

# ROMANICA HELVETICA

VOL. 142

---

Ariele Morinini

## Il nome e la lingua

Studi e documenti di storia linguistica  
svizzero-italiana



# ROMANICA HELVETICA

EDITA AUSPICIIS COLLEGII ROMANICI HELVETIORUM  
A CURATORIBUS «VOCIS ROMANICAE»

VOL. 142



Ariele Morinini

# Il nome e la lingua

Studi e documenti di storia linguistica  
svizzero-italiana

2021

---

narr/f  
ranck  
e\atte  
mpto

Umschlagabbildung: F. Franzoni, *Scorcio di lago a S. Quirico* (1898), Olio su cartoncino, Fondazione Matasci per l'Arte

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek.

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar

Ariele Morinini

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-5740-0385>

Cet ouvrage a été accepté comme thèse de doctorat par l'Université de Lausanne en octobre 2019.

Publié avec le soutien du Fonds national suisse de la recherche scientifique.

DOI: <https://doi.org/10.2357/9783772057304>

© 2021 Ariele Morinini

Das Werk ist eine Open Access-Publikation. Es wird unter der Creative Commons Namensnennung– Weitergabe unter gleichen Bedingungen | CC BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>) veröffentlicht, welche die Nutzung, Vervielfältigung, Bearbeitung, Verbreitung und Wiedergabe in jeglichem Medium und Format erlaubt, solange Sie die/den ursprünglichen Autor/innen und die Quelle ordentlich nennen, einen Link zur Creative Commons-Lizenz anfügen und angeben, ob Änderungen vorgenommen wurden. Die in diesem Werk enthaltenen Bilder und sonstiges Drittmaterial unterliegen ebenfalls der genannten Creative Commons Lizenz, sofern sich aus der am Material vermerkten Legende nichts anderes ergibt. In diesen Fällen ist für die oben genannten Weiterverwendungen des Materials die Einwilligung des jeweiligen Rechteinhabers einzuholen.

Narr Francke Attempto Verlag GmbH + Co. KG  
Dischingerweg 5 · D-72070 Tübingen

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlags unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Internet: [www.narr.de](http://www.narr.de)  
eMail: [info@narr.de](mailto:info@narr.de)

CPI books GmbH, Leck

ISSN 00880-3871

ISBN 978-3-7720-8730-1 (Print)

ISBN 978-3-7720-5730-4 (ePDF)

ISBN 978-3-7720-0121-5 (ePub)

# Indice

Avvertenza .....	7
Introduzione .....	9
Capitolo primo. Medioevo ed età moderna.	
Il mutare delle denominazioni .....	15
1. Prima della Svizzera italiana: etnici e geonimi nei secoli XV-XVIII .....	17
1.1. La Lombardia alpina in epoca medievale .....	17
1.2. Le denominazioni nella Lombardia svizzera .....	23
1.2.1. Svizzera o Italia: la percezione geografica della Lombardia svizzera .....	29
1.2.2. I primi segnali di una identità svizzera .....	33
1.3. Il Grigioni italiano .....	36
1.4. Verso la Svizzera italiana .....	41
Capitolo secondo. L'Ottocento.	
Tra Lombardia e Svizzera .....	45
1. Stefano Francini e la lingua della Svizzera italiana .....	47
1.1. La riflessione sulla lingua: fonti e indagini .....	47
1.2. La collaborazione con Francesco Cherubini .....	57
1.3. La descrizione delle varietà dialettali della Svizzera italiana .....	62
1.4. Il Grigioni e il <i>topos</i> del "cattivo italiano" .....	66
1.5. La lingua di Francini .....	70
1.6. La denominazione "Svizzera italiana" .....	71
2. Le varietà dialettali della Svizzera italiana: classificazioni pre-ascoliane .....	74
2.1. Le prime classificazioni: da Dante a Fernow .....	74
2.2. L'area svizzero-italiana nelle classificazioni di Cherubini .....	76
2.3. La Svizzera italiana nel <i>Saggio sui dialetti gallo-italici</i> di Biondelli .....	86
2.4. La Svizzera italiana nelle ricerche di Pietro Monti .....	95
3. Francesco Cherubini e la Svizzera italiana .....	103
3.1. Le varietà svizzero-italiane nel <i>Vocabolario milanese-italiano</i> .....	103
3.2. Il <i>Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano</i> .....	110
3.2.1. La struttura del lemmario .....	119
Capitolo terzo. Il Novecento.	
L'identità linguistica, letteraria e culturale .....	137
1. Carlo Salvioni e l'italianità del Ticino: le recensioni sull'«Àdula» .....	139
1.1. Il quadro storico-identitario del Ticino tra i secoli XIX e XX .....	139
1.2. La Svizzera italiana nella prospettiva di Salvioni .....	142
1.3. La posizione ideologica di Salvioni .....	144
1.4. La collaborazione con «L'Àdula» (1912-1920) .....	151
1.4.1. Il ruolo della pubblica educazione .....	154
1.5. Sulla presunta arte svizzero-italiana .....	156

2. Francesco Chiesa. Lingua e letteratura nella Svizzera italiana .....	159
2.1. L'italofilia di Chiesa .....	159
2.2. La lingua italiana: dalle <i>Lettere iperboliche</i> al <i>Galateo della lingua</i> .....	172
2.3. La lingua letteraria di Chiesa .....	182
3. Letteratura “nella” Svizzera italiana o letteratura “della” Svizzera italiana? .....	190
3.1. La storia di un concetto .....	190
3.2. Un caso esemplare: la posizione di Giorgio Orelli .....	196
3.3. La letteratura “nella” Svizzera italiana .....	200
Capitolo quarto.	
Quasi una conclusione, tra lessico e identità .....	203
1. Blasoni e calunnie etniche: «Tra ur svizzer e ur milanés» .....	205
1.1. Lessico e identità nella Svizzera italiana .....	205
1.2. La percezione del vicino lombardo o italiano .....	206
1.2.1. La lingua italiana .....	216
1.3. La percezione del vicino svizzero .....	217
1.3.1. Le lingue confederate .....	222
1.4. Blasoni nella Svizzera italiana .....	224
1.5. La Svizzera italiana nella prospettiva confederata .....	225
Appendice.	
Testi e documenti .....	229
1. Lettere di Stefano Francini .....	231
1.1. A Francesco Cherubini, da Bodio il 12 luglio 1824 .....	231
1.2. A Francesco Cherubini, da Bodio il 5 agosto 1824 .....	233
2. Le classificazioni dialettali di Cherubini .....	236
2.1. Le correzioni autografe al <i>Prospetto nominativo</i> (M 68 suss., c. 222) .....	236
2.2. La <i>Divisione generale dei dialetti</i> (M 68 suss., cc. 223-224) .....	237
2.3. La <i>Suddivisione generale dei dialetti</i> (T 40 inf., cc. 3-4) .....	238
3. Il <i>Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano (Così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto)</i> di Cherubini con alcuni materiali preparatori .....	239
3.1. Le <i>Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como</i> di Rossi .....	267
3.2. Le liste di Rossi trasmesse a Cherubini .....	281
3.2.1. <i>Alcune voci del Dialetto Ticinese derivate dal romanzo o dal tedesco. Altre voci proprie del Malcantone</i> (M 67 suss., c. 227rv) .....	281
3.2.2. <i>Parallelo di Voci Mantovane e Ticinesi. Alcune Voci Ticinesi</i> (M 67 suss., cc. 47-51) .....	286
3.2.3. <i>Alcune voci del Dialetto del Malcantone. Voci del Mestiere del Fornaciajo. Voci del Dialetto Brianteo</i> (M 67 suss., c. 46r) .....	291
4. Tavola sinottica relativa allo sviluppo della denominazione “Svizzera italiana” ....	293
Bibliografia .....	295
Indice dei nomi .....	313

## Avvertenza

I documenti pubblicati nei capitoli e nell'apparato documentario si trascrivono secondo i seguenti criteri: le sottolineature sono rese con il corsivo; con le parentesi quadre si indicano le integrazioni di testo; con le parentesi uncinato si segnalano i passaggi illeggibili (<ill.>); con le parentesi uncinato rovesciate si distinguono le parole cassate e le lacune (>...<). L'eventuale modifica di questi criteri, così come l'uso di ulteriori segni o accorgimenti grafici adottati nella trascrizione, quando necessari, sono specificati in nota o nell'intestazione dei singoli documenti.

Oltre a quanto indicato in bibliografia, nella presente ricerca sono impiegate le abbreviazioni che qui si sciolgono.

### Biblioteche e archivi:

ADM = Archivio storico diocesano, Milano.

ALS = Archivio svizzero di letteratura, Berna.

APL = Archivio Giuseppe Prezzolini, Lugano.

ASTI = Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona.

BAM = Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano.

BNB = Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.

FEF = Fondazione Ezio Franceschini, Firenze.

### Riviste:

AGI = «Archivio glottologico italiano».

AST = «Archivio storico ticinese».

BSSI = «Bollettino storico della Svizzera italiana».





## Introduzione

Continuo a pensare che la lingua costituisca il più articolato complesso di indizi sulle situazioni socio-culturali del passato.

C. Segre, *Lingua, stile e società*, 1974.

Nel secolo VII, in piena fase di delatinizzazione, l'arcivescovo Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae* sosteneva che «sono le lingue che fanno i popoli, non i popoli che fanno le lingue».<sup>1</sup> Accogliendo una visione per certi versi affine, nei primi decenni del Novecento, in risposta all'affermarsi dei nazionalismi, Fernando Pessoa nel *Livro do Desassossego* scriveva: «La mia patria è la lingua portoghese».<sup>2</sup> La frase, pronunciata per bocca del suo pseudo-eteronimo Bernardo Soares, afferma un sentimento implicitamente condiviso, ovvero che l'identità è un fatto sostanzialmente linguistico. In relazione all'idea sulla quale si fondano queste affermazioni, la configurazione della Svizzera, uno dei pochi stati nell'Europa ottocentesca a conformarsi come *Willensnation*, senza incardinare il processo di costruzione nazionale sul concetto romantico di corrispondenza tra lingua e patria, presenta alcuni aspetti singolari. Questa atipicità favorisce l'attenzione per le dinamiche identitarie e linguistiche, suscitando un interesse marcato sul rapporto tra lingua, cultura e territorio in tutte le regioni della Confederazione e a maggior ragione nell'area italoфона, di estensione limitata e in condizione di netta minoranza demografica nel contesto socio-politico elvetico.

La ricerca muove da una domanda essenziale a tale proposito, relativa agli etnici e ai glottonomi impiegati prima dell'epoca moderna, ovvero: come si chiamavano e venivano chiamati, nel corso della storia, gli abitanti e le terre dell'attuale Svizzera italiana?<sup>3</sup> Le denominazioni *Svizzera italiana* e *svizzeri italiani*, che oggi designano la parte della Confederazione elvetica in cui la lingua maggioritaria è l'italiano e i cittadini svizzeri di lingua italiana, corrispondono a espressioni analoghe presenti nelle altre lingue federali e nei rispettivi dialetti locali, e si accostano a un cospicuo numero di locuzioni equivalenti o semanticamente connesse. Questi lessemi sono di norma percepiti come univoci e non connotati, ossia non marcati semanticamente. Tale assetto si è tuttavia determinato in un'epoca piuttosto recente ed è stato preceduto da una lunga fase di costruzione, negoziazione e riconoscimento dell'identità culturale e linguistica delle aree interessate, ovvero dell'attuale Canton Ticino e del Grigioni italiano. Uno sviluppo, questo, reso più complesso dalla peculiare conformazione geo-culturale del territorio, chiuso al nord dalla frontiera geologica della dorsale alpina, che separa la regione italoфона dalla sua patria politica, e limitato al sud dal confine nazionale, che interrompe la naturale continuità geografica, linguistica e culturale della Svizzera italiana con la Lombardia e il Piemonte.

Il processo storico di formazione e consolidamento dell'identità locale ha determinato nei secoli una sensibile variazione delle denominazioni. Ripercorrendo l'evoluzione semantica

1 ISIDORO DI SIVIGLIA 2004, 1: 706: «Ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt» (IX I 14).

2 Cito da PESSOA 1986: 252.

3 La riflessione sulle denominazioni è anche moderna ed è sentita con particolare salienza nella storiografia, cf. CESCHI 2000: 9.

dei geonimi e degli etnici che hanno designato, nel suo complesso e nelle singole parti, quella che oggi chiamiamo Svizzera italiana, è dunque possibile rilevare almeno tendenzialmente i processi di trasformazione della percezione identitaria degli abitanti, dal Medioevo all'istituzione della moderna Confederazione. Lo sviluppo semantico delle denominazioni non si è tuttavia concluso con il superamento dell'*ancien régime*. Infatti, se da una parte in epoca moderna la locuzione "Svizzera italiana" si è diffusa, dall'altra ha acquisito sfumature di significato diverse a seconda degli usi e dei contesti, che si è tentato di riassumere in una tavola sinottica consultabile in appendice.

Il proposito iniziale di scrivere una storia linguistica della locuzione "Svizzera italiana" è stato arricchito *in itinere*. Alla ricognizione attorno alla denominazione si è affiancato un percorso più ampio, che segue da un'angolatura linguistica e letteraria il progressivo formarsi e il consolidarsi dell'identità regionale. L'indagine si è così sviluppata seguendo ramificazioni da principio impensate e imprevedute, che hanno tuttavia assunto un rilievo nella lettura d'insieme, anche in relazione ai presupposti originali. Gli approfondimenti presentati nei singoli capitoli allargano così l'orizzonte più stretto della riflessione sul rapporto tra lingua e identità. Nel suo complesso, la ricerca si concentra sugli snodi, sugli argomenti di pertinenza linguistica individuati nei periodi di massima tensione identitaria: essa trova il proprio baricentro nell'Ottocento e nel primo cinquantennio del Novecento. Ovvero, quando i nazionalismi condizionarono diffusamente il modo di pensare e di guardare alla lingua di un paese.

In epoca romantica, l'affermazione del concetto di nazione, con la conseguente definizione delle individualità nazionali e la costruzione della storia patriottica e dei miti, promosse con forme e tempi diversi la necessità di legittimare la propria singolarità sulla base di criteri sociali e culturali: il fattore linguistico fu il più solido e riconoscibile elemento di identificazione, che rese (e di fatto rende) difficile la definizione identitaria della Svizzera. Dall'istituzione della Repubblica elvetica (1798-1803) l'italiano è, con il tedesco e il francese, tra le lingue ufficiali e paritarie nello statuto nazionale. L'ufficializzazione, giunta con la Costituzione Federale del 1848, sancisce un quadro in cui le lingue romanze rimangono una minoranza in favore di una solida maggioranza germanofona, che caratterizza la complessa compagine linguistica elvetica. Il contatto con le lingue transalpine e alpine, già di per sé favorito dalla collocazione geografica del territorio, posto in un importante crocevia del transito tra il nord e il sud delle Alpi, è dunque intensificato con l'affermarsi del nuovo assetto amministrativo e politico. D'altro canto, nello stesso giro d'anni la formazione delle unità nazionali in Europa suscita, in Italia come altrove, decisive riflessioni sulla lingua, che portano alla descrizione e alla disamina delle varietà dialettali, comprese quelle parlate nella Svizzera italiana. Nei tre secoli della Lombardia svizzera – ovvero l'epoca balivale secondo una denominazione usata da Sandro Bianconi<sup>4</sup> – e segnatamente dopo la creazione della moderna Confederazione al dialetto spetta un «ruolo primario» nella coscienza di una comune identità linguistica lombarda, orientata in direzione del principale centro d'irradiazione culturale della città di Milano.<sup>5</sup> Come notava Dante Isella, il dialetto è l'elemento sul quale si sono fondate le più importanti collaborazioni culturali tra il Ticino e la Lombardia, che hanno irrobustito la consapevolezza di una tradizione comune, profondamente radicata

4 BIANCONI 1989: 11-12; tale denominazione è adottata nell'intera ricerca.

5 ISELLA 1975: 64.

nella storia e resistente alle moderne frontiere politiche.<sup>6</sup> Dal vernacolo facchinesco delle valli prealpine e dell'alto Lago Maggiore praticato dai poeti milanesi nei secoli XVI e XVIII, all'edizione clandestina delle poesie di Porta apparsa a Lugano per i tipi di Vanelli nel 1826, fino alla cospicua collaborazione del poeta dialettale Delio Tessa con la Radio e Televisione della Svizzera italiana nel ventennio fascista, il dialetto ha rappresentato un elemento condiviso, un patrimonio comune che ha rinsaldato il rapporto della provincia con il suo centro di riferimento culturale, e viceversa.

Si è perciò scelto, isolando l'aspetto meno noto delle relazioni indicate sopra, di ripercorrere gli episodi salienti della reciproca collaborazione che ha portato in epoca prescientifica allo studio e alla descrizione delle varietà dialettali della Svizzera italiana. Questo filone di ricerca testimonia una protratta riflessione – anche dialettica – sulla geografia linguistica e implicitamente sull'identità dei territori implicati, che prese forma con le classificazioni dei vernacoli italiani prodotte nella prima metà del secolo da studiosi e filologi. Non furono però unicamente gli specialisti a occuparsi delle varietà regionali e della loro descrizione. Lo stesso Franscini, comunemente considerato l'ideatore del concetto moderno di "Svizzera italiana", fu pienamente consapevole della continuità linguistica lombarda. Con curiosità intellettuale libera da condizionamenti patriottici, lo statista collaborò alle ricerche sui dialetti lombardi, che certificano e sanciscono l'identità culturale tra il Ticino e la Lombardia. Tale acquisizione, che potrebbe apparire come un elemento sfavorevole all'autonomia della Svizzera italiana, specie con gli attuali criteri difensivi di chiusura, era al contrario ritenuta da Franscini un argomento fondamentale per il solido inserimento dell'italofonia svizzera nell'assetto politico confederale.

Seguendo le tracce di questa precoce collaborazione, avviata verso la metà degli anni Venti, è possibile ricostruire alcune tappe di una proficua relazione transfrontaliera che coinvolse nella riflessione sui dialetti lombardi studiosi italiani e svizzero-italiani, in un clima di apertura e di vivace scambio. Nell'Ottocento l'area dialettale lombardo-occidentale, come fu definita da Biondelli, era percepita come un elemento aggregante.<sup>7</sup> Si è perciò deciso di dare spazio nella presente ricerca a un'importante testimonianza a tale proposito, ovvero al *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* di Francesco Cherubini: un repertorio compilato dal maggiore lessicografo lombardo del tempo, del quale si presenta in appendice una nuova edizione accompagnata da alcuni materiali preparatori.

Tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, con il progressivo consolidamento dell'identità ticinese e poi svizzero-italiana, sorge fra gli intellettuali della regione il problema di definirsi e quindi di riconoscersi culturalmente. Una necessità resa più stringente dall'intensificarsi nei primi decenni del Novecento delle teorie di nazionalismo etnico e linguistico, che aumentavano la pressione degli Stati confinanti sulla regione, posta nella condizione di minoranza linguistica nel quadro confederale, e sollecitavano lo spirito difensivo e coesivo del governo centrale. Motivate e legittimate da questo contesto storico, nei primi decenni del secolo nel Ticino si verificano due reazioni contrarie: da un lato è espressa la rivendicazione dell'italianità linguistico-culturale del territorio, suscitata dall'instabilità della regione e dalla minaccia dell'invasione alloglotta; dall'altro prendono piede opposte manifestazioni filoelvetiche, tese a legittimare la "naturale" appartenenza dell'area italoфона alla

6 Ivi: 63; poi ripreso da FONTANA 1974: 18.

7 BIONDELLI 1853: 5.

Confederazione in risposta alle potenziali pretese annessionistiche dell'Italia, irrobustite in particolare nel corso del Ventennio.

In questo scenario fu fondamentale la posizione dei due maggiori intellettuali ticinesi del tempo, Carlo Salvioni e Francesco Chiesa, che si collocarono nel dibattito politico-culturale con idee forti, sostenute anche mediante la loro attività linguistica e letteraria. Alle soglie del Novecento, Salvioni disattese i presupposti per un dialogo transalpino stabiliti da Frascini e limitò al necessario le relazioni con la Svizzera d'oltralpe in omaggio a una fervente italo filia, che lo portò ad assumere anche posizioni oltranzistiche e controverse, in alcuni casi al limite della germanofobia. La posizione radicale assunta dal glottologo, che si attenuò parzialmente nel tempo, emerge in filigrana anche nell'attività scientifica, nelle sue corrispondenze private e segnatamente nelle numerose recensioni da lui pubblicate sul periodico di cultura ticinese «L'Àdula». In queste pagine, sempre fondate su solide basi scientifiche e mai pretestuose, trova maggiore agio e vigore un aspetto meno noto dello studioso, seppur strettamente connesso alla sua attività di ricerca. Ovvero la sua militanza nell'ambito della politica culturale Svizzero-italiana, condotta, lateralmente alle vie ordinarie, in favore dell'italianità del Cantone Ticino. Nel solco della posizione difesa da Salvioni si orientò anche Chiesa, sostenitore del radicalismo italo filio prima di un'ambigua adesione all'elvetismo, espresso e appoggiato in una forma personale e a tratti controversa. Lo scrittore promosse l'italianità del Cantone mediante l'attività didattica, dentro e fuori la scuola, nonché proponendosi come modello artistico e linguistico. Nel quadro delle espressioni letterarie del patriottismo elvetico, maturato in ambito francofono sotto l'egida di Gonzague de Reynold, si è progressivamente modificata la personalità di Chiesa, che da un canto ha segnato e condizionato per decenni il gusto artistico e la percezione culturale del Cantone Ticino, con risvolti non sempre positivi; dall'altro, senza rinunciare all'individualità etnico-linguistica locale, ha di fatto sancito l'inserimento della Svizzera italiana nel dibattito culturale elvetico. Le posizioni di Chiesa e Salvioni, da loro discusse, rinegoziate e modificate nel tempo, restituiscono un'immagine fedele del complesso contesto identitario-culturale della Svizzera italiana a cavallo tra i secoli XIX e XX.

La situazione sembra assestarsi progressivamente nel secondo Novecento, con la pacifica accettazione dell'italianità linguistico-culturale del territorio e dell'appartenenza politica alla Confederazione; o nel peggiore dei casi con il rifiuto dell'una e dell'altra, nel segno di un'ottusa, improduttiva e illusoria autarchia, che ha generato una vasta gamma di blasoni e calunnie etniche, sedimentate nel corso dei secoli nel linguaggio popolare di queste comunità. Come naturale conseguenza delle riflessioni di Chiesa e degli elvetisti, la consapevolezza di appartenere culturalmente allo spazio italiano è invece maturata precocemente e univocamente sul piano artistico e segnatamente letterario, suscitando dibattiti e riflessioni sull'esistenza di una letteratura *della Svizzera*, e "in piccolo" *della Svizzera italiana*, lungo tutto il Novecento. Come documentano il dibattito prodotto attorno a queste definizioni e le riflessioni a tale proposito di critici, studiosi e scrittori che si occuparono della vicenda, entrambe le definizioni furono fermamente rifiutate in favore del pieno inserimento degli autori locali nella letteratura italiana *tout court*, o rispettivamente, per le altre aree linguistiche della Confederazione, in quella francese e tedesca.

Questo percorso tratteggia un disegno globale scostante e complesso, che vaglia e segue con sguardo critico l'articolato sistema di spinte e contropunte che hanno portato al quadro identitario e culturale d'oggi: una situazione nella quale è innegabile l'esistenza di un

sentimento cantonalista o regionale, non fondato su un carattere precipuo o singolare ma sul costante rapporto dialettico, di inclusione-esclusione, con la Lombardia e la Svizzera transalpina. Insomma, nel contesto odierno si profila un'identità di frontiera, per sua natura mobile e problematica, che per essere compresa e messa a frutto necessita di uno sguardo consapevole delle ragioni profonde e delle contingenze storiche che hanno portato nel corso dei secoli alla situazione attuale. Con questo obiettivo, pur coscienti dell'inevitabile parzialità di fronte a tale ambizione, si è atteso a uno studio che intreccia e pone in dialogo due aspetti rilevanti e fondativi dell'identità svizzero-italiana: la riflessione sulla lingua e sulla sua manifestazione artistica più diretta, la letteratura.

Nel licenziare queste pagine ringrazio i maestri e i colleghi che mi hanno accompagnato nella loro preparazione e stesura. In particolare, la ricerca deve molto alla generosità di Lorenzo Tomasin, al quale esprimo la mia affettuosa riconoscenza. Altrettanto preziosi sono stati i consigli e le osservazioni di Sandro Bianconi, Lorenzo Filipponio, Bruno Moretti e Stefano Vassere: a loro va il mio ringraziamento. Sono inoltre grato a Rita Franceschini e al *Curatorium* di *Vox Romanica* per aver accolto il mio testo nella collana *Romanica Helvetica*, e al FNS per aver finanziato la ricerca e la sua pubblicazione. Dedico questo libro agli amici della *Section d'italien* dell'Università di Losanna, con i quali ho condiviso momenti indimenticabili dentro e fuori le aule.



# **Capitolo primo. Medioevo ed età moderna.**

## **Il mutare delle denominazioni**





# 1. Prima della Svizzera italiana: etnici e geonimi nei secoli XV-XVIII

## 1.1. La Lombardia alpina in epoca medievale

In epoca medievale, nel periodo che precedette la conquista da parte dei Confederati dei territori prealpini che oggi formano il Cantone Ticino, il territorio della Lombardia alpina era parte integrante del Ducato di Milano.<sup>8</sup> Già dall'Alto Medioevo, prima dell'istituzione del ducato visconteo, la città milanese è il centro economico e culturale al quale guarda la regione. Una testimonianza a proposito è offerta dal vescovo Gregorio di Tours (ca. 538-594) nel decimo libro della sua *Historia Francorum*, nel quale descrive la solida resistenza incontrata da una colonna di Franchi giunta dai valichi alpini presso le fortificazioni di Bellinzona, allora in mano longobarda, situate nei Campi Canini.<sup>9</sup> Nel brano, in cui è narrata la morte del duca Ollone per una ferita causata da un giavelotto che lo colpì al costato durante l'assalto, il castello è indicato come roccaforte milanese e l'area del lago sulle cui rive sorge il borgo di Lugano è ricondotta al capoluogo ambrosiano, X 3:

Quando poi si accostarono ai confini d'Italia, Audovaldo con altri sei duchi si diresse verso destra e giunse nella città di Milano. Qui organizzarono gli accampamenti tenendosi lontano, nelle campagne. Il duca Ollone, invece, che imprudentemente s'era avanzato fino a Bellinzona, piazzaforte di questa città posta nella regione dei Campi Canini, colpito al petto da un giavelotto, cadde e morì. Allorché questi uscivano fuori a far bottino per procurarsi qualcosa da mangiare, venivano sopraffatti dai Longobardi che facevano irruzione a gruppi sparsi sopra di loro in luoghi diversi. C'era infatti, all'interno del territorio della città di Milano, un lago, che chiamano Ceresio, dal quale esce un fiume piccolo ma molto profondo [il Tresa].<sup>10</sup>

Il passo situa in maniera piuttosto precisa il toponimo *Campi Canini*, localizzabile nei pressi della bassa valle del Ticino, nei dintorni di Bellinzona. La prima attestazione del termine è però di alcuni secoli precedente, in età tardo-antica. Nel 354 infatti lo storico romano Ammiano Marcellino (ca. 330-390), descrivendo le operazioni di difesa dei confini imperiali

8 Cf. CESCHI 2000: 16-20. Il Cantone Ticino è battezzato nel 1803 da Napoleone secondo il modello francese, sulla base del principale idronimo della regione. Questo tipo di denominazione era diffusa in epoca napoleonica nell'Italia settentrionale, il Ticino è però fra le uniche regioni italofone nelle quali il toponimo imposto dai francesi si è conservato e consolidato (almeno in parte diverso è il caso della Padania, da *Padus* il nome latino del Po).

9 CHIESI 2017.

10 TOURS 2001: 358-359. Il testo latino legge: «Adpropinquantes autem at terminum Italiae, Audovaldus cum sex ducibus dextram petiit atque ad Mediolanensem urbem advenit; ibique eminus in campestris castra posuerunt. Olo autem dux ad Bilitonem huius urbis castrum, in campis situm Caninis, inportunae accedens, iaculo sub papilla sauciatus, cecidit et mortuus est. Hi autem cum egressi fuissent in praeda, ut aliquid victus acquirerent, a Langobardis inruentibus passim per loca prosternebantur. Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorio, quod Ceresium vocitant, ex quo parvos quidem fluvius, sed profundus, egreditur». Nel passo si registra inoltre la prima attestazione del toponimo Bellinzona (*Bilitonem*), la proposta etimologica più convincente a tale proposito è di SALVIONI 1893: 585: «La base etimologica di *Bellinzona* altro non sarebbe, secondo me, che quel nome gentilizio *Bellicius* o *Bellitius* [...]»; oltre a ciò si cf. anche SALVIONI 1895: 594-595 e SGANZINI 1993: 80.

promosse e guidate da Costanzo II (350-361), menziona questo nome di luogo nel quindicesimo dei suoi *Rerum gestarum libri qui supersunt*, XV 4, 1:

[...] e fu dichiarata guerra ai Lenzi, tribù alamanna che faceva spesso incursioni per spazi sempre più vasti nei territori romani limitrofi. Uscito [da Milano] per questa spedizione, [Costanzo] giunse nella Rezia e ai campi Canini [presso Bellinzona]: esaminati a lungo i piani [da mettere in atto], sembrò conveniente e utile che lì con una parte dei soldati >...< Arbizione (capo della cavalleria) lì si dirigesse con il nerbo dell'esercito costeggiando il lago di Briganzia [Lago di Costanza] con il proposito di attaccare subito i barbari.<sup>11</sup>

La testimonianza più importante relativa a questo toponimo è però trasmessa un secolo più tardi nel panegirico dell'imperatore Giulio Valerio Maggioriano (ca. 420-461), scritto in esametri da Sidonio Apollinare (ca. 430-490) nel 457. Il testo descrive l'invasione a sud delle Alpi di novecento soldati Alemanni, che furono fermati da Burcone, un comandante dell'esercito imperiale di Maggioriano, nei dintorni dei *Campi Cani*. Cito il passo in questione dal *Carmen V*, vv. 373-377:

[...] Conscenderat Alpes  
 Rætorumque iugo per longa silentia ductus  
 Romano exierat populato trux Alamannus  
 perque Cani quondam dictos de nomine campos  
 in prædam centum nouiens dimiserat hostes.<sup>12</sup>

Le informazioni offerte da Sidonio vanno oltre la cronaca storica. Nella poesia è infatti suggerita la presunta etimologia del toponimo, che trae origine, a detta del poeta gallo-romano, dal nome di un tale Canus, probabilmente identificabile con un re o capo locale.<sup>13</sup> Un etimo alternativo è proposto dal romanista Konrad Huber, per il quale la denominazione *Campi Canini* potrebbe essere ricondotta al fatto che, secondo un *topos* divulgatosi tra i secoli V e VI, gli Alemanni combattevano camuffati con sembianze zoomorfe, mascherati da cani. Dopo la testimonianza di Ammiano Marcellino, l'uso del nome *Campi Canini* avrebbe allora indicato genericamente il luogo della battaglia contro gli Alemanni. Ovvero, fu impiegato da Sidonio Apollinare e poi da Gregorio di Tours – che non documentavano i fatti di persona – come *topos* letterario piuttosto che come precisa localizzazione toponimica, sebbene i riferimenti geografici del turense siano di norma tutt'altro che generici o imprecisi: si osservi a tale proposito quanto scrive della Tresa in chiusura al passo citato sopra.<sup>14</sup> In ogni caso, il toponimo resistette a lungo. Nel corso del secolo XIII il nome passò, ad esempio, al convento delle Umiliate di Santa Maria di Pollegio, che compare dal 1256 con il titolo di Santa Maria di Campocanino, estendendo così il territorio dei *Campi Canini*

11 MARCELLINUS 2001-2002, 1: 160-161: «[...] Et Lentiensibus, Alamannicis pagis, indictum est bellum colimitia saepe Romana latius irrupentibus. Ad quem procinctum imperator egressus in Raetias camposque venit Caninos et digestis diu consiliis id visum est honestum et utile, ut eo cum militis parte ... Arbitio magister equitum, cum validiore exercitus manu relegens margines lacus Brigantiae pergeret protinus barbaris congressurus».

12 APOLLINAIRE 1960-1970, 1: 41-42: «La farouche Alaman avait gravi les Alpes: progressant à travers les vastes solitudes, il avait surgi de la chaîne Rhétique, ravageant le territoire romain, et, dans les plaines auxquelles Canus donna jadis son nom, avait envoyé à la maraude une bande de neuf cents ennemis».

13 Sul toponimo si vd. inoltre GUSSO 1996 e GUSSO 1997, in particolare: 7 e 15-18.

14 HUBER 1968.

a nord di Bellinzona, perlomeno fino alla Riviera.<sup>15</sup> Il convento è indicato con questo nome anche in un atto notarile rogato da Iohannes de Zornico il 20 maggio 1318 a Pontemoranco (Iragna), e oggi conservato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino. Sul documento, tra altre persone, è nominato un tale «d.no presbytero michaeli ministro ospitalis ecclesie sancte marie de Campo canino de pollezio».<sup>16</sup> Infine, verso la metà del secolo successivo, il toponimo si ritrova in una pergamena del 2 gennaio 1440 relativa a una permuta di terreni situati nel bellinzonese, uno dei quali è detto giacente «in terratoro de Zubiascho ubi dicitur in Campo canino».<sup>17</sup>

Tornando ai rapporti di quest'area col milanese, lo stretto legame del territorio prealpino con la regione lombarda e con il centro cittadino di Milano è ribadito e documentato in varie fonti. Fra esse va incluso un passo della cronaca dell'inglese Adamo da Usk (ca. 1352-1430). Nel suo resoconto, Adamo descrive l'itinerario che da Londra lo conduce verso l'Italia con un rapido elenco di toponimi, che l'autore interrompe per soffermarsi sul difficile passaggio del Monte Gottardo, avvenuto nel mese di marzo del 1401. Superate le Alpi Lepontine il cronista giunge nel borgo di Bellinzona, situato come naturale nello spazio geografico e culturale della Lombardia:

Quid mora? XI. kalendas Marcii, anno Domini 1401, presencium compiler, ut, Deo disponente, proposuit, Londoniis apud Byllyngesgate navem ingressus, prospero flante vento et mari sulcato, in Barbancia terra satis votiva, apun Berwk-super-sabulum, suos gressus versus Romam dirigendo, infra diem naturalem terre applicuit. Et extunc per Dyst, Mestryk, Aquas Grani, Coloniam, Bunnam, Confluentiam, Wormeciam, Spiram, Argentinam, Brisacam, Basiliam, Luceriem et ejus mirabilem lacum, Bernam [sic: Uraniam?], motem Godardi et ejus cacuminis hermitogium, in caruca per bovem tractus, nivis frigoribus quasi peremptus, oculis velatis, ne loci discriminia conspiceret, ad Belsonam [Bellinzona] in Lumbardia Palmarum devenit vigilia.<sup>18</sup>

Coerentemente con quanto documentato in questo testo, anche i riferimenti agli abitanti del territorio menzionano in alcuni casi la provenienza lombarda, così come il glottonimo analogo definiva fra il basso Medioevo e prima la età moderna la parlata della regione, la «lingua nostra».<sup>19</sup> Lo testimonia, ad esempio, una lettera scritta dal commissario Carlo da

15 Ivi: 206 e CRIVELLI 1943: 109 e 117. Sull'argomento si veda anche SALVIONI 1918: 729.

16 ASTI, Seminario di Pollegio 2, carta 18 (n. 17).

17 Cito da MOTTA 1889: 4. Sui *Campi canini* si veda inoltre CATTANEO 1990, 1: 70-73.

18 USK 1904: 74-75. Aggiungo una mia traduzione di servizio: «Per essere breve. Nel diciannovesimo giorno di Febbraio, nell'anno del nostro Signore 1401, io, lo scrittore di questa storia, come – per volontà di Dio – decisi, presi la nave a Londra presso Billingsgate, con un vento favorevole attraversai il mare, e volgendo la rotta verso Roma giunsi nel mezzo del giorno a Bergen op Zoom, nel Brabante, una terra abbastanza gradevole. Quindi, attraversando Diest, Maastricht, Aachen, Colonia, Bonn, Coblenz, Worms, Speyer, Strasburgo, Briesach, Basilea, Lucerna e il suo splendido lago, Berna, il Monte S. Gottardo e l'eremo sulla sua sommità, in un carro trainato da buoi, quasi morto per la neve e per il freddo e con i miei occhi bendati per non vedere i pericoli del luogo, giunsi a Bellinzona in Lombardia la sera della domenica delle Palme [18 marzo]».

19 Con questo sintagma è designata, nella lettera del commissario di Bellinzona Branda Pusterla, spedita il 6 settembre 1468 al duca di Milano, la lingua del Ticino ducale in opposizione al tedesco della Lega svizzera: «[...] Da poy sono tornati, vociferavano de volere fare guerra ad le terre de prefata vostra excellentia, et precipue a Locarno, et che el sia vero, in questa sera il locotenente et il potestate d'esso Locarno me àno mandato una certa diffidanza mandata de quele parte pur in *lingua todescha* assay inepta la quale ò fato translate in *lingua nostra* al meglio ò saputo e poduto [...]» (cito da MORGANA 2015: 458, miei i corsivi).

Cremona ai duchi di Milano l'8 novembre del 1478, ovvero pochi mesi prima della battaglia di Giornico, in un momento di forte tensione tra gli svizzeri e i milanesi. Nella missiva si avvisa il Duca Gian Galeazzo Maria Sforza (1469-1494) che un tale Laurenzio del Furno, conoscitore della lingua lombarda e di quella tedesca, fu inviato a Pollegio per un colloquio con il balivo della Leventina, al fine di scoprire cosa stava capitando in quelle terre. Dopodiché, Laurenzio è mandato a Milano per riferire le informazioni ottenute ai sovrani:

Illustrissimi principes et excellentissimi domini domini nostri singularissimi, humilima cum recomendatione. Noverint excellentie prelibatarum dominationum vestrarum quod transmisimus Laurentium del Furno, habitatorem huius terre, harum exhibitorem, qui habet *linguam lombardam et theutonicham*, pro isto motu Svyziorum ad locum Polezii, in confinibus vallis pro magnificis dominis de Liga confederatorum, ut certiores efficeremus de isto motu ipsorum Svzyzerorum, si quicquam de certo habere poterat, qui nobis quod habere et intelligere potuit, retulit [...].<sup>20</sup>

Attestazioni analoghe si trovano inoltre nelle carte delle tesorerie papali di Roma relative al cantiere di San Pietro, dove erano impiegati numerosi artigiani settentrionali. Fra queste, nel periodo del pontificato di Nicolò V, che diede un notevole impulso all'attività edilizia romana, i registri menzionano, con esplicito riferimento alla sua origine lombarda, un debito contratto nei confronti di un architetto di Lugano per la costruzione di un palazzo presso le sorgive termali di Viterbo:

Magistro Stefano de Beltramo de Doxi da Lughano muratore lombardo de' avere pagati a lui a di 17 de magio del dicto anno 1454 per parte di pagamenti del lauro per lui facto e da farsi in nela casa che se fa de comandamento di Nostro Signore a li bagni de la gropta et crutiata de Viterbo ducato d'oro di camera 600.<sup>21</sup>

Non diversamente, fra le carte dell'Archivio Segreto Vaticano si legge un mandato di pagamento in favore di un tale «Domenico de Lucarno [Locarno], lombardo, calcararo», con analogo riferimento etnico.<sup>22</sup> Questo mastro, attivo a Roma tra il 1463 e il 1469, è identificato da alcuni studiosi con il Domenico dal Lago di Lugano menzionato quale allievo di Brunelleschi nel *Trattato di architettura* del Filarete, dedicato a Francesco Sforza (1401-1466).<sup>23</sup> Il trattato, composto presumibilmente tra gli ultimi anni cinquanta e i primi sessanta del secolo XV, è strutturato in forma di un ipotetico dialogo tra l'architetto e il duca attorno alla progettazione della città ideale, la Sforzinda.<sup>24</sup> Il mastro luganese è nominato nel sesto libro dell'opera, quando Filarete discute della progettazione e preparazione delle sculture celebranti le battaglie di Francesco Sforza poste all'entrata del castello, e della necessità di convocare maestri da varie regioni per compiere il lavoro in maniera adeguata:

Ancora dove sentì che fussino buoni maestri di scolpire mandamo: a Siena, dove era uno da Cortona, il quale aveva nome Urbano [...]. Venneci ancora Domenico del Lago di Logano, di-

20 Cito da CHIESI, MORONI STAMPA 1993, 3, II: 182, mio il corsivo.

21 Cito da BERTOLOTTI 1886: 3.

22 Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, Fabbriche*, cc. 26v-27r, citato da AIT, VAQUERO PINERO 2005: 239.

23 Sul quale si vd. VASARI 1966-1997, 3: 197-98, FILARETE 1965: 76-77n e ARSLAN 1959-1964, 1: 184.

24 L'unica notizia esterna sulla datazione del *Trattato* è nella seconda edizione delle *Vite* (Firenze, Giunti, 1568) di Vasari, il quale afferma che l'opera «Fu dedicata da lui l'anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, et hoggi è fra le cose dell'Illustre S. Duca Cosimo» (348).

scepolo di Pippo di ser Brunellesco; uno Geremia da Cremona, il quale fece di bronzo certe cose benissimo; uno di Schiavona, il quale era bonissimo scultore; uno catelano.<sup>25</sup>

Diversamente dai casi precedenti, la denominazione impiegata nel trattato usa un riferimento geografico più ampio del consueto rimando municipale, come talvolta accade per le vallate maggiori della regione, richiamate in sostituzione di un toponimo che probabilmente doveva apparire o risultare inutile in termini orientativi anche a poca distanza dallo stesso.

In questo secolo, come nei seguenti, si recuperano svariate attestazioni affini, in prevalenza riferite ai due maggiori laghi, il Verbano e il Ceresio, e alle contigue vallate cisalpine. Ad esempio, nel 1473, per celebrare la cessazione di una pestilenza, la popolazione luganese decise con un voto pubblico di offrire una cappella alla Madonna delle Grazie nella cattedrale di San Lorenzo.<sup>26</sup> La sua costruzione fu completata nel 1494, lo testimonia la lapide posta a lato della cappella, ricostruita in stile barocco tra il 1771 e il 1774, sulla quale si legge un'iscrizione che documenta l'uso del riferimento geografico relativo alla Valle di Lugano. Una denominazione oggi desueta, riferibile al territorio che si estende dal Camoghè al lago Ceresio, seguendo il corso del fiume Vedeggio. Trascrivo di seguito l'epigrafe:

M. CD. XC. IV. DIE XXII MAJI HORA XVI  
 FVNDATA FVIT HAEC CAPPELLA  
 SVB VOCABVLO  
 S. MARIAE GRATIARVM  
 PROPTER DEVOTIONEM IBIDEM ALIAS INCEPTAM  
 ANNO M. CD. LXXIII. DIE III MAJI  
 PROPTER PESTILENTIAM TVNC REGNANTEM IN VALLE LVGANI  
 CESSAVIT FACTA DICTA DEVOTIONE<sup>27</sup>

Dieci anni prima, in un contratto rogato l'11 maggio 1484 da tale «Petrus de Muralto», che regolamentava i lavori del falegname e muratore Lorenzo da Massagno presso le proprietà della diocesi a Sorengo, si legge una denominazione analoga. Nella pergamena conservata presso l'Archivio di Lugano è vergata la seguente lista di testimoni: «ser Donato de la Ture Mendrixii, habitatore Mendrixii, filio condam domini Gasparis, Francischo de la Barlina, vallis Lugani, filio condam magistri Iacobi, et Iacobo de Miliera, dicte vallis, filio condam Antonii».<sup>28</sup>

Al tempo, in italiano e nelle altre lingue romanze o germaniche, le denominazioni etniche più ricorrenti facevano riferimento, come noto, alla dimensione di una piccola patria, ovvero a un sentimento di appartenenza comunale. In alcune situazioni, tuttavia, a questa si somma o si sostituisce il più leggibile riferimento alle podestà parrocchiali e vescovili: nel caso delle terre prealpine, dunque, alle pievi e alle diocesi di Como e di Milano. A questo proposito, una testimonianza significativa si trova scolpita nel Duomo di Trento. Sul paramento del coro è collocata una lastra sulla quale si legge un'iscrizione sepolcrale per l'architetto Adamo da Arogno, il primo di una successione di artigiani provenienti dal

25 FILARETE 1972: 172.

26 Cf. GILI 1986: 184 e MARCIONETTI 1972: 81-87.

27 Citato in MOTTA 1884: 273.

28 Cito da BRENTANI 1937-1963, 2: 149. Per aggiungere un esempio a questo proposito, valido anche per i secoli successivi, in una lettera da parte della comunità di Gnosca al cardinale Federico Borromeo si legge: «Il comune di Gnosca, valle delle Riviere, diocesi di Milano [...]» (ADM, sez. X, *Vis. Past.*, vol. 46, c. 372r, trascritto da BRAGHETTA 1977: 132).

piccolo paese lombardo attivi nel cantiere trentino; tra cui perlomeno Enrico di Fono da Arogno, suo figlio Zanibono e il nipote di Adamo, suo omonimo.<sup>29</sup> Nell'iscrizione, collocata verso la fine del secolo XIII, è ricordato l'ultimo giorno del febbraio 1212 come la data d'inizio della ricostruzione del Duomo, avvenuta per disposizione del principe vescovo Friedrich von Wangen (1207-1218). L'epigrafe che qui trascrivo, un'indubbia testimonianza del prestigio ottenuto dalla famiglia di Arogno nel cantiere del Duomo, identifica il mastro della Val Mara, oltre che sulla base della provenienza comunale, facendo menzione della giurisdizione diocesana del suo borgo d'origine:

Anno domini MCCXII ultima die februarii presidente venerabile Tridentino episcopo Federico de Vanga et disponente huius ecclesie opus incepit et costruxit magister Adam de Arogno Cumanie diocesis et circuitum ipse sui filii inde sui apatici cum appendiciis intrinsece ac extrinsece istius ecclesie magisterio fabricarunt cuius et sue prolis hic subtus sepulchrum permanet orate pro eis.<sup>30</sup>

Considerando il ruolo del committente e la collocazione della scritta nell'edificio sacro, si potrebbe sospettare che quest'ultima denominazione etnica sia condizionata dal contesto. In realtà, quest'uso è ben attestato, a quest'altezza cronologica come nei secoli successivi, anche in ambienti laici. Lo si vedrà negli esempi proposti più avanti.

Benché il riferimento al borgo d'origine era certamente il più diffuso, basti pensare ai nomi dati agli artisti provenienti dalla Lombardia prealpina e attivi nei cantieri delle principali città italiane (spigolando: Mastro Pietro da Capolago, Silvestro da Meride, Dionisio da Mendrisio, Sebastiano da Lugano e via dicendo), e nonostante il riferimento diocesano potesse integrarlo o sostituirlo, spesso l'etnico impiegato nel riferimento onomastico era meno preciso.<sup>31</sup> Per rimanere nell'ambito che ci offre il maggior numero di attestazioni, alcuni scalpellini o muratori indicati nei secoli XV-XVI come genericamente lombardi o comaschi potevano essere mendrisiensi, luganesi o anche provenienti dalle valli prealpine e alpine dell'attuale Cantone Ticino.

Passando a un'altra arte, che ha goduto di minor fortuna nella regione, è significativo il caso del celebre cuoco e autore del trattato gastronomico *Libro de Arte Coquinaria* (ca. 1450) conosciuto come Maestro Martino da Como, vissuto tra il secondo o il terzo decennio del Quattrocento e la fine del secolo.<sup>32</sup> Martino era nativo del piccolo borgo di Torre, in Valle di Blenio, perciò il riferimento alla città di Como non può riferirsi alla podestà vescovile: la Valle di Blenio, assieme alla Riviera e alla Leventina, era infatti parte della diocesi Ambrosiana. Inoltre, la cittadina lombarda, secondo le ricostruzioni storiche, non fu un luogo di particolare importanza nella vita del cuoco, che lavorò dapprima a Milano nelle cucine della corte ducale di Francesco Sforza, poi alla corte pontificia del cardinale Ludovico Trevisan (1401-1465), al quale è dedicato il libro («*Coquo olim del Reverendissimo Monsignor Camorlengo et Patriarcha de Aquileia*»), e infine nuovamente a Milano nelle cucine di Gian

29 Cf. BELLI BARSALI 1960.

30 Trascrivo l'epigrafe dalla riproduzione fotografica in CASTELNUOVO, PERONI 1992, 1: 252-253.

31 Per un tentativo di censimento degli artisti provenienti dalla regione e attivi in importanti cantieri italiani si vd. BERTOLOTTI 1886, DONATI 1942 e DONATI 1961. A riprova dell'importanza del riferimento alla patria comunale, nella vasta raccolta di fonti censite in CHIESI, MORONI STAMPA 1993 si possono trovare esempi *ab libitum*, quasi ad apertura di libro.

32 MARTINO DA COMO 1994: 5.

Giacomo Trivulzio (ca. 1440-1518).<sup>33</sup> La menzione del borgo lombardo va dunque letta come riferimento generico al territorio delle Prealpi, per il quale era impiegato un toponimo che poteva orientare in maniera sufficientemente precisa anche degli interlocutori estranei alla regione.

## 1.2. Le denominazioni nella Lombardia svizzera

Se nel periodo ducale l'assenza di qualsiasi cenno agli svizzeri nelle denominazioni etniche e toponimiche della regione è naturale, in epoca balivale è lecito chiedersi se il mutamento della situazione politica modifichi questa consuetudine. Con la conquista della Leventina, stabilmente sottomessa al potere urano dal 1480, e con la calata di Uri, Svitto e Nidvaldo in Riviera, Blenio e a Bellinzona, tra il 1495 e il 1503, le estreme valli lombarde passano saldamente nelle mani dei cantoni confederati. Nell'ambito delle Campagne transalpine, con il favore del papa Giulio II, durante la spedizione di Pavia del 1512 i confederati estendono il loro dominio alle restanti terre dell'attuale Cantone Ticino, che costituirono durante l'*ancien régime* i quattro Baliaggi comuni di Locarno, Vallemaggia, Lugano e Mendrisio (dal 1522), fondamentali per il controllo dei valichi alpini.<sup>34</sup>

Il termine "baliaggio" (fr. ant. *baillage*), che storicamente indica la dignità e il territorio compreso nella giurisdizione del reggente, deriva dal nome di quest'ultimo, oggi comunemente indicato con la parola "balivo" (fr. ant. *baillif*), dal latino *baiulis/baiula*.<sup>35</sup> Nella regione della Svizzera italiana l'impiego di questa terminologia – il cui uso, documentato a partire dal *De Republica helvetiorum* (1576) dell'umanista Josias Simmler, si è assestato e consolidato soprattutto retrospettivamente – si afferma solo dalla metà del Settecento.<sup>36</sup> Nei secoli precedenti le terre dei baliaggi italiani sono indicate più semplicemente come suddite alla sovranità degli svizzeri («Marc'Antonio de Marchi et Giambonini del luocho di Gandrio, giurisdittione delli illustrissimi Signori svizzeri»). L'uso della parola "balivo" risulta invece dall'adattamento degli storici al termine tedesco impiegato dagli Stati sovrani nel periodo di sudditanza elvetica, quando l'ufficiale incaricato era comunemente chiamato *Landvogt* o più semplicemente *Vogt*.<sup>37</sup> Si vedano, ad esempio, gli atti del ricevimento ufficiale del cardinale Federico Borromeo avvenuto in Riviera nell'anno 1608, al quale erano presenti il pretore della Val Riviera, tedescamente chiamato *landvogt*, il prevosto di Biasca di nome Giovanni Basso (1552-1629) e altri sacerdoti e autorità civili:

Cum egressus esset de burgo Bellinzonae obvios habuit Praetorem vallis Riperiarum, appellat lingua germanica Lantfocht, et multos alios privatos dictae vallis, R. Joannem Bassum Praepo-

33 MARTINO DA COMO 1990: IV.

34 CESCHI 2000: 16-20 e STALDER 2016.

35 TLIO, s.v. *baliaggio* (N. Scaffai, 2001) e s.v. *balivo* (*id.*); DEI, s.v. *baliaggio*; LEI s.v. *baiulus/baiula* (4, 478.6).

36 SIMMLER 1576.

37 Cf. SCHNYDER 2011: 41n. Il passo del testamento di Marc'Antonio de Marchi Giambonini del 23 gennaio 1636 è citato da BRENTANI 1937-1963, 4: 16. La denominazione «Illustrissimi Signori svizzeri» è parallela a quella usata nei baliaggi della Svizzera romanda, dove era consueto l'impiego della formula «Leurs excellences» (abbreviato in «LL. EE.»). Si veda, ad esempio, una ricorrenza fra le molte presenti nella *Petit chronique de la très illustre et fleurissante ville de Berne* pubblicata nel 1678 dal pastore losannese Jean-Baptiste Plantin: «L'an 1556. Leurs Excellences de Berne intercederent envers le Duc de Savoye pour trois hommes de la Religion, qui nonobstant toutes requêtes, furent martyrisés».



sitium Biaschae et multos alios sacerdotes dictae vallis a quibus cum magna laetitiae demonstratione receptus fuit.<sup>38</sup>

Lo stesso Giovanni Basso, citato in quest'ultimo documento, impiega a sua volta il termine *Vogt* (nella forma *focth*) in una lettera scritta a Cesare Pezzano il 25 settembre 1617, nella quale è discusso un contenzioso tra l'amministratore del baliaggio della Riviera e il sacerdote Jacomo di Cresciano:

L'altra cosa era, che questo focth delle Riiviere faceva gran istanza per haver da m. p. Jacomo di Cresciano il mal speso nei Trei Cantoni contra d'esso prette, nella causa che VSMR sa. me dissero detti ambasciatori, che havevano commissione delli s.ri di far che 'l focth si accomodasse, ancora che conoscessero che 'l sacerdote era inocente, et huomo di bene.<sup>39</sup>

Assecondando un principio di territorialità, il dominio politico confederato non modificò l'assetto giuridico e confessionale della Lombardia svizzera, che conservò autonomia legislativa e rimase legata alle diocesi di Milano e di Como.<sup>40</sup> In questo stato delle cose, il rapporto dell'individuo con la comunità locale, così come le istituzioni tradizionali, quali la famiglia, la parrocchia e il patriziato, svolsero un ruolo centrale sul piano identitario.<sup>41</sup> La dimensione comunale fu fondante, le singole comunità erano autogovernate, sul piano politico-amministrativo e religioso, sulla base di statuti locali, di tradizione medievale, riconosciuti dai cantoni confederati, che tutelarono i diritti e i privilegi degli abitanti. Nel contesto d'indipendenza comunale, questi complessi di norme giuridiche e le istituzioni locali erano indissolubilmente legati al concetto di libertà individuale e furono la principale ragione del sentimento aggregativo in ambito municipale, con le conseguenti manifestazioni etnonimiche.

A questo proposito, un brano di una sentenza di condanna a un ladro di Morbio Inferiore risalente al 1540 bene esemplifica la concezione del diritto municipale vigente nei baliaggi italiani e colloca geograficamente, mediante una formula di riverenza analoga ad altre osservate nelle pagine precedenti, le terre di Mendrisio nell'area di dominio svizzero:

Sequendo et volendo sequire nelle preditte cose la forma della rassone et de statuti de Mendrisio et Plebe di Balerna et ogni altro migliore modo et via quale meglio possemo et debbiamo atteso la auctorità podestà et bailia ad noi in questa parte atribuita et concessa per li magnifici illustrissimi et potentissimi signori Helvetii delli XII cantoni.<sup>42</sup>

Usi analoghi per esprimere lo statuto di sovranità svizzera sono documentati prevalentemente nei testi redatti da chierici o persone istruite, e possono variare secondo la cultura e la classe sociale dello scrivente. Per aggiungere un esempio, nell'intestazione degli atti relativi alla visita pastorale del 1591 del vescovo Feliciano Ninguarda nelle pievi comasche si legge una formula affine:

38 ADM, sez. X, *Vis. Past.*, vol. 46, c. 9v, trascritto da BRAGHETTA 1977: 75.

39 Cito da BIANCONI 2005: 352.

40 BIANCONI 1989: 11-12.

41 Ivi: 212.

42 Cito da ivi: 37. Per un approfondimento sul tema si vedano GILARDONI 1981: 243-304 e il numero monografico AST 1995, che raccoglie gli atti di un incontro di studi dedicato all'argomento, svoltosi ad Ascona nel 1993.

Visitationis personalis sitionum  
 illustrisimis dominis Helvetijs subiectarum  
 Diocesis nostrae comensis  
 factae anno domini 1591  
 per r.mum D. Felicianum episcopum comensem  
 pars secunda<sup>43</sup>

Anche per quanto concerne la consuetudine etnonimica il riferimento alla sovranità svizzera è talvolta aggiunto alle espressioni abituali. Come esempio a tale proposito, si veda la breve notifica di un medico di nome Benedetto della Porta, stilata, in un italiano molto incerto, il 29 settembre 1659:

Notifico io Benedeto della Porta professore delarte cirugicha allofficio del Ill.<sup>tre</sup> S.<sup>rg</sup> lanfocho di aver medicato Angero Realle di Cola [Colla, nell'omonima valle] paiese deli Ill.<sup>tri</sup> S.<sup>rg</sup> Souiceri di una ferita fata di punta nel peto nella parte sinistra la quale al mio giudicio non è mortalle ocorendo qualce cosa mentre che io lo seguitaro a medicarlo.<sup>44</sup>

Nel caso di artigiani o scriventi di media cultura, invece, il riferimento agli svizzeri quando presente è semplice e segue quello patriziale o diocesano. In coda alle usuali formule etnonimiche si sommano sintagmi come «degli suyceri», «stato suizero» o «dominii Elvetii». Ma le occorrenze, in questa situazione come nelle altre, oscillano sensibilmente caso per caso, testimoniando una tendenza facilmente intuibile e spiegabile: ovvero, questo tipo di menzioni sono più frequenti nelle carte redatte nel territorio e aumentano ulteriormente nei documenti ufficiali, allestiti per le autorità svizzere.

Nella Lombardia svizzera il riferimento alla sovranità non era sistematicamente esplicitato nelle denominazioni etniche e geonimiche, in special modo nei documenti vergati lontano dal territorio dei baliaggi comuni. Nel secolo XVI, con il progressivo fissarsi dell'uso cognominale anche per i ceti più modesti, una consuetudine che si è successivamente consolidata con la Controriforma, gli etnonimi oscillano anche più vistosamente, ma i riferimenti alla sovranità politica svizzera si attestano in rare occorrenze e con precise funzioni.<sup>45</sup> A questo proposito, riagganciandoci a quanto osservato nelle pagine precedenti, possiamo vagliare la situazione di tre fra i più celebri artisti affermatasi nella vasta schiera di pittori, stuccatori, lapicidi e architetti partiti dai baliaggi italiani e attivi nei maggiori cantieri d'Italia e d'Europa.

Nel tardo Cinquecento è esemplare il caso di Domenico Fontana (1543-1607), primo di una serie di mastri provenienti dalle Prealpi lombarde che ebbero un ruolo centrale nell'edificazione della Roma barocca. L'uso etnico a lui riferito è oggetto di minime variazioni nel tempo. Nell'illustrazione che apre il suo trattato *Della trasportatione dell'obelisco vaticano e delle fabriche di Nostro Signore Papa Sisto V fatte dal Cavallier Domenico Fontana architetto di sua Santità*, pubblicato a Roma nel 1590 e relativo all'erezione dell'obelisco di Piazza San Pietro, qui trasportato dal circo che sorgeva presso il colle Vaticano nel 1586 su ordine di Si-

<sup>43</sup> Cito da BIANCONI, SCHWARZ 1991: 61.

<sup>44</sup> Cito da TORRIANI 1891: 217.

<sup>45</sup> In Italia, il sistema cognominale, che si sviluppa nell'Europa romanza e germanica tra il secolo IX e il XVI, si assesta tra la fine del Cinquecento e il Settecento sulla base della norma, emanata dal Concilio di Trento, che prevedeva l'allestimento e l'aggiornamento regolare dei registri di battesimo in tutte le parrocchie. Sull'argomento si vd. D'ACUNTI 1994 e MARCATO 2010.

sto V, l'architetto è indicato con il nome di battesimo seguito dal riferimento al borgo natio e alla giurisdizione diocesana. Nella fascia che incornicia l'effigie del mastro, posta al centro dell'incisione a tutta pagina collocata dopo il frontespizio, si legge infatti: «DOMENICO FONTANA DA MILI DIOCESE DI COMO ARCHITETTO DI S. SAN. D'ETA D'AN. XLVI». <sup>46</sup> L'obelisco, trasportato a Roma da Eliopoli per ordine di Caligola, necessitò di un notevole impegno ingegneristico e di grandi mezzi per essere collocato al centro della piazza. A opera eseguita, sul lato nord del monumento, sotto le insegne papali di Sisto V, l'architetto firmò la sua impresa ribadendo gli elementi etnici e onomastici presenti nel trattato: «DOMINICUS FONTANA EX PAGO MILI AGRIS NOVOCOMENSIS TRANSTULIT ET EREXIT». Probabilmente in ragione del prestigio ottenuto con il lavoro svolto nei cantieri capitolini e napoletani, nell'edicola sepolcrale costruita nel 1627 e oggi posta nell'atrio della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi a Napoli cadono invece le qualifiche municipali e regionali. Nell'iscrizione che trascrivo, Fontana è infatti indicato dai figli Sebastiano e Giulio Cesare come patrizio romano, senza ulteriori riferimenti etnici:

DOMINICUS FONTANA PATRITIUS ROMANUS  
MAGNA MOLITUS MAIORA POTUIT  
IACENTES OLIM INSANAE MOLIS OBELISCOS  
SIXTO V PONTIF.  
IN VATICANO ESQUILIIS CELIO ET AD RADICES PINCIANI  
PRISCA VIRTUTE LAUDE RECENTI EREXIT AC STATUIT  
COMES EX TEMPLO PALATINUS EQVES AURATUS  
SUMMUS ROMAE ARCHITECTUS  
SUMMUS NEAPOLI PHILIPPO II PHILIPPO III REGUM  
SESEQ.; AEUUMQ.; INSIGNIVIT SUUM  
TEQ; INSIGNIVIT  
QUEM SEBASTIANUS IULIUS CAESAR ET FRATRES  
MUNERIS QUOQ.; UT VIRTUTIS AEQUIS PASSIBUS HAEREDES  
PATRI BENEMERENTISSIMO P. ANNO MDCXXVII  
OBIIT VERO MDCVII AETATIS LXIV

Un altro esempio rilevante si trova sempre a Roma pochi decenni più tardi e riguarda il pittore Giovanni Serodine (1600-1630), originario di Ascona sul lago Maggiore, impostosi alla critica moderna come uno dei maggiori del suo secolo. Secondo le più recenti acquisizioni, l'artista nacque a Roma nel 1600, e non come precedentemente ipotizzato ad Ascona nel 1594, ma mantenne vivo negli anni il suo legame con la patria d'origine, nella quale i Serodine conservarono la casa paterna e dove si trovano alcune tele di Giovanni, tra cui la grande *Incoronazione della Vergine* realizzata poco prima della morte per la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. <sup>47</sup> In una monografia del 1954, Roberto Longhi pubblica alcuni documenti d'archivio della famiglia asconese, tra cui due redazioni del testamento di Cristoforo Serodine, il padre del pittore, nelle quali si verifica un uso etnonimico conforme alla consuetudine osservata

46 FONTANA 1590: s.i.c. ma 2. È analoga, per aggiungere un esempio in linea con quanto osservato, la denominazione impiegata per l'altro grande architetto attivo nella Roma barocca proveniente dalla Lombardia svizzera, Francesco Borromini. Nel suo trattato *Opus architectonicum Equitis Francisci Borromini* edito postumo da Sebastiano Giannini nel 1725, nell'*Indice di tutta l'opera*, la tavola I è chiosata con «Effigie dell'Autore della presente Opera Cavalier Francesco Borromini da Bissone diocesi di Como, insigne Architetto morto in Roma nell'anno 1667, in età d'anni 68» (1).

47 Cf. CHIAPPINI 1998 e AGOSTI, STOPPA 2015: 11-12.

nelle pagine precedenti. Una prima stesura in latino del 13 agosto 1625 legge infatti l'*incipit* «Dominus Christophorus Serodinus condam Joannis Andreae Serodinis filius, de Ascona Comensis dioecesis mihi Notario cognitus, sanus Dei gratia mente, sensu, corpore, loquela et intellectu, asserens alias et sub die 30 Mensis Septembris 1621 [...]». <sup>48</sup> Una compilazione successiva in italiano del 19 giugno 1626 ripete gli stessi elementi con due minime variazioni, cade il patronimico e compare il riferimento geografico al lago Maggiore: «Considerando io Christoforo Serodine d'Ascona del Lago Maggiore diocesi di Como, che in questo mondo non vi è cosa più certa della morte et più incerta dell' hora et ponto suo [...]». <sup>49</sup> Una formulazione analoga è impiegata anche da Giovanni, che in un documento datato del 24 settembre 1624 scrive: «Die 24 7bris 1624, Jo: Baptista filius Christophori Serodani de lacu maiori comen.[sis] dioec.[sis] aetatis suae annor [...]». <sup>50</sup> Se questi documenti attestano un uso conforme alle aspettative, risulta invece eccentrico l'uso di un particolare «*sobriquet* toponimico» (così Longhi) impiegato in alternativa al nome di battesimo per identificare il pittore. Infatti, alla morte del marchese Asdrubale Mattei, avvenuta nel 1631, nell'inventario dei suoi beni sono elencati «un quadro dei Farisei, quando mostrano la moneta», ovvero l'opera riconosciuta come *Tributo della moneta*, conservata alla National Gallery of Scotland di Edimburgo; e un'altra tela raffigurante «quando Santo Pietro e Santo Paolo andarono al martirio», cioè l'*Incontro dei Santi Pietro e Paolo sulla via del martirio*, oggi a Palazzo Barberini. Entrambi i dipinti sono attribuiti a «Giovanni della Voltolina», ovvero Giovanni della Valtellina (*voltolina* nelle varietà lombarde), nome dietro il quale va riconosciuto Giovanni Serodine. <sup>51</sup> Verosimilmente, la denominazione etnica regionale, in senso ampio, era impiegata per identificare in ambiente romano il pittore proveniente da un modesto borgo lombardo, genericamente ricondotto alla vallata del fiume Adda. L'equivoco è forse dovuto al fatto che la Valtellina al tempo era soggetta al dominio grigionese delle Tre Leghe, alleate dei Cantoni confederati. Era cioè una terra dipendente dal potere degli svizzeri, seppur mediato dai Grigioni, e proprio come Ascona, situata nel Baliaggio italiano di Locarno, rispondeva alla sovranità dei Dodici cantoni. Inoltre, come buona parte della Lombardia svizzera, la Valtellina era luogo di emigrazione, orientata verso le maggiori città italiane, e gli emigranti dell'una e dell'altra, considerati semplicemente come lombardo-alpini, si confondevano fra loro ed erano facilmente scambiabili. <sup>52</sup>

Ancora più significativo è il caso dell'architetto luganese Giovanni Maria Nosseni (1544-1620), attivo in Germania dove operò alla corte di Dresda dal 1575. Il suo principale intervento nella città sassone fu la trasformazione del coro del Duomo di Freiberg in una cappella sepolcrale per i principi elettori di Sassonia, alla quale lavorò tra il 1585 e il 1594. <sup>53</sup> Qui, dietro l'altare del mausoleo, si legge un'iscrizione datata 1593 nella quale l'architetto è identificato con il nome di battesimo seguito dal borgo nativo e dall'etnico «italus», cioè 'proveniente dall'Italia' o 'italico':

Hospes! Quod dico, paulum est, asta, et perlege. Sacellum hoc illustre, quod vides, quinquenti spatio exstructum est arte mira, labore multo, sumptibus vero maximis. Ejus extractioni non in-

48 LONGHI 1954: 45.

49 Ivi: 46.

50 CHIAPPINI 1987: 141.

51 Ivi: 110 e LONGHI 1954: 53. Per *voltolina* si vd. LSI, 4: 705, s.v. *valtolin*.

52 Sull'emigrazione e gli emigranti della Lombardia alpina si vd. ORELLI VASSERE 2000.

53 Cf. CALDERARI 2008.

terfui solum, sed et præfui semper Joannes Maria Nossenus, Luganensis, Italus. Nec vero operis egredii forma hæc tantum a me Architecto profecta est, sed et materiam ipsam [...].<sup>54</sup>

In contesto germanico il riferimento all'italianità dell'architetto lombardo-svizzero sarà certo parso più opportuno e necessario di quanto non avrebbe potuto essere per gli esempi osservati in precedenza. Tuttavia, fatto salvo il condizionamento dovuto alla contingenza geo-culturale, questo esempio rileva la visione della Lombardia svizzera che era dominante al tempo, e non solo dalla prospettiva esterna.

Le centinaia di lettere spedite dagli emigranti di Meride, borgo di pittori, scultori e decoratori attivi in tutta Europa, raccolte nel corso di secoli dalla famiglia Oldelli e ora conservate nel fondo omonimo presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, bene testimoniano la diffusa percezione dei borghi prealpini soggetti alla sovranità elvetica come territori italiani. Ad esempio, in una missiva inviata ad Alfonso Oldelli da Travostat il 17 luglio 1701, lo stuccatore Giovan Battista Clerici comunica alla famiglia l'impossibilità di ricevere o far recapitare la posta in «Itaglia», ovvero a Meride:

Io sono andato fora di Virzpurg ali 26 giugno a lavorare lontano dieci ore, cioè trenta miglia da parte dove non vi è posta di scrivere in Itaglia, in una vila che si dimanda Travostat, a fare una sala con doi scudretori, e spero che presto verà il sig.r Giosepe Rinaldi in compagnia, dove averemo di fare sino a mezo ottobre in circa e poi torneremo a Virzpurg, e frattanto se scriverano seguitarano a mandarle al sig.r Magni che lui me le farà avere.<sup>55</sup>

O ancora, Stefano Ignazio Melchion, con una lettera da Colonia del 24 agosto 1711, informa i famigliari delle difficoltà incontrate con la comunità italiana presente nella città sul Reno, nella quale non è riuscito a integrarsi. E nel farlo, lo scrivente si considera naturalmente italiano:

Jo lavoro come un cane et per l'ultimo di ottobre spero di terminare quello che ò intrapreso, et il sig.r Conte, quello che è sopra le fabriche, loda a' suoi li miei lavori et spero che me farà una bona stima. Li altri Jtaliani che sono qua non me poleno vedere, ma questo me dà poca pena.<sup>56</sup>

Altrettanto interessante è una lettera del 1758 scritta dallo stuccatore Alfonso Oldelli (poi notaio e procuratore a Lugano) al nipote Carlo Matteo Oldelli, che da Vienna chiedeva assistenza finanziaria allo zio. Quest'ultimo giustifica la sua indisponibilità in ragione del momento di carestia e povertà che la comunità stava vivendo «in questa nostra Lombardia», a Meride. Inoltre, più avanti, nella seconda parte della missiva, Alfonso raccomanda al nipote di essere parco nelle spese e rammenta la propria esperienza nella città austriaca, dove trovò una compagnia di altri «onorati giovini jtaliani» con i quali dividere i costi della permanenza:

Sento le denotate spese da voi fatte per sostenervi, al che vi rispondo d'esser io prima di voi stato diciotto mesi in questa Capitale, col solo lucro di Fiorini cinque e mezzo per settimana, e, misurate le mie forze, congiontomi et associatomi con altri onorati giovini jtaliani, onoratamente vivessimo all'Osteria dell'Angelo bianco nella Citadella di Marienhilf con un fiorino e tre bazzi per cadauno alla settimana.<sup>57</sup>

54 Cito da OLDELLI 1807: 124.

55 MARTINOLA 1963: 14.

56 Ivi: 88.

57 Ivi: 116.

In sostanza, l'assenza di un'identità politica forte e condivisa sul piano regionale, solo in parte supplita da quella connessa alla diocesi, ha fatto sì che gli abitanti della Lombardia svizzera abbiano percepito loro stessi come lombardi perlomeno fino alla mediazione napoleonica del 1803 e si siano riconosciuti per lingua, costume e cultura come italiani. Nello stesso modo, d'altra parte, erano percepiti il territorio e i suoi abitanti dai visitatori forestieri che transitavano o visitavano la regione.

In questo giro d'anni, semplificando gli elementi emersi dalle testimonianze osservate nelle pagine precedenti, è lecito affermare che gli abitanti della Lombardia svizzera tendevano a qualificarsi come *lombardi* quando si rapportavano con altri italiani e come *italiani* quando si rapportavano con gli stranieri, come naturale. Allo stesso modo, il riferimento al potere politico degli svizzeri, perlopiù in formule reverenziali fisse e ricorrenti, si attesta quasi esclusivamente negli scritti ufficiali, ovvero nei documenti che si rivolgono o sono destinati ai rappresentanti del potere signorile elvetico.

### 1.2.1. Svizzera o Italia: la percezione geografica della Lombardia svizzera

In età moderna, le Alpi si possono considerare, con buona approssimazione, la frontiera che separa lo spazio geografico e culturale italiano da quello tedesco. A questo assetto, che si prefigura già in epoca medievale, si riferisce Dante nel ventesimo canto dell'*Inferno*, ambientato nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, dove sono puniti gli indovini. Nel testo, parlando delle origine mitiche di Mantova, Virgilio menziona il lago di Garda, detto *Benaco* (lat. *benacus*), formatosi ai piedi della catena montuosa delle Alpi, che separa l'«Italia bella» dalla «Lamagna», *Inf. XX* 61-63:

Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sopra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Restringendo la prospettiva alla Lombardia Svizzera, il più importante punto di contatto tra le culture – che ha delle conseguenze sensibili anche sulle varietà linguistiche locali, come si vedrà nel secondo capitolo – è rappresentato dal principale valico alpino della regione, ovvero dal passo del San Gottardo. Il varco, forse praticato già in epoca romana, quando il gruppo montuoso era riconosciuto con il nome di *Mons Tremulus*, è dal Basso Medioevo (verso la fine del secolo XII) una via di comunicazione e commercio intensamente percorsa, volgarmente chiamata anche con il sintagma “via delle genti”.<sup>58</sup> Con l'apertura di questo valico tra il mondo germanico e l'Italia, di notevole rilevanza economica e politica, le valli lombarde alpine e prealpine acquisirono una funzione strategica, che di fatto condizionò la loro storia. La denominazione *Mons Tremulus*, che oggi si conserva unicamente nel nome della strada della Tremola, che collega il comune di Airolo al passo del San Gottardo, deriva forse dal timore che il massiccio doveva suscitare, in ragione della sua imponentza (si pensi al mito del “tetto del mondo”), delle impervie e pericolose vie di passaggio e del clima particolarmente rigido che si incontra sulla sua sommità in ogni stagione.<sup>59</sup> Ne riferisce il prete Pietro Martinolo, curato a Faido nei primi anni del secolo XVII, in un componimento latino

58 AGLIATI, CALGARI 1969: 111.

59 Il passo era conosciuto anche con il nome di *Mons Evelinus* o *Mons Ursare*, come documenta nel secolo XIII Alberto abate di Stade negli *Annales Stadenses Auctore Alberto*: «Si placuerit tibi redire per Elvelinum montem, que Longobardi vocant Ursare, a Roma eas iterum» (PERTZ 1858, 16: 339).

dedicato a Carlo Borromeo, redatto in distici elegiaci e pubblicato a Milano nel 1620.<sup>60</sup> Nel testo, scritto in memoria della visita del Cardinale nella valle Leventina del 1581, durante la quale fu anche sul Monte Gottardo, Martinolo stabilisce nelle Alpi il confine naturale tra la cultura tedesca e quella italiana. Nella poesia l'autore avanza inoltre una proposta sull'origine del toponimo *Mons Tremulus* e chiosa il successivo mutamento della denominazione, avvenuto nella prima metà del secolo XIII (nel 1237: «Monte Sancti Gottardi»), che prese il nome dell'ospizio dedicato al vescovo benedettino Gottardo di Hildesheim (961-1038), canonizzato nel 1131 da Papa Innocenzo II. Il culto del santo ebbe da subito fortuna oltralpe come in Italia, ad esempio a Milano, dove a lui furono votate chiese e cappelle. Questo fatto spiega forse la scelta, presa dall'arcivescovo Galdino di Milano, di fondare sul tracciato del valico l'ospizio «di San Gottardo» (1171), al quale venne aggiunta una chiesa nel 1237.<sup>61</sup> Tornando al testo, volgendosi verso il massiccio alpino il curato Martinolo scrive:

Terminus hic Itali, Teutonicique jacet.  
 . . . . .  
 Mons alias tremulus dictus, quia causa tremoris.  
 Tam rigor alpinus, quam lapidosa via.  
 Ast postquam Goldinus sanctus episcopus Urbis,  
 Fundarit templum, quod benedixit ibi  
 Sub titulo Sancti Gottardi, nomen ab isto,  
 Mons sumpsit Divo, sicque rocatu adhuc.<sup>62</sup>

La catena alpina è dunque percepita come la frontiera geografica e culturale che separa, come nella visione proposta da Dante nella *Commedia*, l'Italia dalla Germania. È lecito supporre che la stessa idea fosse condivisa anche da un altro religioso attivo nella regione, ossia Giovanni Basso il prevosto della comunità di Biasca, situata nel baliaggio comune della Riviera. Infatti, in una planimetria tracciata di suo pugno, prodotta nell'ambito di un progetto di restauro e ampliamento della chiesetta e dell'ospizio situati sul passo del Gottardo, il prevosto aggiunge la postilla «Discesa in Italia lontano 5 miglia dalla prima terra Aerolo» in corrispondenza del lato degli edifici rivolto a sud-est, verso la Lombardia Svizzera, considerata dunque territorio italiano.<sup>63</sup>

Infine, per aggiungere un esempio relativo alle percezioni geografiche della regione che riassume al contempo anche le caratteristiche delle denominazioni osservate nel primo paragrafo del capitolo, fra i documenti conservati all'Archivio storico diocesano di Milano concernenti le visite pastorali nelle Tre Valli svizzere (sez. X), si legge un passo che colloca questi territori «negli ultimi confini di Italia», riconoscendo implicitamente le Alpi come grande frontiera culturale:

Nelle Tre Valli Riviera, Leventina e Bregno poste negli ultimi confini di Italia, diocesi di Milano e dominio de' Sig.ri Svizzeri non è in uso l'ufficio di s. Inquisitione, ma solo la giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo e del Nontio Apostolico apresso a Sig.ri Svizzeri residente.<sup>64</sup>

60 MARTINOLO 1620, sul quale cf. CATTANEO 1990, 1: 210-215 e GENORA 2005: 36-37.

61 AGLIATI, CALGARI 1969: 113.

62 Cito il passo da MOTTA 1883: 29.

63 Trascrivo la nota dalla riproduzione fotografica del documento in BIANCONI 2005: fig. 21, s.i.p.; ringrazio Sandro Bianconi per la cortese segnalazione.

64 ADM, sez. X, *Vis. Past.*, vol. 18, c. 104r, trascritto da BRAGHETTA 1977: 217.

Come nei testi degli scriventi autoctoni citati sopra, anche i forestieri giungendo dal nord e procedendo in direzione del versante lombardo delle Alpi percepiscono il naturale scarto geografico e culturale, che schematizzano in genere nel passaggio dall'area germanica a quella lombarda o italiana, a prescindere dalla sovranità politica svizzera. Così, ad esempio, l'avvocato e poeta piccardo Marc Lescarbot (ca. 1570-1642) scrive versi che documentano questo assetto geografico nel suo *Tableau de la Suisse* (1618), un prosimetro relativo al viaggio da lui compiuto a seguito dell'ambasciatore di Francia Pierre de Castille tra il 1612 e il 1614.<sup>65</sup> Nel brano relativo alla descrizione dell'origine della Reuss e degli altri fiumi che sgorgano dal Gottardo, Lescarbot osserva che percorrendo la valle d'Orsera, dove si trova il borgo urano di Hospental, si giunge attraverso le Alpi fino in Lombardia:

Entre Oursere [Val d'Orsera] est encor au profond de ce val  
Un bourgad petit appellé l'Hospital [Hospental],  
Qui par le mont Gothart conduit en Lombardie.<sup>66</sup>

Ai primi del Settecento il sentiero di difficile percorrenza che valicava il monte fu reso più praticabile con alcuni interventi volti a costruire una strada carrabile, fra cui il traforo dell'*Urner Loch* (la 'buca d'Uri') tra Andermatt e il Ponte del diavolo, opera dell'ingegnere valmaggese Pietro Morettini.<sup>67</sup> L'ingegnere, attivo e noto in tutta Europa per le sue costruzioni militari, nell'*Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti dell'abate D. Pietro Zani fidentino* del 1823 è registrato come individuo di patria o nazione comasca, a riprova della confusione etnico-identitaria che persisteva ancora nel corso dell'Ottocento.<sup>68</sup> Tornando al discorso lasciato poco sopra, in epoca romantica divennero sempre più intensi i transiti attraverso il valico alpino, che rimase impresso nell'immaginario dei numerosi viaggiatori diretti verso le principali tappe italiane del *grand tour*. Le testimonianze di questi personaggi sono state raccolte nel 1989 in un volume curato da Renato Martinoni, che documenta anche in anni vicini all'assestamento politico della Confederazione (1803) la consueta identificazione dei baliaggi italiani con l'Italia, culturalmente intesa. Così, la scrittrice inglese Helen Maria Williams (1762-1827), nella cronaca del suo *Tour in Switzerland* (1798), annota di aver immaginato che dalla specola del San Gottardo avrebbe potuto guardare la Svizzera da un lato e l'Italia dall'altro:

On the top of St. Gothard, one of the most elevated mountains of Europe, we had once imagined the view into Italy on one side, and over Switzerland on the other, would reward all our toil.

La Williams non ignorava tuttavia la situazione politica dei baliaggi italiani nel suo presente. Nello stesso scritto l'autrice aggiunge infatti una considerazione a tale proposito, suscitata dal fatto che a causa delle limitazioni imposte dall'impero non le fu possibile visitare le isole Borromee del lago Maggiore. In questo brano, la scrittrice stabilisce come confine naturale la frontiera geologica delle Alpi:

Those far-famed islands [le isole Borromee nel lago Maggiore], we were obliged, from political considerations, to leave unvisited, not without a sigh of regret on my part, that since Swiss

65 Cf. NETZ 2006.

66 LESCARBOT 1618: 25.

67 AGLIATI, CALGARI 1969: 113.

68 ZANI 1823, 13: 390: «Morettini, Pietro, da Cerentino in Valmaggia. Arte: A.[rchitetto] M.[ilitare] Ing.[egnere], Patria o Naz.[ione]: Comas.[co], Merito: Cel.[ebre], Viveva Fioriva Operava: c. 1650/1700».



territory extended so far beyond its natural boundary the Alps, it had not repelled the limit of the Emperor's dominions a little farther.<sup>69</sup>

Più di un secolo prima e in tutt'altro contesto, la formulazione di un concetto analogo si trova anche nell'opera *Helvetia profana e sacra* (1642) del sacerdote Ranuccio Scotti, vescovo di Borgo San Donnino (oggi Fidenza). Nella sua relazione sulla Svizzera del tempo, ben nota all'autore che fu nunzio apostolico a Lucerna dal 1630 al 1639, si legge un'affine considerazione relativa alla geografia dei Cantoni svizzeri e alla loro espansione in Italia, successiva alle campagne transalpine:

Anche à Ponente verso la Sauoia hà acquistati i suoi confini essendosi i Bernesi, e quei di Friburgo insignoriti di più luoghi di quello stato, et à mezzo di valicate l'alte, e neuose Alpi Lepontine, hoggi dette Monte di San Gottardo, hà dilatati i suoi termini in Italia fin sù gli laghi Lario, e maggiore con l'acquisto della Leuantina, Belinzona, Locarno, Lugano, Mandrisio, ed altre Terre, che tempo fù soggiacevano à Milano.<sup>70</sup>

Lo stesso quadro è delineato nella cartografia del primo Seicento. In particolare, offre alcuni dati interessanti la carta *Helvetiae, conterminarumque terrarum antiqua descriptio* stampata nel 1616 da Philipp Cluver, il geografo tedesco considerato il fondatore della geografia storica.<sup>71</sup> La mappa, che descrive i confini dell'attuale territorio svizzero in epoca romana, situa gli *Helvetii* nell'altipiano a nord delle Alpi, mentre colloca le Prealpi lombarde in *Italiae*.

Come documenta questa breve rassegna di esempi, il territorio della Lombardia Svizzera, fatta salva la sovranità politica elvetica, era percepito come naturalmente lombardo. Non sorprende, allora, che il bolognese Leandro Alberti (1479-1552) nella sua opera intitolata *La descrizione di tutta Italia* del 1550 comprenda i territori della Lombardia Svizzera nel capitolo *Lombardia di là dal Po*, dai laghi Maggiore e di Lugano fino al San Gottardo.<sup>72</sup> Tuttavia, su questo versante, dalla prospettiva cioè dei personaggi provenienti dalla penisola, è possibile documentare una percezione in parte anche diversa. Una percezione che sarà però dovuta, oltre che alla dimensione politico-identitaria, al progressivo impoverimento culturale e alla contaminazione linguistica che si poteva avvertire procedendo da Milano verso nord, avvicinandosi alle Alpi (su questo aspetto si tornerà anche più avanti, nel secondo capitolo). Il cardinale Guido Bentivoglio, ad esempio, in una lettera scritta da Lucerna il 21 di luglio del 1607 al monsignor di Medigliana, vescovo di Borgo San Sepolcro, nella quale racconta il suo itinerario da Ferrara verso Lucerna, afferma che nel territorio

69 WILLIAMS 2011: 166 e 200. Nella traduzione di MARTINONI 1989 si legge: «Sulla cima del San Gottardo, una delle montagne più elevate d'Europa, ci eravamo immaginati che la vista verso l'Italia da una parte e verso la Svizzera dall'altra avrebbe ricompensato tutte le nostre fatiche [...] Per motivi politici non potemmo visitare quelle rinomate isole (Borromee), non senza un sospiro di rammarico da parte mia, poiché, se il territorio svizzero si era esteso così lontano dal suo confine naturale, rappresentato dalle Alpi, avrebbe anche potuto spostare il limite di dominio dell'Imperatore più avanti» (370 e 390).

70 Cito da SCOTTI 1642: 2; il testo è disponibile anche in un'edizione moderna (SCOTTI 2000), che non ho avuto modo di consultare.

71 CLUVER 1616. La stessa carta è ripresa negli anni immediatamente successivi nella *Nova Helvetiae Tabula* (1617) di Jodocus Hondt e nella *Helvetia cum finitimis regionibus confoederatis* (1635 ca.) di Gerhard Mercator, in queste stampe però la denominazione *Italiae* è spostata fuori dai confini della Lombardia svizzera, nel primo caso, o è eliminata, nel secondo. Fatto salvo il documento menzionato, la cartografia si attiene alle denominazioni regionali consuete (*De Vier Landvoogdye*, 1744; *Baillages Italiens*, 1764) o non trasmette informazioni rilevanti al tale proposito.

72 ALBERTI 1550: 396v-404v.

dei baliaggi comuni l'Italia perde «il nome e la lingua». Nella missiva, confermando inoltre l'impressione che la montagna del San Gottardo poteva suscitare nei viaggiatori in transito dal valico, il cardinale scrive:

In Milano fui ospite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto al debito officio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese, ultimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall'Italia; ch'ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un'altra montagna, e san Gottardo, sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch'a me ora ha fatto vedere l'inverno a mezza state.<sup>73</sup>

O ancora, senza i giudizi di valore impliciti nel brano appena letto, il protonotaio apostolico Filippo Titi (1639-1702) nella sua *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma* rivista da Giovanni Bottari e pubblicata nel 1763, indica con l'etnico «svizzero» il pittore Pier Francesco Mola (1612-1666) nativo di Coldrerio (noto anche con l'anacronistico nome di Il Ticinese). Nella guida, relativamente all'affresco del 1656 raffigurante la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli dipinto nella Sala Gialla del Palazzo del Quirinale di Roma, allora residenza estiva del Papa, l'artista è identificato con le seguenti parole: «Nella gran facciata si vede l'istoria, di quando Giuseppe fu poi adorato da' fratelli, dipinta eccellentemente da Francesco Mola svizzero». L'insolita denominazione etnica è ripetuta nel paragrafo dedicato alla Basilica di San Marco Evangelista al Campidoglio, nella quale il Mola dipinse un affresco raffigurante *Il martirio dei santi Abdon e Sennen*: «Nella nave di mezzo la prima pittura a fresco sopra le colonne, cominciando a man destra, è di Francesco Mola Svizzero».<sup>74</sup>

### 1.2.2. I primi segnali di una identità svizzera

Negli ultimi decenni dell'*ancien régime*, anche nel territorio delle Prealpi lombarde si manifesta in alcuni individui una crescente sensibilità nei confronti dell'identità svizzera. In rapporto alle denominazioni osservate finora, è rilevante l'intensificarsi della specificazione di appartenenza allo «stato degli Svizzeri», che prima appariva molto raramente.<sup>75</sup>

Alcune occorrenze in questo senso sono tuttavia testimoniate anche nei secoli precedenti. Fra le carte estensi della Trivulziana, ad esempio, è conservata una lettera del 7 marzo 1602 scritta da Cesare d'Este al marchese Carlo Filiberto d'Este nella quale è raccomandato per alcuni uffici di diplomazia il locarnese Francesco Donada (o Donata).<sup>76</sup> Il Donada, di modeste origini, riuscì a imporsi nei baliaggi italiani e all'estero grazie alle sue doti di commerciante e di mediatore. A tale proposito fu coinvolto, lo documenta la lettera che sotto si trascrive, nel patteggiamento per il feudo ferrarese lasciato senza eredi dopo la morte di Alfonso II d'Este. Cesare d'Este, duca di Modena e nipote di Alfonso II, tentò di riottenere il ducato di Ferrara e per farlo inviò alcuni ambasciatori alla ricerca di un sostegno diplomatico. Tra questi il locarnese, che fu mandato come ambasciatore straordinario presso i

73 BENTIVOGLIO 1833: 441.

74 TITI 1763: 309 e 179.

75 Cf. CESCHI 1986: 18.

76 Su cui si vd. OLDELLI 1807: 82.

Cantoni svizzeri.<sup>77</sup> Benché ottenne la cittadinanza milanese nel 1589 e il prestigioso titolo di *conte palatino* nel 1594 dal duca di Ferrara, nella missiva del 1602 Donada è menzionato con riferimento alle sue origini “svizzere”:

Ill.mo et Ecc.mo Signore, Il Conte Francesco Donata Suizero, ch'era servitore amato dal Sig.r Duca Alfonso di gloriosa memoria, et è amico mio strettissimo, mi ricerca come V.Ecc.za vedrà dall'inclusa copia di lettera, ch'egli mi scrive, à raccomandarle un suo interesse pecuniario, nel quale spera di poter dalla mano di lei, persona amorevole, ricevere grand'aiuto [...].<sup>78</sup>

In questo caso, tuttavia, il riferimento entico si giustifica probabilmente in ragione dell'ambasceria che in quegli anni Donada stava svolgendo presso gli Svizzeri. Va tuttavia segnalato che prima e dopo questo episodio Francesco condusse rapporti diplomatici di pari importanza anche in svariate regioni d'Italia, per esempio a Venezia.

Nel secolo seguente, le testimonianze di lealismo nei confronti degli svizzeri si intensificano anche in contesto privato. Così, ad esempio, in una lettera da Praga del 5 luglio 1725 spedita a Giovanni Oldelli, lo stuccatore Giovan Antonio Oldelli definisce sé stesso e un suo conterraneo, Bernardo Bulla di Muggio, entrato nelle grazie dell'imperatore per meriti artistici, come svizzeri:

Si trova qua a Pragma un signore di Mugio stato povero homo, suo cognome Bernardo Bulla, adeso fato per sua abilità nobile del inperatore et Consigliere et Senatore, dimandato signore de Bolenario, quale questo fa gran honore a noi tutti sviceri et io ho veduto medesimo in casa sua reghalli mandatelli del inperatore proprio, che vi son Precipi che non hanno mai potuto haver queste gratie che lui hà, il qualle mi ha promiso asistermi con l'occasione che venise a Mindrisio ne potrà far mentione, perché lui ha a casa suo Padre et fratello, questi poi corisponderano et mi gioverà, et ho visto litere che in confidenza mi ha mostrato del inperatore a lui scritelli et queste non sono favolle, et lui ha già qualche informazione di nostra casa, non costa niente e mi può giovare.<sup>79</sup>

Spostando l'indagine cronologicamente più in avanti, nel clima dei sovvertimenti politici che portarono alla Repubblica elvetica, conseguente alla pace di Campoformio dell'ottobre del 1797, si incontra un esempio riassuntivo della gerarchia identitaria discussa nelle pagine precedenti. Nel libro di memorie manoscritto da Pietro Franca, un fonditore attivo a Locarno e ricordato per le numerose campane fabbricate, si legge la seguente intestazione, nella quale l'artigiano si riconosce in primo luogo come abitante di Mergoscia (in Valle Verzasca), poi come fedele attinente alla pieve di Locarno, situata nella diocesi di Como, e da ultimo fa riferimento alla dimensione politica:

Libro di fornace, castelii e di tutti gli tuoni delle campane e tutte le vere regole che si à di talle professione fatto et essercitato da me Pietro Franca di Mergosia pieve di Locarno, diocesi di Como, stato Suizero, anno 1788 a 17 marzo.<sup>80</sup>

Ancora più marcato è lo sviluppo identitario, inteso come rivendicazione di appartenenza filo-elvetica, documentato nei *Canti militari per la rassegna generale di Val-Brenna* scritti

77 Sulle vicende di Francesco e della famiglia Donada si vd. BROILLET 2014: 467-479, in particolare le 470-474.

78 Cito da BSSI 1902: 181.

79 MARTINOLA 1963: 139; si veda inoltre CESCHI 1980: 8-9.

80 BSSI 1894: 11.

dal presbitero Vincenzo Dalberti, che fu Segretario di Stato del Cantone Ticino e sagace mediatore con la Confederazione per gli interessi della Svizzera di lingua italiana, e dedicati nel 1796 al capitano bleniese Pietro Camillo Ema. Il tenore patriottico dell'opuscolo, chiaro sin dall'esergo oraziano «Dulce, & decorum est pro Patria mori», si palesa in particolare nell'esortazione rivolta ai soldati bleniesi, chiamati a dimostrare con le armi la loro elveticità; forse anche in riferimento alla prestigiosa tradizione militare svizzera. L'ultima strofetta dell'ode *Giovani generosi, al Brenno in riva legge* infatti:

Al Campo dunque, al Campo! Il noto carne  
 Delle trombe quest'è; Brennesi andiamo  
 A provar, che valenti in trattar l'arme  
 SVIZZERI siamo.<sup>81</sup>

Infine, anche in anni di poco successivi al crollo della vecchia Confederazione, trasformata sulla base del modello francese nella Repubblica Elvetica, uno stato nazionale unitario con lingue ufficiali il tedesco, il francese e l'italiano, è possibile documentare nel Cantone di Lugano ulteriori manifestazioni del progressivo consolidamento di un'identità svizzera. In una cronaca dello scrittore tedesco Christian Gottlieb Hoelder (1776-1847), relativa a un suo viaggio che lo portò fino a Milano nell'estate 1801, si legge un episodio significativo a questo proposito. Nel tragitto da Lugano verso la città di Milano, il cronista scrive di aver scambiato alcuni passanti per cisalpini, ovvero per abitanti della Repubblica Cisalpina, il territorio politico-amministrativo costituito nel 1797 per volontà di Napoleone e del Direttorio francese. Questi, alla domanda, orgogliosi e sprezzanti risposero di essere svizzeri: «Wir trafen auf unsrem Weg von Como hiher mehreremal Leute an, welche wir fragten, ob sie Cisalpinen wären. Unwilling über unsre Frage antworteten sie mit Stolz: Siamo Suizzeri!».<sup>82</sup> In qualche modo, di fatto, anche nelle comunità lombardo-alpine si inculcarono dunque le idee romantiche, legate all'affermazione del concetto di nazione e dell'individualità nazionale, che nella Repubblica elvetica potevano orientarsi unicamente in direzione del quadro politico svizzero.

Queste numerate testimonianze documentano una tendenza irrobustita nei decenni immediatamente precedenti all'Atto di Mediazione napoleonico, che riorganizzò la Confederazione: una propensione che risulta comprensibile e spiegabile anche sul piano storico. Nel corso dei secoli, infatti, si svilupparono tra la popolazione dei baliaggi italiani e quella dei Cantoni confederati delle relazioni amministrative, commerciali e di conseguenza personali, che hanno in misura e con tempi diversi consolidato i rapporti fra queste terre lombarde e le comunità transalpine. Le fonti citate documentano il lento evolvere del sentimento patriottico: dalla totale estraneità verso la progressiva identificazione. Le rivendicazioni di appartenenza settecentesche bilanciano, se vogliamo, alcune manifestazioni di animosità e di insofferenza da parte della popolazione dei baliaggi nei confronti del regime svizzero attestate nei secoli precedenti, ma sono ben lontane dal testimoniare un reale sviluppo identitario filo-elvetico, per il quale si dovrà attendere ancora molto.<sup>83</sup> E anzi, un sentimento di identità collettiva era assente nel territorio della Lombardia svizzera. Nonostante la con-

81 DALBERTI 1796: IX; ne riferisce CESCHI 1986: 18.

82 HOEDLER 1803-1804, 2: 24.

83 Si vedano, ad esempio, le parole con le quali un tale Cigalini commenta una condanna inflitta dall'amministrazione svizzera e ritenuta ingiusta: «Ma non sai che questi svizzeri vengon fuori per magnar li Christiani?» (cito da MARTINOLA 1969: 88).

divisione secolare del regime amministrativo svizzero (sia pur conosciuto autonomamente, per reggenze indipendenti), le condizioni sociali ed economiche analoghe e alcuni naturali scambi reciproci tra baliaggi, valli e regioni, queste terre rimasero sostanzialmente estranee fra loro e non solidali.<sup>84</sup> La mancanza di un'identità forte all'infuori di quella radicata nella patria comunale, o tutt'al più nella giurisdizione ecclesiastica, è percepibile e si manifesta anche negli usi etnici e geonimici sino all'istituzione del Cantone. E proprio l'assenza di un sentimento comunitario, di uno spirito sovragregionale coeso, rese annosa la negoziazione di un'identità ticinese e svizzero-italiana, maturata in tempi piuttosto recenti, con alcuni decenni di ritardo sulla stabilizzazione dell'assetto cantonale moderno.

### 1.3. Il Grigioni italiano

Almeno in parte diverso fu invece il caso delle valli grigioni oggi di lingua italiana.<sup>85</sup> Anzi tutto, nel basso Medioevo non vi erano relazioni dirette tra le terre di Mesolcina, Calanca e Bregaglia e il ducato e la città di Milano, queste comunità vivevano in relativa autonomia e con ampio diritto di libertà. Poschiavo, in seguito all'assoggettamento di Como a Milano nel 1335, passò nel 1350 sotto la sovranità dei Visconti. Il dominio milanese si concluse in seguito alla ribellione suscitata dalla cessione del feudo poschiavino a Giovanni Malacrida di Musso nel 1406, che portò due anni dopo alla sottomissione del Comune grande di Poschiavo al vescovo di Coira, e di conseguenza la valle divenne parte della Lega Caddea (ovvero 'Casa di Dio').<sup>86</sup> Alla Lega Caddea, la valle Bregaglia si era già unita nel 1367.<sup>87</sup> La Mesolcina (con la Calanca), entrò a far parte della Lega Grigia più di un secolo dopo, nel 1496. La signoria della Mesolcina era tenuta, dal secolo XII fino al 1480, dai nobili de Sacco del castello di Mesocco, finché nel 1480 il Conte Pietro de Sacco vendette la signoria e i relativi diritti e possedimenti a Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno (1442-1518). La signoria dei Trivulzio, di Gian Giacomo e del suo successore Gian Francesco (1509-1573), durò fino al 1549, quando gli abitanti della Mesolcina riscattarono i loro diritti e ottennero la libertà. Tuttavia, la presenza dei Trivulzio non impedì a Mesocco e Soazza di entrare *motu proprio* nella Lega Grigia già nel 1480. Così come un quindicennio più tardi, nel 1496, i Trivulzio non ostacolarono l'annessione alla Lega del resto della Mesolcina e della Calanca.<sup>88</sup>

Prima della coalizione con la Lega Grigia, oltre al consueto sentimento di appartenenza alla patria comunale, nella Mesolcina è frequente il riferimento geografico alla valle di provenienza, alla quale di fatto erano legate le vicende storiche di queste comunità. A questo proposito, è significativo un passo di un testamento della famiglia Sacco di Grono riportato nei registi dell'archivio familiare compilati da Emilio Motta nei primi anni del Novecento e pubblicati nel 1983 da Cesare Santi. Il documento, rogato il 5 febbraio 1435 dal notaio Zanetto d'Airia, riporta l'investitura di tale «Giov.[anni] fil.[ium] q[uonda]m Enrico de Sa-

84 CESCHI 1986: 17.

85 Secondo quanto stabilito dalla Pro Grigioni italiano nel 1943, in questo volume si impiega la denominazione "Grigioni" per il Cantone, l'etnico "grigione" per il suo abitante e il conseguente aggettivo "grigione". Ne riferisce STAMPA 1944-1945.

86 Cf. LANFRANCHI 2011.

87 Cf. COLLENBERG 2005.

88 Cf. SANTI 2017.

betina de darvicho [Arvigo] valis chalanchasche de Calancha qui stat in calancham vallis misolzine e fratelli suoi Antonio e Martino». <sup>89</sup>

Il riferimento geonimico alla valle di origine risulta centrale nella denominazione dei suoi abitanti anche dalla prospettiva esterna. È esemplare a tale riguardo il processo istruito nel 1457 per l'incendio della casa di Pellegrina vedova di Antonio Orello di Locarno, avvenuto nei primi mesi di quell'anno. Una notte a Locarno alcuni individui provenienti dalla Mesolcina, per malizia o in preda agli effetti del vino, incendiarono la casa nella quale alloggiavano («[...] nocte quadum, aut malitia, aut somno vel vino sepulti domum ipsa incenderunt») e si diedero alla fuga («[...] ij omes inde aufugerunt»). Fra le carte della famiglia Orello custodite all'Archivio di Stato di Milano si conserva l'indice delle persone responsabili dell'incendio, identificate con il nome sommato a vari elementi identitari (la patria comunale, il patronimico, il soprannome o il riferimento geografico alla valle d'origine) impiegati in combinazioni sempre diverse. I presunti incendiari sono però tutti comunemente ricondotti alla valle Mesolcina:

Zanetus Alberti, Zanes Martini de Castanedo de Calancha, Antonius Johannis Nagij, Tognius q[uonda]m Antonij dicti pedagij, Antonius dictus solaterius, Johannes q[uonda]m Albertoli Susane de Agrono [Grono], Bertola q[uonda]m Petri dicti sonatoris de Rovedo [Roveredo], Henrichus fil. Johannis dicti guerzii et Guertius filius martini del Judice de Agrono, omnes ex valle Mexolcina. <sup>90</sup>

L'identità e l'autonomia dei grigioni, secondo un'incerta tradizione così chiamati per il colore grigiastro dei panni di lana grezza indossati dagli abitanti della regione (da Lega Grigia a Grigioni; in modo analogo al passaggio da Svitto a Svizzera), emerge da subito nel quadro geografico del tempo, senza sensibili differenze nel periodo precedente e successivo alla coalizione delle Tre Leghe con la Confederazione (1524). <sup>91</sup>

Oltre ai riferimenti alla Lega e alle sue alleate, sui quali si tornerà più avanti, per indicare il territorio della Rezia curiense e i suoi abitanti era in uso il geonimico *cruala* e il relativo deonomastico *crualoni* (ovviamente, anche in forme alternative). Questo appellativo resiste nelle varietà prealpine della Svizzera italiana, dove si registra l'uso di *croara* per indicare la regione della Surselva, ossia la parte occidentale della valle del Reno anteriore nel Canton Grigioni, o, più genericamente, i Grigioni stessi (ad esempio *ra Crùèera* a Olivone). Di conseguenza, il sostantivato *croaron* (o *croarina*) indica il 'grigione'. <sup>92</sup> Il termine trae origine dalla denominazione che le popolazioni germaniche hanno assegnato alla parte del territorio dell'odierno Canton Grigioni di lingua neolatina (*Churwalha*), e successivamente ha indicato i parlanti di lingua romanza dell'episcopato di Coira. Già attestato alla fine del se-

<sup>89</sup> SANTI 1983: 27.

<sup>90</sup> MOTTA 1895: 148.

<sup>91</sup> Si vd. STAMPA 1944-1945: 21; poi ripreso da BORNATICO 1988: 69-72. Una ricognizione delle etimologie popolari di tale denominazione è in DE PORTA 1787: XII-XIII: «Li popoli che presentemente costituiscono la Repubblica Raeta sono chiamati Griggioni, o Grisoni, in tedesco Graubündner, nel istesso senso; specialmente porta questo nome la Lega Prima, situata alle fonti del Reno. La più semplice causa di questa nomenclazione pare esser tolta dal colore del abito nativo della lana, tra gli antichi abitanti alle fonti del Rheno, usato. Pare ad altri aversi questa lega adottato questo nome, come simbolo di vanto, d'essere l'antica nazione del Paese, e l'antica Lega. Ad altri pajon, le griggie nuvole, che in ogni tempo fanno la corona alle cime di quei monti, aver data la causa di tal nome, solamente osservo esser tal nome molto antico [...]».

<sup>92</sup> Si vd. KATTENBUSCH 2003: 166 e VSI, 7: 120-121.

colo IX, *Churwalha* è analizzabile negli elementi di *Chur* (Coira) e *Walha*, ovvero ‘territorio dei *walh*’, una parola alto-tedesca indicante le aree romanizzate.<sup>93</sup>

Le attestazioni in merito sono numerose. Ad esempio, il termine *Cruala* si ritrova con riferimento specifico alla *Surselva* nella lettera del 25 maggio 1498 spedita a Milano dal commissario ducale di Bellinzona Cesare Porro. La missiva comunica le preoccupazioni di quest’ultimo relative ai casi di peste verificatisi in quel giro d’anni a Lugano e del pericolo di contagio dovuto alla mobilità delle genti: con particolare riferimento ai traffici tenuti da luganesi nella bassa valle del Ticino e ai commerci degli abitanti delle valli alpine di Leventina, *Surselva* e *Blenio*, che regolarmente si spostavano sul *Ceresio* transitando da Bellinzona. Nel documento, oltre alle denominazioni geografiche delle tre valli citate, è interessante l’uso degli aggettivi etnici *luganeschi* e *leventinoni*:

Illustrissimo principe et Excellentissimo Signore mio. Per essere certificato che in Lugano sonno morti alchune persone de peste, io et li homini di questa terra si siamo ritrouati molto malcontenti, si perché essi Lughaneschi vanno et veneno praticando in questa terra: similmente li homini di Leuentina, Cruala et Blegno ogni giorno vanno cum le mercantie sue a Lugano et doue li pare ritornando poy al piacere suo per questa terra per andare al camino suo, cum vino toglieno et altre robe in dicta terra di Lugano et valle. Per questo mè parso ante deuengha a fare inhibitione alchuna a dicti Leuentinoni et complici sui, prima darne aduiso alla Illustrissima Signoria Vostra [...].<sup>94</sup>

Questa serie di geonimi è impiegata da Cesare Porro anche in una lettera scritta a Ludovico il Moro il 26 agosto 1496, nella quale il commissario descrive un episodio di violenza avvenuto alla fiera di Bellinzona in seguito al furto di una forma di formaggio. Nella missiva è documentato il peculiare uso dell’etnico *todeschi* riferito agli individui provenienti dalla Leventina, da *Blenio* e dalla *Surselva*, che oltre all’evidente tono spregiativo è forse rivelatore per le prime due di una percezione già mutata dopo il recente passaggio dei territori agli Svizzeri. Nel 1441 la Leventina fu data in pegno a Uri e nel 1495 le truppe mercenarie di quest’ultimo e dei cantoni vicini occuparono la Valle di *Blenio*:

[...] Heri de sira volendo li datiar de Vostra Excellentia astringere uno Antonello de Misocho al pagamento d’una soma de formagio fraudata per luy, il dicto Antonello con uno suo fiolo et con il brazio de certi altri leventinaschi, crucialoni et blegnioni volseno presumtuosamente tumultuare questa terra, et da poy che io con resone li ebe alquanto pacificati et non sapendo che rispondere, elati [sic] de superbia et bestialmente misseno mane ale arme senza altro mio respecto né dalcuno altro de la terra, li quali vedendo tanta desonestà et dubitando che altro non fusse, armati tutti fu dato repulso ali dicti todeschi con più onesto modo possibile, et facendo salire le robe et le persone loro, aciò non havesseno iusta causa de querelare, salvo uno chiamato Pedrotra, cruvalono, quale nel mesedare e nel partire, hè stato punto un pocho ne la panza et senza periculo [...].<sup>95</sup>

93 Cf. *Ibidem*. La parola *Walh* lascia tracce percepibili in etnonimi largamente diffusi, è ad esempio la radice dell’etnico Valloni (Wallons, Walons, Waals), ossia la popolazione belga di lingua romanza, e Valacchi (Vlah, Vlahü), esonimo per i Rumeni. Il termine è in uso anche in Svizzera, come esonimo impiegato dalla popolazione di lingua tedesca per indicare la regione francofona, la *Welschschweiz*. Sull’argomento si vd. TOMASIN 2011: 74-76.

94 Cito da MOTTA 1884: 273.

95 MOTTA 1893: 189-190. Si potrebbero portare a testo ulteriori esempi deonomastici analoghi, come quello che si legge nei capitoli per la sanzione presentati dai bellinzonesi a Ludovico il Moro in seguito alla

La denominazione *cruala* (o *croara*) resiste nel tempo ed è impiegata per indicare un carattere stabile della regione, non sostituibile con i riferimenti alle coalizioni politico-amministrative che si formano nel basso Medioevo. Così, da prospettiva milanese, l'orientalista e dottore della Biblioteca Ambrosiana Francesco Rivola nella sua *Vita di Francesco Borromeo*, nei paragrafi relativi a una sua visita pastorale nelle pievi ambrosiane dei baliaggi comuni, per definire il territorio della Surselva impiega il termine *Croara*, al quale fa seguire il riferimento alla sovranità politica grigionese:

Riferisce Domenico Girardello Obblato, e Vicario foraneo, che 'l Cardinal Federico, dopo hauer l'anno 1608 visitata gran parte della pieue di Biasca, si condusse nella valle di Bregno; e che dispostosi di visitar nella valle detta Ghirone, confinante con la Croara, paese de' Signori Grigioni, quella parrochial Chiesa, per andar' alla quale passasi per un luogo detto sosto, di fattamente pericoloso che da' sassi indi cadenti rimangon ben souente opressi i passeggeri, fu del manifesto pericolo ammonito: e con tutto ciò intrepidamente egli vi si condusse passando con gran fiducia in Dio [...].<sup>96</sup>

La geografia politica delle terre grigioni e di quelle dei baliaggi doveva però risultare confusa, anche a pochi chilometri di distanza. A riprova di ciò, nella stessa opera, alcune pagine più avanti, l'autore indica la Valle di Lugano come dominio grigione: «uno ne mandò egli in Canonica nella Valle Mesolcina, due nella Valle Luganeza dominio de' Grigioni, ed uno in Furtimborg dell'Arciduca d'Austria».<sup>97</sup>

Il termine *Cruala* (o *Croara*) convive da subito con il più generico *Grigioni*, comunemente impiegato nella lingua presente. Ad esempio, l'uso della denominazione etnica si legge, nella più consueta forma *Grigiani* (sul calco di «Lega Grix»), in una lettera spedita dai commissari di Bellinzona al duca Ludovico il Moro in data 6 maggio 1498.<sup>98</sup> Nella missiva, i bellinzonesi chiedono di non concedere l'esenzione dei dazi alla Mesolcina, allora soggetta al potere di Gian Giacomo Trivulzio:

[...] Pertanto preghamo la Ex.<sup>lia</sup> V.<sup>a</sup> che alquanto voya differire ad concedere cossa alchuna a dicti Grixani fin a martedì che saremo da quella, ala quale exponeremo talmente, cognoscità noy esser quilli fidelissimi servitori di quella ala quale humilmente se recomandiamo.<sup>99</sup>

L'etnico *grigioni* (o *grigiani*) è prevalentemente impiegato per indicare la signoria politico-amministrativa del territorio. Ad esempio, nel processo di beatificazione e canonizzazio-

---

sua elezione a duca di Milano nel 1494. Fra i capitoli presentati dalla comunità di Bellinzona si legge: «Nono che nessuno sia preseruato exempto del Datio del ligname dato a dicta comunita libero, loco, et scontro de altre intrate de essa comunita tolte per le exemptione concesse ad leuentinasci Crualoni et mexolcinaschi [...]» (cito da BSSI 1880: 6).

96 RIVOLA 1656: 240-241.

97 Ivi: 326.

98 In questo giro d'anni ulteriori testimonianze della forma *Grixani* si trovano copiose. Ad esempio in MOTTA, TAGLIABUE 1899: «[...] giustificare più li subditi nostri cum Grissani [...]» (24); «[...] nel quale se mettemo con Franza, essendo il re de là in mala disposizione, et proposito che se fa de farne contra et havendo dal altro canto Suiceri e Grisani indignati verso noi come da ogni canto [...]» (54); «[...] e sono morti nel conflictio forse octo mila persone tra l'una e l'altra parte ma più de Grisani» (71); «[...] et che sapeva era tuto Grisane, et che li haveva dato le sue artiglierie contra luy» (83). Nel volume è tuttavia documentata anche la forma oggi comunemente impiegata: «[...] ogni giorno certificato che a quella battaglia ne sono morti assaij de questi Grixoni [...]» (65) e «Jo. Jacobo Trivultio per farli rompere guerra ad istantia de Grisoni, alle quali particularità [...]» (82).

99 Cito da BSSI 1902<sup>b</sup>: 32.



ne di S. Carlo Borromeo del 1579, il teste Ambrogio Fornera dopo aver parlato del Collegio Elvetico di Milano e del Seminario di Pollegio, entrambi fondati dal Borromeo nell'ambito dei programmi educativi elaborati dalla Controriforma, prosegue con queste parole:

[...] come ne diede principio ad un altro nella Valle Mesolcina nella terra di Rogoredo paese de' sig.ri Grisoni per il medesimo effetto se bene poi sopraggiunto dalla morte non ha potuto far perfetione a questi Suoi ultimi come era suo disegno. Nel Collegio Elvetico fondato in Milano volle il B. Carlo che vi entrassero chierici non solamente de' tutti i Cantoni de' Sig.ri Svizzeri ma ancora de' tutte e tre le Leghe grise et ancora quelli de' Valtellina e di Val Chiavena loro sudditi ecc.<sup>100</sup>

La fonte documenta inoltre la situazione della Valtellina e del chiavennasco, differenziati dalle vallate italofone del Grigioni loro confinanti per la diversa modalità d'annessione alle Leghe. Le due furono infatti conquistate con le armi nel 1512 e non entrarono *motu proprio* nella coalizione.

Nei secoli successivi aumentano poi le attestazioni relative all'italianità delle valli di Poschiavo, di Bregaglia e di Mesolcina. La percezione culturale della regione risulta molto più complessa, ad esempio, rispetto a quanto si verifica per il territorio dei baliaggi italiani, che in ragione del principio di territorialità rispettato dai sovrani confederati non modificò le proprie abitudini linguistiche e confessionali. Nelle terre grigioni il processo di italianizzazione prese avvio solo verso la metà del secolo XVI; ad esempio, il bilinguismo in Bregaglia era già praticato e accettato sin dal Cinquecento.<sup>101</sup> Oltre a ciò, l'identità culturale di queste terre è plasmata da influenze contrastanti: da un lato dai rapporti con il mondo germanico, consolidati in seguito all'annessione politico-amministrativa alle Leghe Grigie; dall'altro dalla naturale continuità geografica ed etnica con i territori di lingua italiana. A questo proposito mi sembra significativa la testimonianza contenuta nei diari autografi, relativi ad alcuni viaggi in Italia e nelle terre svizzere, redatti da un tale Henningus Frommeling di Colonia nei primi anni del secolo XVII. I quaderni, acquistati per soli settantasette centesimi dallo storico Charles Louis Ruelen per conto della Bibliothèque royale de Bruxelles sono stati da quest'ultimo parzialmente editi nel 1861.<sup>102</sup> Al nostro proposito, è particolarmente interessante la *Grisonæ brevis descriptio* presente nella cronaca. In queste poche righe Frommeling tratteggia un approssimativo ritratto del popolo grigionese:

Incolæ italicam callent linguam, cultu tamen seu vestitu cum Helvetiis magis quam Italis conveniunt. Confederati sunt hi populi cum Helvetis et Rhetis, habentque sub se Vulturenos quibus satrapas præficiunt legesque præscribunt. Utramque in hac regione colunt religionem lutheranam nimirum et catholicam, gravi autem poena cautum est, ne de articulis fidei fiant disputationes.<sup>103</sup>

Il rapido diffondersi e poi il radicarsi degli ideali della Riforma, pur se provenienti dal sud, ovvero dai riformati italiani che trovarono in queste terre rifugio e protezione, segnano una rottura confessionale che allontana le valli italofone del Grigioni dall'Italia, e conseguentemente anche dai baliaggi italiani. Già secondo quanto annotato nella relazione del 1570 sul viaggio nei cantoni svizzeri di Carlo Borromeo, che condusse in Mesolcina una spedizione

100 Cito da BASSETTI 1941: 13-14.

101 Cf. BIANCONI 1998<sup>b</sup>: 38.

102 FROMMELING 1861: 2.

103 Cito da BSSI 1887: 240.

apostolica extraterritoriale, fuori dalla podestà vescovile milanese, nel «paese di Grisoni» gli abitanti «sono per la maggior parte heretici», cioè riformati.<sup>104</sup>

L'elemento confessionale, che di fatto legittima l'assenza del riferimento alla giurisdizione diocesana nelle denominazioni geonimiche in uso nel Grigioni di lingua italiana, e la vicenda storica distinta, sommati a una cultura e a dei costumi orientati da secoli verso il nord, sono i principali fattori di differenziazione di queste vallate rispetto alla Lombardia svizzera. Lo scarto culturale dev'essersi poi consolidato nei secoli seguenti, se ancora nella *Svizzera italiana* di Stefano Franscini (1796-1857) sono ribadite considerazioni analoghe, sulle quali si tornerà nel secondo capitolo.

## 1.4. Verso la Svizzera italiana

Come si è provato a dimostrare con questa rassegna di esempi, le denominazioni etniche e geonimiche impiegate per identificare una persona sono suscettibili di variazioni a seconda dello scrivente e del contesto. All'interno di abitudini perlopiù eterogenee si ritrovano tuttavia alcune tendenze stabili, che possono suggerire delle informazioni sul sentimento identitario delle comunità prealpine lombarde e grigioni, e del suo sviluppo nel tempo. L'identità di una popolazione non è infatti definita da caratteri originali immutabili ma è il risultato di esperienze storiche e culturali condivise. Con i ritmi lenti della storia, lo spirito comunitario è continuamente rinegoziato, come rinegoziate e in continua evoluzione sono le gerarchie dei valori aggreganti che lo formano.<sup>105</sup>

Questo vale ovviamente anche per le terre che oggi compongono la Svizzera italiana. Per quanto concerne il territorio della Lombardia svizzera, come si è osservato, il principale elemento etnonimico era costituito dalla «piccola patria», ossia dal borgo di origine. L'impiego stesso del termine *patria* era solitamente ricondotto alla patria comunale (o l'antica vicinanza), che rappresentava un punto di riferimento di grande valore nella società del tempo. Oltre che per una questione affettiva, il comune patriziale garantiva i doveri e i diritti politici dell'individuo, regolati sulla base di statuti di origini medievale, ed era il centro della solidarietà economica e sociale della comunità. La proprietà di terre o il diritto di decisione, *inter alia*, erano privilegi aviti, di discendenza familiare, oppure ottenuti per mezzo di grandi fatiche.<sup>106</sup>

Al riferimento comunale, come visto, segue quello alla giurisdizione ecclesiastica, alla pieve o alla diocesi, cioè a «coordinate che dovevano apparire antiche, stabili ed essenziali».<sup>107</sup> L'importanza della diocesi sul piano identitario, e quindi congregativo e comunitario, in alcuni casi si misura anche sulle peculiarità linguistiche delle varietà dialettali.<sup>108</sup> Ad esempio, Carlo Salvioni, nel suo articolo *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* stabilisce che l'isoglossa del passaggio di *ū* latina a *ü* e di *l* intervocalica a *r*, che caratterizza le varietà bellinzonesi-lombarde, coincide con il confine diocesano-politico:

104 Cito da BIANCONI 2004: 37.

105 CESCHI 1986: 17.

106 Ivi: 18.

107 *Ibidem*.

108 Un fenomeno simile è rilevato da Heinrich Morf per il francoprovenzale, ne riferisce TOMASIN 2019: 17.

Una divisione abbastanza netta la si riscontra pure tra la Mesolcina e il finitimo territorio bellinzonese; e che sia determinata dal confine diocesano-politico, è dimostrato dal fatto che a Lumino, l'ultimo villaggio bellinzonese, geograficamente spettante alla Mesolcina e non diviso da nessun ostacolo naturale dal prossimo villaggio grigione di S. Vittore, – che a Lumino, dico, si abbiano i due nel caso nostro importantissimi fenomeni bellinzonese-lombardi di *ü* (è veramente a Lumino un *ü* più aperto, leggermente più vicino a *u* che non l'*ü* lombardo) per *u* lungo latino, e di *l* intervocalico in *r*, mentre a S. Vittore si ha *u* e *l*.<sup>109</sup>

In secondo luogo, l'identità culturale e l'appartenenza allo spazio geografico lombardo e italiano era naturale e accettata dalle comunità, nonché condivisa nella percezione maggioritaria al nord delle Alpi. Anche negli anni o nei decenni successivi all'atto di mediazione napoleonico (1803), con il quale è istituito lo Stato del Cantone Ticino, gli abitanti di queste terre si riconoscevano come etnicamente lombardi. La formazione e l'assestamento di un'identità ticinese è stata problematica e ha richiesto molto tempo anche in ragione dei secoli di autonomia comunale che hanno preceduto l'istituzione cantonale; nelle prossime pagine si tornerà anche su questo aspetto.<sup>110</sup>

Non sorprende dunque che, come osservato, la menzione della sovranità svizzera si manifesti con crescente intensità solo dal secolo XVIII, spesso assumendo le forme di un riferimento politico-amministrativo più che etnico-identitario.

La situazione delle valli italofone del Grigioni è sostanzialmente la stessa. Anche in questo caso la patria comunale rappresenta il principale elemento identitario, seguito con una certa frequenza dal riferimento geografico alla vallata di origine; una caratteristica impiegata, come abbiamo visto, anche nella Lombardia svizzera. E se l'italianità di queste terre è percepita come ambigua, o quantomeno sensibilmente contaminata dall'influenza romancia e tedesca, il riferimento diocesano è infrequente in ragione dell'orientamento confessionale di queste terre. Infine, dagli esempi analizzati sopra, sembra che per i territori italiani del Grigioni l'assetto politico-amministrativo sia più sentito sul piano identitario rispetto a quanto osservato per la Lombardia svizzera. La modalità di annessione e lo statuto paritario di queste comunità nella coalizione delle Tre Leghe avranno avuto un peso certo maggiore a tale proposito rispetto alla sovranità elvetica imposta nella Lombardia svizzera.

Riassumendo, in entrambe le aree il riferimento comunale, o tutt'al più diocesano o geografico, era ben più presente rispetto al livello regionale la cui definizione lessicale si afferma, di fatto, in coincidenza con la maturazione di una coscienza nazionale tipica del secolo XIX. In conclusione, dunque, in epoca ducale e poi nei secoli successivi, era impiegato un sistema etnonimico non diverso da quello in uso nell'Italia geograficamente intesa, e non solo.

Come nei territori della Lombardia svizzera e delle valli italofone del Grigioni, nella penisola italiana in epoca illuminista, con il formarsi di un'ideologia protonazionalista, si attestano le prime resistenze alla segmentazione che sgretolava internamente l'ideale nazione italiana. Ne offre celebre esempio il racconto *Della patria degli italiani* di Gian Rinaldo

109 SALVIONI 1907: 159. Una dinamica analoga, come osservato da Jud, si presenta anche in merito alla ripartizione dei sinonimi ecclesiastici, cf. JUD 1934. Inoltre, simili differenze possono verificarsi anche a livello parrocchiale, ovvero all'interno dello stesso borgo la pronuncia può definirsi a seconda delle confessioni, protestante o cattolica, praticata dal parlante, ne riferisce MOSER 1954 nel capitolo *Kirchliche Grenzen*.

110 BIANCONI 2001: 145-146.

Carli, pubblicato in forma anonima sul secondo numero del «Caffè» di Pietro Verri nel 1765, nel quale la frammentazione identitaria è finemente criticata:

Guarda egli con un certo insultante sorriso di superiorità l'incognito, indi gli chiede s'egli era forestiere. Questi con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con aria, di composta e decente franchezza risponde: No signore. È dunque milanese? riprese quegli. No signore, non sono milanese: soggiunge questi [...] Sono Italiano, rispose l'incognito, e un Italiano in Italia non è mai forestiere; come non lo è in Francia un Francese, in Inghilterra un Inglese, un Olandese in Olanda e così discorrendo.<sup>111</sup>

Una dinamica analoga dovette agire negli stessi anni, o poco più tardi, anche sui territori della Lombardia svizzera e del Grigioni, e sulla loro percezione interna ed esterna. Risale a questo periodo, come noto, una tra le prime attestazioni del sintagma Svizzera italiana («Italienische Schweiz»), impiegato dal pastore zurighese Hans Rudolf Schinz (1745-1790) nella sua descrizione dei baliaggi intitolata *Beyträge zur nähern Kenntniß des Schweizerlandes*, sulla quale si tornerà nel secondo capitolo.<sup>112</sup>

Di poco precedente, e meno o per nulla conosciuta, è invece la testimonianza in lingua latina della locuzione che si trova in un passaporto redatto per l'architetto luganese Giuseppe Quadri da un notaio di nome «Ladislaum Egy» della città ungherese di Gyöngyös, nella quale abitava il capomastro. In questo salvacondotto, emesso il 23 ottobre 1779 per un viaggio di lavoro in Italia seguito da una visita al borgo natio, il territorio della Lombardia svizzera è definito una repubblica «Helvetico Italica»:

Praesentium ostensor, concivis noster dominus Christophorus Quadrii, magister murarius et architector, proficiscitur ex oppido nostro privilegiato Gyöngyös, in comitatibus Hevesiensi et exteriori Szolnok, artificialiter unitis, ingremiato, loco videlicet per Dei gratiam sano et salubri, tum consanguineorum visitandi, tum etiam certorum negotiorum suorum pertractandi causa, in regnum Italice, et quidem, per urbes Mediolanum, Como reliquasque iter suum in ipsa republica Helvetico Italica contentas, in urbem nomine Lugano, originis quippe suae locum [...].<sup>113</sup>

Seppure lontani in termini identitari, geografici e culturali dalla rispettiva denominazione moderna, che sarà definita e connotata nel suo senso attuale principalmente dall'opera politico-culturale di Franscini, lo sviluppo di questi sintagmi negli ultimi anni dell'*ancien régime* è il segnale di una progressiva evoluzione e del riassetamento della gerarchia dei riferimenti identitari nella Lombardia svizzera, conseguente la graduale stabilizzazione dell'amministrazione politica elvetica. Così, l'italianità di queste terre, un elemento fondamentale della denominazione geografica della regione e del carattere etnico delle sue comunità, diventa gradualmente un attributo: sono i primi segnali di un'evoluzione che porterà, nel giro di alcuni decenni, dalla Lombardia svizzera alla Svizzera lombarda, o italiana.

111 A proposito si vd. CERRUTI 2002.

112 SCHINZ 1783-1791: 387.

113 Cito da BRENTANI 1937-1963, 2: 211-212.



## **Capitolo secondo. L'Ottocento. Tra Lombardia e Svizzera**



# 1. Stefano Franscini e la lingua della Svizzera italiana

## 1.1. La riflessione sulla lingua: fonti e indagini

All'istituzione dello Stato cantonale, sotto il nome di Cantone Ticino era riunito un territorio che non aveva alcun legame politico interno da ristabilire, al contrario da secoli era frammentato da un antico e radicato spirito municipale.<sup>114</sup> A differenza della vicina Lombardia, nella quale la cacciata degli invasori austriaci – che fungevano da guardie e giudici, che gestivano la cosa pubblica e la politica – aveva generato uno spirito comunitario, o perlomeno ne aveva creato i presupposti, nei baliaggi cisalpini gli svizzeri garantirono alle comunità autoctone ampi diritti di libertà. L'autonomia amministrativa e confessionale concessa dai cantoni confederati alla Lombardia svizzera fece sì che questa conservasse sostanzialmente inalterate le proprie antiche strutture. Di conseguenza le comunità di queste valli, organizzate sulla base di accordi comunali di tradizione medievale, si trovarono alle soglie del secolo XIX ancora slegate l'una dall'altra, senza alcuno spirito regionale o collettivo.

Con le opere di storia e di statistica pubblicate negli anni Venti e Trenta, Franscini intendeva consolidare un sentimento cantonale unitario e smentire la presunta inferiorità etnica e amministrativa del Cantone Ticino, considerato profondamente e negativamente diverso rispetto al resto della Confederazione, in termini di arretratezza sociale, di immaturità politica e di povertà economica.<sup>115</sup> La portata della sua riflessione non è però circoscritta entro i confini ticinesi. Con l'opera intitolata *La Svizzera italiana* (1837-1840) lo statista promuove infatti un'identità intercantonale, vincolata alla componente culturale e linguistica, che permette di mediare la distanza fisica, politica e sociale dei due territori implicati: il Cantone Ticino e il Grigioni italiano.<sup>116</sup> Con un'intuizione ancora oggi attuale, Franscini sostiene che nel nascente stato confederato questa aggregazione è necessaria, poiché solo come regione culturale una Svizzera italoфона e italiana può legittimarsi a livello nazionale e difendere la propria autonomia e specificità.

La locuzione "Svizzera italiana" è impiegata più volte da Franscini sin dalle pagine della *Statistica della Svizzera* (1827), un'opera di concezione liberale che rileva con metodo comparativo, quindi immediato e accessibile al lettore, la complessità topografica, etnica, culturale, politica e sociale della Svizzera.<sup>117</sup> Ma è solo con l'opera maggiore, *La Svizzera italiana*, che la denominazione è connotata in maniera precipua.<sup>118</sup> La prima attestazione del termine non spetta però a Franscini, ma risale al secolo precedente e non è in lingua italiana. Come anticipato, a quanto mi risulta, l'autore che per primo ha impiegato questa espressione è l'avvocato ungherese Ladislaum Egy («republica Helvetico Italica») in un

114 Cf. BIANCONI 1989: 211-212 e CESCHI 1986: 20-25.

115 Sulla vita di Franscini si vd. CESCHI 1996: 19-45; GHIRINGHELLI 2011; e FRANSCINI 2014: CVII-CXIX. Sulla percezione del Ticino da parte dei confederati si vd. CESCHI 1992: 54-57.

116 FRANSCINI 1837-1840.

117 FRANSCINI 1991 e GHIRINGHELLI 2011.

118 Sull'uso della denominazione "Svizzera italiana" e sul suo significato per Franscini si vd. la tesi di laurea magistrale di MASONI 2012: 12-61.



salvacondotto del 1779. Questa testimonianza era certamente ignota allo statista, che avrà invece letto i *Beyträge zur nähern Kenntniß des Schweizerlandes* del pastore riformato Hans Rudolf Schinz (1745-1790), nei quali è impiegata la locuzione («Italienische Schweiz»). Nei *Beyträge* è inclusa una descrizione dei baliaggi italiani maturata durante un soggiorno biennale dell'autore a Locarno, fra il 1770 e il 1772, nella quale con rigore statistico sono indagate la situazione politica, culturale, economica e sociale del territorio. Anche in questo senso quella di Schinz è un'opera che precede e fa da modello, con altre ricerche di questo taglio, alla *Svizzera italiana* di Franscini.<sup>119</sup> La denominazione usata da Schinz è tuttavia diversa e non esaurisce il concetto proposto dal ticinese. Lo si verifica nel capitolo intitolato *Grenzen der Italienischen Schweiz* contenuto nel quarto quaderno, nel quale l'autore presenta l'inquadramento geografico della Svizzera italiana:

Sotto il nome di Svizzera italiana [ted. *Italienische Schweiz*] si intendono tutte le Comunità appartenenti alla Svizzera che si trovano sul versante meridionale della vetta delle Alpi e che a partire dal San Gottardo formano sulla carta geografica una lingua di terra che si incunea nel Ducato di Milano. Siccome tutte queste Comunità al di là della vetta delle Alpi, verso meridione e fino al Milanese, sono soggette agli Stati liberi della Confederazione svizzera, in quest'ultima vengono chiamate semplicemente 'Baliaggi oltremontani'.<sup>120</sup>

Come documenta questo passo, la denominazione «Italienische Schweiz» impiegata nei *Beyträge* è circoscritta ai baliaggi italiani o transalpini, ovvero al territorio dell'attuale Cantone Ticino, e non include le valli italofone del Grigioni. Si tratta, in sostanza, di una denominazione pratica per indicare un territorio politicamente svizzero ma di geografia e cultura italiana: l'ordine degli elementi, ovvero la scelta di «ridurre» l'italianità dei baliaggi all'attributo, sarà forse da imputare alla prospettiva elvetica di Schinz. Queste prime testimonianze non divergono dunque dalle più particolareggiate denominazioni geografiche presenti nei *Beyträge* («schweizerische Lombardey») o pochi anni dopo, nel 1800, nel *Tagebuch einer Reise durch die östliche, südliche und italienische Schweiz* dalla scrittrice danese Friederike Brun («italienischer und piemontesischen Schweiz»).<sup>121</sup>

119 Franscini è eloquente, in questo senso, nell'autobiografia redatta in francese nel 1852. Il manoscritto originale, ora disperso, è parzialmente trascritto da GFELLER 1898. I brani citati da Gfeller sono elencati in CASAGRANDE 1991, da cui cito: «Mes lectures de ce temps-là exercèrent une influence décisive sur l'avenir de ma vie. Elles s'étendaient principalement à deux branches, éducation, sciences politiques. Quant à ces dernières, ce furent surtout les livres d'économie politique et de statistique de Melchiorre Gioia, alors vivant, qui s'emparèrent de mon attention d'une manière la plus constante» (116). Si veda inoltre l'introduzione di Raffaello Ceschi a FRANSCINI 1991. A tale proposito, sono importanti anche l'opera storiografica di ZSCHOKKE 1822 e la *Statistique de la Suisse* di PICOT 1819, entrambi tradotti in lingua italiana da Franscini.

120 SCHINZ 1783-1791, 4: 387: «Unter dem Namen der italienischen Schweiz versteht man alle zu der Schweiz gehörigen Landschaften, welche auf der südlichen Seite del höchsten Alpen liegen, und vom St. Gotthardsberg an, die Gestalt einer Zunge auf der Landcharte bilden, die in das herzogthum Manland hinab sich erstreckt. Weil alle diese Landschaften jenseits der höchsten Alpen gegen Mittag bis an das Manländische, den frenen Staaten der Schweizerischen Eidsgenossenschaft unterthan sind, so nennt man sie in der Schweiz schlechtweg die ennetbirgischen Vogtenen». Cito in traduzione da SCHINZ 1985: 227. La denominazione «Svizzera italiana» è impiegata dalle prime pagine del primo quaderno di SCHINZ 1783-1791, 1, 1: «Die Italienische Schweiz ist wol unter allen Landschaften ...»; la scelta del passo citato è funzionale alla mia riflessione.

121 Ivi, 4: 390: «Diese Landschaften machen also den obersten Theil der Lombardey aus, und könnten auch die schweizerische Lombardey heissen»; BRUN 1800: 518-519: «Alle diese langen Seitenthäler der italienischen und piemontesischen Schweiz stossen entweder durch Fortsetzungen oder Seitenarme

Un uso dell'espressione conforme a quello di Egy, di Schinz e della Brun, limitato cioè all'area del Cantone Ticino, si incontra anche nella *Statistica della Svizzera* e in altri scritti di Francini precedenti alla *Svizzera italiana*. Come detto, solo in quest'ultima il significato della denominazione è sviluppato nel senso politico-culturale oggi comune. Considerata la divergenza semantica, l'impiego del sintagma "Svizzera italiana" da parte di Francini potrebbe essere indipendente dall'esempio di Schinz. Siamo tuttavia certi che il ticinese conoscesse dettagliatamente la bibliografia settecentesca relativa al territorio della Lombardia svizzera. Nella *Svizzera italiana*, infatti, Francini discute i contenuti di questi testi, soprattutto quando le descrizioni e le considerazioni proposte dagli autori sono a parer suo pretestuose e restituiscono un'immagine incongrua o caricaturale del territorio e delle comunità dei baliaggi. Nella *Svizzera italiana*, ad esempio, Francini contesta indirettamente alcuni brani inclusi nelle *Lettere sopra i baliaggi italiani*, parte di un più vasto e noto epistolario del bernese Karl Viktor von Bonstetten. Mosso da un «patriottismo illuminato», quest'ultimo era promotore di grosse riforme amministrative e in funzione di tale proposito sottopose a dure critiche il funzionamento del governo elvetico nelle prefetture italiane, che si trovavano per una questione "naturale", di tipo etnico secondo il bernese, in uno stato di arretratezza rispetto ai confederati.<sup>122</sup> Nel paragrafo bibliografico della *Svizzera italiana* Francini scrive, a proposito dei libri di Bonstetten, che «hanno molto sul nostro Cantone, ma non vanno scervi di errori».<sup>123</sup> Così come non sono pacificamente ricevute le informazioni trasmesse nel *Manuel du Voyageur en Suisse* di Johann Gottfried Ebel, un medico e scrittore nato nella Slesia prussiana e vissuto tra la Francia, la Germania e Zurigo, dove uscì la guida consultata da Francini nell'edizione in lingua francese.<sup>124</sup> Nella *Svizzera italiana*, in apertura al capitolo sui *Costumi*, si legge un paragrafo che bene sintetizza l'aspetto per certi versi anche polemico dell'opera:

Il Bonstetten, l'Ebel e più altri hanno fatto de' nostri costumi un quadro ben fosco. A sentirli dire, noi siamo neghittosi e nemici del lavoro e dell'industria: noi inferiori a tutti gli altri popoli d'Elvezia in moralità e benessere: noi alloggiati peggio che in qualche luoghi della Svizzera tedesca, i maiali; noi non partecipiamo della sobrietà italiana né quanto al cibo né quanto alla bevanda: noi altrettanti miserabili.<sup>125</sup>

D'altro canto, non tutte le informazioni tradite dalle descrizioni compilate nel Settecento sono contraddette da Francini, il quale, ad esempio, accoglie con favore alcune tesi proposte da Schinz. Nella bibliografia della *Svizzera italiana* i *Beyträge* sono definiti un'opera «in quattro diversi fascicoli, pieni di notizie storiche, economiche e statistiche, e degnissimi di essere consultati».<sup>126</sup> Oltre, forse, alla denominazione "Svizzera italiana", Francini riceve positivamente le argute considerazioni linguistiche proposte dal pastore zurighese nel quarto quaderno dei *Beyträge*: probabilmente la più importante testimonianza linguistica esterna per quanto concerne la situazione della Lombardia svizzera nel secolo XVIII. In particolare, Francini impiega le informazioni contenute nel capitolo *Cultur, Wissenschaft und Künste*. Come suggerito da Bianconi, in questo passaggio Schinz dimostra una sensibilità

---

(dies scheint mir aber selten) mit den Kerngebirgen der deutschen, wallisischen, rhätischen und piemontesischen Alpen zusammen».

122 Cf. CESCHI 1992: 55 e CESCHI 1984.

123 FRANSCINI 1837-1840, 1: XXI.

124 EBEL 1805.

125 FRANSCINI 1837-1840, 1: 446.

126 Ivi, 1: XXI.

per le situazioni comunicative che sembra anticipare, pur senza un'impostazione teorica, le variabili della sociolinguistica moderna, ossia la diatopia, la diastratia e la diafasia.<sup>127</sup>

La loro conoscenza delle lingue non è molteplice. Fra di loro parlano un italiano corrotto e alterato, con espressioni regionali e dialettali del tutto incomprensibili per lo straniero; quando però sono in compagnia di forestieri, parlano in maniera molto più forbita, corretta ed elegante dei milanesi e dei piemontesi, e perfino i popolani sanno parlare in buon italiano, devono avvezzarsi per farsi intendere meglio quando emigrano. Balivi e sindacatori comprendono questa lingua soltanto quand'è parlata correttamente; per comunicare con costoro nei frequenti rapporti con i tedeschi, gli indigeni devono applicarsi a parlare il tedesco e il buon italiano.<sup>128</sup>

Francini condivide senza riserve questa valutazione. Nella *Svizzera italiana* il paragrafo sul *Linguaggio*, collocato in apertura al capitolo dedicato allo *Stato sociale*, giunge alle stesse conclusioni e sembra, in larga misura, esemplato proprio sulla descrizione di Schinz. Dapprima Francini asseconda e convalida la riflessione concernente la capacità del contadino ticinese di esprimersi in lingua con maggior eleganza e sicurezza dei campagnoli piemontesi e lombardi. In questo caso, l'informazione proposta da Schinz e avallata nella *Svizzera italiana*, se considerata attendibile, ci informa di una diffusione secondaria dell'italiano che parrebbe superiore alle note stime proposte da DE MAURO 1963 e CASTELLANI 1982:<sup>129</sup>

Generalmente parlando chi si rivolge in buon italiano a' Ticinesi non del tutto idioti viene inteso facilmente; che anzi è stato osservato che il villico Ticinese si spiega italianamente con più franchezza e correzione, che non il villico Lombardo e Piemontese.<sup>130</sup>

Lo stesso brano è successivamente ripreso dall'autore nell'incompiuta *Guida del viaggiatore nella Svizzera italiana* del 1857, che a distanza di quasi un secolo dalla descrizione trasmessa nei *Beyträge* di Schinz riporta una considerazione sui comportamenti linguistici dei ticinesi in parte ridimensionata. A questo proposito mi sembra più economico supporre una riconsiderazione critica delle informazioni trasmesse dalla fonte, prima entusiasticamente accolte, rispetto allo svolgimento da parte di Francini di un'indagine personale sulla situazione e al conseguente rilevamento di un'involuzione delle competenze linguistiche della popolazione:

Che rivolgendo la parola in italiano (o come si suol dire in toscano) chichessia, se non sia ben zottico e quasi idiota, intende mediocrementemente bene; ma nel rispondere usa per solito del verna-

127 Cf. BIANCONI 2013: 68.

128 SCHINZ 1985: 282; orig. SCHINZ 1783-1791, 4: 478: «Ihre Sprach Kenntniss ist nicht mannigfaltig. Die italienische reden sie unter sich zwar ganz zerstückelt und verdorben, und mit Provinzial und Local Ausdrücken, welche den Fremden ganz unverständlich sind, vermischt, Wenn sie aber mit Fremden im Umgang sind, so sprechen sie viel reiner, grammatikalischer und eleganter als die Mayländer und Piemonteser, uns selbst die gemeinen Leute haben eine Fertigkeit gut italienisch zureden, sie müssen sich daran gewöhnen, damit sie auf ihren Auswanderungen desto eher verstanden werden. Landvögte und Syndikatore verstehen diese Sprache nur wenn sie nach der Grammatik gesprochen wird, um dieser und überhaupt um ihres öfteren Umgangs willen mit den Deutschen, müssen sie sich der deutschen oder einer reinen italienischen beflissen».

129 Ne riferisce MORETTI 2010: 27. Sulla precoce realtà bilingue della regione, per quanto poco equilibrata, ha insistito BIANCONI 1985.

130 FRANSCINI 1837-1840, 1: 306. Nel secolo XVIII, una notazione linguistica analoga si registra per l'attuale area francese della Svizzera in una cronaca dello storico dell'antichità inglese Edward Gibbon: «Nel *Pays de Vaud*, del quale Losanna è la città principale, la lingua francese è parlata con minore proprietà rispetto a molte province della Francia» (cito da CARUSO 2000: 130).

colo o dialetto locale, riesce quindi assai difficile pel forastiero l'intendere ecc. Instare perché la risposta sia data per quanto sia possibile in italico comune più o meno corretto.<sup>131</sup>

Pur senza un esplicito riferimento, il primo passo citato si serve dell'ipotesto settecentesco come fonte attendibile, accolta acriticamente nell'argomentazione. Nel paragrafo dedicato al *Linguaggio* Francini si rifà infatti a una misteriosa notazione anteriore: il fenomeno linguistico descritto – scrive l'autore – «è stato osservato» in precedenza. È stato osservato molto probabilmente da Schinz, che ribadisce il concetto anche alla fine del secondo quaderno dei *Beyträge*. Infatti, nel paragrafo intestato *Der Stadt Bellenz*, concernente la città di Bellinzona, un analogo commento è esteso alla popolazione dei borghi: «La lingua degli abitanti è italiana quanto o anche meglio che a Milano, perché ci vengono parecchi tedeschi a impararla e molti forestieri passano di qui, e quindi le persone distinte e gli osti si sforzano di parlare correttamente».<sup>132</sup>

Non diversamente dall'esempio appena menzionato, nella *Svizzera italiana* di Francini è accolta anche la valutazione relativa alla sensibile influenza dell'emigrazione sulla situazione linguistica dei baliaggi italiani proposta da Schinz nel ventesimo capitolo dei *Beyträge*. Secondo il ticinese, sulla scorta della descrizione settecentesca, i flussi dell'emigrazione stagionale o permanente hanno determinato nelle parlate delle valli alpine e prealpine della Svizzera italiana l'assimilazione di cadenze e di lessico provenienti dalle città dove gli abitanti della regione erano soliti trasferirsi per trovare impiego come cioccolatai, lapidici, artigiani, architetti, stuccatori e altro:

L'emigrazione influisce nelle varietà dei nostri dialetti; e secondo che essa preferisce la Lombardia, il Piemonte, il Veneziano, Roma, la Toscana, se ne risente il parlare e nelle voci e nelle cadenze [...] In alcune terre del locarnese, che mandano in copia operai e giornalieri a Livorno e in qualche altro luogo della Toscana, è frequente l'udir sulla bocca del contadino e dell'operaio il grato accento toscano.<sup>133</sup>

Le osservazioni relative alla mescolanza linguistica originata dalle dinamiche migratorie e dalla necessità pratica di apprendere una lingua sovraregionale per gli emigranti sono ineccepibili e comprovate dagli studi storico-linguistici più recenti.<sup>134</sup>

Le miserie e la povertà della vita nella Lombardia svizzera favorirono la mobilità di queste comunità. Sin dal Medioevo, con i picchi di maggiore intensità tra il Cinquecento e Seicento, l'emigrazione di lavoratori qualificati si estese ai centri cittadini di tutta Europa. Questa dinamica originò degli intensi scambi epistolari con le famiglie lontane e rese necessaria la redazione di documenti personali di vario tipo (almeno economico, lavorativo e diaristico), che presupponevano un'alfabetizzazione di base. Inoltre, ai migranti nei centri cittadini italiani si presentava il problema pratico del capire e del farsi capire, per il quale era necessaria una soluzione linguistica condivisa. Al maggiore studioso della storia linguistica ticinese, il già citato Sandro Bianconi, si deve la ricostruzione del peculiare assetto linguistico dei migranti della Lombardia svizzera nell'Italia sei-settecentesca. Dallo studio delle lettere di

131 GILARDONI 1966: 6.

132 SCHINZ 1985: 136; orig. SCHINZ 1783-1791, 2: 232: «Die Sprache der Einwohner ist so gut oder besser italienisch als in Mayland, weil viele Deutsche hieher kommen diese Sprache zu lernen, und viele Fremde die Wirthe, nach der Grammatik zu reden».

133 FRANSCINI 1837-1840, 1: 306.

134 Si vd. DE MAURO 1963: 53-63; inoltre, per quanto concerne la regione cf. BIANCONI 2001: 39-61 e MORETTI 2010: 28.

questi individui, conservate in grande quantità negli archivi ticinesi, emergono i tratti di un italiano che lo stesso Bianconi chiama *popolare* o *semiletterato*. La lingua, cioè, di chi possedeva nonostante tutto un livello d'istruzione elementare ma non aveva competenza attiva del latino e affinava la propria capacità di esprimersi per iscritto accedendo a una lingua «di base “grammaticale” italiana con forti coloriture fonetiche e lessicali regionali».<sup>135</sup> Ossia un italiano precocemente, seppur imperfettamente, allineato alla lingua comune di matrice letteraria. La necessità della popolazione migrante di potersi servire della lingua scritta, dunque di acquisire un'alfabetizzazione di base, è soddisfatta a partire dalla metà del secolo XVI dalle chiese cattolica e riformata. La diffusione delle scuole nel territorio della Lombardia elvetica è dovuta da un lato alla richiesta civile e laica d'istruzione, necessaria per far fronte ai bisogni pratici legati all'emigrazione e all'autogoverno delle comunità; dall'altro è funzionale ai progetti di cristianizzazione della chiesa romana nei baliaggi italiani e del protestantesimo riformato nei territori grigioni.<sup>136</sup>

Le osservazioni su questo aspetto della situazione linguistica nella Lombardia svizzera proposte da Schinz e avallate in pieno Ottocento da Francini sono confermate da alcuni documenti redatti nei secoli precedenti. Ad esempio, l'arciprete di Locarno Francesco Ballarini, descrivendo gli insediamenti sulle sponde occidentali del Lago Maggiore, nel suo *Compendio delle croniche della città di Como*, pubblicato nel 1619, anticipa le considerazioni relative all'entrata nella lingua locale del lessico e della pronuncia caratteristica dei luoghi nei quali erano tradizionalmente impiegati gli emigranti della regione:

Il Lago Verbano [...] dal vocabolo latino *Verbum*, che significa la Parola, over' il Parlare: né senza ragione, per ch'essendo alla sua rippa (alla forma de gl'altri) edificati molti Borghi, Terre, & Villaggi, oltre l'evidente diversità del vivere, vestire & altri costumi, hanno similmente un'evidentissima varietà di parole, & pronuntie, che par' a ponto, che formi ciascuna di quelle un nuovo, & particolare modo di parlare: né sia meraviglia, quandochè buona parte de gl'habitatori si conferiscono per negotij a diverse parti dell'Italia, & ritornando dopo qualche tempo alle case loro, ne riportano tante varietà di parlari, il che chiaramente si scorge nella terra di Ronco d'Ascona, dove per la gran prattica da quel Popolo tenuta nella Città di Fiorenza, parlano Toscanamente non solo quelli, ch'hanno colà conversato, ma etiando molte donne, & fanciulli, quali non uscirono mai da detta sua Patria.<sup>137</sup>

Un'ulteriore testimonianza indiretta della padronanza della lingua toscana nelle valli prealpine della Lombardia svizzera, che suggerisce inoltre una consapevolezza della variazione e delle competenze linguistiche diverse in funzione dell'età, ci è trasmessa da una lettera di Giovanni Basso, prevosto di Biasca, scritta il 30 dicembre del 1614 a Cesare Pezzano, canonico di S. Ambrogio in Milano:

È gionto prete Antonio Bullo a Claro la sera avanti la vigilia di Natale, quale è tanto consumato nella lingua toska, che non è inteso, se non da' grandi.<sup>138</sup>

Parallelamente all'influenza esercitata sulla lingua locale dalle dinamiche migratorie, nella disamina sul *Linguaggio della Svizzera italiana* è rilevata da Francini la presenza di elementi allogloti nel lessico regionale, eredità dell'epoca balivale e degli intensi contatti propiziati

135 Cf. BIANCONI 2013: 15-17, il brano citato si legge a pagina 17.

136 Ivi: 24.

137 BALLARINI 1619: 317.

138 BIANCONI 2005: 285.

dal valico del Gottardo. La permeabilità del tedesco sul dialetto e sul lessico giuridico dei baliaggi e del Cantone, auspice la prossimità geografica, risulta particolarmente rilevante nell'alto Ticino:

In Leventina è sensibile in più parole il quotidiano traffico cogli uomini della Svizzera Tedesca. La dipendenza di tre secoli dai signori Svizzeri ci lasciò qualche reliquia in alcune denominazioni politiche.<sup>139</sup>

Anche questa caratteristica è constatata con largo anticipo da Schinz. Nel secondo fascicolo dei *Beyträge*, nel paragrafo dedicato agli abitanti della Leventina (*Charakter der Livener*), lo zurighese sostiene infatti che «la loro lingua è un pessimo italiano corrotto, misto di diverse parole tedesche storpiate, e che risulta del tutto incomprensibile al tedesco che abbia imparato l'italiano sulla grammatica»; sul *topos* del “cattivo italiano” parlato nella regione si tornerà nel secondo capitolo con agio maggiore.<sup>140</sup> La considerazione sull'interferenza lessicale proposta nel brano citato è documentata nella *Svizzera italiana* mediante una tabella che illustra l'influsso della lingua tedesca sul dialetto regionale. Un dialetto di *koinè*, appunto, identificato genericamente come «ticinese», fatte salve alcune voci peculiari della Leventina:

Ticinese	Tedesco svizzero	Significato
Alp	<i>Alpe</i>	Pastura sulle più alte montagne
Fogn (lev.)	<i>Föhn</i>	Vento del sud-ovest (favonio)
Chuss	<i>Gugsete</i>	Pioggia mista con neve (tormenta)
Chilibi	<i>Kilbe</i>	Festa del patrono della parrocchia o chiesa (sagra)
Luina, slavina	<i>Lauine</i>	Vallanca, avallanca
Pizocan (lev.)	<i>Bizokel e Pazokel</i>	Gnocchi
Colma	<i>Gulm, Kulm, cuolm</i>	Cima, vetta (lat. <i>culmen</i> )
Sniz	<i>Schnitz</i>	Pome o pere sia verdi sia secche affettate
Scoccia	<i>Schotten</i>	Siero da cui si è cavata da ricotta
Zuffa	<i>Züffi</i>	Siero con entrovi ricotta molle
Trölar (lev.)	<i>Trohler</i>	Uomo dedito al litigio
Trocla	<i>Trückli</i>	Cassa da merciadro, vetraio, ecc.
Veбал (lev.)	<i>Weibel</i>	Usciere del Tribunale
Zigra	<i>Zieger</i>	Ricotta, mascarpa
Snidar	<i>Scheider</i>	Sarto
Scribar	<i>Schreiber</i>	Scrivano, segretario
Snéllar	<i>Schneller</i>	Facchino
Lostig	<i>Lustig</i>	Allegro, gioioso
Tunar	<i>Thuner</i>	Specie di garzone (fattore) sui pascoli alpini <sup>141</sup>

139 FRANSCINI 1837-1840, 1: 306.

140 SCHINZ 1985: 99; orig. SCHINZ 1783-1791, 2: 166: «Ihre Sprache ist ein sehr schlechtes verdorbenes mit verschiedenen gestümmelten deutschen Worten gemischtes Italienisch – dem Deutschen, der nach der Grammatik italienisch gelernt, ganz unverständlich».

141 Trascrivo la tabella da FRANSCINI 1837-1840, 1: 309-10.

Questa esile raccolta lessicale testimonia, come altri lavori di Franscini, l'acribia dello studioso. Alla verifica nello *Schweizerische Idiotikon* le corrispondenze in lingua svizzero-tedesca indicate nella tabella trovano rispondenza, con alcune minime oscillazioni nella resa grafica.<sup>142</sup> Al contrario, la distribuzione geografica dei termini catalogati appare comprensibilmente meno nitida all'estensore. Secondo quanto documentato dai moderni sussidi lessicografici, le rispondenze lessicali che trovano un riscontro pan-ticinese sono esigue: *alp* (RID, 1: 79, s.v.); *chilibi* (LSI, 1: 781, s.v.); *slavina* (LSI, 3: 113, s.v. *lavina*; per il quale il tedesco media la radice latina >LABINA REW 4807); *colma* (RID, 2: 530, s.v.; come la precedente dal latino >CULMEN REW 2377); *zuffa* (RID, 2: 349, s.v.). E tra queste si annovera anche *pizocan* (LSI, 4: 38, s.v. *pizzocan*), indicato dallo statista come specifico della varietà leventinese. Fatta salva quest'ultima eccezione, le occorrenze indicate come peculiari della Leventina risultano tali: *fogn* (in forma composta *aria fògna*, RID, 1: 481, s.v. *favonio*); *trölar* (limitatamente a Dalpe per 'stupido, ignorante', LSI, 5: 631, s.v.); e *vebal* (RID, 2: 715, s.v. *usciera*). Oltre a queste, anche molte delle voci prive di specifica geografica sono invece esclusive della varietà lepontina o del lombardo alpino: *chilibi* (LSI, 1: 781, s.v.); *scoccia*, nelle forme *scossin* a Corzoneso e *scussina* a Olivone (RID, 2: 349, s.v. *ricotta*); *Trocla* (LSI, 5: 630, s.v. *tröcli*); *Snidar* (RID, 2: 412, s.v. *sarto*); *Scribar* e *Landscribar*, diffusi dalla Leventina sino a Bellinzona (RID, 2: 467, s.v. *scrivano*); *snëllar*, in uso in Leventina e Poschiavo (RID, 2: 266, s.v. *facchino*); *lostig*, nella variante *lughid* attestata a Quinto e Airole (RID, 1: 74, s.v. *allegro*); *tunar*, nelle forme *tünarëll* a Calpiogna e *tünarett* a Biasca, nonché più diffusamente in Leventina (RID, 1: 546, s.v. *garzone*). Le tre voci rimanenti sono testimoniate a livello regionale ma non cantonale, sono infatti documentate nella parte settentrionale del territorio, a nord del Monte Ceneri: *chuss* (LSI, 2: 161, s.v. *cüss*); *sniz* (LSI, 5: 83); *zigra* (RID, 2: 349, s.v. *ricotta*). A riprova dell'origine leventinese dei termini censiti, nel repertorio di *Vocaboli di Leventina*, raccolti e comunicati da Franscini a Cherubini verso la metà degli anni Venti, si leggono tutte le voci incluse nella tabella, indicate in modo non sistematico e disomogeneo come derivate dal tedesco o dallo svizzero tedesco, secondo una distinzione che risulta apparentemente fallace; l'unica eccezione è la voce *snëllar*, non inclusa nel manoscritto. Al contrario, alcuni lessemi presenti nel vocabolario, benché utili alla dimostrazione del fenomeno, non sono compresi nella schedatura pubblicata in *Svizzera italiana*: ad esempio, non è incluso il termine *garbar/gherbar* per 'conciapelli' (dal ted. *Gerber* o svi. ted. *Gärber*).<sup>143</sup>

La sensibilità e l'interesse di Franscini per il lessico dialettale si manifestano anche in capitoli irrelati dall'argomento più strettamente linguistico, nei quali sono proposti alcuni

142 Si veda: *Alpen* (SI, 1: 196); *Fön* (SI, 1: 843); *Kilbe* in varie forme composite, es. *Herbstchilbi* (SI, 9: 1380); *Lauwele* (SI, 3: 1539); *Bizzoggel* (SI, 4: 1994); *Gulm* o *Kulm* (SI, 2: 233); *Schnitz* (SI, 9: 1404ss); *Schotten* (SI, 8: 1531); *Trückli* in varie forme composite, es. *Armentrückli* (SI, 14: 851); *Weibel* (SI, 15: 109); *Zigermilch* (SI, 4: 206); *Schnider* (SI, 9: 1122); *Schriber* (SI, 9: 1530); *Schneller* (SI, 9: 1227); *Lustig* (SI, 3: 1478). Le voci che apparentemente non trovano una corrispondenza nel vocabolario sono *Gugsete*, *Züffi*, *Trohler* e *Thuner*.

143 BAM, M 67 suss.: cc. 9-32. Cito da FRANSCHINI 1969: 23: «*Garbar, gherbar* (dal ted. *gärber*): Conciapelli». Nei *Vocaboli di Leventina* sono inoltre registrati alcuni termini complementari a quelli catalogati nella tavola, ma l'incertezza relativa alla loro origine, segnalata con il punto interrogativo, porta Franscini a escluderli dalla tabella, nella quale sono preferite le voci di sicura derivazione tedesca o svizzero-tedesca. Nel ms. dei *Vocaboli di Leventina* si trovano le seguenti parole: «*Becchi* (dal tedesco *Becken*?): Catino», 12; «*Bria* (dal ted. *Brei*?): Pappolata, farinata», 14; «*Brödar* (dal ted. *Bruder*): Fratello», *ibidem*; «*Cassupa* (dal ted. *Kässuppe*?): Specie di zuppa in cui si affettano pane e formaggio in quantità quasi uguale, si mette acqua a macerar l'uno e l'altro e vi si versa sopra burro cocente», 16; «*Rez*: Mil. *rozz* cavallaccio? dal ted. svizz. *Saumross*?», 39.

appunti lessicologici alla spicciolata, quasi sempre in nota a lato dell'argomentazione.<sup>144</sup> Nel brano sul *Clima*, ad esempio, sono chiosate a piè di pagina due voci vernacolari derivate dal tedesco, le quali sono successivamente raccolte nella tavola trascritta sopra (con alcune incongruenze o variazioni di forma):

Tormenta presso gli Svizzeri tedeschi val *Gugsen*; e presso de' Leventini, del tutto alla tedesca, *Cuss*. Quindi *cussà* o *cussè*, vale *esserci tormenta*.

Valanga, nel tedesco Svizzero *Laauwine*: ne' dialetto Ticinesi dove *luvina*, dove *slavina*. Oltra Ceneri chiamasi *Slavina* qualunque scoscendimento o frana.<sup>145</sup>

Non risulta però sistematica l'inclusione nella lista sopracitata dei vocaboli chiosati al margine dell'opera. Ad esempio, discutendo l'abbigliamento delle donne nell'alto Ticino, Francini indica che «le Leventinesi han quasi abbandonato l'uso di acconciarsi il capo con que' rilevati ordigni alla tedesca, a foggia di piccola corona, che nomano pur tedesca-mente *capli* o *chiepli* (ted. *Schäppeli*)», accertando un vocabolo di origine transalpina non censito nella tabella.<sup>146</sup> Non diversamente, nel capitolo sulle *Acque* è vagliata, assieme ad altri termini dialettali, la voce *bronn* per 'sorgente' (dal ted. *Brunn*). La stessa non è però successivamente inclusa nello schema trascritto sopra:

I Ticinesi danno spesso il nome di *fiume* a tutte le acque perenni alquanto grosse, le quali chiamano pure *rii*, *rià*, cioè *rivo*, o *rio*: chiamano *roggia* l'acqua incanalata per mulina ed altri opifici: e *bui* e *fontana* le sorgenti, alcuni anche *bronn* dal *Brunn* de' Tedeschi. *Froda* è *cascata d'acqua*.<sup>147</sup>

Da ultimo, Francini menziona due termini vernacolari provenienti dal tedesco, assenti nel paragrafo sul *Linguaggio*, all'interno del capitolo relativo alla *Costituzione degli abitanti della Svizzera italiana*:

144 Oltre alle occorrenze che si citano a testo, Francini chiosa: *buzza*, che «nei dialetti ticinesi val piena di fiumi o di torrenti. Dicesi pure di luogo reso sterile per ghiaja ed arena, portate dalle acque nelle loro escrescenze» (FRANCINI 1837-1840, 1: 101n); *lanca*, che «nel dialetto ticinese [...] vale stagno» (FRANCINI 1837-1840, 1: 117n); *bola*, che indica le acque stagnanti o «paduli», cui aggiunge la postilla «*bolesc* adiett. val paludoso o pantanoso. *Bolà*, verbo, nulla ha che far con questa famiglia, e significa rimondare alberi e piante» (FRANCINI 1837-1840, 1: 125n); e *favra* (>FABULA, REW 3124), ovvero i «*boschi sacri*», da cui «*infavrà*» vale a «dichiarar che un dato bosco non si può manomettere», viceversa, con «*desfavrà*» si dichiara «che si può, giusta l'occorrente bisogno» (FRANCINI 1837-1840, 1: 128n).

145 FRANCINI 1837-1840, 1: 127n. Nel 1627, durante un passaggio delle Alpi per la via del Gottardo, Francesco Belli (1577-1644), che era al seguito dell'ambasciatore veneziano Giorgio Zorzi, annota un appunto relativo al termine *slavina*: «E perché la terra stà a' piedi dell'alpi, chiamate da Cesare, e da altri Leponzie, ò come piace ad altri, Cozie, hoggi dette di S. Gottardo, col parere de' paesani fù consigliato il passarle, e conchiuso sopra tutto di non aspettar il sole per non incontrar' lo disfacimento delle nevi. I pericoli nel valicare quel monte non sono né pochi, né piccoli. Prima bisogna camminare s[ov]ra la neve altissima, la quale, aprendo alcuna volta profonde voragini, rappresenta viva la morte. Di più quando vi si muove il vento, suole spiccar dal monte falde così smisurate di neve, chiamate vanduli da gli Svizzeri, e levine tra' Grisoni, sotto le quali (se è vero, che noi viviamo di calore, ci nutriamo di humido, e che il freddo distrugga la vita) chi muore, si può ben dire, che muoia distrutto dal freddo» (BELLI 1632: 16; ora parzialmente edito in CARUSO 2000: 89).

146 FRANCINI 1837-1840, 1: 189. Cf. LSI, 1: 777 e SI, 8: 990, s.v. *Schappel* e vd. TOMASIN 2017: 30.

147 FRANCINI 1837-1840, 1: 99. Cf. RID, 2: 534, s.v. *sorgente*: la forma *bròn* è registrata a Isona e Caveragno; cf. inoltre SI, 5: 653, s.v. *Brunne*.



Tra noi il cretino o idiota chiamasi *nar*, forse dal tedesco *narr*, *stolto*, *stolido*, *demente*. Del vocabolo *orci* donde si legge nell'Amoretti e nell'Ebel, a noi non venne fatto di rinvenire la minima traccia.<sup>148</sup>

Già nei *Vocaboli di Leventina* l'autore si interrogava sull'origine tedesca del termine *nar*: il fatto è parlante a proposito della staticità della ricerca lessicografica franciniana nel decennio precedente la pubblicazione del volume *Svizzera italiana*. La voce dialettale *orci*, sconosciuta a Francini e taciuta nel paragrafo dedicato agli *Idioti* nella *Statistica della Svizzera*, è effettivamente chiosata da Amoretti nella sua cronaca del *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, consultata dallo statista nell'edizione del 1824: «Presso Bellinzona, il cui piano chiamavasi anticamente i Campi Canini, si cominciano a vedere gli uomini col gozzo, e sovente stupidi, malattia ordinaria delle valli basse, calde e paludose. Qui chiamansi Orci, voce che talun vuole esser una provenienza di *Hirci* (Caproni)». <sup>149</sup> Tuttavia, assente nella prima redazione del 1794, il passo potrebbe essere esemplato sull'omologa considerazione di Ebel, inclusa nel primo volume del *Manuel du voyageur en Suisse*, che legge: «Les habitants des vallées situées audessus de Bellinzona sont sujets aux goîtres; ces excroissances sont connues dans le pays sous le nom d'*orci*». <sup>150</sup> Infine, ed è il fatto che più ci interessa, la voce entra nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* di Cherubini, forse mediata dall'opera di Amoretti posseduta dal dialettologo nell'edizione del 1817, come testimonia la bibliografia del *Vocabolario patronimico italiano*, o forse sulla scorta dell'appunto presente nella *Svizzera italiana*. <sup>151</sup> Come si dirà meglio più avanti, nell'*editio maior* del suo *Vocabolario milanese-italiano* Cherubini estende i limiti della ricerca oltre i confini urbani di Milano. Nel terzo volume del dizionario trova allora spazio la voce *orc*, seguita dalla chiosa: «Cretino. Gozzuto. Così chiamasi nei monti di Bellinzona chi ha da natura quei difetti che lo fanno il riscontro del Crétin o del Goîtreux delle Alpi savojarde». <sup>152</sup> L'uso del termine nel Ticino è confermato dai repertori moderni, che circoscrivono al bellinzonese l'impiego di *orch*, con occlusiva finale e quindi variante di 'orcò': *hapax* semantico per «gozzuto, cretino». <sup>153</sup>

In sostanza, Francini accoglie come naturali gli elementi alloglotti (romanzi e non) presenti nella lingua del Cantone Ticino; sino a qui il Grigioni italiano non è infatti considerato negli esposti della *Svizzera italiana*. Anzi, la permeabilità linguistica della regione, forte di un'italianità radicata, è coerente con l'idea perseguita dallo statista, ossia con la volontà di legittimare e inserire in maniera pacifica una regione naturalmente italiana nel contesto plurilingue e multiculturale svizzero. In questa prospettiva, sessant'anni più tardi – e va perciò considerato il particolare momento storico e fatta la tara sul paragone – l'interferenza linguistica e culturale tedesca è percepita molto diversamente da Salvioni (si vd. il terzo capitolo § 1.2). Il glottologo, infatti, dà chiara misura della propria posizione in merito a questo influsso, ridimensionando programmaticamente il fenomeno dei tedeschismi pe-

148 Ivi: 182. Cf. RID, 2: 617, s.v. *stupido*: si registrano le forme composite *nar da Crè* (Osco); *nar de böid* (Chironico); *nar de lin* (Rov. Grig.); *nar malign* (Semione, Osco); cf. inoltre SI, 4: 776-777, s.v. *narr*.

149 FRANCINI 1837-1840, 1: 100-101. Cito da AMORETTI 1824: 130.

150 EBEL 1805: 225; qui e più avanti cito dalla traduzione francese di Gaudin, l'edizione consultata da Francini.

151 CHERUBINI 1860: 243. Nell'edizione del 1817 dell'opera di Amoretti il passo in analisi si trova alla pagina 118.

152 LSI, 3: 642 e CHERUBINI 1839-1856, 3: 218, entrambi s.v.

153 LURÀ 2015: 134.

netrati nei dialetti della regione. Lo testimonia un passo del saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* del 1907:

La vicinanza e gli stretti rapporti politici colla Svizzera tedesca determinan pure la presenza di quattro o cinque dozzine di tedeschismi, ora scomparsi o tendenti a scomparire nella maggior parte. Sono voci attinenti a cose culinarie, a oggetti materiali, a nomi di esercitanti mestieri (*gërber, kramer, žlifer*, ecc.), o di cariche politiche (*vébel bidello, lanfòk, landàma*, mesolc. *lan-driter*).<sup>154</sup>

## 1.2. La collaborazione con Francesco Cherubini

Il primo approccio di Frascini alla riflessione sulla lingua, affrontata da autodidatta e mai realmente approfondita, avvenne probabilmente negli anni milanesi. Il quadriennio di frequentazione al seminario arcivescovile di Milano fu importante per la sua formazione, ma, nella nostra prospettiva, più determinante fu l'incontro e l'amicizia con il lessicografo Francesco Cherubini. Quest'ultimo era direttore della Scuola Elementare Normale Maggiore di Milano dal 1820, istituto dove, dallo stesso anno, Frascini esercitò con l'incarico di insegnante provvisorio fino al 1824, quando lasciò la capitale lombarda per rientrare nel Ticino.<sup>155</sup> Al tempo, Cherubini aveva già allestito e dato alle stampe la prima edizione in due volumi del suo *Vocabolario milanese-italiano* (1814) e attendeva alla seconda edizione ampliata, pubblicata sempre a Milano in quattro volumi (1839-1843), integrati da un libro di sopraggiunte edito postumo nel 1856.<sup>156</sup> Inoltre, a lato del ricco cantiere milanese, il lessicografo raccoglieva materiali e si occupava di ricerche linguistiche di varia tipologia, che sarebbero idealmente confluite nella colossale *Dialettologia italiana*.<sup>157</sup>

Il primo contributo dialettologico frasciniano è da collegare proprio all'attività di Cherubini. Nell'anno immediatamente successivo al suo rientro a Bodio dopo l'esperienza di Milano, Frascini si offrì di schedare e spedire al collega alcune voci dell'area linguistica a lui più familiare, ovvero delle varietà dell'alto Ticino, in particolare della Leventina. Lo documenta una missiva dello statista a Cherubini, scritta da Bodio il 17 giugno 1824:

Ove credesse, ch'io le potessi dar qualche idea o di fatto o di teorica sui nobilissimi dialetti di qui, abbia la bontà di accennarmelo, che col maggiore piacere del mondo, farò tutto quello che saprò e potrò.<sup>158</sup>

Gli archivi non serbano traccia della responsiva di Cherubini, ma possiamo supporre che la proposta fu accolta positivamente sulla base delle parole del ticinese scritte nella lettera successiva, del 12 luglio 1824. In quest'ultima viene infatti data prova e notizia che la colla-

154 SALVIONI 1907: 165.

155 FRASCINI 2006, 1: 10, lettera di S. Frascini a F. Cherubini da Milano, il 22 dicembre 1823: «Siccome un decreto di Tribunale approva una convenzione conchiusa tra il mio padre e tutti gli individui della mia famiglia; in vigor della quale vengono a me ceduti i pochi beni della casa, e lasciata a mio carico la direzione della stessa, così ho risoluto di lasciar del tutto la scuola verso il fine di Gennaio p.o venturo».

156 CHERUBINI 1814 e CHERUBINI 1839-1856.

157 Per i cospicui materiali della *Dialettologia italiana*, un'opera monumentale in dodici volumi incompleta e in parte ancora inedita, conservata in forma manoscritta alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, si veda FARE 1966.

158 FRASCINI 2006, 1: 14.

borazione lessicografica prese avvio. Infatti, in calce alla missiva è incluso un breve elenco di vocaboli in italiano seguiti da un corrispettivo nella varietà della Leventina. Il lemmario, che include unicamente parole in *ma-* (con l'eccezione di *cavamacchie*, un composto imperativale basato sul nome *macchia*) è arricchito da un apparato di *osservazioni* sul significato, la pronuncia e ulteriori aspetti relativi alle voci censite: un'edizione integrale di questa e della lettera del 5 agosto, parzialmente trascritta sotto, è approntata nell'appendice al volume.<sup>159</sup> Francini comunica inoltre di aver raccolto alcuni vocaboli della varietà romancia e di quella engadinese (alta e bassa), nonché di aver coinvolto nella documentazione lessicale altre persone rimaste anonime nella corrispondenza, incaricate di descrivere i dialetti della Val di Blenio, della Riviera e del locarnese e valli:

Ma n'ho dispiacere e rabbia vedendo che dopo tanto tempo scorso dalla ricevuta della sua carissima sino ad ora, non posso mandarle altro che i vocaboli di Leventina. Per que' di Blenio e Riviera ho scritto ad un Medico amico mio, per que' di Locarno, Verzasca e Valle Maggia ad un Avvocato; ma né l'uno né l'altro mi ha per anche ragguagliato di cosa alcuna, sebbene io sappia da buon canale che se ne occupano ambidue. Ho raccolto de' vocaboli dell'Engadina e della lingua *romanza* de' Grigioni ma venendomi essi da persona non la più pratica di que' dialetti, aspetto a consultar fra pochi di un altro soggetto.<sup>160</sup>

Poco meno di un mese più tardi, con una lettera del 5 agosto 1824, Francini invia al lessicografo anche i materiali ottenuti dagli informatori anonimi, ai quali è attribuito il ritardo nella trasmissione:

Avviene talvolta che altri venga giudicato cattivo pagatore, per colpa in realtà non sua ma de' suoi propri debitori. Appunto così io le debbo parer cattivo corrispondente. Perocché i miei corrispondenti hanno sino a questi giorni indugiato a riscontrarmi. Ma pure è meglio tardi che mai.<sup>161</sup>

Come nella precedente, anche nella missiva del 5 agosto le liste di vocaboli sono redatte in calce alla lettera, dove le voci italiane sono affiancate, pur con ingenti lacune, segnalate con i puntini o dei tratti di penna, ai corrispettivi nelle varietà di Blenio e della Leventina, nel ladino dell'Engadina alta e bassa, e in romancio. Inoltre, anche in questo documento i vocaboli censiti sono iniziati con la sequenza *ma-*, salvo un manipolo di voci eterogenee incluse, separatamente dalle prime, in una tabella distinta seguita da osservazioni analoghe a quelle registrate nella lemmario del 12 luglio. L'anomalo accostamento delle aree linguistiche documentate, che raggruppa e sottintende la familiarità di tre varietà del dialetto Lombardo alpino e tre varietà ladine, si spiega con la classificazione dei dialetti sulla quale si strutturava in quello stesso giro d'anni il progetto del *Vocabolario italiano-dialetti* di Che-

159 Questa lettera e quella del 5 agosto, citata più avanti, sono date per disperse dopo l'edizione procurata nel 1908 da Carlo Salvioni (SALVIONI 1908), il quale trascrive le liste di voci per l'opera del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, da poco in cantiere, ma non le pubblica. Nel 1937 Mario Jäggi ripubblica le due lettere basandosi sul testo di Salvioni, senza tornare sul manoscritto (JÄGGLI 1937: 99-100); così come un settantennio dopo fa anche la più aggiornata edizione dell'*Epistolario* (FRANCINI 2006, 1: 16-18). In realtà, le missive sono legate nello zibaldone M 67 suss. (cc. 222-225) custodito alla BAM, nel quale sono conservati buona parte dei materiali sulle varietà della Svizzera italiana raccolti da Cherubini. In appendice al presente volume propongo allora una nuova edizione delle lettere, complete delle relative liste di vocaboli.

160 FRANCINI 2006, 1: 16.

161 Ivi, 1: 17.

rubini. Come testimonia il *Prospetto nominativo dei dialetti italiani* pubblicato nel 1824 (sul quale cf. il secondo capitolo § 2.2), il lessicografo assumeva infatti che nelle valli Leventina e Blenio si parlasse il *Romanzo o Retico o Rumaunsch*.<sup>162</sup> Questo equivoco ha lungo corso nelle classificazioni del milanese. Il malinteso, limitato alla Valle di Blenio, si ritrova infatti anche nell'indice più aggiornato della *Dialettologia italiana*.

A tale riguardo, la miopia del lessicografo ha probabilmente influenzato Franscini. Ovvero, sembra aver determinato l'inclusione, nel paragrafo sul *Linguaggio della Svizzera italiana*, di due tabelle che propongono un'analisi contrastiva tra le varietà lombardo alpine e le lingue neolatine confinanti. Nella prima scheda, che raccoglie unicamente tre lemmi, è misurato il rapporto tra i *Vocaboli ticinesi comuni col dialetto valdese, welsch o romanzo francese*; nella seconda, più ricca, sono paragonate *Frase nel dialetto Romansch e nel Ticinese della bassa Leventina*, ossia nel parlare materno. E proprio in quest'ultima si palesa la scarsa sensibilità linguistica di Franscini, che riceve acriticamente la geografia dialettale e i rapporti fra le varietà congetturati da Cherubini. Queste tabelle certificano infatti, al contrario del loro proposito, la sostanziale estraneità dei due linguaggi, che sono ravvicinabili al più sulla base di elementi comuni a buona parte della Romània alpina o prealpina. Le poche tangenze effettive si verificano limitatamente sul piano lessicale, che risulta tuttavia spesso mediato dalla lingua tedesca: *lavinias/luin* (per 'lavina'), *cuolm/colma* (per 'cima'); come anticipato, benché giunte nelle varietà romanze alpine dal tedesco, entrambe le parole sono di base latina (>LABINA REW 4807 e >CULMEN REW 2377).<sup>163</sup>

In ogni caso, le voci incluse in questi brevi elenchi e la cronologia delle lettere permettono di ricondurre con sicurezza questa prima indagine lessicale a un progetto al quale Cherubini aveva lavorato nei mesi precedenti, ovvero il *Saggio di vocabolario dei Dialetti italiani*, composto da ventotto carte autografe datate gennaio 1824:

Saggio di Vocabolario dei dialetti italiani compilato da Francesco Cherubini. Consiste nella sola combinazione alfabetica MA del Dizionario italiano coi corrispondenti vocaboli de' singoli italiani dialetti che tengon dietro a ciascuna voce italiana cominciante per detta combinazione. Gennaio 1824.<sup>164</sup>

Come anticipato, benché le responsive siano a oggi disperse, sembra lecito ipotizzare che la proposta di Franscini del 12 luglio 1824 sia stata accolta positivamente dal lessicografo. Il ticinese doveva inoltre essere a conoscenza delle linee generali del progetto sul quale Cherubini lavorava almeno dal 1823, quando Franscini era ancora a Milano. E anzi possiamo supporre che il milanese abbia dato seguito alla collaborazione chiedendo proprio delle voci inizianti per *Ma-*, utili per integrare l'esperimento del vocabolario *italiano-dialetti*, che nel gennaio di quell'anno risultava ancora in uno stadio di elaborazione molto arretrato, specie per quanto concerne le varietà della Svizzera italiana, indicate genericamente come *svizzere*. A riprova di ciò, sono numerose le responsive di informatori contattati con lo stesso proposito da Cherubini che si conservano fra le sue carte, custodite alla Biblioteca Ambrosiana e alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.<sup>165</sup>

L'interesse di Franscini per le varietà dialettali della Svizzera italiana non si esaurisce però con la spedizione dei due saggi lessicali del vernacolo materno e delle valli limitrofe.

<sup>162</sup> Il *Prospetto nominativo dei dialetti italiani* è pubblicato in appendice a ADELUNG 1824: 111-116.

<sup>163</sup> FRANSCINI 1837-1840, 1: 310 e 311-312.

<sup>164</sup> BAM, M 68 suss., c. 260. Su questi materiali si vd. CARTAGO, MASINI 2008: 538.

<sup>165</sup> Ivi: 542.

Quasi due anni dopo, in una lettera scritta a Cherubini da Bodio il 13 aprile 1826, lo statista risponde favorevolmente a una richiesta del lessicografo e gli comunica l'intenzione di raccogliere ulteriori materiali sui dialetti alto-ticinesi; oltre che indirettamente testimoniato nella lettera di Francini, l'invito di Cherubini fu esteso negli stessi giorni anche ad altri potenziali informatori ticinesi: a proposito si veda la corrispondenza con il tipografo Francesco Veladini di cui si pubblica la responsiva del 12 marzo 1826 nel paragrafo § 3.2 del terzo capitolo.

Consapevole dei propri limiti nell'ambito linguistico-lessicografico, Francini chiede che gli venga consigliata la migliore via da seguire per rendere il più efficace e affidabile possibile la sua indagine:

Rispondo finalmente alla carissima sua del 15 marzo; e le dico *ante omnia*, che spero di poterle significare qualche cosa un po' considerevole intorno a' dialetti di questi paesi. Verrammi fatto di avere un'opera molto opportuna al caso suo, scritta in uno de' dialetti romani del paese grigione. Inoltre spero di poter presto possedere una bell'opera che versa intorno a tutt'i dialetti svizzeri. In alcune mie noterelle poi troverà qualche cosa riguardo a' parlari di Riviera, Blenio, Leventina e Valmaggia, ma particolarmente di Leventina. Ma quanto al mio lavoro debbo dirle, che siccome è fatto senza ben ponderato sistema, così corre pericolo di riuscire di poco uso. Se Ella si compiacerà di tracciarmi un piano, mi farà cosa gratissima, ed io non mancherò di fare il meglio che saprò e che potrò.<sup>166</sup>

La ricerca di Francini sembra prendere forma ai primi d'autunno dello stesso anno, quando in una lettera del 29 settembre comunica a Cherubini l'imminente invio di un saggio di voci dialettali delle Tre Valli (Blenio, Leventina e Riviera) e di altri materiali utili per la compilazione del *Vocabolario italiano-dialetti* al quale attendeva l'amico lessicografo:

Non vorrei che la mi credesse atto solo a domandare. Anch'io ho preparato per Lei un saggio di voci delle Tre Valli.

Ella lo avrà prima di San Carlo prossimo venturo. E se le piacerà, verrà da me fatto seguire da altri più copiosi. Insieme con questo riceverà un'opera tedesca sui dialetti svizzero-tedeschi, che nella Svizzera si vede molto rinomata, e che dovrebbe in qualche modo giovare a Lei nella compilazione del suo gran Vocabolario. Forse forse le arriverà pure la Grammatica retica.<sup>167</sup>

Il 20 del mese successivo è infatti spedita a Cherubini una lettera con acclusa «1.° l'opera sui dialetti svizzeri ancora slegata quale me l'hanno mandata d'oltramonte; 2.° tre fascioletti sui dialetti di queste valli che sono le estreme d'Italia; 3.° la prefazione ch'io intendo dare alla mia Grammatica».<sup>168</sup> Nella missiva, inoltre, Francini avverte il destinatario sulla qualità non ottima dei tre fascioletti di voci dialettali, non esaustivi e allestiti corrivamente:

I fascioletti sono stati qui attorno per la casa. Io credevo di poterli ricopiare e migliorare quanto all'esterno e quanto all'interno; ma lavori straordinari avuti in questi mesi non mi lasciarono effettuare quel che bramavo. Dunque glieli spedisco rozzi come si sono. Troverà definizioni né complete né accurate; ma io parlo a chi parlo, non mica al pubblico, e perciò profitto del

166 FRANCINI 2006, 1: 36-37.

167 Ivi, 1: 45.

168 Ivi, 1: 47. L'opera «sui dialetti svizzeri», come riferito nella lettera di due giorni successiva, è STALDER 1819.

proverbio che dice *A buon intenditor mezza parola*. Le torno a dire ch'io sono a' cenni suoi: mi comandi, ed io ben volentieri farò alla meglio che saprò.<sup>169</sup>

L'invio di questi materiali tuttavia non riuscì e, tolto il libro dello Stalder, già in possesso del lessicografo, gli stessi furono rispediti due mesi dopo, il 22 dicembre.<sup>170</sup>

Nei codici compositi e disordinati di Cherubini, conservati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, si conserva tuttavia un solo fascicolo della tripletta, ovvero le ventiquattro carte che documentano le voci della Leventina. Il manoscritto, redatto in due colonne su fogli formato protocollo, è rilegato nel codice miscelaneo M 67 suss. con un'intestazione seriore vergata da Cherubini:

*Valligiano svizzero*  
*Vocaboli di Leventina*  
*Datimi e scritti di suo pugno*  
*dal*  
*Ch. Cons.e Stefano Franscini*  
*Ex libris Francisci Cherubini Mediolanenses.*<sup>171</sup>

Il documento, di pugno di Franscini, non è in realtà particolarmente rozzo o mal presentato. Sulla scorta di quanto scritto nella lettera del 20 ottobre 1826, sembra non avventato ipotizzare che le liste di voci di qualità redazionale e contenutistica peggiore fossero quelle allestite dagli informatori anonimi ai quali si rivolse il ticinese, di cui si è detto sopra. Tra le carte di Cherubini custodite in Ambrosiana non si conserva infatti traccia dei fascicoli dedicati alla Valle di Blenio e alla Riviera, né emergono testimonianze indirette del loro impiego nel cantiere della *Dialettologia italiana*. A questo proposito sembra condivisibile l'ipotesi avanzata da Farè, secondo il quale questi materiali dovevano essere esigui e di scarso interesse, perciò sono stati persi o distrutti dal lessicografo.<sup>172</sup> Tale congettura sembra confermata dal mancato riferimento ai due manoscritti nella meticolosa *Bibliografia dialettale* redatta dallo stesso Cherubini.<sup>173</sup> A questo proposito, nel 1846, recensendo il *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* di Pietro Monti, Cherubini ricorda, riconoscendo dignità e merito all'indagine, il saggio sul dialetto leventinese ricevuto da Franscini tra la fine del 1826 e l'inizio del 1827, ma trascura i fascicoli che teoricamente lo accompagnavano:

Nella mia raccolta di stampe e manoscritti vernacoli de' vari paesi d'Italia posseggo anch'io un Saggio di Dialetto Leventino compilato e donatomi dal ch. scrittore della *Statistica della Svizzera*, l'egregio Franscini. In quel Saggio (che novera 23 carte) esistono parecchie voci che potranno arricchire una seconda edizione del presente Vocabolario del Monti; a cagion d'esempio *Antru* (rampollo), *Bascioeù* (porco), *Basciòra* (scrofa), *Cusgnà* (bussare), e più altre.<sup>174</sup>

Monti si servì infatti solo di una parte dei *Vocaboli di Leventina* per il suo *Vocabolario*, quella raccolta nella *opus magnum* dello statista, indicata tra le fonti della sua opera: «Stefano

169 *Ibidem*.

170 Ivi, 1: 52: «Il libro era lo Stalder: *De' dialetti svizzeri*. Giacch' Ella il possiede già, non lo manderò: procurerò bene di farle aver altro. Il mio saggio sui dialetti delle valli san-gottardiche non è grancosa: fra non molto l'avrà insieme colla nota prefazione. Ma per l'amor di Dio Ella non s'aspetti niente di preclaro».

171 BAM, M 67 suss., c. 9v. Il manoscritto è pubblicato in FRANSCINI 1969.

172 Ivi: s.i.p. ma 8.

173 Cf. FARÈ 1968: 193-196.

174 CHERUBINI 1846: 672n.

Francini, nella *Svizzera italiana*, ci diede alcune voci del Cantone Ticino». <sup>175</sup> Benché l'esperimento lessicografico del ticinese non ambisse alla diffusione editoriale o all'eshaustività della ricerca, il materiale procurato da Francini fu una risorsa di interesse per i lessicografi lombardi. Ma la fortuna di questa snella documentazione fu anche più ampia, lo dimostra il paragrafo *Valle Leventina* dei *Saggi ladini*, elaborato da Graziadio Isaia Ascoli sul prezioso mannello di voci allestito da Francini:

Qui si schiude alla nostra indagine una fonte abbastanza copiosa. È un vocabolario autografo di Stefano Francini, inserito in CH. E. S. III, 24, p. 9 segg. [ora: M 67 suss., cc. 9-32], del quale noi attingeremo a larga mano, ordinando e commentando il nostro spoglio secondo il tipo da noi adottato. <sup>176</sup>

A quanto risulta, tolte le pagine della *Svizzera italiana* dedicate al *Linguaggio*, che si ricollegano più o meno direttamente a questa esperienza, le richieste di Cherubini hanno costituito le uniche occasioni di studio e riflessione sui dialetti regionali per lo statista. Pur da una diversa angolatura, fa eccezione la traduzione del breve dialogo tra un padrone e il suo servitore voltata da Francini in due varietà della regione per il capitolo dedicato alla Svizzera italiana incluso nel supplemento al settimo volume della *Corografia dell'Italia* di Attilio Zuccagni-Orlandini. <sup>177</sup>

### 1.3. La descrizione delle varietà dialettali della Svizzera italiana

Anche nelle sue manifestazioni più settoriali, ad esempio quelle linguistiche, il sapere di Francini era pratico e utilitaristico, coerente con la sua formazione tardo-illuministica. Così, gli spogli lessicali e più generalmente le indagini dialettali condotte negli anni giovanili trovano una loro ragione non solo a servizio di ricerche altrui ma anche nella propria opera storico-statistica, che dedica un paragrafo alla *Varietà fra i dialetti Ticinesi* nel capitolo sul *Linguaggio* della *Svizzera italiana*. Il paragrafo sulle varietà vernacolari del Cantone Ticino, che privilegia la schedatura lessicologica all'analisi più propriamente strutturale, è la prima trattazione dei dialetti ticinesi nel loro insieme. In queste pagine, Francini si occupa di descrivere la geografia dialettale della regione e discute in chiusura, con una postilla cursoria, alcune caratteristiche fonomorfolologiche del vernacolo in analisi. Anche l'unico affondo in questo senso non va oltre il descrittivismo. Infatti, l'autore si limita a registrare,

<sup>175</sup> Cf. MONTI 1844<sup>b</sup>: 65; poi in MONTI 1845: XXVI.

<sup>176</sup> ASCOLI 1873: 259; anche Salvioni si è servito di questo documento per scrivere l'articolo SALVIONI 1903: 706n: «Circa le voci tedesche nella Leventina, mi si consenta di qui istituire la seguente lista provvisoria, lista certo non completa, ma che certo comprende la maggioranza di dette voci. Le ho raccolte io stesso nell'Alta Leventina [...], ma parte ne debbo ai mss. del Francini (F)». Al contrario, SGANZINI 1924-1925 mostra i limiti della raccolta franciniana e le implicazioni negative della stessa negli scritti dell'Ascoli, 194: «Un lavoro organico sulle parlate leventinesi mancava. Lo schizzo che l'Ascoli ne diede in AGI, I, a pp. 260-267, non poteva necessariamente essere esente da errori. Il materiale a sua disposizione era costituito da un vocabolarietto manoscritto, compilato dal Francini per il Cherubini. Il Francini, originario di Bodio, registra insieme senza ordine vocaboli dell'alta, media e bassa Leventina; inoltre la grafia è quanto mai approssimativa, e il materiale è scarso; talché neppure l'occhio acutissimo del grande Dialettologo poté sempre veder chiaro nelle leggi che regolano le varie mutazioni fonetiche».

<sup>177</sup> ZUCCAGNI-ORLANDINI 1840: 33-45.

senza ulteriori analisi o specifiche, le oscillazioni formali degli articoli, caratterizzate in particolare dal rotacismo della *l*:

Gli articoli *il, lo* si trasformano molto diversamente nelle diverse parti del Cantone. Sono nell'uno luogo *'l*, nell'altro *ol, or*: in certi altri *u, ul, ur*: e benanco si ode *ro* e *ru*. L'articolo del femminile soggiace a molto minori alterazioni: chi dice *la*, chi *ra*. Al plurale la voce *i* serve, come nel dialetto milanese, d'articolo al maschile ed al femminile.<sup>178</sup>

Nel capitolo relativo al *Linguaggio*, prima di ogni altra considerazione, lo statista ricollega il territorio ticinese all'area culturale italiana, con particolare riferimento alla comunanza linguistica – in altri passi dell'opera sono la fisionomia, i costumi o le semplici abitudini a fare del Ticino una terra naturalmente italiana. La lingua, come vedremo meglio nelle pagine a seguire, è una spia identitaria alla quale nella *Svizzera italiana* è attribuita un'importanza determinante. Per contro, all'italianità comune al territorio, fatto salvo Bosco Gurin, l'unico villaggio ticinese di lingua tedesca, non corrisponde un'unità dei vernacoli. Le varietà dialettali del Cantone Ticino sono organizzate da Franscini in un macro-insieme bipartito:

I ticinesi, non fosse altro, sono veramente italiani perché, da' terrieri di Bosco di Valle Maggia in fuori, parlano il bel linguaggio del sì. Ne' borghi e nelle parti più meridionali e più aperte verso la Lombardia il vernacolo tien molto del lombardo-milanese: nelle remote parti esso è più originale e partecipa del lombardo e del rezio o romanzo.<sup>179</sup>

Nella regione si distinguono le varietà meridionali, prossime al dialetto milanese, e quelle settentrionali, per le quali Franscini addita l'influenza del romancio – forse condizionato dalla classificazione dei dialetti di Cherubini – e tace quella del tedesco, discussa più avanti nel capitolo. Nella dicotomia fa eccezione il vernacolo cittadino, assimilabile ai dialetti sottocenerini a prescindere dalla localizzazione geografica.<sup>180</sup> Seppur in maniera approssimativa, l'abbozzo di Franscini coglie la bipartizione della geografia linguistica del Ticino, ossia la distinzione tra le varietà lombardo-occidentali al sud del monte Ceneri e le varietà lombardo-alpine diffuse a nord del valico, con le singole eccezioni. Questa suddivisione è fondamentalmente accettata nei decenni successivi dagli studi della dialettologia scientifica.

178 FRANSCINI 1837-1840, 1: 308.

179 Ivi, 1: 305. Anche in questo caso è ipotizzabile l'interferenza di un modello settecentesco. Infatti, Ebel, nel *Manuel du voyageur en Suisse*, al paragrafo *Fragmens sur l'histoire de la langue hétrusco-rhétienne*, impiega, come Franscini, il verbo «partecipare» per indicare la commistione linguistica: «Dans la partie du milieu le langage participe à ces deux dialectes. Le ladin a beaucoup plus de rapport que le roman avec l'italien moderne» (326).

180 A proposito di *Sopraceneri* e *Sottoceneri*, la terminologia attualmente impiegata per indicare il territorio al nord (*Soprac.*) e al sud (*Sottoc.*) del monte Ceneri, che divide in due regioni il Ticino, è coniata dall'amministrazione cantonale verso gli anni '60 dell'Ottocento in alternativa a *Cisceneri* e *Transceneri* (o *oltra-ceneri*), denominazioni impiegate anche da Franscini, in maniera controintuitiva: il *Transceneri* indicava l'area al sud del confine geografico, il *Cisceneri* al nord). Spigolando nell'opera maggiore: «L'uomo del Locarnese d'ordinario non conosceva del Transceneri se non Lugano e le altre terre poste sulla via maestra. L'uomo poi del Mendrisiotto e del Luganese pel solito conosceva ancor meno le valli ciscenerine» (FRANSCINI 1837-1840, 1: XIII); «Ma amatevi; e bando alle invidie locali; ed altra gara non vi sia tra cis-cenerino e trans-cenerino, tra uomo del piano e uomo delle valli, tra forese e borghigiano, fuorché la gara degli onesti e virtuosi cittadini, la gara del bene e dell'onore della repubblica» (FRANSCINI 1837-1840, 2: 282-283); «Fabbriche di tegole e mattoni, in vari luoghi d'oltra-ceneri, in qualcuno anche di cis-ceneri, di vasi di terra a Riva e nel piano di Scairolo: di maiolica, e di più fina composizione, in niun luogo» (FRANSCINI 1837-1840, 1: 262-263). Sulle denominazioni cf. LURATI 1976: 161-162.



Come saggio rappresentativo a questo proposito basti una considerazione di Carlo Salvioni, inclusa nell'articolo *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*:

I dialetti della Lombardia occidentale posson dividersi, in ordine alle pratiche necessità nostre, in dialetti lombardi veri e propri (=dialetti della pianura e delle prealpi) e in dialetti lombardo-alpini, che, per brevità chiameremo lombardi rispettivamente alpini. Dei dialetti italo-svizzeri sono alpini i dialetti grigioni e quelli ticinesi del Sopraceneri, eccettuati però qui Locarno e i dialetti parlati lungo la riva sinistra del Ticino e del Verbano de' distretti di Bellinzona e Locarno. Sono Lombardi gli altri.<sup>181</sup>

Questa articolazione della geografia linguistica locale è già chiara per Franscini all'altezza della *Statistica della Svizzera*, dove, nella sinossi intitolata *Prospetto della Svizzera secondo gli idiomi*, espone una bipartizione affine: «Due principali gerghi: quello della parte più meridionale del Ticino appartiene al dialetto lombardo: quello delle altre terre e de' Grigioni ha del lombardo e del rezio».<sup>182</sup> Anche in questo caso, oltre che contare sulla propria sensibilità ed esperienza linguistica, Franscini ha forse guardato alle classificazioni proposte in quegli anni da Cherubini. Nel *Prospetto nominativo* dei dialetti italiani del 1824, infatti, il lessicografo milanese distingue, nell'area del *Basso lombardo*, il dialetto «Luganese» da quello delle «Valli Svizzere italiane».<sup>183</sup> La stessa ripartizione è confermata nelle carte della *Dialettologia italiana*, nelle quali i dialetti del luganese e del mendrisiotto sono catalogati come lombardi, con il titolo di *Suddialetto ceresiano*, mentre le restanti varietà della regione appartengono, secondo questa distribuzione, al «Valligiano italo-svizzero».<sup>184</sup>

La mappatura è ulteriormente arricchita dalla pluralità vernacolare che frammenta le due regioni, riassumibile complessivamente in nove distretti linguistici:

Difficil cosa sarebbe distinguere e determinare il numero dei dialetti che si parlano nel nostro paese, giacché la varietà vi è grandissima e quasi incredibile da luogo a luogo. Pare che si possano stabilire nove principali dialetti, – degli abitanti delle città o borgate, – quello del Mendrisiotto, – del Luganese, – del Locarnese, – di Vallemaggia, – del Bellinzonese, – della Riviera, – di Blenio – e della Leventina. Il primo, che non è intieramente lo stesso in niuna delle nostre piccole città, si è detto che si conforma moltissimo al lombardo-milanese. Quelli del Mendrisiotto e del Luganese gli somigliano pure non poco.<sup>185</sup>

La prima distinzione operata da Franscini, anticipata in apertura di capitolo, è relativa alla varietà parlata nei borghi, che indipendentemente dalla collocazione geografica si conforma al lombardo-milanese; un fenomeno nel quale potremmo scorgere i prodromi di una *koinè* ticinese. Nella regione meridionale questa differenza è di conseguenza meno netta, poiché le varietà del *Suddialetto ceresiano* rassomigliano alla parlata vernacolare milanese, analogamente a quelle dei centri cittadini di tutto il cantone. Questa considerazione, ribadita da Franscini nella *Guida del viaggiatore nella Svizzera italiana* («la popolazione cittadina e nelle parti meridionali anche la campagnola fa uso di un dialetto che tien molto del lombardo-milanese e comasco»<sup>186</sup>), va probabilmente ricondotta a una dinamica analoga a

181 Cf. SALVIONI 1907: 156.

182 FRANSCINI 1991: 429.

183 ADELUNG 1824: 113.

184 Cf. FARÈ 1985: 1-2.

185 FRANSCINI 1837-1840, 1: 306-7.

186 Cito da GILARDONI 1966: 34.

quella osservata da Monti per il borgo di Como, ed espressa con maggiore agio e chiarezza nell'introduzione al *Vocabolario dei dialetti della diocesi di Como*:

Il dialetto proprio di Como, intendo dire quello che si parla in Como e nelle vicine terre per un quindici miglia incirca, il quale poco si discosta dal milanese, ed è perciò il meno importante per uno studio speciale; perché in Como, e quindi nelle terre adjacenti, pei progressi del commercio e della cultura letteraria, più assai che nelle lontane, si obliarono le forme vetuste; e la favella si andò sempre più avvicinando alla comune lingua italiana.<sup>187</sup>

Tuttavia, anche all'interno degli stessi distretti linguistici sono presenti delle oscillazioni. Ad esempio, osserva Franscini, «nel locarnese vi è gran divario tra il dialetto che s'ode nelle terre lacuali e quello che è proprio o sia degl'Onsernesi o sia de' Verzaschesi». Una situazione analoga si verifica anche nei territori dove la lingua più si conforma al milanese, come nel distretto di Lugano: «Ma nel luganese stesso gli abitanti della così detta Pieve Capriasca e di Val Colla parlano un vernacolo che diversifica notabilmente da quello delle altre genti del distretto». L'attenzione particolare riservata alla Valle Leventina, già osservata nel rilievo lessicale e dovuta alla familiarità dell'autore e alla singolarità di un dialetto suscettibile di oscillazioni facilmente inquadrabili rispetto alla *Dachsprache*, emerge anche in sede di mappatura linguistica. Infatti, Franscini è il primo a esprimersi sulla pluralità vernacolare della sua valle d'origine, che rappresenta l'area linguistica più frammentata della regione: «Tal differenza in niun luogo è forse così sorprendente come nella Leventina là dove si potrebbero di leggieri distinguere almeno cinque varietà di dialetto, due nella regione inferiore, due nella centrale e uno nella superiore».<sup>188</sup> Questa considerazione è assecondata e comprovata dalle più autorevoli disamine linguistiche condotte nei decenni successivi, tra cui anche quella dei celebri *Saggi ladini*, nei quali Ascoli non solo avalla ma sottoscrive e cita le parole di Franscini:

[...] le varietà dialettali in cui la Leventina si riparte. Circa le quali così si esprime lo stesso autore nella già citata sua *Svizzera italiana* (1: 307): «Tal differenza (di linguaggio) in niun luogo è forse così sorprendente come nella Leventina là dove si potrebbero di leggieri distinguere almeno cinque varietà di dialetto, due nella regione inferiore, due nella centrale e uno nella superiore».<sup>189</sup>

La considerevole varietà dialettale del territorio traduce nel dato linguistico la frammentazione interna storicamente documentata nel Ticino, riconducibile come detto all'organizzazione statutaria di carattere comunale che ha regolamentato il sistema sociale dal Medioevo all'istituzione cantonale. Ne sono conseguite le scarse relazioni instaurate tra baliaggi, governati da poteri indipendenti e non collaboranti fra loro, nonché la precarietà delle vie di comunicazione interne al territorio, che preclusero i contatti tra paesi e borghi. In sostanza, la condizione di separatezza sembra aver influenzato lo sviluppo delle varietà linguistiche regionali in maniera più importante rispetto all'effetto unitario esercitato dal centro culturale di Milano e dai centri secondari, economici e religiosi, vale a dire le pievi e le diocesi.<sup>190</sup>

Sulla scorta dell'esperienza linguistica personale, forse confortata dalle schedature lessicali effettuate negli anni giovanili, Franscini afferma che:

187 MONTI 1845: XXI; ne riferisce PETRINI 1988: 49.

188 I tre passi portati a testo sono citati da FRANSCINI 1837-1840, 1: 307.

189 ASCOLI 1873: 260.

190 Cf. LURATI 1976: 43-44 e BIANCONI 2013: 63.

Ogni circolo poi, ogni comune, e fors'anche ogni terra e terriciuola ha qualche cosa o nella pronuncia o nella qualità delle parole, per cui il suo dialetto non si può confondere con quello del finitimo circolo, comune o villaggio.<sup>191</sup>

E aggiunge però, mostrando un'attenzione anche diacronica per l'elemento linguistico, che il nuovo assetto cantonale va stemperando la divisione campanilistica della regione. Ne conseguono fenomeni innovativi e di livellamento che riducono progressivamente il divario tra borgo e campagna sul piano della lingua:

Dopo riuniti li baliaggi in un solo Cantone, dopo fatte le nuove strade, moltiplicati e agevolati i punti e i mezzi di contatto, le differenze del vernacolo vanno divenendo meno forti; e quel dialetto che abbiamo detto essere proprio delle città e borgate divien famigliare presso buon numero di colte e agiate famiglie sparse ne' villaggi.<sup>192</sup>

Anche in questo caso Francini ha forse presente una fonte settecentesca, in opposizione alla quale sembra presentare i suoi argomenti. Una considerazione analoga è infatti proposta nelle citate *Lettere sopra i baliaggi italiani* di Bonstetten. In termini peggiorativi, nella lettera relativa al *Viaggio d'agosto attraverso il baliaggio di Valmaggia e della Lavizzara*, il bernese osserva che

Un tratto singolare di queste valli, ma anche della maggior parte dei villaggi della Svizzera italiana, è la varietà della lingua e dell'abbigliamento, varietà percepibile da un luogo all'altro già a mezzora di cammino [...] Questa varietà di lingua, di abbigliamento e di usanze è forse la prova di come, nel carattere italiano, ci sia qualcosa di associato, di riservato, di sospettoso; per questo qui si osserva poco commercio e poca scienza.<sup>193</sup>

La forte identità comunale si riflette, infine, anche in un peculiare aspetto del lessico. Le numerose espressioni popolari o blasoni, sedimentati nel linguaggio volgare e raccolti nella scheda *Soprannomi degli abitanti di paesi, circoli e distretti della Svizzera italiana* contenuta nel secondo volume del RID, testimoniano, nella loro importanza numerica e con la loro caratterizzazione municipale, la continuità anche primonovecentesca della frammentazione comunale tipica della Svizzera italiana.<sup>194</sup>

#### 1.4. Il Grigioni e il *topos* del “cattivo italiano”

Il mosaico linguistico risulta ancora più complesso se si includono nel quadro complessivo le tre regioni del Grigioni italiano, non contemplate nella riflessione presentata da Francini nel capitolo sul *Linguaggio*. Questa negligenza mostra le difficoltà e i limiti intrinseci al progetto della *Svizzera italiana*, percepibili nell'organizzazione stessa dell'opera. Infatti, un'ampia trattazione è riservata al Cantone Ticino mentre le considerazioni sul Grigioni italiano sono relegate in una breve appendice in calce al secondo volume.<sup>195</sup> In questo complemento, gli abitanti italofoeni del Grigioni sono definiti di cultura ancipite: ossia, sono

191 FRANCINI 1837-1840, 1: 307.

192 *Ibidem*.

193 BONSTETTEN 1984: 34.

194 Cf. RID, 2: 536-541.

195 Cf. FRANCINI 1837-1840, 1: XVII-XVIII: «Il titolo di *Svizzera italiana* mi è parso preferibile ad ogni altro, in quanto che nel pensiero che gli abitatori delle italiane vallate de' Grigioni manca un volgare libro che

descritti come individui di origine italiana contaminati dalla cultura tedesca. Un’analoga considerazione è avanzata per i valtellinesi da Pietro Angelo Lavizari nell’opera *Memorie storiche della Valtellina*, stampata a Coira nel 1716 per i tipi di Andrea Pfeffer: «Il linguaggio è italiano, come anche universalmente i costumi: temperati però dalla candidezza ed ingenuità tedesca»; con due aggettivi, peraltro, insoliti per qualificare il tipo tedesco.<sup>196</sup> Il dato linguistico e l’orientamento confessionale risultano fondamentali nella distinzione tra grigioni e ticinesi; questi ultimi costituirebbero la sola comunità «veramente italiana» secondo Frascini. Infatti, se il popolo ticinese era legato alle diocesi comasca e ambrosiana e sapeva esprimersi nel «bel linguaggio del sì», la situazione differisce notevolmente nelle valli italiane del Grigioni:

La Bregaglia è abitata da una razza che ha dell’italico e del tedesco. La fisionomia, il linguaggio e la vivacità costituiscono un popolo italiano; ma il culto protestante e molte abitudini della vita additano il carattere retico-svizzero. Quanto è al linguaggio, esso consiste in un dialetto che sarebbe ben malagevole a intendersi da’ gentili abitatori dell’Arno.<sup>197</sup>

Non diverge sostanzialmente la descrizione proposta per gli abitanti della Val Mesolcina e della Calanca, anch’essi, infatti, «per linguaggio, fisionomia e abitudini sono italiani; ma a parecchi tratti si rende manifesta una certa affinità cogli oltramontani tedesco-reti».<sup>198</sup> Quello del *cattivo italiano*, o dell’*italiano corrotto*, è un motivo che non emerge isolatamente nella trattazione di Frascini. Ad esempio, nel sedicesimo volume della *Nuova Geografia*, il poligrafo tedesco Anton-Friedrich Büsching annota che «Nelle Valli Pregalia, e Misacina si parla un cattivo italiano».<sup>199</sup> Non diversamente, Giovanni Francesco Pivati nel *Dizionario Scientifico e Curioso Sacro-Profano*, pubblicato a Venezia nel 1750, sotto la voce *lega*, dedica un breve paragrafo alle lingue in uso nel territorio della Lega Grigia:

Gli abitanti della Lega Grigia hanno tre sorte di lingue, parlando alcuni Tedesco, altri Italiano, e il rimanente servendosi di un certo gergo, che appellano Romano, meschiato d’Italiano, o di Latino e della lingua degli antichi Leponzj. Presso le sorgenti del Reno superiore, e nella valle di Domglesch si parla tedesco; nella valle di Sciams, che giace fra le due, adoprasì il linguaggio accennato; nella valle di Masox [valle di Mesocco: la Mesolcina] si parla *un cattivo Italiano*, e nel Rheinsvald, come pure nelle Giurisdizioni di Tavetsch, d’Oberfax, di Stuffau, di Tenna, di Vals, e di Cepina si parla Grigione.<sup>200</sup>

Anche Cherubini negli appunti preparatori della *Dialettologia italiana*, al secondo titolo, quello relativo al *Dialetto vallisiano italo svizzero*, avanza considerazioni analoghe sulla lingua parlata nelle vallate italofone del Grigioni. Al capitolo ottavo del manoscritto, relativo al *Suddialetto mesolcino e calanchetto*, il lessicografo annota che gli abitanti di questi territori parlano un vernacolo «consistente in un italiano corrottissimo misto in parte di romanzo dato loro dai passati rapporti politici e dalla tuttora continuante soggezione eccle-

---

tratti del loro paese, ho riservato una non breve Appendice alla fine del 2° volume anche per *Mesolcina e Calanca, Poschiavo e Val Bregaglia*».

196 LAVIZARI 1716: 20.

197 FRASCINI 1837-1840, 2: 321.

198 Ivi, 2: 327.

199 BÜSCHING 1777, 16: 97.

200 PIVATI 1747: 113, s. v. *lega* (mio il corsivo).

siastica al Vescovo di Coira». <sup>201</sup> Nella breve postilla per il *Suddialetto Poschiavino*, Cherubini appunta inoltre che «il vernacolo è italiano di fondo affine al Valtellinese della prossima Tirano, ma stranamente alterato con il romanzo-ladino proprio dell'Alta Engadina e col Lombardo». <sup>202</sup> Infine, anche per quanto concerne il *Suddialetto bregaglio* il lessicografo rileva l'impiego di «un italiano corrottissimo che sente di Valtellino e di Romanzo». <sup>203</sup> Le stesse considerazioni sono schematizzate in un appunto autografo conservato in un codice miscelaneo contenente i materiali relativi al progetto della *Dialettologia italiana*. Nel breve indice manoscritto, che classifica le varietà del *Valligiano-svizzero-italiano* (*antichi Baliaggi italiani*), si legge una sintetica annotazione sulle Valli Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo (indicate erroneamente come *soggette* al potere dei Grigioni), che qualifica la loro lingua come un «italiano corrottissimo»; mentre le varietà di Lugano e Mendrisio sono considerate «lombardo milanese corrotto». <sup>204</sup>

Il *topos del cattivo italiano* non si limita alle vallate grigioni di lingua italiana ma riguarda allo stesso modo la Lombardia svizzera e in anni più recenti il Cantone Ticino; in opposizione o rovesciando il *topos del buon italiano* osservato sopra. Lo stesso Busching, ad esempio, nel diciannovesimo volume della *Nuova Geografia* allarga la portata della sua osservazione alla geografia ticinese, al chiavennasco e alla Valtellina:

Si parla Italiano più, o meno guasto nella valle Misolcina, nella parte Superiore della Lega Grigia, e nelle Giudicature della Valle Livina, o sia Lepontina, di Bollenza, Riviera, Bellenza, Lugano, Locarno, Mendrisio, Maggia, come pure nella Valtellina, nella Chiavenna, e nella provincia di Bormio. <sup>205</sup>

Non diversamente, l'erudito e parroco zurighese Johann Conrad Fäsi, nella sua descrizione geografico-istituzionale della Confederazione svizzera intitolata *Genauere und vollständige Staats- und Erd-Beschreibung der ganzen Helvetischen Eidgenossenschaft, derselben gemeinen Herrschaften und zugewandten Orten* (1765-68), nel paragrafo dedicato alla Valle di Blenio, registra un'impressione analoga, poi estesa anche agli altri baliaggi cisalpini: «la lingua locale di questo e degli altri baliaggi è un cattivo italiano», probabilmente riferendosi alla parlata dialettale, aspra e palatalizzata (ad esempio, la semipalatalizzazione delle consonanti occlusive velari /kj/ e /gj/), del lombardo rustico. <sup>206</sup> Anche Schinz, parallelamente al passo citato sopra, nei *Beyträge* si esprimeva in termini analoghi sull'italiano diffuso in alcuni baliaggi cisalpini. Per quanto concerne il popolo della Leventina, lo zurighese dichiara che «la loro lingua è un pessimo italiano corrotto, misto di diverse parole tedesche storpiate». <sup>207</sup> Ricollegandosi a questa considerazione, Schinz indica inoltre che la lingua parlata nel distretto della Riviera «è un italiano corrotto e incomprensibile». <sup>208</sup> Come testimoniano parte degli esempi citati, questa caratteristica è rilevata con particolare frequenza nell'alto Ticino, dove le varietà vernacolari si distanziano più nettamente sul piano fonetico dall'italiano *standard*, prestandosi a equivoci e miopie critiche di vario genere. A questo proposito, nella

201 FARÈ 1985: 7.

202 Ivi: 8.

203 *Ibidem*.

204 BAM, M 67, c. 242. Lo schema completo è trascritto nel secondo capitolo § 2.2.

205 BÜSCHING 1777, 19: 132.

206 Sul fenomeno si veda SALVIONI 1889. Cf. FÄSI 1765-1768, cito la traduzione di MARTINONI 1989: 85.

207 SCHINZ 1985: 99.

208 Ivi: 124.

cronaca del suo viaggio nella Lombardia svizzera del 1776, l'ispettore Jean-Roland Marie de la Platière scrive che da Airolo «si comincia a farfugliar l'italiano» e definisce la lingua parlata dal Gottardo fino a Bellinzona un «Lombardo-tedesco»; una considerazione, questa, dovuta a un fattore impressionistico e non a una reale consapevolezza dell'influsso del tedesco sui dialetti lombardo-alpini.<sup>209</sup> A riprova dei frequenti malintesi, il pastore anglicano William Coxe nel suo *Travels in Switzerland*, che raccoglie le cronache redatte durante i viaggi compiuti attraverso la Svizzera sulla rotta del *Grand tour*, pubblica una lunga lettera *Sui baliaggi italiani* ricevuta da David Pennant, nella quale si trova un'ulteriore testimonianza dell'equivoco linguistico. Nella missiva il vernacolo impiegato nella Lombardia svizzera è addirittura confuso con il tedesco: «La maggior parte degli abitanti capisce l'italiano; la loro lingua, però, è un tedesco corrotto».<sup>210</sup>

D'altronde anche la varietà più prestigiosa del gruppo lombardo occidentale, il volgare milanese, è tradizionalmente percepita in modo negativo, come una parlata rozza. Lo documenta, ad esempio, il testo IX compreso nella *Prima parte* delle *Novelle* di Matteo Bandello, nel quale l'autore sostiene che alle giovani donne milanesi, generalmente piacenti e gentili, non manchi nulla se non una lingua all'altezza delle loro qualità:

In queste adunque delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate e star di continuo su l'amorosa vita. E a me, per dirne ciò ch'io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltà, ai costumi e a le gentilezze loro. Ché in effetto il parlar milanese ha una certa pronunzia che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al natural difetto supplire, perciò che poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione dei buon libri volgari e con il praticare con buoni parlatori farsi dotte, e limando la lingua apparare uno accomodato e piacevole linguaggio, il che molto più amabili le rende a chi pratica con loro.<sup>211</sup>

Nella novella XXXI della *Seconda parte*, composta tra il 1522 e il 1525, la varietà cittadina è ritenuta inferiore anche alle parlate più decentrate, genericamente lombarde, e perfino del bergamasco, tipicamente sfruttato nella *Commedia dell'arte* come blasone o macchietta vernacolare per la sua peculiare asprezza, qui usato come paragone “forte”, senza reali intenzioni di giudizio linguistico:

E se io domando loro per qual cagione non vogliono che io dica bene de la patria mia, altro insomma non mi fanno che rispondere, se non che il parlar milanese è troppo più goffo che parlar che s'usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano a chiamarlo più brutto che il bergamasco.<sup>212</sup>

209 Cito da MARTINONI 1989: 198 e 202.

210 Cito da ivi: 183.

211 BANDELLO 1992-1996, 1: 91.

212 Ivi, 2: 256.

## 1.5. La lingua di Franscini

Il capitolo sulla lingua proposto nella *Svizzera italiana*, coerente con analoghi approfondimenti nelle opere statistiche che fungono da modello, mette a sistema nella descrizione storico-statistica, in funzione della propria tesi, il materiale ricavato dagli studi linguistici prodotto sostanzialmente negli anni '20 e fino a quel momento al servizio esclusivo di altri. In questo giro di anni le energie e gli interessi di Franscini furono mediati o filtrati dall'impegno politico; questo anche per quanto concerne l'educazione, per la quale si impegnò in ambito sociale promuovendo importanti iniziative, a scapito della diretta produzione di sussidi didattici. Lo testimonia Franscini stesso in una lettera scritta a Cherubini il 27 settembre del 1836 da Bellinzona, nella quale riconosce che «Ormai gli studi sono poca cosa e [quella] poca ha sempre o consanguineità o <ill.> con la politica».<sup>213</sup> La sua carriera è ormai saldamente orientata verso quest'ultima, mentre l'interesse linguistico, da sempre marginale, viene meno: valga come esempio il fatto che Franscini non nutriva alcuna preoccupazione per lo stato attuale della lingua e non partecipò al dibattito sulla questione linguistica che coinvolse gli intellettuali e i letterati contemporanei, tra i quali va ricordato perlomeno Carlo Cattaneo, amico dello statista dal periodo milanese e residente per molti anni a Lugano.<sup>214</sup>

Oltre ad aver riorientato il suo interesse attivo e aver indirizzato i suoi studi verso la storia e l'economia, è ipotizzabile che Franscini ignorò il dibattito sulla lingua anche perché era in difetto di sicurezza e forse privo dei mezzi necessari per contribuire produttivamente alla *querelle*.<sup>215</sup> Determinanti, a tale proposito, furono la formazione da autodidatta basata sulla modesta istruzione offerta dal seminario di Pollegio e l'isolamento culturale vissuto negli anni leventinesi successivi al periodo di Milano. Le lettere che lo statista indirizza a Cherubini, punto di riferimento per quanto concerne lo studio della lingua e dell'espressione scritta, documentano questa insicurezza. Franscini si rivolge al lessicografo per ottenere alcuni testi che l'isolamento ticinese rendeva difficili da reperire attraverso vie ordinarie. Intenzionato a rimediare a questa condizione, nella lettera del 26 aprile 1826 prega Cherubini di mediare, in occasione di una trasferta della moglie a Milano, l'acquisto di alcuni volumi:

Vorrei si desse la pena di dare in nota a mia moglie qualche opera del Giordani e del P. Cesari, de' quali non ho nulla e vorrei avere qualche cosa, non però volumi troppo costosi.

Ho pochissime prose antiche, anzi per ispiegarmi meglio, ho solo quelle del Boccaccio e del Machiavelli e qualche lettera di autori antichi. Di grazia si compiacca *me donner des renseignements*. S'Ella potesse privarsi di quegli opuscoletti del Gherardini su alcune voci e frasi riputate barbare! Non ne starebbe senza per qualche semestre?<sup>216</sup>

Oltre a un aiuto per colmare le proprie lacune linguistico-letterarie, Franscini chiede in prestito al lessicografo alcuni opuscoletti allestiti da Giovanni Gherardini. Questi fascicoli, poi confluiti nelle *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (1838-40), sono uno strumento utile per il ticinese al fine di verificare ed emendare l'uso di regiona-

213 FRANSCHINI 2006, 1: 113-114. Il ms. (BNB, AH, XIII, 1-42) è lacerato in due punti, alla prima lacuna AMBROSOLI 1951 (87) rimedia in via congetturale proponendo di integrare il pronome dimostrativo «quella». A proposito si veda inoltre OSTINELLI 1996: 4.

214 Cf. GEYMONAT 2018.

215 Cf. BIANCONI 1998: 92-3.

216 FRANSCHINI 2006, 1: 40.

lismi o di espressioni improprie nella lingua scritta. Per quanto concerne l’insicurezza ma anche la cura e l’attenzione rivolta da Franscini agli aspetti linguistici, nella già menzionata lettera del 5 agosto del 1824 lo statista consulta Cherubini, ritenuto un valido interlocutore. Nella missiva sono sottoposti al giudizio del lessicografo alcuni articoli statistici pubblicati nei mesi precedenti sulla stampa ticinese, che valsero a Franscini delle critiche in merito alle scelte lessicali e stilistiche impiegate:

Per l’organo del S.r Veladini mi sono pervenute alcune critiche ai miei articoli statistici, la sostanza delle quali consiste in ciò che segue: 1° il Clero principalmente prese in sinistra parte la mia espressione educazione del bestiame; 2° lo stile non par troppo coinciso; 3° apparisce poco buon gusto nel mio scrivere [...] pure avrei molto caro che Ella si compiacesse di esaminar un po’ que’ miei scritti e darmene suo libero giudizio. In verità spero che da Lei non verrà tacciato di cattivo gusto ché troppo io procuro di correr la via battuta da’ buoni scrittori, schivando a tutta forza di gambe quella degli ampollosi, degli affettati e degli oscuri e confusi dicatori.<sup>217</sup>

Sono sufficienti questi pochi passi per documentare la scarsa fiducia del ticinese nel proprio mezzo espressivo.<sup>218</sup> Una condizione, questa, che lo portava a disporre di una lingua di base arcaica e ancorata ai modelli della tradizione letteraria italiana.<sup>219</sup> Tuttavia, questo limite non gli impedì di adeguare la sua scrittura tendenzialmente conservatrice all’ambizione e agli obiettivi della sua opera maggiore. Nella *Svizzera italiana* Franscini si serve di un lessico più ampio per esprimere concetti e referenti settoriali, e di conseguenza descrivere in maniera efficace la realtà etnografica, antropologica e culturale della Svizzera italiana – fino all’uso, consapevole e rilevato graficamente, della terminologia dialettale.<sup>220</sup> La lingua della *Svizzera italiana* è in sostanza disponibile a ricevere regionalismi o dialettalismi italianizzati ed è permeabile all’influenza delle lingue confederate, secondo una dinamica coerente con l’ideologia che motiva l’opera stessa. In linea con le sue esigenze in quest’ambito, per concludere il breve *excursus*, Franscini fu uno scrittore chiaro ed elegante nell’esposizione dei contenuti, come testimoniano ad esempio i testi raccolti nella recente edizione degli *Scritti giornalistici* (1824-1855), che documentano la sua attività di articolista.<sup>221</sup>

## 1.6. La denominazione “Svizzera italiana”

La denominazione “Svizzera italiana”, oggi accolta nel linguaggio comune e diffusa con il significato stabilito da Franscini, presenta nell’opera omonima dei limiti intrinseci. La riflessione condotta nella *Svizzera italiana* importa però per la sua tensione verso un’ideale, verso un modello politico e identitario sintetizzato nel sintagma promosso da Franscini: una formula che risulta peraltro irreprensibile sul piano teorico. Tuttavia, per una ragione storica, la sua fortuna non fu immediata. La generazione nata negli ultimi decenni del Settecento si percepiva infatti come lombarda. E anche quando il sentimento patriottico era rivolto oltralpe, alla Svizzera, spesso mancava un’identità collettiva sul piano regionale.

217 Ivi, 1: 17.

218 Per un maggiore approfondimento sulla lingua di Franscini si vd. BIANCONI 1998; BIANCONI 1996; BIANCONI 2001: 148-155; e BIANCONI 2008: 297-302.

219 BIANCONI 1996: 104.

220 BIANCONI 2001: 152 e BIANCONI 1998: 107.

221 FRANSCINI 2014.



Mi sembra esemplare a questo proposito la minuta di una lettera del segretario di Stato e granconsigliere ticinese Vincenzo Dalberti, scritta il 4 novembre 1829 e indirizzata a Rothplez. Nella missiva si percepisce da un lato come il Ticino ottocentesco cercava nello spirito rustico e nella civiltà montanara la propria forma; dall'altro, risulta evidente come a quest'altezza cronologica mancava un sentimento forte e coesivo sul piano cantonale, a maggior ragione se consideriamo che lo scrivente è un uomo politico:

Pour moi je préfère la vallée sauvage où j'ai une maisonette [valle di Blenio], au pied du Luckmanier, à la riche plaine de Mendrisio; car la richesse n'est point celle d'un paysan, mais celle d'un fermier lombard. Il me semble impossible que là-bas la population soit jamais suisse, malgré les affirmations de quelques braves gens qui se cramponnent (pour le bien de la patrie, sans doute et en vertu de l'égalité) aux emplois de la République. Les pauvres montagnards, au contraire, qui déjà sous l'ancien régime avaient des moeurs suisses, et se donnaient pour tels avec orgueil, pourraient aisément marcher à côté des aînés de la Confédération. Il suffirait qui l'on fit quelque chose pour rehausser l'esprit public, beaucoup déchu dans les dernières vicissitudes, et que par des institutions nationales, amalgamant les intérêts des particuliers avec ceux du public, on nous attachât à une véritable patrie. Mais cela viendra avec le tems.<sup>222</sup>

Inutile dire, dunque, quanto moderna e difficile da ricevere potesse essere l'identità intercantonale promossa nella *Svizzera italiana*. Anche per Francini, ben acclimato nella cultura d'oltralpe e attivo in ambito confederale, ancora oltre la metà degli anni '30 la denominazione politico-culturale era suscettibile di oscillazione.<sup>223</sup> Ovvero esitava tra la locuzione oggi diffusa, nella quale la nazione politica in forma sostantivata regge l'attributo riferito all'appartenenza culturale, e la formula che inverte in modo significativo i rapporti logici e sintattici di sostantivo e aggettivo, cioè di determinato e determinante: "Italia svizzera". Nella lettera indirizzata a Cherubini il 26 aprile 1837, ad esempio, riferendosi alla stampa del primo volume della *Svizzera italiana*, Francini scrive: «Fra pochi giorni darò alla luce una mia descrizione storico-statistico topografica dell'*Italia svizzera*, di cui per commissione di un libraio di San Gallo è già a stampa la traduzione tedesca».<sup>224</sup> L'inversione degli elementi della denominazione non si limita a questa occorrenza, che potrebbe essere condizionata dalla provenienza del corrispondente, ma si ripete anche nella stessa *Svizzera italiana*, la quale, in un primo progetto, doveva essere intitolata proprio *Italia svizzera*.<sup>225</sup> Nel paragrafo *Belle arti*, incluso nel capitolo dedicato agli *Uomini illustri*, Francini riconduce alla "Italia svizzera" le eccellenze artistiche prodotte dai Baliaggi cisalpini, che in effetti Svizzera italiana non erano:

222 Cito da CESCHI 1986: 29.

223 A questo proposito, basti pensare alle già citate traduzioni franciniane di Picot e Zchokke, o, viceversa, alla traduzione delle opere dello statista ticinese in tedesco: ad esempio, l'educatore argoviese G. Hagnauer (1796-1880), che curò la traduzione della *Statistica della Svizzera* nel 1829 (FRANCINI 1829), traduce già nel 1835 un'anticipazione della *Svizzera italiana*, in forma di sintesi, con il titolo *Der Kanton Tessin, historisch, geographisch, statistisch geschildert* (FRANCINI 1835). E il titolo di quest'ultima è una significativa testimonianza della dimensione cantonale, e non ancora culturale o linguistica, dell'opera a questo stadio.

224 FRANCINI 2006, 1: 127 (corsivo mio).

225 BIANCONI 1988: 96.

I Fontana, i Maderno, i Cantoni, i Rusca, gli Albertolli sono pel Ticino una fonte di gloria immortale. Le più cospicue città d'Italia, Torino, Milano, Genova, Bologna, Roma, Napoli e più altre, Germania, Spagna, Russia van debitrice di insigni opere a valorosi artisti dell'*Italia Svizzera*.<sup>226</sup>

Se quest'ultimo esempio potrebbe essere letto come un adattamento della locuzione "Lombardia svizzera", oggi impiegata dalla storiografia, un'ulteriore testimonianza compresa nella versione aggiornata della *Statistica della Svizzera* non lascia margine di dubbio. Nella *Nuova statistica della Svizzera italiana*, pubblicata nel 1847, Frascini accosta le due denominazioni, ritenute perfettamente sinonimiche: «*V. Svizzera meridionale*. Si stende sul pendio meridionale delle Alpi, e consiste nel Cantone Ticino e nella Mesolcina de' Grigioni: è la *Svizzera italiana* o l'*Italia Svizzera*». <sup>227</sup> La denominazione alternativa, che più avanti acquisterà una connotazione ideologica, con palesi sfumature di significato, non genera incongruenze nella proposta di Frascini. Quest'ultimo, con intelligenza e con una visione politica emancipata dal vincolo di corrispondenza tra lingua e nazione, interpreta al meglio la situazione politico-culturale elvetica. Ovvero, concepisce la Svizzera come una federazione non solo politica ma anche culturale e linguistica, una *Willensnation* nel senso più pieno del termine. Nella sua visione politica la difesa della specificità culturale italiana, che va conservata e legittimata nelle dinamiche confederali come elemento primitivo e stabile, convive senza contraddizioni con la promozione della conoscenza della cultura d'oltralpe e di una vicenda storica e politica almeno in parte condivisa:

Il Ticinese e pel clima e per le Alpi e per la diversità del linguaggio e per alcune altre circostanze, in parte ha interessi economici diversi da quelli de' suoi Confederati, in parte non è bene al fatto delle cose svizzere e de' bisogni della ben avventurata Confederazione a cui il suo paese si trova ascritto; ma pure egli è affezionato all'Elvezia, e cara gli è la ricordanza dei Tell e de' Winkelried, ed è superbo di portare il nome di Svizzero.<sup>228</sup>

226 FRASCINI 1837-1840, 1: 397 (corsivo mio).

227 FRASCINI 1847: 7-8.

228 FRASCINI 1837-1840, 1: 449.

## 2. Le varietà dialettali della Svizzera italiana: classificazioni pre-ascoliane

Di questi tre egregi autori, Monti è per avventura il più erudito, Cherubini il più accurato e copioso, Biondelli il più metodico. Se di più saldi accorgimenti scientifici non fu dato loro di profittare, ciò non diminuisce la riconoscenza che ad essi è dovuta; e nessun'altra regione italiana può vantare un tale complesso di simultanei lavori.

G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, AGI, I, 1873, p. 252.

### 2.1. Le prime classificazioni: da Dante a Fernow

Nel primo libro del *De vulgari eloquentia*, Dante divide i volgari italiani in due principali raggruppamenti, separati dalla barriera geologica del crinale appenninico. Nella descrizione dantesca, riferita a una carta geografica nella quale la penisola era orientata all'inverso della consuetudine moderna, il versante «di destra» corrisponde alla dorsale tirrenica mentre quello «di sinistra» indica il fianco adriatico:

Diciamo dunque per prima cosa che l'Italia è divisa in due parti, una di destra e una di sinistra. E se qualcuno chiede qual è la linea divisoria, rispondiamo brevemente che è la giogaia dell'Appennino; la quale, a seconda che il colmo della vena acquifera faccia sgrondare le acque o di qua o di là in rivoli divergenti, così le fa colare, per lunghi canali, ora nell'uno ora nell'altro litorale, come descrive Lucano nel secondo libro: e la parte destra ha come sgrondatoio il Mar Tirreno, la sinistra defluisce nell'Adriatico.<sup>229</sup>

All'interno di questi due raggruppamenti Dante individua, determinandole su base prevalentemente geografico-politica e non sull'osservazione ravvicinata dei tratti linguistici, quattordici principali aree dialettali. Ad ovest: una parte dell'Apulia, Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana, la Marca Genovese, la Sicilia e la Sardegna; ad est: la restante Apulia, la Marca Anconetana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con Venezia, il Friuli e l'Istria. Queste, a loro volta, si differenziano internamente in varietà regionali, municipali e rionali:

Dunque la sola Italia si presenta differenziata in almeno quattordici volgari. E tutti questi volgari si differenziano ancora al proprio interno, come ad esempio in Toscana i senesi e gli aretini, in Lombardia i ferraresi e i piacentini; e persino entro la stessa città si coglie una certa variazione, come abbiamo detto più sopra nel capitolo precedente. Pertanto, a voler contare le variazioni primarie e secondarie e subsecondarie del volgare d'Italia, anche solo in questo minimo angolo di mondo si arriverebbe alla millesima diversificazione della lingua, anzi si arriverebbe anche molto più in là.<sup>230</sup>

229 ALIGHIERI 2011: 1243-1245.

230 Ivi: 1253.

La mappatura geografica dei dialetti italiani proposta da Dante, ignorata o negletta per secoli, fu solo occasionalmente ripresa tra il Trecento e il Novecento. Le osservazioni dantesche sono impiegate, ad esempio, nella *La clef de langues* del piemontese Carlo Denina (1731-1812), redatta in francese e dedicata a Napoleone nel 1804.<sup>231</sup> Quella di Denina è una ricerca sulla comune origine delle principali lingue europee, che precorre il metodo comparativo in senso stretto. Al paragrafo intitolato *Observations sur les Dialectes*, l'autore recupera acriticamente la schematizzazione proposta nel *De vulgari eloquentia*, sulla base della quale elabora una semplificazione ulteriore:

En Italie, dans le quinziesme siècle, on en comptoit quatorze [dialectes] qui auroient encore pu se subdiviser en quarante ou cinquante et beaucoup plus encore, lorsque dans la Romagne, dans la Toscane, et en Lombardie on pouvoit compter plusieurs républiques ou principautés indépendantes. Nous pouvons à présent en distinguer cinq ou six principaux, qui sont le Napolitain, le Romain, le Toscan, le Vénitien, le Bas- et le Haut- Lombard; comprenant sous le nome de Bas-Lombard celui que l'on parle depuis Bologne et Ferrare jusqu'à Milan, et sous le nom de Haut-Lombard le Piémontois.<sup>232</sup>

Anche lo storico dell'arte pomerano Karl Ludwig Fernow (1763-1808), nell'opera intitolata *Römische Studien*, edita l'anno della sua morte, espone una classificazione dei dialetti italiani fondata sul divisorio appenninico, ricollegandosi di fatto alla tradizione dantesca. Tuttavia, Fernow rinnova la trafila degli studi precedenti proponendo un primo approfondimento sulle singole aree dialettali d'Italia, distinte fra loro mediante l'individuazione di tratti linguistici caratterizzanti, documentati con alcuni saggi di scrittura o con un campionario lessicale e fraseologico a seguito di ogni descrizione. Nel paragrafo relativo alla varietà milanese (*Die Mailandische Mundart*), incluso nel capitolo sui dialetti italiani (*Über die Mundarten der Italienischen Sprache*), si legge inoltre la prima, benché sommaria, classificazione delle varietà dialettali parlate nella Svizzera italiana.<sup>233</sup> Fernow sostiene infatti che nelle aree lacustri del Cantone Ticino, nei dintorni del Lago Ceresio e del Maggiore, si parli una varietà alpina del dialetto milanese, contaminata dalla prossimità e dagli scambi cospicui con la Svizzera di lingua tedesca. Le sue osservazioni, fino a questo punto sostanzialmente corrette, assumono in seguito toni eccessivamente assertivi, che deformano il quadro della situazione linguistica reale. L'autore afferma infatti che a causa dell'influsso transalpino le varietà locali risultano difficilmente comprensibili dai parlanti altri dialetti italiani:

Sie hat [il milanese], wie mehrere Mundarten Italiens, einen *dialetto urbano* und einen *dialetto rustico*. Jenen spricht das Volk in Mailand; diesen sprechen die Landleute der umliegenden Gegend. Eine Unterabteilung des letztern ist auch die Mundart, welche von den Umwohnern des Luganer- uns Comer-Sees gesprochen wird, deren vielen des letztern nach Deutschland auswandern und Handel treiben. Diese letztere ist sehr unverständlich, und selbst Italiener aus andern Gegenden verstehen sie nur mit Mühe. Die Mundart der Umwohner des *lago Maggiore* gehört gleichfals hierher; aber an den westlichen Ufern desselben geht sie schon in die piemontesische über.<sup>234</sup>

231 Si vd. MARAZZINI 2001, MARAZZINI 1982 e BENINCA 1988: 52-53.

232 DENINA 1804, 2: 34.

233 Sulle ricerche linguistiche di Fernow si vd. STUSSI 2006: 32-34, in particolare.

234 FERNOW 1808, 3: 376.

Nei primi decenni dell'Ottocento, in anni coevi o immediatamente successivi alle descrizioni scorse nelle pagine precedenti, si assiste nella Lombardia, con centro a Milano, a un rinnovo dell'interesse e a una sensibilizzazione nei riguardi del dialetto.<sup>235</sup> In questo clima culturale sono poste le basi di importanti opere dialettologiche, tra cui gli *Studii linguistici* di Bernardino Biondelli, che sull'impronta della distribuzione geografica delle antiche popolazioni italiche opera una suddivisione dialettale in sei famiglie (gallo-italica, ligure, toscano-latina, veneta, carnica e sannitico-iapigia);<sup>236</sup> le importanti raccolte e compilazioni lessicologiche di Monti; e infine, i vocabolari e l'ambizioso progetto della *Dialettologia italiana* di Cherubini, teso a procurare una descrizione complessiva delle varietà dialettali italiane, assecondando un proposito già settecentesco, di De Brosses ad esempio, condiviso poi da Muratori e successivamente anche da Cesarotti, che a proposito scrisse:

È d'uopo far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari, studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosses e dal sensato Muratori, studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro.<sup>237</sup>

## 2.2. L'area svizzero-italiana nelle classificazioni di Cherubini

Francesco Cherubini è stato uno dei pionieri dello studio metodico dei dialetti e nella prima metà dell'Ottocento si può forse considerare il più importante dialettologo *ante litteram* d'Italia.<sup>238</sup> La sua notorietà si deve principalmente alla compilazione del *Vocabolario milanese-italiano*, apparso in due tomi nel 1814 e successivamente ampliato e ripubblicato in quattro volumi tra il '39 e il '43, seguiti da un supplemento postumo del '56 curato dagli amici Giuseppe Villa e Giovanni Battista de Capitani. Le ricerche del lessicografo non erano però circoscritte alla sola area linguistica milanese o lombarda ma avevano un respiro sovraregionale, che nel limite delle possibilità pratiche comprendeva tutte le varietà del territorio italiano. Come naturale in questo giro d'anni, la dialettologia empirica di Cherubini si collocava nella tradizione di una linguistica descrittiva e classificatoria, non ancora allineata alle più recenti acquisizioni della comparatistica europea.<sup>239</sup> L'assenza di rigore scientifico da parte dello studioso è tuttavia da imputare alla mancanza di strumenti e alla difficile reperibilità di interlocutori e informatori sul territorio, nonché all'ampiezza della sua ricerca, sostenuta da un'oppositività instancabile ma inevitabilmente caotica.

L'interesse dialettologico di Cherubini si sviluppava in orizzontale, prediligeva cioè l'ampiezza dell'indagine all'approfondimento della singola varietà. Le sue classificazioni dei dialetti italiani, benché supportate da una raccolta precaria e disomogenea di materiali linguistici, sorprendono per estensione e per l'incessante rielaborazione alla quale furono

235 Cf. CORTI 1969: 165-175, SANTAMARIA 1981 e MARTINONI 1987: 149-151.

236 LOPORCARO 2009<sup>b</sup>: 60.

237 CESAROTTI 1979: 437.

238 DANZI 1992: 32.

239 DANZI 2001: 57.

sottoposte nel corso degli anni, al passo con le acquisizioni del lessicografo. Le proposte operate in questo senso da Cherubini a partire dal 1824 evolvono e sono aggiornate sino alla morte avvenuta nel 1851, termine *ante quem* per lo schema dei dialetti sul quale si configura l'imponente progetto della *Dialettologia italiana*.

Una prima catalogazione complessiva è tentata dal lessicografo nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani* (1824), posto in appendice alla sua traduzione dell'opera *Uebersicht aller bekannten Sprachen und ihrer Dialekte* del filologo russo-tedesco Friedrich Adelung, pubblicata a San Pietroburgo nel 1820. Nel saggio di Adelung le varietà del Ticino sono subordinate al *Milanese* («a. del Lago di Lugano | b. del Lago di Como | c. del Lago Maggiore | d. della Valle Lucernone od Onsernone»), il quale è classificato come dialetto, paritariamente, ad esempio, al *Basso Lombardo*, che comprende le sotto-varietà del «Modanese; Ferrarese; Bresciano».<sup>240</sup> In appendice al trattato, Cherubini aggiunge un sintetico prospetto dei vernacoli italiani – da lui allestito come struttura di base per il progetto di un *Dizionario italiano-dialetti* – mediante il quale intende revisionare e migliorare quello presentato nell'opera del tedesco. Lo riferisce la *Nota del traduttore* che precede il *Prospetto* nel volume del 1824:

Le divisioni e suddivisioni qui riportate dall'illustre Autore si possono dire esatte a sufficienza per un Prospetto generale qual è il suo. Siccome però egli stesso nella Prefazione che ha premessa al suo libro invita chiunque a porgergli modo di renderlo più che si possa perfetto, così io credo non gli sarà per riuscire discaro che io aggiunga qui un Prospetto nominativo dei varj dialetti italiani quale fu da me compilato or sono parecchi anni acciocchè mi servisse di base nel lavoro che io sto eseguendo d'un Dizionario complessivo di tutte le voci dei dialetti medesimi.<sup>241</sup>

L'allestimento di un repertorio lessicografico di tutti i dialetti d'Italia si rivelò essere un progetto troppo imponente e rimase tra le ricerche incompiute dello studioso assieme all'*opus magnum* della *Dialettologia italiana*, rispetto alla quale il *Vocabolario italiano-dialetti* doveva essere un sussidio pratico, nel quale s'intendevano riunire e sistemare i materiali raccolti. La documentazione elaborata in questo ambizioso cantiere è oggi trådita da alcuni codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano, in parte strutturati in parte disordinati e compositi, che conservano il materiale accumulato in decenni di costante lavoro: ritagli, elenchi lessicali e fraseologici, raccolte di poesia dialettale, schede biografiche, lettere di informatori sparsi per l'Italia e minute di varia natura.<sup>242</sup> Questi materiali non consentono una ricostruzione organica del lavoro, ma offrono un'interessante prospettiva sul laboratorio dello studioso, sulla sua pratica empirica della dialettologia.

Fra questi, nei fondi dell'Ambrosiana si conserva un manoscritto intitolato *Saggio di vocabolario dei Dialetti italiani*, con un'impostazione analoga a quella degli atlanti linguistici o dei repertori italiano-dialetto, composto da ventotto carte autografe datate gennaio 1824:

Saggio di Vocabolario dei dialetti italiani compilato da Francesco Cherubini. Consiste nella sola combinazione alfabetica MA del Dizionario italiano coi corrispondenti vocaboli de' singoli italiani dialetti che tengon dietro a ciascuna voce italiana cominciante p[er] de[ett]a combinazione. Gennaio 1824.<sup>243</sup>

240 Ivi: 59-60.

241 ADELUNG 1824: 111.

242 Sulla quale si vd. FARE 1966. Cherubini era consapevole della smisurata ampiezza del suo progetto, in epigrafe ai codici che contengono l'opera si legge infatti: «*Dialettologia Italiana che si verrà compilando da Francesco Cherubini o da chi altri verrà dopo morto lui*». Cf. BANFI 1870: XV.

243 BAM, M 68 suss., c. 260. Cf. CARTAGO, MASINI 2008: 538.

L'esperimento è costituito da un elenco di lemmi in italiano iniziati per *ma-* seguiti dai corrispettivi dialettali nelle varietà documentate mediante raccolte di prima mano o con il tramite degli informatori sparsi per la penisola. I dialetti considerati nell'abbozzo del repertorio, il cui numero esiguo e la scarsa diversificazione geografica denunciano l'arretratezza della ricerca, possono variare leggermente a seconda dell'entrata. Ad esempio, in una stampa di prova a uso personale del lemma *madia*, che lascia tuttavia presagire una prima intenzione di allestimento editoriale del vocabolario, sono censite le varietà seguenti:

sicil.[iano], mil.[anese], com.[asco] sviz.[zero], lodig.[iano], tort.[onese], pav.[ese], bresc.[iano], mantov.[ano] veron.[ese], padov.[ano], napol.[etano], venez.[iano], cremon.[ese], cremas.[co], berg.[amasco], genov.[ese], piem.[ontese], bolog.[gnese], ferrar.[ese], friul.[ano], sard.[o].<sup>244</sup>

Le varietà dialettali della Svizzera italiana sono raggruppate e genericamente definite con l'etichetta *Svizzero*, nonostante in questo giro d'anni il lessicografo riconoscesse la diversità linguistica interna alla regione, schematizzata nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani*, licenziato nella primavera del 1824. Nel saggio, come si deduce dall'elenco dei dialetti censiti, risulta evidente la netta sproporzione tra la rappresentazione delle varietà dialettali settentrionali, specie quelle lombarde, a fronte di quelle meridionali (molto ridotte) e delle varietà centrali, completamente trascurate.<sup>245</sup>

Un'ulteriore testimonianza in questo senso è rappresentata dall'esperimento attorno alla voce *raganella* edito da Giuseppe Banfi in apparato alla terza edizione del suo *Vocabolario Milanese-italiano ad uso della gioventù* (1852); a riprova delle lacune documentarie di cui sopra, si sono perse le tracce del manoscritto impiegato da Banfi per questa pubblicazione, che risulta a oggi irreperibile o distrutto. Nel paragrafo intitolato *Saggio della "Dialettologia italiana" di Francesco Cherubini* è proposto un corrispettivo del lemma *raganella* in ognuno dei suddialetti delle sedici principali aree dialettali d'Italia: alto lombardo o piemontese, basso lombardo, tirolese, genovese, veneziano, friulano, romagnolo, marchigiano, toscano, romano, napoletano, calabrese, sardo, cimbri, retico; una classificazione per famiglie dialettali che risulta meno approfondita ma più equilibrata di quella del 1824, e sembra orientarsi su una mappatura vicina a quella proposta alle carte 223-224 del codice M 68 suss., sul quale ci soffermeremo più avanti. La prima nota appuntata da Banfi nelle pagine della *Prefazione*, oltre che presentare il saggio del repertorio italiano-dialetti pubblicato, offre alcune informazioni utili per orientarsi nella vicenda filologica dell'opera:

Nella Ambrosiana giacciono vari manoscritti di dialetti di questo sapientissimo filologo ed educatore. La *Dialettologia Italiana* consta di 12 grossi volumi in foglio. In capo a ogni facciata l'autore scrisse, cominciando dal primo volume, e per alfabeto, una o due o anche tre voci principali della lingua, e sotto, nei tre casellini in cui è distinta ogni pagina, pose la voce vernacola accosta al nome del paese dov'è parlata. Tutti i vernacoli divise in 16 gruppi, di che diamo qui presso un saggio sulla parola *Raganella*. L'ultimo volume è destinato solamente alla *Storia Naturale*, ed è il più compiuto. È lavoro che per tirarlo a fine, non basta la vita di sei uomini; e il Cherubini stesso n'era persuaso; onde, in fronte a ciascun volume, oltre a una epigrafe latina a ciò o ad altro alludente, scrisse: *Dialettologia Italiana che si verrà compilando da Francesco Cherubini o da chi altri verrà dopo morto lui*. Qua e là di quella sua opera veramente colossale e nella letteratura

244 BAM, M 68 suss., c. 261.

245 Cf. CARTAGO, MASINI 2008: 542.

forse unica al mondo pel suo genere, avverte egli che *in fogli volanti e in altri attaccati* ai detti volumi scrisse a lungo della sua *Dialettologia*; ma sì gli uni fogli che gli altri non si trovano.<sup>246</sup>

Ma torniamo, dopo questo breve *excursus*, alla catalogazione delle varietà vernacolari proposta da Cherubini nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani*. Le poche pagine collocate in appendice al volume di Adelung presentano una classificazione dei dialetti ripartita in undici gruppi (il lombardo, il genovese, il veneziano, il friulano, il romagnolo, il toscano, il romano, il napoletano, il siciliano, il sardo e il corso) e seguita da una suddivisione particolare interna a ognuna delle aree menzionate. Nel sottoparagrafo relativo al *Basso Lombardo*, che completa con l'*Alto Lombardo o piemontese* la famiglia, sono indicizzate le varietà del Cantone Ticino, considerate suddialetti milanesi e diversificate internamente in due gruppi, coincidenti con il Sopra- e il Sottoceneri. Nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani* è infatti distinto il *Luganese* (con il mendrisiotto, implicitamente compreso), ritenuto peculiare rispetto alle altre varietà dialettali *Delle Valli Svizzere italiane*, censite separatamente: «Lucernone o Onsernone; Magia e Lavizzara; Centovalli e Intragna; Verzasca; Pian di Magadino e Bellinzona».<sup>247</sup> Da subito, dunque, Cherubini distingue due delle tre maggiori fasce che caratterizzano la geografia linguistica del territorio Svizzero italiano. Ovvero, differenzia i dialetti alpini e prealpini, diffusi nel territorio situato al nord del Monte Ceneri, da quelli parlati nei distretti di Lugano e Mendrisio, al sud del valico.

Nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani*, Cherubini include sotto l'etichetta *Lombardo* pressoché tutte le varietà identificate successivamente da Biondelli come *gallo-italiche*. All'interno di questo gruppo, come anticipato, il lessicografo opera una distinzione geografica tra *Alto lombardo* (i dialetti piemontesi) e *Basso lombardo* (i dialetti lombardi ed emiliani), analoga a quanto proposto da Denina nel saggio *La clef de langues*; il superamento di questa classificazione è uno degli aspetti sui quali si delinea più chiaramente lo sviluppo della visione di Cherubini in merito alla geografia dialettale d'Italia. Negli anni successivi, a questo proposito, il lessicografo nega qualsiasi discendenza della sua impostazione dagli studi di Denina, ritenuti «smilze osservazioni», e sostiene che il parallelismo sia originato da un'intuizione indipendente, poligenetica. Lo documenta una postilla manoscritta appuntata nel codice che conserva l'abbozzo della sua *Dialettologia italiana*:

Il Denina chiamava già Alto Lombardo il parlare di tutto il Piemonte, e Basso Lombardo quello dei paesi che veggonsi da Bologna e Ferrara fino a Milano. Ed io pure, senza punto aver vedute quelle smilze osservazioni del Denina, nei primi anni di queste mie ricerche avevo così denominato quegli idiomi.<sup>248</sup>

A seguire, nell'indice dei *Linguaggi stranieri (parlati in Italia)* situato nell'ultima parte dell'appendice allestita da Cherubini, il lessicografo registra l'impiego in alcune *Valli Svizzere italiane* del *Romanzo o Retico o Rumansch*, definito un dialetto *in parte latino e in parte germanico*: «a. Leventina | b. Bregno o Blenio o Brejn | c. Engaddina | aa. Alta | bb. Bassa». In disaccordo con la classificazione proposta da Adelung, i dialetti lombardo-alpini parlati nelle valli Leventina e Blenio sono dunque sostanzialmente scambiati per varietà del romancio. L'equivoco è la riprova della scarsa conoscenza da parte di Cherubini dei vernacoli più remoti e isolati, solo parzialmente documentati con indagini di prima mano o per mez-

246 BANFI 1870: XV.

247 ADELUNG 1824: 113.

248 BAM, T 40 inf., c. 185. Cf. BONFADINI, TOMASONI 2008: 572 e 576.



zo di informazioni, eterogenee per qualità e quantità, trasmesse da collaboratori *in loco*. I confini linguistici stabiliti con questi tentativi di classificazione dovevano apparire confusi al lessicografo ed erano di fatto strettamente connessi alle definizioni degli studiosi che lo hanno preceduto.

Prescindendo dalle banalizzazioni e dalle imprecisioni della classificazione elaborata da Cherubini nel *Prospetto nominativo dei dialetti italiani*, è significativo l'impiego, in anticipo di oltre un decennio sull'opera storico-statistica di Franscini, del concetto moderno di "Svizzera italiana": la denominazione impiegata dal lessicografo è infatti riferita a una regione linguistico-culturale comprendente il Ticino e le valli Grigioni di lingua romanza. In questo torno d'anni, è tuttavia probabile che l'uso di tale locuzione da parte di Cherubini non fosse programmatico ma rispondesse a una categorizzazione spontanea, pratica e intelligente.

Alcuni difetti, non limitati all'area alpina, presenti nella classificazione proposta con il *Prospetto nominativo dei dialetti italiani* del 1824, apparivano chiari agli esperti del tempo. Lo documenta, ad esempio, una lettera inviata a Cherubini il 20 dicembre 1827 da Giuseppe Boerio, nella quale sono discusse le scelte operate relativamente alle varietà a lui più note, quelle dell'Italia settentrionale e segnatamente nord-orientale:

Ho veduto volentieri l'Adelung con la divisione più esatta dei dialetti italiani. Su che se mi fosse lecito di far osservazioni direi che il bergamasco è dialetto differente dal bresciano e non sud-dialetto, perché è differente nella coniugazione de' verbi, nella inflessione della pronuncia e in tantissimi [sic] voci. E direi non meno che il Padovano ha per suddialetto il così detto Pavano (che vuol dir Padovano) che si parla in alcune ville e che ha termini proprii i quali non sono intesi da' Padovani della Città.<sup>249</sup>

Mosso forse anche dalle osservazioni di Boerio, in questo giro d'anni Cherubini mise mano e aggiornò parte dello schema messo a punto nel 1824. Nel codice M 68 suss., conservato presso l'Ambrosiana, è infatti legato un ritaglio dell'appendice con alcune postille e correzioni autografe. Questi interventi, che non modificano sostanzialmente l'impianto del catalogo, aggiungono alcune precisazioni significative nel paragrafo relativo al *Milanese*: al capoverso *Luganese* viene aggiunto «e Mendrisiotto», estendendo di fatto la varietà all'intero Sottoceneri; al punto concernente i dialetti delle *Valli Svizzere italiane* è aggiunta nell'intestazione la nota «e affini» e sono incluse, in coda all'elenco, le varietà del «Locarnese» e del «Grigione di Val Bregaglia», posto tra parentesi. La parentetica segnala un'esitazione, ribadita dal fatto che la Val Bregaglia è inclusa, mediante un'aggiunta autografa, anche in coda al paragrafo dedicato al *Romanzo o Retico o Rumaunsch*.<sup>250</sup> Trascrivo di seguito le sezioni relative al dialetto milanese e al romancio complete delle postille autografe, aggiunte in una data posteriore non determinabile con certezza:

SUDDIVISIONI PARTICOLARI *corretto della mia giunta all'Adelung*

I. Il Lombardo

[...]

2. Il Basso Lombardo

α. Il Milanese, che ha per suddialetti

<sup>249</sup> Cito da DANZI 1997: 580-581.

<sup>250</sup> BAM, M 68 suss., c. 222. Lo schema del *Prospetto* con l'aggiunta delle note autografe è trascritto in BONFADINI, TOMASONI 2008: 584-586.

- a. Il Pavese
- b. Il Lodigiano
- c. Il Novarese
- d. Il Comasco
- e. Il Piacentino
- f. Il Cremonese
- g. Il Cremasco.
- h. Quelli del lago maggiore.
- j. Il Luganese e *Mendrisiotto*.
- l. Il Basso Valtellinese.
- m. Quelli delle Valli Svizzere italiane e *affini*
  - Lucernone o Onsernone.
  - Magia e Lavizzara.
  - Centovalli e Intragna.
  - Verzasca.
  - Pian di Magadino e Bellinzona e *il Locarnese*.
  - (*Il Grigione di Val Bregaglia*)\*

[...]

IV. Il Romanzo o Retico o Rumaunsch (in parte *latino* e in parte *germanico*).

Nelle Valli Svizzere italiane

- a. Leventina
- b. Bregno o Blenio o Brejn o *Blegno*.
- c. Engaddina.
  - aa. Alta. *Val Braglia*.
  - bb. Bassa.<sup>251</sup>

Questo tentativo giovanile è rifiutato alcuni decenni più tardi nell'*Introduzione* alla *Dialettologia italiana*, nella quale si legge: «Quel mio scritto fu ben lontano, non che dalla precisione dovuta, neppur da una mezzana verità».<sup>252</sup>

Tra le carte di Cherubini, una fase intermedia della classificazione dei dialetti si osserva nello schema intitolato *Divisione generale dei dialetti*, trådito da un autografo legato nel codice M 68 suss., che raccoglie disordinatamente alcuni documenti relativi al progetto della *Dialettologia italiana*. Trascrivo di seguito i paragrafi che riguardano l'area lombarda e svizzero-italiana:

DIVISIONE GENERALE DEI DIALETTI

I. Il lombardo si divide in alto lombardo e basso lombardo

All'alto lombardo appartengono i subdialetti

- 1° milanese
- 2° piemontese
- 3° bresciano

Al basso lombardo appartengono i subdialetti

- 1° mantovano
- 2° ferrarese

251 BAM, M 68 suss., c. 222. Nella trascrizione le aggiunte autografe sono indicate con il corsivo.

252 Cito da AMONTE 1995-1996: 96.

- 3° parmigiano
- 4° modanese
- 5° bolognese

Appartengono al dialetto milanese i subdialetti

- 1° pavese
- 2° novarese
- 3° comasco
- 4° lodigiano
- 5° cremonese
- 6° del Lago Maggiore
- 7° delle Valli prossime alla Svizzera
  - a. Onsernone, Lucernone
  - b. Bregno
  - c. Intragna
- 8° del Lago di Lugano
- 9° del Lago di Como

[...]

XV. La lingua romanza dividesi in

- 1° Valtellinese
- 2° dell'Engaddina
- 3° della Valle di Bregno<sup>253</sup>

Questa schedatura modifica la distinzione tra «alto» e «basso lombardo» proposta nel 1824, pur mantenendo la struttura di base dello schema. La fisionomia dei due gruppi è infatti sensibilmente modificata: l'etichetta «Alto lombardo o Piemontese» del *Prospetto nominativo dei dialetti d'Italia* è ridotta a «Alto lombardo», che raggruppa i suddialetti piemontesi e lombardi, risultando così speculare al «Basso lombardo», la famiglia che include i suddialetti emiliani. Nel sottoparagrafo relativo ai suddialetti del gruppo milanese sono inoltre censite separatamente le varietà del Lago Maggiore (6°) e di Lugano (8°), oltre a quelle delle «Valli prossime alla Svizzera» (7°). Ovvero, secondo l'indice stilato dall'autore: «a. Onsernone | b. Lucernone | b. Bregno | c. Intragna».<sup>254</sup> Come osservato nella classificazione precedente, nell'ultimo paragrafo dello schema, intestato la «Lingua romanza», sono distinte tre aree riconducibili o contigue al territorio della Svizzera italiana: «1° Valtellinese | 2° Dell'Engaddina | 3° Della Valle di Bregno».<sup>255</sup> L'inclusione della Valtellina e della valle di Blenio tra le regioni nelle quali si parla una varietà di romancio è indicativa del fatto che a quest'altezza cronologica permaneva la poca chiarezza relativa ai confini linguistici delle vallate alpine. Questo fatto, assieme alla mancata distinzione tra il bresciano e il bergamasco, rappresenta un indizio utile per stabilire una datazione approssimativa del manoscritto. Infatti, nella presente schedatura, come in quella proposta nel 1824, il bresciano è considerato una famiglia dialettale, suddivisa internamente nelle sottovarietà bergamasca e in quella del lago di Garda (il gardesano). Questa classificazione, come osservato nell'estratto citato sopra, è corretta da Giuseppe Boerio nel 1827 ed è di conseguenza modificata nella catalogazione definitiva del 1851, che vedremo fra breve. Sulla scorta di queste informazioni interne è

253 BAM, M 68 suss., cc. 223-224.

254 BAM, M 68 suss., c. 223.

255 BAM, M 68 suss., c. 225. L'elenco completo è trascritto in BONFADINI, TOMASONI 2008: 584-585.

possibile congetturare che il documento raccolto in M 68 suss. sia redatto prima del 1827, in un periodo imprecisato tra il 1824 e la ricezione della missiva di Boerio.

L'ultimo stadio della classificazione dei dialetti d'Italia curata da Cherubini risale al 1851 ed è trasmessa nell'abbozzo manoscritto della *Dialettologia italiana* oggi conservato nel codice T 40 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Questa versione, forte dell'esperienza maturata negli anni dal lessicografo e del ricco materiale lessicale raccolto mediante indagini sul campo o con la collaborazione di una fitta rete di informatori, presenta delle significative innovazioni. La più importante, per quel che ci concerne, è il superamento della distinzione tra il dialetto *alto* e *basso* lombardo. Ne consegue che il piemontese è separato dal milanese. Allo stesso modo, anche le varietà della Svizzera italiana (definite *Valligiano italo-svizzero*, rovesciando gli elementi della formula oggi più consueta e impiegata da Cherubini nel 1824) acquistano autonomia: i dialetti sopracenerini sono infatti distinti dalla famiglia lombarda; fanno eccezione, coerentemente alla suddivisione elaborata nelle classificazioni cronologicamente precedenti, le varietà «Luganese e Mendrisiotto», incluse al settimo punto del paragrafo *Suddialetti del Lombardo Milanese*.<sup>256</sup>

L'elaborazione della geografia dialettale sulla quale si sarebbe dovuta articolare la monumentale descrizione dei dialetti d'Italia fu all'origine di dubbi e frequenti ripensamenti da parte di Cherubini. Lo documenta la tormentata redazione manoscritta della *Suddivisione generale* dei dialetti inclusa nel primo capitolo della lunga *Introduzione* alla *Dialettologia italiana*, fitta di correzioni e cancellature.<sup>257</sup> A questa segue, nel secondo capitolo dell'*Introduzione*, la sintesi schematica della classificazione dei dialetti d'Italia nell'ultima versione allestita dal lessicografo. Si trascrive lo schema definitivo, limitatamente all'area lombarda e svizzero-italiana:

#### SUDDIVISIONE GENERALE DEI DIALETTI

[...]

#### II. Suddialetti del Valligiano Italo-Svizzero

- 1° Intragnino e CentoValli
- 2° Di Val Lucernone / Onsernone
- 3° Di Val Maggia e Lavizzara
- 4° Di Val Verzasca e Riviera
- 5° Di Val di Vedro
- 6° Il Bellinzonese e del Piano di Magadino
- 7° Il Mesolcino e il Calanchetto
- 8° Il Poschiavino
- 9° Il Bregaglino
- 10° Il Leventino
- 11° Il Bregnasco
- 12° Il Parlar di Monastero (Müstair)

#### III. Suddialetti del Lombardo Milanese

- 1° Il Milanese
- 2° Il Brianzuolo
- 3° Il Pavese
- 4° Il Verbanese

<sup>256</sup> Ivi: 576.

<sup>257</sup> Cf. FARÈ 1966: 43.

- 5° Il Comasco
- 6° Il Lariense
- 7° Il Luganese e Mendrisiotto
- 8° Il Basso Valtellinese (da Chiavenna a Sondrio e Ponte)
- 9° L'Alto Valtellinese (da Ponte a Bormio, Valfurva e Livigno)<sup>258</sup>

Anche in questa redazione – lo testimonia la descrizione contenuta nelle pagine successive del codice – le varietà alpine del Ticino e del Grigioni (il *Leventino*, il *Bregnasco*, il *Bregaglino*, il *Poschiavino*, il *Mesolcino* e *Calanchetto*) sono percepite come dei linguaggi misti di italiano e romancio. Per questa ragione sono assimilati da una parte al *parlar di Monastero* e dall'altra giustificano, e *contrario*, l'inclusione di una varietà romancia fra i dialetti italiani della Svizzera: a segno di come in questa classificazione la componente geografico-amministrativa sia preponderante su quella strettamente linguistica. A tale proposito, sarà sufficiente citare la succinta descrizione del *Suddialetto leventino* compresa nell'abbozzo dell'opera:

Il suo vernacolo è retico-romanzo misto di lombardo, conseguenza naturale della sua posizione geografica per un lato, e de' suoi rapporti commerciali ed ecclesiastici per l'altro, accorrendo molti de' suoi valligiani a Milano alla cui diocesi è soggetta la Valle, e trafficando i più colla Svizzera Tedesca.<sup>259</sup>

Oltre alla classificazione schematica citata sopra, alcune informazioni supplementari sulla suddivisione dei dialetti lombardi, e nello specifico svizzero-italiani, si ricavano nella seconda parte del codice T 40 inf., dove è impostata la struttura della *Dialettologia italiana*. Nel capitolo dedicato al *Dialetto Valligiano Italo-Svizzero* (cc. 114-158), strutturato sull'impronta dello schema trascritto sopra, è inclusa un'introduzione (cc. 114-115) nella quale si leggono alcune notizie sulla geografia di questa famiglia linguistica. Dalle prime righe, Cherubini informa della considerevole varietà dei vernacoli parlati in queste valli alpine e prealpine, comprese nel territorio delimitato

- a) a ponente dai monti che dividono le Valli Intrasca, Canobbina, ecc. dalla Valle d'Ossola
- b) a settentrione dal S. Gottardo, dal S. Bernardino e dai monti sovrastanti all'estrema Engadina
- c) a levante dalla Valcamonica, dalla Valtellina e dal Tirolo
- d) a mezzodi dalla riva meridionale estrema del Lago Maggiore e dai monti che dividono il Canton Ticino dalla provincia di Como.<sup>260</sup>

Seguono delle notizie storiche, totalmente svincolate dalla questione linguistica, che contestualizzano e preparano gli approfondimenti sulle dodici varietà che sarebbero dovuti seguire nell'opera:

- 1°. La Leventina era soggetta al Cantone di Uri. Nel rapporto ecclesiastico dipende anche oggi dal l'Arcivescovato di Milano.
- 2°. Val Blenio e
- 3°. Riviera erano soggetti ai Cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden. Nel rispetto ecclesiastico dipendono anche oggi dallo Arcivescovato di Milano.

258 BAM, T 40 inf., cc. 3-4. La trascrizione del documento è in BONFADINI, TOMASONI 2008: 584-586.

259 Cito da FARÈ 1985: 8.

260 Ivi: 1.

- 4°. Bellinzona. Dipendeva dai Cantoni suddetti.
- 5°. Valmaggia.
- 6°. Locarno.
- 7°. Lugano.
- 8°. Mendrisio. Già soggetti nel politico al Signorato dei dodici Cantoni. Dipendenti ancora nell'ecclesiastico dal Vescovato di Como.
- 9°. Val Mesolcina e Valcalanca.
- 10°. Val Bregaglia.
- 11°. Val Poschiavo.
- 12°. Val di Münster o sia Monastero. Già soggetti al Cantone dei Grigioni. Anche oggidi soggetti nello ecclesiastico al Vescovato di Como.<sup>261</sup>

La presente mappatura elabora e aggiorna un precedente schema, di classificazione storica e linguistica, dedicato esclusivamente al territorio *Valligiano-svizzero-italiano* (*antichi Balinggi italiani*), conservato tra gli appunti manoscritti dello zibaldone M 67 suss. (c. 242). Lo schema riassuntivo, come buona parte dei documenti conservati nel codice, va considerato materiale di lavoro e fu utile a Cherubini per ricostruire e considerare nelle sue indagini lessicografiche le vicende storiche delle varie regioni della Svizzera italiana, e non: la lingua principale della Val Monastero è il romancio. Infatti, nel documento gli appunti linguistici sono sintetici e subordinati alla componente storico-politica, che stabilisce l'ordinamento della lista:

1. Leventina [Dialetto retico-romanzo  
(che era sotto il Cantone d'Uri,)]
2. ValBlenio [dialetto retico-romanzo]
3. Riviera
4. Bellinzona  
(ch'erano sotto Uri, Svitto e Unterwalden)
5. Valmaggia
6. Locarno
7. Lugano [lomb. mil. cor.]
8. Mendrisio [lomb. com. cor.]  
(ch'erano sotto il Signorato dei XII Cantoni)
9. Val Mesolcina Val Calanca [italiano corrottissimo]
10. Val Bregaglia [id.]
11. Val di Poschiavo [id.]
12. Val di Münster o Monastero [dialetto latino-retico  
(ch'erano sotto i Grigioni)]<sup>262</sup>

Per quanto concerne il *Dialetto Valligiano Italo-Svizzero*, le carte legate nei codici M 67 suss. e M 68 suss., comprensive di appunti e liste di voci allestite in proprio o ricevute dagli informatori, permettono di integrare virtualmente l'ossatura del capitolo stabilita in T 40 inf.,

<sup>261</sup> Ivi: 2.

<sup>262</sup> BAM, M 67 suss., c. 242.

che rimane tuttavia molto lacunosa e disomogenea.<sup>263</sup> Le poche notazioni lessicografiche reperibili nei codici menzionati sopra sono costituite, oltre che da esigui appunti anonimi, forse di pugno dello stesso Cherubini, dai censimenti leventinesi e bleniesi operati da Franciscini verso la metà degli anni Venti; dai cospicui materiali trasmessi nella seconda metà degli anni Quaranta dall'abate Giuseppe Rossi di Castelrotto, di cui si dirà più avanti; e da una manciata di voci del *Dialecto Bellinzonese di Malvaglia Subrio* ricevute da tre collaboratori di cui si conosce solo il nome: tali Suini, Ganna e Giandeini.<sup>264</sup>

Relativamente al *Dialecto Bellinzonese di Malvaglia Subrio*, come testimonia una nota autografa del Cherubini, la scarsa documentazione gli è offerta nel luglio del 1844 dalla viva voce dei tre informatori menzionati, la cui identità rimane misteriosa: «Cherubini ric. [evette] a voce dal Suini e dal Ganna e dal Giandeini – 1844/7»; nella postilla autografa, appuntata su alcune schede sciolte della dimensione analoga a quelle che compongono il *Dizionariuccio*, i nomi di Ganna e Giandeini, così come l'appunto toponomastico Subrio (ovvero Sobrio, nei pressi di Faido), sono vergati con una penna diversa, probabilmente in un secondo momento.<sup>265</sup> Questo fatto permette, perlomeno, di ricondurre il nome di Suini alle informazioni concernenti il bellinzonese e quelli di Ganna e Giandeini al territorio che si estende tra Malvaglia e Sobrio.

Accostando i vari schemi di classificazione, l'impressione generale è quella di un graduale chiarimento e di una progressiva precisazione di gruppi e sottogruppi che, nel giovane Cherubini, avevano confini spesso fumosi e imprecisi. Come detto, questi limiti erano più o meno condizionati dai modelli circolanti – quelli di Denina, Fernow e Adelung – che avevano il difetto di non essere fondati su una ricerca di prima mano, per la quale si dovranno aspettare le innovazioni di Ascoli, e di non poter contare sul sussidio di una rete di corrispondenti affidabili, secondo una pratica largamente adottata da Cherubini. Anche la classificazione definitiva, sulla quale si struttura idealmente l'*opus magnum*, dimostra tuttavia evidenti limiti. Limiti che sarebbero stati superati, è lecito supporre, se la salute avesse concesso altri anni di studio al lessicografo, morto prematuramente nel febbraio 1851.<sup>266</sup>

### 2.3. La Svizzera italiana nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Biondelli

Sull'impostazione e sulla struttura provvisoria della *Dialettologia italiana* ha agito l'esempio metodologico del *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Biondelli. Benché il *colophon* dell'opera dello studioso veronese indichi una data di due anni successiva alla morte di Cherubini – il 1853, la terza parte sui *Dialetti pedemontani* il 1854 –, la stesura e la diffusione (almeno parziale) della ricerca risalgono a quasi un decennio prima.<sup>267</sup> Ne dà notizia l'autore nella *Nota preliminare* al volume: «La redazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la pubblicazione»; la

263 Si veda il tentativo allestito da FARE 1985.

264 Le notizie concernenti la Svizzera italiana si trovano negli zibaldoni BAM, M 67 suss. e M 68 suss. Il primo contiene le schede relative alla filologia dei dialetti e porta sulla prima pagina l'intestazione manoscritta: «*Dialettologia italiana*. | Di Francesco Cherubini | Volume 17° | Schede | Filologia dei | vari Dialetti». Il secondo codice è composto prevalentemente da annotazioni bibliografiche e ritagli.

265 BAM, M 68 suss., c. 18.

266 Cf. BONFADINI, TOMASONI 2008: 574-575.

267 Cf. TENCA 1974: 99.

pubblicazione fu promessa, ad esempio, nell'articolo *Della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche* del 1845, poi raccolto negli *Studii linguistici* del 1856.<sup>268</sup> Nonostante gli estremi della cronologia editoriale possano suggerire il contrario, Cherubini aveva a disposizione questa ricerca. Lo documenta una scheda bibliografica redatta di suo pugno nel 1851, custodita fra molte altre presso la Biblioteca Ambrosiana: «In questo Saggio finora inedito l'autore parla dei dialetti lombardi, riporta saggi moltissimi di poesie lombarde; la parabola del Figliol prodigo in ognuno de' vernacoli lombardi; i cataloghi de' libri vernacoli lombardi [...]».<sup>269</sup>

Ma vediamo più da vicino l'opera. Nell'Italia settentrionale, procedendo dal generale al particolare, Biondelli individua quattro principali famiglie dialettali: la ligure o genovese, la gallo-italica, la veneta e la carnica o friulana. La varietà indagata nel *Saggio*, la gallo-italica, si divide internamente in tre ulteriori gruppi: l'emiliano, il pedemontano e il lombardo. Quest'ultimo comprende anche le varietà del Cantone Ticino: la denominazione *Svizzera italiana* impiegata da Biondelli è infatti intesa come sinonimo dello Stato cantonale e l'estensione della ricerca linguistica si orienta di conseguenza. Lo accerta la descrizione geografica nella quale sono stabiliti i confini linguistici dell'area dialettale lombarda:

I confini [del ramo dialettale lombardo] sono: a settentrione le Alpi rètiche e lepòntiche, dalla catena camonia sino al monte Rosa; ad occidente, il corso del Sesia, che da questo monte scaturisce, sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno, il corso di questo fiume dalla foce del Sesia fino a quella dell'Ollio, tranne un piccolo seno, il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti sino alla foce del Lambro e al termine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente, una linea trasversale dalla foce dell'Ollio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio e la catena camonia. È quindi manifesto, che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nel regno Lombardo, tranne il pavese e il mantovano; i dialetti della Svizzera italiana, ossia Cantone Ticinese; e i dialetti del regno sardo compresi tra il Sesia, i Po e il Ticino.<sup>270</sup>

Nel territorio delimitato, tuttavia, le parlate sono molteplici e diverse tra loro, con differenze percepibili anche all'interno della dimensione municipale e rionale. Nonostante ciò, la frastagliata situazione linguistica dell'area lombarda è riassumibile in due gruppi principali, distinti per la prima volta secondo un pratico orientamento geografico, con il nome di *lombardo orientale* e *lombardo occidentale*. Con la terminologia, cioè, adottata nei più aggiornati studi linguistici e dialettologici:

Se nei dialetti lombardi consideriamo attentamente le molteplici dissonanze di minor conto, che li contraddistinguono, indeterminato ne è il numero, e impossibile una esatta classificazione, mentre non solo ogni città ed ogni terra ha il proprio dialetto, ma persino nel recinto d'una città medesima parlasi dall'un capo all'altro con diverso accento e varia flessione. Con tuttociò, se, afferrando le precipue loro variazioni e le proprietà radicali più distintive, ne consideriamo il complesso ed i rapporti, agevolmente ci si affacciano ripartiti in due gruppi, che per la posizione loro abbiamo denominato *occidentale* ed *orientale*.<sup>271</sup>

268 Cito da BIONDELLI 1853: s.i.p. ma III. Cf. inoltre BIONDELLI 1856: 28n: «Di questo fatto porgiamo una prova manifesta nel *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici*, prossimo a comparire in luce, nel quale abbiamo inserite alcune migliaja di voci esclusivamente proprie di questi dialetti [...]».

269 BAM, T 31 inf., c. 6; cito da FARÈ 1966: 43n.

270 BIONDELLI 1853: XLVI.

271 Ivi: 3.



Il dialetto cittadino di Milano è la varietà di prestigio del gruppo *occidentale*, attorno alla quale si aggiungono, a questa conformi in varia misura, sei ulteriori aree linguistiche: il valtellinese, il bormiese, il lodigiano, il comasco, il ticinese e il verbanese. Fra queste, tre varietà sono diffuse anche nella regione della Svizzera italiana. Come già notavano Cherubini e Francini, pur impiegando una terminologia divergente, la lingua parlata nel territorio ticinese che si estende al sud del Monte Ceneri, ovvero nei distretti di Lugano e Mendrisio, rientra nel sottogruppo *comasco*:

Il *Comasco* estèndesi in quasi tutta la provincia di Como, tranne l'estrema punta settentrionale al di là di Menagio e di Bellano a destra ed a sinistra del Lario; e in quella vece comprende la parte meridionale e piana del Cantone Ticinese, sino al monte Cènere.<sup>272</sup>

Oltre a questa, secondo Biondelli, altre due varietà alpine della famiglia *lombardo occidentale* sono diffuse nella Svizzera italiana (nel senso attuale del termine, compreso il Grigioni). È lombardo, infatti, il dialetto *valtellinese* parlato nelle valli grigionesi della Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo. Nel rimanente territorio svizzero-italiano, al nord del Monte Ceneri, è invece in uso la varietà *ticinese*:

Il *Valtellinese* occupa colle sue varietà le valli alpine dell'Adda, della Mera e del Liro, inoltrandosi ancora nelle Tre Pievi, lungo la riva del Lario, intorno a Gravedona, ed a settentrione nelle quattro valli dei Grigioni italiani, Mesolcina, Calanca, Pregallia e Puschiavina [...] Il *Ticinese* è parlato nella parte settentrionale del Cantone Svizzero d'egual nome, al norte del monte Cènere, in parecchie varietà, tra le quali distinguonsi sopra tutto le favelle delle valli Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio ed Onsernone.<sup>273</sup>

Entrambi i sottogruppi, e in particolare la varietà delle valli del Ticino settentrionale, si distinguono dal milanese e dal comasco per la maggiore palatalizzazione e asprezza dei suoni. Inoltre, benché si tratti di una caratteristica comune a tutti i dialetti dell'arco alpino, il lessicografo nota che il *Ticinese* si differenzia dalle varietà di prestigio per la peculiare frammentazione linguistica interna al territorio:

Il *Ticinese* del pari che tutti i dialetti montani, varia non solo da valle a valle, ma da luogo a luogo, per modo che sovente nella valle istessa distinguonsi di leggeri tre o quattro dialetti diversi ripartiti in parecchie varietà. Ivi la sola proprietà, che dir possiamo generale, consiste nella rozzezza delle forme e dei suoni; ma sì le une che gli altri variano all'infinito, sicché ardua impresa sarebbe il contrassegnarli ed enumerarli.<sup>274</sup>

La necessità di ribadire una considerazione già proposta nelle prime pagine del capitolo intestato *Divisione e posizione dei dialetti lombardi* (citato sopra), va probabilmente ricondotta alla fonte impiegata dallo studioso. In questo passo Biondelli si rifà direttamente a un'osservazione proposta da Francini nel capitolo *Lo stato sociale*, compreso nel primo volume della *Svizzera italiana* del 1837:

Difficil cosa sarebbe distinguere e determinare il numero dei dialetti che si parlano nel nostro paese, giacché la varietà vi è grandissima e quasi incredibile da luogo a luogo.<sup>275</sup>

272 Ivi: 4.

273 *Ibidem*.

274 Ivi: 11.

275 FRANCINI 1837-1840, 1: 306-7.

La breve disamina linguistica pubblicata nella *Svizzera italiana*, come ho già avuto modo di dire, rappresentava al tempo l'unica documentazione affidabile relativa alle varietà lombardo-alpine e segnatamente alla Leventina. La conoscenza e l'impiego del repertorio francsciniano da parte di Biondelli è comprovato dalle voci comprese nel suo *Saggio di vocabolario dei dialetti lombardi*, raccolto nell'opera in analisi. Infatti, in questo esiguo lessico, come si avrà modo di mostrare più avanti, sono incluse tutte le voci dialettali censite dal ticinese nel 1837.

In assenza del contributo di Francsini, gli studiosi che si occupavano delle varietà di Blenio e della Leventina, ma più genericamente del remoto vernacolo delle valli prealpine, erano costretti a ripiegare su fonti meno attendibili. Ad esempio, furono usate a questo scopo le versioni della *Parabola del Figliuol prodigo*, raccolte nel Ticino dal canonico Paolo Ghiringhelli e pubblicate con scarso scrupolo filologico da Franz Joseph Stalder nella già citata *Die Landessprachen der Schweiz oder Schweizerische Dialektologie, mit kritischen Sprachbemerkungen beleuchtet* del 1819: Biondelli si servì di questo testo per pubblicare nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* la parabola nelle versioni delle valli Bregaglia, Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio e di Locarno.<sup>276</sup> Benché poco fedele sul piano linguistico, un ulteriore repertorio lessicale utile per lo studio del vernacolo di queste valli poteva essere la raccolta di poesie intitolate *Rabisch*: una miscellanea tardocinquecentesca, di tradizione comica o burlesca, allestita dai membri dell'Accademia dei Facchini di Milano, presieduta dal poeta e pittore Giovanni Paolo Lomazzo con il *nom de plume* di Compà Zavargna.<sup>277</sup> L'impiego di questa fonte da parte di Biondelli è testimoniato nel paragrafo *Ticinese* del capitolo *Saggi di letteratura vernàcola lombarda*:

1580. *Dialetto della Valle di Blenio*. – Onde porgere più chiara idea di questo dialetto, abbiamo estratto dai *Rabisch* di Gio. Paolo Lomazzo un brano della sua Dissertazione in prosa sull'origine e fondamento della Valle di Blenio, ed un Sonetto di qualche pregio, nel quale il poeta (facchino) si duole colla sua amata per non essere corrisposto.<sup>278</sup>

L'impiego in questa prospettiva del repertorio linguistico dialettale offerto nei *Rabisch* richiede tuttavia una sensibilità e una prudenza filologiche delle quali Biondelli non sembra dotato. Oltre ai vincoli, ai modelli e alle convenzioni tipiche della poesia, che possono deformare o falsare il dato linguistico, e al gusto barocco e grottesco di quel tempo e di quel ambiente, queste poesie sono infatti redatte da parlanti milanesi in un dialetto bleniese di maniera, impressionistico e ipercharacterizzato, quando non in lingua zerga o in lingue di fantasia, macaroniche e parodiche come il "similbergamasco" o il "similbolognese". In sostanza, i *Rabisch* sono scritti in una varietà d'invenzione modellata sul dialetto grossolano e aspro parlato dagli stagionali che allora e nei secoli a venire giungevano a Milano dalla Val di Blenio.<sup>279</sup>

276 Cf. STALDER 1819: 408-418 e BIONDELLI 1853: 42-47.

277 LOMAZZO 1589; l'edizione di riferimento, a cura di Isella, è LOMAZZO 1993. Alcuni cenni sui *Rabisch* sono in VICARI 1992-1995, 1: 18-19.

278 BIONDELLI 1853: 127-128.

279 LOMAZZO 1993: 62. Sulla lingua dei *Rabisch* si vd. inoltre FARRA 1960 58-60 e ASCOLI 1873: 267: «L'Accademia, o veramente *ra Vall de Bregn*, si fingeva composta di vinaj o *facchini da vino*, originarj di quella valle e parlanti il suo dialetto. Né può negarsi che vi avesse un fondo genuino nel particolare idioma che gli Accademici sfoggiavano; me è insieme manifesto che le caratteristiche del dialetto eran da loro esagerate, e non sempre intese bene, e indefinitamente estese a voci letterarie. la naturalezza del dialetto adottivo deve ben più aver sofferto sotto la penna dei *facchini* di *Blenio* che non soffrisse

Non diversamente, per quanto concerne la descrizione della varietà dialettale praticata nei dintorni del Lago Maggiore, il *verbanese* secondo la classificazione di Biondelli, l'unica documentazione diffusa erano i volumi pubblicati da un sodalizio milanese settecentesco, noto con il nome di *Bedie doi fechin dol lagh meìo o d'Intragna*. Questo toponimo va ricondotto alla Valle d'Intrasca (*Intragna* in lombardo), che sfocia nel Lago Maggiore nei pressi di Intra, in Piemonte, e non all'omonimo comune di Intragna situato nelle Centovalli del Cantone Ticino, facilmente equivocabile (e spesso equivocato):<sup>280</sup>

Da principio i poeti milanesi adottarono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'Arcadia, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di Titiro e Melibeo, fondarono l'*Academia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentarono nobilitare coi poetici nùmeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella pòvera plebe. L'origine e gli statuti di questa frivola Academia fùrono pubblicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e principe dell'Academia, non che varii componimenti d'altri zelanti acadèmi (...). Poco dopo, vale a dire in sul principio del sècolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata la *gran Badie doi fecqin dol lag Méjò*, e in essa i poeti lombardi, serbandò sempre la màschera facchinesca, illustrarono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poetici.<sup>281</sup>

Gli scritti degli *zanajuoli* ('facchini')<sup>282</sup> e *vinaj* ('portatori di vino') verbanesi redatti in *lengua fachinna*, nonostante l'intento letterario burlesco e la lingua caricaturale conforme a quella dei *Rabisch*, furono sistematicamente impiegati dai lessicografi del tempo per la descrizione e lo studio della varietà diffusa nell'area del Lago Maggiore: valga da esempio, Biondelli e Cherubini antologizzano alcuni testi secondo loro rappresentativi di questo vernacolo nelle rispettive opere. In queste ricerche, ancora prescientifiche nel metodo, l'uso acritico delle fonti in *lengua fachinna* era normale. Più sorprendente è invece il caso dei *Saggi ladini*, nei quali i testi della *Bedie doi fechin* sono impiegati – con prudenza e consapevolezza – da Ascoli in mancanza di testimonianze alternative più affidabili:

La *Bedie* aveva naturalmente adottato il vernacolo dei vinaj che sogliono calare a Milano dalla Valle d'Intragna; ma se l'arte del perfetto *discorrer facchino* le stava molto a cuore, come si vede da' suoi statuti del 1715, può aversi tuttavolta legittimo sospetto che qualcosa di artificiato vi entrasse, come era certamente entrato in un caso consimile, di cui più innanzi si tocca ("Valle di Blenio"). Sta però in ogni modo che la base generale di quella parlata fosse il genuino vernacolo dei valligiani d'*Intragna*.<sup>283</sup>

Oltre alle opere a stampa menzionate, Biondelli raccoglie per altre vie un buon numero di voci direttamente riconducibili alle varietà delle valli svizzero-italiane, riunite e ordinate nel

---

più tardi quella di un diverso dialetto per opera dei *facchini d'Intragna*; e pare strano che di ciò non si accorgesse qualche valente dialettologo lombardo, che del *Rabisch* si fidava come di una schietta fonte per l'idioma della valle. Noi all'incontro stimeremmo pericoloso l'attingervi [...].»

280 Alcuni cenni sulla *Badia* sono in CHERUBINI 1839-1856, 2: 83-85 (s.v. *fachin*) e in FONTANA 2004, 1: 46-49.

281 BIONDELLI 1853: 95-96.

282 Da *zana* 'cesta', cf. CHERUBINI 1839-1856, 4: 548, s.v. *zèsta*.

283 ASCOLI 1873: 255-256.

breve lessico alfabetico del dialetto lombardo. Il *Saggio sui dialetti galli-italici* e i relativi lessici alfabetici in esso contenuti si fondano in primo luogo sulla documentazione linguistica offerta dai repertori lessicografici dialettali già editi.<sup>284</sup> Questi strumenti sono poi integrati con i materiali preparatori di due importanti dizionari allora in corso d'allestimento, quello cremonese di Angelo Peri e quello comasco di Monti:

Essendo fatti consapèvoli che i benemèriti professor Angelo Peri ed abate Pietro Monti stàvano frattanto compilando i Vocabolarii dei dialetti Cremonesi e Comaschi, abbiamo ottenuto dalla loro gentilezza un estratto dei loro manoscritti, che speriamo vedere quanto prima alla luce per intero.<sup>285</sup>

Secondo l'indicazione riportata nella *Nota preliminare*, la pubblicazione di queste opere anticipò nell'uscita il *Saggio sui dialetti gallo-italici*, che non fu tuttavia ritoccato alla luce degli aggiornamenti apportati con la stampa dei repertori. La ricerca si spinse anche oltre all'uso di sussidi materiali. Come riferisce il testo introduttivo al volume, la raccolta lessicale fu arricchita mediante delle indagini sul campo dello studioso, che si avvale inoltre della collaborazione di alcuni informatori, in particolare per il dialetto cremasco, il cremonese, il bergamasco e il lodigiano.<sup>286</sup> Per quanto concerne la *koinè* ticinese la fonte principale fu il manoscritto trasmesso da Monti, lodato proprio per l'estensione geografica della sua indagine, sistemata in «uno de' più importanti lessici fra i lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia», scrive Biondelli.<sup>287</sup> L'impiego copioso del materiale raccolto da Monti nell'allestimento del *Saggio di vocabolario dei dialetti lombardi* è confermato dalla verifica incrociata tra questo e il *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* (o il provvisorio *Florilegio di voci comasche* pubblicato sul «Politecnico» nel 1844).<sup>288</sup> I lemmi ricondotti ai dialetti delle valli Verzasca e Maggia presenti nel lessico di Biondelli sono infatti ricavati dal manoscritto trasmesso da Monti, che fu particolarmente attento alla lingua di queste vallate, documentate mediante indagini in prima persona. Solo un esiguo numero di voci ricondotte a questi luoghi (*Bentàr, Cöz, Darbiö, Ponzèl, Rafabià, Ròmp, Sàrodan, Slétan e Spagnà*) non trovano corrispondenza nel *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* di Monti. Le divergenze tra il repertorio comasco e il lessico alfabetico di Biondelli, come alcune difformità più o meno importanti, potrebbero dipendere dallo stato del lavoro testimoniato dal manoscritto trasmesso da Monti oppure da sviste e interventi del linguista sulla documentazione ricevuta. È in ogni caso probabile che il fascicolo manoscritto inviato a Biondelli contenesse un repertorio lessicale più snello rispetto alla lezione pubblicata nel *Vocabolario* comasco del 1845. Presumibilmente questo documento si configurava in una forma più vicina a quella del *Florilegio di voci comasche*, che registra numerosi lemmi identici a quelli indicizzati da Biondelli, spesso privi delle ipotesi etimologiche e delle fraseologie che si leggono nella versione definitiva del *Vocabolario* comasco. A questo proposito, una

284 BIONDELLI 1853: XXXV-XXXVI: «Perciò, redigendo il nostro Saggio comparativo, prima di tutto abbiamo estratto quanto ci parve più acconcio al nostro scopo dai Vocabolarii già pubblicati, vale a dire: pei dialetti lombardi, dal Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, dal Latino-Bergamasco del Gasparini e dai Bresciano-Italiani del canonico Paolo Gagliardi e di Pietro Melchiorri; per gli emiliani [...]».

285 Ivi: XXXVI-XXXVII.

286 Ivi: XXVI: «Per gli altri dialetti, e specialmente per quelli della campagna e dei monti, abbiamo raccolto sui luoghi stessi quanto era possibile in ripetuto peregrinazioni, ed abbiamo sollecitata la prestazione di alcuni studiosi».

287 Ivi: 103.

288 MONTI 1844: 192-201.

testimonianza *e contrario* si trova al lemma *Cimid* ('sonnolento'), il quale, in controtendenza rispetto alla normale evoluzione del repertorio, legge un'entrata succinta nel *Vocabolario* mentre nel *Florilegio* è presente una voce più articolata, accolta senza modifiche sostanziali nel lessico di Biondelli:

Monti 49: *Cimid*. V.V. Dormiglioso

Biondelli 63: *Cimid*. V.V. Sonnolento. – Gr.

*Florilegio* 29: *Cimid*. V.V. Sonnolento. – Gr.

Koimào, Koimizo. Dormire; *d'onde* Cimitero?

Κοιμᾶω, koimao, dormire; da cui *cimitero*.

Sulla base del confronto tra le versioni, possiamo congetturare che il manoscritto trasmesso a Biondelli presentasse una lezione intermedia tra il *Florilegio* e l'edizione definitiva. Alcuni lemmi del *Saggio di vocabolario dei dialetti lombardi*, al contrario dell'esempio sopracitato, si allineano infatti alla versione compresa nel *Vocabolario* comasco: fra gli altri, è il caso di *Sairèd* ('malinconico'), che presenta l'etimologia dall'inglese *sad* assente nel *Florilegio*. Ad ogni modo, l'atteggiamento di Biondelli rispetto al materiale lessicografico ricevuto da Monti appare passivo e si limita, tutt'al più, a omologare la rappresentazione fonetica delle voci dialettali o a sintetiche aggiunte. Una di queste è la proposta etimologica che segue la voce verzaschese *sosnà* ('Governare il bestiame nelle stalle'), secondo Biondelli riconducibile al romancio *Sežniunar*. In questo caso lo studioso poggia tuttavia su un'altra fonte, parallela al *Vocabolario* comasco di Monti e non indicata nell'introduzione al *Saggio sui dialetti gallo-italici*, che abbiamo già avuto modo di includere tra i sussidi impiegati dal veronese: ovvero la *Svizzera italiana* di Francini, che cataloga la voce *sosnà* nella tabella *Fraasi nel dialetto Romansch e nel Ticinese della bassa Leventina*, dove è ricondotta al ladino *séjniunar*.<sup>289</sup> In realtà, una proposta più convincente sull'etimologia di *sosnà* è presentata da Salvioni, che collega il lemma alla voce latina *satio* (REW 7616).<sup>290</sup>

Inoltre, sempre per quanto concerne la fonte franciniana, nel lessico lombardo di Biondelli è dimostrabile con certezza l'impiego delle liste di *Alcuni curiosi vocaboli de' dialetti Ticinesi* e di *Vocaboli ticinesi comuni col Tedesco Svizzero*. Questo fatto documenta una volta di più l'importanza del contributo lessicologico di Francini per gli studi linguistici sulla regione.

Per verificare l'impiego del manello di voci raccolte dal ticinese è sufficiente paragonarle ai lemmi censiti da Biondelli e alle relative entrate del *Florilegio* e del *Vocabolario comasco* di Monti. Il rapporto di dipendenza tra i due lessici è testimoniato dalle contiguità testuali stabilite fra i repertori e dalla corrispondenza di alcune voci del lemmario lombardo con i materiali presentati in *Svizzera italiana*, specie quando assenti nel glossario comasco; quest'ultimo fatto certifica, di conseguenza, il mancato utilizzo del volume di Francini nella compilazione del *Vocabolario* di Monti. Da un corrivo paragone, nel repertorio di Biondelli emerge chiaramente la ripresa delle scelte lessicali, dei giri di frase e più largamente delle definizioni proposte dal ticinese:

289 FRANCINI 1837-1840, 1: 312.

290 SALVIONI 1900: 139.

	<b>BIONDELLI 1853</b>	<b>FRANSCINI 1837-1840</b>	<b>MONTI 1845</b>	<b>MONTI 1844</b>
<i>Chilbi</i>	Tic. Festa patronale – Ted. <i>Kilbe</i> . (65)	<i>Chilbi</i> . Festa del patrono della parrocchia o chiesa (sagra). Ted. sv. <i>Kilbe</i> . (309)		
<i>Chùs</i>	Tic. Tormenta, pioggia con neve – Ted. Sviz. <i>Gugsete</i> . (65)	<i>Chuss</i> . Pioggia mista con neve (tormenta). Ted. sv. <i>Gugsete</i> . (309)		
<i>Colma</i>	Mil. e Verb. Cima, vetta. – L. <i>Culmen</i> . – Ted. <i>Kulm</i> . (65)	<i>Colma</i> . Cima, vetta (lat. culmen). Ted. sv. <i>Gulm</i> , <i>kulm</i> , <i>cuolm</i> . (309)	<i>Còlman</i> . Culmine, sommità di monte. Spina di tetto. <i>Colma</i> . Lev. Montagna. V.V. Culmine, cima. (53)	
<i>Fògn</i>	V.L. Vento di sud-ovest. (66)	<i>Fogn</i> (lev.). Vento del sud-ovest (favonio). Ted. sv. <i>Föhn</i> . (309)		
<i>Froda</i>	Tic. Cascata di fiume, di torrente e simili. – V. Anz. <i>Frola</i> . – V. For. <i>Frùa</i> , <i>Früt</i> . Onde chiamasi <i>An der Frut</i> il villaggio situato presso la cascata della Toce. (66)	<i>Froda</i> . Cascata (di fiume, ecc.). (312)	<i>Froda</i> (In qualche terra del Canton Ticino). Cascata d'a[c]qua. V. <i>Fràccia</i> . (392)	
<i>Lòstig</i>	V.L. Allegro. – Ted. <i>Lustig</i> . (71)	<i>Lostig</i> . Allegro, gioioso. Ted. sv. <i>Lustig</i> . (310)		
<i>Penagia</i>	Tic. – <i>Panagia</i> . Mil. Zàngola; vaso in cui si dibatte la crema. (74)	<i>Penagia</i> . Vaso in cui si scuote la crema. (313)	<i>Panagia</i> . Bl. Zàngola. (170)	
<i>Sarùda</i>	<i>Sarón</i> . Mil. – <i>Sarògn</i> , <i>Sarùda</i> . Tic. Siero. (79)	<i>Saruda</i> . Siero che scola dal cacio appena levato dalla caldaia. (313)	<i>Sarùda</i> . V.V. Siero, che cola dal cacio cavato dalla caldaja. (234)	
<i>Scherz</i>	Tic. Arnia d'api. (80)	<i>Schérz</i> . Arnia d'api. (313)		

	BIONDELLI 1853	FRANSCINI 1837-1840	MONTI 1845	MONTI 1844
<i>Scocia/ scotta</i>	Tic. e Mil. Siero misto a ricotta. – V.M. <i>Scöcia</i> . – Ted. <i>Schotten</i> . (80)	<i>Scoccia</i> . Siero con entrovi ricotta molle. Ted. sv. <i>Schotten</i> . (309)	<i>Scòcia</i> . Bl. e V.T. Siero del latte. Bel. Siero purgato la seconda volta. (p. 254). <i>Scòtta</i> . Posc. Scotta. Latte o siero da cui si è cavata la ricotta. Sas. e altri dialetti german. <i>Schotte</i> , siero. (258)	
<i>Scéng</i>	Tic. Pastura fra nude rupi.	<i>Sceng</i> . Piccola pastura o luogo boschivo fra nude rupi. (313)	<i>Scengh</i> . V.V. Luogo boscato fra rupi. (246)	
<i>Snèlar</i>	Val. Lev. Facchino. – Ted. <i>Schneller</i> . (82)	<i>Snèllar</i> . Facchino. Ted. sv. <i>Schneller</i> . (310)		
<i>Snidar</i>	V.L. Sarto. – Ted. <i>Schneider</i> .	<i>Snidar</i> . Sarto. Ted. sv. <i>Schneider</i> . (310)		
<i>Starlüs/ Starlüschià</i>	Tic. Lampo. Lampeggiare. (83)	<i>Starlusc</i> , <i>stralusc</i> . Lampo. <i>Starlüschià</i> . Lampeggiare. (313)	<i>Starlusc</i> . Lev. Lampo. (300)	
<i>Teràm</i>	Luganese. Crema. – Ted. <i>Rahm</i> . (85)	<i>Teràm</i> (lug.). Crema, fiori di latte. (313)		
<i>Trölar</i>	V.L. Litigante. – Ted. <i>Trohler</i> .	<i>Trölar</i> (lev.). Uomoredito al litigio. Ted. sv. <i>Trohler</i> .		
<i>Vèbal</i>	V.L. Usciere di tribunale. Ted. <i>Weibel</i> .	<i>Vèbal</i> (lev.). Usciere del Tribunale. Ted. sv. <i>Weibel</i> .	<i>Vèbel</i> . Bl. Sergente di tribunale, al tempo che la valle era sotto i Grigioni. Ted. <i>Feld Weibel</i> , id. – Teu. <i>Wepel</i> , portinajo. (354)	<i>Vèbal</i> . V.M. Usciere. (35)

I lemmi *Canaja* ('Fanciullo, ragazzo'), *Fànč* ('Infante'), *Pól* ('Ragazzo; fem. *Pola*. – L. *Pullus*'), esclusivi dell'alto Ticino, oltre al più comune *mat*<sup>291</sup>, attestato in molte varietà del dialetto lombardo occidentale, sono suggeriti a Biondelli da un paragrafo supplementare della *Svizzera italiana*, che segue la breve tabella dei *Vocaboli ticinesi comuni col dialetto valdese, welsch o romanzo francese*:

291 Cf. BRACCHI 1991-1992: 285-300.

In alcune terre della Riviera, sulla destra del Ticino, odesi *matt* per ragazzo, *mattogn* per ragazzaccio, *mattél* ragazzetto, *matta* ragazza. E quasi dirimpetto sulla sinistra, a Biasca, un *pol* è un ragazzo, una *pola* è una ragazza. In alcuni luoghi di Leventina si dice *un canaja* e *una canaja* per i bamboli ed anche in genere i figliuoli. In generale *tos*, *tous* e nel femminile *tosa*, *tousa* s'usano lombardamente per ragazzo e ragazza.<sup>292</sup>

Il materiale incluso nel *Saggio di vocabolario dei dialetti lombardi* suggerisce che la consultazione dell'opera di Franscini si sia limitata al capitolo menzionato, contenente i brevi lessici e le postille sui dialetti della Svizzera di lingua italiana. Le varie notazioni lessicali sparse nel resto del volume non sono infatti considerate da Biondelli.

## 2.4. La Svizzera italiana nelle ricerche di Pietro Monti

Un'ultima classificazione delle varietà dialettali della Svizzera italiana è proposta nello stesso giro d'anni proprio da Monti in un'opera, come in parte osservato, strettamente imparentata con lo studio di Biondelli. Con il titolo *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* esce nel 1845 a Milano il primo repertorio dialettale che si propone di censire voci, anche esclusive, della Svizzera italiana. Nonostante i difetti riconosciuti al sussidio lessicale (il dizionario è privo di una norma coerente di rappresentazione grafica dei fonemi e per questo Salvioni nel 1906 lo definì «infedele anche alle sue stesse regole»<sup>293</sup>) il *Vocabolario* rimane uno strumento fondamentale per la documentazione linguistica della Svizzera italiana; d'altro canto, infatti, Bruno Migliorini nel 1951 rilevava le qualità dell'opera e la definiva «eccellente».<sup>294</sup>

Quello prodotto da Monti è uno dei primi tentativi di descrizione lessicografica di un dialetto su ampia scala. L'indagine è resa particolarmente interessante dalla scelta di delimitare il censimento linguistico sulla base di una circoscrizione ecclesiastica e non geografica o politico-amministrativa, estendendo cioè l'area della ricerca al territorio della diocesi comasca. Questa scelta, motivata forse da ragioni pratiche (gli informatori di Monti erano in prevalenza parroci della diocesi), è legittimata dal valore culturale, linguistico e identitario rappresentato dalla giurisdizione vescovile, del quale si è riferito nel primo capitolo.

Nelle pagine rivolte *Al nobile signor Alessandro Porro*, che introducono il *Vocabolario*, Monti espone sommariamente le peculiarità dell'area linguistica della diocesi comasca e ne stabilisce i limiti geografici.<sup>295</sup> L'indagine capillare, condotta sul campo e mediante la collaborazione di informatori sparsi nella regione, è motivata dalla diversità dei dialetti parlati nel territorio, arricchiti, secondo un'ipotesi impressionistica (e almeno in parte errata) del lessicografo, dalla pluralità di substrati e dall'intensa compenetrazione culturale che nei secoli si è prodotta nella regione:

Il dialetto della città e della diocesi di Como, tra sé ben diverso da luogo a luogo, è un informe edificio, vasto però, composto di venerabili reliquie d'antiche lingue morte, voglio dire voci

<sup>292</sup> FRANSCHINI 1837-1840, 1: 310.

<sup>293</sup> SALVIONI 1906: 481n.

<sup>294</sup> MIGLIORINI 1951: 113.

<sup>295</sup> Questo testo, ampliato dell'edizione definitiva con alcune correzioni e aggiunte, era già apparso l'anno precedente: MONTI 1844<sup>b</sup>: 44-65.



forse etrusche, certamente celtiche, latine, germaniche e d'altre favelle qui parlate da popoli più vetusti, di cui nulle o scarse notizie abbiamo.<sup>296</sup>

Sebbene la ricerca sia limitata alla diocesi comasca, il compilatore non trascura le tre estreme valli alpine del Cantone Ticino, controllate da prima dell'anno mille, in forme e con modi differenti, dal Vescovo di Milano. Eludendo il principio enunciato nel titolo, nel *Vocabolario* sono dunque documentati anche i dialetti di Riviera, Blenio e Leventina. Oltre che per una questione di completezza – le varietà di questi territori sono geograficamente e linguisticamente contigui all'area della diocesi di Como – la forzatura del proposito originale va forse ricondotta all'interesse linguistico rappresentato dal vernacolo delle Tre Valli, che come detto si differenzia notevolmente sul piano lessicale e fonetico da quello della pianura. Al tempo, inoltre, le indagini lessicografiche non avevano ancora documentato sistematicamente queste varietà, toccate solo marginalmente nella poderosa *editio maior* del *Vocabolario italiano-milanese* di Cherubini:

Nel Cantone del Ticino, Riviera Blenio Leventina, dette comunemente Tre Valli; e le valli Maggia, Verzasca, Colla offrono ciascuna un dialetto di voci proprie. Sono, è vero, le Tre Valli nella diocesi milanese, ma giudicai di non ometterle, perché situate in modo che formano un solo corpo colle terre adiacenti della comasca, dalle quali perciò in questi studj non si possono separare. Mi ero proposto per la stessa ragione di comprendere le valli Pregaglia sopra Chiavenna; Mesolcina e Calanca, terre quest'ultime soggette al vescovo di Coira, quella di Riformati, ma non potei finora visitarle. A difetto spero di supplire altra volta.<sup>297</sup>

Il *Vocabolario* considera dunque tutte le varietà dialettali della Svizzera italiana salvo quelle bregagliotte, della Mesolcina e della Val Calanca, territori dal Medioevo compresi nella circoscrizione ecclesiastica di Coira ma esclusi dal repertorio per una questione pratica, ci dice l'autore. Al contrario, nell'indagine è inclusa la valle di Poschiavo, parte della diocesi di Como fino al 1869: «Poschiavo, grossa terra dei Grigioni, per due terzi della diocesi comasca, parla in generale come a Tirano, ma usa molte voci proprie».<sup>298</sup>

La copertura di un'area vasta e in buona parte rurale – dunque, con esigue attestazioni scritte – rese necessaria, oltre all'operosa raccolta di dati sul campo, la collaborazione di un numero cospicuo di informatori sparsi nella regione. Come detto, lo *status* di abate avrà favorito Monti nelle relazioni con i collaboratori, in buona parte parroci o canonici incaricati in remoti villaggi della diocesi. Ne dà testimonianza l'autore nelle pagine dell'introduzione al *Vocabolario*:

Tanto per la raccolta dei vocaboli, quanto per la piena loro intelligenza e significazione, mi valse dell'amicizia di colti sacerdoti, che fanno la loro vita in villaggi alpini delle valli Tellina, Verzasca, Maggia, Leventina, Blenio, e nel seno dei monti del Lario, del Ceresio e del Verbano, in mezzo a rustica gente; messi di Dio, tanto più degni d'onore, in quanto trapassano i dì, separati dal mondo, dimenticati, con povere rendite, e senza umana speranza. Visitai molti dei siti che nomino, conversando cogli abitanti, intrattenendomi in domande, e notando studiosamente ogni modo e ogni voce che parvemi degna di nota. Il raccogliere le parole dalla viva voce è utile sì per saperle scrivere e pronunciar bene, sì per coglierne il preciso significato. La pronuncia in

296 MONTI 1845: XVI.

297 Ivi: XXII.

298 *Ibidem*. In realtà tutta la Val Poschiavo dipendeva dall'autorità vescovile di Como, compresa la parrocchia di Brivio.

alcuni luoghi è tale, che noi udendo i montanari e valligiani parlare tra loro, ci sembra favellino in una lingua non più udità.<sup>299</sup>

L'identità dei collaboratori è resa nota al capoverso *Nome de' Signori i quali nella compilazione del Vocabolario Comasco mi fornirono vocaboli, o consultai per la esatta loro intelligenza, o mi assistero nel farne raccolta nel loro paese*. In rapporto al numero complessivo, in questo indice sono citati molti informatori residenti nella Svizzera italiana, dediti in prevalenza all'apostolato sacerdotale. L'interesse del lessicografo per la realtà alpina e rusticana delle valli svizzero-italiane è testimoniato anche dalla distribuzione dei collaboratori. Nel paragrafo citato, Monti menziona con riconoscenza la collaborazione del parroco di Airole Don Guglielmo Celio per la Leventina, di Domenico Mozzettini per la Valle Verzasca, del prevosto Don Francesco Maria Travella per la Valle Maggia, di Luigi Zanetti e Benedetto Iseppi per Poschiavo, di Don Giuseppe Ghiringhelli per Bellinzona, e per la Valle di Blenio dell'ex segretario di Governo Don Vincenzo Dalberti. Quest'ultimo, in ragione del suo contributo al *Vocabolario* e della qualità dei materiali conservati presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino, rappresenta un ottimo esempio per comprendere come Monti lavorava con i suoi informatori. Si serba quasi integro, infatti, il carteggio tra il lessicografo comasco e il collaboratore bleniese, compresi i materiali allestiti per documentare il dialetto della Valle di Blenio, confluiti nel *Vocabolario*.<sup>300</sup>

Dalberti nacque nel 1763 a Milano da genitori bleniesi, attivi come cioccolatai nella città lombarda. Qui fu scolarizzato e ordinato sacerdote, ma presto ottenne l'investitura di un beneficio a Olivone, che lo portò a trasferirsi nel 1798. Politico esperto e bibliofilo, Dalberti rappresenta l' informatore ideale per il lessicografo comasco, poiché integrato nella vita del paese e della valle intera, perciò facilitato nella procedura di rilievo lessicale, e poiché colto e affidabile ma privo di sensibilità linguistica o di esperienza nello studio dei dialetti; segno di come anche un uomo di buona cultura fosse allora – prima delle innovazioni portate dallo studio ascoliano – quasi del tutto indifferente alle oscillazioni delle varietà dialettali. Lo si deduce nella responsiva del 30 marzo del 1844 alla prima lettera di Monti, scritta il 24 febbraio dello stesso anno e oggi dispersa. Nel primo paragrafo della missiva, Dalberti sottovaluta le peculiarità del dialetto lombardo-alpino parlato nella Valle di Blenio, paragonato alla varietà di *koinè*, salvo indicare in un secondo momento alcune differenze di pronuncia o di morfologia, percepibili tra villaggi limitrofi e persino all'interno di uno stesso comune:

Distratto da incomodi di salute ho tardato piú che non avrei voluto la ben dovuta risposta alla lettera del 24 febbraio p[rossim]o p[assat]o, colla quale V.S. Preg[iatissi]ma mi esprime il Suo desiderio d'aver notizia del particolare dialetto della valle di Blenio. Ora ho l'onore di significarLe che un linguaggio il quale specialmente appartenga alla valle, e si distingue notabilmente dal parlare de' paesi circostanti, non abbiamo. In sostanza si parla qui come in Leventina, nel Bellinzonese, Luganese ecc. Il materiale del dialetto è il lombardo, e non è diversa la sintassi. Si notano, è vero, alcune differenze nella pronuncia delle stesse parole tra un distretto e l'altro, che ne alterano talvolta la desinenza da farle parere voci diverse. Ma questo vezzo, o storpiatura di parole, senza cambiare il loro significato, si rimarca spesso anche nei comuni popolosi tra le loro frazioni un po' distanti. Per esempio, io conosco un comune in una estremità del quale il

299 Ivi: XXV.

300 Il carteggio è edito da MARTINONI 1987.

*letto* si chiama *lecc*, in altra *licc*, in altra *lucc*; chi poi pretende di parlar più civilmente dice *lett*, alla milanese.<sup>301</sup>

Dopo aver avanzato un esempio lessicale che testimonia la particolarità del dialetto val-ligiano, il sacerdote si contraddice ribadendo la scarsità di tratti peculiari presenti nelle varietà dialettali della Svizzera italiana, da lui ritenute una generica e graduale corruzione della parlata lombarda:

Io dunque non saprei fornirLe notizia o ragguaglio sul dialetto di Blenio che meriti posto distinto nel di Lei lavoro, perché, come dissi, vero dialetto particolare del paese non esiste più al presente, e non vi si parla in sostanza che il lombardo, rozzo se si vuole più di quello parlato in Como e in Milano, e rozzo più in un comune che in un altro, ma sempre lombardo.<sup>302</sup>

Nel laboratorio dei dialettologi dell'Ottocento, gli informatori, che svolgevano un ruolo fondamentale nelle indagini, risultano in genere delle schiere raccoglitrici di amici o conoscenti selezionati per opportunità più che per una loro reale competenza. Il collaboratore ottocentesco era solitamente il parroco, l'erudito locale o un dilettante degli studi residente nell'area linguistica indagata. Questo fa sì che si producano con frequenza degli equivoci e delle incomprensioni analoghe al caso appena osservato. A riprova di ciò, anche fra le carte di Cherubini si verifica una situazione simile, nella quale un certo Giuseppe Novello, contattato per alcune informazioni relative al dialetto vicentino, consiglia al lessicografo il *Vocabolario veneziano e padovano* del Patriarchi, sostenendo che la varietà locale si conformava quasi totalmente con il padovano.<sup>303</sup>

Appena ricevuto il gentilissimo di lei foglio mi sono adoperato per fornirmi di quelle cognizioni di che mi richiede. Ho incominciato a raccoglierle [le voci nella varietà locale inizianti per *ma-*] ma non ancora ho potuto disporle così da potere si tosto spedirle. [...] Credo che le sarà stata data contezza del *Vocabolario dei Patriarchi*, il quale contiene di fronte a quelle della Crusca i vocaboli del Padovano Dialetto, che molto al nostro si rassomigliano...<sup>304</sup>

L'informatore novecentesco era invece solitamente un parlante nativo del dialetto, meglio se anziano e incolto, ed era il dialettologo che andava *sur place* per i rilievi; si pensi, ad esempio, alle inchieste condotte da Rohlf, Scheuermeier e da Wagner per l'Atlante italo-svizzero; o ancora, a testimonianza di una fase intermedia tra i due modelli d'indagine, si veda la lettera di Salvioni spedita a un potenziale corrispondente dalle Centovalli, nella quale il glottologo scrive: «La prego di dirmi sempre la parola vera del dialetto quale odesi preferibilmente sulla bocca dei vecchi e delle donne».<sup>305</sup>

La posizione geografica e sociale di Dalberti lo poneva in una condizione di rapporto privilegiato con soggetti ideali per l'indagine lessicografica. Il sacerdote non è tuttavia consapevole – del tutto legittimamente – della preziosa risorsa costituita dagli anziani della valle, sedentari e isolati in piccole comunità prealpine. Questi individui sono depositari di una realtà dialettale arcaica e “sincera”, meno condizionata dalla mescolanza dei linguaggi

301 Cito da *ivi*: 164.

302 *Ivi*: 165.

303 Ne riferisce CARTAGO, MASINI 2008: 541.

304 BAM, M 67 *suss.*, c. 287. La lettera, datata primo febbraio 1826, è un'ulteriore testimonianza della fitta rete di collaborazioni avviata da Cherubini nei primi mesi di quell'anno, sulla quale si vd. il primo capitolo § 1.2.

305 Cito da LOPORCARO 2009: 250.

e dall'uniformizzazione alla varietà di prestigio o alla *Dachsprache*. La visione di Dalberti è significativa e documenta, come anticipato, la scarsa sensibilità per gli orientamenti della dialettologia moderna, che andava muovendo i primi passi. Infatti, la descrizione storica delle varietà dialettali, nelle loro ramificazioni anche isolate e peregrine, pare attività del tutto inutile e infruttuosa per il sacerdote:

Si trovano pure in molte terre o casali, staccati dal comune principale, persone vecchie più solitarie, e direi quasi selvaggie, massime femmine, che confinate nei loro tuguri aviti hanno vocaboli e frasi proprie. Ma sono piuttosto un gergo domestico, che una proprietà del dialetto comune. E chi vorrebbe frugare nei più rimoti angoli della valle per raccogliere tali gemme? E con che vantaggio? Poiché non s'intendono pochi passi lontano. Tutt'al più servirebbero a qualche etimologista, che, fantasticando sopra voci proferite da persone incolte, male intese e, peggio, registrate, per regalarle poi seriamente al pubblico, si compiacerebbe d'averne scoperta, o sognata, la radice o tedesca o francese o toscana o di come se ne leggono tutti i giorni per ridersene, e dimenticarle.<sup>306</sup>

Nella seconda parte del paragrafo citato, il sacerdote biasima inavvertitamente le indagini di etimologisti improvvisati, promotori di ipotesi improduttive e poco credibili, ignorando che proprio Monti, a seguito delle sue ricerche linguistiche fu rimproverato per le sue proposte avventurose. Infatti, in risposta al saggio di Pasquale Borrelli *Attorno a' principii dell'arte etimologica per servire al vocabolario universale italiano*, pubblicato nel 1830 in apertura al secondo volume del *Vocabolario universale italiano* del Tramater, il lessicografo comasco allestì un opuscolo di mende e suggerimenti etimologici alternativi, intitolato *Esame di alcune etimologie della lingua italiana nel vocabolario che si stampa a Napoli coi torchi del Tramater* e indirizzato in forma di lettera *al chiarissimo avvocato signor Pasquale Borrelli*:

Ben è vero che conoscendo l'uomo dottissimo, cui parlo, il quale nulla stabili a caso, ma consideratamente; e mi scrisse, e già me lo ha provato, che sa a un bisogno rendere buon conto delle sue etimologie, proporrò le mie osservazioncelle non come una critica, ma sì come dubbi, rimessone allo stesso interamente il giudicarne.<sup>307</sup>

La reazione di Borrelli fu meno pacata. Sul fascicolo del febbraio 1836 del periodico «Ricoglitore italiano e straniero», il giurista contestò ferocemente le supposizioni etimologiche del Monti liquidandone in poche righe l'*Esame*:

Mi rincresce di non aver il Vocabolario che si stampa dal Tramater, perché vorrei vedere se sieno più ridicole le etimologie date colà, o queste che mi paiono il *non plus ultra* [...] Ma questa delle etimologie è pur cosa ridicola, e come tali le avrà stampate il signor Monti, che non posso credere l'abbia fatto da senno, in un libercolo ove, credo a bella posta, affollò errori di lingua, per dimostrare quel che asserì d'esser il *minimo degli Italiani*.<sup>308</sup>

Nello stesso anno, con una lettera ai *Chiarissimi editori del Ricoglitore italiano e straniero*, apparsa sullo stesso periodico, Monti replicò all'attacco giustificando le sue proposte.<sup>309</sup> La fine della contesa è segnata dalla pubblicazione, premessa al quinto volume del *Vocabolario*

306 *Ibidem*.

307 MONTI 1835.

308 BORRELLI 1836.

309 MONTI 1836.

*universale italiano* (datato 1835 ma stampato nel 1836), di una più ampia *Risposta alle osservazioni del ch. signor Pietro Monti* da parte di Borrelli.<sup>310</sup>

Per tornare al carteggio, nella lettera scritta da Monti in risposta a Dalberti il 6 aprile 1844, il lessicografo si limita a giustificare la propria attività di studioso, senza particolari rimostranze:

Sono appunto le persone vecchie e solitarie in appartati casali, che Ella mi dice avere frasi e vocaboli proprii, che a me importa sentire. So le molte illusioni cui gli etimologisti e linguisti si abbandonano; Ella fece bene ad avvertirmi, ed io non sarò forse più saggio degli altri. Ma che vuole? *Trahit sua quemque voluptas*.<sup>311</sup>

La scarsa sensibilità filologica di Dalberti lo portava infine a comparare la varietà viva del dialetto bleniese, quella insomma preservata dai parlanti della valle, alla lingua dei *Rabisch* di Lomazzo, come già osservato in Biondelli. Nella lettera del 30 marzo, il sacerdote, pur consapevole che quella dei *Rabisch* era un'imitazione del dialetto bleniese, una lingua letteraria e caricaturale, suggerisce a Monti di servirsi delle poesie dei facchini per documentare una varietà valligiana che riteneva più autentica di quella in uso, poiché non contaminata dal dialetto di *koinè* e dall'italiano:

Anticamente vi si parlava un linguaggio che veramente potevasi appellare dialetto di Blenio. Ella probabilmente conosce il libretto dell'erudito pittore milanese Paolo Lomazzo, intitolato: *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna, nabad dra Vall d' Bregn ecc [...]* L'Haym dice che sono quasi tutti sonetti in lingua milanese. Ma v'è molta differenza dal dialetto milanese di quel tempo, come si può vedere col confronto del Varon milanese col d[ett]o *Rabisch d' Bregn [...]* Quell'accademia, com'Ella sa, era una società privilegiata di persone civili e giovali, che simulando linguaggio e vocazione dei montanari di Blenio (considerati come milanesi, perché dipendenti nello spirituale dall'arcivesc[ovo] di Milano, della cui diocesi fanno parte anche attualmente) si divertivano e divertivano il pubblico con mascherate in carnevale e in altre occorrenze di pubblica allegria.<sup>312</sup>

Ignota a Monti, la silloge in questione gli è spedita nei mesi successivi da Dalberti. Il lessicografo scrive al sacerdote il 15 agosto 1844 per ringraziarlo del libro («Questo *Rabisch* mi piacque, e ne copiai alcuni brani. È un libro ben curioso»), avanzando nella stessa lettera la richiesta di un chiarimento sul significato della voce posta a titolo del volume, per lui incomprensibile («[...] insegnarmi il senso di quella voce *Rabisch*, che non intendo»)<sup>313</sup> Tuttavia, da quanto emerge nella tarda responsiva del 12 aprile 1845, lo stesso Dalberti non è certo del significato del termine *rabisch*, che prova a ricostruire mediante la chiosa esplicativa che segue la voce nel titolo del volume:

Non conosco il significato proprio del vocabolo *Rabisch*, ma siccome vi segue l'equivalente, o spiegazione, dicendosi: *over sversarigl ecc.*, pare che significhi *smorfie sgarbate*, ovvero *versi triviali, plebei*, come uscirono dal cervello, ecc.<sup>314</sup>

310 TRAMATER 1829-1840, 5: I-XXI.

311 MARTINONI 1987: 166.

312 Ivi: 165.

313 Entrambe le citazioni da ivi: 170.

314 Ivi: 173.

La lettura del titolo è in realtà molto più semplice. *Rabisch* (o *Rabisc* nel secondo frontespizio) altro non è se non la forma aferetica di *arabeschi*, ovvero di ‘Arabo; che s’ispira alla foggia, allo stile, al costume degli arabi’.<sup>315</sup> La voce assume però, in senso estensivo e figurato, il significato di ‘Viluppo fantasioso e bizzarro di segni, linee, rami, colori o riflessi di luce’ e di ‘Scritto o disegno eseguito malamente’.<sup>316</sup> Ovvero va ricondotto alla terminologia tecnica della pittura, e così andrà inteso il titolo della raccolta. Questa intestazione fa dunque il paio con la definizione di *Grotteschi* attribuita al volume delle *Rime* di Lomazzo, curato dallo stesso stampatore milanese Paolo Gottardo da Ponte due anni prima, nel 1587.<sup>317</sup> Come osserva Martinoni, il lessicografo comasco include nel suo vocabolario l’entrata *rabisch* riconducendola alla valle di Blenio, alla Riviera e alla Leventina, ma non accoglie il significato proposto da Dalberti. Rifacendosi al secondo elemento del frontespizio, *scianschia*, Monti traduce approssimativamente in ‘Vernacolo. Ciancie, Baje’.<sup>318</sup>

Il contributo di Dalberti al repertorio lessicografico comasco è però ben maggiore delle considerazioni e dei suggerimenti osservati finora. Nel vocabolario l’apporto lessicale della varietà bleniese è esplicitato con una sintetica indicazione geografica, segnalata nel lemmario con la sigla *Bl*. Tuttavia, come si deduce dalla lettera di Monti del 18 maggio 1845, la stampa dei primi fascicoli del *Vocabolario* anticipò l’allestimento e la trasmissione del manipolo di voci. Per includere il tesoretto bleniese nel repertorio e non relegarlo nelle aggiunte, nella missiva il lessicologo sollecita Dalberti:

A Milano ne è cominciata la stampa e già, oltre ai preliminari, è stampata tutta la lettera D. Ella mi dà intenzione di mandarmi una manata di vocaboli, speciali alla Sua valle. La prego di sollecitarne la spedizione, acciò possa subito farvi sopra studio e collocare le voci a suo posto, anziché nel promesso supplemento.<sup>319</sup>

L’esigua lista con i vocaboli della valle svizzero-italiana è spedita una decina di giorni dopo, il 27 maggio 1845.<sup>320</sup> Nonostante la celerità della risposta, l’integrazione delle informazioni tratte dall’opuscolo di Dalberti nel *Vocabolario* comasco avviene solamente all’altezza della lettera *f*. Il primo termine bleniese attestato nel lemmario si trova infatti alla voce *Fil* (‘Correggiato’).<sup>321</sup> I vocaboli esclusi dalle pagine del lemmario già stampate al momento della trasmissione, se ritenuti interessanti o adeguati, sono collocati nel *Supplemento ossia Aggiunte e correzioni al Vocabolario comasco* posto in calce al volume.<sup>322</sup> Nel *Supplemento* si leggono però anche voci che a rigor di cronologia sarebbero state vagliate e rielaborate in tempo utile per entrare nel repertorio principale. Fra queste, ad esempio: *s’ciùga* (‘Slitta per menar fieno o legna sulla neve, o sul terreno’), *sniscia* (‘Vitella di due anni’) e *kiscgill* (‘Corticella, Piccol atrio d’avanti la stalla, dove si ammassa il letame’). La loro inclusione tardiva va giustificata, probabilmente, con un ripensamento dopo una prima selezione o a seguito di una dimenticanza del compilatore.

315 GDLI, 1: 605 (s.v. *arabesco*).

316 *Ibidem*, GDLI, 15: 191 (s.v. *rabesco*), TOMMASEO-BELLINI 1861-1879 (s.v. *rabesco*).

317 LOMAZZO 1993: XXIX. Sulle *Rime* vd. LOMAZZO 1587.

318 MONTI 1845: 204 (s.v. *rabisch*).

319 MARTINONI 1987: 174.

320 La lista è edita ivi: 183-185.

321 MONTI 1845: 78 (s.v. *fil*). Il materiale lessicale desunto dai *Rabisch*, da subito consultati e in parte riprodotti da Monti, è invece presente dalle prime lettere del lemmario.

322 MONTI 1845: 372-409.

Per quanto concerne gli altri informatori della Svizzera italiana, la loro collaborazione con Monti dovette precedere quella di Dalberti. Nella prima versione dell'introduzione al *Vocabolario*, pubblicata sul «Politecnico» di Cattaneo nel 1844, il lessicografo comasco menziona con gratitudine alcuni «colti sacerdoti» delle valli «Tellina, Verzasca, Maggia» e dei monti «del Lario, del Ceresio e del Verbano», mentre il riferimento agli informatori di Blenio e Leventina è aggiunto solamente nel testo pubblicato in volume nel 1845. Anche nel *Florilegio*, edito l'anno precedente, non sono presenti termini ricondotti o riconducibili al dialetto bleniese, mentre sono frequenti le entrate relative alle varietà della Valle Verzasca e della Vallemaggia, territori nei quali il lessicografo condusse indagini di persona.

Infine, in aggiunta all'elenco di vocaboli, il 14 giugno 1845 Dalberti trasmette a Monti una versione revisionata della *Parabola del figliuol prodigo*, da lui allestita su invito del canonico Ghiringhelli e pubblicata nel volume, già citato, *Die Landessprache der Schweiz oder Schweizerische Dialektologie* di Stalder: «Ecco la *Parabola del Figliuol prodigo*, promessa colla mia del 27 scaduto. L'ho corretta dagli errori di stampa, e migliorata come ho saputo dell'ortografia per facilitarne la pronuncia». <sup>323</sup> La nuova redazione del testo, oltre a fornire dati lessicali impiegati nel lemmario, è accolta integralmente nel *Vocabolario* comasco di Monti al capitolo *Parabola del Figliuol prodigo narrata nel capo XV dell'evangelo di San Luca tradotta in dodici dialetti della diocesi di Como*, assieme a omologhe versioni nel dialetto di Como e delle tre pievi del Lario, nelle varietà valtelinesi di Livigno, di Semògo, di Teglio, di Albosaggia, di Montagna, e in quelle svizzero-italiane di Poschiavo, di Valle Maggia, di Valle Verzasca e di Leventina. <sup>324</sup> Per concludere, una spia del particolare interesse di Monti per il suggestivo dialetto della Valle di Blenio è forse documentata dal fatto che la versione della *Parabola* in questa varietà è l'unica con l'aggiunta di un sottotitolo dialettale («Drà rengua dré Vall d'Breg»), forse debitore del modello dei *Rabisch*.

---

323 MARTINONI 1987: 178.

324 MONTI 1845: 410-423.

### 3. Francesco Cherubini e la Svizzera italiana

#### 3.1. Le varietà svizzero-italiane nel *Vocabolario milanese-italiano*

I repertori lessicografici sette-ottocenteschi avevano, è risaputo, un intento didattico molto diverso dall'uso e dagli interessi odierni. Non si ponevano infatti l'obiettivo di documentare la forma vernacola in quanto tale ma intendevano offrire un sussidio per «arrivar dal noto all'ignoto», con le parole di Manzoni, cioè, nella fattispecie, per giungere dal milanese alla lingua italiana.<sup>325</sup> La prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* di Cherubini è stata infatti uno strumento indispensabile nel laboratorio degli scrittori milanesi e più ampiamente lombardi del primo Ottocento.<sup>326</sup> Ad esempio, lo stesso Manzoni, che padroneggiava due lingue, il dialetto milanese e il francese, ricorse assiduamente al *Vocabolario* durante la prima rielaborazione dei *Promessi sposi*.<sup>327</sup> Tuttavia, in merito ai problemi linguistici incontrati nella redazione del suo romanzo, nella nota lettera del 25 febbraio 1829 a Giuseppe Borghi, lo scrittore afferma:

Il Vocabolario? Ma per cercare una parola nel Vocabolario, bisogna saperla. E poi quante mancano! quante sono di quelle che l'uso ha abbandonate, e nel Vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente! Sapete a che mi bisogna ricorrere tante volte, per arrivar dal noto all'ignoto? al Vocabolario francese-italiano, perché so il vocabolo o la locuzione francese, e d'italiano nulla. Bel turcimanno per un italiano il Vocabolario francese! Il quale poi per lo più mi dà una perifrasi (perché l'autore, pur facendo un Vocabolario, non ha mai pensato ad interrogare l'Uso vivente, e forse non ha mai pensato che ci fosse una cosa simile), o mi dà un vocabolo col quale non so quanto abbia a fidarmi.<sup>328</sup>

In funzione del suo scopo pratico, destinato in modo particolare a un pubblico milanese, la prima edizione del repertorio di Cherubini si orientava esclusivamente sul vernacolo cittadino. Inoltre, il *Vocabolario* del 1814 fu compilato sulla scorta di una vasta collezione di opere scritte in dialetto milanese, senza o con scarse indagini sulla lingua viva, salvo precise eccezioni motivate, ad esempio, dalla mancanza di una sufficiente bibliografia vernacolare. Ne riferisce il lessicografo nella nota *Al lettore* che introduce la prima edizione del repertorio:

E per incominciar dalla parte milanese, dirò come io non registrai voce che usata non ritrovassi dagli autori qui abbasso accennati, ad eccezione di qualche recente usatissimo vocabolo de' termini d'arte, pe' quali non avendo noi alcun autore che ne abbia scritto, mi convenne interrogar

325 MARAZZINI 2009: 312 e CORTELAZZO 1976, 1: 79.

326 DANZI 2001: 100.

327 VITALE 1978: 445. La copia della prima edizione del *Vocabolario* appartenuta a Manzoni, che ne dispose durante la redazione del romanzo, è fittamente postillata con note e appunti relativi al fiorentino parlato acquisiti prima, durante e dopo il viaggio a Firenze. Il volume è conservato presso la biblioteca Braidense di Milano ed è oggetto di un accurato studio di DANZI 2001: 163-193. Una prima indagine sull'impiego infruttuoso del repertorio da parte di Manzoni è in DE ROBERTIS 1949.

328 MANZONI 1986, 1: 545.



con ogni cura i vari artisti, e più d'uno per ciascun'arte, nel che, ajutato e dalle particolari mie circostanze e dalla premura di ben fare, mi sono con ogni maggior esattezza adoperato.<sup>329</sup>

Il metodo di lavoro adottato per l'edizione del 1814, che pur preannuncia in alcuni settori le indagini che saranno condotte alacremente dal lessicografo negli anni seguenti, porta alla compilazione di un lessico selettivo, eccessivamente libresco secondo il parere di alcuni celebri lettori. Tra questi Manzoni, il quale nella citata lettera a Borghi ribadisce:

Un gran tesoro è per me il vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all'autore: ma, come lavoro umano, ha i suoi difetti; e il principale è certamente quello d'esser fatto un po' troppo sui libri, e un po' poco sull'uso.<sup>330</sup>

Inoltre, il *Vocabolario* del 1814 si mostra ben più limitato anche in termini di estensione della ricerca rispetto all'*editio maior*. La seconda edizione del repertorio lessicografico, funzionale innanzitutto alla ricostruzione del termine toscano partendo dal lemma milanese, presenta delle ambizioni anche più latamente etnologiche e storiche. Il *Vocabolario* si propone infatti di documentare la lingua ma anche le tradizioni, il folclore e la storia cittadina o regionale. Questo sviluppo nella concezione dell'opera lessicografica trasforma sensibilmente lo strumento e le conseguenti esigenze di compilazione: il reperimento di termini dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato, ossia di attività che si praticavano prevalentemente fuori dalla città di Milano, impone un'indagine sul campo e la forzatura dei confini urbani stabiliti per l'allestimento del primo *Vocabolario*. Nell'edizione accresciuta Cherubini si rivela più sensibile alle sottovarietà dialettali del milanese. Lo dimostra sin dalle pagine introduttive, nelle quali propone una suddivisione diastratica del dialetto, concepita su di un binomio che diversifica le varietà dei borghi cittadini dalle varietà campagnole: «il dialetto di ogni paese si suddivide in cittadino e contadinesco»; questa polarità era già implicitamente attiva nella prima edizione, come si deduce dalla tavola delle abbreviazioni.<sup>331</sup> E sebbene il punto focale della ricerca rimanga la varietà urbana, documentata anche con ricerche sulla lingua corrente, motivate da ragioni pratiche e dal nuovo interesse culturale, la seconda versione del *Vocabolario* conferisce rinnovata importanza alle varietà extraurbane, in special modo al brianzolo.<sup>332</sup> Come indica la nota che introduce l'*editio maior*, il campo d'indagine è esteso ai territori circostanti la città di Milano, sino alle più remote regioni dell'area linguistica lombarda:

E parimente ancorché per far tesoro dei molti vocaboli proprj delle ferriere, delle carbonaje, delle petraje, e di molti ancora fra i pertinenti all'agricoltura, alla casearia, alla caccia, alla seteria, alla navigazione, alla pesca, e a più altri miracoli siffatti dell'industria umana, io sia uscito di città e del suburbio e corsone in cerca fin ancor al lembo ultimissimo del territorio.<sup>333</sup>

Il riorientamento del *Vocabolario* pone però il problema di determinare e fissare dei nuovi confini linguistici. Di fatto, irradiata dal centro culturale di Milano, l'indagine del lessico-

329 CHERUBINI 1814: XII.

330 MANZONI 1986, 1: 546.

331 CHERUBINI 1827, 1: VIII<sup>n</sup>.

332 MORGANA 2012: 128. Le voci brianzole sono raccolte e trasmesse al lessicografo da Giuseppe Villa. Queste schede, che Cherubini ricevette tra l'ottobre 1837 e il febbraio dell'anno seguente, sono oggi conservate nel codice C 26 suss. della Biblioteca Ambrosiana. A proposito si vd. CARTAGO, MASINI 2008: 546.

333 CHERUBINI 1827, 1: VI.

grafo si sviluppa in un'area sovrapponibile alla moderna geografia dialettale della famiglia lombardo-occidentale, con alcune aggiunte. Più precisamente, la ricerca lessicale di Cherubini giunge sino ai «monti della Valsassina colle rive lariense e leccense che s'hanno a' piedi, e l'Adda fin presso Lodi per una linea quasi perpendicolare da tramontana a mezzodì; alla Valle Assina fin presso Como, al Lago Maggiore e al Ticino fin presso Pavia per una curva declinante da tramontana a ponente e da ponente a mezzodì», ovvero sino a quelli che «sono da considerarsi al grosso come confini naturali del parlar milanese propriamente detto»: vale a dire, pressappoco, le attuali province di Milano, Pavia, Lodi, Lecco, Como e Varese.<sup>334</sup> Questi limiti sono elusi per ragioni pratiche, nella misura in cui la dilatazione dell'area coperta dal *Vocabolario* poteva soccorrere «una sì notevole porzione di gente che a nessun altro Vocabolario può ricorrere fuorché al Milanese per voltare nella lingua illustre d'Italia molti vocaboli e modi suoi particolari».<sup>335</sup> Alla potenziale utilità del repertorio per gli abitanti della Svizzera italiana l'autore fa breve menzione in una nota della postilla introduttiva *Al lettore*:

Per le cose dette sopra è chiaro che nel rispetto delle voci agrarie e tecniche questo Vocabolario potrà giovare in buona parte anche a molti Comaschi, Bergamaschi, Cremaschi, Lodigiani, Pavese e Novaresi, come pure ai Bassi Valtellinesi e a molti terrieri del Canton Ticino negli Svizzeri.<sup>336</sup>

Benché Cherubini sostenga di essersi attenuto alle delimitazioni stabilite («io ho avuto occhio a non uscire dai confini sopra detti»), nella versione accresciuta del *Vocabolario* sono registrate alcune voci riconducibili alle varietà svizzero-italiane.<sup>337</sup> Queste testimoniano, oltre a un interesse più ampiamente culturale per la lingua e per le tradizioni lombarde, anche extra-urbane, l'ambizione di fornire uno strumento lessicografico funzionale su scala regionale e non limitatamente milanese. Le voci svizzero-italiane accolte nel repertorio sono sostanzialmente distinguibili in due tipologie: una prima, costituita da termini di origine svizzero-italiana diffusi nella varietà urbana milanese da lavoratori stagionali provenienti dalle valli prealpine; una seconda, relativa a parole di diffusione e uso esclusivamente ticinesi. I termini introdotti nel dialetto cittadino dagli svizzeri attivi a Milano sono testimonianza dello sforzo sostenuto dall'autore in funzione di una più esaustiva documentazione della lingua viva, cioè non libresca, che faceva difetto alla *princeps*, nonché di un crescente interesse linguistico anche per la storia e l'origine delle parole censite. I lemmi esplicitamente ricondotti a un'origine svizzero-italiana nella versione *ne varietur*, che trascrivo di seguito, sono assenti nei volumi del 1814:

*Ciocché* [1: 289] (coll'o largo) (in alcune ville e sul lago di Como). *Campanile*. Dal romanzo *Cluckèr* degli Svizzeri confinanti.

*Formaj de cavra* [2: 160, s.v. *formaj*] (che talvolta con voce svizzera dicesi *Crèn*). Cacio caprino.

*Crodà* [1: 364]. *Cadere*. Il vero *Decidere* de' Lat. La nostra voce è d'origine romanzo-svizzera *Curdar*, *iou crod*, io cado.

*Crós* [1: 366] dicono alcuni con voce romanza-svizzera quello che più comun. diciamo *Cavall de la nos*. V. à *Cavall de la nos* [1: 264] (che altri dicono con voce svizzera *Cros*). Concamerazione o

334 *Ibidem*.

335 CHERUBINI 1827, 1: VI e VIII.

336 *Ivi*, 1: VIII<sup>n</sup>.

337 Cf. LURÀ 2015: 132-133.

Disseppimento della noce. Ciò che i Franc. chiamano *Zeste* e i Tedeschi *Nussattel*. Il Peschieri nel Diz. parm. dice parergli che l'abate Colombo volesse chiamarlo *Frullo* [...].

*Fòira* [2: 145] si sente spesso in bocca de' montanari svizzeri che vengono tra noi a esercitare l'arti del cioccolattiere, del lattajo, ecc. per Soccorrenza, diarrea; voce provenzale e franc., *fouiro*, *foire*.

*Garàbbi* [2: 201] dicono alcuni mattonieri e fornaciai, forse per voce imparata dai forestieri e specialmente dagli Svizzeri che vengono a lavorar di mattoni nel Milanese, quella Specie di rastro che i nostri fornaciai dicono *Roàbbi*. V.; e così *Garabbia* o *Garabbia-indree* l'appianare la terra con esso rastro.

*Gaslètt* e *Gaslin* [2: 204]. Castellina. Casella. Mucchio di tre noccioli con uno sopra per giocare. V. *Giugé ai gandoll* in *Gandòlla*. Queste voci *Gàsla*, *Gaslètt*, *Gaslin* sono d'origine romanzo-svizzera (*Caschlett* mucchio di quattro cose) regalateci per avventura dai Leventinesi, dai Blenniesi, dai Rivierani che vengono fra noi a lavorar di cioccolata.

*Marascitt* [3: 46]. ... Voce delle Valli svizzere italiane prossime al Lago Maggiore che equivale a Bimbi. In Milano si usava anni sono per denotare que' bimbi che andavano a maschera nella così della *Fachinàda*. V. «Ecco i fachin coi zoeur e i marascitt | Vegnen sgiò allegrament dal Lagh maggior».

*Nagòtt*. *Nagòtta*. [3: 159] Nulla. Niente; e con voci poco usate *Neente*. *Nonnulla*. *Noncovelle* – Dal lat. *Ne gutta quidem* dice il *Var. mil.* e sulle sue tracce anche il Balestriero in una nota alla Brand. Cam. Men. In realtà però noi avemmo questo *Nagòtt* dai Leventini i quali dicono alla romanza *Nagutta* – V. *anche in Niént*. > *Niént* [3: 172]. *Niente*. *Nulla* – Per noi la voce *Niént* è propria delle persone colte; le altre dicono *Nagòtta* (V.). Anche il volgo però dice *Niniént* (niente niente) per quasi, pressoché e simili.

Benché impreciso (il tipo NE-GUTTA si attesta infatti in tutto il nord Italia), l'ultimo lemma citato testimonia che queste voci si inseriscono generalmente in un contesto diastratico basso della varietà dialettale milanese, coerente con la loro origine rusticana o campagnola: un livello della lingua scarsamente documentato nella prima versione del repertorio a causa delle fonti impiegate. Gli sviluppi prodotti tra la prima e la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* emergono chiaramente al lemma *Crètta*, già attestato nella *princeps* e accresciuto nell'edizione definitiva con una nota relativa all'origine svizzero-italiana del termine e alla sua irradiazione nella città di Milano:

*Crètta* (a) [CHERUBINI 1814, 1: 110]. A 'credenza' posto avverbialmente co' verbi vendere, dare, pigliare, lavorare e simili, vale vendere o comprare ecc. senza ricevere o dare il prezzo subito, ma per riceverlo o darlo in altro tempo, che perciò dicesi anche *Vendere*, *comprare*, ecc. *pe' tempi*.

*Crètta* [1: 362]. Credenza. Voce che s'usa avv.co co' verbi Vendere, Pigliare, e sim., e vale vendere o comprare, ecc. senza ricevere o dare il prezzo subito, ma per riceverlo o darlo in altro tempo, che perciò dicesi anche *Vendere*, *Comprare*, ecc. *pe' tempi* – *Cretta*, voce comunissima fra i bottegaj, è pretta voce romanza dataci dagli Svizzeri confinanti, e una delle moltissime voci nostrali che provano l'infinito ibridismo della nostra popolazione; ibridismo che nasce specialmente per mezzo delle genti montanine finitime le quali concorrono in Milano per esercitarvi le arti del lattajo, del torniajo, del muratore, dell'imbiancatore, del cioccolattiere, del lattivendolo, dell'oste, del vinattiere, ecc., e a seconda o terza generazione sogliono porre sede stabile fra noi.

Nella seconda edizione del vocabolario, dunque, sono copiose le attestazioni di termini svizzero-italiani non testimoniati nella varietà milanese, quindi esclusivi dei territori esterni o limitrofi all'area d'indagine prestabilita. Queste voci, come prevedibile, sono legate al mondo rurale e contadino. Esse documentano infatti una terminologia concernente l'arte casearia, un interesse costante negli anni per il lessicografo, pur senza trascurare l'ambito naturalistico e folclorico, con parole attinenti alla sfera semantica della flora, della fauna e di altri aspetti della vita e della quotidianità nelle Prealpi svizzero-italiane:

*Bróva* o *Bróa*. [4: 34] Vale (almeno sul Lago di Lugano) quella parte della ripa donde incomincia a sprofondarsi. Per es. *L'è subet-li la brova*. Il lago s'abbassa tosto; il lago ha poca tratta di basso fondo.

*Capèlla*. [1: 214] Sul Lago Maggiore verso Brissago e altri paesi vicini chiamano così quel fungo che i bot. dicono *Phallus impudicus*, cioè *il Lumacone ignudo*.

*Casoèù*. [4: 48] *Caciuola*. In alcune parte del Cantone svizzero del Ticino a noi confinante si dà questo nome alle forme del così detto *Battelmatt* o *Formaj gras* (V.) quando sono piccole.

*Pitìn* [3: 361]. Cecino. È voce di Brissago sul Lago Maggiore, e indica il Membrino de' fanciulletti.

*Dàrbia*. *Darbioèù*. [2: 12] In Val Blenio, a Olivone, a Biasca, ecc. in Val d'Orta, chiamasi così quel cerchiello da caciuole che nei monti a noi più vicini dicono *Fasséra*, *Facciroèù*, *Quacciroèù*, ecc. V.

*Grampèlla* [2: 251]. v. delle Valli svizzere. *Pattino da ghiaccio*.

*Mezza-pàsta*, [3: 102] e comunemente *Formaj de mezza pasta* come dicono i Locarnesi e i Luganesi, o *Formai bastard* come dicono i Valmaggini... Quella specie di formaggio *Battelmatt* (V.) in cui fu lasciato poco fior di latte.

*Nàta* [3: 164]. Gli Svizzeri del Canton Ticino chiamano così il cacio fatto sui pascoli alpini (*alp*) allorché è fresco di non oltre due settimane; dopo il quale tempo e più assodato lo dicono semplicemente *Formaj magher*.

*Natin* [*ibidem*]. I Bellinzonesi chiamano così il piccolo cacio casalingo o sia fatto in casa, quell'istesso che i Locarnesi dicono *Formagella* e il Valmaggini *Motta*. Questo medesimo cacio i detti Bellinzonesi chiamano *Toma* se d'infimissima natura.

*Órc* [3: 218]. *Cretino*. *Gozzuto*. Così chiamasi nei monti di Bellinzona chi ha da natura quei difetti che lo fanno il riscontro del *Crétin* o del *Goîtreux* delle Alpi savojarde.<sup>338</sup>

*Robioèura*. [4: 63] I Luganesi chiamano così propriamente quella *Caciuola* di latte caprino che oltrepassa le tre onces di peso, e la quale altri Svizzeri ticinesi dicono *Formaggin gross* o *Formaggin* così in questo caso come s'ella sia minore delle tre onces.

*Romp*. [4: 129] Sost. Così chiamano nel Canton Ticino e in altri luoghi de' nostri monti la Vite mandata sugli alberi. Questa gallica voce è antichissima qui da noi.

*Sèrra*. [4: 196] *Tura*. Chiusura artefatta nell'alveo de' fiumi attraversanti le Valli svizzere-italiane, ove dalle così dette *sovende* (V.) vanno a posare e raccogliersi gli alberi recisi nella valle. > *Sovénda* [4: 254]. Così chiamasi in alcune valli novaresi e svizzere prossime al Lago maggiore, e specialmente nella Valvegazzo, quelle Strade che altrove diconsi *Brov* o *Tracciù*, nelle valli

338 Sul quale si vd. il primo capitolo § 1.1.

prossime al Lago di Lugano *Ov*, e in quelle vicine al Lago di Como *Vôgh*. La *Sovenda* però è alquanto diversa dalla semplice *Voga* e dal *Tracciù*, in questo che dove le ultime vie sono quasi affatto naturali e terree, quella prima viene artificialmente ridotta a una specie di via glaciale, ed ecco per qual modo. Si fa una strada inclinata e più che si può diretta la quale attraversi ogni vallicella, ogni burrone, e ciò profittando del fondo ove puossi, e dove no costruendola a foggia d'argine con rami d'alberi, sassi, macie e terra sovrappostavi. Nel cuor del verno questa strada viene ricoperta con un alto strato di neve, e sulla neve si fa che scorra dell'acqua la quale vi si raggeli sì che la strada rassembri tutta un ghiaccio. Sur essa poi i valligiani spingono i pedali (*borr*) degli alberi recisi nella valle, e ajutandoli in que' punti ove s'arrestano o si sviano, con poca fatica li fanno precipitar sino al torrente o al fiume che mette foce nel lago e fermar nella *serra* o *sera*, specie di tura ciò fatta nel fiume stesso, donde poi coll'occasione dell'escrescenze di primavera o col disserrar la tura li fanno giugnere sino al lago sul quale legati in zattere sono avviati alla loro destinazione.

*Vedrècc* [4: 482]. V. dell'Alto Ticino, *Ghiacciaja perenne*. I *Glaciers* de' Francesi, le *Vedrette* de' Friulani e dei Tirolesi.

Infine, alcune voci svizzero-italiane sono menzionate come termine di paragone nelle definizioni di lemmi milanesi ad esse affini. Con questi riferimenti, riscontrabili in tutta l'opera e comprendenti varietà e lingue diverse, anche lontane dall'area linguistica milanese, Cherubini crea un impianto assimilabile nel suo funzionamento a un piccolo atlante linguistico *avant la lettre*. I confronti fra varietà erano tuttavia per il lessicografo un espediente pratico, volto non tanto a relazionare i vocaboli con scopi comparativi quanto a migliorare la resa del repertorio, a definire cioè in modo univoco o con la maggior precisione possibile le voci dialettali. Questi riferimenti lessicali vanno dunque interpretati in chiave didascalica, erano cioè funzionali alla precisa trasmissione del significato del termine lemmatizzato:

*Fonsg farree o ferree* [2: 152] (che sul Lago Maggiore verso Brissago ecc. dicono *Cablòtt*, verso Soma *Fonsg de pescia*, nel Comasco *Capelèt*, sul Pavese *Varioeù*, e in altri paesi del Regno *Levrin*, *Legorsèla*, *Brisòto*, *Bianchin*, *Porchi*, *Nòna*). Fungo porcino. Ghezzo. Ceppatello buono di selva. Moreccio. Porcino. Fungo di color lionato, ch'è il *Boletus bovinus* o *esulentus* de' botanici.

*Moléra*. [3: 124] Arenaria. Pietra arenaria. Cote arenaria. Selce molare. La base di questa nostra arenaria è il quarzo. Se ne fanno le coti da taglio, e perciò dicesi *Molera da Molà* (arrotare). È la *Molasse* degli Svizzeri [...].<sup>339</sup>

*Strében* [4: 328]. Zuccherino. Specie di dolce che i Luganesi chiamano *Struben*.

*Pizz*. s. m. [3: 363] Colla. Il *Col* degli Svizzeri e degli Alpigiani, come *Col di Tenda*, ecc. [...].

*Vôga* [4: 531]. ... Così chiamansi ne' nostri monti prossimi al Lago di Como quelle Strade a incanalature, le più volte naturali e talora ajutate con canali di legno, per le quali dall'alto del monte si fanno scorrere fino al piano le legne che si tagliano sul monte stesso. Queste medesime strade sul Lago Maggiore diconsi *Tracciù*, nei contorni di Varese *Brov*, sul Luganese *Ov* o *Ogh*, nelle valli novaresi o svizzere vicine *Sovend*, e nel Tirolo *Tovi*. Anche gli *Scanón* de' colli Brianzuoli

<sup>339</sup> La voce *moléra* deriva da *mola*, proprio come la *molasse* «degli Svizzeri» suggerita come paragone nell'entrata del lemma. In questo caso il riferimento sembra orientato verso la Svizzera francofona, sebbene la *molasse* sia termine comune nella lingua francese, senza restrizioni geografiche.

sono affini a tali *vogh* – il grido usato nell'avvallare per queste vie le legne è *Abao*, forse perché i Genovesi soliti occuparsi in simili lavori dicono altrettanto, come per dire abbasso.

L'effettiva tangenza di queste voci con le varietà della Svizzera italiana è stata verificata da Lurà, il quale, salvo poche eccezioni, ha ritrovato tutti i termini ricondotti da Cherubini alla regione prealpina nei materiali del Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, talvolta con minime differenze morfologiche o fonetiche.<sup>340</sup> Queste parole, anche quelle impiegate esclusivamente fuori dall'area milanese, non trovano invece riscontro nei due principali elenchi lessicali procurati a Cherubini da informatori ticinesi, oggi conservati in forma manoscritta presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Le voci svizzero-italiane presenti nel *Vocabolario milanese-italiano* non derivano quindi dal già menzionato repertorio leventinese allestito verso la metà degli anni Venti da Stefano Franscini (nel quale si legge solamente *casöö/chiasö* per 'Cacio, formaggio. Dicesi quasi solo di quelle forme di formaggio le quali sono piccolissime') e non si ritrovano, successivamente, nei documenti luganesi compilati dall'abate malcantonese Giuseppe Rossi.<sup>341</sup> Così come non si verificano tangenze fra questi e i vari materiali linguistici svizzero-italiani raccolti da Cherubini e conservati in forma d'appunti negli zibaldoni comprendenti le carte relative al progetto della *Dialettologia italiana*.<sup>342</sup> Insomma, se per la prima parte delle voci indicizzate, quelle relative alle presenze svizzero-italiane accolte nella varietà urbana milanese, è economico ipotizzare che risultino da un'indagine del lessicografo presso le botteghe cittadine, e forse dal contatto con alcuni artigiani di origine svizzera, è più difficile congetturare per quale via siano giunti a Cherubini i termini di uso esclusivamente svizzero-italiano, se non da un'inchiesta sul campo. Lurà, tuttavia, ritiene probabile per la voce *òrc* una fonte scritta: in questo caso, infatti, il lessicografo non impiega l'*h* per segnalare l'occlusiva, come è invece consuetudine nel repertorio. È dunque presumibile che Cherubini copiò passivamente la parola senza adattarla alle norme grafiche di resa fonetica, che mostrano nondimeno alcune oscillazioni interne anche nelle opere a stampa.

In ogni caso, l'assenza delle voci svizzero-italiane censite nel *Vocabolario* nei tentativi di descrizione lessicografica di questa varietà è eloquente riguardo al metodo di lavoro di Cherubini. In particolar modo, questo fatto suggerisce che nel laboratorio del lessicografo i vari cantieri non sempre erano comunicanti, in ragione dell'estensione e della ricchezza delle sue indagini, ma anche dello scarso rigore metodico, testimoniato nei codici che raccolgono una cospicua quantità di appunti eterogenei e disordinati. Quando invece le varie ricerche comunicavano fra loro lo facevano perlopiù in funzione del vasto disegno della *Dialettologia italiana*.

340 LURÀ 2015: 133.

341 Si veda a proposito il primo capitolo § 1.2. I documenti tramessi dagli informatori ticinesi si conservano presso la BAM, M 67 suss.: quelli dell'abate Rossi alle cc. 46-51 e 64-66; quelli di Franscini alle cc. 9-32 e 222-225. Il dizionario dialettale approntato da FRANSCINI 1969 è edito da Farè.

342 Le carte riconducibili al progetto della *Dialettologia italiana* di argomento svizzero-italiano sono pubblicate da FARÈ 1985.

### 3.2. Il *Dizionario Ticinese-luganese-italiano*

In aggiunta alle voci comprese nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, Cherubini dedica alle varietà della Svizzera italiana poche preziose pagine nel laboratorio della *Dialettologia italiana*. In ragione della sua ampiezza, i criteri di allestimento di quest'opera sono eterogenei e variano a seconda della natura e della reperibilità dei dati linguistici, per i quali – privilegiando di necessità l'aspetto pratico alle qualità del referente – Cherubini confidava in una rete di informatori altrettanto disparata, di conseguenza le informazioni ottenute saranno state diseguali e con diverso grado di attendibilità.<sup>343</sup>

Fra le carte dedicate alla Svizzera italiana, alle quali si è accennato nel capitolo precedente, va collocato il manoscritto del *Dizionario Ticinese-luganese-italiano*, il quale, benché conservato in un codice autonomo, era funzionale al progetto di descrizione complessiva dei dialetti d'Italia. Questo repertorio è stato studiato e parzialmente edito nel 1901 da Costantinus Brösel nel suo saggio linguistico *Die betonten Vokale der Sprache im Kanton Tessin südlich vom Monte-Cenero (Mendrisio-Lugano). Mit einem Wörterbuch*.<sup>344</sup> I limiti dell'edizione di Brösel sono stati illustrati e discussi da Salvioni nella recensione intitolata *Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e di Mendrisio*, edita lo stesso anno sul «Bollettino storico della Svizzera italiana»:

Il Brösel ce lo dà in una specie di trascrizione sua, pone accenti e segni diacritici sulle vocali, sostituisce segni suoi a quelli del Cherubini, ecc. ecc. [...] Il Brösel dice di riprodurre il Cherubini, e non dice di porre limite qualsiasi al suo proposito. Orbene, chi credesse di trovar qui integro il testo dell'Ambrosiana s'ingannerebbe. Ché non solo sono omesse una gran quantità di parole, fra cui son numerose quelle che offrono molto interesse, ma molti degli articoli riportati son riprodotti in modo infedele, quando accorciati, quando comechessia mutilati.<sup>345</sup>

Nel 1985, il manoscritto del *Dizionario* è stato ripreso da Farè, che in occasione dei sessant'anni di Romano Broggin ha allestito un'utile edizione *pro manuscripto* del lessico.<sup>346</sup> Questo volumetto «d'impostazione casereccia»<sup>347</sup>, come lo ha definito Lurà, è uno strumento prezioso per le ricerche storico-dialettologiche sulla Svizzera italiana, ma lamenta, benché in misura molto minore rispetto alla precedente, lacune e imprecisioni: oltre a trascurabili scorsi di penna, alcuni lemmi sono sfuggiti all'editore (ad es. *bòbò*), il quale, pur dichiarando di essere «rimasto il più fedele possibile al testo manoscritto», ha poi soppresso parte delle note fonetiche appuntate in maniera approssimativa dal lessicografo accanto ai lemmi dialettali (ad es. s.v. *canvét* o *cavréta*) e ha semplificato alcune voci per motivi difficilmente comprensibili, ad esempio togliendo i puntini sospensivi, di cui si parlerà in seguito (si veda s.v. *ann*, *astrech* o *daréng*).<sup>348</sup> Queste considerazioni, sommate alla difficile reperibilità del volumetto, stampato senza editore in poche copie, hanno motivato l'allestimento di una nuova edizione, sorvegliata sul piano filologico, più fedele al manoscritto originale e accompagnata dai materiali di lavoro ancora reperibili, che permettono di ricostruire la genesi del repertorio e di orientarsi al suo interno con maggiore agilità.

343 CARTAGO, MASINI 2008: 540.

344 BRÖSEL 1901

345 SALVIONI 1901: 142.

346 FARÈ 1985: 16-68.

347 LURÀ 2015: 134.

348 FARÈ 1985: 16.

Il codice che trasmette il manoscritto del *Dizionariuccio* è composto da trecentonove schede cartacee che misurano 10.8 x 15.3 centimetri, all'incirca la dimensione di una cartolina postale.<sup>349</sup> La numerazione delle carte è contemporanea alla prima stesura del manoscritto, risalente all'ottobre 1845: le prime due, che recano l'intestazione e una breve nota introduttiva, sono segnate con le lettere A e B; le successive sono numerate da 1 a 307. Il manoscritto è interamente di pugno di Cherubini, anche se sono evidenti delle oscillazioni della grafia e dell'inchiostro dovute alla compilazione dilazionata nel tempo. Infatti, come documenta la nota appuntata sulla carta B, l'allestimento del repertorio avvenne in almeno quattro fasi distinte: una prima, dell'ottobre 1845, sistema le note raccolte in occasione di alcune gite luganesi del lessicografo; le tre successive, del '46, '47 e '49, invece, scelgono e sistemano i materiali ricevuti da un informatore ticinese. Contrariamente a quanto sostenuto da Farè, la prima redazione e le successive integrazioni non sono distinguibili con certezza sulla base della grafia o degli inchiostri, che variano in maniera non riconducibile a una classificazione.

La carta A riporta, anziché l'intestazione del codice, vergata sulla successiva, una sintetica descrizione delle principali differenze che distinguono il *ticinese* o *luganese* dalla varietà di prestigio. La breve disamina si articola in cinque capoversi numerati progressivamente, cui se ne aggiunge un sesto redatto in seguito e privo della numerazione. Il secondo e il quarto, come indicato con un segno anteposto al paragrafo, ripetono la medesima informazione: ovvero segnalano il frequente rotacismo di *l*. Gli altri descrivono gli esiti delle desinenze verbali, analoghi alla varietà milanese (1 e 5); la peculiare costruzione sintattica delle frasi interrogative (6); e la palatalizzazione dei nessi *st*, *sn* e *sm* (3).

#### *Caratteristiche del vernacolo*

- 1°. La desinenza participiale *ato* si volta in *ò*. *Schidionato*, *Interessato*, *Sforzato*: *Inspedì*, *Interessò*, *Sforzò*.
- = 2°. *Or* per 'il'; *Ra* per 'la'; *d'ra* per 'della'; *co'ra* per 'colla'.
- 3°. *St* col sibilo alla comasca     *Sc*: *Pasción* per "Paston".  
*Sn*, *sm* col sibilo alla comasca *scn*: *Cariscna* per "Carisna".  
*scm*: *Uscmà* per "Usma".
- = 4°. Cangiano volentieri la *l* in *r*. *Corà* per 'Colare', *Corada* per "Colata" ecc.
- 5°. Levano agli infiniti italiani in *ère* breve tutta questa desinenza e dicono *Legg*, *Scriv*, *Pend*, *Fend*, *Molg* ecc. Nella corografia d'Italia del Zuccagni tom. VII pag. 37 è detto che i *polisillabi sdrucchioli ital. diventano spesso monosillabi nel ticinese*; perché nessuno sbagli fo avvertire che la cosa è vera non spesso ma sempre nell'infinito dei verbi di sillaba desinente in *ère* breve per la perdita costante dell'*ère* detto; ma non così negli altri vocaboli.
- [6°.] Ne' modi interrogativi aggiungono dopo il verbo il pronome. *A mànget tu?* 'Mangi'?

Al quinto paragrafo, il brano tratto dal supplemento al settimo volume della *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* di Zuccagni-Orlandini, come segnalato nel manoscritto, è a sua volta una citazione, con minimi ritocchi, dal capitolo sul *Linguaggio* compreso nella *Svizzera italiana* di Franscini.<sup>350</sup>

349 BAM, A 34 suss.

350 FRANSCINI 1837-1840, 1: 309: «*Saggio di verbi*. (I polisillabi sdrucchioli diventano assai volte monosillabi). Leggere: *leg*, *leisg*, *leng*. Cuocere: *coeuss*, *cheuss*, *chiuss*. Scrivere: *scriv*, *scriu*. Piovere: *pioeuv*, *piou*. Fendere: *fend*. Muovere: *moeuv*, *mou*. Pendere: *pend*. Mungere: *mong*, *molg*, *moug*».



Al *recto* della carta B sono invece indicati il titolo e la data della prima compilazione del repertorio:

*Dizionariuccio*

*Ticinese-luganese-italiano*

(Così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto)

Francesco Cherubini compilò in ottobre 1845.

Al *verso* dello stesso foglio si legge una breve nota sulla vicenda genetica del volume, in parte coeva alle indicazioni presenti sul *recto*, ovvero risalente alla stesura dell'ottobre 1845. La noterella è successivamente accresciuta con l'elenco delle integrazioni effettuate negli anni successivi, appuntate di volta in volta con la data dell'intervento e una breve chiosa relativa alla provenienza dei materiali impiegati:

Ho compilato questo Vocabolarietto su varie note fatte molti e molti anni sono in occasione di qualche gita fatta a Lugano ecc.

Lo verrò accrescendo se Dio mi darà vita e salute appena mezzana allorché lo Stato mi avrà dato il riposo –

1846. V'ho aggiunto varie voci datemi dal Rettore Villa in una nota del Abate Rossi di Castelrotto nel Malcantone sulla destra della Tresa.

1847. Altre poche voci v'ho aggiunte cavate da una nota dello stesso abate fatta in aggiunta al Vocabolario Comasco del Monti e comunicatami dal signor De Capitani il 16 gennaio 1847.

1849. settembre 28 – Altre voci ho aggiunte per nota datami dal gentile Abate Rossi.

La redazione originale del vocabolarietto, come si desume da queste poche informazioni, è ampliata già l'anno successivo alla prima stesura: in anticipo sulla pensione dunque, al contrario di quanto auspicato nella nota dall'autore. Le parole di Cherubini lasciano presupporre delle intenzioni che eccedono la semplice raccolta di informazioni in funzione della *Dialettologia italiana*, come d'altronde sembra indicare il supporto materiale sul quale il repertorio è compilato. In base alla materialità del manoscritto, Farè propone un'ipotesi suggestiva quanto inconsistente circa la struttura interna del dizionario. Sulla scorta di quanto suggerisce la genealogia del codice descritta sulla carta B, il *Dizionariuccio* raccoglie secondo il filologo due lessici in uno: il primo, che conta trecentosette lemmi ordinati alfabeticamente sulle trecentosette carte del manoscritto (tolte le due introduttive), sistema i risultati delle inchieste sul campo condotte da Cherubini a Lugano in un periodo precedente all'ottobre 1845; il secondo, inserito negli spazi vuoti e sul verso delle schede, rispettando nel limite del possibile la successione alfabetica, pur con alcune irregolarità (sanate nella presente edizione), è costituito dai materiali trasmessi dall'informatore.<sup>351</sup> Tuttavia, a un rapido confronto, le voci ricondotte da Farè alla prima stesura risultano in larga parte presenti nelle liste allestite da Rossi, nelle quali si verificano alcuni contatti testuali che documentano con alta probabilità la provenienza del lemma: si veda ad esempio *groll*, la cui definizione si ritrova praticamente identica nel *Dizionariuccio* («Guascotto. Malcotto. Menestra grolla. Castegn groll») e nella lista del '46 («Cosa malcotta. Menestra gola. Minestra guascotta»); o ancora, il lemma *piòda* («Lastrone. Tend i piòd. Montare le schiacce da uccellare») è chiaramente ricavato dalla lista del novembre '49 («Lastra di pietra disposta

351 FARE 1985: 17.

per prendere gli uccelli alla schiaccia. *Tend i piòd* = Montare le schiaccie»). Alla luce di queste relazioni, sembra dunque infruttuoso il tentativo di identificare la prima redazione sulla base della disposizione dei lemmi nel manoscritto, che di rado permette di distinguere in maniera chiara e probatoria le differenti stesure. Più giudiziosa sarà allora la scelta di scartare l'ipotesi di Farè e resistere alla tentazione di voler stabilire quali lemmi sono registrati da Cherubini nel 1845, lasciando che le integrazioni successive, in buona parte determinabili con certezza, suggeriscano questo dato in negativo: le voci non incluse nelle liste di Rossi potrebbero essere cioè ritenute, con qualche cautela, quelle censite nella prima redazione del manoscritto. Questo risultato sarà beninteso approssimativo e come tale andrà considerato; a maggior ragione dal momento che, come vedremo più avanti, per allestire il *Dizionariuccio* Cherubini impiegò anche materiali non menzionati nel repertorio.

Se la provenienza delle voci indicizzate e la cronologia interna del manoscritto sono dunque difficili da stabilire in maniera univoca, è invece certa l'identità del principale informatore ticinese al quale si rivolse Cherubini: l'abate Giuseppe Rossi, del quale si sa relativamente poco. Nato il 6 giugno 1806 da una famiglia benestante di Castelrotto, una località situata nel Malcantone, nei pressi del fiume Tresa, Giuseppe fu sacerdote senza cura d'anime fino alla morte, avvenuta il 23 ottobre 1884.<sup>352</sup> Probabilmente, proprio il contributo rilevante dell'informatore, familiare con la varietà del suo comune di origine, ha riorientato il progetto lessicografico, rendendo necessaria la didascalia tra parentesi che segue il titolo: «Così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto».

Il primo contatto del lessicografo con l'abate Rossi è però antecedente alla stesura del *Dizionariuccio*. Infatti, nell'elenco dei *Signori associati fuori di Milano*, accluso in coda al quarto volume della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, l'abate risulta fra i sottoscrittori con il nome di «Rossi sac. D. Giuseppe in Ronco»; e il toponimo Ronco, se l'identificazione è esatta, sarà Ronco Briantino, una località nel milanese dove l'abate aveva dei possedimenti.<sup>353</sup> Nella stessa lista figura inoltre il nome di un altro associato ticinese, il tipografo Francesco Veladini (1775-1836), al quale Cherubini si era già rivolto nel 1826 con una lettera analoga a quella spedita a potenziali informatori nell'ambito del progetto della *Dialettologia italiana*.<sup>354</sup> Di questa corrispondenza si conserva solo la risposta del tipografo, contenuta nello zibaldone M 67 suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nella quale il Veladini indica Pietro Rossi di Sessa, avvocato e deputato al Consiglio cantonale ticinese, come unico interlocutore interessato allo studio del dialetto nel luganese; un interesse del quale non si conserva altra traccia. E chissà se proprio quest'ultimo, un Rossi malcantonese, non abbia creato i presupposti per la futura collaborazione con Giuseppe, allora troppo giovane. Trascrivo di seguito il messaggio, limitandomi a sciogliere le abbreviazioni:

352 Ivi: VI.

353 PEDROIA 1995: 8. Questo fatto è certificato dall'appunto di pugno di Cherubini sulla carta 47r del codice M 67 suss. dell'Ambrosiana. A lato di una lista di voci redatta dall'informatore il lessicografo annota infatti «del Signor Abate Giuseppe Rossi di Ronco, 9 9bre 1849».

354 Cf. BERNASCONI 1992: 102. Sulle numerose missive spedite per contattare potenziali informatori in quel giro d'anni, oltre al primo capitolo § 1.2 del presente volume, si veda CARTAGO, MASINI 2008: 537-538.

Milano, Sig. Francesco Cherubini

Lugano 12 Marzo 1826

Unico qui che si occupi del nostro dialetto, è il Sig. Avvocato Pietro Rossi di Sessa qui dimorante, e quindi, compiacetevi di indirizzarvi da Lui direttamente, che il medesimo vi darà tutti gli schiarimenti che vi fan d'uopo. Ci protestiamo con tutta la stima

Francesco Veladini<sup>355</sup>

Nonostante Giuseppe Rossi fosse tra i sottoscrittori dell'opera milanese, la trasmissione delle voci per il *Dizionariuccio* avvengono, salvo l'ultima, mediante l'intercessione di conoscenti comuni, ovvero dei due curatori del quinto volume postumo del *Vocabolario milanese-italiano*: l'abate Giuseppe Villa, rettore del Collegio Borromeo di Pavia e latore del primo corpus di vocaboli dialettali nel 1846, e Giovanni Battista de Capitani d'Arzago, che fu bibliotecario emerito alla Braidense di Milano e nel 1847 recapitò a Cherubini un ulteriore mannello di voci ticinesi. La lista trasmessa da quest'ultimo è identificabile con precisione all'interno del repertorio poiché fu consegnata parallelamente al bibliotecario e docente milanese Giuseppe Cossa, che la pubblicò in appendice alla sua recensione al *Vocabolario comasco* di Monti sul «Giornale dell'Imperiale Regio Istituto Lombardo» come contributo di un autore anonimo, identificabile senza dubbio in Giuseppe Rossi. Questo breve lessico di mano dell'abate è intitolato *Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como, fatte da uno studioso nato sulla sponda destra del fiume Tresa in quella parte del distretto di Lugano detta il Mal-Cantone*, ed è preceduto dalla nota:

L'egregio autore del *Discorso della lingua commune d'Italia e dell'Accademia della Crusca*, signor Gio. Battista De Capitani, mi comunicò alcune Sopraggiunte di voci luganesi, e propriamente del paese di Mal Cantone, a lui trasmesse da anonimo amico, al dizionario di cui finora ho parlato, accompagnandole con lettera. Crediti a proposito dell'argomento il darvi luogo, cassando pochissime che mi parvero meno acconcie.<sup>356</sup>

Sul lessico pubblicato da Cossa (da qui: C<sup>47</sup>), del quale si propone una riedizione in appendice, è bene spendere alcune parole. Supponendo che la lista trasmessa a Cherubini corrisponda salvo minime modifiche al repertorio edito sul «Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo», come è economico pensare considerati la fonte e il mediatore comune, appare evidente la discrepanza tra questo e le voci accolte nel *Dizionariuccio*. Ad esempio, nel manoscritto dell'Ambrosiana sono sistematicamente esclusi i toponimi (ad es. *Camoghé, Gajàn, Mal-Canton, Negg, Val Travaglia*), per i quali Cherubini dimostra disinteresse sin dalle prime indagini luganesi. Più difficile da giustificare è invece l'estromissione di altri materiali fra loro disomogenei: la terminologia amministrativa (si vd. *testàtich*), micologica (si vd. la ricca entrata alla voce *barbis*), o più largamente legata alla sfera della pastorizia (si vd. la voce *bascira*) eccetera. A prescindere da queste lacune, che riflettono in parte delle scelte consapevoli di Cherubini, come nel primo caso menzionato, e in parte tradiscono forse delle semplici dimenticanze, le chiose ai lemmi riportate nel *Dizionariuccio* sono notevolmente ridimensionate. Nella versione pubblicata da Cossa, la lista allestita da Rossi risulta molto più ricca di precisazioni e approfondimenti descrittivi. In alcuni casi queste glosse costitui-

355 BAM, M 67 suss., c. 45.

356 COSSA 1847: 286.

vano delle vere e proprie correzioni alle definizioni proposte da Monti nel suo vocabolario, le quali sono comprensibilmente escluse dal manoscritto di Cherubini. A questo proposito si vedano le voci *tavela* e *testàtich*. Nel *Vocabolario comasco* di Monti si legge:

*Tavêla*. Pianella, mezzana; pezzo oblungo quadrangolare di argilla cotta e usato a pavimentare e in altri lavori di maestri di muro. Pose. Mattone. [...] Forse con estensione di significato dal latino *tabella*, piccola tavola. Ma è più verosimile sia dal latino *tegula*, tegola [...].

e

*Testàtich*. Certa tassa, che ogni uomo, che abita fuori delle città soggette a dazio, paga, compiti i quattordici anni, metà al principe, metà al suo comune; fino agli anni sessanta. Nel Cantone Ticino si paga dopo i diciotto [...].

L'imprecisione del lessicografo comasco motiva le ampie chiose presenti in C<sup>47</sup>:

*Tavela* (*in*). È uno sbaglio il derivare la sua etimologia da *tégula*. Né vale l'esempio citato de' ss. Padri. I fornaciaj le dicono indistintamente ora Tavelle, ora Pianelle. Inoltre sono diverse le Tavelle dalle Tegole, sì per la forma, e sì per l'uso a cui sono destinate. Le Tavelle sono piane e servono per gli ammattonati. Le Tegole sono di forma concava, più larghe da un'estremità che dall'altra, e servono a coprire o ripararci dalle acque.

e

*Testàtich* (*in*). Posso asserire a tutta fidanza che nel Canton Ticino non si è mai pagato dai cittadini o nativi alcun testatico. L'egregio autore del Vocabolario o è stato mal informato, o ha scambiato il Testatico col Forestieratico.

Cherubini esclude il secondo lemma dal *Dizionariuccio* mentre limita la definizione del primo all'essenziale; non trascrive cioè le ampie precisazioni che si leggono in C<sup>47</sup>: «*Tavèlla*. Tavella, matton da pavimenti; diconla anche *Pianella*». Se in questo caso la ragione che ha spinto il lessicografo a snellire le voci è comprensibile, in altre occasioni le scelte da lui operate sono più misteriose. Ad esempio, è difficile ipotizzare la ragione per la quale il lemma *ghireghéra* sia illustrato nel repertorio luganese con la breve nota «raganella a ruota dentata», che trascura l'ampia chiosa presente in C<sup>47</sup>:

*Ghireghéra*. Strumento che si suona gli ultimi tre giorni della settimana della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. È diverso dal *Tippetapp*. Consiste in una ruota dentata su cui appoggia una lingua di legno, e facendo girar la ruota dà un suono che imita il nome con cui è chiamato tale strumento.

Ancora più significativa è la difformità documentata al lemma *coàtt*, cui segue nel *Dizionariuccio* il semplice rimando al termine corrispondente nella varietà milanese («il nostro *stoirœu*»), mentre legge nella lista edita da Cossa una precisa definizione: «*Coatt*. Rotolo di paglia su cui si posano i calderotti della cucina, perché stieno fermi». Questo fatto potrebbe suggerire l'ipotesi che il *Dizionariuccio* fosse concepito da Cherubini come uno strumento di lavoro, utile cioè nel laboratorio della *Dialettologia italiana*. Oppure, ed è la congettura preferibile, la semplificazione di questa voce testimonia lo stadio di lavoro arretrato del repertorio, ancora formato in buona parte da agili appunti e rimandi alla varietà più familiare. Entrambe le ipotesi risultano tuttavia poco conciliabili con altre omissioni del lessicografo, che ad esempio non fa sue le snelle annotazioni fonetiche (ad es. s.v. *giôga* 'inezia' o *majó*

‘maggiore’) e tantomeno accoglie le proposte etimologiche dell’abate Rossi, anche quando sono certamente condivisibili (ad es. s.v. *capuscett* ‘capinera’: «perché ha una specie di cappuccio nero sul capo»). Ma sulle etimologie si tornerà più avanti.

Nel codice M 67 suss. della Biblioteca Ambrosiana, più volte citato, si conservano alcuni documenti manoscritti dell’abate Rossi riconducibili alle integrazioni effettuate nel 1846 e nel 1849, che testimoniano un’elaborazione più complessa di quella dichiarata nella nota posta dal lessicografo in apertura al repertorio.

I materiali ottenuti nel ’46 da Cherubini con il tramite di Villa sono costituiti da due carte (221rv e 227rv) fittamente riempite di vocaboli, che si pubblicano in appendice (da qui: V<sup>1</sup> e V<sup>2</sup>). La seconda carta, sul piano cronologico e nell’ordinamento del codice, è una riscrittura in pulito della prima, con alcune minime varianti segnalate nell’edizione. I due documenti costituiscono di fatto un solo manello di voci, sono cioè l’uno la copia dell’altro. Le liste sono però state impiegate in due momenti distinti. Lo documenta la nota «Si cancelli *Canaparo* per Fabbriero» scritta dal sacerdote sulla bella copia, che segnala l’informazione errata trasmessa nella prima versione della lista e da qui confluita nel *Dizionariuccio*, nel quale il lemma è successivamente cassato. Oltre a ciò, la consultazione di entrambe le liste è certificata dalle biffature che attraversano i fogli in verticale, segnalando l’avvenuta lettura, e dagli appunti autografi di Cherubini vergati su entrambe le carte. Sul primo documento (c. 221), il lessicografo a lato del riferimento bibliografico «Dalla Svizzera italiana di Stefano Francini» collocato a metà della pagina annota «l’ho vista», certificando la lettura e la conoscenza del paragrafo sul *Linguaggio* dell’opera storico-statistica del ticinese, mentre in calce al documento, sul verso della stessa carta, punta «Riscontrati col mio diz.[ionariuccio] luganese». Sul secondo documento (c. 227), oltre alle croci segnate a margine di ogni rigo, probabilmente come guida nella fase di confronto e copia della presente lista sul manoscritto del *Dizionariuccio*, a lato del titolo del paragrafo *Altre voci proprie del Malcantone* (che varia l’indicazione topografica rispetto al *luganese* dell’antigrafo), Cherubini punta sulla sinistra la nota «Ripetizione del qui contro» mentre sulla destra scrive «per maggior chiarezza di scrittura», esplicitando la ragione che ha portato l’informatore a redigere una bella copia del documento. Benché non datate, è possibile stabilire che queste liste sono precedenti a C<sup>47</sup>. Lo testimoniano in maniera univoca le voci comprese in entrambi gli elenchi (V<sup>2</sup> e C<sup>47</sup>), che nel *Dizionariuccio* si conformano sistematicamente alla lezione trasmessa in V<sup>2</sup>, la prima ad essere consultata da Cherubini. A riprova di ciò, si vedano di seguito i casi più rilevanti nelle tre versioni, quella del *Dizionariuccio*, quella di V<sup>2</sup> e quella di C<sup>47</sup>:

<i>Bara de micch.</i> Coppia di pane.	<i>Bara de mich.</i> Due panetti accoppiati. (V <sup>2</sup> )	<i>Bara de mich.</i> Così chiamansi quattro panetti uniti insieme. (C <sup>47</sup> )
Due o quattro panetti accoppiati. ( <i>Dizionariuccio</i> )		

In questo caso, Cherubini avrà segnato dapprima «Coppia di pane», sulla base della lista di Rossi («Due panetti accoppiati»), per poi aggiungere «Due o quattro panetti accoppiati» sulla scorta del lessico edito da Cossa. Lo stesso ordine di consultazione traspare alla voce *Burlàch* o *Burlat de ref* (‘gomitolo’) del *Dizionariuccio*, che accoglie la lezione di V<sup>2</sup>:

<i>Burlàch</i> o <i>Burlat de ref</i> . Gomito- lo. ( <i>Dizionariuccio</i> )	<i>Burlach</i> o <i>burlatt de ref</i> . Gomi- tolo. (V <sup>2</sup> )	<i>Burlàtt</i> . Gomitolo di refe. (C <sup>47</sup> )
--	---	---

A questi si possono aggiungere un buon numero di altri esempi probanti la cronologia proposta, che trascrivo nello stesso ordine dei precedenti:

<i>Genòria</i> . Genia.	<i>Genória</i> . Genia.	<i>Genória</i> (o largo). Marmaglia, Ragazzaglia. Forse da Genia.
<i>Gròll</i> . Guascotto. Malcotto. <i>Menestra grolla</i> . <i>Castegn groll</i> .	<i>Groll</i> . Cosa malcotta. <i>Menestra grola</i> . Minestra guascotta.	<i>Groll</i> . Guascotto. <i>Ris groll</i> . Riso guascotto, malcotto.
<i>Macciavaca</i> . Mangione. Lurcone. Beone. Scialaquatore.	<i>Macciavaca</i> . Mangione, Beone, Scialaquatore.	<i>Macciavàcca</i> . Pacchione, Pappone.
<i>Monscignò</i> . Morsecchiato. <i>Roba monscignada</i> . Roba cui fu dato di morso, e anche Mantrugiato.	<i>Roba monscignada</i> . Roba da mangiare a cui siasi dato di morso.	<i>Monscignò</i> . Mantrugiato, Ammosciato.
<i>Prezètt</i> . Libello. <i>Mandà on prezètt</i> . Dar libello.	<i>Mandegh on prezètt</i> . Dagli un libello, una diffidazione.	<i>Prezètt</i> . Precetto, Libello.

La terza lista di vocaboli (da qui: R<sup>49</sup>), è invece consegnata *brevi manu* a Cherubini nell'estate del 1849 dall'abate Rossi. A riprova dell'avvenuto incontro tra i due, pochi giorni dopo l'ultima integrazione sulla carta B del manoscritto, registrata il 28 settembre di quell'anno, il lessicografo scrisse al sacerdote per alcuni chiarimenti. Questa lettera, senza il nome del destinatario, che risulta però facilmente identificabile nell'informatore, è stata ritrovata da Luciana Pedroia nel 1996 legata in una copia del *Vocabolario mantovano-italiano* di Cherubini posseduta dalla Biblioteca dei Frati di Lugano. La missiva, scritta il 2 ottobre 1849 da Oliva, la località in Brianza dove Cherubini trascorse gli ultimi anni prima della morte, dà notizia della lista di voci ticinesi utilizzata per il complemento del 28 settembre 1849 e offre alcuni elementi utili per capire come funzionava il laboratorio del *Vocabolario milanese-italiano*, per il quale il lessicografo stava allestendo un apparato di giunte confluite nel volume postumo nel 1856:

Signor mio Stimatissimo,

Mi fo premura di rinviarle la Nota de' Vocaboli ticinesi onde mi favori giorni sono. Ne ho estratto i vocaboli più necessarj a mio scopo che in buon numero mancavano in quel mio embrione di Vocabolario Ticinese ch'Ella ha qui veduto; e ne la ringrazio tanto.

Si accerti che la *Spuzzarèlla* di qui non è altrimenti il *Mâj*. Questo ultimo è il *Citiso Laburno* de' botanici, quest'altro il loro *Ranno alaterno*. Il *Mâj* ha fior giallo; la *Spuzzarèlla* ha coccole rosse; il *Mâj* ha legno duro, da tornio, inodoro; la *Spuzzarèlla* non così duro e putente.

La *Pianca*, di cui dice ignorare il significato, debb'essere, se non erro, sinonimo di *Chiòs* o *Ciòs*, cioè Terra a frutteto o a vigna o ad ortaggi ricinta e prossima alla casa, all'abitato.

Le voci e frasi italiane del Thouar, del Pananti, del Zannoni sono per 4/5 anche nel Vocabolario. Pochissime sono del solo parlar vivo odierno toscano.

Giacché il loro *Pongerätt* è quello nostro *Bruscón*, cioè il *Lauro spinoso*, amerei molto sapere qual nome abbia invece appo loro il vero *Pugnitopo*, il *Rusco aculeato* dei botanici.

Ho riscontrato tutte le voci del fornaciajo, e ne ho fatto tesoro per la mia sopraggiunta. Oh veda che fabbrica interminata sia quella d'un Vocabolario se in questa sola parte (che pure ho studiata con molto amore e nelle fornaci materiali di laggìu e nei libri architettonici che ne parlano) pure

ho omesso quest'altre tante voci ch'Ella mi ha così gentilmente suggerite! Io ne la ringrazio grandemente e di vero cuore.<sup>357</sup>

Spero di rivederla qui col nostro buono e bravo Rettore [*scil.*: Giuseppe Villa] e di potere allora ripeterle di persona i miei ringraziamenti, e rinnovarle le proteste della molta stima che le professo. Intanto Ella mi abbia quale ho il bene di dirmele

Dmo. Obb.mo Serv.<sup>e</sup>

Francesco Cherubini<sup>358</sup>

Come suggerisce l'organizzazione caotica del manoscritto, che a tratti risulta difficilmente decifrabile a causa delle voci appuntate di fortuna e di numerose cancellature o sovrascrizioni, il repertorio, definito nella lettera come genericamente "ticinese", anche dopo la terza e ultima integrazione, avvenuta nel 1849, è ritenuto un «embrione», ovvero è ancora lontano dall'essere considerato completo o finito. Questo fatto non va certo a detrimento del valore del documento come ci è giunto, anche in ragione dell'operosità di Cherubini, che era restio a considerare compiute le sue opere: «che fabbrica interminata è quella d'un Vocabolario». Per quanto concerne il suo metodo di lavoro, invece, le righe che seguono questa affermazione lasciano intendere che il lessicografo non riceveva passivamente i materiali procurati dai collaboratori, ma li vagliava scrupolosamente e li discuteva con la fonte. E ci dicono anche che Cherubini in alcuni casi rovesciava il senso della collaborazione, sottoponendo all'informatore alcune voci prive di traduzione per non condizionarne la lettura e il responso. È il caso della parola *Pianca* ('campo recintato'), della quale l'abate Rossi, come si desume nella missiva, non conosceva il significato. Questo termine è lemmatizzato nella prima stesura del manoscritto, quella costituita dalle voci raccolte in occasione delle inchieste condotte in prima persona nel luganese. L'entrata del lemma si limita però a rimandare a *Chiòs*, come di fatto avviene nella missiva, senza proporre un traduttore; in questo caso l'aiuto di Rossi non sarà servito a sanare la lacuna. Il puntiglio di Cherubini si manifesta anche nella richiesta di chiarimenti che segue lo spoglio delle voci ricevute dall'informatore, di cui dà testimonianza la lettera. In quest'ultima, ad esempio, il lessicografo interroga l'abate sulla voce *Pongeràtt*: «Giacché il loro *Pongeràtt* è quello nostro *Bruscón*, cioè il *Lauro spinoso*, amerei molto sapere qual nome abbia invece appo loro il vero *Pugnitopo*, il *Rusco aculeato* dei botanici». Questa richiesta è relativa a un dubbio già testimoniato nella prima stesura del *Dizionariuccio* alla voce *Ponsgeràtt*, cui seguiva una parentesi incompleta che lasciava sospesa la definizione: «*Lauro spinoso*. »(Invece il *pungitopo* lo chiamano ...<», con i puntini che riservavano lo spazio per un'auspicata aggiunta. L'integrazione è effettuata in un se-

357 Questa lista di termini tecnici è allestita dall'abate Rossi come integrazione alla seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, destinata al volume di giunte uscito postumo nel 1856, nel quale i curatori Giuseppe Villa e Giovan Battista De Capitani hanno incluso, seguendo gli appunti lasciati dal lessicografo, tutte le voci trasmesse dall'abate Rossi salvo quelle già presenti nei tomi precedenti («lo veda nell'appendice al vocabolario» o «è già nel mio vocabolario», si legge sul manoscritto) e quelle segnalate sul documento da Cherubini come troppo generiche («Generico. Inutile»), cf. BAM, M 67 suss. (cc. 64-66). Come indica PEDROIA 1995 (9), a Sessa in Malcantone, nei pressi di Castelrotto, erano attive numerose fornaci per la produzione di coppi, fatto che potrebbe spiegare le conoscenze in quest'ambito da parte del sacerdote. A riprova di ciò, anche in FRANSCHINI 1837-1840 è documentata la presenza di fornaci nel Ticino, «in vari luoghi d'oltra-ceneri [*scil.*: sottoceneri], in qualcuno anche del cis-ceneri [*scil.*: sopraceneri]» (1: 262-263).

358 Cito PEDROIA 1995: 7-8.

condo momento cassando la parentetica, sostituita con un nuovo lemma ottenuto – è lecito ipotizzare – dalla risposta dell'informatore: «*Ponsgerattitt*. Pungitopo. Il *ruscus aculeatus*».

La lettera, inoltre, consente di orientarsi con maggiore agilità e sicurezza fra i materiali di lavoro riuniti da Cherubini nel codice M 67 suss. della Biblioteca Ambrosiana. Tra questi non è conservata la lista del 28 settembre 1849, che, come riferisce l'*incipit* della missiva fu rispedita all'informatore dopo la consultazione: «Mi fo premura di rinviarle la Nota de' Vocaboli ticinesi onde mi favorì giorni sono». Nel codice si trovano però quattro carte (cc. 47-51) di pugno dell'abate Rossi nelle quali si legge un *Parallelo di voci Mantovane e Ticinesi* seguite da una *Nota di alcune Voci e Modi di dire del dialetto del Malcantone*, entrambe integralmente riversate nel *Dizionariuccio*.<sup>359</sup> Questi documenti, datati al 9 novembre 1849 da un appunto autografo di Cherubini, sono strettamente imparentati con la lista del 28 settembre 1849 e la successiva lettera: a partire dal ritrovamento di quest'ultima nel *Vocabolario mantovano-italiano*, del quale l'abate probabilmente si servì per compilare il *Parallelo di voci Mantovane e Ticinesi*. Se questo primo catalogo lessicale, del quale non si fa parola nella missiva al sacerdote, fu allestito presumibilmente nel corso del mese di ottobre e fu di conseguenza usato da Cherubini per perfezionare il *Dizionariuccio*, il secondo potrebbe essere invece una versione aggiornata della lista del 28 settembre 1849. Infatti, nella *Nota di alcune Voci e Modi di dire del dialetto del Malcantone* è inserito il lemma *Ponsgerattitt* per 'Ruscus aculeatus', come richiesto nella missiva del 2 ottobre 1849. Nel documento questo lemma, come altri cinque (*Fasgia*, *Lamprech*, *Sgaviscia*, *Zanavra* e *Ponggiarattitt*; quest'ultimo aggiunto in coda all'elenco da Cherubini), è biffato dal lessicografo con una riga verticale che ne segnala l'utilizzo e che permette di supporre un impiego parziale del catalogo, limitato cioè alle novità rispetto alla nota del 28 settembre di cui questo manoscritto potrebbe essere una bella copia approntata per Cherubini, da conservare come le precedenti.

Data per buona questa ipotesi, il vocabolario subì dunque degli aggiornamenti, seppur puntuali e limitati, anche dopo il 2 ottobre 1849, ovvero in una data posteriore rispetto a quanto segnalato nelle prime carte del codice. A sostegno di ciò, allo stesso periodo va fatto risalire un ulteriore foglio redatto dall'abate e conservato tra le carte di Cherubini, che come i precedenti si pubblica in appendice. Anche questo documento, contenente *Alcune voci del Dialetto del Malcantone* seguite da una manciata di *Voci del Mestiere del Fornaciajo e del Dialetto Brianteo* (destinate al *Vocabolario milanese-italiano*), è impiegato per integrare il *Dizionariuccio* con i pochi vocaboli che contiene.

### 3.2.1. La struttura del lemmario

Il manoscritto del *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* è allestito di principio seguendo i criteri di compilazione che si sono assestati con la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*: a questo modello ci si è dunque attenuti anche per conformare le voci del repertorio nell'edizione presentata in appendice.

Come nei vocabolari dialettali del Settecento e nelle opere maggiori di Cherubini, la struttura del lemmario è di tipo omonimico, ovvero registra tante entrate quante sono le accezioni. Quindi, ad esempio, *Di* sostantivo per 'giorno' e *Di* infinito verbale per 'dire' sono lemmatizzati singolarmente. La caratterizzazione degli omonimi non è però sistematica. A

<sup>359</sup> Entrambi i documenti sono pubblicati in appendice § 3.2.2 e 3.2.3.



questo proposito, nel caso citato il lemma dialettale è seguito dal corrispettivo in italiano, senza ulteriori specifiche: «Di. Di. Giorno» e «Di. Dire».

Coerentemente con l'ampiezza limitata del repertorio, nel *Dizionariuccio* si attestano un massimo di tre pseudomonimi. La voce *Squarà*, ad esempio, è lemmatizzata tre volte: con il significato di 'smottare, franare', di 'diroccare' e di 'squarciare, schiantare'. Sono invece più frequenti le coppie. In alcuni casi queste ultime sono evidentemente legate sul piano semantico: ad esempio il verbo *Baligà* per 'cullare' e 'barcollare'; o addirittura risultano sinonimiche, come nel caso di *Répar* per 'tura' e 'argine'. In altre occorrenze, invece, i due significati sono più distanti a causa di scivolamenti semantici di vario tipo. È il caso di *Scibèga* per 'cervo volante' o 'tristanzuolo', e ancora, spigolando fra i numerosi lemmi che si potrebbero citare, di *Tizzon* per 'tizzone' o 'fuggifatica, tempellone'. Facendo ordine tra gli omonimi, tendenzialmente nel manoscritto si ha prima il significato proprio della voce, poi la sua estensione.

Connesso a questo fatto, in altri casi il termine lemmatizzato è seguito da sinonimi o varianti formali:

*Biòt*. Lombrico. Dicono anche *Briòt*.

*Burlàch* o *Burlat de ref*. Gomitolo.

*Buratin*. Identico al *Balanin*.

*Chiòs* che anche dicono *Meuda* o *Piànca*. ... Campo ricinto e prossimo all'abitato.

*Facc*. *Fagg*. Fatto.

*Fafi*. Lo stesso che *Baràgoi*, *Bagaj* (castagne).

*Intrècchen* o *Introcchen*. ... Congegni di macchine, opifizi, ecc.

*Iserèt*, *Iseron*. ... Isolette nella Tresa.

*Oài*. *Ovài*. No. Punto.

*Sluscia* e *slusciada*. Acquazzone.

*Tripée* per *Scarètt*. V.

Quando invece i sinonimi sono singolarmente lemmatizzati nel manoscritto si genera un sistema di rimandi tra le voci, una circolarità da dizionarietto compiuto, anche se imperfetta. Questo fatto è indice dei limiti strutturali del *Dizionariuccio*; tuttavia anche nelle opere maggiori non sono infrequenti imprecisioni di questo tipo, seppur generate dall'ampiezza e dalla ricchezza dei repertori.<sup>360</sup> Esemplificando corrvamente, *giandèll* rimanda a *nos* ('noce') e *ribeba* a *zanforna* ('scacciapensieri'), mentre i dopponi *oài/ovaj* per 'no, punto' o 'certo che no' e *can/cagn* per 'cane' sono lemmatizzati singolarmente e non sono collegati.

L'ultimo esempio menzionato documenta inoltre come questo repertorio, contrariamente alla prassi dei lessici dialettali del tempo, non registra solamente i lemmi distanti per fonetica dalla forma toscana ma comprende anche gli omofoni o quasi omofoni. Sono numerosi i casi di questo tipo presenti nel repertorio: *bandella*, *cispa*, *falò*, *fontana*, *nassa*, *quatro*, *sgualdrina*, *vacca*, *verità*, *vòlta* e altri. Questa scelta testimonia l'adozione dei criteri di compilazione stabiliti con l'*editio maior* del *Vocabolario milanese-italiano*. Infatti, nella nota *Al lettore* che introduce la prima edizione dell'opera milanese, il lessicografo afferma che

non altre voci si troveranno registrate in questo Vocabolario se non quelle che, o totalmente o in gran parte diverse dalle toscane, sono le ignorate dai più [...] né vedrai fatta parola di que' vocaboli che o per semplice troncamento di sillabe o di qualche prima od ultima lettera, o per

360 Cf. DANZI 2001: 83.

una leggiera trasposizione o prolungazione di lettere diversificano dalle voci di buona lingua italiana.<sup>361</sup>

La decisione, secondo quanto scrive Cherubini nel passo citato sotto, non incontrò tuttavia il favore dei lettori. L'autore scelse perciò di adeguare i propri criteri alla volontà del suo pubblico e di includere nella seconda edizione del repertorio anche le parole dialettali omofone (o quasi) al corrispettivo italiano:

E siccome venne da molti rimproverata nel Saggio mio primo di questo libro l'omissione delle locuzioni milanesi non molto dissimili dalle italiane, in sul rispetto del non potere i lettori star certi alla loro italianità per la sola omissione, attribuibile assai volta a trascorso di memoria, così nel presente Vocabolario ho registrato tutte quante le locuzioni del parlar milanese indistintamente, con questa differenza però che dove nelle diverse dalle italiane ho abbondato in definizioni e spiegazioni, nelle simili, dalle voci o dalle frasi dei due linguaggi in fuori, non ho aggiunta pur sillaba altra qualunque [...].<sup>362</sup>

Come anticipato, lo scrupolo e l'operosità di Cherubini non si traducono nella coerenza interna al lessico e alla struttura delle voci, perlopiù assente nel manoscritto del *Dizionariuccio* come nelle opere maggiori. La caratterizzazione dei lemmi, specie degli omonimi, risulta ad esempio asistemica. Analogamente a quanto si verifica nei repertori lessicografici più noti, nel codice ambrosiano si registrano numerati casi nei quali le voci sono grammaticalmente categorizzate, fra questi: *Ciuida* per 'colpo mortale', indicato come sostantivo femminile. Alcuni lemmi sono invece distinti per genere: così *Do* per 'due', indicato come femminile, e *Stabbi* maschile distinto da *Stabbia* femminile, entrambi per 'stalla'. Di poco più numerosi sono gli aggettivi lemmatizzati con la relativa indicazione grammaticale. Quando presente, questa è però funzionale al collegamento tra l'aggettivo lemmatizzato e il sostantivo che definisce. Per intenderci: *amnos* ('faldoso, scheggioso') è aggettivo che definisce il legno; oppure, *scorobiò* è aggettivo che caratterizza l'uovo ('infecondato'). Vediamo alcuni lemmi:

*Amnos* (agg. di legno). Faldoso, scheggioso.

*Dèzzi*. Agg. di *Pòm*. V. [*Pom dezzi*. Mela Tosa?]

*Faveroeùla*. Agg. di *Brùgna*.

*Lamnós*. Agg. di *Ass*. ... Asse che se ne va a lastre, a strati perché si sfalda (quasi 'laminoso').

*Redesiv*. Agg. di *Fégn*. V. [*Fegn redesiv* (Lugan.). Fieno agostino.]

*Scorobiò*. Agg. *d'Oeuv*. V. [*Oeuv scorobiò*. Uovo infecondato.]

*Sotùrnio*. Sornione. Agg. di *Temp*. V. [*Temp soturnio*. Tempo torbidiccio.]

Nel manoscritto del *Dizionariuccio* le entrate risultano difformi e asimmetriche. Le didascalie relative ai registri di appartenenza, ad esempio, sono inserite occasionalmente e senza una coerenza o una strategia complessiva evidente. Così è sporadicamente indicato il tono scherzoso di alcune voci, tra le quali *Cà di can* per 'macello', *prona* per 'somaro' e *sciòber* per 'ciabattino'; oppure il registro gergale di termini come il furbesco *scabia* per 'vino', *biotta* per 'pelle' e *crivella* per 'fame'. Altri lemmi sono invece ricondotti all'idioletto infantile, come *Bòbò* per 'vacche', o alla terminologia tecnica del gioco, per esempio *Còpp* per 'coppe' o il sintagma *venga l'osto* per 'venga l'oste'. Infine, di numerose parole è indicato il signifi-

361 CHERUBINI 1814, 1: VIII.

362 CHERUBINI 1839-1856, 1: XXXIII.

cato figurale, fra le quali *bandéra* per ‘fedifrago’, *ordenà* per ‘castrare’, *rangià* per ‘conciare per le feste’ e *ròvra*, che equivale metaforicamente a ‘ignorantaccio’.

Oltre che sul piano del significato, un’analogia difformità si rileva anche nell’apparato di annotazioni fonetiche, che si riduce ad alcuni appunti relativi alla distinzione tra vocali alte (o strette) e basse (o larghe). Queste sono indicate occasionalmente, con buona probabilità là dove il compilatore o l’informatore – note analoghe si ritrovano nelle liste di Rossi – lo sentivano più necessario: in sostanza nei casi in cui l’articolazione fonetica del parlante ticinese risultava anomala o più lontana dalla pronuncia del termine equivalente in toscano o nel dialetto milanese. Spigolando tra le voci, nel lemmario si legge:

*Canvétt* (e stretto) Cantinetta. Canovetta. Il nostro *Cantinin*.

*Cavrèta* (e stretto). Capretta.

*Fumèla* (e larga). Ajuola.

*Galabrota* (o largo). Galavergna. Nebbione fitto.

*Quarèla* (e larghissima). Guajo.

*Tanscét* (e stret.). Ventricello. V. *Scherz*.

*Tògia* (ò largo). Sinonimo di *Petògia*. V.

Simili didascalie concernono anche le indicazioni di tipo diastratico. Ovvero, attivano la bipartizione preannunciata nella nota introduttiva, secondo la quale ogni varietà si distingue in una sottovarietà «cittadinesca» e in una «contadinesca». Le annotazioni relative agli ambiti di appartenenza sono però molto rare nel manoscritto del *Dizionariuccio*, nel quale si attestano unicamente quando sono registrate due forme sinonimiche riconducibili alle sottovarietà menzionate. Si riscontrano così le coppie *ascètta* (v. cont) e *azzetta* [*azza*] (v.citt), per ‘matassa’ o ‘matassina’, *marù* (v. cont) e *matùr* (v. citt) per ‘maturo’; benché in realtà quest’ultima non sia una voce cittadina ma un italianismo, che documenta la carenza d’informazione scientifica di Cherubini, perfettamente legittima al tempo. A conferma di ciò, nel manoscritto si incontrano voci non vernacolari lemmatizzate come tali: così *manigoldo* per ‘Bravaccio, diritaccio’, *oibò* per ‘certo che no’ e *pòlizza* per ‘vaglia’. A tale proposito, è considerevole che nella lista delle *Sopraggiunte* compilata dall’abate Rossi sia appuntata la nota «voce italiana» a fianco degli italianismi entrati nel dialetto, si veda ad esempio: *cioncà* (‘cioncare’), *garètt* (‘garretto’), *maran* (‘marrano’) eccetera. Questo scrupolo è però limitato al catalogo delle *Sopraggiunte* e pare motivato proprio dal contesto nel quale è prodotta la lista: i lemmi segnalati come italiani sono infatti inclusi da Monti nel *Vocabolario* comasco senza specifiche e la notazione di Rossi andrà dunque intesa come puntualizzazione o correzione all’entrata, non diversamente da quanto osservato in precedenza per il versante semantico. Questo tipo di sensibilità da parte dell’informatore non si traduce però nella notazione sistematica, che viene meno in tutti gli altri elenchi trasmessi a Cherubini; e anche in C<sup>47</sup> si leggono i lemmi *manigòldo* e *nulaténent*, due italianismi registrati senza alcuna avvertenza in proposito. Rimane tuttavia significativo il fatto che le voci trascritte dalla lista dell’abate, nella quale sono esplicitamente segnalate come italiane, siano lemmatizzate nel *Dizionariuccio* senza alcuna indicazione; questa peculiarità è d’altro canto legittimata dallo scopo sostanzialmente pratico dell’opera, prevalente sull’interesse descrittivo o linguistico.

Le rare didascalie con indicazioni geografiche poste accanto alle entrate del lemmario certificano l’orientamento luganese del repertorio, pur con alcune notevoli eccezioni: ad esempio, la voce biaschese *pòl/a* per ‘ragazzo /a’ o il verbo del dialetto leventinese *sosnà*, che vale ‘governare il bestiame’. Entrambi i vocaboli, sensibilmente fuori asse rispetto al

baricentro del *Dizionariuccio*, non sono riconducibili alla prima stesura del manoscritto e non si ritrovano nemmeno nella lista pubblicata da Cossa nel '47, ma vanno cercati tra le informazioni ricevute da Rossi nel '46. Queste parole si ritrovano infatti, assieme ad altre voci (*vita vita, matt* eccetera) nel breve lessico incluso da Frascini nella *Svizzera italiana*, parzialmente copiato dall'informatore nella prima lista (V<sup>1</sup>) trasmessa per mezzo di Villa. Anche in questo caso, tuttavia, lo spoglio lessicale dell'opera di Frascini avvenne in maniera non sistematica: in V<sup>1-2</sup>, e conseguentemente nel *Dizionariuccio*, confluiscono solo alcune delle voci dialettali comprese nel manello proposto nello studio storico-statistico.<sup>363</sup> L'ipotesi di uno spoglio indipendente o complementare di quest'opera da parte del lessicografo è invece poco economica. Lo testimonia, prima di ogni altro dato, l'inclusione solo parziale, e coincidente con i vocaboli trasmessi dall'informatore nella lista del '46, dei lemmi raccolti nella *Svizzera italiana*. Oltre a questo fatto, di per sé probante, a conferma del disinteresse o della negligenza del lessicografo per le raccolte lessicali di Frascini nell'ambito di questo progetto, i *Vocaboli di Leventina* non risultano impiegati nell'allestimento del repertorio. A questo proposito, sul piano filologico una prova è offerta dalla forma del lemmario. Ad esempio, nel manoscritto del *Dizionariuccio* per la voce *sosnà* è accolta la sintetica definizione «governare il bestiame», direttamente riconducibile a quanto si legge nella lista V<sup>1-2</sup>, che copia il lemma dal primo volume della *Svizzera italiana*: «Governar le bestie quando sono chiuse nella stalla».<sup>364</sup> La definizione accolta da Cherubini risulta invece più distante sul piano testuale rispetto all'entrata compresa nei *Vocaboli di Leventina*: «*Sosnà* (retic. *sejniunar*). Si dice del somministrare al bestiame grosso e minuto l'alimento nelle stalle e fargli quelle altre cure che gli si convengono».<sup>365</sup> D'altro canto, ed è un'ulteriore testimonianza della mancanza di metodo e sistematicità nella preparazione del manoscritto, nel *Dizionariuccio* è in buona parte impiegata la lista inviata da Frascini a Cherubini nel luglio del 1824 come contributo al progetto del *Vocabolario italiano-dialetti*, mai realizzato. Queste voci sono probabilmente confluite in un'elaborazione successiva alla prima stesura dell'ottobre 1845. È però difficile stabilire con certezza quando avvenne l'ampliamento, che documenta in ogni caso degli interventi sul manoscritto ulteriori rispetto a quelli dichiarati dall'autore nelle carte introduttive. Sulla scorta dell'ordinamento del codice nel quale sono rilegati questi documenti, stabilito da Cherubini, come dimostra la numerazione delle carte di suo pugno, è possibile ipotizzare che il lessicografo impiegò questo breve catalogo in un momento contiguo alla ricezione di V<sup>1-2</sup> nel 1846.

Nel manoscritto del *Dizionariuccio*, secondo un *modus operandi* diffuso anche nelle opere maggiori di Cherubini, sono ricorrenti i riferimenti geolinguistici esterni, ad altre varietà dialettali. Nel manoscritto in analisi si rileva la netta preminenza del milanese, al quale si sommano sporadici rimandi al genovese, al brianzolo, al bergamasco eccetera. Trascrivo alcuni esempi scelti fra i molti rinvii presenti nel lemmario:

363 Si veda FRASCINI 1837-1840, 1: 312 e 310. In questo giro d'anni mi sembra lecito escludere un impiego diretto di questa fonte da parte di Cherubini, che pure era legato a Frascini da un rapporto di amicizia. Il lessicografo milanese, come osservato, nella breve descrizione del dialetto vergata sulla carta A cita inavvertitamente la *Svizzera italiana* riconducendola alla *Corografia* di Zuccagni-Orlandini: una svista che mi sembra certificare, quantomeno, che il paragrafo sul *Linguaggio* di Frascini non era sul tavolo di Cherubini mentre redigeva la prima stesura del *Dizionariuccio*.

364 FRASCINI 1837-1840, 1: 312.

365 FRASCINI 1969: 45. Sull'etimo del termine si vd. il secondo capitolo § 2.3.

*Colòstra*. Colostro. Il nostro *Laccion*.  
*Moeùtt*. Prominenza. Dosso. Il brianz. *Butt*.  
*Quaggiàda*. La nostra *Caggiada*.  
*Sgarzètta*. La nostra *Gasgetta*  
*Sgiarmòj*. Torso. Il nostro *Caruspi*.  
*Squella*. La *Tazzinna* nostra  
*Rolina*. Come noi.<sup>366</sup>

Come anticipato, questa impostazione comparativa aveva uno scopo pratico, volto a individuare con la maggiore precisione possibile il significato dei termini lemmatizzati. Anche perché, analogamente a quanto si verificò con il *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827, compilando il repertorio ticinese Cherubini non procedeva «dal noto all'ignoto», come nel caso del milanese, ma *dall'ignoto all'ignoto* (riformulando la locuzione manzoniana), benché si trattasse di un dialetto della famiglia lombardo occidentale, dunque prossimo alla lingua materna dell'autore.<sup>367</sup> Nel *Dizionariuccio*, considerato lo stadio *in fieri* del manoscritto, il frequente ricorso al corrispettivo milanese avrà prima di tutto guidato il lessicografo, che con rapidi appunti sarà stato più agile nel momento di raccolta lessicale (ad esempio: «*Rolina*. Come noi»), e parallelamente avrà confortato e reso più sicura la fase di trasmissione dei dati e la loro elaborazione; è notevole che anche l'abate Rossi nella lista C<sup>47</sup>, adottando dei modi tipici di Cherubini, si serva del rimando al milanese per fornire delle definizioni chiare e precise. Anche in questo senso, dunque, il *Dizionariuccio* poggia sul ben più cospicuo *Vocabolario milanese-italiano*. A consolidare questa ipotesi, alcuni dei lemmi registrati nel manoscritto sono privi di un corrispettivo toscano e si limitano a rimandare alla voce equivalente nel milanese. Se per certi termini, ad esempio *caggiada* (I 182) o *spaviggia* (IV 263), il traduttore toscano è assente anche nel repertorio milanese, che si limita a documentare e definire l'entrata, in altri casi nel *Vocabolario milanese-italiano* è proposto un corrispettivo in lingua, che non era dunque ignoto all'autore: si vedano, ad esempio, *gagsetta* (II 204, 'gazza sparviera') o *elza* (II 62, 'lucignolo'). Quando il rimando è seguito o segue una definizione esaustiva, considerato che il paragone tra varietà dialettali è una consuetudine anche nei vocabolari pubblicati, è forse lecito ipotizzare una sua funzione più propriamente descrittiva, va considerato cioè come un'informazione linguistica priva di immediate intenzioni didattiche.

Oltre al rimando alla varietà milanese, nel manoscritto del *Dizionariuccio*, secondo un *habitus* testimoniato nei suoi repertori maggiori, quando un traduttore toscano non è reperibile Cherubini inserisce dei puntini di sospensione fra il lemma e la sua descrizione: uno spazio nel quale idealmente il fruitore può annotare il vocabolo toscano corrispondente. Nel breve scritto che introduce la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* l'autore si sofferma e giustifica questa scelta:

Molte voci milanesi, e specialmente voci d'arti, si troveranno susseguite da varj puntini e spiegate sì, ma sprovviste di corrispondenza italiana. Queste ritengasi voci alle quali io non seppi trovare quella corrispondenza in nessuna delle fonti sovraccennate; ad alcuni o più diligenti o più avveduti lettori di me sarà facile sostituire a varj di que' puntini le locuzioni degli scrittori; agli

366 La voce trasmessa da Rossi era *Rol* (*in*), seguita da ben più precisa chiosa: «Nel Canton Ticino ho sempre udito chiamare questo ruinoso giuoco *Rolina*. Fu abolito con legge del 1850».

367 Cf. POTTI 2016: 173.

altri, potrà chi ha famigliare commercio con i Toscani sostituire con facilità quelle voci dell'uso loro che la mancanza assoluta di quel commercio e i miei vincoli attuali non mi lasciarono modo di avere da essi. Ad agevolare altrui l'empitura di siffatte lacune mi studiai di arrear della voce vernacola una esattissima definizione e di ajutarla con quelle voci di altre lingue che mi parvero sue equivalenti, e volli altresì tutte in carta incollata e da ciò le copie del libro.<sup>368</sup>

Questa norma redazionale certifica da un lato l'idea del vocabolario come un'opera pratica, e dunque non "chiusa" e senza pretese di esaustività, ovvero suscettibile di integrazioni e ampliamenti anche da parte del lettore; dall'altro, l'impiego di questo accorgimento nel manoscritto del *Dizionariuccio*, inutile per l'autore in fase di elaborazione (le integrazioni seriori avvengono diversamente), testimonia che nell'allestimento del codice le informazioni lessicali sono configurate e ordinate secondo dei criteri prestabiliti, già orientati alla pubblicazione o perlomeno alla fruizione del repertorio.

Riallacciando il discorso a quanto detto sopra, la struttura interna delle voci è di tipo sinonimico complesso, ovvero al lemma dialettale segue un elenco di corrispettivi di uguale significato. Ad esempio si veda la voce *cricca/cricch*, definita: «Malapratca. Combriccola. Litigio. Guajo. Viluppo». È però difficile determinare il criterio gerarchico che ordina le serie dei traduenti, forse stabilito sulla base della frequenza d'uso, dell'accettabilità del termine nella lingua comune o dell'espressività della parola (come suggerisce Paccagnella per la voce *articiocch* lemmatizzata nel *Vocabolario milanese-italiano* del 1814).<sup>369</sup> Considerando lo stadio d'elaborazione arretrata del manoscritto, l'ordinamento interno dei lemmi potrebbe anche dipendere più semplicemente dal caso o essere condizionato dalla memoria e dal sapere di Cherubini, nonché dall'uso dei materiali prodotti dagli informatori. Certo, rispetto alla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, che nella sola lettera A, come segnala Danzi, giunge a novantadue traduenti sinonimi per la voce *articiocch* ('babbeo') e a trentaquattro per *andé al cagaratt* ('morire'), il lemmario del *Dizionariuccio* è molto più snello e agile.<sup>370</sup> Questa caratteristica rendeva il repertorio più spendibile per il suo intento primario, al contrario del *Vocabolario milanese-italiano*, che proponendo una copiosa serie di sinonimi doveva generare maggiore confusione e rendere più complesso l'impiego pratico da parte di un pubblico medio, posto in condizione di scegliere tra liste sterminate di sinonimi la parola italiana più congrua al registro del parlante.<sup>371</sup> La pratica di accumulo dei traduenti, oltre a cristallizzarsi e diventare un'abitudine nel laboratorio di Cherubini, è indice di un'incertezza che l'autore tenta di attenuare proponendo un vasto catalogo di possibili corrispondenti, ampliando cioè le possibilità di traduzione. D'altro canto la «filastrocca di vocaboli», com'è definito da Giuseppe Giusti in una lettera a Manzoni del 1845 il cospicuo repertorio sinonimico sovente allestito da Cherubini, rischia di causare equivoci e imprecisioni dovute alla stratificazioni di significati approssimativi.<sup>372</sup> Il lessicografo ne

368 CHERUBINI 1839-1856, 1: XX.

369 PACCAGNELLA 2015: 116.

370 DANZI 2001: 88.

371 Ivi: 87.

372 MARTINI 1904, 2: 537-538: «Questo vostro Cherubini al quale ho preso a rivedere le bucce, è un gran brodolone. N'infilzasse una ch'è una! Credi che se non fosse per te, a quest'ora l'avrei piantato lì da un pezzo. Voglio che l'accozzare di un Dizionario che abbia garbo non sia come bere un ovo; voglio che tutti noi che ci mescoliamo di queste faccende, abbiamo il nostro impiccato all'uscio; ma s'intende acqua e non tempesta. Mi burlì! Ti farà una filastrocca di vocaboli per spiegartene uno che dice tal e quale, salvo qualche neo di pronuncia, e quando ti pensi d'aver avuto il tuo ti lascia con le mosche

era consapevole, lo documenta la sua osservazione, relativa al complesso e ricco ambito della flora e dell'avifauna, compresa nella nota *Al lettore* collocata in apertura al *Vocabolario mantovano-italiano*: «Che anzi non è raro il caso (e chi è solito a rifiutare dizionarij ben mi farà ragione di questo mio dire) che uno stesso Vocabolario italiano a forza di sinonimi e di rimandi ti faccia d'uno scricciolo trovar nelle mani un nibbio, e d'un abete un salcio».<sup>373</sup>

Inoltre, il traduttore toscano impiegato da Cherubini nel *Dizionario* sconfinava spesso in forme desuete, poco spendibili nell'intento primario, razionale e pratico, del repertorio lessicografico. Questa scelta, rigidamente impostata sul modello linguistico trasmesso dagli scrittori toscani, di fatto senza o con minime eccezioni a riguardo, molto risente del suo tempo e dei dibattiti attorno alla questione della lingua che lo animavano. Le forme toscane proposte dal Cherubini, in questo manoscritto come nel resto della sua opera, generano un serbatoio lessicale ricco di arcaismi e relitti letterari.

In merito alla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, questo difetto era già segnalato dal direttore del «Giornale italiano» Giovanni Gherardini, che in una recensione del 1814, tra gli elogi per la bontà complessiva e l'utilità dell'opera, rimproverava al Cherubini l'impiego di un italiano “strano”, ossia letterario e artificioso:

E del pari non crediamo di dover approvare l'aver contrapposto a parecchie voci milanesi non pure le correnti italiane, ma quelle più viete altresì e dimesse, e non da usare da chi rispetta il giudizio che le ripugna, e l'orecchio che a udirle si contorce: il che era in tanto più da schifare, in quanto che è vizio pur troppo comune in quelli che, nati e cresciuti in paese ove la lingua è corrotta e storpiata, imparano a ben parlare e scrivere sui libri e sui dizionarij, di tener per belle e purgate quelle voci solamente che più dal volgare dialetto sono diverse, e però di cercarne delle strane, e, quanto più strane le trovano, tanto averle più care, facendo così ridere a cento bocche i savj intendenti dell'italiana favella.<sup>374</sup>

Anche Carlo Tenca condivide questo parere in uno scritto inedito pubblicato da Stella con il titolo *Notizie su Francesco Cherubini*, che rappresenta una rielaborazione della recensione al volume intitolato *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini. Cenni raccolti dal dottore G.B. De Capitani* apparsa il 9 gennaio 1853 sulla rivista «Il Crepuscolo».<sup>375</sup> In questo testo, databile con certezza ad anni posteriori al 1870, è espresso un giudizio analogo in merito alle scelte del traduttore praticate nella prima edizione del vocabolario:

Non si diparti [*scil.*: Cherubini] quindi da questo suo concetto, e, nel mentre l'uso intelligente del dialetto milanese gli mostrava quanta naturalezza ed efficacia ha il linguaggio che nasce spontaneo sulle labbra del volgo e come quasi sempre più del linguaggio scritto conferisce alla vivezza del pensiero, non si tolse dalla consuetudine letteraria e non si fé scrupolo, anzi si compiacque di pescare rancidumi e leziosaggini nei vecchi autori, e, quando non gli riuscì di scovare qualche vocabolo italiano, fosse pure antiquato e stantio, da contrapporre a quello milanese, preferì non indicarne alcuno.<sup>376</sup>

---

in mano. E quel mettere a sovrappeso tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere e senza voler sapere un'acca di lingua viva?».

373 CHERUBINI 1827: XVI.

374 GHERARDINI 1814:1346.

375 TENCA 1853.

376 TENCA 1974: 322-323.

In una redazione anteriore dello stesso articolo Tenca estendeva queste considerazioni all'ultima versione del *Vocabolario milanese-italiano*, nella quale come detto si assestano il metodo di lavoro e le abitudini replicate in piccolo nel repertorio ticinese. Relativamente all'*editio maior*, nell'apparato curato da Stella si legge:

Si poteva, è vero, fargli appunto di qualche inesattezza d'interpretazione, colpa quasi sempre del disadatto ed imperfetto linguaggio italiano a cui soleva ricorrere, di rado effetto di malsicura intelligenza della voce vernacola.<sup>377</sup>

Nell'introduzione alla seconda edizione del vocabolario Cherubini risponde a queste osservazioni. Il lessicografo da un lato sostiene le scelte operate nella *princeps*, orientate a fornire al parlante milanese voci italiane adatte alla scrittura; dall'altro cede alla Crusca il compito di storicizzare, di indicare la terminologia impiegata nella lingua viva e di distinguere i registri e le sfumature di senso:

Io ho sentito alcuni lamentare nel Saggio di questo libro che pubblicai giovinetto moltissime voci italiane contrapposte alle milanesi non essere quelle comunemente usate in Toscana oggidì, e rappresentarsi colà gli oggetti con altre voci che colle da me suggerite, e spesso ancora con voci simili in sostanza alle nostrali. A questo lamento continuerà a dare luogo in parte anche il libro attuale, perché con esso io intendo somministrare modo a voltare il dialetto milanese nella lingua scritta italiana, non a tramutarlo nel mero parlare toscano il quale, come dissi, è di quella lingua germe utile sì, ma bisognoso d'educazione da parte degli scrittori. Dell'ammissione nella lingua scritta italiana di que' successivi sviluppi a che un germe vivo si può di tempo in tempo condurre starebbe appunto all'Accademia il darci notizia d'età in età, come da essa dovremmo imparare con quali nomi diversi venga chiamato secondo tempi e penne un medesimo oggetto, o veramente ricever legge che nelle scritture pei rappresentativi delle cose fosse negato alla sinonimia quell'adito che è bello concederle pei rappresentativi dei loro aggiunti.<sup>378</sup>

D'altronde, nessuno al tempo poteva sospettare l'esistenza di una lingua diversa da quella dei libri per compilare un dizionario.<sup>379</sup> Dunque, più che il registro libresco andrà considerata peculiare e significativa la rarità dei vocaboli toscani scelti come traducenti dal Cherubini, che denota un certo compiacimento linguaiolo e ribobolaio comune a vari lessicografi italiani coevi. Questa "moda puristica" si verifica ad esempio nel Patriarchi, nel Foresti, nel Sant'Albino eccetera.

Un numero non indifferente di traducenti italiani impiegati nel *Dizionario* sono indicati come desueti già nel *Tommaseo-Bellini*, un vocabolario di poco posteriore alla redazione del repertorio ticinese. Spigolando fra i lemmi e cercando di coprire l'intera estensione del lemmario, trascrivo di seguito alcune entrate rilevando con il corsivo le voci giudicate antiche nel *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879):

Groll. *Guascotto*. Malcotto. Menestra grolla. *Castegn groll*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 2: 1243)  
 Joeubia. *Giobbia*. Giovedì. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 2: 1074)  
 Lantorgnà. *Lellare*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 2: 1805)  
 Leppà-su. *Colleppolare*. Rubare. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 1: 1494)

377 Ivi: 325n.

378 CHERUBINI 1839-1856, 1: XVII.

379 DANZI 2001: 99.



Lepra. *Nabisso*. *Fistolo*. *Facimale*.<sup>380</sup> (cf. TOMMASEO-BELLINI, 3: 426 e II 620)  
 Lôd. *Lodorént*. *Sucido*. *Lordo*. *Lutulento*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 2: 1924)  
 Poregà. *Brancicare*. *Palpare*. *Mantrugiare*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 3: 105)  
 Segri. *Sagrare*. *Bestemmiare*. *Infuriare*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 4: 502)  
 Tarùcch. *Testereccio*. *Capassone*. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 1: 1195)  
 Tröll. *Rigoglioso*, *vegnentoccio*: contrario di “vizzo”. (cf. TOMMASEO-BELLINI, 4: 1752)

Come emerge da questa breve campionatura, una buona parte dei traduttori risulta leziosa o obsoleta. Questi vocaboli non erano praticati o praticabili nella lingua viva, nel parlato, a maggior ragione se funzionali a un repertorio lessicale di livello diastratico basso, campagnolo. Come documentano le tangenze del lemmario con gli elenchi allestiti da Rossi, i termini sinonimici che seguono la traduzione piana sono solitamente aggiunti da Cherubini: ad esempio, alla voce *poregà* l'abate indicava solo il primo traduttore 'brancicare'; non diversamente, al lemma *segri* nella lista dell'informatore segue la chiosa 'Bestemmiare, Dar nelle furie'; infine per il termine *tröll* la traduzione di Rossi si limita alla definizione «Türgido. Dicesi per lo più di ortaggi. Il suo contrario è *vizzo*, *appassito*». In linea con questa tendenza, Cherubini sostituisce le perifrasi impiegate dall'informatore con il termine tecnico, si veda ad esempio la voce *gatt*: in C<sup>47</sup> leggeva 'Ciondoli del fiore delle noci e delle castagne', sostituito dal lessicografo in 'Amento'. In altri casi, con minime modifiche, Cherubini preferisce la forma più antica di un vocabolo: così, al lemma *scios*, per il quale l'abate in V<sup>1-2</sup> propone 'Soccida di bestiame', l'autore del *Dizionariuccio* impiega la forma più arcaica 'Soccita'. Detto questo, sembra che anche Rossi si adatti, come già osservato per i rinvii al milanese e le snelle annotazioni fonetiche, alle abitudini e agli usi del lessicografo. Nella lista C<sup>47</sup>, ad esempio, alla voce *luccià* si legge 'Ustolare, Spirare. Quasi cacciar fuori le luci', mentre per *groll* è impiegato l'arcaismo 'Guascotto', poi accolto da Cherubini. Nell'elenco V<sup>1-2</sup>, dove si ritrova questo aggettivo, sono usati gli altrettanto desueti 'battisoffiola' e 'mantrugiato' come traduttori di *strafugnò* e *fifa*.

Tuttavia, scorrendo queste poche testimonianze emerge una motivazione che potrebbe almeno parzialmente legittimare le scelte di Cherubini, secondo una tendenza tipicamente manzoniana e dunque propria della cultura e della forma mentale del suo tempo: infatti, parte dei traduttori desueti inclusi nel *Dizionariuccio* sono fonicamente vicini al corrispettivo vernacolare, e intendono forse favorire l'apprendimento mnemonico e facilitare il passaggio dal dialetto alla lingua. Si vedano, ad esempio, le coppie *joebia* e 'giobbia', *lodorént* e 'lutulento' o ancora *segri* e 'sagrare', che si contano proprio fra quelle non attestate nella terza edizione della Crusca e presenti unicamente nel più inclusivo *Dizionario universale* del D'Alberti.<sup>381</sup> A questo proposito, è significativa la scelta del traduttore 'colleppolare', a lato del più comune 'rubare', per *leppà-su*: un termine toscano inusitato nella lingua viva

380 In questo caso, ad esempio, i traduttori sono ripresi alla lettera dalla voce *Nabisso* della terza edizione della Crusca (3: 1017), della quale conservano anche l'ordine: «E Nabisso: direbbono le nostre donne a Fanciullo, che mai non si fermi, e sempre procacci di far qualche male, che anche gli dicono *Fistolo*, e *facimale*. Gr. *κακοεργός*». Oltre a questa, anche 'capassone', 'guascotto' e 'lellare' sono lemmatizzati nella terza Crusca (2: 278, 2: 815 e 3: 948), mentre 'mantrugiare' si trova nella quarta edizione (3: 163). Più generalmente, Cherubini si serve con alta frequenza, nel *Dizionariuccio* come nelle altre opere lessicografiche, di tipici moduli cruscanti, ad esempio: «*Bédora*. Betulla, pianta nota».

381 Con le stesse accezioni, le voci desuete convocate ad esempio si leggono nel *Dizionario universale*: *giobbia* (3: 180) indicata come «voce antica rimasta a' piemontesi»; *guascotto* (3: 251, s.v.); *lellare* (4: 35, s.v.); *nabisso* (4: 239, s.v.); *fistolo* (3: 76, s.v.); *mantrugiare* (4: 127, s.v.); *capassone* (1: 343, s.v.); *vegnentoccio* (6: 460, s.v.); *lutulento* (4: 83, s.v.); *sagrare* (6: 9, s.v. *sacrare*) e *colleppolare* (2: 71, s.v.).

ma per prossimità fonica forse più accettabile o facile da ricordare per i parlanti dialettali del Ticino. All'origine di una scelta discussa e apparentemente poco condivisibile va dunque ipotizzata una ragione pratica, consapevole o meno. Questa tendenza, peraltro, si manifesta già nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, nella quale sono impiegati alcuni dei traduttori desueti che si leggono nel *Dizionario*, a parziale conferma dell'ipotesi proposta sopra. Elencando alcuni esempi, senza pretesa di esaustività: 'lellare' torna alle voci *Lorenzà* (2: 396, s.v.), *Lironà* (2: 387, s.v.), *Lizonà/Linzonà* (2: 389, s.v.); 'sagrare' è impiegato al lemma *sacramentà* (4: 89, s.v.), nonché come corrispettivo della locuzione *tirà saracch* (4: 104, s.v. *saràcca/saràcch*); 'giobbia' è utilizzato nella chiosa a *Giubbianna* (2: 232-233, s.v.), una festa tradizionale diffusa tra Lombardia e Piemonte, e alla voce *giœùbbia* (2: 222, s.v.), dove accanto al traduttore comune ('giovedì') il lessicografo aggiunge il termine desueto e sente la necessità di confortare questa scelta con una fonte illustre: «Il Bembo usò anche *Giobbia*».

Gli sforzi di Cherubini per migliorare i traduttori toscani proposti nei suoi repertori sono stati notevoli. A questo proposito, oltre che collaborare con una rete di informatori toscani, il lessicografo nel 1813 ottenne un congedo scientifico che gli permise di soggiornare per alcune settimane a Firenze e di documentarsi sulla lingua parlata nella città e nella regione.<sup>382</sup> Ciononostante, per proporre corrispondenze toscane certe, Cherubini doveva ricorrere in primo luogo ai vocabolari. Per il *Dizionario*, un prodotto secondario nel suo vasto laboratorio, lo studioso avrà utilizzato principalmente le proprie opere, con la netta priorità della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, al quale rimandano numerosi lemmi contenuti nel repertorio ticinese. Oltre a queste, gli strumenti lessicografici consultati per allestire il manoscritto saranno gli stessi sui quali si fondano anche le sue opere maggiori. Cherubini, come verificato da Danzi e Poggi Salani, era solito impiegare la ristampa della Quarta Crusca, uscita a Napoli tra il 1746 e il 1748, alla quale affiancava il *Dizionario universale* (1796-1805) del D'Alberti: un serbatoio lessicale molto importante per il lessicografo, poiché più eterogeneo e meno sorvegliato della Crusca.<sup>383</sup> Lo conferma lo studioso nella nota che introduce la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*:

Conosciuto questo mio sentire in proposito della lingua, non parrà strano a nessuno che io mi sia di preferenza giovato al mio bisogno della Crusca, come non parrà strano che io non mi sia né limitato ad essa sola per non lasciare troppe delle mie voci patrie senza rispondenza italiana, né fatto cieco adoratore d'ogni sua parola per non rivendere alcune volte di quegli errori che tengono sempre dietro nelle faccende umane alle cieche adorazioni. Alla Crusca perciò diedi compagno indiviso il *Dizionario universale enciclopedico* dell'abate Alberti da Villanuova, come libro che venne sovvenendo ai bisogni della lingua con quella ricchezza di voci e modi, e

382 DANZI 2001: 66.

383 Cf. POGGI SALANI 2000: 10, POGGI SALANI 2016: 140-141 e DANZI 2001: 100-102. Nell'*Indice degli autori* incluso nell'*editio maior* del *Vocabolario milanese-italiano* figura, a lato della Crusca menzionata, un esemplare della terza edizione postillato da un anonimo il quale, secondo l'autore, «per la natura medesima di esse note e per la maniera che usa così nel definire le voci che trae esclusivamente da alcune opere del Galileo, del Segueri, del Magalotti e dell'Allegri, come nello spiegare occasionalmente alcuni vocaboli toscani mancanti nel *Dizionario*, mi pare un Toscano e Accademico esso pure stato deputato a spogliar quelle opere per arricchirne la quarta impressione del *Vocabolario*» (CHERUBINI 1839-1856, 1: XLVI).

specialmente di vocaboli dell'arti, che da tanti anni a questa parte tutta Italia desiderò invano dall'Accademia.<sup>384</sup>

In caso di necessità, dovuta a lacune o omissioni nei due vocabolari citati, Cherubini rimediava impiegando in primo luogo i «Dizionari universali della lingua italiana di Verona, di Bologna, di Padova e di Napoli». Ovvero, come comprova l'*Indice degli autori* che precede il lemmario, nell'ordine: la Crusca veronese, il Costa-Cardinali, il Carrer-Federici e il Tramater.<sup>385</sup> A questi si aggiunge una più minuta e doviziosa lessicografia sette-ottocentesca che si occupò di emendare e integrare criticamente i grandi vocabolari del tempo. Cherubini nomina, in una gerarchia esclusivamente alfabetica, i filologi «Bregantini, Brambilla, Colombo, Monti, Muzzi, Parenti, Pezzana, Romani, ecc.», i cui scritti si riversano solo parzialmente nell'indice bibliografico del *Vocabolario milanese-italiano*.<sup>386</sup> Oltre alle *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* del Gherardini, menzionato singolarmente in coda alla stringa di nomi trascritta sopra, nell'*Indice degli autori* si legge il solo riferimento alle *Opere* di Giovanni Romani.<sup>387</sup> D'altronde, la tavola dei citati risulta lacunosa già a un rapido confronto, mancano ad esempio autori e opere della tradizione più alta: la *Commedia* dantesca, il *Decameron* di Boccaccio, l'*Orlando furioso* di Ariosto, il *Galateo* del Casa e molti altri.

Quando i sussidi lessicologici non sono sufficienti, Cherubini integra i repertori menzionati con l'indagine sul campo e lo spoglio di opere letterarie toscane. L'autore ne riferisce nella nota introduttiva all'*editio maior* del *Vocabolario milanese-italiano*:

Una lingua è però sì vasta regione che sempre concede novità di terre agli occhi di quanti si fanno a visitarla; e perciò a moltissime voci milanesi io non potei assegnare le corrispondenti italiane col solo ajuto delle opere già dette. Obligato per tale insufficienza a far ricorso o alle opere degli scrittori o alla viva favella, preferii per le prime i così detti testi di lingua e le opere dei Toscani bene scriventi, e per la seconda il parlar di Toscana, stendendomi poi a ogni altro scrittore italiano o al favellar comune alla pluralità delle genti d'Italia allorché mi venne meno totalmente il soccorso di quei primi preferiti.<sup>388</sup>

Se stabilire quali siano le voci registrate dalla «viva favella» toscana risulta oggi difficile, l'*Indice degli autori* testimonia invece che per raccogliere lessico e fraseologia supplementare il Cherubini attingeva alla tradizione comica, linguisticamente molto inclusiva.<sup>389</sup> Con questa scelta il lessicografo non percorre nuove vie ma si riaggancia alla tradizione cruscante. Infatti gli *auctores* considerati per l'allestimento del dizionario sono sostanzialmente le stesse fonti vagliate dalla Crusca e dal D'Alberti, tra cui l'Aretino, il Berni, il Burchiello, il Fagiuoli (vissuto in epoca posteriore alla Crusca), il Folengo, il Lasca, il Lippi, il Redi, e altri ancora. Tuttavia, come nota Poggi Salani, seguendo il solco tracciato dal *Dizionario universale* il lessicografo persegue spogli anche innovativi, in testi prevalentemente sette-ottocenteschi, con particolare attenzione al settore delle terminologie pratiche e tecniche, fra cui: il trattato di cucina di Bartolomeo Scappi, il testo sull'*Ornitologia toscana* di Gaetano Savi, le *Opere agrarie* del sacerdote Ferdinando Paoletti, il manuale *Del modo di piantar e custodire*

384 CHERUBINI 1839-1856, 1: XVI.

385 CESARI 1806-1811; COSTA, CARDINALI 1809; CARRER, FEDERICI 1827-1830; TRAMATER 1829-1840.

386 Cf. POGGI SALANI 2000: 10-11.

387 Sul quale si vd. CONSALES 2018: 219-230.

388 CHERUBINI 1839-1856, 1: XVI.

389 Sulle inchieste toscane di Cherubini e sui suoi rapporti con gli informatori toscani si vd. DANZI 2001: 65-74.

*una ragnaja* di Bernardo Davanzati, l'opera iconografica della *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio, o ancora il *Corso d'agricoltura pratica* del Lastri, e molto altro.<sup>390</sup>

I lemmi del settore professionale e delle arti furono un interesse precoce per il Cherubini lessicografo, che come detto trovava in quest'ambito i suoi fruitori ideali.<sup>391</sup> Questo tipo di voci è centrale anche nel *Dizionariuccio*, che va ricondotto all'ambiente campagnolo e alla realtà contadina. E forse, al di là della funzione catalizzante svolta dal progetto della *Dialettologia italiana*, che promosse una ricerca lessicale centrifuga e disparatissima, anche la volontà di arricchire la documentazione lessicale lombarda relativa a queste categorie potrebbe giustificare il tentativo di allestire un vocabolario di "provincia", abbondante di voci tecniche poco frequenti se non assenti nella varietà cittadina. Nel repertorio è infatti copiosa la presenza di termini appartenenti ai linguaggi tecnici e pratici di questo contesto, descritto dai lemmi propri dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'artigianato, dell'arte casearia, della flora e della fauna.

Il notevole impegno in questo ambito, volto cioè alla raccolta di nomi dell'avifauna e della flora, con particolare minuzia per quanto concerne le varietà della vite, sembra voler far fronte e sanare una lacuna denunciata da Cherubini nella *Nota al lettore* che introduce la prima edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano*:

Scarseggerò alquanto nell'enumerazione degli uccelli e delle frutta specialmente, o, per meglio dire, delle loro varietà, né io saprei negare essere stata questa la parte più intricata del mio lavoro, e di tanto malagevole e noiosa che fui lì lì per desisterne. Non mi farò già a scusarmi per questo rispetto coll'esempio di chi mi precedette nella compilazione di vocabolarj d'altri dialetti; ma se pur mi è lecito di ricercare per ciò una qualche giustificazione, credo di trovarla e nell'Alberti là dove, parlando appunto di frutta e simili (V. le voci *Pera, Uva*), dice "Che sono essi di tante e di sì varie ragioni, e portano nomi così diversi in ogni paese, che non accade sperare di aver di tutte una precisa notizia", e nel Fontana là dove dice: "Una delle grandissime difficoltà che vado incontrando nella compilazione di questo Dizionario (economico rustico) mi nasce dai nomi, e particolarmente dai frutti [...]".<sup>392</sup>

Ad esempio, fra le voci riconducibili a questi campi semantici, nel repertorio si attestano, per l'uva *basg d'uga, bastardon, bigordìn, gamba de vigna, manicc, mastiròla, pè de vigna, uva pedegosa* (s.v. *pedegos*), *peganon, rompia, scalvà vigna, uga trola* (s.v. *tröll*), *uga*,<sup>393</sup> per l'avifauna *canta-nòcc, capuscètt cicchcècch, gardelling, pojoeù, pojòra, rossignoeù* (per 'pettirosso' e non usignolo, secondo un francesismo improprio o una svista dell'abate), *sgarzètta, speranzina, spionz, stellin, stòu, tir, verdon, viscarda*.<sup>394</sup> Dal canto suo anche Rossi, con un

390 Sull'argomento si veda POGGI SALANI 2016: 140-151. L'eterogeneità delle fonti di Cherubini infastidì anche il Manzoni. Lo documenta un passo di una lettera al genero Giovan Battista Giorgini del 5 ottobre 1862: «Quello milanese del Cherubini che è [un vocabolario] dei più copiosi e più studiati, tu sai che quantità e qualità e varietà di roba ci sia affastellata e ammontata. Crusca, non so quant'altri vocabolari, scrittori d'ogni tempo e d'ogni parte d'Italia, e poi Lucca, Pisa, Arezzo etc. dove non è andato a frugare» (cito da MANZONI 1986: 252).

391 DANZI 2001: 311-312.

392 CHERUBINI 1814, 1: XI. Limitandoci all'ambito svizzero-italiano, la nota del Cherubini trova ampia conferma negli strumenti del Centro di etnografia e dialettologia della Svizzera italiana, in particolar modo nel RID. Ad esempio, per il termine 'pera' sono riportate 59 occorrenze (cf. la scheda *Pera* in RID, 2: 212) e altre 149 voci sono censite per quanto concerne il campo semantico dell'uva (cf. la scheda *Uve e vitigni* in RID, 2: 716-717).

393 A proposito si vd. GHIRLANDA 1956.

394 In CHERUBINI 1839-1856, 4: 78 s.v. *rossignoeù* si legge 'usignolo'.

cospicuo contributo in questo ambito, ha raccolto l'invito di Cherubini e ha arricchito il tesoretto lessicale del *Dizionario*. Per farlo, l'informatore fu forse facilitato dalla consuetudine con la coltivazione della vite, un'attività non trascurabile nel Ticino, e favorito dalla sua passione per la caccia alla piuma, suggerita nella proposta etimologica che segue il lemma *jemón*: «Fringuel marino. L'ab. Rossi di Castelrotto lo crede detto *jemón* da' luganesi perché ciba volentieri le gemme delle piante (*jemm*) che trova in becco a siffatti uccelli da lui uccisi a colpo di fucile». <sup>395</sup>

Sulla linea di quest'ultimo esempio, nel manoscritto del *Dizionario* come nelle opere maggiori, Cherubini non è particolarmente coinvolto dalla moda etimologica che investì gli studi linguistici e dialettologici degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. <sup>396</sup> A questo proposito, nel 1908 Salvioni, in occasione dell'edizione di *Due lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini*, oltre a manifestare la sua generale stima per i lavori lessicografici del milanese, elogia la sua cautela nelle proposte etimologiche, opponendola alla sventatezza di Monti, della quale si è parlato nel secondo capitolo:

Il milanese Francesco Cherubini fu, tra i dialettologi dell'antica maniera, uno dei più valorosi e più attivi. Dotato di ingegno e dottrina non comuni, di buon senso e di senso pratico insieme, prudente nel proporre etimologie (qual contrasto in ciò tra lui e Pietro Monti, il pur benemerito autore del *Vocabolario dei dialetto della Città e diocesi di Como!*), spirito metodico e ordinato, egli regalò alla dialettologia italiana un succinto *Vocabolario mantovano-italiano* (1827), i cui materiali aveva raccolti lui stesso a Ostiglia, e quel *Vocabolario milanese-italiano* che, nella sua seconda edizione, può dirsi, per la ricchezza e il buon ordinamento della materia, uno dei migliori di cui la dialettologia italiana si vanti [...]. <sup>397</sup>

Queste osservazioni di Salvioni sono in un certo modo anticipate nell'introduzione all'*editio maior* del vocabolario milanese, nella quale si legge: «Ho accennato le etimologie de' vocaboli nostrali allorché mi parvero di qualche utilità, non istiracchiate, naturali». <sup>398</sup> Le riserve di Salvioni e la prudenza del lessicografo vanno però contestualizzate storicamente: le ricostruzioni etimologiche di Cherubini, come tutte o quasi quelle precedenti la scoperta del metodo comparativo, che presupponeva basi metodologiche assenti a quest'altezza cronologica, sono per loro natura manchevoli o erronee. E nel caso di etimologie corrette in epoca pre-scientifica si trattò, secondo Max Pfister, di un colpo di fortuna: uno «Zufallstreffer». <sup>399</sup>

Anche in quest'ambito, il metodo di lavoro assestato con la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* guida l'allestimento dello snello repertorio ticinese, nel quale si trovano relativamente poche proposte etimologiche, in larga parte limitate alla segnalazione di probabili prestiti da lingue viventi. La buona conoscenza del francese, dello spagnolo, del tedesco e dell'inglese, a cui si aggiungono alcuni rudimenti del provenzale, combinata con una acuta sensibilità linguistica, hanno permesso a Cherubini di stabilire dei rapporti affidabili e accettabili tra queste lingue. <sup>400</sup> Alcune ipotesi etimologiche avanzate nel *Dizio-*

395 A riprova dell'interesse di Cherubini per l'argomento, nel codice M 67 suss. (c. 214) si trova una scheda intestata *Nomenclatura d'uccelli e d'altro in Dialetto di Soma*, cui segue (cc. 215-216rv) una *Descrizione degli uccelli*.

396 DANZI 2001: 85.

397 SALVIONI 1908: 24.

398 CHERUBINI 1839-1856, 1: XXXVIII.

399 PFISTER 2003: 310.

400 COLOMBO 2016: 157.

*nariuccio* sono infatti sostanzialmente corrette. Ad esempio la voce *smesser* per ‘coltello’, documentata in varie località del Ticino, è ricondotta al tedesco *Messer*; o la voce *maséta* per ‘ragazza discola’, diffusa nel luganese e inclusa sotto il lemma *Vèzza*, è giustamente collegata al *mazette* francese (senza rimando al lemma *maséta* per ‘furbacchiola’, registrato nel lemmario).<sup>401</sup> Analogamente a quest’ultimo caso, a lato dell’influenza del tedesco sui dialetti della Svizzera italiana, una caratteristica dell’assetto linguistico regionale ampiamente documentata, nel repertorio sono presenti alcuni francesismi penetrati nelle lingue locali nel corso del secolo XVIII, con minimi adattamenti fonetici o di forma grafica: ad esempio, è lemmatizzata la voce *crejón* (fr. *créjon*) per ‘matita’, senza chiose relative alla provenienza; allo stesso modo, i termini *mostra* (fr. *montre*) per ‘orologio’ e *desgàget* (fr. *dégagez*) per ‘sgaggiati’, indicati come francesismi nella lista C<sup>47</sup>, e il verbo *rangjà* (fr. *ranger*) per ‘arrangiare’, ricondotto da Rossi al francese nell’elenco V<sup>1-2</sup>, sono inclusi senza specifiche nel lemmario del manoscritto.<sup>402</sup> Questi prestiti linguistici saranno forse risultati palesi per Cherubini, ma certo non per i potenziali fruitori del repertoretto. Sul piano filologico tale tendenza è forse imputabile all’incompiutezza del *Dizionariuccio* o alla sua impostazione, per la quale l’aspetto strettamente pratico sembra dunque privilegiato su quello descrittivo.

Anche l’origine latina delle parole è talvolta indicata con precisione. Il verbo *compond*, ad esempio, lemmatizzato nell’espressione *compond i vudasc* per ‘raccorre le legne di viti’, è correttamente ricondotto al latino *componere* (REW 2103). L’insicurezza del lessicografo, segnalata con un punto di domanda posto in coda alla frase, è però indicativa di un procedimento ascientifico, condotto per approssimazione.<sup>403</sup>

D’altro canto, anche quando limitate alla comparazione o alla ricostruzione di prestiti fra lingue viventi, parte delle proposte etimologiche presentate nel *Dizionariuccio* sono inaccettabili. Fra queste, si legge:

*Fürfura (andà in)*. Andare a caccia di chichessia. Andare ajoni. Andar vagabondo (chi girovaga è il bilico di venir fure, di furare?)

L’espressione *andà in fürfura* piuttosto che al verbo ‘furare’, come implicitamente suggerito nella chiosa al lemma, va ricondotta al latino *furfur* (REW 3595, da cui anche ‘forfora’), ovvero ‘crusca’. Si potrebbe così ricostruire il sintagma *andare in crusca* o *in fuffa*, analogo ad altre locuzioni idiomatiche di segno negativo come *la farina del diavolo va tutta in crusca*, largamente attestate nei repertori lessicografici del tempo, tra cui nel *Vocabolario milanese-italiano* di Cherubini.<sup>404</sup> Non diversamente, anche l’origine della voce *ruscà* per ‘lavorare’ è in realtà più trasparente della ricostruzione supposta dal lessicografo: «*Ruscà*. Lavorare. Faticare. Pare sincope di *rusticare*». In questo caso, un’ipotesi sull’etimo del termine si incontra anche nel vocabolario comasco di Monti, che alla voce *ruschià* annota: «V.M. Lavorare. Lat. *Rusticari*, coltivare i campi». Entrambe le proposte sono errate: la voce dialettale *ruscà* va probabilmente ricondotta al verbo *ruscare* diffuso nell’italoromanzo settentrionale, che deriva dal latino *ruscum* per ‘pungitopo’, dal quale si è giunti a *rusco* nel significato di ‘scopa fatta col rusco’ e quindi al significato di *ruscare* per ‘spazzare, scopare, strofinare,

401 Cf. LSI, 5: 71 (s.v. *smèsser*) e ivi, 3: 358 (s.v. *maséta*).

402 DANZI 2001: 96.

403 Cf. VSI, 6: 139 (s.v. *compónn*).

404 CHERUBINI 1839-1856, 2: 37 (s.v. *diavol*): «*La farina dal diavol la va tutta in crusca*. Quel che vien di ruffa in ruffa se na va di buffa in baffa. Il mal acquisto non dura, diavol reca e diavol porta via».

fregare'; da qui, è chiaro lo slittamento che porta al significato generico di 'lavorare'.<sup>405</sup> Analogamente, per il lemma *cren*, correttamente ricondotto alla Val di Blenio, nell'alto Ticino, è proposta un'etimologia inattendibile, generata da un ipotetico collegamento con un toponimo friulano, difficilmente giustificabile anche sul piano storico:

*Crén*. A Olivone chiamano così il cacio pecorino-caprino. In Friuli nel distretto di Plez è l'alto monte Cren ove si fanno caci consimili. Forse di qui la voce.

In questo caso, come segnala la scheda di Ceccarelli nel settimo volume del VSI, la voce *crén* deriva da una registrazione errata del lessicografo o da una trasmissione imprecisa di un informatore, precedenti l'allestimento del manoscritto del *Dizionario*. Infatti, il lemma era già annotato nell'edizione *ne varietur* del *Vocabolario milanese-italiano*, alla voce *formaj* (2: 160): «che talvolta con voce svizzera dicesi *crèn*». Il termine corretto sarà invece *Crenga* o *Crenca*, per 'formaggella, formaggio magro'.<sup>406</sup> Questa inesattezza basta di per sé a inficiare la dubitabile etimologia ipotizzata da Cherubini. Fra le proposte alternative concernenti l'origine del termine si legge quella di Ceccarelli, il quale ipotizza una base indoeuropea *(S)KER-/(S)KRĒ*, con il significato di 'tagliare, dividere', a cui va ricondotto, per esempio, l'antico islandese *skyr* 'latte cagliato'; o ancora, come possibile soluzione, il cimbro *cramen* per 'crosta (di una ferita)' corrispondente al latino tardo *crama*.<sup>407</sup>

Come ultimo esempio, altrettanto inconsistente è l'assunto proposto nel manoscritto sull'origine della voce *stôo* per 'poana, nibbio, falco poana', erroneamente individuata in una consuetudine campagnola:

*Stôo*. Poana, nibbio, falco poana. Questo nomignolo luganese mi sembra nato dal gridio che le contadine soglion fare contro il nibbio allorché lo veggono roteare più o men alto a perpendicolo sul pollame. Qui da me a Oliva io li sento spessissimo gridar a tal fine Too Too (quasi al medesimo modo che fan verso i tacchini per istizzirli) e aggiungere anche: *Daj al pojan dagli al pojan too, too*.

L'etimo del vocabolo, ancora una volta, è più semplice dell'origine onomatopeica ipotizzata da Cherubini. Infatti la voce *stôo* andrà direttamente ricondotta all'*accipiter gentilis* linneano, ovvero all'astore. In questo caso Monti si dimostra più preciso del lessicografo milanese: la voce *stôr*, lemmatizzata come propria della varietà di Poschiavo nel vocabolario comasco è infatti ricondotta al latino *astur* («*Stôr*. Posc. Sorta di avvoltojo. Lat. *Astur*»), benché sarebbe più corretto il latino *acceptor* (REW 68).<sup>408</sup>

Sempre in ambito etimologico ma con diversa prospettiva, l'indagine lessicale in area ticinese suggerisce a Cherubini un parallelo con alcuni termini del dialetto milanese, in questo caso non eccepibili. La locuzione *fà bôrda* per 'il guardar fisso della vacca' o 'far grugno', ad esempio, è riportata dal lessicografo al milanese *bordoeù*, lemmatizzato in entrambe le edizioni del *Vocabolario milanese-italiano*. Cito dalla seconda:

405 Si vd. PETROLINI 2002: 260-262.

406 La voce *crenca* è registrata anche da FRANSCINI 1837-1840, 1: 241: «In val Blenio non è in uso, nemmeno sull'alpe, il manipolare il latte di molte famiglie in un solo corpo: ivi non si ha che cacio magro (volg. bleniese *crenca*), che si consuma nella Valle, e una considerevole quantità di *butirro* eccellente, di cui una parte viene venduta fuori».

407 Cf. VSI, 7: 22-23 (s.v. *cranca*).

408 DELI (s.v. *astore*): 84; LEI, 1: 270-273 (s.v. *acceptor*).

*Bordoeù*. Baco. Befana. Biliorsa. Versiera. Tregenda. Trentovecchia. Aversiera. Trentacanna. Vèrola. Orco. Breusse. Lupo mannaro. Ebreusse.

*Fa bordoeu*. Far baco o far baco baco. È un certo scherzo che si fa coi bambini coprendosi il volto e dicendo “Baco baco” o “bau bau”, e fra noi: *Bordoeu, sett*, e ciò perché n’abbiano un po’ di pauraccia da burla. (1 135)

La scheda di Rosanna Zeli sulla voce *borda* inclusa nel secondo volume del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* conferma una dipendenza non gerarchica tra i termini menzionati da Cherubini ma non propone un etimo univoco.<sup>409</sup> La parola *borda* è infatti diffusa in tutta l’Italia settentrionale, con un campo semantico che si sviluppa attorno ai concetti di ‘verme, insetto’, ‘maschera, spauracchio, figura demoniaca’, ‘broncio’, ‘nebbia’ e ‘ignorante’.

Allo stesso modo, risulta condivisibile l’ipotesi avanzata nel *Dizionario* a proposito dell’origine della *magnoeura* milanese, ovvero, come indica la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* (3 16), la ‘caviglia quadrata incastrata sul manico della vanga che il contadino impugna nell’atto del vangare’. Cherubini ricollega questo termine alla voce *magnòra* lemmatizzata nel manoscritto, per ‘picciuolo di frutto’, sul tipo \*MANIA (REW 5329), con il suffisso -ÖLA.<sup>410</sup> Il passaggio semantico è credibile e l’impiego metaforico di *picciolo* con il significato di ‘manico’ è ben attestato nella Svizzera italiana.

Nel manoscritto del *Dizionario* Cherubini non registra invece le numerose spiegazioni o proposte etimologiche contenute nel lemmario trasmesso dall’informatore nel 1847, fatta salva l’entrata alla voce *jemón* citata sopra. La scelta di escludere buona parte delle ipotesi di Rossi risulta difficile da spiegare, queste sono infatti generalmente consistenti e condivisibili. In alcuni casi la scelta del lessicografo è giustificabile in ragione dell’eccessiva trasparenza dell’etimo, che sarà stato chiaro anche per i parlanti del tempo, come si verifica al lemma *capuscett* (per ‘capinera’, «Perché ha una specie di cappuccio nero sul capo»), *bandèra* (per ‘mancator di parola’ «Forse presa la metafora dallo sventolar della medesima») e *cantanógg* (per ‘usignuolo’ «Così detto per il suo cantar di notte»). In altre circostanze, per contro, Rossi dà prova di sagacia e intuito. Anche queste proposte sono però trascurate da Cherubini nell’allestimento del manoscritto. Ad esempio, l’abate riconduce la voce *taréf* per ‘bacato, malescio’, diffusa in tutta l’Italia settentrionale, all’ebraico *tārēph* per ‘sbranato, dilaniato’, poi giunto al significato di ‘carne illecita, non macellata secondo il rito, o di animale infetto’.<sup>411</sup> O ancora, per il nome *amnisc*, impiegato nel Ticino per indicare l’‘ontano, alno’, l’informatore propone un’intuibile etimologia latina *amnis*, giustificata dalla natura acquatica della pianta, come conferma il LEI.<sup>412</sup> Infine, anche all’entrata *genòria*, per ‘marmaglia, ragazzaglia’, la breve nota che propone l’origine latina *genia*, da cui la forma semi-dotta *genia*, alterata con semplice scambio di suffisso, risulta corretta e ampiamente confermata da un uso settentrionale: ad esempio dal sinonimo *znéja* in varietà emiliana, *zenia* in veneto o da *genòria* in piemontese.<sup>413</sup>

In conclusione, il *Dizionario* si presenta come un repertorio snello, un lessico agile e privo delle lunghe chiose al confine tra la lessicografia e l’etnografia che si leggono nella

409 VSI, 2: 699-701.

410 GHIRLANDA 1956: 61 e SALVIONI 1904: 646.

411 Cf. CORTELAZZO, MARCATO 1998: 432 e FORTIS 2006: 469-470.

412 Cf. LEI, 1: 194-195 (s.v. *alnu*).

413 Cf. BERTONI 1919: 108 e BERTONI 1917: 212. Per l’attestazione veneta si vd. BOERIO 1856: 309, s.v.



seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*.<sup>414</sup> Tale caratteristica si spiega probabilmente in ragione del fatto che il repertorio ticinese, pur mantenendo un'autonomia e una dignità proprie, poggia di necessità sulla ben più cospicua opera milanese, come suggeriscono i frequenti rimandi a questa varietà menzionati sopra. Ad ogni modo, nel manoscritto si contano pochi casi nei quali è presente un'intenzione che va oltre la traduzione linguistica in favore di una spiegazione enciclopedica, sempre subordinata alla volontà di una più precisa definizione del lemma. Lo dimostra, ad esempio, l'assenza di accenni alla diacronia delle parole, non infrequente invece nel vocabolario milanese. Fra le poche occorrenze di più ampio respiro, la voce *campón* ('sanguinerola', il *Phoxinus phoxinus*), lemmatizzata in uno degli ampliamenti successivi alla prima stesura, integra la coincisa definizione trasmessa nella lista C<sup>47</sup> con precise informazioni sulla livrea e sulle dimensioni del pesce:

*Campon*. Sorta di pesce piccolo. Lo credo il *Vairon*. (C<sup>47</sup>, s.v.)

*Campón* ... Pesciolino che si pesca nella Tresa. È dilicato e non cresce più grosso che un dito; ha strisce longitudinali pel dorso, bigerognole. Nel Curone qui sotto Montaveggia ve ne sono ma innominati. (*Dizionaruccio*, s.v.)

Nello stesso ambito, il lemma *peschéra* rielabora l'approfondita descrizione approntata dall'informatore nella lista C<sup>47</sup>, integrata da Cherubini con due termini dialettali lemmatizzati singolarmente nel documento, ovvero *vall dra peschéra* e *refüs*:

*Peschéra* [poi sopra: *Pescaja?*]. ... Sp. di *Gueja* sulla Tresa. Ha però 8 *bocche* e n'è un po' diversa. Vi si colgono anguille specialmente. Ha il *Vall* ch'è il pigliacqua e i *Refis* cioè i regoli delle griglie ove s'imprigionano le anguille.

In questi casi sarà probabilmente la cornice faunistica o agricolo-artigianale, con un lessico ricco di terminologia strettamente tecnica e spesso privo di univoche corrispondenze in lingua, a richiedere un contesto esplicativo piuttosto ampio.<sup>415</sup> Lo prova, e *contrario*, la voce *nassa*, che doveva apparire chiara al lessicografo ed è perciò accolta nel *Dizionariuccio* senza la lunga chiosa proposta dall'abate Rossi nella lista C<sup>47</sup>:

*Nassa*. Nassa. La nassa, almeno quella che si usa nella Tresa, è ben diversa dal Bertovello. Essa è composta di assi a guisa di cassetta, assai bassa e coperta di regoletti messi a certa distanza, perché vi possano entrare i pesci Balbi in tempo d'inverno. La si mette nel fiume in novembre e si estrae in marzo. Voce lat. (C<sup>47</sup>, s.v.)

*Nassa*. Nassa. Rete. (*Dizionaruccio*, s.v.)

Nonostante gli esigui approfondimenti in questo senso, il repertorio, preservando le voci di una realtà rurale, oggi quasi completamente scomparsa nel luganese, assume un valore anche storico e documentario. Oltre che una preziosa testimonianza relativa al *modus operandi* del lessicografo, il *Dizionariuccio* facendosi depositario di uno spaccato delle tradizioni locali rappresenta un documento d'interesse più ampiamente culturale, prezioso dunque anche oltre il fatto linguistico.

414 DANZI 2001: 91.

415 CORTELAZZO 1976: 93.

**Capitolo terzo. Il Novecento.**  
**L'identità linguistica, letteraria e culturale**



# 1. Carlo Salvioni e l'italianità del Ticino: le recensioni sull'«Àdula»

## 1.1 Il quadro storico-identitario del Ticino tra i secoli XIX e XX

Il concetto di “Svizzera italiana”, definito in modo precipuo da Franscini con la sua opera maggiore, è presto messo in crisi dalla contingenza storica.<sup>416</sup> La fondazione del Regno d'Italia nel 1861 modificò dapprima la connotazione dell'aggettivo *italiano*, che da semplice designazione culturale si legò più strettamente a una precisa dimensione politica e nazionale. Di conseguenza, la Lombardia non era più parte di uno stato plurinazionale e pluriculturale come l'Austria, ma di un regno politicamente unitario, pur nella sua frammentazione linguistica. Con l'istituzione della diocesi di Lugano nel 1884 venne poi a mancare per la regione, da tempo immemore congiunta ai vescovati di Como e Milano, il principale ponte culturale verso l'Italia, all'origine di proficui scambi di idee e di persone. D'altro canto, sul versante svizzero la nuova Costituzione del 1874, che consolidava lo stato federale e accentrava parte dei poteri, determinò la perdita di privilegi e l'indebolimento dell'autonomia cantonale, aggravando i problemi finanziari del Cantone. La situazione si acui con il completamento del traforo del San Gottardo, che dal 1882 rese più agevole il transito attraverso le Alpi senza generare, tuttavia, lo sviluppo economico e industriale auspicato nel Ticino agli albori del progetto. L'annullamento della distanza geografica provocò invece una penetrazione di uomini e capitale da nord: connessa in principio al progetto ferroviario, si stabilì nel Ticino una popolosa e potente colonia svizzero-tedesca, che intensificò il sentimento tedescofobo dei nativi. In questa situazione, per la prima volta, la difesa dell'italianità divenne una priorità per alcuni intellettuali premurosi nei riguardi della condizione linguistica e culturale della regione. La limitata autonomia cantonale, la crisi demografica della popolazione autoctona, dovuta anche a una nuova emigrazione, non più stagionale, e le difficoltà economiche, innescarono il dibattito sulla “questione ticinese”, la quale, avvertita dapprima come crisi entico-linguistica e culturale, mutò presto in una contenzioso nazionale e portò alle rivendicazioni rivolte dal Cantone alla Confederazione.<sup>417</sup>

Se nel primo cinquantennio dell'Ottocento i ticinesi percepivano pacificamente loro stessi come lombardi, negli ultimi decenni del secolo, in seguito al progressivo distacco dalla Lombardia e alla pertinacia dell'influenza tedesca, si sviluppò e radicalizzò nel Ticino un sentimento identitario autarchico, che resiste a oggi con forme e intensità mutate; sul piano linguistico la terza via, alternativa all'italiano *standard* e al tedesco, fu il dialetto di *Koinè*, percepito come linguaggio esclusivo.<sup>418</sup> Quando questa dinamica non portò a un sentimen-

416 Una ricostruzione storica del periodo di crisi e negoziazione identitaria tra fine Ottocento e inizio Novecento si legge in GILARDONI 1971. Ulteriori approfondimenti storico-identitari sono presenti in GILARDONI 2008, BIANCONI 2001: 164-169, MORETTI 2010: 28-29, CESCHI 1986: 17-31, CESCHI, DONATI 1990 e GHIRINGHELLI 1998. Una ricostruzione storica della questione linguistica ticinese dai primi del Novecento agli anni Settanta è proposta in TADDEI GHEILER 2004: 17-182.

417 Cf. GILARDONI 1971: 9 e SALTINI 2004: 174-178. Sulle “rivendicazioni ticinesi” si veda CODIROLI 1989: 33-35.

418 In anni più recenti, il dialetto di *koinè* ticinese fu assunto come elemento identitario in opposizione all'Italia, a proposito di vd. PETRINI 1988.

to di chiusura, il processo di formazione di un'identità ticinese e la sua negoziazione alla luce della contingenza storica lasciarono presagire reazioni anche diverse, tra cui le prime rivendicazioni irredentiste.

Carlo Salvioni, che visse da cittadino lo sforzo di integrazione politica del Ticino nella Svizzera, con le relative conseguenze, fu solerte nell'ambito della tutela dell'italianità del territorio. Come lui, altre personalità della cultura cantonale condividevano la stessa preoccupazione. Tra loro, vanno citati almeno il consigliere nazionale Romeo Manzoni, il segretario del dipartimento della pubblica istruzione Giacomo Bontempi e, prima di convertirsi dal radicalismo italo-filo a una sua ambigua versione di nazionalismo elvetico, il poeta e docente Francesco Chiesa, sul quale si tornerà nel terzo capitolo. La posizione di Salvioni in merito alla situazione politico-identitaria del suo tempo emerge chiaramente nell'articolo *Le condizioni della coltura italiana nel Cantone Ticino*, pubblicato il 25 aprile del 1914, a ridosso dello scoppio della Prima guerra mondiale, sulla rivista filoitaliana «L'Àdula». Nel testo Salvioni ripercorre sinteticamente la storia recente del territorio sino alla situazione a lui coeva, soffermandosi su alcune delle vicende menzionate sopra:

Venuto il Ticino ad esser un membro libero della Confederazione, le circostanze, persistettero favorevoli all'italianità sino agli ultimi decenni del passato secolo, quando si produssero due fatti di incalcolabile portata, e cioè: l'adozione di una costituzione federale (nel 1874) concepita in senso fortemente accentratore, e l'apertura della ferrovia del Gottardo (1882). Si può affermare senza tema d'essere smentiti, che lo spirito germanico fece più conquiste nel Ticino durante questi ultimi quattro decenni che non nei quattro secoli precedenti.<sup>419</sup>

Nei secoli di dominazione balivale, secondo un principio di territorialità osservato dai Cantoni svizzeri, ai baliaggi italiani era concessa un'ampia autonomia amministrativa, confessionale e culturale, che favorì lo sviluppo e la conservazione della lingua e del folclore locali. Paradossalmente, nel quadro della Confederazione moderna ed egualitaria questi ultimi furono sentiti più fragili e minacciati, in particolare a causa dalla crescente penetrazione alloglotta.<sup>420</sup> Salvioni ne rileva i pericoli per la tipicità etnica della regione, già minoranza culturale della Svizzera, e accusa apertamente, attribuendole grosse responsabilità, la politica imprenditoriale della Compagnia ferroviaria del San Gottardo. Quest'ultima, che portò capitali e personale formato a sud delle Alpi, ebbe un impatto sensibile sull'organizzazione territoriale e socio-culturale del Ticino. La costruzione delle nuove stazioni, collocate fuori dai centri cittadini, riorientò infatti l'assetto urbano dei borghi; mentre sul piano culturale e linguistico la scelta di non adattarsi e mantenere una segnaletica in lingua tedesca (e in caratteri gotici) generò sdegno e paura. Un sentimento analogo fu originato dall'inserimento nel Ticino del personale mobilitato, che agli occhi degli abitanti del tempo assunse le forme di un'operazione coloniale. Ai tentativi di integrazione si preferì infatti la creazione di scuole autonome e la fondazione di un quotidiano ticinese in lingua tedesca, la «Tessiner Zeitung». Nel contributo menzionato, Salvioni descrive queste dinamiche con evidente risentimento:

Fu una barriera abbattuta tra Svizzera italiana e Svizzera tedesca, coll'effetto però che della via aperta approfittassero assai più i tedeschi che non gl'italiani, e che il danno che essa doveva apportare agli interessi etnici lo risentissero solo questi, indifferenti del resto e lieti anzi di sa-

419 SALVIONI 1914<sup>b</sup>: 206.

420 Cf. SALTINI 2004: 45.

grificare questi agli interessi economici. La Compagnia del Gottardo per quanto decisamente aiutata dal denaro italiano, si costituì da bel principio come compagnia di lingua tedesca. Tedeschi gl'ingegneri che costruirono la linea, tedesco il personale della linea costruita, tedesca la lingua, tedesco tutto, tanto di qua che di là del Gottardo. L'italiano (ticinese o regnicolo) e la sua lingua appena tollerati. E avvenne che chi percorreva il Ticino da Chiasso ad Airolo non uscendo dalle stazioni, n'avesse l'impressione di attraversare un paese interamente tedesco. Subentrata alla Compagnia la Confederazione, questa fu ben lieta di adagiarsi in quelle condizioni create da altri, e non fece nulla per mutarle, come lo provano le scuole tedesche mantenute. E quell'impressione di paese tedesco permane tutt'ora. – Ma oltre che la forte ipoteca tedesca rappresentata da un sì potente organismo ferroviario, che ha attinenze strette e dirette con tutta la vita morale e economica del paese, la ferrovia del Gottardo significò l'irruzione nel Ticino di uomini e di imprese tedesche, di influenze tedesche d'ogni natura, sulle quali è inutile insistere. Si pensi solo al turismo, all'industria dei viaggiatori, e a quanto con tali manifestazioni si connette. Gli interessi materiali vi trovano è vero, il loro tornaconto, non così i morali, tra cui ... è lecito comprendere gli etnici.<sup>421</sup>

La principale preoccupazione del glottologo, come rivela la conclusione del paragrafo citato, consisteva nella tutela dell'etnia ticinese, intesa come patrimonio linguistico e folclorico. Infatti, secondo quanto sostenuto da Salvioni in occasione della prolusione *Nel secondo anniversario della morte di Giacomo Bontempi*, tenuta nel gennaio del 1920 a Bellinzona e poi edita sull'«Àdula», l'incremento demografico e autoritario della comunità tedescofona a sud delle Alpi originò effetti di diversa natura ma parimenti dannosi per la cultura locale, fra cui

il dilagare delle iscrizioni tedesche su stabilimenti privati e pubblici di spettanza federale; la fondazione di giornali tedeschi con ispirazione pronunciata pangermanista; gli edifici di gusto barbarico; la lingua italiana soffocata nelle scuole dal tedesco e dal francese; l'intervento dei tedeschi, irreggimentati come tali, nelle lezioni, le loro imposizioni ai partiti mendicantini i voti.<sup>422</sup>

Infine, anche l'istituzione della diocesi di Lugano nel 1884, che recise come detto il legame secolare delle pievi ticinesi con le amministrazioni apostoliche di Como e Milano, e interruppe di conseguenza una relazione decisiva per l'affermazione identitaria e il vigore culturale del territorio, ebbe risvolti nefasti per il Cantone. Nello stesso discorso, le parole di Salvioni pronunciate a questo proposito mal celano un chiaro sentimento tedescofobo:

Mi ricordo della quistione diocesana che preoccupava il B. anche nella sua qualità di credente. Eravamo ben consenzienti ambedue nel deplorare la rottura dei vincoli millenari che ci legavano alle diocesi lombarde. E il B. sarebbe stato in fondo contento che continuasse quell'andazzo, irrispettoso della legge scritta ma non di nessuna legge morale, per cui il clero obbediva a una giurisdizione che la legge non riconosceva. Ma un tale stato di cose non potendo perpetuarsi, egli che con terrore aveva visto incombere la minaccia dell'aggregazione pura e semplice a una diocesi oltremontana, s'acconciò volentieri alla soluzione abilmente trovata dalla diplomazia, e molto si rallegrava che nel clero, nel popolo e nel governo ticinese fosse stata tanta decisa volontà da sventare quella minaccia. Felice era anche che a patrono della nuova diocesi non fosse

421 SALVIONI 1914<sup>b</sup>: 206.

422 SALVIONI 1920: 2.

scelto, com'era da temere, un santo teutonico, ma sì una saliente figura storica bene italiana e ben lombarda, quale è S. Carlo. Ebbe un vero senso di sollievo, quando morto il primo titolare che non era dei nostri, vide inaugurata con Mons. Vincenzo Molo la serie dei presuli di estrazione nostrana. Ma i danni che si potevan temere dal distacco da Como e Milano, il B. li intuì da bel principio, né si può dire che i fatti gli abbiano dato torto. E i danni sarebbero stati, secondo il B., l'immiserimento intellettuale, l'abbassarsi del livello culturale del clero.<sup>423</sup>

Nella comunità ticinese, questi eventi generarono da una parte un sentimento di diversità nei confronti della Lombardia, ormai separata da un confine fisico e priva di legami concreti con il Ticino; dall'altra accentuarono la percezione negativa della Svizzera d'oltralpe, in particolar modo di lingua tedesca. Questa congiuntura storica conciliò lo sviluppo di un'identità cantonale reattiva, plasmata polemicamente in opposizione all'Italia e al vicino svizzero tedesco, che determinò le dinamiche politiche dei primi decenni del nuovo secolo.<sup>424</sup>

## 1.2. La Svizzera italiana nella prospettiva di Salvioni

Per Salvioni la situazione identitaria della Svizzera italiana si delinea senza margine di dubbio. Il glottologo considera la componente culturale, linguistica e geografica del territorio, secondo questa prospettiva naturalmente italiana, distintamente dall'appartenenza politica svizzera. Significativo, a tale proposito, è un brano dell'articolo *Le condizioni della coltura italiana nel Cantone Ticino*, già citato sopra:

È dunque italiana tutta la sezione della Svizzera che giace al di qua delle Alpi e comprende, oltre al Canton Ticino, tre valli grigioni: la Mesolcina, che va dal S. Bernardino a Bellinzona; la Bregaglia che corre dal Maloggia a Chiavenna, e la valle Poschiavo, stendentesi tra il Bernina e il Tirano. Di gran lunga più importante è il Canton Ticino, che tocca ai 158'000 abitanti, mentre solo una dozzina di migliaia ne contano le valli grigioni.<sup>425</sup>

Sul piano più strettamente linguistico, il territorio della Svizzera italiana si conforma all'area lombarda. Nella descrizione contenuta nel saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, letto in occasione di un ritrovo del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel 1907 e pubblicato lo stesso anno sui rendiconti dell'Istituto, Salvioni aveva incluso – a fianco della lingua di prestigio, l'italiano a base fiorentina – le varietà dialettali della regione nella più ampia famiglia lombarda:

Tutta la sezione della Svizzera che giace a mezzogiorno delle Alpi, eccezion fatta de' villaggi di Gondo e Sempione, adopera l'italiano qual lingua ufficiale e della cultura; e l'italiano è pur lingua della scuola e della chiesa nel villaggio ladino di Bivio-Stalla nel Soprasasso o Sursetto (Oberhalbstein). Per "italiano" s'intende qui la lingua che, per intrinseca efficacia, per l'influenza civile della città che prima se ne valse, per la virtù di cui fece prova sotto la penna della grande triade toscana [...] s'impose da Firenze a tutti i dialetti della penisola appenninica e delle isole dipendentine, sgominando le lingue letterarie regionali che le sorgevano accanto. Tra queste, era la lingua letteraria di Lombardia, che certo, prima dell'involvere del toscano e dopo cessato

423 *Ibidem*.

424 Cf. GILARDONI 1971; GILARDONI 1986: 163; GILARDONI 2008; e BIANCONI 2001: 164-167.

425 SALVIONI 1914<sup>b</sup>: 206.

l'uso esclusivo del latino, serviva qual lingua anche ne' territori lombardi che poi divennero la Svizzera italiana.<sup>426</sup>

Come osservato nell'opera storico-statistica di Franscini, anche Salvioni considera complessivamente il territorio italofono della Confederazione come "Svizzera italiana", benché lo ritenga internamente frazionato. Ovvero, oltre a una divisione "debole" di natura geografica, il linguista riconosce come entità storicamente e culturalmente distinte il Cantone Ticino e le vallate italofone dei Grigioni. Questa percezione, giustificata dalle vicende storiche indipendenti, dall'orientamento confessionale almeno in parte divergente e dall'influsso culturale tedesco nelle terre grigioni, motiva forse la negligenza del glottologo, in ambito scientifico e segnatamente di politica culturale, nei riguardi dei territori della Bregaglia, di Poschiavo e della Mesolcina:

Il territorio italiano della Svizzera non rappresenta unità geografica. Esso si ripartisce su tre masse di assai diverso volume, separate l'una dall'altra da interposti territori del regno e non aventi tra loro relazioni. La prima ch'è di gran lunga la più ragguardevole (140.000 abitanti all'incirca) è costituita dalle terre mesolcino-ticinesi e spetta quasi per intiero al sistema dell'alto Ticino e del Verbano settentrionale; la seconda è formata dalla Val Bregaglia (intorno a 1600 abitanti), che è tributaria del Lario, nel sistema dell'Adda; la terza è la valle di Poschiavo (circa 4200 abitanti) nel sistema dell'alta Adda. [...] E come manca alle terre italo-svizzeri l'unità geografica, così anche la coesione storicopolitica. Manca nel presente, che ci mostra sempre divise dal Canton Ticino e dipendenti dai Grigioni la Mesolcina, la Bregaglia e Poschiavo e mancava ancor più nel passato.<sup>427</sup>

Inutile dire, a questo proposito, che la tipicità etnica e culturale della Svizzera italiana, e soprattutto del Ticino, è percepita e tracciata dal glottologo in modo ancor più pronunciato su scala nazionale. Nella recensione al volume *Pagine di storia comasca contemporanea (1821-1859)* di Santo Monti, edito a Como nel 1917, Salvioni insiste sulla peculiarità ticinese e ritiene doverosa, in ragione del diverso rapporto che storicamente lega il Ticino all'Italia, una precisa distinzione del cittadino svizzero di lingua italiana dai restanti confederati, che spesso rimane implicita nel troppo generico sostantivo o aggettivo nazionale:

I concittadini nostri di cui gli accade toccare, sono spesso designati come «svizzeri». Non v'ha in questa designazione nulla di contrario al vero, s'intende. Ma in certe contingenze bisognerebbe più sottilmente distinguere, poiché ci sono svizzeri italiani e altri svizzeri. Questi ultimi, soprattutto i tedeschi, alla guerra della indipendenza italiana assistettero, salve rare ed onorevolissime eccezioni, in parte ostili in parte insofferenti [...] e si sa d'altra banda quanto attivamente, a Napoli e a Roma, partecipassero essi, contro gli italiani, a quelle guerre. Da mercenari sì, ma da mercenari cui era spinta, insieme al soldo, l'odio e lo spregio germanico verso gli italiani. Dalla opposta parte, con sangue e cuore italiani, stavano solo i ticinesi. E per questo, trattando di tali materie, in Italia dovrebbero tener partita distinta tra ticinesi e svizzeri. [...] Ma vero entusiasmo, vero fervore da parte svizzera, partecipazione *nazionale* alla loro causa e sciagura, i feriti italiani non trovarono in Svizzera che passato il Gottardo, e cioè tra i «ticinesi».<sup>428</sup>

426 SALVIONI 1907: 151.

427 Ivi: 153-154.

428 SALVIONI 1917.



Il concetto di Svizzera italiana esige dunque per Salvioni una distinzione interna tra l'area genuinamente italiana e più rilevante in termini numerici, il Cantone Ticino, e le valli italofone del Grigioni, meno popolate e storicamente più vicine alle tradizioni e consuetudini tedesche.<sup>429</sup> In sostanza, nel quadro storico e politico del tempo, segnato dalle tensioni nazionalistiche e dai conflitti della Grande guerra, l'italianità del territorio corrispose per Salvioni «all'insediamento totale del Ticino nello spazio italiano, in tutti i campi escluso quello politico».<sup>430</sup>

### 1.3. La posizione ideologica di Salvioni

Come detto, nell'ultimo trentennio del secolo XIX la questione dell'italianità e della difesa etnico-culturale del Ticino e della Svizzera italiana acquista gradualmente importanza. Nato nel 1858, Salvioni cresce in un ambiente segnato dalle tensioni tra la cultura italiana, il Ticino e l'influsso tedesco proveniente d'oltralpe. Ma in questi anni, più determinante per la sua formazione etica e intellettuale è la frequentazione, fra il 1873 e il 1875, del geografo francese Elisée Reclus e del rivoluzionario russo Michail Bakunin, entrambi esiliati nel Ticino, nonché degli italiani Carlo Cafiero ed Errico Malatesta.<sup>431</sup> Il contatto di Salvioni con l'ambiente internazionalista, anarchico e socialista, prosegue anche a Basilea, dove il ticinese fa carte false per l'iscrizione alla facoltà di medicina, e successivamente a Lipsia. In Germania, Salvioni frequenta l'ambiente socialista e conosce Wilhelm Liebknecht e Julius Motteler, tra i fondatori del *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*.<sup>432</sup> I rapporti con i comunardi anarchico-internazionalisti e la sua militanza – si pensi al discorso tenuto nel luglio del 1876 a Berna in rappresentanza della gioventù rivoluzionaria italiana per i funerali di Bakunin – sono un capitolo eccentrico rispetto all'attività scientifica e linguistica di Salvioni. Detto questo, l'insegnamento bakuniano potrebbe aver contato nell'avviare il ticinese all'interesse linguistico per i dialetti.<sup>433</sup> Nel suo quadro ideologico, Bakunin non mancava infatti di riflettere sulla lingua. In ambito italiano, la sua teoria sui dialetti si sviluppa reattivamente, come polemica anti-mazziniana e dunque anti-nazionalistica. Unità linguistica e unità nazionale hanno per il russo un analogo carattere oppressivo, mentre il dialetto è, al contrario, un elemento distintivo e caratterizzante nell'ambito del federalismo dal basso da lui sostenuto.<sup>434</sup>

L'impegno di Salvioni nell'attività strettamente scientifica non fu d'altronde totalmente estraneo da questa prima esperienza militante. Variando il baricentro ideologico, la fre-

429 Sul concetto salvioniano di "Svizzera italiana" si vd. MASONI 2012: 62-85.

430 GILARDONI 1971: 32.

431 A questo proposito si vd. BROGGINI 1971: 12 e sg., LOPORCARO 2011: 9 e SCHIRRU 2011: 98.

432 LOPORCARO 2011: 9 e BROGGINI 1971: 23, si vd. inoltre la lettera di Motteler a Salvioni a pagina 56 (d. 16a).

433 Cf. Ivi: 22.

434 BAKUNIN 2004: 42-43: «Come la Spagna, l'Italia ha perduto da molto tempo, e soprattutto irrevocabilmente, le antiche tradizioni centralizzatrici e unitarie di Roma, tradizioni conservate nelle opere di Dante, di Machiavelli e nella letteratura politica contemporanea, non certo nella vivente memoria popolare; l'Italia, dico, ha conservato una sola viva tradizione, quella dell'assoluta autonomia non solo delle province ma anche dei comuni. Si aggiunga inoltre a questa primordiale concezione politica realmente connaturata al popolo, la eterogeneità storica ed etnografica delle varie province nelle quali si parlano dialetti tanto diversi che gli abitanti di una provincia capiscono con difficoltà e spesso non capiscono affatto i dialetti delle altre. Si capirà allora quanto lontana sia l'Italia dalla realizzazione del nuovo ideale politico, quello dell'unità statale».

quentazione del linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, solerte difensore della cultura delle regioni italiane irredente, sollecitò nel ticinese la riflessione sul rapporto tra lingua e nazione, specie nei riguardi della peculiare condizione del territorio ticinese. A tale proposito, nel primo articolo pubblicato da Salvioni sull'«Archivio glottologico italiano», intitolato *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate dell'estremità meridionale del Lago Maggiore* (1886), è presente una considerazione, superflua ai fini del discorso, di evidente tono irredentista, per contenuti e per la formulazione allusiva con la quale è proposta:

Di queste valli, solo Val Vigezzo è anche politicamente italiana (prov. di Novara); le altre, con l'intero Canton Ticino, di cui fanno parte, ... aspettano ancora.<sup>435</sup>

Se questa risulta l'unica esternazione esplicita in tal senso, nella corrispondenza privata con il glottologo goriziano, intrattenuta nello stesso giro d'anni, emergono espressioni affini, sebbene attenuate rispetto a questa prima *boutade* e limitate a qualificare la condizione delle terre italiane d'Austria e di Svizzera. Nel carteggio si registrano a più riprese allusioni relative all'identità dei due studiosi, entrambi italiani per cultura ma non per nascita («E le stringo cordialmente la mano irredenta»)<sup>436</sup> In una missiva scritta da Pavia il 29 maggio 1895, ad esempio, Salvioni si dimostra partecipe e solidale con i propositi promossi da Ascoli in una lettura milanese dedicata all'argomento:

Leggo ch'Ella terrà domani una lettura sugli Irredenti [cf. RIL, vol. XXVIII, p. 740], e sono dolentissimo che circostanze domestiche, – l'imminentissima nascita d'un bambino, – m'impediscono di recarmi costì a udirla. Ma mi permetta di pregarla a non volersi dimenticare di me "irredento", quando la sua lettura vedrà la luce per le stampe.<sup>437</sup>

La condizione identitaria di Salvioni, e di conseguenza quella politico-culturale del Cantone Ticino, è paragonata esplicitamente a quella delle regioni adriatiche irredente. Ossia ai territori del Trentino-Alto Adige, di Venezia, di Gorizia, di Fiume e dell'Istria, di lingua e cultura italiane ma soggetti all'Austria anche dopo la terza guerra d'indipendenza del 1866. A riprova di questo fatto, in una lettera scritta al goriziano il 27 agosto 1895, per definire il proprio sentimento identitario Salvioni adopera lo stesso vocabolo impiegato per caratterizzare il corrispondente:

Piacerà in ogni modo a ognuno, che abbia la testa libera da pregiudizi, che un "irredento" della Sua autorità parli con tanta e tanto competente schiettezza. Le quistioni non si risolvono col non vederle [...] Ella ha toccato anche del Ticino ed io, come "irredento" ticinese Gliene sono molto grato.<sup>438</sup>

La gratitudine di Salvioni si riferisce a una breve nota "ticinese" di Ascoli, acclusa al suo testo sugli *Irredenti* pubblicato lo stesso anno nei rendiconti del «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere». L'accenno alla situazione del Ticino nella prolusione è saliente per la comprensione dell'orientamento ideologico del glottologo ticinese:

435 SALVIONI 1889<sup>b</sup>: 13.

436 Lettera di Ascoli a Salvioni, da Milano il 19 febbraio 1886, edita in ASCOLI, GUARNERIO, SALVIONI 1964: 11.

437 ASCOLI, GUARNERIO, SALVIONI 1964: 50.

438 Ivi: 59.

Il Ticino, abitato da circa 130.000 italiani, è placidamente lombardo, ma soprattutto vuol essere un cantone dell'Elvezia, così come vuole Ginevra, che è placidamente franco-provenzale.<sup>439</sup>

Questo breve passo, infatti, permette di tarare la portata del termine *irredento*, una parola connotata politicamente e oggi percepita con un significato “forte”, spesso legato alle derive scioviniste che gli sono state attribuite all'indomani del 1918. L'aggettivo impiegato da Salvioni, come suggerisce la nota menzionata e più generalmente il suo approccio alla questione, si conforma all'ideologia promossa da Ascoli. Ovvero a una sollecitudine di natura etnica e culturale, promotrice dell'italianità all'interno dell'Impero austro-ungarico (o rispettivamente della Svizzera), priva di implicazioni politiche e soprattutto estranea a tendenze militaristico-autoritarie e a rivendicazioni razziali. Se così possiamo dire, Ascoli e Salvioni furono “irredenti” e non “irredentisti”: si occuparono cioè di queste terre da un angolatura prevalentemente linguistica, promuovendo la difesa della propria specificità culturale e trascurando invece gli espedienti docimologici volti a giustificare pretese di espansionismo politico sulla base di acquisizioni scientifiche.<sup>440</sup> Salvioni non rinnega in alcuna occasione l'assetto politico del Ticino. In questo senso va letto, oltre agli esempi menzionati, il testo dettato da Francesco Chiesa – e certamente avallato dal linguista – per la lapide posta sulla casa bellinzonese della famiglia Salvioni in memoria dei due figli morti nel corso la Prima guerra mondiale, combattuta con l'esercito italiano. Un fatto, quest'ultimo, di per sé significativo del rapporto che legava la famiglia Salvioni al Regno d'Italia, e che si può forse spiegare con un paragone storico. Tale dinamica, come volontà di fondo, non è diversa dalle ragioni che un secolo prima portarono i ticinesi liberali da un lato a sostenere e partecipare alla guerra di liberazione italiana nel 1848, dall'altro a rifiutare risolutamente le vaghe rivendicazioni d'annessione suscitate dalla formazione dello Stato unitario italiano.<sup>441</sup> Un precedente esemplare a tale proposito è rappresentato dallo scultore Vincenzo Vela di Ligornetto, che si impegnò con le armi e con lo scalpello per la libertà della Svizzera e dell'Italia, imbracciando prima il fucile contro i sonderbundisti nella guerra del 1847 e poi contro gli austriaci nelle Giornate di Como della campagna di Lombardia del 1848; e scolpendo nella pietra le figure di Guglielmo Tell (Lugano, 1856) e di Garibaldi (Como, 1888-89), Cavour (Genova, 1861-63), Carlo Alberto re di Sardegna (Torino, 1865), nonché il celebre Spartaco (Lugano, 1847-51), che incarnava lo spirito risorgimentale del tempo e gli ideali libertari e democratici dell'artista.<sup>442</sup> Allo stesso modo, Salvioni era mosso, come lo furono i suoi figli, da un sentimento di partecipazione alla causa italiana e in particolare lombarda, sentita come patria culturale.<sup>443</sup> D'altro canto, proprio la comunanza di lingua e tradizione che unisce profondamente i due territori non impediva al glottologo di riconoscersi al contempo ticinese. Trascrivo di seguito l'iscrizione scolpita da Pietro Bianchi, tuttora affissa a Bellinzona:

Sulla casa paterna  
Di Ferruccio e Enrico Salvioni  
Cittadini ticinesi Soldati martiri d'Italia  
Ardenti nella fede

439 ASCOLI 1895: 34.

440 Cf. TIMPANARO 1980: 64.

441 MARCACCI 2018: 190.

442 Cf. MINA ZENI 2015: 45-48 e MINA ZENI 1998: 44-70.

443 Cf. BROGGINI 2008: 34-35.

Che pugnare e a morire per l'Italia  
 Già chiamava i nostri maggiori  
 Il Canton Ticino  
 Incide i due fulgidi nomi  
 E la memoria nei cuori.  
 Bellinzona, 1919<sup>444</sup>

A corollario dell'iscrizione lapidea vale la pena citare, come chiosa dello spirito che la origina, un estratto della lettera di Salvioni inviata da Menaggio il 16 ottobre 1919 al professor Luigi Ressiga, allora presidente del comitato della Dante Alighieri di Lugano, e resa pubblica lo stesso anno sull'«*Àdula*». Nella missiva emerge la ferma e vigorosa italo-filia di Salvioni, che si accompagna, come di fatto si verifica nell'orientamento dei suoi studi, sempre attenti alle varietà linguistiche ticinesi, all'amore per la sua terra d'origine, riconosciuta nel Ticino più che nella Svizzera o nella Svizzera italiana:

Compiacimento legittimo non solo del padre ma anche del cittadino. Quest'ultimo, – ripeto qui quello che già scrivevo ai goliardi quando inauguravano la lapide luganese, – quest'ultimo sente profondamente che significhi, nell'ordine delle cose ideali, la cerimonia che sta per compiersi; capisce quale evoluzione nella mentalità tradizionale ticinese abbia reso possibile i marmi di Lugano e di Bellinzona colle loro eloquenti iscrizioni. I giovani cittadini ticinesi a cui s'intitolano le lapidi, furon sempre profondamente attaccati al Ticino, e uno di essi, anche per lo speciale indirizzo della sua mente lo aveva molto studiato ne' suoi diversi aspetti. Ma istintivamente sentirono fin dai più giovani anni, che nell'anima loro l'amor del Ticino non poteva scompagnarsi da quello dell'Italia; sentirono che una necessaria formidabile solidarietà avvince tutti i figli d'una stessa razza, pur non retti da una stessa legge; che l'esaltazione o l'abiezione d'Italia eran di necessità l'esaltazione o l'abiezione di tutti gli italiani, e quindi anche dei ticinesi. Quel loro sentimento, quella lor fede suggellaron col sangue, ch'essi intesero perciò spargere e per l'Italia e per il Ticino. E la ferma convinzione che quel sangue feconderà presto o tardi i suoi buoni effetti è stato per me e per mia moglie il più grande argomento di forza nella bufera che tutto ci ha tolto.<sup>445</sup>

Salvioni, in sostanza, assume una posizione condivisa dai promotori dell'italianità svizzera che si schierarono nel Ticino di quegli anni, con l'incentivo del contesto politico-culturale discusso sopra. E forse proprio a causa dell'eccessiva connotazione del termine, conseguenza del clima di fervore nazionalistico dell'Italia post-crispina, che ne deformò il significato allontanandolo dalla posizione ideologica salvioniana, non si accertano negli scritti dello studioso chiari riferimenti all'irredentismo. O meglio, non si documentano prese di posizione esplicite all'infuori della nota estemporanea pubblicata nell'articolo *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate dell'estremità meridionale del Lago Maggiore* del 1886. Questo eccesso è forse riconducibile allo zelo giovanile di un uomo cresciuto in un ambiente culturale segnato dalle idee forti, come quello dell'anarchismo insurrezionale. Oppure, ed è l'ipotesi più consistente, il suo atteggiamento mutò nel tempo e il glottologo maturò una percezione della situazione identitario-culturale del Ticino più moderata e razionale, lontana dagli eccessi secessionisti e irredentistici degli anni giovanili.

444 BONALUMI 1970: s.i.p ma 282.

445 Lettera di Salvioni a Luigi Ressiga, da Menaggio il 16 ottobre 1919, edita in SALVIONI 1919.

Nella prolusione tenuta in memoria di Salvioni presso l'Accademia della Crusca nel 1922, il filologo Ernesto Giacomo Parodi traccia un ritratto ideologico condivisibile, nonostante l'occasione d'encomio. Ovvero, colloca il ticinese in una posizione politico-culturale fondata su una filoitalianità ferma e robusta ma di fatto ancora lontana da qualsiasi scenario annessionistico, considerato al più come ipotetica soluzione nel remoto caso di un'invasione culturale del territorio. Isolando la parte che più ci interessa, nel testo sono parafrasate alcune parole di Salvioni spesso sentite da Parodi:

Un irredentismo ticinese, oggi, finché il Ticino si conservi intieramente e sicuramente italiano, è una stoltezza e quasi una colpa; ma quando l'invasione germanica, come avvenne al Brennero, come aveva tentato sul Lago di Garda, come tenta senza dubbio, e con risultati già troppo evidenti e minacciosi, nel Ticino medesimo, prorompe baldanzosa, prorompe cioè al di qua delle Alpi, in terra lombarda, a due passi da Milano, l'incoercibile fatalità storica costringerebbe l'Italia a provvedere al proprio diritto e alla propria salvezza. E sarebbero sciagure per tutti. Questo era il pensiero, a me più volte manifestato, di Carlo Salvioni, che diffondendolo di qua e di là dal confine politico, e per quanto fosse possibile, di là dall'Alpe lombarda, aveva la ferma persuasione e la volontà – ripetiamolo contro i travisamenti, le calunnie, le volgarità che non mancheranno – di fare opera non soltanto di buon Italiano e di buon Ticinese, ma di buono, fedele e previdente cittadino svizzero.<sup>446</sup>

Chiare in proposito sono anche le parole di Chiesa, non limitate a Salvioni ma più ampiamente rivolte all'ideologia del movimento aduliano dei primi anni. Nel 1955, a colloquio con Piero Bianconi, il poeta distingue tra un «irredentismo positivo», volto cioè alla concreta conquista geo-politica, e un «irredentismo negativo», strumentale e limitato ad accrescere il malcontento nei confronti dell'assetto politico vigente. Secondo Chiesa la posizione dell'«Àdula», nei primi anni di attività aderente e in parte dipendente dal pensiero di Salvioni, si allineava a quest'ultima tipologia:

In fatto di irredentismo vorrei distinguere: c'è un irredentismo positivo e un irredentismo negativo. Nel primo caso mi pare da escludere che quel giornale fosse irredentista: neppure i sognatori più deliranti potevano supporre un movimento politico e guerresco inteso a staccare il Ticino dalla Svizzera. Non così per l'irredentismo negativo, inteso a coltivare il malcontento di essere svizzeri. In questo senso ritengo che l'*Àdula* abbia avuto effetto nocivo alla stessa causa per cui combatteva, suscitando risentimenti e fornendo agli ignari e ai maldisposti argomenti o pretesto a considerare azione antielvetica la difesa della nostra italianità.<sup>447</sup>

Risulta perciò comprensibile il motivo per cui l'opinione pubblica svizzera, soprattutto quella d'oltralpe, guardava con diffidenza alla situazione delle terre irredente dell'Impero austro-ungarico e temeva che l'irredentismo italiano potesse rivolgersi anche verso la Svizzera italiana.<sup>448</sup> Per questa ragione, le prime rivendicazioni dell'italianità culturale e linguistica del Ticino furono equivocate e identificate con le agitazioni nazionalistiche dell'Italia nord-orientale. Ma la percezione distorta o amplificata dell'operato politico-culturale di Salvioni non si limita ai confini nazionali, testimonianze analoghe si conservano anche in Italia. Ad esempio, molti decenni dopo i fatti narrati, nel (quasi) diario *La Parentesi*

446 PARODI 1957: 88.

447 BIANCONI 1956: 93.

448 GILARDONI 1971: 10.

di Giacomo Devoto, si legge un brano, relativo a un suo viaggio nel Ticino con il padre, nel quale non solo è descritta una tendenza irredentistica diffusa ma viene additato come responsabile di questa deriva proprio Salvioni, che secondo l'autore portò nella Svizzera queste idee dagli ambienti milanesi. Trascrivo il passo, benché sembri infondato:

S'avvicina un contadino, cinquantenne. Attacca discorso, accenna alla vita normale, agli scambi con la Svizzera interna, poi all'improvviso «c'è caso che un giorno o l'altro l'Italia planti qui la sua bandiera». Mio padre reagì di soprassalto, quasi sofferente. «Ma come?! Impossibile! assurdo». [...] Nella sua austerità e tradizione, la Svizzera era una società esemplare, degna di imitazione, e il suo territorio, prima che oggetto di ammirazione, cupidigia o attrazione, aveva diritto al rispetto nel senso del buon tempo antico. Parlare di annessioni eventuali era recare oltraggio al buon costume. Soprattutto come ospiti in villeggiatura, gli appariva offesa alla buona fede. Dovettero passare anni perché mi rendessi conto che in quel tempo una vena di irredentismo italiano era filtrata da Milano, dall'ambiente del linguista Carlo Salvioni; che esisteva un movimento un po' ambiguo dal nome *Àdula*; e che il Consiglio Federale aveva dato inizio ad alcuni lavori di fortificazione nei pressi di Bellinzona.<sup>449</sup>

In un primo momento, il contesto settoriale e poco in vista dell'attività salvioniana ha evitato polemiche immediate a tale proposito. La posizione filoitaliana del linguista non produsse da subito clamori e persino la nota palesemente tendenziosa del 1886 fu trascurata dai conservatori svizzeri. Solo nei primi anni '10, quando Salvioni era ormai un noto uomo di cultura e stimato professore all'Accademia scientifica di Milano, l'annotazione fu rispolverata nell'ambito di una disputa nazionale, dovuta alla decisa italo filia del linguista e in particolare alle sue esternazioni sulle pagine del settimanale «L'Àdula». Nel giugno del 1914, con il favore del clima di tensione generato dall'imminente conflitto, l'avvocato Angelo Martignoni, in risposta a questi scritti, attaccò pubblicamente Salvioni sul quotidiano ticinese «Popolo e Libertà», e per farlo si servì anche della postilla sopracitata. Vale la pena citare per esteso l'invettiva:

Ma un colpo di spillo lo voglio dare al Salvioni che l'*Àdula* definisce da due anni suprema gloria ticinese e nel numero ultimo «uomo d'alto studio e di cuore sereno» [...] Ma adesso che il signor Salvioni s'è messo di nuovo a sdottorare e sentenziare e a strombazzare la sua prosa infarinata, vediamo un po' di acciuffarlo metaforicamente per la cuticagna e battergli il polverume cruscchevole di dosso.

I° Il professor Carlo Salvioni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano non è più niente di ticinese, ma è cittadino del Regno d'Italia. Silenzio, regnicolo!

II° Lo svizzero rinnegato Carlo Salvioni (non se l'abbia a male!) è, se mai, l'unico ticinese irredentista.

Contrariamente a quanto scrisse nell'incriminato articolo del *Numero* unico della Dante Alighieri: che, cioè, i confederati nostri sono «assillati» dall'«infondato sospetto» dell'irredentismo, e che egli non vuole essere «fraiteso» in materia di irredentismo politico etc. etc. io lo accuso di irredentismo politico. Se irredentista non lo è più, lo dichiari esplicitamente, ma sta il fatto, per esempio, che già nell'anno di grazia 1886 in un *Saggio intorno ai dialetti di alcune vallate dell'estremità settentrionale del lago Maggiore* egli scriveva: «Di queste valli solo Val Vigezzo è anche politicamente italiana (prov. di Novara); le altre, con l'intero Canton Ticino di cui fanno parte ... aspettano ancora».

449 DEVOTO 1974: 65-66.

No, caro professore, il Ticino non aspetta, perché non ha bisogno di diventare politicamente italiano. Il Ticino vuol diventare e rimanere italiano di cultura e di sangue. E voi siete un mettimale, e vi raccomando ai rappresentanti del Governo italiano in Svizzera perché vi facciano tirar le orecchie.<sup>450</sup>

L'esternazione irredentista, al tempo datata e rimessa in discussione dai contributi pubblicati da Salvioni sulle pagine dell'«Àdula», pose il glottologo al centro di una polemica nazionale che rischiò di troncarsi sul nascere l'«impresa altamente patriottica e civile» del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, avviata nel 1907.<sup>451</sup> Louis Gauchat, il fondatore del *Glossaire des patois de la Suisse romande*, che fu modello per l'omologo repertorio svizzero-italiano, in una lettera inviata da Zurigo il 10 settembre del 1914 avvertiva Salvioni del malcontento suscitato oltralpe, segnatamente in seno alla *Société Helvétique*, dalla sua collaborazione con l'«Àdula». Una contrarietà, questa, che mise a repentaglio il sussidio federale al vocabolario dialettale della Svizzera italiana, ideato e patrocinato dal glottologo:

Mon cher ami,

J'hésite beaucoup à vous écrire, mais l'amitié qui nous unit depuis tant d'année me force à parler. Savez-vous que la Société helvétique a dénoncé votre collaboration au journal Àdula et que le Conseil fédéral a l'intention de supprimer la subvention au Vocabolario? Je viens d'écrire à M. Maggini, le priant d'intervenir. Tous les glossaires vont subir une crise financière, mais ce qui menace votre belle oeuvre serait une vraie catastrophe. Je ne me mêle pas de politique, je la déteste, mais je ne puis pas croire que les griefs qu'on formule contre vous soient fondés. J'en aurais le coeur déchiré et ce serait une des plus grande désillusions de ma vie. Mais je trouve qu'on devrait au moins vous fournir l'occasion de vous justifier et non pas agir secrètement. Il n'y a rien qui me répugne comme cela et c'est la raison que me dicte cette lettre.

Croyez-moi votre cordialement dévoué

L. Gauchat<sup>452</sup>

Da parte di Salvioni si conserva, fra le carte di Clemente Merlo, una minuta della risposta, databile secondo Romano Broggin attornò alla metà del mese di settembre del 1914. Nella bozza Salvioni si limita a giudicare come pretestuoso e interessato l'attacco istituzionale, senza sentire la necessità di difendersi dalle critiche che gli vengono mosse o di dissociarsi esplicitamente dalle posizioni ideologiche recriminate:

So della campagna furiosa fatta contro di me, soprattutto dai giornali d'oltre Gottardo, campagna fatta di leggerezza e frivolezza e che ha cambiato molto modificata la buona opinione che avevo di essi. Mi sono convinto che tutto il mondo è paese, che dappertutto il giornalista giudica e manda secondo ch'avvinghia [cf. *Inf.* v 6]. Potrei dirle qualcosa sui moventi non disinteressati della campagna, pare promossa in primo luogo dai ticinesi.<sup>453</sup>

Come si ravvisa dalla traiettoria tracciata nelle pagine precedenti, la personalità di Salvioni era molto complessa. Condizionato dai rapporti con personalità eminenti in diversi periodi della sua ricca e variegata formazione culturale, l'orientamento ideologico del linguista

450 MARTIGNONI 1914.

451 Cito dal congedo della lettera di C. Salvioni a R. Simen, da Milano il 30 dicembre 1904, edita in «Gazzetta ticinese», 5 maggio 1907: 1, poi in BROGGINI 1971: 70-72.

452 Edita in BROGGINI 1971: 74-75. Carlo Maggini era allora il Consigliere di Stato responsabile del Dipartimento della Pubblica educazione del Canton Ticino.

453 Cito da ivi: 75-76. Segnalo con le parentesi unciniate rovesciate le parole espunte.

evolve negli anni ma conserva una particolare attenzione per l'argomento identitario e la difesa delle proprie radici etniche e linguistiche. In questo quadro si inserisce, libera dalle questioni più propriamente ideologiche, la sua attività scientifica. Oltre agli interventi puntuali sulle varietà vernacolari della Svizzera italiana, ora raccolti in volume, il maggiore contributo del glottologo alla tutela etnico-culturale della regione è a oggi rappresentato proprio dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, che continua il lavoro di ricerca e divulgazione progettato all'inizio del Novecento. Come anticipato, nel suo laboratorio non si manifesta invece alcun tentativo di strumentalizzazione nazionalistica degli studi linguistici, che, assieme alla geografia, nell'Europa primonovecentesca furono ausiliarie e giustificarono rivendicazioni annessionistiche. Sono d'altro canto comprensibili e legittime le accuse di alcuni contemporanei che gli rimproveravano un'eccessiva filoitalianità, specie se considerato il particolare momento storico e la passione civile con la quale Salvioni era solito schierarsi. Ma le posizioni del glottologo, che al lettore moderno potrebbero apparire talvolta smodate o eccessive, erano a loro volta giustificate da un peculiare contesto socioculturale ed economico, segnato dalla necessità di ridefinire e di tutelare l'identità etnica e culturale del popolo ticinese.<sup>454</sup> Fatti salvi gli aspetti più torbidi e controversi, va dunque riconosciuto a Salvioni un coraggioso impegno politico e civile, non intrapreso per vie ordinarie e ufficiali ma condotto *a latere* della cospicua attività scientifica, che viene così idealmente completata.

#### 1.4. La collaborazione con «L'Àdula» (1912-1920)

Il rapporto di Salvioni con «L'Àdula», un foglio culturale svizzero-italiano attivo tra il 1912 e il 1935, di cui fu promotore e collaboratore fino alla morte, si orienta in direzione esplicitamente filoitaliana e contraria alle tendenze accentratrici dello Stato federale.<sup>455</sup> I contributi del glottologo sono pubblicati in un periodo che coincide con la fase migliore del giornale, ovvero prima che la difesa dell'italianità etnica e culturale del Ticino, già segnata da posizioni forti e in alcuni casi eccessive, lasciasse spazio a velleità irredentistiche e alla deriva filofascista.<sup>456</sup> Ma già in questo giro d'anni i toni oltranzistici e l'apporto di collaboratori non sempre all'altezza delle loro ambizioni ridussero «L'Àdula» a foglio di provocazione politica: un'esperienza, tolte alcune pagine di Salvioni, che assume valore e interesse unicamente in prospettiva storica.

Sebbene il contributo salvioniano al periodico consisteva sostanzialmente nella redazione di una *Rubrica bibliografica*, i testi da lui pubblicati eccedono la ragione puramente

454 BIANCONI 2001: 167.

455 Cf. GILARDONI 1971: 34 e BERNARDI-SNOZZI 1983: 20-53. A questo proposito, e in merito ai legami di Francesco Chiesa con «L'Àdula», si veda un passo di una lettera dello stesso scritta il 5 aprile 1931 al cognato Brenno Bertoni: «Quando Salvioni fondo l'Àdula e mi pregò d'assumerne la direzione, gli risposi con un no reciso: né direttore né collaboratore. E in tale proposito sono sempre rimasto. E quando, nell'ottobre 1921, l'Àdula attaccò vivacemente il discorso da me tenuto a Roma, per incarico del Consiglio federale, per il centenario di Dante, risposi per le rime. E quando in Italia mi è capitato di parlare dell'Àdula, sempre espressi chiaramente il mio dissenso. A te io sembro un aduliano perché non ho voluto piegarmi alle tue sollecitazioni di sconfessare l'Àdula. Ma come avrei potuto? Si sconfessa un'istituzione, un giornale di cui si è stati parte. Del resto io non sono né il papa: quello che scomunica, né il boia: quello che taglia le teste» (cito da BERTONI, CHIESA 1994: 211).

456 Cf. BONALUMI 1970: 11.



recensoria in favore di una precisa intenzione di promozione ideologico-culturale. La severa disciplina per lo studio e la preparazione del glottologo, probabilmente senza eguali fra gli uomini di quel Ticino (fatto salvo il più giovane Chiesa), gli consentivano di redigere recensioni austere e prive d'acquiescenza.<sup>457</sup> Secondo una consuetudine che si ritrova anche negli scritti linguistici, questi testi sono costituiti, più che dalla presentazione effettiva delle opere discusse, da un approfondimento *a partire* da queste ultime, ritenute incomplete, poco convincenti o tendenziose. In funzione del programma di cui sopra, nei contributi pubblicati sull'«Àdula» il glottologo confuta sistematicamente le ricerche che contestano o negano l'italianità culturale e storica della regione. Un'intenzione analoga si presenta, seppur concentrata in osservazioni puntuali ed edulcorate, anche negli articoli collocati in sede più propriamente scientifica. Ad esempio, nel già citato saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* si legge una nota mossa nel suo impeto dalla volontà di tutelare l'etnia lombarda del Ticino:

A questa mia affermazione contraddice implicitamente uno studioso, – e purtroppo uno studioso italiano –, il quale avrebbe trovate (ma non provate, s'intende) tali caratteristiche [«una sola e vera caratteristica che comprenda tutte ed esclusivamente le varietà dialettali della Svizzera italiana»] ne' dialetti ticinesi, da staccar questi addirittura non solo dal lombardo, ma persino dal sistema gallo-italico.<sup>458</sup>

Ancora più chiaramente, Salvioni si schiera contro l'influsso della lingua tedesca nel breve studio *Dei nomi locali leventinesi in -engo e d'altro ancora* pubblicato nel 1899.<sup>459</sup> Nella recensione il glottologo risponde e sconfessa l'articolo pangermanista e dilettantesco di Jakob Hunziker, raccolto in un opuscolo dall'eloquente titolo *Der Kampf um das Deutschum in der Schweiz* (1898), che ipotizza un'origine tedesca per alcuni toponimi leventinesi.<sup>460</sup> La vigorosa reazione di Salvioni ebbe un'eco nella comunità degli studiosi di lingua italiana: Pio Rajna, ad esempio, il 18 agosto 1899 scrisse al ticinese una lettera in merito alla diatriba. Nella missiva è rilevata la ragione non solo scientifica all'origine dell'affondo ed è aggiunto un velato rimprovero per il tenore e i modi dello studio di Hunziker:

Lei non ha scritto solo da linguista; e i sentimenti che riscaldavano l'animo suo si ripercuotono sul lettore italiano. Tra tante passioni che ci agitano l'amore dell'idioma materno è sicuramente una delle più vive. Lo manifesta anche il fatto della cecità che si produce nei combattenti; i quali molto spesso armeggiano con sciabole di legno simili a quella d'Arlecchino, credendosi di brandire lame di Toledo.<sup>461</sup>

Con una cartolina di quattro anni successiva, scritta da Firenze il 20 novembre 1903 in occasione dell'uscita sul «Bollettino della Svizzera italiana» del seguito di quest'indagine, intitolato *Ancora i nomi leventinesi in -engo*, Rajna ribadisce l'importanza anche civile e culturale degli studi di Salvioni. Nella missiva, il filologo sottolinea i meriti non solo linguistici dell'attività scientifica del ticinese, che contesta e contraddice ipotesi pretestuose dai facili risvolti politico-identitari:

457 Sull'argomento di vd. FORMENTIN 2011.

458 SALVIONI 1907: 158n.

459 SALVIONI 1899.

460 HUNZIKER 1898.

461 SALVIONI, RAJNA 1979: 96.

Lei ha fatto opera di linguista e d'italiano, e si merita per l'una parte e per l'altra applausi ben diversi di natura, ma ugualmente vivi. La tesi sostenuta dovrebbe persuadere i tedeschi spassionati. Quanti siano per essere, non oso presumere. Per la strada le accade di sparger luce a destra e sinistra su questo e quel punto; e anche di ciò è da esserle grati.<sup>462</sup>

In maniera estesa e sistematica, nelle pagine aduliane firmate da Salvioni emerge con chiarezza la volontà di sconfessare il lavoro tendenzioso di studiosi che «*cercano a ogni costo un'antica giustificazione storica del dominio oltremontano su terre italiane*».<sup>463</sup> Ad esempio, la recensione dell'opera *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII* dello storico Karl Meyer, pubblicata sull'«Àdula» nel 1913 con il titolo *Le tre valli e il loro rapporto con il governo capitolare*, suscita un'ulteriore approvazione da parte di Rajna, che il 28 novembre 1913 scrive al collega. Nella lettera, il mittente elogia lo scritto di Salvioni, onesto e abile nel mantenere una prospettiva ferma e intransigente sugli aspetti di cui sopra senza però negare il valore scientifico dell'opera recensita:

Ella merita molta loda anche per aver rilevato e rintuzzato le manifestazioni che di codesta invadenza s'hanno in un'opera, di cui insieme mette in bella mostra il merito non comune.<sup>464</sup>

Nelle numerose recensioni svizzero-italiane il glottologo non si limita dunque agli aspetti linguistici ma si occupa di questioni anche più largamente storiche, come nell'ultimo caso menzionato. Salvioni si dimostra infatti solerte nel rimproverare agli studiosi troppo frettolosi o mossi da obiettivi settari che il dominio elvetico sulle terre cisalpine è conseguente a una conquista – precisando: «ché di ciò veramente è nella pienezza della parola che si tratta» – e non risponde a una naturale conformità, come paiono suggerire alcune ricostruzioni storiche di parte.<sup>465</sup> Un'osservazione a questo proposito si legge nella recensione all'opera *Note d'arte antica del Cantone Ticino* di Giorgio Simona, pubblicata sull'«Àdula» nel 1914:

A meno non ammettano [gli storici recensiti] che il Creatore fin dai primordi del nostro pianeta abbia creato in potenza il Ticino e destinatolo all'Elvezia, (precreata anch'essa), e che unicamente la malizia degli uomini abbia fatto sì che il decreto della Provvidenza abbia potuto tradursi in atto solo da poco più d'un secolo.<sup>466</sup>

Nel brano Salvioni biasima la prospettiva distorta degli storici che applicano acriticamente le condizioni geo-politiche attuali al passato, e più sotto appunta che «la mentalità dell'autore è del resto la solita che si riscontra tra gli svizzeri e trapiantata purtroppo anche tra noi secondo cui i caratteri costanti (la giacitura geografica, la stirpe, la lingua) son considerati come contingenti, e i contingenti (il dominio politico) come costanti»; un passo, questo, che suggerisce una visione culturale-identitaria della Svizzera italiana che meglio sarebbe riassumibile nella formula inversa, cioè in un'ipotetica «Italia svizzera».<sup>467</sup> In questo senso, alcune testimonianze si verificano anche *e contrario*. Ad esempio, nella recensione al primo

462 Cito da ivi: 110.

463 SALVIONI 1913<sup>b</sup>, l'articolo riproduce una parte della più ampia recensione SALVIONI 1913<sup>c</sup>.

464 SALVIONI, RAJNA 1979: 193. Gilardoni segnala che dell'opera, accolta con entusiasmo dagli elvetisti poiché sostenitrice dell'antichità dei legami del Ticino con la Svizzera d'oltralpe, fu proposta al governo da Brenno Bertoni un'immediata traduzione, che invece fu curata da Basilio Biucchi solo nel 1977. Cf. GILARDONI 1971: 74.

465 SALVIONI 1914<sup>c</sup>.

466 SALVIONI 1914.

467 SALVIONI 1916.

volume dell'opera *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* di Eligio Pometta è constatato con soddisfazione che nel libro si dà «una viva e ragionevole esposizione della battaglia di Arbedo; nella quale è messa in evidenza la parte che ebbero i nostri nella vittoria gloriosa, nella vittoria a cui partecipammo difendendo quello che era il nostro stato naturale, lo stato di Milano, lo stato di Lombardia». Per poi tornare, più avanti, alla problematica consapevolezza del popolo ticinese, che guarda al passato con un'angolatura appiattita sugli equilibri e le prospettive del presente, senza interrogarsi in merito al ruolo effettivo delle comunità prealpine nelle dinamiche del tempo. Un fatto che assume, agli occhi di Salvioni, un peso anche politico, in quanto l'indebolimento della coscienza storica favorisce le interpretazioni pretestuose, piegate nello specifico a obiettivi filoelvetisti:

M'immagino che quando, fra qualche anno, ricorrerà l'anniversario della battaglia famosa, vedremo il Ticino ufficiale adottare la versione elvetica dell'andamento della gran giornata, e celebrare cogli svizzeri il ricordo della sconfitta, dimenticando e vituperando fors'anche, i vittoriosi, che furono i nostri padri, fedeli al loro Duca. Oh, potessero le pagine del Pometta deprecare tanta bassezza!<sup>468</sup>

#### 1.4.1. Il ruolo della pubblica educazione

La scarsa consapevolezza relativa alla vicenda storica della regione era da attribuire secondo Salvioni alla qualità e agli obiettivi dell'insegnamento nel sistema scolastico cantonale, che «mirava a fortificare ne' ticinesi l'attaccamento alla Svizzera» e ad «esporre le cose in modo che appariva il Ticino aver poco o punto da vedere coll'Italia»; in sostanza, secondo il glottologo, la scuola ticinese caldeggiava la formazione di uno spirito identitario di orientamento svizzero o pan-elvetico.<sup>469</sup> Nell'articolo sullo *Stato della coltura italiana nel Cantone Ticino* Salvioni sostiene che l'educazione pubblica promuoveva negli alunni uno spirito anti-italiano. Ed è proprio la presunta anti-italianità – sempre in senso etnico, rassicura l'autore – a muovere le critiche del glottologo, che non si oppone all'identità svizzera del Ticino, innegabile di per sé, ma non tollera che lo spirito nazionale si crei a scapito dei legami del Cantone con l'Italia, in particolar modo in prospettiva storica e culturale:

Ma se italiana è la lingua delle scuole, è invece anti-italiano lo spirito che le informa; dove naturalmente desidero di non essere frainteso, e alla parola "italiano" attribuisco un senso non politico ma puramente "etnico". È naturale che la scuola d'un paese che è e si sente svizzero inculchi spirito svizzero. Ma ciò deve farsi senza grettezza d'idee, e non rinnegando a ogni piè sospinto la propria impronta etnica, non quasi coltivando di proposito l'avversione a tutto ciò che è italiano, sottacendo i mille legami per cui la vita ticinese, presente e passata, è legata all'Italia e affermando solo quelli per cui se ne va staccata.<sup>470</sup>

La tendenza messa a fuoco in questo paragrafo trova la sua ragione in una presunta strategia d'ordine politico, promossa mediante un'educazione storico-culturale fornita con sussidi didattici *ad usum delphini*, che condizionavano le prospettive degli alunni e di conseguenza dei futuri docenti, ricercatori e intellettuali ticinesi.

468 SALVIONI 1913.

469 Cf. MORETTI 2010: 33. Le citazioni sono tratte da SALVIONI 1912.

470 SALVIONI 1914<sup>b</sup>: 211.

L'impiego di questi manuali, secondo Salvioni, era motivato da una doppia contingenza. Da un lato, l'allestimento e la promozione dei libri di testo cantonali favoriva sul piano economico l'editoria ticinese, che trasse beneficio dalla produzione autoctona dei supporti didattici in sostituzione ai manuali diffusi nel Regno d'Italia; dall'altro, assecondava il proposito di attenuare l'origine comune e di distanziare così il Ticino da quest'ultimo. Questa intenzione fu confortata e consolidata in parte dalle illusioni autarchiche del tempo, ma fu soprattutto la volontà di collocare più solidamente e rafforzare un'identità ticinese in seno alla Confederazione a stimolare questo tipo d'iniziativa. A tale proposito, Salvioni nel 1913 pubblica sull'«Àdula» una recensione all'*Antologia di prose e poesie moderne* curata da Patrizio Tosetti e destinata alle Scuole maggiori, tecniche, ginnasiali e normali del Ticino. Nell'opera il glottologo constata grossi difetti, oltre che qualitativi, d'impostazione complessiva. La scelta antologica proposta da Tosetti è infatti orientata "politicamente", cioè predilige alla qualità delle opere e alla loro importanza nella tradizione letteraria in lingua italiana la definizione di un preciso canone "filo-elvetico":

La manipolazione del Tosetti trae la sua origine, come parecchi altri e ugualmente grami libri scolastici nostrani, dalla necessità, vera o presunta, di liberarci dai libri del «vicino regno», dagli stranieri, come graziosamente considera gli autori italiani il Tosetti, cui la men che elementare coltura ha purtroppo tolto e sempre torrà di assurgere a quel pur così elementare concetto della solidarietà linguistica intellettuale e letteraria tra gli italiani tutti; quelli del regno non esclusi, dai quali, in grazia appunto di quella fratellanza, il Tosetti, oh sventura! è obbligato a mendicare un inno all'Elvezia, e la versione del Tell dello Schiller, e poesie sul S. Gottardo, sulla Jungfrau, ecc. ecc.<sup>471</sup>

Il sistema educativo, un'importante vettore identitario e culturale, non operò dunque in favore della tipicità etnica regionale e, anzi, programmaticamente o per incompetenza, promosse ed enfatizzò, fino alla deformazione, l'identificazione non solo politica ma anche storica dell'attuale Cantone Ticino con la Svizzera. Secondo l'opinione del linguista, «la coltura italiana ebbe dunque nella scuola ticinese piuttosto una nemica che non un'alleata».<sup>472</sup>

Oltre che sostenuta dall'opportunismo dell'editoria ticinese, questa tendenza fu assecondata dalle ambizioni di studiosi privi di un'adeguata preparazione. Con onestà intellettuale, Salvioni intende dunque responsabilizzare il mercato dell'editoria scolastica, nel quale era coinvolta anche l'impresa di famiglia fondata a Bellinzona dal padre Carlo negli anni Cinquanta dell'Ottocento. A questo proposito, nel 1912 il glottologo pubblica sull'«Àdula» una recensione al *Corso elementare di storia generale* del romando Paul Maillefer (1862-1929), nella quale sono rivendicati una volta di più le miopie e gli interessi economici di cui sopra, benché il testo, adattato agli istituti ticinesi dalla traduzione di Raimondo Rossi, fosse pubblicato per i tipi delle edizioni Salvioni:

Dacché angusta preoccupazioni patriottiche, abilmente suscitate e sfruttate da autori tanto più avidi di facili guadagni quanto meno competenti, hanno spalancato vetrata e porte alla industria dei libri indigeni; da allora, dico, non vi ha tanghero che non si creda ispirato dalle muse e chiamato all'alta missione di ammannire qualche libro di testo, che il provvido *placet* governativo s'incarica poi di imporre alle indifese menti dei nostri figliuoli.<sup>473</sup>

471 Salvioni 1913<sup>d</sup>.

472 SALVIONI 1914<sup>b</sup>: 212.

473 SALVIONI 1912<sup>b</sup>.

In conclusione, la collaborazione di Salvioni alle pagine dell'«Àdula» è dunque limitata all'attività di recensore, orientata a delegittimare opere che in modi e con intenzioni diverse indeboliscono la consapevolezza etnica e culturale del Cantone Ticino. A questo proposito, nella minuta della lettera a Louis Gauchat, parzialmente citata sopra, il glottologo prende le distanze dal periodico e ribadisce le forme e le ragioni della sua collaborazione:

[...] coll'Àdula io non ho altri rapporti che d'essere abbonato e d'averle fornito degli articoli bibliografici. Il Sig. Maggini, sa quali sono questi articoli e può dire se in essi altro si noti se non la preoccupazione di liberare la scuola ticinese da libri fatti da incompetenti in cui il patriottismo >serve da passaporto< male maschera la smania del guadagno; >preoccupazione nata< a preoccupazione di introdurre nella scuola libri che tengan qualche conto del carattere etnico del Ticino.<sup>474</sup>

### 1.5. Sulla presunta arte svizzero-italiana

Nonostante il progressivo adeguamento alle norme confederali e l'intensificarsi del sentimento identitario svizzero, il Cantone Ticino mantenne uno stretto legame culturale con il Regno d'Italia, espresso con evidenza e rivendicato soprattutto nelle arti, che trovavano un modello privilegiato oltreconfine. Nella regione, secondo Salvioni, era tuttavia avvertibile anche in quest'ambito una presunta tendenza autarchica. O meglio, la produzione di letterati, pittori, scultori e architetti nati nel Ticino era spesso definita ticinese o elvetica. Per spiegare questo equivoco, il glottologo impiega un'analogia storica forte, connotata politicamente. Salvioni paragona la volontà di affermare il carattere svizzero degli artisti del Ticino a quanto avveniva durante la dominazione austriaca sul Regno Lombardo-Veneto con le personalità di spicco dell'arte italiana, ritenute le massime espressioni artistiche dell'impero. Così facendo, oltre a rivendicare l'italianità dell'arte ticinese, Salvioni suggerisce una sovrapposizione polemica, a maggior ragione nel clima storico del tempo, tra la Lombardia austriaca e la Svizzera italiana:

Ciò che più turba quelle anguste coscienze sono i vincoli culturali, e perciò, come in Austria ai bei tempi consideravano il Tiziano e Manzoni quali glorie dell'impero, così da noi lo sforzo di fare apparire svizzeri pur nelle attinenze intellettuali uomini come il Vela (verso cui a Berna hanno sempre dimostrato tanta propensione), il Ferraguti, che il Platzhof dice accaparrato dagli storici dell'arte italiana (come se questa avesse proprio bisogno di usurpare sull'altrui; e si trattasse pure di un valentuomo come il Ferraguti).<sup>475</sup>

Dalle soglie dell'Ottocento, gli artisti e scrittori ticinesi si trovarono in effetti in una situazione ambigua e idiosincratca, erano cioè misurati a due modelli di appartenenza culturale: da un lato quello svizzero, politico e istituzionale, e dall'altro quello italiano, geografico e culturale.<sup>476</sup> Certo, quest'ambivalenza identitaria aveva anche dei risvolti favorevoli. Il bifrontismo degli artisti e scrittori svizzero-italiani facilitava infatti l'accesso al *milieu* culturale elvetico e, attraverso quest'ultimo, a quello tedesco e francese. Queste tensioni artistico-identitarie sono riassunte da Salvioni nella recensione al volume di Pometta intitolato *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, apparsa sull'«Àdula» nel 1914:

474 Cito da BROGGINI 1971: 75-76.

475 SALVIONI 1912.

476 Cf. SALTINI 2004: 43-44.

Tutta l'arte nostra, dai comacini (chiamiamoli pure così) giù giù fino al Vela e al Ciseri, per tacere dei vivi; tutta l'arte nostra è arte italiana, occorre appena di dirlo, né potrebbe essere altrimenti. Il Ticino ha molto dato all'arte comune d'Italia e molto ne ha ricevuto. Potranno i nostri artisti, potrà qualcuno de' nostri artisti, posare allo «svizzero»; potrà anche destramente avvalersi della duplice qualità di politicamente svizzero e di etnicamente italiano per esporre, putacaso, alle esposizioni nazionali di Milano e Roma e alle svizzere di Berna e Ginevra, e magari, – cioè in quanto svizzero possa esser sinonimo di tedesco, – alle germaniche. Ma egli rimase italiano. Giacché l'impronta nazionale, voglia o non voglia, è indelebile in lui, non è in suo potere di cancellarla. E dappertutto dove va, porta seco arte italiana. – Ma se nella famiglia italiana, il Ticino può dire altamente la sua quando si tratti delle arti del disegno, perché è rimasto presso che muto nella letteratura nazionale? Questo mutismo è cessato veramente ai di nostri per virtù di un valentissimo, nel quale vigoria di pensiero e purezza di forma s'associano in una serena coscienza d'italianità.<sup>477</sup>

A questo proposito, sono significative tre lettere inviate da Salvioni al conterraneo Francesco Chiesa, il letterato «valentissimo» evocato nell'ultima citazione, conservate nel fondo De Haller-Chiesa dell'Archivio Prezzolini di Lugano. Nel 1897, in occasione della pubblicazione della silloge di versi intitolata *Preludio*, stampata a Milano dagli editori Fontana e Mondaini, il linguista scrisse al poeta di Sagno parole di ammirazione e gratitudine. Salvioni manifesta nella missiva un sentimento di riconoscenza motivato dalla qualità delle poesie di Chiesa – per il vero segnate da un gusto decadente, che il poeta ha successivamente rifiutato e condannato – che lasciavano presagire il definirsi di una voce ticinese nella tradizione letteraria italiana, nella quale finora il Ticino era scarsamente rappresentato.<sup>478</sup> Le poesie di Chiesa sono insomma considerate dal glottologo il vero e proprio *preludio* di una letteratura italiana nel Ticino:

Egregio Collega,

Da ventiquattr'ore mi delizio ne' Suoi Versi e continuerò a deliziarvene per un pezzo. Mi pajono d'ottima fattura e d'ispirazione veramente geniale.

Nel congratularmene vivissimamente con Lei, ne felicito anche il nostro Ticino; poiché o io m'inganno o i Suoi versi “preludiano” a ciò: che il nostro paese, il quale tanti maestri nelle arti del disegno ha dato all'Italia, dà finalmente alla gran madre, nella Sua persona, un valoroso artefice della penna.

E aggradisca, insieme ai più vivi ringraziamenti pel volume, – così bello anche di corpo, – l'espressione de' miei più rispettosi sentimenti.

Dal dev.simo

C. Salvioni

Bellinzona 31 X '97

Voglia, La prego, salutarmi tanto il collega Prof. Villa<sup>479</sup>

Salvioni invia a Chiesa un messaggio analogo nell'aprile del 1901, in risposta alla ricezione di un manipolo di testi che vanno ricondotti alla prima parte del poema epico-civile in sonetti intitolato *Calliope*:

<sup>477</sup> SALVIONI 1914<sup>c</sup>.

<sup>478</sup> Cf. FONTANA 1974: 22.

<sup>479</sup> APL, fondo de Haller-Chiesa, sc. 5, Corrispondenza relativa a *Preludio*, Salvioni a Chiesa, 31.10.1897.

Caro Professore,

non so se mi illudo, ma mi pare che per opera Sua il Ticino entri, finalmente e definitivamente, nell'arringo delle lettere nazionali. Questo a proposito delle sue recenti poesie che ho letto con moltissimo gusto e delle quali La ringrazio.

Suo dev.mo

C. Salvioni<sup>480</sup>

Infine, anche nella lettera da Pavia del 12 maggio 1903, scritta all'uscita della raccolta *La Cattedrale*, è sensibile la soddisfazione del glottologo, non priva di una punta di risentimento. Salvioni considerava la buona fattura dell'opera e il successo oltreconfine di Chiesa come l'affermazione dell'italianità del Ticino e della sua inclusione nella tradizione letteraria italiana. Iscrivere un proprio letterato tra i poeti italiani ufficiali costituiva un'importante conquista e un'ulteriore comprova della tipicità etnica della regione. Anche perché la letteratura rappresenta la forma artistica più tenacemente ancorata alla dimensione "nazionale", ossia a una precisa lingua e tradizione culturale:

Carissimo collega,

non le so dire con quanto gusto abbia letto e riletto e rileggerò i suoi mirabili versi; dove il culto e la grazia raffinata della forma si disponano a una ispirazione veramente poetica e a una vera divinazione del passato, quanta voglia di leggere il resto... ma per intanto, grazie cordiali del già offerto.

Un particolare motivo di compiacimento ha poi per me la sua poesia: essa è l'affermazione viva e operosa della nazionalità italiana del Ticino, quella nazionalità gloriosa di cui i ben paganti rettili del nostro paese quasi si vergognano, per ignoranza in primo luogo, poi per mancanza d'ideali, la quale conduce alla comoda e supina acquiescenza ai fatti. Tenga alto il gonfalone, egregio professore, e farà opera veramente patriottica e umana.

Mi perdoni lo sfogo, e mi voglia coi più grati sensi

Suo dev. mo amico

C. Salvioni<sup>481</sup>

Con l'opera di Chiesa, per il vero in questi anni ancora agli albori e lontana dalle prove più convincenti, Salvioni certifica anche in ambito letterario che «un artista ticinese non fu mai né avrebbe potuto essere. La loro attività è attività lombarda, italiana, si confonde e si esalta nella grande corrente dell'arte lombarda, italiana». <sup>482</sup> Opponendosi, così, all'edificazione del mito del "genio del paese", promossa dallo spirito identitario autarchico negoziato in quegli anni, in opposizione all'Italia e alla Svizzera d'oltralpe.

480 APL, fondo de Haller-Chiesa, sc. 27, Corrispondenza relativa a *Calliope*, Salvioni a Chiesa, 21.4.1901.

481 APL, fondo de Haller-Chiesa, sc. 15, Corrispondenza, fascicolo Salvioni, 15.5.1903.

482 SALVIONI 1917.

## 2. Francesco Chiesa. Lingua e letteratura nella Svizzera italiana

Di faccia a Campione (lago di Lugano) è un'alta montagna, che vista appunto da quel paesello, presenta lo stesso profilo del Duomo di Milano. Il che è una prova non lieve della paternità attribuita ai Maestri Campionesi del nostro Duomo. L'immagine lungamente veduta dal bimbo non può non aver echeggiato, nella fantasia dell'uomo, guidando così la sua architettonica mano.

C. Dossi, *Nota azzurra n. 4425*

### 2.1. L'italofilia di Chiesa

Nel primo decennio del secolo XX, quando la figura di Francesco Chiesa (1871-1973) iniziava a imporsi come riferimento culturale nel Ticino, la sua posizione ideologico-identitaria si allineava sostanzialmente alla filoitalianità di Salvioni e del gruppo di promotori di una sezione locale della società Dante Alighieri, di cui il poeta fu convinto sostenitore.<sup>483</sup> Prima di allora l'identità etnico-culturale della Svizzera italiana non era per lui una questione urgente. Al contrario, come dichiarava nei già menzionati *Colloqui* con Piero Bianconi, Chiesa maturò la consapevolezza della propria italianità, e più ampiamente della peculiare situazione culturale della Svizzera italiana, solo all'inizio del secolo:

Andiamo piano... Per ciò che tocca la nostra italianità, il nostro essere di italiani svizzeri, fino all'inizio di questo secolo la mia inconsapevolezza fu pressoché perfetta. Avevo ormai trent'anni; e non mi consola ricordare che molti altri, più che trentenni, erano del pari inconsapevoli.<sup>484</sup>

Un orientamento solidamente filo-italiano da parte di Chiesa si manifestò almeno fino al 1912. Ad esempio, in un articolo nel quale sono esposte alcune riflessioni sull'Università nella Svizzera italiana, apparso il 15 agosto del 1912 sulla rivista fiorentina «La Voce» in forma di risposta a un invito di Prezzolini, il poeta afferma la totale conformità di Ticino e Lombardia, esclusa beninteso la componente politica. Fra i numerosi passi rilevanti a tale proposito, trascrivo il più significativo:

Il Ticino è un pezzo schietto di alta Lombardia: vallate perfettamente simili all'Ossola, alla Bregaglia, alla Valtellina; laghi tagliati dal confine politico; verso mezzogiorno, colline e piani uguali a quelli della Brianza e del Varesotto.

483 Cf. GILARDONI 1971: 10-25, FONTANA 1974: 26-27, SALTINI 2004: 46-47 e AGLIATI 1975: 169.

484 BIANCONI 1956: 90. È indicativo della sua visione delle cose il fatto che Chiesa impieghi, ancora a quest'altezza cronologica, l'espressione "italiani svizzeri", in riferimento beninteso al piano culturale del Ticino, senza incidenze politiche.



Nessuna terra fu dalla natura così tenacemente unita a terra, come il Ticino all'Italia circostante. E similmente la storia, la tradizione, la fisionomia etnica della gente, l'arte, gli usi, i dialetti.<sup>485</sup>

Allo stesso anno risale la stesura del manifesto di presentazione e promozione della nuova raccolta di racconti intitolata *Istorie e favole* (1913), nel quale emerge un chiaro sentimento italo-filo accompagnato da una certa diffidenza nei confronti della Svizzera. Questo testo, redatto dall'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini e avallato dal poeta, che lo revisiona e rimanda all'autore con una lettera del 30 ottobre 1912, impiega una terminologia sensibilmente connotata. Il bando allude infatti alle dinamiche di potere che ordinavano la Confederazione all'epoca dell'*ancien régime*. Formiggini definisce il poeta ticinese non come cittadino ma come «suddito Svizzero», ribadendo così la sua italianità e legittimando il suo inserimento nel mercato editoriale italiano:

La folla non conosce ancora in Italia Francesco Chiesa: egli è suddito Svizzero e vive ai piedi delle Alpi, fuori e schivo di ogni conventicola letteraria italiana. Ciò spiega come e perché il nome del Chiesa ancor molto non suoni, e pochi abbiano notizia della sua arte, che è pura e forte manifestazione dell'ingegno della anima italiana, e che tanto più cara a noi dovrebbe essere se la nostra lingua e gli spiriti di nostra gente sono assurti a così nobili vette di ispirazione di espressione fuori dai confini del nostro stato, ma pur sempre nel territorio ideale della italianità.

Parallelamente, nel primo decennio del secolo XX la spinta nazionalistica proveniente dagli Stati limitrofi, nei quali si diffusero teorie di nazionalismo linguistico ed etnico, minacciò l'unità pluriculturale della Confederazione.<sup>486</sup> Se la Svizzera di lingua tedesca era più consapevole della propria identità culturale e nella Svizzera italiana la principale preoccupazione in questo senso era costituita – come anticipato – dalla difesa dell'italianità, nella Svizzera francese la situazione assunse forme e prospettive diverse. L'idea di nazione fondata sulla coesione entico-linguistica veicolata dai maggiori stati europei in questo giro d'anni, sommata al cambiamento dell'equilibrio linguistico della Confederazione in ragione della perdita di prestigio della lingua francese, suscitò fra gli intellettuali francofoni una profonda riflessione sull'identità Svizzera e incoraggiò la ricerca di uno spirito comune.<sup>487</sup> Questa corrente fu riconosciuta dalla fine del secolo XIX con il nome di *helvétisme*, ovvero con una denominazione che reimpiegava il termine *elvetico*, in uso nel secolo XVIII per definire una Svizzera "naturale", indipendente dall'ordinamento e dalle dinamiche politiche della Confederazione.<sup>488</sup> L'ideatore e il principale promotore del movimento elvetista fu lo scrittore e accademico friburghese Gonzague de Reynold. Dapprima circoscritta al *milieu* della storia letteraria, questa corrente assunse presto una dimensione politica, volta a sviluppare e consolidare una cultura nazionale unitaria. Ovvero, ad adempiere a una necessità patriottica, intesa come coesione e consolidamento dello Stato federale, nel quadro storico sopra delineato.<sup>489</sup>

L'opera sulla quale poggia l'elvetismo è la poderosa *Histoire littéraire de la Suisse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, alla quale Reynold attese tra il 1909 e il 1912.<sup>490</sup> L'obiettivo dichiarato di questo studio era quello di stabilire il canone di un movimento letterario svizzero e di dimostrare

485 CHIESA 1912: 141.

486 Cf. GILARDONI 1971: 47.

487 *Ibidem*, MASONI 2012: 109-110, SALTINI 2004: 43-44 e GSTEIGER 2003: 162.

488 DE CAPITANI 2007.

489 CLAVIEN 1993: 114.

490 REYNOLD 1909-1912.

così l'esistenza di uno spirito nazionale. A questo scopo, l'intero primo volume è dedicato alla figura di Philippe-Sirce Bridel (1757-1846), un autore di mediocre qualità ma centrale nel proposito dell'opera. Da un lato Bridel è posto all'origine della letteratura romanda; dall'altro, per le sue *Poésies helvétiques*, eloquenti sin dal titolo, è considerato «le père de l'helvétisme littéraire».<sup>491</sup> Nell'introduzione a questa raccolta di poesie, Bridel stabilisce e presenta due aspetti peculiari del “poeta svizzero”, i quali, in assenza di una lingua nazionale unitaria e distintiva, sono necessariamente di tipo tematico. Il primo è ancorato alla morfologia geografica della Svizzera. In particolare, il *Doyen* promuove le Alpi come elemento caratterizzante, emblema dell'origine e della libertà elvetica:

Cette originalité dans la description des paysages et des moeurs constitue la Poésie nationale [...] Le poète Suisse ne présentera que les tableaux de la région qu'il habite. Il s'enfoncera dans les Alpes, et se pénétrera de leur spectacle solennel et sublime.<sup>492</sup>

La seconda tipicità della poesia svizzera, secondo Bridel, consiste invece nell'esaltazione patriottica della storia nazionale e delle sue leggende:

Le Poète Suisse choisira les épisodes dans l'histoire de la Patrie; moisson vaste et fertile qui appelle les ouvriers. Il dira la valeur, la sagesse et la modération des trois Auteurs de la liberté helvétique; il peindra le dévouement héroïque d'Arnold de Winkelried, et les femmes s'armant pour défendre Zurich assiégé; il présentera ce respectable hermite Nicolas, qui fit tomber les armes des mains des suisses divisés, et devint leur arbitre [...].<sup>493</sup>

Benché la teorizzazione proposta dal *Doyen* fosse in primo luogo funzionale alla propria legittimazione artistica, ottenuta secondo dei canoni tematici auto-imposti, Reynold ne condivise i principi fondativi in favore del suo proposito.<sup>494</sup> Anche l'elvetismo novecentesco fu così fondato sul culto di una tradizione storica comune e sul concetto dell'*ex alpihus salus patriae*, ritenuto il nucleo costitutivo dell'*esprit suisse*.<sup>495</sup> In questa coppia di elementi, desunti dalla teoria di Bridel, il friburghese trova quanto serve alla «autoreprésentation mythique et symbolique – indispensable à toute nation».<sup>496</sup>

A riprova dell'isolamento del Ticino e del Grigioni italiano dalle dinamiche culturali del tempo, è significativo il fatto che l'opera di Reynold – a dispetto dell'obiettivo affermato nel titolo – trascuri la tradizione letteraria svizzera in lingua italiana.<sup>497</sup> Il primo volume dell'*Histoire littéraire de la Suisse au XVIII<sup>e</sup> siècle* è dedicato all'origine della letteratura romanda, identificata nel caso esemplare del *Doyen* Bridel, mentre il secondo tomo concerne

491 REYNOLD 1960-63, 3: 664. Sulla storia e sul concetto di letteratura romanda si vd. MAGGETTI 1995.

492 BRIDEL 1782: IX.

493 Ivi: X-XI.

494 D'altronde, anche l'adesione all'elvetismo moderno era motivata in alcuni casi da un analogo obiettivo, a proposito si vd. CLAVIEN 1993: 283.

495 Cf. REYNOLD 1909-1912, 1: 10-11: «Enfin, le rôle de la nature, des Alpes, a été, est encore bien plus important que partout ailleurs. La Suisse a subi d'une manière plus apparente que le Français ou l'Allemand l'influence du sol natal; la configuration géographique de sa patrie a puissamment contribué à lui donner certains caractères d'autonomie, de traditionnalisme, de particularisme, qu'il faut expliquer. Le paysan, le montagnard, se retrouve sans cesse en lui; aussi, avons-nous fait appel à l'histoire, à la société, à la géographie même, pour pénétrer dans l'oeuvre de Bridel».

496 STAROBINSKI 1979: 172.

497 Sui letterati settecenteschi della Lombardia svizzera si vd. in particolare ORELLI 1989: 890-894.

*Bodmer et l'École suisse*: nella prospettiva del friburghese, dunque, la storia letteraria della Svizzera si componeva unicamente di opere in lingua francese e tedesca.

Nonostante questo fatto, e anzi proprio con l'intenzione di gettare le basi per una più ampia collaborazione culturale in un periodo di instabilità, nell'inverno del 1912 Reynold spedì a Chiesa la propria ricerca e lo invitò a tenere una conferenza a Ginevra l'anno successivo.<sup>498</sup> Questo scambio è testimoniato da una lettera inviata al ticinese il 27 dicembre 1912, nella quale le relazioni culturali tra il Ticino e la Svizzera romanda sono definite una «nécessité nationale».<sup>499</sup> Trascrivo questo episodio della corrispondenza fra i due, condotta, con spirito elvetista, in lingua italiana o francese a seconda dello scrivente:

Cher Monsieur,

Le plus joli cadeau de Noël que j'aie reçu, et celui auquel j'ai été le plus sensible, ce fut votre volume d'*Istorie e favole*. Je vous sois infiniment gré de m'avoir envoyé cette belle ouvre d'art en échange d'un volume aussi indigeste que le mien, lequel, entre parenthèses, est loin de mériter les éloges que vous lui décevez.

Je sais très mal l'italien, mais j'éprouve une grande volupté à le lire, surtout quand c'est votre italien à vous, si pur et si ferme, si clair et si profond, où les mots retrouvent leur sens primordial. Et je pense aux paysages du lac Majeur, au moment où les Alpes s'abaissent, montrent une terre rouge couverte d'arbres verts, et reprennent un rythme calme et <ill.>, entre le ciel et les eaux. Nous devrions entretenir des relations plus suivies, entre Romands et Tessinois. Cela est, à l'heure actuelle, une nécessité nationale. Et l'exemple des intellectuels suisses au XVIII<sup>e</sup> s. est une leçon pour nous. Mais je ne desespère pas vous voir à Genève en 1913.

Votre cordialement dévoué,  
Reynold<sup>500</sup>

Come si desume dalle ultime righe della lettera, il coinvolgimento di Chiesa, considerato il più importante uomo di cultura di quel Ticino, va probabilmente ricondotto al progetto della Nuova società elvetica, che maturava nella Svizzera romanda in quel giro d'anni: circostanza che giustifica d'altro canto l'esclusione di Salvioni, residente in Italia e profilato in direzione italofila. Le intenzioni di quest'ultima, fondata a Berna nel 1914 sul modello della settecentesca Società elvetica, erano presenti *in nuce* nel manifesto del 1912 redatto all'insegna della motto *Pro helvetica dignitate ac securitate* dallo scrittore francese Robert de Traz, dallo storico della lingua Alexis François e dallo stesso Reynold.<sup>501</sup> L'adesione alla società da parte di Chiesa avvenne senza indugi, benché il poeta ticinese, per sua scelta, non assunse mai ruoli di responsabilità all'interno dell'organizzazione. Questa sua decisione è documentata nella lettera a Reynold del 12 gennaio 1914, nella quale si legge:

Posso promettere già fin d'ora la mia adesione all'Helvetica, non solo per la stima e per l'affetto che debbo ai promotori, ma anche perché trovo nobile e urgente lo scopo che la Società si pro-

498 Ne riferisce REYNOLD 1960-63: 169: «Parmi les mesures que je proposais, je portais l'accent sur les échanges intellectuels. C'est pour obtenir aussi la fondation d'un groupe tessinois que nous prîmes la décision d'appeler à Genève pour le fêter, le poète Francesco Chiesa».

499 Alcune notizie sul carteggio tra Chiesa e Reynold sono in PIATTINI 2004.

500 APL, Fondo Francesco Chiesa, Corrispondenza, fasciolo Gonzague de Reynold, n. 2.

501 Cf. GILARDONI 1971: 48n e ERNE 2009. Sulla Società elvetica settecentesca si veda: REYNOLD 1913, ERNE 1988 e IM HOF, DE CAPITANI 1983.

pone. Nulla infatti è pericoloso per la Svizzera quanto la sua decadenza morale, e chi sa e può deve cercar di porvi riparo. Ma io desidero non essere altro che un semplice gregario.<sup>502</sup>

La prima manifestazione di adesione all'elvetismo da parte di Chiesa risale a pochi mesi dopo lo scambio epistolare citato sopra, del dicembre 1912. Stante la cronologia sarà allora inevitabile congetturare che il pensiero e l'opera di Reynold abbiano influito sull'orientamento ideologico-identitario del poeta ticinese. Come prima testimonianza di questa conversione ideologica, il 9 marzo del 1913 Chiesa fu invitato a tenere un discorso per gli elvetisti ginevrini, organizzato con l'intenzione di

fortifier l'esprit suisse dans ce qu'il a de meilleur et de plus élevé, de proclamer l'intime et libre collaboration des trois Suisses à une oeuvre supérieure et de rattacher plus étroitement l'âme tessinoise à la patrie commune en lui réservant une place d'honneur.

Queste parole introducono il discorso tenuto da Chiesa nella *plaquette* stampata lo stesso anno a Ginevra con un disegno di Ferdinand Hodler in copertina, raffigurante un fante medievale simbolo dell'*esprit suisse* (a questo proposito, si pensi agli affreschi dello stesso pittore che illustrano la *Ritirata di Marignano* dipinti sulle pareti del Landesmuseum di Zurigo tra il 1899 e il 1900).<sup>503</sup>

Nel discorso ginevrino, Chiesa accoglie positivamente e promuove anche per il Ticino la nozione dell'«atmosphère morale» proposta da Reynold nella sua *Histoire littéraire de la Suisse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, l'idea cioè di un'unità nazionale di carattere morale, che permetta di conservare e sviluppare autonomamente le singole tradizioni.<sup>504</sup> Questo fondamento permette al poeta, d'altra parte, di rifiutare i caratteri coesivi della presunta cultura artistica e letteraria "svizzera", che Reynold desume dalle pagine del *Doyen* Bridel. Ovvero, Chiesa non può avallare come cardine di un'identità culturale condivisa la celebrazione della storia svizzera e il mito delle Alpi o dell'uomo alpino, semplicemente poiché questi argomenti sono inconciliabili con le vicende e le tradizioni della Svizzera italiana:

Si, atmosfera morale! Non si potrebbe dire più chiaro né più giusto. Il sentimento che ci riunisca sempre più stretti potrà essere solo di carattere morale. Non basterebbe la storia: noi Ticinesi, ad esempio, e forse anche altri confederati, possiamo ammirare la bellezza della storia svizzera,

502 ALS, Fondo Reynold, fascicolo Francesco Chiesa. Il documento è parzialmente e citato in PIATTINI 2004: 33.

503 CHIESA 1913<sup>b</sup>. Ne riferisce GILARDONI 1971: 69. La visita di Chiesa è descritta nelle memorie di Reynold, vale la pena citare il brano in questione: «Ce n'est pas le groupe genevois de la Nouvelle Société Helvétique – elle n'avait pas encore été baptisée – qui avait envoyé l'invitation à Francesco Chiesa, mais un comité dans lequel plusieurs autres associations étaient représentées, le groupe lui-même ne l'étant pas comme tel. Les appuis que nous avons trouvés sans peine étaient nombreux. Ils nous permirent de donner un grand éclat à la manifestation et surtout de lui donner un caractère suisse. Le grand poète tessinois passa trois jours à Genève. Brenno Bertoni et Arminio Janner l'accompagnaient. Il logea chez Alexis François. Il fit une visite à Hodler dans son atelier. Il en sortit avec un esquisse signée du maître: le Suisse de Marignan que nous avons demandé au grand peintre pour monter la garde sur la page de titre quand nous préparions l'impression du discours de Chiesa. Celui-ci fit aussi une promenade au Salève en compagnie d'Alexis et de Robert. Le 8 au soir, à l'aula de l'université, il donna lecture de ses *Tre miracoli de San Francesco*. Le dimanche 9 fut le grand jour. Nous avons profité de la circonstance pour convoquer un Conseil des délégués. Albert Picot le présidait. Brenno Bertoni vint y représenter pour la première fois la Suisse italienne» (REYNOLD 1960-63, 3: 170).

504 Cf. REYNOLD 1909-1912, 1: 454.

afferrarne l'intima significazione, ricavarne anche materia di vita, ma solo indirettamente, come studiosi, mancandoci la coscienza d'avervi preso parte.<sup>505</sup>

Sulla teoria dell'uomo alpino, invece, Chiesa manifesterà il proprio scetticismo alcuni anni dopo, in un biglietto scritto nel novembre del 1919 al cognato Brenno Bertoni in merito a un discorso sull'arte ticinese tenuto da quest'ultimo a Berna, nel quale l'avvocato impiega la retorica dell'*homo alpinus*, che risulta tuttavia rara nei suoi interventi: «Egli è l'uomo della *specie alpina*».<sup>506</sup> Dal canto suo, Chiesa nella sua lettera nega tale specificità, ritenuta pretestuosa e funzionale a un progetto ideologico (Bertoni era promotore di un elvetismo allineato a quello transalpino), e rivendica l'etnia lombarda del popolo ticinese:

Mi pare artificiosa anche la tua teoria dell'uomo alpino. Io, francamente, non conosco neppur un caso di analogia e neppure di somiglianze fra scrittori ed artisti dei due versanti. Piaccia o non piaccia, noi siamo proprio dei lombardi, come i Valtellinesi, i Comaschi, come gli Ossolani.<sup>507</sup>

Le parole conclusive della prolusione tenuta a Ginevra bene rappresentano come Chiesa percepiva la struttura identitaria della Confederazione, unita secondo la sua visione etnico-culturale «non nella base ma nel vertice della vita».<sup>508</sup> A fondamento della coesione confederale il poeta colloca una comune volontà di fratellanza, che «compensa e consola il difetto di parentela». Il suo ideale di *Willensnation*, inteso con ampi margini di autonomia, è felicemente reso in clausola all'allocuzione con la similitudine del tempio greco, le cui colonne paiono perpendicolari e indipendenti l'una dall'altra ma sono in realtà lievemente convergenti e disegnano una «piramide di cui non vediamo la cima». Così, per Chiesa, anche le regioni linguistiche della Confederazione, perfette nella loro individualità e ben salde sulla propria base culturale, che dà stabilità all'intera struttura identitaria, devono tendere verso un obiettivo condiviso, un punto d'ideale tangenza. Vale la pena trascrivere l'intero passaggio:

Voi sapete quale sia la più squisita e, direi quasi, commovente singolarità del tempio greco. le colonne del tempio greco non sono rigorosamente perpendicolari, ma tutte lievemente oblique, tutte impercettibilmente inclinate verso un sol asse; di guisa che, se viste ad una ad una sembrano dritte sulla loro base, libere nel loro contegno, giuste e perfette nella loro individualità, rivedute insieme, tutte appaiono, come sono, consenzienti. L'occhio non avverte l'obliquità di quelle linee marmoree; ma, seguendone l'ascensione, inconsapevolmente s'innalza fino al vertice ideale in cui tutto il tempio converge e sta... Il tempio greco è una piramide di cui non vediamo la cima, alta più su delle stelle, lucente più che di marmo; è il miglior esempio ch'io conosca di quel che dovrebbe essere la vita: una convergenza di tutti verso un asse comune: tanto discreta e perfetta che nessuno però sembri né si senta meno dritto. Così dunque la vita; così, soprattutto, la vita della nostra patria!<sup>509</sup>

505 CHIESA 1914: 9. Lo stesso concetto è ribadito nel *Discorso detto a Lugano, il 10 Settembre, a inaugurare la prima Esposizione d'arte della Svizzera italiana*, in ivi: 18-19: «Al tempo in cui cessammo di essere sudditi, i grandi fatti della storia svizzera erano già compiuti; nulla noi vi partecipammo, nessun diretto conforto ci è quindi ritrarne».

506 BERTONI 1919: 1. Cf. l'apparato di note in BERTONI, CHIESA 1994: 45. Sul mito dell'"uomo alpino" si veda MARCHAL 1992.

507 BERTONI, CHIESA 1994: 42.

508 CHIESA 1914: 10.

509 Ivi: 9-10.

Nello stesso anno, al primo seguirono altri due discorsi nei quali venne messa a punto e si profilò la personale interpretazione dell'elvetismo di Chiesa. Con la traduzione d'autore dell'orazione ginevrina, questi furono successivamente raccolti e stampati a Lugano nel 1914 in un opuscolo dal titolo *Svizzera e Ticino*: a riprova della scarsa rilevanza che aveva il Grigioni italiano nei discorsi sull'italianità, forse poiché considerato demograficamente marginale e suscettibile di maggiori influenze tedesche.<sup>510</sup> D'altro canto, la denominazione "Svizzera italiana" sarà in alcuni casi parsa adeguata o preferibile al nome cantonale, del quale era ritenuta sostanzialmente un sinonimo, proprio poiché essa esplicita l'aggettivo etnico; l'italianità cara allo scrittore era così ribadita sin dal nome.

Procedendo in ordine cronologico, in occasione di un concerto del *Männerchor* di Zurigo svoltosi a Lugano, il 22 giugno Chiesa lesse una prolusione celebrativa – condotta per il vero non sempre con toni lusinghieri<sup>511</sup> – costruita attorno alle identità artistico-culturali del Ticino e della Svizzera di lingua tedesca, presentate in termini dialettici. In maniera più esplicita ma non sostanzialmente diversa da quanto osservato sopra, nel discorso l'oratore insistette sulla naturale diversità dei popoli che formano la Confederazione e sull'italianità del Ticino, ritenuto più legato alla propria patria culturale di quanto non fossero la Svizzera tedesca e quella francese, caratterizzate da maggiore autonomia in rapporto alle rispettive culture nazionali. La contingenza storica rese tuttavia necessaria una prudentiale introduzione a tale concetto, al fine di scongiurare eventuali accuse di scarso lealismo elvetico se non di sciovinismo italo-filo e irredentista:

Noi siamo, lo sapete, un popolo cordialmente devoto alla patria comune, ed intorno alla lealtà del nostro sentimento non è lecito dubbio. Ma anche sapete che noi siamo d'un'altra razza. Siamo un popolo italico: più italiano che non sia francese la Svizzera romanda, tedesca la Svizzera tedesca [...] Gli applausi che avete uditi sono il riconoscimento entusiastico della vostra arte mirabile, da parte di un popolo il quale, pur essendo a voi fratello nella famiglia svizzera, è tuttavia per lingua, tradizione, animo, costumi, profondamente da voi diverso.<sup>512</sup>

L'adesione di Chiesa ai propositi sostenuti da Reynold non stemperò il suo sentimento italiano e la solerzia con la quale difese la "lingua del sì". In alcuni passi del discorso tenuto il 22 giugno si ripresentano infatti il tono e gli argomenti con i quali era condotta la tutela dell'italianità prima del '12, potremmo dire sulla scia del modello salvioniano di cui sopra. Nel testo, ad esempio, Chiesa polemizza sulla presenza nel Ticino di edifici dall'architettura inequivocabilmente tedesca – nel passo identificata nei tetti aguzzi, ad angolo acuto, di queste ville – e sulla diffusione di scritte in caratteri gotici, collocate sugli edifici pubblici

510 A tale proposito, un caso significativo è testimoniato dal volumetto CHIESA 1931 redatto per la collana «Visioni spirituali d'Italia» curata da Jolanda de Blasi per l'editore Nemi di Firenze, nel quale non è considerato in alcun modo il Grigioni di lingua italiana. Un approfondimento sul concetto di Svizzera italiana nell'opera di Chiesa è proposto da MASONI 2012: 108-139.

511 Si veda, ad esempio, «Forse meno agili e meno lucidi di noi vi ha foggiate la natura, ma più ricchi, per converso, di quell'ardore segreto che prosegue anche quando le nostre subite fiamme si sono estinte. Voci forse più pronte e pieghevoli possediamo noi e più facilità di mezzi e di strumenti: virtù vostra l'indomabile costanza che nelle stesse maggiori difficoltà sa trovare argomenti di maggiori vittorie» (cito da CHIESA 1914: 13).

512 *Ibidem*. La stessa opinione è condivisa anche da REYNOLD 1914-1937, 1: 25: «Le Tessin est en vérité plus italien que nous ne sommes français, nous autres Romands: le Jura nous sépare de la France: il n'y a point de limites entre le pays de Bellinzone, de Locarno, de Lugano, et la vaste plaine lombarde; tandis que d'énormes montagnes noires, percées d'étroits passages les separent du Valais, d'Uri, des Grisons».

della regione; e quest'ultima rivendicazione, condivisa da politici e intellettuali sensibili all'argomento linguistico, risulterà in una legge sulle insegne pubbliche:<sup>513</sup>

Lasciamo agli spiriti illusi e superficiali l'errore di compiacersi ogni qual volta una villa a erti pioventi sorge tra gli ulivi dei nostri laghi, od una scritta tedesca appare sulla facciata d'un edificio latino.<sup>514</sup>

Come lasciano intuire gli esempi convocati a testo, Chiesa sostenne una forma di elvetismo peculiare, conformato alle necessità e alla situazione della Svizzera italiana. L'influsso delle teorie di Reynold non portarono lo scrittore a riorientare esclusivamente verso il nord i propri sforzi. In altre parole, Chiesa non intese favorire le relazioni con la Confederazione a scapito dei contatti con l'Italia, che rimase l'insostituibile riferimento culturale per il Ticino. Al contrario, solo guardando al sud la Svizzera italiana poteva aggiornare e sviluppare la propria cultura, una condizione necessaria per adempiere ai «devoirs intellectuels» che la regione italoфона aveva «envers la Suisse».<sup>515</sup> Con questi interventi pubblici Chiesa tentò di conciliare la difesa dell'italianità della regione con la struttura identitaria confederale. Infatti, se nell'ottica filoitaliana sostenuta dallo scrittore fino al '12 le proposte di unificazione patriottica o nazionalistica erano percepite come minacce per la cultura autoctona del Ticino, nella rinnovata prospettiva elvetista tali propositi diventano al contrario una concreta possibilità di conservare intatto il proprio carattere. E per farlo, la Svizzera italiana doveva e deve dialogare con entrambi i fronti, senza precludere alcun canale di scambio:

Il paese donde i Maestri Comacini si sparsero, operai latinissimi, durante secoli e secoli per tutta Europa [...] la terra che verso la gran Valle del Po rovescia le sue acque, orienta le sue case e che tuttavia nella direzione delle Alpi sa rivolgere i suoi affetti fraterni; la piccola terra che nulla più varrebbe né per sé né per voi se di spirito italiano non si nutrisse continuamente: la Svizzera italiana vi saluta commossa, o fratelli d'oltr'alpe!<sup>516</sup>

513 Cf. BIANCONI 2001: 168.

514 CHIESA 1914: 14. A tale proposito, si vedano i provvedimenti proposti nel breve articolo CHIESA 1926, nel quale sono riassunti in un elenco le contromisure necessarie alla difesa dell'italianità del Ticino, in testa al quale si leggono gli argomenti impiegati nel passo citato: «1. Tutte le scritte esposte al pubblico siano redatte in lingua italiana [...]; 2. Nessuna nuova costruzione sia consentita senza un esame preventivo dei disegni, allo scopo di escludere le forme contrastanti con le nostre tradizioni architettoniche e con l'indole del nostro paesaggio [...]». Per quanto concerne i rischi per l'identità regionale portati dall'influsso delle comunità giunte da oltralpe, è inoltre rappresentativa la polemica personificazione del borgo d'Ascona presentata nel già citato CHIESA 1931: 33-35: «Ascona: nome d'onesta vilanella finita un po' male. Era, a' suoi tempi, una cara tranquilla borgata, né rustica né civile, seduta in atto casalingo presso il lago a friggere i pesci che i suoi pescatori le recavano ogni mattina. Un giorno, ecco che certi tipi esotici le ficcano gli occhi addosso; e altri sopravvengono, da vicino e da lontano, tutti dominati dalla stessa furiosa passione. Oh, stranieri molti si sono insediati anche sulle rive e sulle colline del lago di Lugano: tranquilli borghesi per lo più, i quali vivono una vita di famiglia nella villa o villetta che si sono costruita. Gli stranieri di Ascona sono di un genere meno comune: venati più o meno di poesia, di filosofia o di qualche altra meno sacra follia [...] Bisogna supporre che quest'innocente popolana di Ascona possieda non solo la comune bellezza, ma anche qualche singolare attrattiva, se ha potuto allettare tutti codesti amatori d'eccezione: certo è che ha perduto, ahimè! la sua nativa ingenuità».

515 Le parole citate sono quelle di Reynold in una lettera inviata a Chiesa il 21 gennaio 1912, parzialmente trascritta più avanti. Il documento è conservato all'APL, Fondo Francesco Chiesa, Corrispondenza, fasciolo Gonzague de Reynold, n. 1.

516 CHIESA 1914: 15.

Con lo scopo di allinearsi in prospettiva elvetista alle due maggiori regioni linguistiche, e non potendo condividere gli attributi dell'*anima comune* stabiliti da Bridel e promossi da Reynold per la Svizzera francese e tedesca, Chiesa si propose di definire e legittimare uno "spirito ticinese".<sup>517</sup> Questa iniziativa aveva una doppia funzione: da un lato intendeva nobilitare la storia della regione, che necessitava di prestigio culturale per consolidare la propria presenza e autonomia nelle dinamiche confederali; dall'altro, pur senza compromettere il naturale legame che le univa, mirava a differenziare la Svizzera italiana dalla patria culturale, analogamente a quanto praticato sin dal secolo XVIII nel resto della Confederazione. In sostanza, Chiesa ambiva a mettere a punto una «soluzione di compromesso», conciliante a un tempo la tutela dell'italianità autoctona e la fedeltà alla patria politica.<sup>518</sup>

Influenzato dal regionalismo lombardo della scuola del Dossi, in particolare dalle pagine luciniane sul mito comacino, il poeta trovò nella storia dell'arte regionale la soluzione a tale proposito: per il prestigio secolare dell'attività artistica locale e per «il suo carattere popolare e collettivo».<sup>519</sup> Questa prospettiva è presentata nel terzo discorso raccolto all'interno dell'opuscolo elvetista *Svizzera e Ticino*. Nell'orazione inaugurale pronunciata il 10 settembre 1913 in occasione della prima esposizione d'arte della Svizzera italiana, Chiesa individua il fondamento dello "spirito ticinese" in un «sentimento estetico collettivo», ancorato alla tradizione artistica autoctona che affonda le sue radici nella rinomata scuola dei maestri comacini.<sup>520</sup>

*Esposizione d'Arte della Svizzera italiana* vuol dire, se non sbaglio, impegno, da parte vostra, di presentare una raccolta d'opere degne delle nobili tradizioni artistiche del nostro paese; impegno di dimostrare che non solo nella lingua, nei costumi, nella storia, ma anche nell'arte la Svizzera italiana ha un suo modo inconfondibile d'essere, di sentire e di operare.<sup>521</sup>

Chiesa giunge dunque a sostenere l'esistenza di un carattere propriamente ticinese, peculiare rispetto al resto della Confederazione e distinto dall'indole italiana in senso nazionale. Contraddicendo alcune sue precedenti affermazioni, nel senso di uno sviluppo del suo pensiero ma anche di una consistente e fosca ambiguità, lo scrittore asserisce che «il Ticino è un paese, un popolo, un'anima», fondando questa affermazione sulla base del presunto sentimento estetico collettivo di cui sopra, legittimato dalla cospicua storia artistica delle Prealpi lombarde.<sup>522</sup> E la coscienza di tale tradizione è necessaria, in questa prospettiva, per acquisire la consapevolezza dell'individualità etnico-culturale della Svizzera italiana e tutelarne di conseguenza gli aspetti singolari:

517 Cf. FONTANA 1974: 26.

518 PUSTERLA 1989: 56.

519 CHIESA 1913: 181. Si veda la prefazione di Lucini a LINATI 1912.

520 Cf. GILARDONI 1971: 71 e FONTANA 1972: 218-219.

521 CHIESA 1914: 22.

522 CHIESA 1913: 141. A tale riguardo, in un contributo all'opera collettiva *La Suisse au XIX siècle*, poi riedito l'anno successivo nel periodico «Piccola Rivista Ticinese», Chiesa sosteneva una posizione decisamente contraria a quanto documentato: «Il Cantone Ticino è [...] una regione lombarda [...]. La produzione artistica presenta, attraverso la storia ticinese, tratti uguali a quelli dell'arte della Lombardia; o, per esprimersi più esattamente, di quella regione lombarda superiore che fu, fino al principio del nostro secolo la culla dei maestri comacini [...]. Nell'ultimo periodo, quello in cui viviamo, ogni tradizione comacina si è ormai spenta; gli artisti ticinesi si conformano alle condizioni ideali di tutta l'Italia, non a quelle solo di Lombardia» (ne riferisce GILARDONI 1971: 73n).



Nel solo sentimento artistico un popolo può attingere la convinzione della propria individualità, la coscienza della propria storia, la passione delle proprie cose, la volontà di difenderle. Quell'intuito e quell'istinto che noi chiamiamo attitudine artistica, sono le stesse forze che rendono e serbano una gente fedele alla sua terra, alla sua lingua, alla sua razza.

Il Cantone Ticino è, ripeto, un paese in cui il senso della bellezza è antico e popolare. Ecco la ragione precipua per cui, nonostante l'angustia delle nostre condizioni, la confusione e la debolezza della nostra convivenza e molte altre difficoltà e miserie, ho parlato con tanta fede e speranza di un'anima ticinese. La quale saprà, nella famiglia confederata, serbarsi leale e cordiale sorella, senz'essere men figlia della Gran Madre.<sup>523</sup>

Questa sorta di «nazionalismo cantonale», come è stato definito – in modo forse un po' eccessivo, che andrebbe ridimensionato o almeno spiegato alla luce della contingenza storica – da Silvano Gilardoni, è un concetto sostanzialmente retorico, privo cioè di fondamenti storico-critici e impiegato in funzione politico-culturale.<sup>524</sup> Lo “spirito ticinese” teorizzato dallo scrittore trova infatti la sua legittimazione nel peculiare contesto storico del tempo, come compromesso tra un'italofilia e un elvetismo intransigenti, e va incluso negli sforzi prodotti dallo scrittore al fine di integrare la Svizzera italiana nei dibattiti identitario-culturali della Confederazione. Teorizzando un'individualità locale, etnica e folclorica, Chiesa distanzia il Ticino dall'Italia rendendo più accettabile e legittimando nel quadro confederale l'italianità della regione.

In questa prospettiva si colloca anche il contributo dello studioso alle iniziative culturali svizzere a sfondo patriottico, costante a partire da questi anni. Ad esempio, Chiesa è il curatore dei volumi ticinesi dedicati alla casa borghese nell'ambito dell'iniziativa nazionale promossa dalla Società svizzera degli ingegneri ed architetti.<sup>525</sup> Questo progetto, come altre organizzazioni culturali del tipo di *Pro Helvetia*, nate negli anni fra le guerre, promuovono patriotticamente una Svizzera multiculturale e plurilinguistica, segnando di fatto una maturazione rispetto al concetto di confederazione tardo-ottocentesco, che sosteneva un'idea della Svizzera unitaria, con il baricentro orientato ovviamente – data la proporzione demografica – verso la Svizzera di lingua tedesca. In questo clima sono concepite per esempio le *Schweizerische Landesausstellungen* (o *Esposizioni nazionali*) di Zurigo nel 1883 e di Ginevra nel 1898, lo stesso anno dell'inaugurazione del Landesmuseum di Zurigo.<sup>526</sup>

La partecipazione attiva del poeta nella vita culturale svizzera non stempera tuttavia la sua solerte difesa dell'italianità del Ticino. Anche dopo l'adesione alla linea di pensiero elvetista proposta da Reynold, Chiesa rimase convinto sostenitore di una forma di iperfederalismo (che non spiaceva all'aristocratico friburghese, d'altronde) e della severa tutela delle “stirpi” confederate.<sup>527</sup> Come anticipato, il concetto di *Willensnation* era da lui interpretato secondo una formula personale, con ampi margini di autonomia concessi alle regioni culturali, che lo scrittore ha rappresentato mediante tre eloquenti similitudini. Oltre all'analogia del tempo greco, osservata sopra, Chiesa impiega altre due immagini che bene sintetizzano il suo concetto di elvetismo federalistico: una prima, che assimila il Ticino a un ramo della

523 CHIESA 1913: 184.

524 Cf. PUSTERLA 1989: 56.

525 CHIESA 1934-1936.

526 KREIS 2010. Sulla fondazione *Pro Helvetia*, fondata nel 1939 per promuovere gli scambi culturali tra le regioni linguistiche della Svizzera e per promuovere la cultura elvetica all'estero si vd. HAUSER, TANNER 2010.

527 Cf. JANNER 1937: 40 e BIANCONI 2001: 168.

pianta italica sporgente nell'orto svizzero; e una seconda, che recuperando un'immagine biblica propone una Svizzera divisa nelle arche di Sem, Cam e Jafet, in opposizione all'ideale unità insita nell'arca di Noè.<sup>528</sup>

La prima è impiegata dal poeta in un articolo pubblicato sull'«Àdula» all'indomani della sconfitta italiana a Caporetto. Il testo, dall'eloquente titolo *Viva l'Italia!*, era teso ad esprimere la solidarietà del Ticino al vicino Regno d'Italia, ma manifestava tra le righe un chiaro sentimento anti-tedesco, che suscitò non poche rimostranze nella Confederazione:

Noi, ramoscello estremo della gran pianta italica, proteso e conserto nell'orto elvetico, tremiamo mentre la furiosa scure teutonica s'affanna a percuotere il tronco. Ma il tronco è duro quanto ferro, e non si spezza e non si piega e scaglia le sue schegge negli occhi dell'assalitore. È lo stesso legno ond'era fatto il Carroccio che Federico Barbarossa conobbe.<sup>529</sup>

Chiesa dà notizia delle polemiche suscitate da questa metafora in un discorso pronunciato il primo dicembre dell'anno successivo in occasione dell'inaugurazione della filiale luganese dell'Istituto librario italiano di Zurigo, poi pubblicato in forma scritta sulla Cronaca cittadina del «Corriere del Ticino». Nell'orazione il poeta non si limita a difendere l'immagine proposta l'anno precedente, ma giunge a riformulare la denominazione “Svizzera italiana” rovesciando sostantivo e attributo; come già fatto, in ben altro contesto storico e con altra intenzione politico-identitaria, da Franscini negli anni trenta dell'Ottocento. Questo sintagma, impiegato da Chiesa ancora decenni più tardi nei *Colloqui* con Piero Bianconi, condensa la sua percezione di fondo della regione italoфона della Svizzera, sostanzialmente immutata dalla giovinezza alla vecchiaia: ovvero di un territorio etnicamente, culturalmente e linguisticamente italiano, ma pacificamente inserito nel quadro politico elvetico. Oltre a ciò, nel brano che si trascrive emerge ancora una volta e chiaramente il significato attribuito da Chiesa alla locuzione “Svizzera italiana” (o “Italia svizzera”), limitata al solo Cantone Ticino:

In una certa occasione, io paragonai il Cantone Ticino ad un ramo estremo della gran pianta italica proteso ed inserito nell'orto elvetico. Ci fu chi non trovò di suo gusto quell'immagine, ed io risposi che l'immagine poteva essere malpropria o infelice, ma che la cosa era ed è veramente così. Il Cantone Ticino, secondo la definizione ortodossa, è la Svizzera italiana; ma io credo che meglio e senz'eresia, si possa dirlo l'Italia svizzera.<sup>530</sup>

La similitudine biblica, invece, è usata da Chiesa in un discorso pronunciato il 9 aprile 1919 durante un raduno della Federazione goliardica ticinese svoltosi a Bellinzona. In questa occasione, con toni fortemente polemic, il poeta oppone all'immagine dell'arca di Noè, pensata come rappresentazione di una Confederazione coesa, che raggruppa una moltitudine di razze differenti, un'immagine metaforica della Svizzera iperfederalista, raffigurata

528 Cf. ORELLI 1989: 912.

529 CHIESA 1917: 245.

530 CHIESA 1916: 2. Il passo menzionato generò a sua volta delle reazioni nel Ticino. Si veda ad esempio la lettera di Bertoni a Chiesa, scritta lo stesso primo dicembre, nella quale a proposito della denominazione “Italia svizzera” si legge: «In un pubblico così prevenuto la conseguenza delle tue parole fa presto a trascendere il tuo intendimento e corre al concetto Olvietiano della *necessaria tutela* dell'Italia sulla Svizzera italiana; anzi come tu sembri suggerire sull'*Italia Svizzera*; sopra un paese cioè in cui il sostantivo è l'Italia e la Svizzera solo un aggettivo, un accidentalità della cosa». Con il consolidamento della locuzione “Svizzera italiana” l'alternativa “Italia svizzera” non è più praticata né accettata. Nel quadro culturale del tempo, l'impiego del sintagma “Italia svizzera” da parte di Chiesa era chiaramente provocatorio e intendeva sottolineare l'importanza dell'italianità nel territorio.

con le arche di Cam, Sam e Jafet, corrispondenti alle maggiori regioni linguistiche, le quali navigano separatamente nella tempesta verso una meta concorde:

No! Noi diremo ai nostri confederati. Non è necessario ripetere così alla lettera la storia del Patriarca. Sem, Cam e Jafet possono ben fabbricarsi ciascuno la propria nave e le tre navi andar concordi nella tempesta... Ad ogni modo, niente arca di Noè. Piuttosto perire, ma nella nostra casa.<sup>531</sup>

Come documentano gli esempi osservati, Chiesa si pone in maniera ambigua e a tratti discorde nei confronti della Confederazione. E anche le sue collaborazioni transalpine tendono sostanzialmente al proposito di difesa dell'italianità e dell'autonomia culturale del Ticino, senza mai mostrare un investimento in direzione elvetica che vada oltre al rispetto della convivenza stabilita con il patto federale del '48. Questa tendenziale ambiguità permise allo scrittore di conservare buoni rapporti da ambo le parti, in Svizzera e in Italia, anche quando in quest'ultima si impose la politica totalitaria e nazionalista del fascismo. Con scarsa lungimiranza Chiesa fu infatti sostenitore dell'Italia mussoliniana, nella quale vedeva «una benefica scrollata, un salutare sgretolamento di certi decrepiti edifici».<sup>532</sup> Nel clima delle tensioni nate con la fine della Grande Guerra, durante la quale la Svizzera era divisa in due fazioni, a sostegno degli alleati la latina e degli imperi centrali la tedesca, le relazioni del poeta con il regime fascista generarono l'ostilità e la preoccupazione del governo centrale.<sup>533</sup> Tuttavia, lo scrittore motivava i frequenti contatti con l'Italia di Mussolini sostenendo che per il Ticino mantenere vive le relazioni con la cultura ufficiale e con le istituzioni consolidate era una necessità, a prescindere dalle questioni ideologico-politiche; in questa prospettiva, fatta salva una malcelata simpatia per il regime, poco cambiava se l'Italia non era più quella di tradizione liberale e risorgimentale, alla quale si riferivano gli italo-fili ticinesi a inizio secolo, ma quella nazionalista e dittatoriale del fascio.<sup>534</sup> Lo testimonia, ad esempio, una lettera inviata a Bertoni il 5 aprile 1931, nella quale il poeta dichiara di anteporre alle passioni politiche la salute del Cantone, che rimane a suo dire la principale ragione dei suoi legami con l'Italia fascista:

E c'è di mezzo anche la questione del fascismo e dell'antifascismo. Argomento sul quale non è facile essere brevi, vero? Io m'accontento di dirti questo: che se in Italia, anziché le camicie nere trionfassero oggi le camicie rosse, cercherei (con qualche sforzo) di tenermi in buone relazioni con le camicie rosse. E questo non per considerazioni d'interesse (come può pensare il volgo), ma perché il Canton Ticino deve essere amico dell'Italia...<sup>535</sup>

531 CHIESA 1919: 9.

532 Cito dalla lettera di Chiesa a Eligio Pometta del 22 novembre 1926, edita da TALAMONA 2004: 195.

533 Cf. MASONI 2012: 124.

534 Cf. CODIROLI 1989: 187 e MARCACCI 2018: 191. Sul "caso" Salvemini e sulla discussa Scuola ticinese di cultura italiana diretta da Chiesa si vd. VALSANGIACOMO 2011. Per quanto concerne la visione italo-fila di Chiesa è significativo, ad esempio, l'articolo *Svizzera italiana e Italia* pubblicato il 22 marzo 1941 sul «Corriere del Ticino» dopo un lungo silenzio, nel quale il poeta scrive: «Sì, noi dobbiamo amare l'Italia: perché italiani sono il nostro sangue, la nostra lingua, le nostre arti, il nostro modo d'intendere e di vivere la vita: perché l'Italia è non solo l'autrice, ma anche la perpetua nutrice della nostra cultura, la quale abbandonata a sé stessa non avrebbe forze sufficienti per sopravvivere» (CHIESA 1941: 2), su questo testo scrive CODIROLI 1988.

535 BERTONI, CHIESA 1994: 211. Parole analoghe si leggono in una lettera a Roedel, da lui pubblicata nell'articolo *Francesco Chiesa. Lo scrittore e la sua italianità*, raccolto in ROEDEL 1977: 126: «La *Squilla italica* riproduce il mio articolo con un preambolo in gran parte buono, ma non esatto dove parla di fascismo. Io non ho voluto scrivere né pro né contro il fascismo, ma solo tenendo presente l'Italia. Nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto, scrissi un articolo ispirato dallo stesso sentimento che mi ha suggerito l'artico-

D'altra parte, è certo che Chiesa beneficiò di questa situazione per affermarsi come letterato fuori dai confini cantonali, nel resto della Svizzera e in Italia. I più importanti riconoscimenti italiani – il premio del Romanzo Mondadori (1927), il dottorato *honoris causa* dell'Università di Roma con visita a Mussolini (1928) e il premio Angelo Silvio Novaro dell'Accademia italiana (1940) – giunsero infatti al tempo del fascismo e almeno in parte riflettevano gli interessi del regime per lo scrittore, ritenuto un sicuro canale di penetrazione culturale e ideologica nella Svizzera italiana.<sup>536</sup> Ma se Chiesa fu consacrato anzitempo come “vate” del Ticino e fu molto celebrato in vita, le sue simpatie fascisteggianti hanno almeno in parte contribuito, assieme alla posizione letteraria conservatrice e per certi versi retriva, all'immeritato disinteressamento per la sua opera da parte di lettori e critica che si è verificato dopo la morte.<sup>537</sup>

In conclusione di questo primo paragrafo, per osservare la questione da un'altra prospettiva, è significativa la visione dal basso, trasmessa in una poesia di Giorgio Orelli, dell'adesione nicodemica o ambigua di Chiesa al fascismo. In chiusura al testo intitolato *Raccontino 1948*, raccolto nella silloge *Il collo dell'anitra* del 2001, l'autore inscena l'incontro con due cacciatori di Sagno, il paese di Chiesa, che alludono con toni sibillini ai traffici intrattenuti dal poeta con l'Italia fascista, II 13-26:

quando, nel gran silenzio del picchio, sentii delle voci,  
parevano risate,  
e vidi due giovanotti velluteggiare tra l'erica  
e le betulle, due cacciatori che mi vennero allegri  
incontro; di Sagno, dissero; dico: «Di Sagno? il paese  
del Chiesa, Francesco, il poeta? Poco fa  
gli avete fatto festa, per i settantacinque mi pare».  
«Eh, se fosse per lui ...», dice l'uno,  
«somiglia a quello che ha inventato l'ostia»;  
e l'altro: «A Sagno avevamo la Posta  
noi, mi ricordo, fin dentro alla guerra,  
al Chiesa dall'Italia arrivavano pacchi  
e pacchi e pacchi ...»  
«Ah», dico, «libri,  
saranno stati libri».<sup>538</sup>

---

lo recente. Noi dobbiamo, come Svizzeri italiani, amare l'Italia indipendentemente dal suo regime. Per conto mio, anche se non le camicie nere ma le camicie rosse reggessero l'Italia, amerei l'Italia e (pur a costo di qualche sforzo) lo direi».

536 CODIROLI 1989: 69-73. Oltre a ciò, segnala Codirolì, i riconoscimenti italiani erano tesi a controbilanciare le celebrazioni elvetiche del '27 dedicate a Chiesa: un volume in suo onore pubblicato dal governo cantonale (CHIESA 1927), cui segue il conferimento del dottorato *honoris causa* da parte dell'Università di Losanna. E viceversa, l'attribuzione al ticinese del Premio Schiller nel 1928, il primo a uno scrittore di lingua italiana, benché legittimato dai suoi meriti, è assegnato in risposta alle celebrazioni organizzate poco prima dal regime per Chiesa.

537 A proposito delle giornate di studio organizzate nel giugno del 1971 a Lugano per celebrare i cento anni di Chiesa, Roedel scrive che «il “Simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa”, singolare simposio che a me parve svolgersi più che un tantino all'insegna della disconoscenza» (ROEDEL 1977: 97).

538 ORELLI 2015: 255-256. A questo si potrebbe aggiungere la velenosa allusione nel romanzo *Il sogno di Walacek* del cugino Giovanni (ORELLI 1991: 78): «E Francesco Chiesa avrebbe tenuto un discorso bo-

## 2.2. La lingua italiana: dalle *Lettere iperboliche* al *Galateo della lingua*

Oltre che promotore della voce svizzero-italiana nel dibattito identitario nazionale, Chiesa fu il regista occulto delle manovre di difesa culturale attuate nel Cantone Ticino tra il 1924 e il 1950, ovvero dei postulati inclusi nel *cahier de doléances* riconosciuto dagli storici con il nome di “rivendicazioni ticinesi”.<sup>539</sup> A questo contenzioso con la Confederazione si aggiunse sul piano cantonale un più ampio protezionismo, segnatamente per quanto concerne il patrimonio artistico, che si manifestò ad esempio con l'avversione per la moderna architettura razionalista. A tale proposito, sono significative le polemiche suscitate dalla costruzione alla fine degli anni Venti dell'Albergo Monte Verità, progettato dall'architetto tedesco Emil Fahrenkamp, e del Teatro san Materno di Ascona, costruito nel 1928 dall'architetto e pittore Carl Wiedermeyer per la ballerina Charlotte Bara. Queste opere, tra i maggiori esempi dell'architettura razionalista tedesca nel Ticino, furono percepite come un segnale della penetrazione del gusto architettonico transalpino nelle tradizioni del territorio svizzero-italiano. Chiesa, in quanto presidente della Commissione cantonale dei monumenti storici e artistici, fu interpellato in merito ed espresse giudizi severamente negativi, che congiunti all'analogo parere di altri esperti portarono il governo a negare l'autorizzazione per la costruzione di edifici in questo stile.<sup>540</sup>

La più solerte e costante difesa dell'italianità del Ticino fu tuttavia promossa da Chiesa in ambito linguistico. Questa particolare sensibilità è giustificata dalla rilevanza entico-culturale che lo scrittore attribuisce alla lingua, ritenuta la depositaria del carattere profondo di un popolo. Lo testimonia efficacemente, ad esempio, un passo contenuto nel manifesto della Dante Alighieri redatto dallo scrittore ticinese nel 1909, che vale la pena citare per esteso:

Il linguaggio non è, come molti suppongono con troppa leggerezza, un accidente, un mezzo fortuito ad esprimere pensieri che si possa senza danno sostituire o deformare; è invece un elemento essenziale nella vita d'ogni popolo; è un'attività la quale fiorisce bensì eternamente, ma radica profonda, e chi la crede un semplice capriccio della superficie, erra come chi negasse le ragioni intime del cuore perché non se ne ode il battito a fior di pelle. Quando un popolo si lascia logorare o storcere l'uso della lingua, segno è che ha perduto o sta perdendo le energie caratteristiche del proprio essere, e presto o tardi non sarà nemmeno più popolo, ma accozzaglia di uomini estranei a sé stessi e agli altri.<sup>541</sup>

In anticipo sulla riflessione relativa all'identità della Svizzera italiana, suscitata nel 1909 sull'impulso di questa iniziativa, ideata da Salvioni, Chiesa condusse un'attività in favore della tutela e della promozione della lingua italiana nel Ticino già a cavallo tra i due se-

---

tanico moralistico per dire che calpestando il fiore italiano cresciuto nel giardino svizzero lo svizzero danneggiava il suo stesso giardino. A Chiesa bisognava dare il Gran Premio Schiller bis e tris».

539 CESCHI 1992: 61. Sulle “rivendicazioni ticinesi” cf. CODIROLI 1989: 33-35.

540 CESCHI 1992: 63.

541 CHIESA 1908. Affermazioni analoghe ritornano nel discorso tenuto da Chiesa a Ginevra il 9 marzo del 1913: «La parola non è semplicemente un fenomeno esterno, uno strumento fortuito con cui l'uomo palesa il suo pensiero, ma è lo stesso pensiero, il quale non assumerebbe consistenza se già, al momento del suo nascere, nelle forme ancor tacite e tuttavia precise della parola non si raccogliesse» (CHIESA 1914: 7); e in una missiva del novembre 1919 inviata a Bertoni: «No, caro mio. La lingua (permettimi di ripetere un'immagine già da me usata) è come il battito del cuore, che s'ode alla superficie, ma non è, no, un fenomeno della superficie. È l'espressione del nostro più intimo del nostro più vivo» (cito da BERTONI, CHIESA 1994: 42).

coli.<sup>542</sup> La prima espressione del progetto di rinvigorismento culturale condotto da Chiesa nella regione, che poi si produsse prevalentemente nel settore scolastico, letterario e storico-artistico, va riconosciuto nella fondazione e direzione, condivisa con il giornalista e prosatore locarnese Angelo Nessi, del periodico quindicinale «Piccola rivista ticinese», stampato irregolarmente in un insolito formato oblungo tra il 1899 e il 1901.<sup>543</sup> Questa iniziativa non era tesa unicamente a promuovere la letteratura e l'arte, i principali argomenti della rivista, ma voleva fornire al contempo un modello linguistico e morale per far fronte all'impovertimento culturale del Cantone.<sup>544</sup>

Il progetto che motiva l'iniziativa editoriale è esposto nel dialogo, attraversato da chiari intenti programmatici, del curatore con un fittizio signore Cirra, dal nome attribuito ad Apollo nella *Commedia* dantesca; lo suggerisce la terzina posta in esergo al dialogo, *Par. I* 34-36: «Poca favilla gran fiamma seconda. | Forse di retro me con miglior voci | si pregherà perché Cirra risponda». La conversazione esplicita, con i toni iperbolici che saranno caratteristici della fortunata serie di lettere omonime pubblicate a puntate sulla rivista, la volontà di sostituire a quello «degli avvocati e dei tribuni» un modello linguistico più alto, veicolato dalla letteratura. Trascrivo di seguito l'intero brano:

Hai ragione, Apollo; noi siamo tutti un poco guasti dall'uso retorico al quale nascemmo, secondo il quale esercitammo le prime voci, i primi passi. Tu non puoi immaginarti a quale eccesso sia arrivato l'abuso delle iperboli, delle circonlocuzioni, di tutte le figure più strane e contorte, nel linguaggio ordinario del mio paese, paese finora senza letteratura. E peggio si è che la gente in buona fede attribuisce talvolta valore di verità esatta a quel che dovrebbe essere invece ripreso come una metafora goffa od un'iperbole grottesca. Nel linguaggio dei nostri giornali e dei nostri comizi, le parole assassino, ladro, traditore e salvatore della patria ricorrono così frequenti che guai a noi se alcuno si argomentasse a giudicarci secondo quel che parrebbe dal nostro vocabolario! Ebbene, io credo che questi vizi stupidi del nostro stile dipendano più da difetto di cultura artistica, che da difetto di verace sentimento. Siamo violenti, iperbolici, oscuri, prolissi, perché da parecchi non si sente e non si ama la bellezza della discrezione, la grazia pura della verità. Ecco perché la creazione di una rivista letteraria mi sembra opera di notevole importanza; ecco perché sono venuto a invocare il tuo nume, o Apollo.<sup>545</sup>

Le stesse *Lettere iperboliche*, nelle quali con sferzante satira sono rilevati gli aspetti più negativi della regione, spesso individuati nelle abitudini della classe dirigente e borghese, si propongono come modello linguistico.<sup>546</sup> Come modello di una lingua scritta di registro alto, colta e arcaizzante, nella misura in cui abbondano le forme lessicali desuete (*nepoti; riescire; magazzino*; o l'uso frequente dell'*i* prostetica: *istesse, ispiccare, ispavento*), quelle letterarie (*cheta; dubbiare; tonitruante*) e i giri sintattici ricercati, seppur sempre accomodati alla misura giornalistica dei testi.<sup>547</sup> Questo linguaggio letterario, fitto di similitudini e metafore, anche ampie o continuate, è arricchito di inserti latini, di riferimenti storici e

542 BIANCONI 1956: 91; alla domanda di Bianconi sull'origine della consapevolezza relativa all'italianità e alla necessità di difendere la specificità culturale del Ticino Chiesa rispose: «Nel 1909 il professor Salvioni appunto lanciò l'idea di fondare una sezione svizzero-italiana della "Dante Alighieri"; io preparai un manifesto in cui la questione della nostra italianità era chiaramente affermata».

543 Sulla rivista si vd. MARCHAND 2004 e ELLI 2005.

544 CHIESA 1976: 14, CHIESA 2017: 12 e SALTINI 2004: 46.

545 CHIESA 1976: 21-22.

546 Cf. CASTAGNOLA 2009: 121.

547 Alcuni appunti di Codiroli riguardo la lingua delle *Lettere iperboliche* sono in CHIESA 1976: 14-16.

di citazioni letterarie (da Dante soprattutto, ma anche da Ovidio, da Manzoni eccetera): a segno che Chiesa intendeva proporre da un lato un modello formale, di scrittura, e dall'altro un modello culturale, di lettura e studio. Questo stile, come suggerisce il passo citato, è messo a punto per una ragione precisa. Ovvero, come detto, si pone in alternativa agli usi iperboliche e roboanti diffusi nell'amministrazione e nel gergo avvocatesco della regione, uno dei bersagli privilegiati delle *lettere* e ben noto all'autore, diplomatico in legge e impiegato per tre anni al tribunale di Lugano.

Quello promosso con le *Lettere iperboliche* è un modello di lingua alta e letteraria, ideato dunque come esempio per l'espressione scritta. D'altro canto, Chiesa si occupò di correggere e migliorare anche l'italiano corrente dei cittadini ticinesi, in particolare, è lecito supporre, mediante l'insegnamento nel Liceo cantonale e con le numerose attività culturali promosse in Ticino nel corso dei decenni.<sup>548</sup> Nonostante alcuni bozzetti apologetici della situazione linguistico-culturale regionale, inclusi con precisi intenti politico-culturali nell'articolo *Il Canton Ticino* pubblicato nel '13 su «La Voce» o nell'opuscolo fiorentino *Svizzera italiana* del 1931, Chiesa accoglie dentro al Novecento il *topos* del "cattivo italiano" parlato nella Svizzera italiana, di cui abbiamo seguito le tracce fin dal secolo XVIII.<sup>549</sup> Secondo questo luogo comune, non del tutto inesatto, l'italiano parlato nella Svizzera sarebbe pesantemente contaminato dall'influsso del francese e del tedesco, e soprattutto subirebbe nel parlato l'interferenza del robusto fondo dialettale lombardo. In questo senso, la sua protratta riflessione sulla lingua, funzionale in primo luogo ad allineare la propria espressione a una dizione toscaneggiante, priva di qualsiasi carattere regionale o idiomatice, portò lo scrittore ad allestire un prontuario di norme linguistiche, trasmesso alla Radio Svizzera di lingua italiana (allora Radio Monte Ceneri) nei primissimi anni Quaranta. Le conversazioni lette in queste occasioni, prefate dal direttore del Dipartimento della Pubblica Istruzione Giuseppe Lepori, sono raccolte nel volumetto *Galateo della lingua*, stampato dalla tipografia Leins & Vescovi di Bellinzona nel 1942.<sup>550</sup>

Questa pubblicazione è la sintesi degli sforzi prodotti da Chiesa per la difesa della lingua italiana nel Ticino, da lui condotta con principi normativi tardo-manzoniani, conservatori. Nella sua prospettiva, l'impegno linguistico va ricondotto alle urgenze identitarie-culturali del tempo. Lo documenta un passo della prima parte della lezione eponima al libello, nella quale Chiesa riprende sostanzialmente l'idea presentata nel manifesto della Dante Alighieri, citato sopra:

Ma che c'entra la lingua? Vediamo. Tutti (o almeno tutti coloro che hanno avuto tempo di pensarci) sanno che la lingua rappresenta un valore essenziale nella vita e nella civiltà di ogni popolo; e che la parola non è un semplice, fortuito mezzo di espressione, ma è lo stesso spirito

548 A proposito si leggano le parole di Motta in CHIESA 1927: 80: «Questo vigilante amore della lingua, che il Chiesa ha inculcato ai propri allievi con l'insegnamento e a tutti i Ticinesi con i libri, non è soltanto un fatto letterario, ma anche un fatto politico d'importanza rilevante».

549 CHIESA 1936: 179: «I pastori che passano l'estate sulle *alpi*, discendono di tanto in tanto nel villaggio a rinnovare le provviste, e le provviste sono: pane, vino, sale e giornali. E in alcuna di quelle alte capanne, simili a tante trogloditiche, in quell'odore acre di latte cagliato, di fumo, di sterco bovino, più d'una volta mi è accaduto di trovar chi sapeva fin l'ultime minuzie della politica cantonale e mondiale, chi, a me che parlavo dialetto, si studiava di rispondere in lingua»; e CHIESA 1931: 45: «Le chiedo in dialetto: "Che strada l'è questa chi?" Risponde, sforzandosi di dare alle sue parole la forma ed il tono della buona lingua: "È la strada romana". Mi guarda con un specie di fiero sorriso e passa».

550 CHIESA 1942.

nostro in quanto si esprime [...] Anche nel nostro paese (e dobbiamo felicitarcene), si sa che non saremmo più noi se la lingua nostra più non fosse.<sup>551</sup>

Sulla base di tale convinzione, lo scrittore impose agli ascoltatori radiofonici un suo *Galateo della lingua* italiana, ovvero delle «norme di buona creanza» linguistica, dei «modi puliti e cortesi» per regolare le «relazioni quotidiane».<sup>552</sup>

Il volumetto, costituito da pagine storiche e pagine normative, si compone di nove brevi lezioni nelle quali è proposto un campionario di errori frequenti: un'introduzione anepigrafa; *Difetti ed errori del nostro italiano parlato*; *Ancora circa i difetti e gli errori più comuni del nostro italiano parlato*; *Parlare, leggere, recitare*; e infine l'eponimo *Galateo della lingua*, suddiviso in cinque parti leggermente più estese delle precedenti. Come emerge dal titolo delle conversazioni, il proposito di Chiesa era quello di fornire informazioni storiche sulla lingua, per rendere la popolazione consapevole della storia dell'italiano, e soprattutto quello di dare alcuni consigli pratici per migliorare l'espressione corrente dei ticinesi. La lingua con la quale è redatto il *Galateo* è di per sé un valido esempio di un italiano elegante e controllato, privo di svolazzi e facilmente comprensibile dagli ascoltatori: una lingua profondamente diversa da quella delle *Lettere iperboliche*. E possiamo supporre che anche la lettura radiofonica di Chiesa fosse condotta con una dizione esemplare. Infatti, benché i nastri con le registrazioni siano andati persi o distrutti, rimangono numerose testimonianze indirette della pronuncia severamente controllata del poeta. Montale, ad esempio, nell'articolo *Poeta di Frontiera*, apparso sul «Corriere della Sera» nel 1952, riferendosi a una conversazione con il ticinese rilevava la sua «voce arguta, senza inflessioni lombarde» e aggiungeva: «Non è così forse, nei fatti, ma si direbbe che Chiesa abbia lungamente risciacquato i suoi panni in Arno. Pochi lombardi parlano come lui».<sup>553</sup> A questa si può sommare l'autorevole testimonianza di Bruno Migliorini, il quale, nel suo intervento al simposio luganese per i cento anni dello scrittore, affermava: «Continua soprattutto nel raccomandare caldamente una perfetta pronuncia: e tale pronuncia personalmente Francesco Chiesa ha raggiunto con un'autodisciplina che appunto meriterebbe di essere più vastamente seguita».<sup>554</sup>

Le parole di Migliorini invitano a osservare più da vicino le pagine del *Galateo*, in buona parte dedicate alla promozione di una pronuncia corretta, secondo la visione puristica o tardo-manzoniana dell'autore. Chiesa impone cioè un modello toscaneggiante e giustifica la propria posizione con argomenti di carattere storico:

Qui occorre che c'intendiamo bene, perché è cosa che tocca la questione fondamentale. Tutti sanno che cosa sia quella che chiamiamo lingua letteraria, l'italiano che adoperiamo scrivendo e, salvo casi particolari, parlando. È uno dei dialetti italiani, il toscano (o, più esattamente, il fiorentino) il quale, per tante ragioni, diventò lingua letteraria di tutta la nazione [...] Ora, non si comprende bene perché, avendo noi, come tutte le altre regioni di stirpe italiana, accettato il toscano nelle forme scritte, dobbiamo rifiutarne le forme orali [...] No, accettare il vocabolario, l'ortografia e la sintassi d'un idioma, vuol dire accettarne anche, per quanto ci è possibile, la pronuncia.<sup>555</sup>

551 Ivi: 29.

552 Ivi: 28.

553 MONTALE 1976: 274-275.

554 MIGLIORINI 1975: 150.

555 CHIESA 1942: 15. Chiesa è ovviamente consapevole che «ci sono certe particolarità della pronuncia toscana che bisogna assolutamente lasciare al paese d'Arno», e menziona in particolare la spirantizzazione prodotta dalla gorgia.



Le cause più frequenti delle deviazioni della pronuncia ticinese dalla norma toscana sono identificate da Chiesa in tre principali fattori, ovvero: l'influsso della fonetica dei dialetti locali, l'interferenza di quella del dialetto milanese e l'ignoranza dei parlanti.

Per quanto concerne la prima, l'autore riconduce a un'abitudine linguistica dialettale tipicamente lombardo-alpina l'impiego delle vocali anteriori arrotondate in parole come *müro*, *üno*, *fü*, nonché la palatalizzazione del gruppo consonantico *sc-*, per *scuola*, *scala*, *schifo*, ad esempio. Cui si aggiunge un difetto comune ai dialetti settentrionali, vale a dire lo scempiamento delle consonanti geminate. Chiesa ritiene vada fatto uno sforzo in questo senso, poiché «pronunciare debolmente le doppie di *libretto*, *perfetto*, *ombrello*, *fratello*, *correre*, *arrivare* e così via, significa conferire al nostro discorso un tono di mollezza che non è nella sua natura, deprimere i rilievi, diminuire il chiaroscuro». <sup>556</sup>

Oltre a ciò, nel *Galateo* è rilevato il naturale influsso delle varietà vernacolari sull'apertura e la chiusura delle vocali toniche nell'italiano *standard* parlato nella regione. Un ticinese pronuncerà, ad esempio, *vénto*, *spécchio* e *pòsto* sul modello dei corrispettivi dialettali *vént*, *scpécc*, *pòsct*.<sup>557</sup> Tuttavia, per quanto concerne questo aspetto, l'autore osserva che le varietà lombardo-alpine nella maggioranza dei casi assecondano l'uso toscano. Ad esempio, nei dialetti regionali si pronuncia *quést*, *sélva*, *béstia*, *méssa*, nonché i diminutivi in *-etto* o *-etta*, con la *e* chiusa come vuole il vocalismo fiorentino. L'uso scorretto di *quèsto*, *sèlva*, *bèstia*, *mèssa* nell'italiano regionale va allora ricondotto, osserva con perspicacia Chiesa, all'influsso della varietà di prestigio milanese, nella quale abbondano «i suoni larghi e grassi». <sup>558</sup>

Infine, l'autore richiama l'attenzione degli ascoltatori (e dei lettori) sulla necessità di differenziare la sonorità di *s* e *z* tra le sorde (*sangue*, *calza*) e le sonore (*esangue*, *garza*). Ancora più importante, poiché da essa dipende il significato della parola, è la distinzione delle vocali toniche nelle coppie minime: di *fóro* ('buco') e *fòro* ('piazza'), ad esempio, o di *colléga* (dal verbo collegare) e *collèga*. L'incertezza dei parlanti ticinesi, secondo l'esperienza dell'autore, non si limita all'apertura delle vocali, ma si manifesta anche più grossolanamente nello «spostamento dell'accento tonico fuori della sillaba su cui indiscutibilmente deve cadere». <sup>559</sup> Secondo l'autore, ad esempio, nel Ticino si usa erroneamente *mòllica* in luogo di *mollica*, *lòmbrico* invece di *lombrico* o ancora *erùdito* al posto di *erudito*. Una sottile incertezza si palesa, per il vero, anche negli esempi riportati nel *Galateo*: per il verbo *irritare* lo scrittore rifiuta la più comune pronuncia sdrucchiola (*irrita*) in favore di quella latina (*irrita*), che viene invece scartata nel caso di *gratuito* per il quale è preferita la forma con accento ritratto (*gratùito*). Nelle sue riflessioni, Chiesa giunge alla conclusione che questo tipo di errori da parte dei parlanti ticinesi non sono «determinati da tirannia della pronuncia locale, ma da difettosa conoscenza della lingua». <sup>560</sup> Per correggere tali imperfezioni, indipendenti dalle abitudini dialettali o idiomatiche, nel volumetto si invita dunque all'esercizio e allo studio, da condurre con il sostegno di adeguati sussidi didattici e lessicografici.

Sempre collegato alla pronuncia, nella quarta lezione della serie (*Parlare, leggere, recitare*) sono forniti alcuni consigli sulla dizione e la recitazione di un testo, poiché

556 Ivi: 18-19. Cf. SALVIONI 1907: 152.

557 CHIESA 1942: 12.

558 CHIESA 1942: 13.

559 CHIESA 1942: 17.

560 Ivi: 18.

non ne viene per necessaria conseguenza che quel perfetto pronunciatore di parole singole sia anche un buon parlatore, un buon lettore, un buon recitatore. Proprio come non si può ritenere che chi sappia ricavare dal violino le note giuste, sia anche, per questo solo fatto, un buon violinista.<sup>561</sup>

In sostanza, l'autore richiama gli ascoltatori all'esigenza di allenare la lettura, perché leggere «è un'arte» e come tale è «una cosa che bisogna studiare».<sup>562</sup> Per il vero, i suggerimenti avanzati in proposito da Chiesa non sono particolarmente originali o innovativi. Per quanto concerne la lettura in versi, l'autore ritiene necessaria una «delicata esaltazione, che non deformi la giustezza della voce né la naturalezza del tono».<sup>563</sup> La ricerca di una precisa e controllata naturalezza è il principale consiglio proposto anche per la lettura della prosa, accompagnato dalla raccomandazione di evitare da un lato la monotonia, dipendente dalla pigrizia del lettore, e dall'altro l'artificiosa cantilena, generata da presunti abbellimenti e da alterazioni inserite ad arte nella dizione.<sup>564</sup>

Nella serie di letture eponima al volumetto, l'autore presenta un campionario di errori ricavati dai numerosi giornali cantonali e dalla lingua della prosa legislativa e avvocatessa, caratteristica del Ticino. Cioè allestisce un elenco dei difetti della lingua scritta, ai quali affianca di volta in volta un'alternativa corretta o preferibile. In questa seconda sezione, costituita da una serie coesa in cinque parti, distinta dalle conversazioni precedenti, Chiesa si occupa di vagliare gli errori grammaticali, considerando in particolare le preposizioni, gli avverbi e i verbi; l'uso improprio del lessico, compresi alcuni elvetismi o regionalismi; le scelte di stile, in particolare per quanto riguarda la costruzione delle metafore.

Per quanto concerne la grammatica, l'autore rileva soprattutto incertezze relative all'uso delle preposizioni. Le cause di tale difetto sono duplici, da un lato risentono del sostrato dialettale e dall'altro dell'influsso della lingua francese. Nel Ticino, ad esempio, è frequente la sostituzione della preposizione *di* con *da* (es. *strada coperta da neve, offerte corredate da certificati*). La ragione di tale errore, come osserva Chiesa, risiede nel fatto che nelle varietà dialettali locali è assente la particella *di*, in luogo della quale si impiega *da*.<sup>565</sup> In compenso, nella Svizzera italiana si abusa del *di* come articolo partitivo, assecondando un'abitudine francese. Ad esempio, «il Gran consiglio nomina delle commissioni speciali» invece di *nomina le commissioni speciali*, o ancora «si potrà procedere a delle votazioni eventuali» invece di *si potrà procedere alle votazioni eventuali*. Benché non si tratti di un errore *strictu senso*, così facendo, sostiene Chiesa, s'incasta nelle frasi «una parola superflua, difforme dall'indole della nostra lingua, spiacevole all'udito».<sup>566</sup> Un'influenza analoga si verifica anche nell'uso improprio della preposizione *in*, piegata nell'uso alle abitudini dell'*en* in lingua francese: ad esempio, nell'italiano regionale è diffusa la particella *in* per il complemento di materia (la *casa in legno* da *maison en bois*, la *ringhiera in ferro* da *grille en fer* eccetera), che invece richiede la preposizione *di*.

La rassegna di errori relativi agli avverbi è invece più breve. L'autore richiama l'attenzione sull'uso improprio – ancora oggi diffuso – di *sùbito* come avverbio di luogo (*la mia casa*

561 Ivi: 23.

562 Ivi: 25.

563 Ivi: 26.

564 *Ibidem*.

565 Ivi: 62 e 47.

566 *Ibidem*.

è quella subito dopo questa), che propone di sostituire con *immediatamente* o modificando la formulazione della frase.<sup>567</sup> Non diversamente, anche per quanto concerne i verbi sono individuate alcune ricorrenti storture dell'italiano regionale ticinese. Con ironia, Chiesa scrive:

Il verbo come ognuno sa, è il re d'ogni discorso umano; ma da noi, repubblicani anche in grammatica, non si è tanto disposti a riconoscere la dignità regale del verbo, e ci si affanna a sostituirgli un qualunque sostantivo, anche se deforme.<sup>568</sup>

Così, per aggiungere due esempi proposti dall'autore, si attestano nel Ticino frasi come «decreto A in modificazione del decreto B» invece della più semplice formulazione *il decreto A che modifica il decreto B*, oppure analogamente *ufficio alle dipendenze* in luogo di *ufficio che dipende*. A questa, Chiesa aggiunge altre due deformazioni del verbo ricorrenti nella lingua scritta della Svizzera italiana. La prima, tipica del lessico giuridico, è l'uso smodato del participio presente: insomma, la riduzione del verbo ad aggettivo. Così, in luogo del più corretto *decreto che autorizza* è generalmente preferito il costruito *decreto autorizzante*. Benché nella rassegna allestita da Chiesa sia documentata una tendenziale omissione del verbo in favore di forme sostitutive, nel *Galateo* è discusso anche un fenomeno opposto. Nei giornali e nei testi di legge redatti nel Ticino trova largo spazio l'uso dei verbi riflessivi, che sostituiscono il verbo diretto o il passivo, in alcuni casi generando dei buffi equivoci. Uno di questi, per citare un caso riportato nel volumetto, riguarda il regolamento della professione del barbiere, per la quale si prescrive che «Le salviette di stoffa ed i panni per lavare la testa debbono lavarsi dopo ogni uso, od almeno stirarsi a caldo» (invece di *vanno lavate dopo ogni uso, od almeno stirate a caldo*). L'autore aggiunge ironicamente: «Brave quelle salviette così ben addomesticate che si lavano da sé e perfino si stirano a caldo!».<sup>569</sup>

Per quanto concerne il lessico Chiesa rileva tre difetti principali nella lingua corrente del Ticino: l'utilizzo improprio delle parole, l'impiego inconsapevole di dialettalismi entrati nell'uso e la diffusione di un "gergo federale", ossia di prestiti dal francese e dal tedesco.

Il primo caso, che deriva dalla mancata applicazione o dall'ignoranza dello scrivente, si riduce in sostanza all'utilizzo di vocaboli con un significato inesatto o distorto. Nei giornali ticinesi l'autore trova numerose occorrenze di questo tipo, tra cui, ad esempio, un annuncio di lavoro nel quale si cerca un «pasticcere essenzialmente pratico nella fabbricazione di panettoni». In questa circostanza, il vocabolo *essenzialmente* andrà probabilmente inteso come sinonimo di *specialmente* o *esclusivamente*. Un'ulteriore prova d'ingenuità lessicale è rilevata da Chiesa in un annuncio di cessione d'attività, motivata probabilmente dalla malattia del proprietario che scrive però *causa salute*, intendendo cioè 'per problemi di salute'.<sup>570</sup>

Questa prima tipologia, legata alla cultura linguistica e al lessico dell'estensore, non ha ragioni strettamente connesse con la situazione geografica o politico-culturale del Ticino. Le due successive risultano invece più interessanti a questo proposito. Il robusto fondo dialettale della Svizzera italiana ha infatti un influsso anche sul vocabolario della *Dachsprache*. In particolare, nel *Galateo* è proposto l'esempio di due termini che «hanno trovato proprio nel suolo ticinese la loro peccaminosa origine»: il primo è il verbo *pertoccare* con il significato di 'spettare, competere a'; il secondo è il sostantivo o aggettivo *vallerano*, impiegato come

567 Ivi: 65.

568 Ivi: 43.

569 Ivi: 45.

570 Ivi: 66.

sinonimo di ‘valligiano’.<sup>571</sup> Entrambe le voci, biasimate dall’autore in quanto dialettalismo penetrato nell’italiano corrente, sono rivalutate da Lurati, che le riconduce al linguaggio amministrativo locale. Per quanto concerne la seconda, la voce *vallerano* (dal latino *VALLATOR* con suffisso *-ANUS*) è peculiare della regione e risale alla secolare tradizione notarile e cancelleresca delle comunità autoctone: la prima attestazione è bleniese, del 1280.<sup>572</sup> Il verbo *pertoccare*, d’altro canto, non è una parola di origine ticinese, ma tale è considerata da Chiesa poiché si è conservata esclusivamente nel linguaggio giuridico del Ticino. Lurati propone una trafila che dal catalano *pertocar* ‘tocar, pertanyer’ giunge nel cancelleresco milanese, e da qui si diffonde nei territori limitrofi.<sup>573</sup> Questo termine è infatti diffusamente documentato nelle varietà settentrionali, ad esempio nel bergamasco, nel pavese, nel cremonese, nel piemontese e nel milanese.<sup>574</sup> Lo stesso Chiesa rileva l’uso del verbo *pertoccare* nel dialetto di Carlo Porta, nel quale, secondo l’autore, sono conservati alcuni vocaboli ancora in uso nel Ticino.<sup>575</sup> La parola è impiegata, ad esempio, nella seconda parte del celebre *Lament del Marchionn di gamb avert*, pubblicato a Milano nel 1816, in cui si legge:

E li cont ona longa filastrocca  
 el me fa comparì el negher per bianch,  
 e el me proeuva nient manch  
 ch’el begliett l’ha scritt lu per fà ona scocca,  
 e che l’è bell capi  
 che domà el termen d’asen che gh’è sù,  
 l’è assee lu de par lu  
 a desmostrà che nol pertocca a mi.<sup>576</sup>

O ancora, il verbo si ritrova nella quinta ottava della versione milanese del canto primo dell’*Inferno* dantesco, allestita nei primi anni dell’Ottocento, vv. 33-40:

stremii anca mi l’istess, e fors pussee,  
 sbarloggiava quell bosch, quella vallada  
 dove alla Mort che ghe fa de campee  
 nessun prima de mi ghe l’ha friccada.  
 Li me setti on fregui stracch de stà in pee,  
 e poeù rampeggi dopo ona fiadada  
 sul mont desert, in moeud che me pertocca  
 de tegnimm on genoeuigg sempre in bocca.<sup>577</sup>

571 Ivi: 52.

572 Cf. LURATI 1976: 151-152. Lurati trascrive l’attestazione del 1280 trovata in antichi documenti bleniesi: «illi qui non sunt valedanos Belegnii, non possint nec debeant esse testes nec producere testes contra valedanos secundum consuetudinem Belegnii» (152).

573 Cf. ivi: 165 e PETRALLI 1990: 190. Sarà allora imprecisa l’inclusione del termine tra i «vocaboli che in italiano non esistono», sostenuta nell’articolo *L’italiano nei giornali ticinesi: saggio di analisi linguistica*, diretto da POZZI 1965: 46.

574 Ad esempio, si vd. CHERUBINI 1839-1856, 3: 322 (s.v. *pertocà*) ‘spettare, appartenere, toccare’, ZALLI 1820, 2: 176 (s.v. *pertoche*) ‘appartenere, toccare, spettare’, TIRABOSCHI 1873: 964 (s.v. *pertocà*) ‘spettare, toccare, appartenere, essere dovuto’ e PERI 1847: 439 (s.v. *pertouccaa*) ‘appartenere, pertenere, spettare, toccare’.

575 CHIESA 1942: 52.

576 PORTA 1975: 346.

577 Ivi: 227-228.

La posizione di Chiesa, conservatrice e puristica (in senso ottocentesco), era promotrice di una lingua a base fiorentina e percepiva negativamente le oscillazioni regionali. A tale conformità linguistica, «filtrata attraverso il setaccio-galateo della scuola», andrebbe ricondotta secondo Dante Isella anche la morfologia diffusamente impiegata nel Ticino per il toponimo Friburgo, «che i ticinesi, toscanzando con Francesco Chiesa, chiamano Friburgo». <sup>578</sup> Questo orientamento, per quanto concerne la presenza di forestierismi, in particolare penetrati dalle lingue federali, era inoltre consolidato dalle ragioni ideologico-identitarie filoitaliche presentate sopra. Non sarà casuale, allora, che nel *Galateo della lingua* sia minimizzato questo aspetto del linguaggio regionale, nonostante la cospicua presenza di francesismi e tedeschismi nel lessico d'uso corrente della Svizzera italiana. A tale proposito, tra i pochi esempi inclusi in queste lezioni, Chiesa menziona una legge che regola il commercio dei distillati nel Ticino. Questa norma stabilisce che «Non si possono spacciare spiritosi e liquori senza speciale autorizzazione», cioè 'distillati' con interferenza di *spiritueux* francese (accolto anche nel tedesco *Spirituosen*) derivante dal latino SPIRITUS (REW 8158). <sup>579</sup>

I consigli pratici forniti da Chiesa nelle conversazioni radiofoniche raccolte nel *Galateo* non si limitano a segnalare i principali errori e a limare i difetti della lingua parlata o scritta nel Ticino, ma offrono anche alcuni suggerimenti di "stile". Questi non sono in genere motivati dalla scarsa cura per la lingua dei parlanti o scriventi ticinesi, ma all'opposto si propongono di sensibilizzare alle brutture conseguenti l'uso improprio di un linguaggio enfatico e magniloquente. L'autore constata infatti che «il mondo (o diremo il nostro piccolo mondo) è pieno di buona gente che s'affanna a scimmiettare il modo di esprimersi dei poeti e dei pensatori». <sup>580</sup>

A un primo livello, questa tendenza si manifesta nell'uso sconveniente di un lessico altisonante, impiegato per innalzare il tono del discorso. A questo proposito, Chiesa scrive:

Tanta brava gente, per effetto di cotesta febricciattola letteraria, si sente traviata fuori del vocabolario comune, che è sempre il più sostanziale e rispettabile e bastevole a tutto, in cerca del vocabolo peregrino o creduto tale, della locuzione poetica. <sup>581</sup>

Nel *Galateo della lingua* è così condannato l'uso di *gamma* per 'scelta' («una meravigliosa gamma di scarpe»), o ancora l'impiego di *trascendenza* e *immanenza* con il significato rispettivamente di 'superiorità' e 'permanenza'. Il naturale sviluppo di questa cattiva abitudine linguistica consiste nell'uso metaforico del lessico o nella formazione di immagini metaforiche quando non occorre. Chiesa non si limita a mostrare alcuni esempi locali di tale sproposito (fra cui, per citarne uno, l'impiego di «foro interiore» per 'coscienza'; l'espressione è anche di Contini, il riferimento al preziosismo metaforico potrebbe dunque non essere casuale <sup>582</sup>), ma discute il caso di una metafora «nativamente infelice» ideata da D'Annunzio, quella della bandiera che garrisce impiegata in *Notturmo*: «Tutte le bandiere vittoriose sbattono e garriscono, e si lacerano in lembi che volano». <sup>583</sup> In realtà, l'iniziatore

578 ORELLI 1989: 903 e ISELLA 2009: 59.

579 CHIESA 1942: 52.

580 Ivi: 68.

581 Ivi: 73.

582 Questa abitudine è documentata, ad esempio, in CONTINI, RIPA DI MEANA 1989: 146.

583 D'ANNUNZIO 2005, 1: 311.

di questa metafora è Carducci, che utilizza l'immagine nella poesia *Su i campi di Marengo*, inclusa nel sesto libro delle *Rime nuove*, uscite nel 1887, vv. 33-36:

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore  
 Suo presso, riguardava nel ciel l'imperatore:  
 Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera  
 Dietro garria co 'l vento l'imperial bandiera.<sup>584</sup>

Con la sicurezza dello scrittore, l'autore del *Galateo* impiega lungo tutte le conversazioni radiofoniche frequenti metafore e similitudini, rendendo il prontuario un esempio pratico dell'uso corretto ed elegante della lingua. A questo proposito, si potrebbe citare la metafora continuata che chiude il volume e segue una lugubre rassegna dei necrologi pubblicati sui quotidiani cantonali, per redigere i quali Chiesa raccomanda la più sincera semplicità:

E bisogna tener conto della buona intenzione di chi, volendo onorare un povero morto, gli offre un brutto fiore di carta, o un fiore sciupato raccolto per istrada. Ma, nello stesso tempo, dirgli: – Amico, perché quei brutti fiori? Se, passando accanto alla siepe, tu avessi colta una di quelle roselline selvatiche, o ti fossi chinato a cercare fra l'erba una semplice margheritina, e quei fiori alla portata di tutti tu avessi deposto sulla fossa del tuo caro morto, t'assicuro che facevi più onore a lui ed esprimevi più nobilmente la tua tristezza.<sup>585</sup>

Tuttavia, sulla lingua d'uso agisce nel Ticino un esempio ben più nocivo e fuorviante di quello letterario, che dal canto suo può indurre scriventi modesti all'uso infruttuoso di un lessico ricercato e di ardite metafore. Come anticipato, il modello linguistico più diffuso nella Svizzera italiana è infatti identificato da Chiesa nella lingua legislativa o giuridica, ricca di

espressioni bislacche, goffe, talvolta buffe, francesismi dei più grossolani, latinismi pedanteschi, idiotismi che qualche volta meglio diremmo idiozie, locuzioni del più crudo gergo avvocatesco, parole traviate dal loro senso, neologismi inutili e mal fabbricati, errori di grammatica e di sintassi, costrutti contorti, atrocemente faticosi per dir cose niente difficili, che a lasciar fare alla bocca, l'espressione chiara e piana viene da sé.<sup>586</sup>

L'avversione di Chiesa per il *gergo avvocatesco* del Ticino ha lungo corso. Già nelle *Lettere iperboliche* sono presenti caustiche allusioni o riferimenti alla lingua impiegata dagli avvocati, dai politici e dai burocrati del Cantone. Nella lettera XVIII, dell'agosto 1900, si legge ad esempio il seguente brano:

Primo requisito dunque a diventari uomini di Stato: essere patrioti. Secondo requisito: essere buoni repubblicani. E qui pure è necessaria un'avvertenza filologica. Credo di avervi già detto che chi venisse nella Repubblica dell'Iperbole colla semplice scorta di un vocabolario italiano, non riuscirebbe a capire nemmeno un terzo di quest'atti ufficiali, di questi periodici, di queste concioni. È un fenomeno così botanico dei più curiosi; e sarebbe materia di ricerche saporitissime lo studiare a quali strane degenerazioni possano pervenire certi vocaboli italiani trapiantati in terra iperbolica. Ma non divaghiamo.<sup>587</sup>

584 CARDUCCI 2004: 482.

585 CHIESA 1942: 78.

586 Ivi: 39.

587 CHIESA 1976: 88.

Chiesa individua due cause principali all'origine del decadimento della lingua legislativa, che situa indicativamente nel secolo XX. La prima di queste ragioni è sostanzialmente pratico-filologica. Essa va cercata secondo l'autore nel procedimento che ordina la stesura dei testi di legge, i quali sono discussi, ridiscussi e modificati di conseguenza: ne risulta uno scritto composito, che nessuno si occupa di riorganizzare, correggere e perfezionare sul piano della forma. La seconda causa, la più importante, è legata alla scarsa preparazione umanistica degli avvocati e dei legislatori, formati per ragioni di utilità professionale nelle Università svizzero-francesi o svizzero-tedesche. E sono pochi fra loro, sostiene Chiesa, «quelli che hanno saputo attingere, durante gli anni del Liceo, e tener vivo quel senso della lingua, quell'amore della cultura letteraria, quel tanto di gusto che occorrono, oltre che al letterato, a chiunque voglia esprimersi nettamente».<sup>588</sup>

Il prestigio della lingua giuridica nel Ticino va forse ricondotto al fatto, sul quale si tornerà più avanti, che nell'Ottocento gli scrittori di vaglio nella Svizzera italiana erano da ricercare tra gli studiosi (Emilio Motta, Carlo Salvioni, Giovanni Andrea Scartazzini) e i politici (Stefano Franscini, Romeo Manzoni, Vincenzo Dalberti), benché di altra tempra e dotati di ben altro gusto e formazione linguistico-letteraria.<sup>589</sup> In assenza di una tradizione letteraria e di letterati autoctoni si è imposto come modello sostitutivo di lingua sostenuta quello della burocrazia, dei giuristi e degli avvocati. In tale situazione, il fatto stesso di aver proposto un riferimento linguistico alternativo ha reso rilevante e preziosa per la Svizzera italiana l'attività letteraria condotta da Chiesa, a prescindere dalla qualità intrinseca delle sue opere.

### 2.3. La lingua letteraria di Chiesa

Tolte alcune eccezioni, la letteratura nella Svizzera italiana prende avvio, con consapevolezza e precise intenzioni artistiche, solo alle soglie del Novecento, con l'opera di Chiesa.<sup>590</sup> Oltre a questo primato, la sua attività di poeta ha assunto grande importanza nell'ambito della difesa dell'italianità culturale e linguistica del Cantone, senza contare che proprio il prestigio di letterato gli permise di inserirsi, e inserire di conseguenza l'intera regione italo-fona, nel dibattito su scala nazionale.<sup>591</sup> Molto presto Chiesa fu percepito come il simbolo e il riferimento della cultura letteraria, e più ampiamente artistica, nella Svizzera italiana. Lo documenta un passo delle *Mémoires* di Reynold, nel quale il friburghese ricorda la ragione per la quale gli elvetisti ginevrini si rivolsero a lui nel 1912:

Lorsque nous nous étions informés pour savoir quel écrivain ou quel artiste tessinois s'imposait avant tout autre, on nous avait répondu: Francesco Chiesa, sans aucune discussion possible. Son recueil de poèmes: *I viali d'oro* avait fait sensation en Italie même.<sup>592</sup>

L'attività letteraria di Chiesa, sempre conforme alle normative sulla lingua che impone a sé e agli altri, rappresenta a sua volta un esempio linguistico offerto al Ticino.<sup>593</sup> Analogamente

588 CHIESA 1942: 54.

589 ORELLI 1989: 895-898.

590 FONTANA 1974<sup>b</sup>: 41.

591 MIGLIORINI 1975:149 e CHIESA 1976: 7.

592 REYNOLD 1960-63, 3: 170.

593 ORELLI 1989: 901.

a quanto si verifica per molti poeti della sua generazione, la sua opera, conservatrice sul piano ideologico e profondamente manzoniana su quello etico e morale, si rifà da principio al modello letterario di Carducci.<sup>594</sup> Scartando dalla traiettoria comune, Chiesa accolse però solo parzialmente le importanti trasformazioni tematiche e formali che sul finire del secolo maturarono in Italia con la poesia borghese e soprattutto con D'Annunzio e Pascoli, di cui introiettò unicamente i caratteri meno innovativi.<sup>595</sup>

Esemplare a questo proposito, con dei risvolti significativi anche per inquadrare la psicologia e l'orientamento ideologico-identitario di Chiesa, è il poderoso poema epico-civile *Calliope*, stampato integralmente a Lugano nel 1907 dopo due anticipazioni milanesi.<sup>596</sup> Scritto in sonetti, sul modello del *Ça ira* carducciano, l'opera è disegualmente suddivisa in tre parti (*La cattedrale*, *La reggia* e *La città*) nelle quali, seguendo il filo conduttore dello sviluppo dei modi, delle funzioni e del gusto architettonico, già allora argomento caro e fondante per Chiesa, sono rievocate le tre grandi epoche della civiltà occidentale: il Medioevo, con la costruzione delle grandi cattedrali gotiche; il Rinascimento, con l'eleganza e l'armonia delle corti rinascimentali; e la città, con la moderna società magmatica, complessa e ramificata nell'industria. Nella terza parte, non più concentrata su un simbolo architettonico centripeto ma dilatata in una moltitudine caotica, le immagini visionarie della città sono forse debitrice del *Laus vitae* dannunziano.<sup>597</sup>

Nonostante l'originalità del tema e la lodevole volontà di fare una poesia seria, con un robusto impegno civile e morale; e nonostante l'ambiziosa impalcatura progettuale del poema, portato a compimento con grande sforzo, non si può dire che l'opera sia del tutto riuscita: sul piano contenutistico ma soprattutto su quello formale.

Nell'epoca della dissoluzione degli istituti della poesia tradizionale, la scelta di adibire il sonetto a strofa epica è coraggiosa. La forma metrica è internamente alterata (impressio-nisticamente, sul versante rimico basti il fatto che in tutto il poema Chiesa adotti un solo schema canonico, con struttura ABBA ABBA CDC DCD), in parte per influenza delle innovazioni pascoliane, in parte per le esigenze narrative alle quali è piegato il metro: le quartine si dilatano nelle terzine, il rapporto metro-sintassi è forzato con robusti *enjambement*, la prosodia versale è segnata da picchi e increspature anomale.<sup>598</sup> Ne risulta un procedere in alcuni punti faticoso. Tra la *princeps* e l'assetto testuale definitivo, Chiesa mette mano, corregge e modifica in alcuni punti la versificazione.<sup>599</sup> L'autore ha cercato così di rinvigorire, di svecchiare una forma metrica di lungo corso senza però riuscire a dare il giusto impulso, lavorando eccessivamente alcune articolazioni e mantenendo sugli altri piani della poesia, ad esempio quello linguistico, un materiale tendenzialmente frusto. Per quanto concerne il piano linguistico, tra la *princeps* luganese del 1907 e l'edizione riveduta stampata a Roma nel 1921 si attestano alcuni tentativi di rinnovamento del lessico. Botta rileva ad esempio la sostituzione di alcuni dei sintagmi: «salia pronto» con «veniva su», di «alma voce» con «bel canto»; nonché l'uso del conio «striscevole» in alternativa a «subdolo».<sup>600</sup> In questo

594 MENGHINI 1942-1943: 100.

595 BOTTA 2009: XVI.

596 CHIESA 1903, CHIESA 1904 e CHIESA 1907.

597 PAVARINI 2000: 478-479.

598 BOTTA 2009: XXI. Per quanto concerne la scelta delle parole-rima è importante il modello pascoliano, che suggerisce l'uso di rime difficili e scarsamente attestate nella tradizione (per esempio su parole vuote), cf. *ivi*: XXVIII.

599 *Ivi*: XXVI.

600 *Ivi*: XXXVn.



senso, come nota Serianni, l'impostazione classicista di Chiesa non esclude *l'insolens verbum*: nel poema si leggono infatti parole come «marciapiede», «telegramma», e neologismi derivativi come «aggomitolo» o «agitio».<sup>601</sup> Ciononostante, nell'edizione definitiva si conservano cospicui tratti arcaizzanti.

Senza entrare più in profondità nell'opera, al fine del nostro discorso *Calliope* è centrale non tanto per la sua qualità intrinseca quanto per comprendere la psicologia e l'orientamento ideologico-culturale di Chiesa, di base italofila, che lo porterà nel decennio successivo a sviluppare il mito della lombardità comacina, di cui si è parlato nel primo paragrafo del presente capitolo.

Nella già citata lettera di Salvioni a Chiesa, scritta il 12 maggio 1903 all'uscita della prima parte del poema, il glottologo parla di una grazia che si unisce a «una ispirazione veramente poetica e a una vera divinazione del passato».<sup>602</sup> L'opera manifesta infatti un'esigenza che sarà ricorrente nel Chiesa poeta e intellettuale: la necessità, per lui italiano culturalmente ma non *natione*, di ancorarsi e attingere alla storia italiana e a una tradizione artistica stabile e riconosciuta nel tempo.<sup>603</sup> Lo stesso concetto dell'identità lombardo-comacina è rivolto al passato. Si fonda infatti sulla base del prestigio medievale dei grandi maestri della regione, poi consolidato dagli architetti partiti dal Ceresio e attivi nei più importanti cantieri dell'epoca barocca, nonché dai numerosi lapicidi, pittori, intagliatori e scultori che dalle Prealpi lombarde si affermarono artisticamente in tutta Europa. D'altro canto, sul piano letterario ne consegue il rifiuto delle esperienze artistiche innovative, in rottura con una rassicurante tradizione poetica. L'idiosincrasia per le avanguardie di inizio secolo e i loro relativi sviluppi non fu mai dissimulata o ritrattata da Chiesa. Ad esempio, il 7 febbraio del 1911, a due anni cioè dalla pubblicazione del manifesto di Marinetti, parlando del critico Paolo Buzzi, legato alla rivista «Poesia», il poeta scriveva all'editore Formiggini: «Il Buzzi è un uomo d'ingegno, ma storto e guasto da quella violenta forma di mal francese che si chiama futurismo».<sup>604</sup> La stessa posizione è ribadita anche pubblicamente nel discorso intitolato *Come se parlassi con me stesso*, tenuto a Zurigo nel 1928 in occasione del conferimento del Premio Schiller:

I futuristi di Milano drizzavano, fra le vere o presunte rovine, le loro baracche di cartone variopinto e urlavano le loro parole in libertà... Ma, insomma, pochi riconoscevano in quei furiosi movimenti il segno d'una necessità storica, l'inizio d'un qualche cosa.<sup>605</sup>

Alcuni decenni più tardi, a colloquio con Piero Bianconi, Chiesa prendeva le distanze anche dall'esperienza crepuscolare, che riduceva a infruttuose «effusioni sentimentali» o «piagnistei».<sup>606</sup> Questa posizione, che ripercorrendo *à rebours* la sua opera letteraria potrebbe apparire scontata, è dovuta a una ragione ideologico-sentimentale profonda e consapevole, e non alla contingente marginalità culturale del Ticino nel quale viveva e operava il poeta. Tra le carte di Chiesa, che conservano tracce della sua corrispondenza con numerosi interlocutori d'oltre confine, si trovano alcune lettere di Filippo Tommaso Marinetti e di Guido

601 SERIANNI 2009: 29.

602 APL, fondo de Haller-Chiesa, sc. 15, Corrispondenza, fascicolo Salvioni, 15.5.1903.

603 FONTANA 1974: 34 e FONTANA 1974<sup>b</sup>: 41.

604 Trascrivo da BOTTA 2009: XIX.

605 CHIESA 1971: 86.

606 Cf. BIANCONI 1956: 186: «*I crepuscolari le piacevano?* Non direi molto, le effusioni sentimentali, i piagnistei non mi sono mai andati molto a genio, da giovane poi meno che meno».

Gozzano, per citare solo i nomi di maggior rilievo. Chiesa era dunque in diretto contatto con due poeti che nei primi anni del secolo hanno portato grandi, e nel caso di Marinetti anche spreghudicate, innovazioni nella storia della letteratura italiana.<sup>607</sup>

Una svolta significativa nell'opera di Chiesa si registra verso gli anni Venti, quando si verifica sul piano letterario un riorientamento geografico, con il ritorno al mondo lombardo, «in quanto sostrato e archetipo di quello nativo», e tematico-cronologico, in direzione di un passato prossimo, da intendere come scavo nei ricordi dell'età infantile: opposto dunque al passatismo di *Calliope*, per esempio.<sup>608</sup> Questo sviluppo è stato probabilmente favorito dalla riflessione sull'identità culturale della Svizzera italiana prodotta in ambito civile e politico nel decennio precedente, che sulla scia della scuola di Dossi portò Chiesa a sostenere l'identità regionale comacino-lombarda della Svizzera italiana.<sup>609</sup> Da questa prospettiva prende le mosse il romanzo *Il tempo di marzo*, scritto nel solco dei *Racconti puerili* del 1921 e pubblicato a Milano da Treves nel 1925. L'opera, accolta con favore in patria e in Italia, pone al centro della narrazione la vita rurale delle vallate ticinesi filtrata dall'esperienza di un giovane di nome Nino. Con questo obiettivo, come già tendenzialmente nei *Racconti puerili*, l'autore mette a punto una lingua che attinge alla parlata locale.<sup>610</sup> Sul piano del lessico e della sintassi si percepisce dunque la spinta dialettale o di un italiano mimetico, popolare: in sostanza, nelle opere degli anni Venti non è più esclusivo «quel *toscaneggiare* chiamato *sifilide* del nostro sermone da Carlo Dossi».<sup>611</sup> Nelle ristampe che seguirono alla prima edizione si verifica tuttavia una revisione della lingua in direzione puristica, «in nome di vani scrupoli moraleggianti» secondo Piero Bianconi.<sup>612</sup> Le modifiche, minime nell'edizione Mondadori del 1937, sono più consistenti nella lezione pubblicata dalla Società degli Editori Italiani di Torino nel 1954. Spigolando fra le pagine delle due versioni: il verbo «bestemmiare» è sostituito con «imprecare», e su quest'onda è biffato anche un «Cristo!»; l'esclamazione «siamo fottuti» è attenuata in «siamo sonati», così come l'apostrofe «crepare di fame» è modificata in «sprofondare sotterra»; infine le irrequiete pecorelle di Lisa sono chiamate «brutte bestie» nella versione *ne varietur*, in luogo di «porche bestie» dell'originale.<sup>613</sup>

In una lettera spedita da Chiesa a Reto Roedel, e da quest'ultimo pubblicata in un contributo sull'opera, l'autore giustifica le varianti linguistiche tra le due redazioni avanzando ragioni di «buona creanza» e un'idiosincrasia per gli eccessi e le crudesse:

Il nuovo testo presenta qualche modificazione: non di sostanza, ma d'espressione. Qualche ritocco mi è stato suggerito dal desiderio d'esprimermi meglio; qualche crudesse ho temperata per ragioni, direi, di buona creanza, qualche particolare ho ridotto a termine più discreto [...]. Rileggendo dopo tanti anni, mi sono accorto dell'eccesso; e qua e là ho temperate alcune cru-

607 Cf. BOTTA 2009: XII-XIII.

608 FONTANA 1974: 44.

609 FONTANA 1974<sup>b</sup>: 42.

610 CHIESA 2015: 23.

611 Lo scrive Lucini nella sua *Prefazione* a LINATI 1912: 7. Ne riferisce BONALUMI 1988: 44.

612 BIANCONI 1971: 45-46. Gli interventi sulla lingua furono forse almeno in parte dovuti ai pareri negativi suscitati all'apparizione del romanzo, di cui riferisce BOTTA 2009: 25-28. Si legga ad esempio un passo estrapolato da una lettera di Arminio Janner, che scriveva: «C'è il capitolo secondo che è una meraviglia di baccano nostrano. Forse però ha esagerato stavolta colle forme dialettali. È una vera fiera di lombardismi» (ivi: 26).

613 Cf. ROEDEL 1977: 100-101.

dezze non necessarie e di cattivo gusto. Il libro però rimane quale era; e credo che chi non abbia avuto... l'abnegazione di confrontare, difficilmente avvertirà i segni della revisione.<sup>614</sup>

Nonostante l'esperienza positiva dei *Racconti puerili* e *Tempo di marzo*, Chiesa corregge la propria lingua in direzione di un purismo che non riesce a mitigare, di una norma alla quale sente di dover obbedire per adempiere alla propria italianità, «come chi si senta nonostante tutto straniero».<sup>615</sup>

A dispetto della memorabile stroncatura indiretta di Papini, che opponeva negativamente lo scrittore chiavennasco Bertacchi con altri lombardi agli apprezzati scrittori fiorentini («questo bacalare rustichesco mi par cugino del poeta svizzero Francesco Chiesa; puzza di elvetico e valtellinese»), a cinquant'anni Chiesa era già un autore consacrato, con al suo favore le recensioni di importanti critici (tra cui Pietro Pancrazi), numerosi riconoscimenti letterari e onorificenze pubbliche.<sup>616</sup>

Lo scrittore fu così incaricato dai politici, dai giovani intellettuali e dagli artisti del suo presente di un ufficio emblematico: fu considerato il nuovo vate, il portavoce e l'interlocutore incaricato di mediare, per quanto concerneva la poesia e l'arte ticinese, con l'Italia e con le altre culture federali.<sup>617</sup> Se da un lato con Chiesa si aprirono gli interessi della borghesia locale sui fatti della cultura, dell'arte e della letteratura, e prese forma una coscienza artistico-intellettuale prima assente, che ebbe l'effetto benefico di sensibilizzare al patrimonio e alle tradizioni artistiche locali, dall'altro si formò in questi anni una sorta di culto per lo scrittore, che impose nella regione il proprio gusto per oltre un cinquantennio senza l'opposizione di personalità forti, cioè senza l'occasione di un dialogo paritario o un salutare confronto. Ne conseguì la diffusione e il consolidamento di una cultura letteraria conservatrice, retriva e disallineata dalle innovazioni prodotte in quegli anni dalle più moderne correnti culturali.<sup>618</sup> si moltiplicarono così le prove di un «manzonismo degli stenterelli», con le parole della poesia *Davanti San Guido* di Carducci.<sup>619</sup> Chiesa si fece indirettamente promotore di una sorta di autarchia artistica, coerente con il mito regionalista del genio comacino. Cioè di un tendenziale immobilismo, di un modo di fare e concepire la letteratura anacronistico, accettato e diffuso dalla cultura ufficiale del Cantone, che sentiva la necessità di preservare certi valori a discapito della riforma, dell'ammodernamento.<sup>620</sup>

In sostanza, l'opera di Chiesa non assecondò e non promosse nel Ticino le esperienze della coeva letteratura italiana, anche a suo personale favore, ma pose le basi sulle quali si innestarono le innovazioni successive. Queste furono propiziate dalla contingenza storica. Infatti, negli anni di consolidamento del regime fascista, e con intensità maggiore tra il 1940 e il 1945, il Ticino ospitò persone e iniziative determinanti nell'ambito del rinnovamento artistico e letterario che portò la regione ad aggiornarsi, ovvero a liquidare il passatismo romantico-risorgimentale, conformato alla posizione retriva di Chiesa, per riallinearsi con la cultura italiana contemporanea. Auspice la peculiare circostanza storica, la Svizzera italiana usciva culturalmente risanata dal conflitto mondiale. Nel Ticino, i principali promotori degli scambi culturali in tempo di guerra furono il filologo Gianfranco Contini, professore

614 Cito da ivi: 114-115.

615 FONTANA 1967: 508-509.

616 PAPINI 1942: 291-292; cf. inoltre CASTAGNOLA 2009: 122-123.

617 SNIDER 1971 e CASTAGNOLA 2009: 119.

618 SNIDER 1971.

619 CARDUCCI 2004: 460, vv. 83-84: «La favella toscana, ch'è sì sciocca | Nel manzonismo degli stenterelli».

620 BO 1975: 152, FONTANA 1972: 220 e MEDICI 1995: 111.

all'Università di Friburgo dal 1938, e il rappresentante del Ministero della cultura italiano Giovan Battista Angioletti, noto scrittore e fondatore nel 1941 di un vivace Circolo italiano di lettura a Lugano. Infatti, sebbene la filiazione dell'istituto lasciasse presagire delle implicazioni propagandistiche – il Circolo stesso era concepito nell'ambito di un progetto di propaganda –, Angioletti antepose l'attività culturale alla presunta seduzione ideologica per la quale fu perseguito ed espulso dalla Svizzera al termine del conflitto.<sup>621</sup> Prescindendo dall'orientamento politico, il Circolo italiano di lettura ospitò i maggiori scrittori e poeti dell'epoca, pressoché sconosciuti nel Ticino d'anteguerra poiché esclusi dalle antologie scolastiche e difficilmente reperibili nelle librerie e biblioteche. Tra questi: Bacchelli, Cardarelli, Cecchi, Montale, Palazzeschi e Ungaretti.<sup>622</sup> A tale proposito, per documentare il gusto e l'orizzonte letterario di Chiesa, è significativo scorrere l'indice dell'antologia *Esempi di poesie italiane moderne* da lui curata nel 1945 e destinata alle scuole ginnasiali del Cantone. La scelta dello scrittore copre un arco cronologico che va dal Parini all'*Alcyone* dannunziano, trascurando così le esperienze poetiche di Montale, Ungaretti e Saba, per nominare solo alcuni fra gli autori più importanti della prima metà del secolo.<sup>623</sup> A riprova di quanto affermato, il canone letterario imposto da Chiesa nella regione ha influito anche sulla configurazione del primo volume, dedicato agli scrittori contemporanei, dell'*Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri* curata da Giuseppe Zoppi per Mondadori nel 1939. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, il silenzio su autori come Svevo, Saba, Cardarelli e Montale è indicativo di una percezione miope e distorta della letteratura italiana diffusa al tempo nel Ticino. Tornando ai nomi legati al Circolo di lettura, proprio Contini, in una lettera inviata a Zoppi il 27 giugno 1939, avanzava alcune perplessità in merito a queste omissioni, palesando così la differente prospettiva degli scrittori formati nel solco di Chiesa rispetto a quella di studiosi, autori e lettori provenienti dalla vicina Italia:

Un'antologia è anche opera di coraggio, specialmente quando incida su materia viva. Non si aspetti di ricevere solo plausi. Le si dirà, in specie, che ha voluto dare un'idea un po' ufficiale delle nostre lettere. Per mio conto, credo che molte inclusioni siano state dettate da ragioni editoriali, e molte esclusioni da ragioni contingenti, dal desiderio di non scendere sotto una certa data di nascita ecc. Ce ne sono però due che non so, le confesso, spiegarmi: l'omissione totale di Vincenzo Cardarelli e di Eugenio Montale, due nomi da far onore a qualsiasi letteratura, coniugata con la suspicione gettata su Giuseppe Ungaretti (limitato nella presentazione concreta all'*Allegrìa*) mi par tale da mutilare pressoché totalmente la nostra letteratura d'oggi nella lirica meno contestabile.<sup>624</sup>

Riprendendo il discorso lasciato poco sopra, lateralmente al Circolo Angioletti curò una vivace rubrica sul supplemento quindicinale *La pagina letteraria* del quotidiano «Corriere del Ticino», dove firmò articoli e recensioni, in parte con lo pseudonimo montaliano Arsenio.<sup>625</sup> In tempo di guerra, la sezione culturale del giornale, come peraltro il palinsesto della Radio Monte Ceneri, offrì a critici e agli intellettuali italiani fuoriusciti uno spazio al riparo dall'occhiuta censura fascista dove discutere e diffondere senza coercizione le proprie opi-

621 Cf. CODIROLI 1992: in particolare 43-76; su Angioletti si veda inoltre CONTINI 1933 e AGLIATI 1996.

622 Il programma completo del Circolo italiano di Lettura è riprodotto in CODIROLI 1992: 105-106.

623 CHIESA 1945.

624 Cito da ORELLI 1986: 11.

625 Il primo articolo di Angioletti pubblicato sul supplemento quindicinale è significativamente intitolato *Nuove tendenze nella letteratura italiana* (ANGIOLETTI 1940).

nioni.<sup>626</sup> Alla «diffusione apostolica» della letteratura italiana contemporanea promossa nel Ticino collaborò nei panni di editore anche l'avvocato luganese Pino Bernasconi, curatore della fortunata *Collana di Lugano*. L'operoso clima letterario del tempo è bene rappresentato proprio da due preziose iniziative editoriali, inconcepibili fuori dalla contingenza bellica: nel 1943 Bernasconi pubblicò la *plaqueette* montaliana *Finisterre*, giunta nel Ticino con la mediazione di Contini; e nell'agosto del 1944 comparve la raccolta *Ultime cose (1935-1938)* di Umberto Saba, portata a Lugano da Angioletti.<sup>627</sup>

Chiesa non fu del tutto estraneo alle iniziative del Circolo. Il primo fascicolo della *Collana di Lugano*, dedicato alle opere e alla vita dello scultore Vincenzo Vela, è curato proprio dallo scrittore, con toni di patriottismo italofilo che proseguono idealmente la poderosa biografia dell'artista scritta a inizio secolo da Romeo Manzoni.<sup>628</sup> Chiesa fu inoltre coinvolto come giurato del Premio Lugano, istituito nel 1942 a corollario del ciclo di conferenze. La giuria, composta da Chiesa, Angioletti, Contini, Piero Bianconi, Renato Regli, Pino Bernasconi e Basilio Biucchi, il 13 febbraio del 1943 premiò il romanzo *Signore dei poveri morti* dello scrittore e pittore Felice Filippini. L'incapacità di Chiesa di comprendere le esigenze di rinnovamento sentite dalle più giovani generazioni trova esemplare manifestazione proprio nelle vicende che seguirono la premiazione di Filippini. Il suo romanzo, «poco ligio alle strettoie della grammatica e fortemente intinto di spiriti dialettali», fu sostenuto dalla commissione ma non convinse Chiesa, che «avrebbe preferito dare il suo voto a meno sapida ma più castigata penna», ovvero quella Adolfo Jenni, con la raccolta di prose intitolata *Annate*.<sup>629</sup> Un'occhiata di scorcio dietro le quinte ci è data da Bianconi, che documenta la frattura interna alla giuria: Chiesa «ammise che il premio andasse pure a codesto sbrigliato scrittore, a patto che si medicassero le più sanguinose offese alla buona regola: al che il Contini ribatté che il premio gli fosse assegnato a patto che il testo rimanesse illeso...».<sup>630</sup> L'assetto della commissione fu confermato per l'edizione successiva, ma all'inizio del 1944 Chiesa decise di lasciare la giuria, che quell'anno premiò *Né bianco né viola* di Giorgio Orelli. L'attribuzione del premio al giovane poeta e l'abbandono non del tutto pacifico di Chiesa generarono sospetti e polemiche, consolidati dal rapporto che legava Contini al premiato.<sup>631</sup> In merito alla reazione di Chiesa, Angioletti scrive in una lettera a Bianconi del 12 maggio 1944:

626 L'attività degli intellettuali italiani al microfono della Radio della Svizzera italiana è oggetto di studio di VALSANGIACOMO 2015.

627 Per un approfondimento sul tema si vd. MORININI 2018, PAGANINI 2014 e MARCHAND 2003. Sulla *plaqueette* svizzera di Saba si vd. i contributi di PAGANINI 2008 e CASTELLANI 2001.

628 CHIESA 1941<sup>b</sup> e MANZONI 1906.

629 BIANCONI 1971: 46.

630 *Ibidem*.

631 Si veda, ad esempio, la lettera spedita da Giovanni Laini, docente nell'ateneo friburghese, al grigione Felice Menghini il 13 marzo 1944: «Per il Vigorelli non saprei che fare, tanto più che ai rifugiati è interdotta ogni attività lucrativa. Mi pare strano, però, che non possa frequentare un'università: qui a Friburgo è potuto giungere Ferrata, per esempio. Già, ma bisogna essere in grazia del Contini... il quale è la persona più antipatica ch'io abbia incontrato finora. Si atteggia a padreterno, vuol dar dei punti ad Arcari, di cui invidia il prestigio, lancia chi batte la gran cassa per lui, come è stato il caso per lo studente Orelli, cui ha rifatto tutte le poesie, per fargli avere il Premio Lugano... Una vera indecenza, per non dire insolenza» (cito da PAGANINI 2007: 209).

Avrà visto l'offensiva contro Orelli e il premio in generale. Mi ha stupito la risposta – poco gentile verso la giuria – di Chiesa. Ma che farci? Siamo in tempi calamitosi, e la tempesta conviene anche alle nostre piccole faccende letterarie.<sup>632</sup>

Dopo la guerra, il ruolo di Chiesa nelle questioni culturali e politiche del Ticino si fece sempre più marginale. Dal 1960 pubblicò opere tutto sommato dimenticabili e dimenticate, prevalentemente presso editori locali, fatti salvi i non trascurabili *Sonetti di San Silvestro* editi a Milano da Scheiwiller nell'anno del suo centenario.

---

632 Cito da MARTINONI 1988: 92. Per quando concerne le polemiche relative all'attribuzione del premio si veda, ad esempio, l'articolo anonimo *A chi spetta il dovere della stroncatura* in GAZZETTA TICINESE 1944.

### 3. Letteratura “nella” Svizzera italiana o letteratura “della” Svizzera italiana?

#### 3.1. La storia di un concetto

Discutere dell'identità letteraria significa discutere di un concetto elusivo, non sovrapponibile allo spazio geografico o politico. Per la Svizzera, e a maggior ragione per l'italofonia svizzera, risulta allora eccessivo parlare di una nazionalità del gusto letterario e artistico, sulla scorta di un'unità ideale concepita nel Cinquecento da Vasari con la raccolta *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani* (1550) e largamente consolidata in Europa con la cultura del romanticismo.<sup>633</sup> Partendo da questo presupposto, mi sembra tuttavia inevitabile, a corollario di quanto osservato finora, storicizzare il concetto di letteratura regionale e riflettere sul nodo critico-identitario che distingue la letteratura *della* Svizzera italiana dalla letteratura *nella* Svizzera italiana.

Per farlo, è necessario inquadrare rapidamente la tradizione delle lettere nella regione e ricostruire lo *status quaestionis* sull'argomento attraverso le prospettive di scrittori e studiosi. Come anticipato nei due capitoli precedenti, contrariamente al prestigio artistico guadagnato nei cantieri di tutta Europa dagli architetti, scultori e artigiani provenienti dalle Prealpi lombarde, il contributo offerto dalla regione alla storia della letteratura italo-fona è molto ridotto.<sup>634</sup> Tolti alcuni nomi di minori attivi tra il secolo XVI e il XVIII (Ciceri, Genora, Fossati, Riva, Soave), si può affermare senza grossi rischi che la belletteristica nella Svizzera italiana inizi sostanzialmente alle soglie del Novecento con Francesco Chiesa, dopo un secolo nel quale la lingua era materia esclusiva di studiosi e politici, o peggio di legulei e burocrati. Questo stato delle cose giustifica il rammarico di Francini, il quale nella prima metà dell'Ottocento si domandava «come, con tanti studenti, abbiamo contribuito e contribuiamo così scarsamente alla gloria letteraria d'Italia».<sup>635</sup> Nei primi anni del secolo successivo, in una nota pubblicata sulla rubrica *Varietà* del BSSI, in risposta a un equivoco in merito alla provenienza dell'editore e annotatore secentesco delle poesie di Jacopone da Todi, tale Frate Francesco Tresatti di Lugnano in Teverina, anche Salvioni constatava con dispiacere l'esiguo apporto della regione alla tradizione delle lettere italiane:

Per quanto anch'io mi debba dolere che il Canton Ticino, così poveramente rappresentato nella storia delle lettere nostre, non abbia titolo a gloriarsi nemmeno del buon frate Tresatti, non poteva però tacere una sì facile verità e lasciare che si formasse e radicesse la leggenda di Tresatti luganese.<sup>636</sup>

Sull'impulso del contesto storico, forte del prestigio letterario acquisito in quegli anni da Chiesa e del consolidarsi della linea di pensiero elvetista, si produce tra le guerre una rivalutazione apologetica della qualità e della continuità, o addirittura della coerenza, di una letteratura *della* Svizzera italiana, con il pretestuoso e goffo tentativo di accostare alla

633 VASARI 1986.

634 Sull'argomento si vd. soprattutto i contributi di ORELLI 1986, 1989 e 1996.

635 FRANSCINI 1953: 71.

636 SALVIONI 1902: 201.

cospicua tradizione di artisti e architetti della regione una altrettanto ricca presenza di letterati.<sup>637</sup> Il più vistoso risultato di tale proposito è la pubblicazione nel 1936 della poderosa antologia in due volumi intitolata *Scrittori della Svizzera italiana*, ideata dal Consigliere di Stato Giuseppe Cattori e curata fino alla morte, avvenuta nel 1932, da Angelo Nessi, al quale subentrò una commissione diretta da Brenno Bertoni e composta da Giuseppe Zoppi, Arminio Janner, Francesco Dante Vieli, Emilio Bontà, Mario Jäggi, Carlo Sganzi e Luigi Simona.<sup>638</sup> L'opera, filioelvetica sin dal frontespizio, allestito secondo il gusto dell'editoria tedesca, propone una visione unitaria degli autori svizzero-italiani, cioè suggerisce – forse anche in opposizione all'Italia fascista – la presenza di tratti distintivi «dell'individualità etnica del Ticino», con le parole della *Prefazione* scritta dal Consigliere di Stato Enrico Celio.<sup>639</sup>

Bertoni, che aveva una visione pragmatica e realistica del quadro storico-politico del tempo, e di conseguenza accettava e incentivava il ruolo di mediatore culturale di una terra di frontiera come il Ticino, fu probabilmente troppo radicale per quanto concerneva la negoziazione e la definizione di un *esprit suisse* nelle arti. Di questa sua posizione offre testimonianza indiretta una lettera scritta da Angelo Oliviero Olivetti a Prezzolini il 4 agosto 1912.<sup>640</sup> Olivetti riparò in Ticino in seguito alla repressione dei moti di Milano del 1898 e si stabilì a Lugano dove nel 1900 aprì uno studio legale e notarile con Bertoni.<sup>641</sup> A causa di alcuni articoli pubblicati sul *Giornale degli italiani* di Lugano, nei quali denunciava l'intedeschimento della Svizzera italiana, nel maggio del 1912 fu allontanato dalla Confederazione. La missiva, scritta nei mesi immediatamente successivi all'espulsione, è carica di risentimento nei confronti del Ticino e dei ticinesi, ritenuti ignoranti e servili al volere confederato. Per descrivere il filioelvetismo dell'ex-socio, Olivetti fa riferimento proprio al concetto di "letteratura svizzera":

Il ticinese ha due odi: quello dell'Italia e quello della cultura. Ella non può immaginare come e quanto noi siamo odiati da codesta razza di tersiti, bastardume etnico innominabile. Ed ogni persona colta è il nemico del popolo! [...] I pochissimi uomini colti del Canton Ticino sono quelli che aspirano alle cariche di Berna e Losanna e affatto prostituiti ai Tedeschi e odiatori dell'Italia per interesse, propugnatori anzi di una letteratura svizzera (!!) come il mio ex-socio Brenno Bertoni.<sup>642</sup>

In effetti, Bertoni fu convinto sostenitore di un uno spirito collettivo, di una coscienza nazionale che avrebbe espresso nelle lettere e nelle arti un peculiare carattere svizzero. Questa idea si ritrova anche nel già menzionato discorso che Bertoni tenne il 9 novembre del 1919 a Berna, in occasione della prima esposizione di "arte ticinese" organizzata oltralpe:

E volete che cinque, sei, otto secoli di questo regime non abbiano dato nulla di comune all'anima degli svizzeri trilingui? O diremo che pur essendosi acquistata una coscienza comune e formato

637 BONALUMI 1989: 38.

638 Cf. BERTONI, CHIESA 1994: 230, lettera di Bertoni a Chiesa del 23 aprile 1933: «Orduunque... Io speravo di trovarti sabato in otto a Bellinzona, dove sono andato a buscarmi un malanno, quello della febbre d'influenza, in aggiunta a quell'altro maggior malanno d'aver accettato la presidenza di quella disgraziata commissione. Non c'eri e dal verbale avrai visto che si è concluso poco di conclusivo».

639 NESSI 1936, 1: s.i.p.

640 GENASCI 2009.

641 DELL'ERBA 2013.

642 Cito da BERTONI, CHIESA 1994: 41n.



un comune ideale, questa comunione d'anime non possa avere nulla da esprimere nella sua letteratura e nella sua arte? Non è più giusto ammettere una parentela spirituale fra Rousseau e Pestalozzi, fra Bodmer e Bridel, fra Spitteler e Francesco Chiesa?<sup>643</sup>

Per quanto concerne le lettere, l'esistenza di una letteratura *della* Svizzera italiana, ovvero di una tradizione con degli sviluppi autonomi rispetto alla letteratura italoфона e ravvicinabile a una presunta letteratura svizzera, era sostenibile e fu sostenuta unicamente sulla base di argomentazioni retoriche, motivate da questioni ideologiche e sentimentali. Un esempio a tale riguardo è documentato nell'articolo *La Svizzera come idea*, edito il 1 agosto del 1928 sul quotidiano ticinese «Il Dovere». Nel testo, Bertoni oppone la presunta sincerità, pacatezza e onestà della letteratura svizzera alla supposta magniloquenza e alle filosoferie delle letterature genericamente definite come straniere. Sulla base di questo assunto, Chiesa è distanziato da D'Annunzio in favore di una sua vicinanza, di modi e di poetica, agli scrittori svizzeri Gottfried Keller e Conrad Ferdinand Meyer, tra i maggiori dell'Ottocento tedesco:

Letteratura sincera, pacata, onesta; agli antipodi dell'esaltazione, del sofisma, della morbosità di cui sono piene le recenti letterature straniere, Francesco Chiesa è in questo senso un novelliere perfettamente svizzero. La sua arte, a mille miglia di quella di D'Annunzio, è vicinissima a quella di Goffredo Keller e di Corrado F. Meyer.<sup>644</sup>

L'affermazione del carattere «perfettamente svizzero» di Chiesa è ovviamente pretestuosa, come infondata e inconsistente risulta più in generale la definizione di *una* letteratura svizzera. L'orientamento elvetista di Bertoni, allineato con le idee promosse nella Svizzera romanda a inizio secolo, è sotto questo punto di vista oltranzistico. Gli stessi teorici dell'elvetismo ritenevano infatti non fosse plausibile parlare di *una* letteratura nazionale, alla quale preferivano il concetto di «confédération littéraire», una sorta di trasposizione del patto federalistico sul piano letterario.<sup>645</sup> Ovvero, gli elvetisti romandi auspicavano un quadro letterario nazionale plurimo e diversificato, che mettesse in comunicazione le individualità linguistico-culturali della Svizzera senza mescolarle: secondo il principio, caro a Reynold, di unità nella diversità. A tale proposito, l'inconsistenza del concetto di letteratura svizzera è ribadito dal friburghese nella prima lettera spedita a Chiesa, con la quale prende il via una corrispondenza episodica ma protratta nel tempo. L'ultimo paragrafo della missiva, scritta il 21 gennaio del 1912 da Ginevra, legge:

Je n'ai jamais cru (sauf à mes débuts), qu'une littérature suisse fût possible, et je me suis battu contre M. Virgile Rossel qui défendait cette idée. La raison en est que nous n'avons pas de langue suisse. Mais enfin, les Tessinois sont des Suisses et ils ont comme tels, des devoirs à remplir, même des devoirs intellectuels, envers la Suisse. D'ailleurs, le premier de ces devoirs serait d'apprendre à connaître la Suisse, telle qu'elle est, telle qu'elle fut, avant le règne du Mufle et l'an de l'hègire 1848. Il y a, au moment où je vous écris, un mécontentement général et de l'inquiétude dans la jeunesse, sans distinction de partis, d'originès, des voyances. En outre, c'est le plus important, nous sentons tous que nous avons le même esprit, la même manière de pensée, les mêmes besoins, – esprit, manière de pensée, besoins diamétralement opposés à ceux

643 BERTONI 1919.

644 Cito da BERTONI 1941: 87.

645 CLAVIEN 1993: 42.

de nos pères. Et ceci me semble significatif, grave, essentiel. Que fait et que pense la jeunesse tessinoise? et ne pourrait-on pas prendre contact avec elle? et comment?<sup>646</sup>

Nell'epoca dei crescenti nazionalismi, la necessità di definire una coesione nazionale a livello culturale era motivata, lo si deduce anche dalle parole di Reynold, da un'urgenza politico-identitaria indipendente da questioni propriamente tecniche, ovvero da un'effettiva comunanza di stili e temi letterari. La mancanza di un'identità tra lingua e nazione, da cui la conseguente impossibilità di concepire una letteratura svizzera, è supplita con la coesione morale: sovrapponendo il patto politico a quello culturale, potremmo parlare di un'ipotetica *Willensliteratur*. Tuttavia, sulla base del concetto che regola la prospettiva degli elvetisti romandi, cioè l'idea di una possibile «union dans la diversité», sarà più corretto parlare di *letterature* della Svizzera.<sup>647</sup> E di *letterature* della Svizzera hanno infatti parlato gli studiosi che si sono occupati di storicizzare la questione delle lettere in prospettiva nazionale. A questo proposito è rilevante la visione dei professori titolari tra gli anni Quaranta e Cinquanta delle cattedre di letteratura tedesca, francese e italiana del Politecnico di Zurigo. Ad esempio Fritz Ernst, professore di letteratura tedesca, nel saggio *Helvetia Mediatrice* del 1945 presentava la Svizzera dei secoli XVIII e XIX in ottica comparatista, cioè come mediatrice culturale tra il mondo germanico e quello latino, riconoscendo implicitamente la pluralità delle letterature nazionali elvetiche; la sua lettura, nel contesto della difesa spirituale della Svizzera contro il fascismo e il nazismo, assumeva un significato anche politico, proponeva cioè la Confederazione come modello di scambio e pacifica convivenza tra culture, teso a scongiurare nuovi conflitti europei.<sup>648</sup> Più puntuali sono le considerazioni di Charly Clerc, professore di letteratura francese, che nel saggio *L'âme d'un pays* del 1950 dedica un intero capitolo alla definizione dello “scrittore svizzero”. Prendendo le mosse da un'oscura citazione da *Cité et pays suisses* di Reynold («Voulez-vous que je vous apprenne ce que c'est, un écrivain, un artiste suisse? Un talent qui n'émigre pas»), Clerc conduce una riflessione sulle letterature svizzere in lingua tedesca e francese che lo porta a negare l'esistenza dell'“écrivain suisse”. Il capitolo si chiude con le seguenti parole:

S'ils [scil.: gli scrittori di nazionalità svizzera] ont du talent, nous saurons le reconnaître. Nous saurons les accueillir et les goûter, sans même désirer qu'ils arborent d'autre signe distinctif que leur talent. Et, à moins qu'ils n'y tiennent expressément, nous n'ajouterons pas, en parlant d'eux, l'adjectif *suisse* au mot *écrivain*.<sup>649</sup>

Infine, Guido Calgari, professore di letteratura italiana, palesava dal titolo del saggio *Storia delle quattro letterature della Svizzera* la sua posizione in merito alla conformazione della tradizione letteraria nazionale, o meglio: delle tradizioni letterarie, distinguibili sulla base delle regioni linguistiche.<sup>650</sup>

Sul piano regionale, questa definizione sottintende tuttavia l'esistenza di una tradizione letteraria *della Svizzera italiana* distinta da quella italiana *tout court*. Se per le altre letterature nazionali la questione del rapporto con la patria culturale non sussiste, nel caso dell'area romancia, o si presenta con minore salienza, nel caso delle aree germanofone

646 APL, Fondo Francesco Chiesa, Corrispondenza, fascicolo Gonzague de Reynold, n. 1.

647 CLAVIEN 1993: 42.

648 ERNST 1945.

649 CLERC 1950: 185.

650 CALGARI 1958.

francofona, per la Svizzera italiana il legame con la Lombardia o più generalmente con l'Italia è invece necessario, in quanto si situa alla base dell'identità etnica, storica e culturale del territorio. La negoziazione del concetto di letteratura *della* Svizzera italiana pone dunque problemi maggiori di quelli che si verificano per la Svizzera francese e tedesca. Pur confluendo nell'invaso della letteratura nazionale, queste ultime conservano infatti un carattere precipuo e maggiore autonomia nel quadro della francofonia e della tedescofonia, in ragione delle tradizioni politiche distinte, di un diverso orientamento confessionale e di una cospicua tradizione di scrittori ed editori, maturata attorno a città e centri culturali di prestigio internazionale.<sup>651</sup> Fattori, questi, assenti nella regione italoфона della Svizzera, che ha costruito la propria identità in secoli di costante dialogo con l'Italia e non può di conseguenza definirsi come *Sonderfall* linguistico o letterario rispetto alla Lombardia.

Su queste basi, sono convinti e concordi i pareri formulati da studiosi e scrittori in merito alla definizione di letteratura *della* Svizzera italiana. Così Arminio Janner, professore all'Università di Basilea, negava con decisione la possibilità di una letteratura svizzero-italiana nel suo articolo *Italianità del Ticino e della letteratura ticinese* del 1934:

Non si può certo parlare di una letteratura svizzero-italiana come si parla di una letteratura svizzero-tedesca o romanda [...] Poiché vi sono sì scrittori ticinesi ma non vi è una letteratura della Svizzera italiana. I nostri scrittori (penso ai letterati) furono in ogni epoca storica esclusivamente influenzati da idee e forme letterarie che venivano dall'Italia, o che vi venivano attraverso l'Italia.<sup>652</sup>

Recuperando un'espressione impiegata nel 1918 da Francesco Chiesa, già di memoria franciniana, Janner definisce «prodotti dell'Italia svizzera» le opere letterarie degli scrittori ticinesi, suggerendo un ribaltamento della consueta gerarchia etnonimica.<sup>653</sup> Senza risvolti polemici, lo studioso intende così sottolineare l'importanza in ambito storico-letterario della matrice linguistica e culturale italiana, prevalente sull'appartenenza nazionale svizzera.

Altrettanto risoluta è la posizione di Padre Giovanni Pozzi, professore di filologia italiana all'Università di Friburgo, il quale nega l'esistenza di una letteratura regionale sovrapponendo l'attuale situazione politico-culturale del Ticino a quella della Lombardia austriaca dei secoli XVIII e XIX:

[...] tutte le volte che il Ticino produrrà della buona letteratura, essa non sarà né ticinese né svizzera italiana, ma italiana soltanto. E come no? Giorgio Orelli è forse più svizzero di quanto non fosse austriaco il Parini? od il Porta? Che se alla grandezza del Porta la qualifica di milanese non risulta stretta, quella di ticinese non risulterà mai abbastanza larga per nessuno, neanche nell'ipotesi di un futuro molto migliore del presente.<sup>654</sup>

La riflessione di Pozzi, che sembra negare qualsiasi carattere di elveticità ai letterati ticinesi, suggerisce implicitamente due ulteriori considerazioni: definendo italiana la «buona letteratura» prodotta nel Ticino il filologo lascia intendere, inversamente, che solo un'ipotetica letteratura di basso livello si potrebbe collocare in prospettiva regionalistica o provinciale; al contempo, per le ragioni di cui sopra, Pozzi considera la qualifica di *ticinese* non parago-

651 Cf. PUSTERLA 2014: 536 e JANNER 1937: 113-114.

652 *Ibidem*.

653 Ivi: 115, ne riferisce PUSTERLA 1989: 57. Si vd. inoltre MEDICI 1995: 110.

654 POZZI 1976: 209, ne riferisce PUSTERLA 1989: 55.

nabile ad altre etichette geografiche consuetamente impiegate nel linguaggio della storia letteraria.

A tale proposito, più interessanti mi sembrano le riflessioni di Fabio Pusterla, un poeta tra i più importanti del panorama contemporaneo della letteratura italiana *tout court*. Nei panni del docente universitario, in un recente articolo intitolato *Riflessioni metodologiche sul rapporto tra letterature regionali e culture europee* (che prolunga idealmente un intervento del 1987: *Le ragioni di un disagio: dubbi metodologici sulla "letteratura della Svizzera italiana"*), Pusterla ragiona sulla situazione culturale e letteraria della Svizzera italiana.<sup>655</sup> Secondo il poeta è innegabile che la regione abbia delle caratteristiche peculiari, anche più complesse di quelle di altre periferie dell'italofonia, in quanto collocate in un quadro nazionale plurilingue e multiculturale, che vanno però contestualizzate e inserite nel bacino della letteratura italiana: «la Svizzera italiana è assai più piccola come dimensioni geografiche e demografiche, e dispone di una tradizione assai più limitata nel tempo rispetto alle altre regioni linguistiche elvetiche, per potersi illudere, anche solo per un istante, di definirsi in sé, come un isolotto italofono dotato di regole proprie», scrive l'autore.<sup>656</sup> In prospettiva storica, Pusterla propone una soluzione semplice ed efficace per definire la cultura della Svizzera italiana, ovvero la colloca idealmente nel binomio centro-periferia che ha definito per secoli il policentrismo italiano: in questo schema la Svizzera italiana è la provincia che guarda al centro culturale ed economico di Milano.<sup>657</sup>

Da un'intuizione analoga muove una domanda posta da Montale a Chiesa nell'ambito dell'intervista *Poeta di frontiera* del 1952. Come si deduce dal dialogo, l'intervistatore percepiva gli scrittori svizzeri di lingua italiana e francese come periferici rispetto alle letterature nazionali, assimilandoli a tutti gli scrittori lontani geograficamente dai centri di cultura. E in questo senso, proprio l'organizzazione pluricentrica dell'Italia avrebbe limitato, secondo Montale, il sentimento di marginalità e di distacco degli svizzero-italiani rispetto alla loro patria culturale:

E tale è la sorte di quegli scrittori svizzeri, italiani e francesi soprattutto, che non può dirsi scrivano nella lingua del loro Paese perché la loro patria non ha una lingua sola e debbono cercare oltre frontiera quello spazio, quella eco, quello sfondo che la piccola Elvezia ad essi non potrebbe consentire. Anch'essi hanno sicuramente il loro pubblico; ma ne hanno uno che è meno tangibile di chi scrive in un centro e parla da un centro. Scrittori periferici compiono un processo diverso, e inverso, degli altri autori, e il loro discorso ha spesso i caratteri di un soliloquio o di un dialogo con chi non risponde. «Da ciò consegua» dico a Francesco Chiesa, tanto per dargli esca «quella sorta di "complesso d'inferiorità" che si avverte in certi scrittori della Svizzera romanda... per fortuna, o per disgrazia, l'Italia non ha una Parigi e forse per questo voi scrittori ticinesi non vi sentite, nei riguardi degli altri scrittori italiani, dei parenti poveri». «È vero» mi dice Chiesa «parenti poveri non ci sentiamo. Ma nemmeno ricchi».<sup>658</sup>

Attualizzando la situazione, in un presente che di fatto sgretola la tradizionale dicotomia, Pusterla constata che con la scomparsa della polarità centro-provincia «ogni cosa viene inghiottita da un'informe e fantasmatica periferia, che è forse il vero luogo della nostra

655 PUSTERLA 1989 e 2014.

656 Ivi: 536.

657 Ivi: 531.

658 MONTALE 1976: 273.

contemporaneità». <sup>659</sup> Questa riflessione è alla base della dialettica tra letteratura regionale e letteratura europea suggerita sin dal titolo del contributo, che problematizza il superamento del canone unitario di stampo desanctisiano, legato cioè al concetto di nazione, in favore di una concezione della letteratura al passo con i tempi, che dalle province muova immediatamente verso l'Europa. Semplificando, tolta la dimensione patriottica della letteratura, il problema dell'identità letteraria svizzero-italiana tende a scomparire o quantomeno a porsi con altri parametri e in maniera meno stringente.

### 3.2. Un caso esemplare: la posizione di Giorgio Orelli

In questa prospettiva, e anzi oltre questa prospettiva, si pone Giorgio Orelli, tra i maggiori poeti italiani del secondo Novecento. Lo documenta, ad esempio, un passo contenuto in una sua riflessione, pubblicata sul «Giornale del Popolo» il 17 novembre 1992, in merito alla votazione popolare relativa all'adesione della Svizzera allo spazio economico europeo. Nel suo contributo, significativamente intitolato *L'universale dimora di ogni scrittore*, Orelli si colloca in quanto poeta in un contesto sovranazionale e sovraculturale. L'ideale *dimora* dello scrittore si situa dunque oltre i vincoli linguistici e la dimensione identitaria nazionale o regionale:

[...] il cosiddetto intellettuale è avvezzo a vivere in un territorio dove domina l'universale, non riesco proprio a concepire uno scrittore che non viva in mezzo all'umanità e non si ponga in rapporto ad essa. Ed è questo il suo modo di essere, di sentirsi europeo, a questo punto quindi il problema viene superato da un concetto molto più ampio. <sup>660</sup>

I limiti imposti dalla dimensione letteraria nazionale sono d'altronde percepiti anche nelle altre regioni linguistiche, compresa quella tedesca che è convenzionalmente ritenuta l'area con maggiore autonomia rispetto alla Germania. Ne offre testimonianza un editoriale della rivista «DU», nel quale è discussa, con l'autore e l'editore, la preparazione di una biografia di Max Frisch. In queste pagine, lo scrittore zurighese chiedeva esplicitamente, non senza un intento polemico, «Mach bitte keinen Schweizer aus mir». <sup>661</sup> Chiedeva cioè di non ridurre a una lettura patriottica la sua esperienza e la sua opera, che si collocavano naturalmente nello spazio letterario germanofono o più ampiamente europeo. Una considerazione analoga, che giunge dalla critica, vale per un altro scrittore zurighese, nato un secolo prima di Frisch. Parlando di Gottfried Keller, considerato tra le più importanti figure della letteratura tedesca del secondo Ottocento, il critico ungherese György Lukács indicava come necessaria alla sua grandezza e originalità la condizione di tedesco fuori di Germania, lontano cioè geograficamente e politicamente dalla nazione tedesca. <sup>662</sup> D'altra parte, lo stesso critico svincolava lo zurighese da una precisa e limitante dimensione linguistica e culturale, affermando che «Keller gehört, als einer der grössten Epiker des 19. Jahrhunderts, der Weltliteratur an». <sup>663</sup>

659 PUSTERLA 2014: 533.

660 ORELLI 1992.

661 FRISCH 1991: 17.

662 Cf. PUSTERLA 2014: 537.

663 LUKÁCS 1964: 334.

Riportando la questione alla Svizzera italiana, Giorgio Orelli bene si presta come esempio sul quale riflettere in questa prospettiva. Seguendo la parabola letteraria che lo ha portato ad imporsi come uno dei maggiori poeti in lingua italiana della sua generazione, è infatti possibile ricostruire le tappe di una sua ideale formazione “identitaria”.

Nella *forma mentis* dello scrittore di “periferia”, a maggior ragione se la marginalità non è solo geografica ma anche politica, la prima ambizione consiste nella conquista del “centro”; si pensi, ad esempio, all’episodio editoriale del *Fondo del sacco* di Plinio Martini.<sup>664</sup> Nel caso di uno scrittore svizzero di lingua italiana è facilmente intuibile che questo “centro” coincida astrattamente con la patria culturale: poco conta, per il vero, se il luogo sia Milano, Torino o Varese. Orelli, che si impose giovanissimo al Premio di Lugano, ottenendo così legittimità di poeta e un modesto prestigio nello spazio culturale ticinese, soddisfò parzialmente questo proposito grazie a Contini. Infatti, nel 1944 il filologo pubblicò sulla rivista ginevrina «Lettres» una *Introduction à l’étude de la littérature italienne contemporaine* nella quale era compreso Orelli, definito «le meilleur poète suisse de langue italienne».<sup>665</sup> L’anno successivo, Contini curò per la rivista «Formes et couleurs» un profilo della poesia italiana contemporanea, nel quale incluse la poesia orelliana *Sera a Bedretto*, edita nella prestigiosa traduzione francese dell’abate Fernand Carrier.<sup>666</sup> In una lettera al maestro, spedita da Bellinzona nel novembre del 1945, Orelli esprime la propria riconoscenza per l’inclusione nell’autorevole rassegna, che lo consacrava implicitamente come poeta *italiano*. Nella missiva, che contiene anche un accenno polemico nei confronti dei sostenitori di una letteratura svizzera, si legge: «Qui devo dirti la mia gratitudine, la mia intima soddisfazione per avermi tu iscritto fra i poeti d’Italia. Già qualcuno si domanda: perché non fra gli svizzeri?».<sup>667</sup>

In questo senso, nel decennio successivo, un’altra tappa importante della sua esperienza poetica è rappresentata dall’antologia *Linea lombarda* di Anceschi, che presentava Orelli al fianco di Vittorio Sereni, Roberto Rebora, Luciano Erba, Renzo Modesti e Nelo Risi.<sup>668</sup> Benché la critica esprimesse da subito riserve e perplessità in merito al criterio della selezione, l’antologia patrocinata da un importante critico fu uno snodo fondamentale per l’inserimento dell’esperienza poetica di Orelli nella tradizione italiana. L’anno successivo seguirono le milanesi *Poesie*, stampate presso le edizioni della Meridiana di Eugenio Luraghi; e, a coronamento di questo percorso, la pubblicazione nel 1962 dell’autoantologia

664 Alcune notizie a proposito sono in MARTINI 2017: 22.

665 CONTINI 1944: 263. L’affermazione di Contini, che promuoveva Orelli a miglior poeta svizzero di lingua italiana dopo la sola *plaqueette Né bianco né viola*, ponendosi in una posizione polemica rispetto alle opere dei ben più affermati Chiesa, Zoppi e Abbondio, fu ricevuta male dalla critica ticinese. Si veda, ad esempio, JANNER 1945: 27: «E ci tocca ora leggere nell’ultimo numero di *Lettres*, la rivista di poesia che esce a Ginevra, tutto dedicato alla modernissima letteratura italiana, che le “gentil Giorgio Orelli est le meilleur poète suisse de langue italienne”. E chi così scrive è il giovane e brillantissimo critico Gianfranco Contini, il quale gode ormai fama europea. Accidenti che cantonata abbiamo preso [nel ritenere poco interessante la poesia di Orelli]. Per fortuna nostra il giudizio di un altro critico, di non minor fama europea, il Korrodi della *Nuova Gazzetta di Zurigo*, ci rialza un po’ il morale. Non che sia d’accordo con noi. Tutt’altro! Ma il suo giudizio è tutto l’opposto di quello di Contini. Il Korrodi [...] afferma che per conoscere l’animo del Ticino bisogna conoscere i suoi poeti migliori: e questi migliori poeti egli elenca in questo ordine: Chiesa, Zoppi, Angela Musso Bocca, Bianconi. Di Orelli non c’è qui affatto traccia. Respiriamo. Su Chiesa, quale primo non ci può essere discussione [...]».

666 CONTINI 1945: s.i.p. ma 28.

667 FEF, Fondo Contini, Corrispondenza 1757. Orelli Giorgio, novembre 1945, ora edita in SOLDINI 2001: 196.

668 ANCESCHI 1952.

*L'ora del tempo* nella prestigiosa collana «Lo specchio» di Mondadori, dove uscirono tutte le successive raccolte, fatta salva l'ultima licenziata dall'autore, edita da Garzanti nel 2001.

Tracciato questo parziale percorso poetico-editoriale, possiamo avanzare alcune considerazioni in prospettiva identitaria sui temi e sulla lingua impiegati nelle poesie di Orelli. La lingua letteraria del poeta sino a buona parte della raccolta *L'ora del tempo* si presenta scarsamente connotata in direzione regionale. Lo stesso Contini, in un'intervista del 1977, parlando delle raccolte in versi e in prosa precedenti a *Sinopie*, affermava che «non c'è niente di quello che voi chiamate, mi pare, “italiano federale”», e aggiunge: «c'è un momento in cui gli scappa un “avantutto”, nelle traduzioni da Goethe: ma nella seconda edizione c'è “anzitutto” a obliterare questo primitivo ticinesismo. Forse il solo ticinesismo che sia rimasto è nei racconti ed è “supponente”»; benché *supponente* non sia propriamente un ticinesismo, ma andrebbe tutt'al più ricondotto a un uso regionale, ora ampiamente accolto nell'italiano *standard*.<sup>669</sup>

Nelle opere giovanili l'impiego di regionalismi, come anche del dialetto o dei dialettalismi, risulta infatti limitato. Il progressivo intensificarsi di macchie di colore regionale, ottenuto mediante la crescente riappropriazione dei tratti linguistici locali che trasferiscono nel linguaggio letterario un lessico mimetico, tipico del parlato, coincide con l'affermazione dell'autore nel *milieu* letterario italiano.<sup>670</sup> Si manifesta cioè quando viene meno l'urgenza da parte di Orelli di rivendicare la propria italianità, anche a scapito dell'identità svizzero-italiana, celata in una lingua poetica priva di tratti idiomati. Certo, questa congiuntura va considerata con prudenza: negli anni Sessanta, infatti, la poesia italiana si rinnova sul piano stilistico avvicinandosi alla prosa, con la conseguente distensione dei vincoli metrici e l'aumento dell'inclusività lessicale. Anche collocata in questo contesto storico, tuttavia, la graduale riconquista della propria individualità sul piano linguistico sembra indicativa di un processo di legittimazione, nel quale lo scrittore svizzero-italiano definisce dapprima la sua italianità sul modello del centro culturale per poi rivalutare, forte del consenso ottenuto, le proprie peculiarità regionali. In definitiva, sfruttando nell'economia del nostro discorso le celebri etichette linguistico-identitarie coniate per l'autore da Contini e Anceschi, Orelli passa dalla fase giovanile, nella quale il suo stile era quello di «un *toscano* del Ticino», alla maturità, nella quale accoglie i modi idiomati caratteristici del «*lombardo della Svizzera*», come fu definito con largo anticipo nel 1952.<sup>671</sup> E proprio la denominazione di *lombardo della Svizzera* è accolta dallo scrittore per definire gli svizzeri di lingua italiana. Ad esempio, il racconto *La dispersione*, pubblicato su «Cooperazione» il 22 aprile 1967, si conclude con le seguenti parole:

Così nessuno si rinfrescò, e fu ripresa in fretta quella fatica ginnica: non per molto, in verità; sia perché era scritto che non si doveva continuare oltre una certa ora, sia perché noi lombardi della

669 CONTINI 1980: 16. Si veda la poesia *Elegie Romane IX* tradotta da G. Orelli in GOETHE 1957 (43, v. 13, «poi che avantutto alla lusingatrice») e in GOETHE 1974 (87, v. 13, «Poi che anzitutto alla lusingatrice»). Infine, cf. ORELLI 2017: 60-61: «Venne in mente a Giuseppe che conosceva un alto funzionario delle Ferrovie Federali, uno ch'era arrivato in alto più per politica che per i suoi meriti; oh, un supponente qualsiasi che non sapeva nessuna lingua come si deve, un antipatico».

670 Si vd. MORININI 2015.

671 Cf. CONTINI 1980: 17 e ANCESCHI 1952: 24.

Svizzera scaricammo su quel caporale un camion d'insulti bilingui, che pareva quasi un esercizio di traduzione: bambo löli, cretino dumm, kaibazück eccetera und so weiter.<sup>672</sup>

D'altro canto, sul versante tematico Orelli è da subito, e lo sarà lungo tutta la sua esperienza letteraria, strettamente ancorato al proprio territorio. Nel mondo rurale e alpestre della Leventina il poeta trova una realtà antica, vivace e feconda, che gli permette di tornare continuamente sui propri luoghi, marginali anche nella piccola e periferica Svizzera italiana, senza risultare perciò meno interessante nel quadro dell'intera italofoonia. Le sue descrizioni del paesaggio alpino così come le sue invettive di paese, anche quando connesse a precisi fatti di cronaca, assumono una portata universale: Orelli conserva così, e anzi mette a frutto, la sua identità regionale senza risultare in alcun caso provinciale o localistico.

Per quanto concerne i riferimenti letterari sui quali si è formato il gusto e lo stile del poeta, oltre al lungo apprendistato sui classici latini e italiani (*inter alios*: Orazio, Lucrezio, Catullo, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Leopardi, Manzoni), Orelli si allinea senza sorprese agli scrittori italiani del suo tempo. Grazie a Contini e all'ambiente europeo dell'Università di Friburgo negli anni di guerra, il poeta entra in contatto con le poesie di Gatto, Sinisgalli, Saba, Penna e Montale, in particolare quello delle *Occasioni*, che fu la base sulla quale si innestarono gli sviluppi più interessanti della sua e più in generale della poesia italiana nel secondo dopoguerra. Se questa situazione, come anticipato, non è insolita o sorprendente nel quadro della storia letteraria italiana, nel contesto culturale retrico della Svizzera italofoona si tratta invece di un fondamentale progresso. Lo stesso Orelli, in un contributo edito postumo dedicato al romanzo *L'anno della valanga* del cugino Giovanni, riconosce la spaccatura che divide la sua generazione dalle precedenti: «Naturalmente, come già ho fatto intendere, non si deve pensare a una precisa volontà di reazione ai modelli di casa: solo la generazione dei Bianconi, Zoppi, Calgari ha fatto di Chiesa un maestro; noi fin dall'età acerba ci nutrimmo d'altro».<sup>673</sup>

Nell'opera poetica e critica orelliana non va tuttavia sottovalutata l'influenza esercitata dalle tradizioni letterarie tedesca e francese: sono infatti frequenti i riferimenti a Benn, Hölderlin e Goethe da un lato, a Valéry e Mallarmé dall'altro; questi ultimi fondamentali, accanto ai formalisti russi, anche per la maturazione del suo originale metodo critico. E forse proprio in questo, nella padronanza della lingua francese e tedesca, che si traduce nei frequenti e inventivi innesti plurilingue nei suoi componimenti, va riconosciuta la manifestazione concreta del carattere svizzero di Orelli. Inteso come apertura al pluriculturalismo, strutturale nella Confederazione, che pone la Svizzera italiana su un asse di comunicazione privilegiato con due delle maggiori culture europee.<sup>674</sup>

672 ORELLI 1967. La stessa denominazione, anche con gli elementi rovesciati, è impiegata in tipologie di testo differenti, ad esempio nella breve introduzione al catalogo MARIONI 1966: s.i.p. ma 6: «Se così fosse, non avrei assolutamente nulla da dire sul mio amico svizzero di Lombardia»; o ancora nell'articolo ORELLI 1953: «Sono dipinti di Attilio Balmelli e Italo Valenti: lombardo della Svizzera, il primo opera nel rifugio di Semione; il secondo è lombardo schietto, di Milano, e quanto non è "a casa", è molto probabile che si trovi ad Ascona».

673 ORELLI 2018: 99.

674 A questo riguardo si vd. JENNI 1975: 45 e PUSTERLA 2014: 537-538.



### 3.3. La letteratura “nella” Svizzera italiana

In conclusione, il concetto di letteratura *della* Svizzera italiana, come osservato nelle pagine precedenti, risulta complesso e inaccettabile sotto più punti di vista. Non pone invece alcun problema, con una minima variazione grammaticale, che implica tuttavia un profondo ripensamento in termini identitari della definizione stessa, il concetto di una letteratura *nella* Svizzera italiana, ovvero prodotta nel Ticino e nel Grigionitaliano.<sup>675</sup> E infatti, la più importante e completa antologia di poeti della regione, pubblicata da Bonalumi, Martinoni e Mengaldo nel 1997, si intitola proprio *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*.<sup>676</sup>

Le riflessioni sull'identità letteraria della regione, muovendo da una caratteristica sostanzialmente linguistica e culturale, hanno inoltre portato a rinegoziare il significato originario della locuzione etnonimica “Svizzera italiana”. Nella *Storia delle quattro letterature della Svizzera* Calgari propone per la prima volta la concezione, oggi largamente accolta nella coscienza culturale e politico-sociale della Confederazione, di una Svizzera italoфона estesa oltre i confini cantonali del Ticino:

Nel caso della Svizzera italiana, comprendente in teoria centosettantamila Ticinesi, diecimila Grigioni di lingua italiana e trentamila Ticinesi e Grigioni domiciliati nella Svizzera “interna” [...].<sup>677</sup>

Collocata in una dimensione aterritoriale, che si fonda su lingua e cultura, la definizione di Svizzera italiana si è poi naturalmente estesa all'intera italoфония elvetica. Sotto questa etichetta andranno allora inclusi anche gli scrittori di lingua italiana attivi nelle altre regioni linguistiche della Confederazione: per fare un nome, si pensi al poeta Federico Hindermann, nativo di Biella ma cresciuto e vissuto a Zurigo.<sup>678</sup>

Alla luce di quanto osservato, la situazione identitaria degli scrittori svizzeri di lingua italiana, seppur classificabile secondo dei criteri univoci, risulta plurima e stratificata. Questa complessità va tuttavia intesa positivamente, come ricchezza. Da qualsiasi prospettiva, il rapporto con l'alterità linguistica e culturale all'interno della Confederazione dovrebbe essere inclusivo, cioè portare al confronto virtuoso e al dialogo, e non costituire una ragione di protezionismo e di chiusura. Sul piano della letteratura, un'interpretazione intelligente dell'assetto culturale della Svizzera porta al consolidamento delle singolarità e all'arricchimento delle rispettive tradizioni: lo dimostrano, ad esempio, le esperienze di importanti scrittori come Giorgio Orelli e Fabio Pusterla per il Ticino o Remo Fasani per il Grigionitaliano, solidamente inseriti nella tradizione poetica italiana e al contempo coinvolti nelle iniziative letterarie elvetiche. In questo senso, a proposito degli impulsi plurimi che plasmano l'identità culturale dello scrittore svizzero di lingua italiana, risulta esemplare la poesia *Il sogno (recitativo)* dell'ultimo autore citato, che con un tono testamentario compendia le varie influenze che hanno prodotto «l'uomo Remo Fasani». Concludo allora questa breve riflessione trascrivendo l'autoritratto, che rappresenta in modo efficace l'eterogeneo insieme di aspetti che formano lo spirito dello scrittore. Un *ensemble* non riducibile alla definizione di poeta *della* Svizzera italiana, vv. 1-18:

675 Cf. SCAFFAI 2017: VII.

676 BONALUMI, MARTINONI, MENGALDO 1997.

677 CALGARI 1958: 333.

678 Cf. ORELLI 1989: 888n.

L'uomo Remo Fasani  
di professione prima contadino  
dopo insegnante  
di fede contestatore solitario,  
di patria svizzero,  
di parlata e indole lombardo  
(alpestre, alpestre molto),  
di cultura italiano (fiorentino)  
un po' tedesco (Hölderlin)  
e cinese (Li Po),  
che tra Coira, Zurigo, Neuchâtel  
ha vissuto esattamente finora  
in esilio metà della sua vita,

che considera Budda l'Uomo,  
Asoka il Sovrano  
e dunque osa dichiararsi  
cittadino del Mondo,  
né disdegna l'esilio - .<sup>679</sup>



**Capitolo quarto.**  
**Quasi una conclusione, tra lessico e identità**



## 1. Blasoni e calunnie etniche: «Tra ur svizzer e ur milanés»

Solo che stavolta sono muti, proprio come pesci, né più né meno che il biondocalvo incontrato in ascensore, stavolta impassibile a smentire la nota usuale squisitezza – un bentornato bisbigliato in francese, leggeri inchini – sicché: Tugnìn, tùder, zurùch, pistola sarei per dirgli, come per lunga tradizione un ambrosiano se si imbatte in un alemanno col quale, a causa delle reciproche ignoranze, non c'è verso di comunicare.

V. Sereni, *Il sabato tedesco*, 1980

### 1.1. Lessico e identità nella Svizzera italiana

Con la formazione degli Stati nazionali, nel corso del secolo XIX la percezione identitaria della comunità e dell'individuo, e di riflesso dello straniero, si modifica sensibilmente. Questi mutamenti dell'assetto sociale favorirono in Svizzera, come nelle altre nazioni europee, il dibattito sull'inforestierimento, che prese avvio alla fine del secolo XIX e si consolidò nel XX.<sup>680</sup> La temperie culturale segnata dal dibattito novecentesco sulla temuta *Überfremdung*, concentrata in particolare in due periodi, tra il 1930-'50 e il 1960-'70, è bene sintetizzata in un epigramma di Frisch, contenuto nel saggio *Öffentlichkeit als Partner* del 1967: «Man hat Arbeitskräfte gerufen, und es kommen Menschen» ('Cercavamo braccia, sono arrivati uomini').<sup>681</sup>

Nel contesto elvetico, in ragione della struttura federalista e pluriculturale che lo organizza, delle dinamiche analoghe si sviluppano anche in "piccolo", sul versante regionale. Nel Ticino, e più largamente nella Svizzera italiana, la questione identitaria assume tuttavia dei contorni meno netti e si definisce sostanzialmente per negazione: da un lato del vicino italiano, con il quale sono condivisi la lingua e i modelli culturali; dall'altro della patria nazionale, accettata politicamente ma sempre guardata come altra, diversa. Questa dinamica ha generato delle manifestazioni di ostilità e differenziazione che negli anni si sono sedimentate in un lessico eterogeneo per costituzione e origine. Nell'italiano regionale e nelle varietà dialettali sono conservati vocaboli, fraseologie e motti popolari che rappresentano il diverso secondo uno stereotipo negativo, creato sulla base di vere o presunte caratteristiche naturali, spesso vaghe e pretestuose, in opposizione a una visione positiva di sé.

Il lessico impiegato per nominare lo straniero, che almeno in parte ancora condiziona e plasma la visione dell'altro, è entrato stabilmente nell'uso corrente della lingua per via di slittamenti metaforici consueti e oggi d'immediata comprensibilità. Quando invece questi significati si sono persi ci soccorre la documentazione fornita dalla ricca tradizione della

680 Cf. SKENDEROVIC 2015.

681 FRISCH 1967: 100.

lessicografia otto- e novecentesca di area lombarda e segnatamente svizzero-italiana, dalla quale prende le mosse la presente disamina. Nelle pagine seguenti ci si propone di collocare questi materiali in una dimensione storica, ovvero di situarli nel sistema di tensioni alla base del processo di formazione e negoziazione dell'identità ticinese e svizzero-italiana. Uno sviluppo testimoniato, nelle sue manifestazioni più discrete, ma anche più sincere, proprio sul piano linguistico.

## 1.2. La percezione del vicino lombardo o italiano

Per la denominazione *svizzero italiano* (s.v. *svizzero*) i vocabolari dialettali e gli affini repertori lessicologici svizzeri di lingua italiana non riportano lessemi connotati, ossia con una significato marcato o eloquente in senso identitario. D'altro canto, come anticipato, il materiale lessicografico permette di misurare il progressivo formarsi di un'identità ticinese o svizzero italiana in negativo osservando lo sviluppo di una terminologia dall'evidente valore spregiativo, relativa da un lato all'italiano, in particolar modo al lombardo e piemontese, e dall'altro allo svizzero tedesco, in cui si manifesta inequivocabilmente il senso di distacco e di alterità da due culture percepite entrambe, pur in modi peculiari, come diverse e distanti. Un'identità che si forma dunque reattivamente *tra ur svizzer e ur milanés*, espressione che nella varietà di Caslano vale, con ironico *understatement*, 'in mezzo alle natiche'.<sup>682</sup>

Nei dizionari e repertori della Svizzera italofona la ricerca onomasiologica attorno alla voce "italiano" rivela, oltre a una forma prevedibile e non connotata quale *italián*, a cui andrà certo aggiunta la voce aferetica *'talián*, attestata nel dialetto milanese e comune nell'Italia settentrionale, un numero cospicuo di termini connotati negativamente.<sup>683</sup> Anche *italián* e *'talián*, benché apparentemente neutri, possono sottendere una serie di attributi aleatori e opinabili, in genere negativi, ed assumere così un «tono "emozionale"»;<sup>684</sup> da cui ad esempio la fraseologia *fè 'l taglián* documentata nella bassa Leventina con il significato di 'fare lo gnorri, il finto tonto' (LSI, 3: 74). Più trasparente, in ragione del passaggio da geonimico a etnico, che rende di per sé sprezzante l'espressione, è invece il valore delle denominazioni geografiche diffuse nell'Italia settentrionale per indicare gli individui provenienti dal meridione, come *bassa italia* (o *bassitalia*), *napoli* e *calabria*.

Il termine *napoli*, ad esempio, implica una lunga serie di presunte caratteristiche naturali tradizionalmente legate alla provenienza partenopea.<sup>685</sup> Secondo questi stereotipi, già nel Cinquecento la voce giunge a significare per estensione 'sudicio' o 'mal vestito'. Lo documenta la *Lettera a la signora Delitia* del commediografo e poeta veneziano Andrea Calmo, che scrive: «Vedé anche a che muodo vago vestio, con i mie drapi scovolai, caminando

682 LSI, 5: 387, s. v. *svizzer*.

683 Nei dizionari ottocenteschi la diffusione della voce è attestata, forse in ragione di una sua peculiarità intonativa e non lessicale, unicamente da CHERUBINI 1839-1856 (4: 354, s.v. *Talián*: «Talián. Italiano. L'Aretino, il Mauro, il Villani dissero anche *Taliano*) e da TIRABOSCHI 1873 (686: «Italià e Talià. Italiano, e dal Cellini fu scritto pure *Taliano*»). Il termine è tuttavia registrato nel DI (2: 565); in SALVIONI 1975: 336: «È frequente l'apocope di vocale atona iniziale [...] per *i-*: *talian it-*»; e nel lucchese SALVIONI 1905: 256: «*Talia Taliano*». Si veda inoltre la poesia di Carlo Porta intitolata *Gent corrii a vedè on peschesc*, vv. 19-20: «Adess mò che l'avii vist | tant Talian, come Todisch» (PORTA 1975: 783).

684 Cf. FALOPPA 2009: 520.

685 Il termine *napoli* indica per estensione «dell'Italia meridionale; napoletano, meridionale emigrato, terrone (e ha una connotazione fortemente spreg.)» (GDLI, 11: 175; DI, 3: 396).

adasio, che mai no m'infango e le mie forze le porto honeste, azzò che no sia tegnuo da napolitan». <sup>686</sup> Secondo una ben diversa ma altrettanto negativa caratteristica attribuita al napoletano, la denominazione geografica è impiegata in forma aggettivale con il significato di 'sussiegoso, cerimonioso, enfatico' o di 'furbesco, in modo abile, accorto' (GDLI, 11: 174). Ne derivano l'avverbio *napolitanamente* e il sostantivo *napoletaneria*, entrambi di lunga tradizione. Il primo si legge, con il significato di 'maliziosamente, scaltramente', in una battuta di Mastro Andrea nella nona scena dell'atto terzo della *Cortigiana* (1534) di Aretino: «Voi deste a gambe, e non bisognava; e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa invisibilium, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente». <sup>687</sup> Sempre nel Cinquecento, il secondo è impiegato per definire l'atteggiamento ossequioso in una lettera del 15 dicembre 1540 del poeta fiorentino Luigi Alamanni all'umanista Benedetto Varchi, nella quale è scritto: «Non vi paiano queste napolitanerie, perché, essendo noi fiorentini tutti due, non vi bisognano tra noi questi sospetti». <sup>688</sup> Di grande fortuna è anche l'impiego di *napoli* per 'fannullone', di cui si trova traccia ad esempio alla voce *nàpoletân* del *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia* (1897) di Francesco Angiolini, nella quale il termine è discusso in quanto stereotipo e in base a ciò è rivalutato: «Il nostro popolo chiama *nàpoletân* i fannulloni, gli accidiosi e fa male, perché mantiene nel linguaggio la tradizione di quei lazzaroni napoletani che il nuovo regime a poco a poco va distruggendo». <sup>689</sup>

Con un significato analogo, attorno alla metà dell'Ottocento, prima dunque delle cospicue migrazioni interne che hanno consolidato nella lingua l'uso di espressioni affini a quelle osservate, si attesta nella Svizzera italiana la voce *calabria*, per la quale l'identità geografica determina l'identità sociale, con metonimia di luogo per persona che marca negativamente l'espressione. Nel manoscritto del *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* di Cherubini è compreso il lemma *calabria* (*batt*) con la seguente definizione: «Non far nulla. Dicesi de' bottegai, e la dicono anche *Batt brochett*». Il termine è suggerito al lessicografo milanese dall'informatore Giuseppe Rossi di Sessa. Lo testimonia il citato catalogo di *Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como*, nel quale si legge: «*Batt brochett*, o *calabria*. Dicesi di Artigiano od Operajo costretto a rimanere inoperoso per mancanza di lavoro». Alla luce di tale definizione risulta chiara l'origine dell'espressione, connessa alla presunta inerzia dei lavoratori meridionali, in questo caso genericamente rappresentati dal calabrese.

La sovracategorizzazione degli etnici è consueta nelle varietà svizzero-italiane, ed è in prevalenza connessa alle attività lavorative praticate tradizionalmente nella regione da gruppi di persone provenienti da determinate regioni dell'Italia. Così, in ragione dei numerosi taglialegna trentini che hanno lavorato nella Svizzera italiana, *trentin* giunge a designare genericamente il 'boscaiolo', straniero o meno, e con ulteriore scivolamento metonimico un peculiare tipo di sega. <sup>690</sup> Lo stesso principio, cioè l'uso dell'etnico in luogo della professione praticata abitualmente da una comunità, genera nel Ticino una cospicua terminologia affine. Ad esempio, nella Leventina il vocabolo *valtonlín* o *voltolín*, oltre al signifi-

686 Cf. CALMO 1888: 255, ne riferisce DI, 3: 383.

687 Cf. ARETINO 2014: 650, ne riferisce DI, 3: 383.

688 ZAMBRINI 1853: 34.

689 ANGIOLINI 1897: 512-513.

690 LURATI 1976: 76. Cf. CHERUBINI 1839-1856, 4: 447 (s.v. *trentin*): «Colui che attende a segare alberi, tagliar ciocconi, e scassare; e ciò ancorché non sia né di Trento né straniero qualunque. È come sinonimo di *Resegött* – I *Trentin* sono la più parte montanari del Piacentino o del Genovesato che scendono ne' varj paesi di Lombardia a segar assi, ecc.».



cato proprio di ‘valtellinese’, passa a indicare il ‘ciabattino’; nel luganese *genovés* significa anche ‘zappatore’; e nella varietà della Valle di Blenio *piasentin* è impiegato per ‘venditore girovago di stoffe’.<sup>691</sup> Se l’uso e di conseguenza il significato di questi blasoni etnici si sono generalmente persi nel territorio della Svizzera italiana, resiste invece, perlomeno nelle valli alpine e in particolare nelle varietà della Leventina, l’impiego figurato dell’etnico *bèrgum* per ‘servo agricolo’. Questo termine è inoltre accompagnato da espressioni ad esso connesse che generalizzano la figura del bracciante stagionale proveniente dal bergamasco secondo prevedibili tratti stereotipati, così *fa ‘l bèrgum* giunge a significare ‘fare il prepotente’.<sup>692</sup> La vitalità di questo blasone e il suo passaggio nell’italiano regionale della Leventina sono documentati, ad esempio, da un brano del romanzo *L’anno della valanga* di Giovanni Orelli, nel quale si legge: «Tu vai in pensione senza un graffio, e ricco e grasso più di quei scemi che van fuori in California a fare il bergamasco per gli altri: a mungere vacche tutto il santo giorno, altro che America delle balle»<sup>693</sup>; analogamente al tipo *bergamino*, diffuso con un significato simile nella pianura lombarda.

Tuttavia non sempre la categorizzazione generica degli etnici porta con sé tratti negativi o manifesta una presunta superiorità di sé. Ad esempio, nel *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* di Cherubini al lemma *toscàna (fa)* si legge ‘godere il pappato, fare buon pasto, fare mirabilia, far buoni affari’. Oltre a quello gastronomico e finanziario, il prestigio storico della Toscana nell’ambito della cultura e delle arti ha fatto sì che gli architetti, intagliatori, scultori o artigiani di questo settore emigranti dal Ticino erano soprannominati *toscani* dai propri conterranei, con un appellativo che pare del tutto privo di sfumature negative.<sup>694</sup> La formazione di questi vocaboli, connotati negativamente o positivamente, si rifà a una tipologia diffusa sin del Medioevo. Ad esempio, dal secolo XIII gli usurai nell’Italia centrale erano anche detti *caorsini* per via della città francese di Cahors, dedita all’usura. Lo testimonia Boccaccio nel suo commento alla *Commedia* dantesca, dove annota il verso «del segno suo e Soddoma e Caorsa» (*Inf.* XI 50) con le seguenti parole: «[...] per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l’uomo dice d’alcuno, egli è Caorsino, così s’intende che egli sia usuraio».<sup>695</sup> Lo stesso Dante nel XXVII del *Paradiso* sfrutta questo stereotipo per inasprire la sua invettiva contro il pontefice francese Giovanni XXII, nativo di questo luogo, vv. 58-60:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
s’apparecchian di bere: o buon principio,  
a che vil fine convien che tu caschi!

Allargando la geografia di riferimento, agli esempi sopracitati si possono affiancare una serie di vocaboli affini: ad esempio *beduin* (ossia ‘abitatore della steppa [bādiya]’), che nella Svizzera italiana è documentato, seppur meno diffusamente dei precedenti, con il significato di ‘italiano’ (VSI, 2: 320, s.v.); probabilmente con la mediazione del Mezzogiorno d’Italia, identificato spregiativamente nell’Africa o in un meridione molto vago e generico. Questo termine s’inserisce d’altra parte nell’uso consueto, perlomeno nell’Italia centrale e settentrionale, di denominazioni etniche, con riferimento in particolar modo al continente afri-

691 *Ibidem* e SALVIONI 1900<sup>b</sup>: 645; cf. LSI, 3: 876, s.v. *piasentin*; LSI, 2: 658, s.v. *genovés*; LSI, 4: 705, s.v. *valtolin*.  
692 Cf. LURATI 1976: 76. Cf. LSI, 1: 289, s.v. *bèrgom*.

693 ORELLI 1991<sup>b</sup>: 37.

694 DONATI 1942: 17n.

695 BOCCACCIO 1832: 45-46; cf. DI, 1: 317.

cano (si pensi allo stesso *africa*), in accezione metaforica e negativa. Spigolando fra i molti esempi: *baluba* (plurale di *muluba*, denominazione di un popolo di lingua bantu stanziato nella Repubblica Democratica del Congo), *mau mau* (nome con il quale si riconoscevano i seguaci del movimento indipendentista che si è opposto alla dominazione coloniale inglese in Kenya nei primi anni cinquanta), *zulù* (nome di una popolazione sudafricana).<sup>696</sup>

Nella Svizzera italiana, e più largamente nell'Italia settentrionale, sono inoltre registrate espressioni che fanno ricorso a un tratto sociale caratterizzante, come la voce *terón* (LSI, 5: 491, s. v.), di diffusione e comprensione nazionale, e *badin/badolign* (con la variante caratterizzata da suffissazione espressiva) o *badöla*, impiegate nell'Italia settentrionale e segnatamente in area linguistica lombarda.<sup>697</sup> Queste ultime voci derivano direttamente da *badile* (<BATILLUM, REW 992). La voce *badin*, in un primo momento, ha indicato i terrazzieri o braccianti stagionali impiegati nel settore agrario.<sup>698</sup> Nella Svizzera italiana, poiché gli stagionali erano in prevalenza lombardi, il termine è diventato sinonimo di 'operaio lombardo' e, con un ulteriore scivolamento semantico, è giunto a indicare genericamente l'italiano', perdendo qualsiasi legame con l'ambito lavorativo. Tuttavia, in alcuni casi il termine acquistava un significato geografico anche più specifico, come a Palagnedra nelle Centovalli, dove *badin* «oltreché nel senso di terrazziere, è usato per designare gli abitanti del Lago Maggiore da Pallanza in giù» (VSI, 2: 29). Al contrario, in altre situazioni era sentita la necessità di aggiungere una specifica geografica per distinguere il *badin d'ingió* (*ibidem*), cioè lo stagionale proveniente da fuori, da un ipotetico *badin* autoctono. Il significato di tale distinzione assumeva però, allora più di oggi, forme diverse e una portata varia e mobile, anche all'interno del territorio cantonale. Infatti, a Sonvico, a nord di Lugano, la voce *badin* indicava «il bracciante agricolo del basso Luganese, ingaggiato a giornata da chi ha bisogno della sua opera: *i è su i badin da ngiú a segá*, 'son su [da noi] i contadini della parte bassa del distretto a falciare'» (*ibidem*). L'impiego della voce *badin* con un particolare valore etnico o geografico è testimoniata anche al sud della frontiera svizzera. Nel milanese, ad esempio, la stessa terminologia designava, con inversione geografica, i braccianti dell'alto milanese – della Brianza e soprattutto del bergamasco – che si prestavano a lavori stagionali nelle pianure del basso milanese. Lo documenta, fra gli altri, Cherubini nel *Vocabolario milanese-italiano*: «Nel Basso Milanese chiamano per tal nome que' contadini dell'Alto Milanese che in alcune stagioni scendono ad ajutare nei lavori agrarj della pianura». <sup>699</sup> E sul modello della voce appena citata, lo conferma Angiolini nel suo repertorio milanese: «Operante della bassa del milanese. Il contadino che in alcune stagioni dell'anno scende dall'alto milanese ad aiutarci nei lavori agrari della pianura». <sup>700</sup> Sempre in area lombarda e con lo stesso significato, cioè in riferimento agli agricoltori provenienti dalle valli che scendono in pianura per lavorare al fianco dei contadini nelle stagioni più impegnative, il termine è presente anche nel dialetto parmigiano: «Giornante. Lavoratore di campi che per

696 Cf. FALOPPA 2009: 43-46.

697 Sulla voce *terrone* si vd. TRIFONE 2010: 35-36 e 47-51.

698 Si veda, ad esempio, VSI, 2: 29, s. v. *badin*: «Nomignolo dato al bracciante lombardo o all'italiano in genere, soprattutto il terrazziere, addetto a lavori che richiedono l'uso del badile»; ANGIOLINI 1897: 63, s.v. *badilânt*: «Badilante: giornaliero che lavora adoperando il badile».

699 CHERUBINI 1814, 1: 54 (s.v.).

700 ANGIOLINI 1897: 63, s.v. *badin*.

lo più scende dagli appennini al piano durante la sfogliatura de' gelsi e la mietitura ed offre a prezzo l'opera sua a' contadini del piano». <sup>701</sup>

Per quanto riguarda la diffusione spaziale di questa parola, tra il 1895 e il 1896 Salvioni completa con alcune precisazioni e commenti il *Glossario del dialetto di Arbedo* compilato da Vittore Pellandini e destinato alle pagine del BSSI. Tra queste, alla voce *badin* approntata da Pellandini («*Badin* nome che si dà agli sterratori, che provengono fra noi dalla Lombardia») il glottologo aggiunge una chiosa riassuntiva nella quale torna sulla particolarità dell'uso milanese del termine, che inverte geograficamente il significato più comune nella Svizzera italiana:

*Badin, badòla.* Questi nomi a Luino si danno a quelli p. es. della campagna varesina, a quelli cioè che vengon da più basso. E il significato più generico e primitivo sarà appunto quello di "proveniente dalla pianura". Dove è notevole che nel Basso Milanese, chiamino invece *badin* i contadini dell'Alto Milanese, che in alcune stagioni scendono ad ajutare nei lavori agrarj della pianura (Cher.). Che da noi si sia limitata la voce agli 'sterratori', non sarà stato senza influenza di *badí* badile. <sup>702</sup>

Nella Svizzera italiana, l'impiego figurato e spregiativo di *badin* con valore etnico è largamente diffuso, anche in forme o con significati meno consueti. Ad esempio a Frasco in Val Verzasca è stato rilevato da Oskar Keller l'uso della forma plurale *baditt* come nomignolo di scherno dato ai «membri di una famiglia emigrata in Italia e rimastavi per un certo tempo». <sup>703</sup> Tale scivolamento semantico si aggiunge a un ventaglio di usi metaforici della parola, legati a caratteristiche vere o presunte di questi individui, che risulta eloquente a proposito della percezione negativa e della difficile integrazione degli stagionali nella regione. Fra questi 'fannullone' (Lodrino), 'ignorante' (Rovio), 'babbeo' (Stabio), 'persona grossolana e stupida' (Sottoceneri), fino a un estemporaneo 'cattivo medico' (Rossura), che indica forse un dottore solito maneggiare il bisturi come un badile. <sup>704</sup> Tuttavia, come documentano i repertori lessicografici, un'analogia gamma di significati si sviluppa parallelamente anche nell'Italia settentrionale, dove si incontrano testimonianze illustri. <sup>705</sup> Ad esempio nella commedia in milanese *I consigli di Meneghino* (1697) di Carlo Maria Maggi, nella quale *badin* assume il significato figurato di 'ignorante', 1: 175-176: «E no guardé, che sia on tàe badin | Che no sa lesg nè scrivv». <sup>706</sup>

L'uso spregiativo di *badin* per 'italiano', con un cospicuo corollario di significati negativi, si trova anche in sprezzanti o sibilline fraseologie documentate nella Svizzera italiana, in particolar modo nelle aree di confine: a conferma della percezione del vicino italiano come altro e diverso. Nei pressi di Vira Gambarogno, sul Lago Maggiore, è registrato l'ironico motto *O tasann stè sü da dò che da baditt ga n'è ncamò, ga n'è rüv à barca piena a cin ghè a la dunzena*, ('Oh ragazze, state su di capo [di animo] che di italiani ce n'è ancora, ne è arrivata una barca piena a cinque centesimi alla dozzina'). Analogamente nel luganese, a Grancia, è annotata la frase fatta *Urmái in di nos paiís gh'è püssèe badin che ticinés* ('Oramai

701 MALASPINA 1856-1859, 1: 135, s.v. *badén*.

702 PELLANDINI 1895-1896: 194.

703 Cf. KELLER 1935, riportato in VSI, 2: 29.

704 Cf. VSI, 2: 29-30, s. v. *badin*.

705 Si veda, ad esempio, ZALLI 1820, s. v. *badòla*: «baggeo, sciocco, moccicone, mocceca, baseo, babbeo, babbaccio, scimunito, sciocco».

706 MAGGI 1964, 1: 428.

nei nostri paesi ci sono più contadini lombardi che ticinesi') che testimonia una percezione dei lombardi attivi nella regione come stranieri, diversi. In questi materiali, il sentimento generato dai terrazzieri lombardi si piega però anche a espressioni di goffa riconoscenza, come documenta una seconda fraseologia rilevata a Grancia, ovvero *S'a vegneva miga sù i badin a st'ora che da campagna gh'n'eva quasi più* ('Se non venivano i contadini lombardi, di campagna [terra coltivata] a quest'ora non ce n'era quasi più'). Il vocabolo *badin* è inoltre storicamente documentato nel manoscritto del *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* di Cherubini come manifestazione lessicale della relazione conflittuale tra gli abitanti del Cantone Ticino e i vicini lombardi: «*Badôla*. Baggiano. I ticinesi ne chiamano così noi Milanesi per dilleggio. I Comaschi loro vicini di ripicca li chiamano *Sbrôja*».<sup>707</sup>

Il termine *baggiano*, da *baggiana* 'baccello di fava', impiegato da Cherubini per definire *badôla*, significa 'sciocco, babbeo, poco serio' (VSI, 2: 44, s.v. *bagiân*), «forse dall'essere sovente i baccelli più vuoti che pieni» suggerisce il *Tommaseo-Bellini* (s.v.). Tuttavia, per il lessicografo avrà forse contato il fatto che questo lessema era anticamente l'appellativo di stoltezza con il quale i bergamaschi nominavano i milanesi, ribaltando di fatto uno stereotipo spesso costruito in favore dei centri cittadini. Quest'uso è testimoniato, *inter alios*, da Manzoni nel XVII capitolo dei *Promessi sposi*:

Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano? – Come ci chiamano? – Ci chiaman baggiani. – Non è un bel nome. – Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere.<sup>708</sup>

Questo blasone ha avuto fortuna e diffusione anche all'infuori dei territori menzionati. Lo stesso nomignolo era impiegato ad esempio nella Svizzera italiana, seppur limitatamente agli abitanti di Chiasso nel Mendrisiotto, nella fraseologia *Bagiân che vegn da Milân* per 'baggiano che vien da Milano: scioccone' (VSI, 2: 44). Al contrario è più difficile inquadrare il termine *sbrôja* attribuito secondo Cherubini dai comaschi ai ticinesi, che coincide con il soprannome spregiativo, a oggi in uso, impiegato dagli stessi per gli abitanti di Lugano (LSI, 4: 580). Assente in questa accezione nei dizionari delle varietà limitrofe, la voce nel Ticino assume il significato negativo di 'fanfarone, smargiasso, millantatore' e va probabilmente ricondotta al verbo (*s*)*brogliare* (dal fr. ant. *broueillier*), in maniera affine alla formazione del sostantivo *spaccone* dal verbo *spaccare*: *sbroja* indicherebbe cioè una persona ingenuamente convinta di poter intervenire con beneficio e risolvere qualunque situazione.

Sempre riconducibili all'ambito degli stagionali di origine italiana attivi nel Ticino, termini quali *falcin*, letteralmente la 'roncola', e *códegh* o *códega*, ovvero il 'codolo' della lama che si fissa al manico della falce fienaiia, indicano, a loro volta risemantizzati per metonimia, prima il 'bracciante lombardo' e poi per generica estensione l'italiano'.<sup>709</sup> Anche l'espressione *rè songia* o *resòngia*, diffusa limitatamente nell'alto luganese, segue un'analogia trafile metaforica che porta al significato etnico. Letteralmente 're della sugna', l'origine della locuzione è da ricondurre a una serie di espressioni analoghe, relative alla fatica e al duro lavoro nei campi, ben attestate nella regione: *songia de bresc*, *da gombad* e *da scéna* per 'forza, fatica, impegno fisico', e ancora *cascià* o *fa vegni fora la songia da la schéna* per 'la-

707 BAM, A 34 suss., c. 18r.

708 MANZONI 2006: 541.

709 LSI, 2: 381, s.v. *falcin* e LSI, 1: 857, s.v. *códiga*.

vorare con forza, impegno'. Come si desume da queste locuzioni, il termine *sugna* (<AXUNGLIA, REW 846) è usato come sinonimo espressivo di 'sudore, fatica'. Di conseguenza, *rè songia* (o *resòngia*) si traduce facilmente in 're del sudore, della fatica' e si affianca ai precedenti come nomignolo spregiativo impiegato per nominare i braccianti stagionali, poi giunto con un ulteriore scivolamento semantico a indicare l'italiano *tout court*, prescindendo dall'ambito lavorativo o dall'origine dell'individuo.

Le condizioni di vita degli stagionali e più in genere degli immigrati italiani in Svizzera era certamente difficile e precaria. Anche attorno a questo aspetto si sono formati nella regione soprannomi spregiativi e metafore che secondo lo sviluppo metonimico osservato sopra hanno ampliato il proprio significato a tutte le persone provenienti dall'Italia, per marcarne la diversità, spesso negativamente. Ad esempio, nel luganese si attesta il termine plurale *maiamà* (LSI, 3: 250), letteralmente i 'mangia male', giunto a indicare gli 'italiani' sulla base della magra dieta degli immigrati.<sup>710</sup> A questa voce si ricollega, riferito più precisamente ai bergamaschi, l'analoga *polénta e scigull* (LSI, 4: 57).<sup>711</sup> Ovvero 'polenta e cipolle', dagli ingredienti del misero regime alimentare seguito dai braccianti bergamaschi impiegati nelle valli prealpine e alpine della Svizzera italiana. La cipolla è ingrediente simbolo della cucina più umile, attorno al quale nelle varietà settentrionali si sviluppa un corollario di metafore e fraseologie significative. Il nomignolo diventa più eloquente se connesso a espressioni come *pane e cipolla*, che equivale a 'cibo povero e scarso', e *mangiar pane e cipolla*, ossia 'mangiare poco e male' o 'essere ridotto in povertà' (LEI, 13: 962); oppure, al significato figurato di *zivòlla* nel dialetto bolognese, che vale 'mesi di penuria, di niun guadagno'.<sup>712</sup>

Nello stesso contesto storico-culturale va situata la genesi delle designazioni metaforiche di ambito gergale che giungono a indicare indistintamente l'individuo italiano, come nel luganese *lia* e *cirle*, entrambi impiegati con il significato primo di 'pidocchio'.<sup>713</sup> Gli immigrati italiani non erano considerati un'utile risorsa lavorativa dalla popolazione autoctona, che li riteneva dei parassiti, dei 'pidocchi' appunto. In questo senso, dunque, va letto lo scivolamento semantico che da *cirle* e *lia* porta a 'italiano', e non conformemente al significato metaforico oggi più diffuso nella regione, ovvero *pioeucc* per 'avaro'.<sup>714</sup> Coeren-

710 Il composto imperativale "mangia male" è da ricondurre a numerose occorrenze parallele, tra le quali, oltre a quelle di maggiore forza figurativa (*mangiabambini*, *mangiamadonne*, *mangiapreti*), si attestano esempi analoghi, connessi alla dieta povera e alla realtà rurale: *mangiaccacio* (GDLI, 9: 651: «Scherz. Pastore, pecoraio»), *mangiacavoli* (GDLI, 9: 651: «Gran mangiatore di cavoli; persona di gusti grossolani e volgari»), *mangiacipolle* (GDLI, 9: 651: «Chi mangia abitualmente cipolle o cibi ugualmente considerati vili; persona miserabile, meschina»), *mangiafagioli* (GDLI, 9: 651: «Gran mangiatore di fagioli; persona di gusti grossolani, volgare, sciocca»), *mangiafrumento* (GDLI, 9: 651: «Chi si nutre soltanto o prevalentemente di cibi a base di frumento») e *passim*.

711 Da anettere d analoghe formazioni sintagmatiche: *polenta e mòta* per 'il necessario, i mezzi di sostentamento', *polenta e aria dra Val Nésa/dru San Salvadóo*, *polenta e man*, *polenta e odóo*, *polenta e réff négro*, *polenta e tocalá* tutti per 'polenta scondita, non accompagnata da altri cibi' (LSI, 4: 57, s.v. *polenta*).

712 AURELI 1851: 341.

713 L'origine dei due termini non è trasparente, il VSI (5: 379, s. v. *cirle*) riporta: «gerg. Pidocchio (VColla); Secondo il corrispondente di Certara i *cirle* sarebbero i pidocchi più piccoli e mobili, di contro a *lia*, i pidocchi turgidi dai movimenti lenti. Ambedue i termini assumono pure il significato traslato di "italiano"» e risulta voce «del gergo dei calderai ambulanti, di origine incerta ma probabilmente di ragione fonosimbolica».

714 Cf. LSI, 3: 906, s.v. *piöcc*: 'Persona spilorcia, avara'. Lo stesso significato si ritrova ampiamente in area lombarda, si vd. ad esempio CHERUBINI 1839-1856, 3: 355, s.v. *pioeuggiarìa*: 'Pidocchieria. Spilorceria. Grettezza. Estrema avarizia' e ANGIOLINI 1897 602-3, s.v. *pioeucc*: 'Uomo avaro e sudicio'. La riseman-

temente a ciò, con l'uso di una metafora su una metafora, i 'pidocchi' sono poi a loro volta ironicamente indicati con il nome di *fratèli d'Italia* (VSI, 5: 379). Secondo un procedimento analogo, seppur motivato da una presenza allogena di epoca e importanza ben diversi, Cherubini documenta nel milanese l'impiego gergale delle voci *spagnoèù* ('spagnolo') e *franzés* ('francese') con il significato figurato di 'pidocchio'.<sup>715</sup> Una migrazione metaforica, questa, che va probabilmente riferita alle dominazioni spagnole (secoli XVI-XVIII) e francesi (secoli XVIII-XIX) di Milano, in occasione delle quali gli invasori erano percepiti come parassiti, in maniera sostanzialmente non diversa rispetto a quanto si è verificato con la più moderna e modesta immigrazione nella Svizzera italiana.

Anche nel Ticino l'aggettivo etnico *francés*, nel folto corollario di significati metaforici spregiativi connessi all'etnonimo, giunge a indicare il 'pidocchio', accogliendo presumibilmente un'abitudine linguistica giunta dalla varietà milanese. Nonché, con impreveduta torsione etnonimica, il vocabolo *francés* si trova impiegato anche come sinonimo di 'italiano' e di 'italiano meridionale' (LSI, 2: 543). Se già lo scambio etnico, seppur difficilmente spiegabile, lascia supporre un'intenzione beffarda e derisoria, la connotazione negativa del termine emerge ancor più chiaramente scorrendo gli ulteriori significati figurati connessi alla parola, tra i quali si legge 'porco, maiale'. Il passaggio della neutra designazione etnica al significato di 'maiale' può forse spiegare anche lo sviluppo metaforico di cui sopra. Cioè, l'uso di *francés* per 'italiano' sembrerebbe riferirsi non al neutro aggettivo etnico quanto al suo uso figurato per 'maiale', ampiamente documentato in tutta Italia: ad esempio nel meridione *cicco* (REW 1899), derivato da *cecco* contrazione di *Francesco* (DI, 2: 103). La ricostruzione dello scivolamento semantico che porta dall'etnico all'animale è chiosata in maniera convincente da Salvioni sulla base della voce onomatopeica *guinà* ('grugnire'), inclusa tra le *Osservazioni lessicali* raccolte nel saggio intitolato *Il dialetto di Poschiavo*:

*Guinà* grugnire. Formazione onomatopeica dipendente forse da \*win-. Infatti i napoletani leggevano i francesi chiamandoli *gui-gui* (cioè *wi-wi* = *oui oui*), ed è certo da una analoga e scherzosa interpretazione della particella affermativa francese che dipende *francéc*, porco, in parecchie varietà dialettali italiane.<sup>716</sup>

Andrà allora ricondotto a una medesima trasposizione semantica il peculiare impiego, a Campo Vallemaggia, del sintagma *parlà francés* con il significato di 'grugnire del maiale', che non comporta però alcuna (o tutt'al più una scarsa) considerazione sulla lingua in quanto tale.

Il consolidamento e la conseguente diffusione dell'etnico *francese* con il significato di 'porco' implica nel Ticino e nel Grigioni italiano una serie di variazioni etniche non altrimenti spiegabili se non in ragione di uno spontaneo scambio dell'aggettivo nazionale: privo

tizzazione del termine si spiega più chiaramente osservando alcune fraseologie comuni nella Svizzera italiana, ad esempio: *Pelá o scortigá o spelecá (fin) un piöcc*, significa 'essere avido di denaro, avaro'; un significato affine hanno poi anche le frasi *Spacaa un piöcc in düü*, *Scortigaa o spelaa un piöcc per vénd la pèll*, e infine *Spelaa un piöcc par faa un tabâr* (LSI, 3: 906, s. v. *piöcc*). Delle espressioni analoghe sono documentate anche nel milanese: *Fa dânee sùla pèll d'on pioeucc* ovvero 'levare la pelle alle pulci per venderla' o *Ghe crôda nânca là pèll d'on pioeucc* per 'non gli scappa un quattrino, non se ne può sperare la croce di un centesimo, non darebbe fuoco a cencio' (ANGIOLINI 1897: 602, s. v. *pioeucc*); e nel bergamasco: *Fa di solé sö 'n d'ôna pèll de piöcc* sta per 'Scorticare il pidocchio, Vivere in sull'acqua, o Far quattrini sull'acqua, Essere avidissimo di guadagnare' (TIRABOSCHI 1873: 1257).

715 CHERUBINI 1839-1856, 2: 173 (s.v. *franzés*) e 4: 256 (s.v. *spagnoeù*).

716 SALVIONI 1906: 316.

di risentimento nei confronti dei francesi, nella Svizzera italiana da sempre percepiti come distanti culturalmente e geograficamente, l'uso figurale giunto nel Ticino dalla Lombardia ha perso il suo obiettivo polemico e si è prestato a modifiche non riconducibili a precise ragioni storiche. Così a Chironico, e più ampiamente in Leventina, si verifica l'uso di *inglese* come sinonimo per 'maiale'.<sup>717</sup> O ancora, anche nel già citato romanzo *L'anno della valanga* di Giovanni Orelli, nel quale si rileva una particolare attenzione per la lingua viva dell'alta Leventina, che emerge nel dettato autoriale mediante fraseologie ed espressioni idiomatiche, è testimoniato l'impiego metaforico dell'etnico *inglese*: «I maiali fanno ridere, li hanno messi nelle benne, legati con corde attraverso il grasso della pancia; sugli alpi il maiale lo chiamano signore, l'inglese».<sup>718</sup>

Nel brano citato, Orelli suggerisce inoltre un fattore culturale, o meglio uno stereotipo culturale alla base della migrazione metaforica, che avrà contato anche per la formazione dell'equivalente *francés*, di origine onomatopeica. Ossia, il maiale, una bestia comunemente ritenuta rozza e sudicia, è assimilato con intento ironico, paradossale e straniante, alla percezione stereotipata della raffinatezza e dell'eleganza presunta dei francesi e degli inglesi, forse veicolate dall'immaginario delle monarchie nazionali, di quelle destituite come di quelle presenti.<sup>719</sup>

Questi significati metaforici vanno probabilmente ricondotti all'adesione di un modello, già italiano e storicamente documentato, di coniazione di altri blasoni riferiti a supposti usi e costumi nazionali, spesso connotati negativamente, che si diffondono in Europa nel corso del secolo XVIII. Questi ultimi sono in particolar modo relativi alla Francia, cui le tradizioni folcloriche italiane, estranee e parallele alla francofilia degli intellettuali sette- e ottocenteschi, hanno spesso associato vizi, malattie e calunnie.<sup>720</sup> A tale proposito, l'esempio più eloquente e di più lungo corso è relativo alla terminologia diffusa nel secolo XV indicante la sifilide, ricavata dalla presunta origine dell'infezione avvenuta negli anni delle Guerre d'Italia, durante l'assedio di Napoli del 1494 da parte dell'esercito francese di Carlo VIII.<sup>721</sup> Su questa base si è sviluppato in Italia il nome popolare di *mal francese*, *morbo celtico* e *morbo gallico* per 'sifilide', per cui *francesare* e *franzosato* in senso figurato assumono il significato di 'contagiare di mal francese' e di 'contagiato di sifilide' (DI, 2: 123 e 124). Il rapido sviluppo di queste locuzioni è testimoniato dal trattato *De epidemia quam Itali morbum Gallicum vocant* dell'erudito Niccolò da Lonigo (o latinamente Leoniceo) pubblicato nel 1497 per i tipi

717 Cf. LURATI 1976: 32.

718 ORELLI 1991<sup>b</sup>: 103.

719 Connesse a questo immaginario, sulla base dell'aggettivo etnico *francese* si formano altre fraseologie largamente diffuse nelle lingue europee. Fra queste, per aggiungere un esempio, molto diffusa è *andarsene alla francese* con il significato di 'andar senza dire nulla' o 'andarsene salutando solo la padrona di casa' (DI, 2: 112). In area milanese, l'espressione assume sfumature di senso molto differenti fra loro: da un lato si attesta la connotazione negativa di 'andarsene senza dire a Dio né al diavolo' (CHERUBINI 1839-1856, 2: 172, s.v. *franzés*), legata alla presunta maleducazione e arroganza dei francesi; dall'altro è accolta una diversa prospettiva, che risente forse dello stereotipo delle *bonnes manières* di questi ultimi, per la quale la locuzione indica positivamente 'il partirsi da una conversazione senza salutare altro che la padrona per non disturbar tutti' (ANGIOLINI 1897: 332, s.v. *francèsa*). Come anticipato, questa locuzione si attesta nelle principali lingue europee: in inglese si usa *take French leave*, in spagnolo *despedirse a la francesa* mentre in lingua francese, come intuibile, l'espressione varia il riferimento, che passa a una presunta abitudine inglese *filer à la anglaise*: da qui, l'oscillazione dell'etnico nell'espressione anche in altre lingue, fra cui l'italiano.

720 FALOPPA 2009: 528.

721 *Ibidem*.

di Aldo Manuzio. D'altro canto, dalla prospettiva francese si è formato il nome popolare di *mal napolitain*, successivamente diffuso anche in Italia e in italiano nelle forme di *morbo di napoli*, *male di napoli* o *mal napolitano* (DI, 3: 394), connessi dal punto di vista del forestiero al centro di diffusione del *male*.<sup>722</sup>

Nella Svizzera italiana si registrano inoltre alcune parole di formazione più recente e di diffusione limitata impiegate per nominare l'italiano in maniera beffarda, o esplicitamente deriderlo e calunniarlo. Queste testimonianze linguistiche sono indizio del difficile rapporto che ha segnato nella storia recente le interazioni politico-sociali tra gli svizzero-italiani e gli italiani *natione*. A differenza di quanto accadeva nei secoli precedenti, questi ultimi sono sempre più diffusamente percepiti come stranieri, a conferma della progressiva chiusura della Svizzera italiana nei confronti dell'Italia, in favore non tanto dell'assimilazione allo spirito confederato quanto dello sviluppo di illusioni autarchiche, di una presunta identità locale.

Nel 1961, in concomitanza e come conseguenza della crisi diplomatica provocata dalla visita nella Confederazione del ministro del lavoro italiano Fiorentino Sullo, si forma e diffonde nel Ticino il nomignolo *sullo* con il significato di 'italiano' e in particolar modo di 'italiano meridionale'; probabilmente in ragione dell'origine del ministro, nativo della Campania, e degli immigrati italiani del tempo, per la maggior parte provenienti dal meridione. A questo si aggiunge poi l'appellativo con la suffissazione diminutiva *sullini*, rivolto in particolare ai 'figli di emigrati italiani' (LSI, 5: 366). L'evidente connotazione negativa del termine si manifesta in maniera esplicita nel suo significato generico di 'persona disordinata e sporca', plasmato sulla base di pregiudizi e stereotipi costruiti attorno alla figura dell'immigrato, non dissimili da quelli osservati finora. Entrambe le espressioni, che sottintendono un radicato sentimento xenofobo e anti-italiano, sono la manifestazione lessicale delle polemiche generate dalle critiche mosse dal ministro italiano del lavoro sulla politica migratoria e sul sistema sociale svizzero nell'ambito della revisione dell'accordo sull'emigrazione del 1948.<sup>723</sup>

Il passaggio dal nome proprio al nome comune, analogo al caso di Sullo, non è infrequente nelle varietà dialettali della Svizzera italiana.<sup>724</sup> A tale proposito, vale la pena citare un esempio che documenta da un lato questa dinamica e dall'altro la piena e positiva adesione della comunità ticinese ai moti risorgimentali italiani del 1848: confrontando questo e il precedente caso bene si capisce quanto e come si sia sviluppata nel corso di un secolo la relazione della Svizzera italiana, e in particolar modo del Ticino, con la vicina Lombardia. Un affine passaggio metaforico si verifica infatti anche con il nome del feldmaresciallo austriaco Josef Radetzky, governatore per lungo tempo del Lombardo-Veneto e figura forte dell'opposizione austriaca alle sollevazioni indipendentiste lombarde e italiane. La percezione negativa del feldmaresciallo da parte degli svizzero-italiani, schierati con gli indipendentisti milanesi, si rivela sul piano lessicale nella gamma di significati metaforici assunti dalla voce *radéschi*, che giunge a indicare l'individuo 'prepotente, arrogante, aggressivo, sgarbato', il 'discolo, monello', e sulla base di supposte caratteristiche fisiche l' 'uomo piccolo, magro, striminzito' (LSI, 4: 226, s.v.). Un sentimento di sprezzo conforme si attesta

722 TOMASIN 2011: 119.

723 CERUTTI, MOOS 2016.

724 Più in generale, su tale dinamica si veda MIGLIORINI 1968.



inoltre nei canti e nel repertorio paremiologico della regione, che di riflesso canzonano e dileggiano la figura di Radetzky. Così, ad esempio, nei dintorni di Arogno è censito il motto *Varda Radeschi, gh'è scia la primavera, ta metarem sü léra, a batt al furmentón, pim pom.*<sup>725</sup>

Nello stesso contesto storico-culturale un'analogia terminologia, seppure di diversa natura, si è sviluppata attorno al regionalismo lessicale *ramina* per 'rete metallica' (LSI, 4: 244), assunto come sinonimo figurato di 'confine' e in particolare di 'confine politico tra Svizzera e Italia'.<sup>726</sup> In questa accezione, ad esempio, il vocabolo è impiegato dallo scrittore valmaggese Plinio Martini nel romanzo intitolato *Il fondo del sacco*, dove si legge la feroce invettiva del giudice Venanzio, che pronuncia le seguenti parole:

E poi: i maestri! Capissero almeno i maestri che la nostra storia non comincia con Guglielmo Tell e che a noi il Winkelried non ha fatto nessun piacere a farsi bucare come un colabrodo: se io potessi, cominciava a gridare, se potessi andare a Chiasso a strappare la ramina con le mie mani, e strappare tutte le ramine del mondo...<sup>727</sup>

In forma semplice o mediante composti imperativi, lo stesso termine è poi spregiativamente usato in lingua e nelle varietà dialettali per nominare gli abitanti *d'in giù*, altra locuzione riportata alla voce 'italiano' (1: 701) del RID. Con questo significato, e connessi alla prossimità o al superamento del confine, si attestano così i termini *saltaramina*, *sciüsciaramina* e *maiaramina*, ossia 'saltatori, succhiatori e mangiatori della linea di confine'. Questi esempi sono poi da porre in rapporto con l'uso nella regione di altri composti imperativi dall'evidente valore spregiativo indicanti metaforicamente l'italiano e riconducibili, nel meccanismo di costruzione, ai blasoni popolari, spesso legati a presunte caratteristiche fisiche e morali di una comunità o etnia. Questi esprimono il disprezzo per lo straniero e reimpiegano delle comuni strategie offensive e oltraggiose per definire l'individuo proveniente dall'Italia, senza alcun legame con la situazione storica, politica o geografica. Così, sulla base della sua pretesa stupidità (non senza un obliquo riferimento alla povertà degli immigrati), nel luganese il termine *sciüsciagera* (letteralmente 'succhia-ghiaia') diventa sinonimo di 'italiano'.<sup>728</sup> Analogamente, facendo leva su una percezione negativa e insultante dell'omosessualità, allo stesso significato giunge anche la parola *sciüsciamanübri*, testualmente 'succhia-manubrio' (RID, 1: 701).

### 1.2.1. La lingua italiana

L'identità regionale non è costruita però unicamente in negativo, ovvero attraverso la connotazione spregiativa del vicino lombardo e più largamente italiano, ma ha articolazioni più complesse anche a livello popolare. Significative a questo proposito risultano le denominazioni svizzero-italiane della "lingua italiana", la quale è non solo denotativamente chiamata *italian*, ma anche *lèngua bona*, *lèngua giusta* e *parlà italian* a Campo Vallemaggia significa

725 Cf. LURATI 1976: 75.

726 Benché tale materiale non si presti alla fabbricazione di comuni reti metalliche, l'origine del termine va probabilmente ricondotta alla lega di rame: si pensi agli analoghi *ramaiuolo*, *ramata* eccetera.

727 MARTINI 1970: 80.

728 Lo spregiativo *sciüsciagera* va relazionato ad analoghe fraseologie, come: «non sai distinguere il pane dai sassi» (MORRI 1840: 542 s. v. *pan*: «*Chnossar e pän dal prè* [mattone, cf. ivi: 600], conoscere il pesce dalla mela, o il pan dai sassi»; CASACCIA 1851: 475, s. v. *sascio*: «No distingue o pan dai sasci, ovvero o c... da corda; Non conoscere il pan dai sassi, [...]. Modi che si usano dire a chicchessia per fargli intendere che non sa far distinzione da cosa a cosa, e discernere il buono ed utile dal cattivo e nocevole, e simili»).

‘parlare seriamente’, ‘farsi intendere’, con adesione a un tipo lessicale che riconosce alla lingua nazionale una superiorità comparativa rispetto ai dialetti, la cui diffusione è largamente attestata nelle culture popolari dell’Italia settentrionale tra Otto e Novecento.<sup>729</sup> Secondo una semplificazione tanto schematica quanto eloquente, nel locarnese *parlà in picol*, ovvero nella varietà municipale, si oppone al *parla in grand*, ovvero nella *koiné* dialettale o in italiano regionale.<sup>730</sup> Sempre in contrapposizione alla lingua di prestigio, nella Svizzera italiana il dialetto è definito anche la *lingua mancina* o *italian da Bièla*, letteralmente ‘italiano di Biella’. Il primo sintagma palesa la sua connotazione riduttiva, in opposizione a un’ipotetica *lingua destrimana*, cioè forte, sicura. La locuzione ha una certa fortuna nel territorio e si attesta, ad esempio, anche nell’italiano mimetico del citato *Il fondo del sacco* di Martini, dove si legge: «I nostri professionisti studiano nella Svizzera tedesca e se non si fermano là dentro portano fuori la moglie e ragionano in lingua mancina, da non sapere nemmeno più scrivere in italiano».<sup>731</sup> Il secondo è invece formulato sull’impronta di una fraseologia dialettale ricorrente, per la quale il toponimo *Bièla* è attribuito aggettivale che vale ‘da nulla’ ed è impiegato per indicare un oggetto dozzinale o una persona, un professionista, di poco valore: *talent da Bièla*, *dotor da Bièla* e *sonadoo da Bièla* (VSI, 2: 450, s. v. *bièla*). Probabilmente, l’espressione giunge nella Svizzera italiana attraverso un uso milanese. Nella varietà di Milano è infatti documentata da Cherubini l’espressione metalinguistica *Franzes de Biella*, impiegata per indicare «colui che franzeseggia senza pratica della lingua» (2: 173, s.v. *franzés*), cioè che parla un francese stentato o scarso.

### 1.3. La percezione del vicino svizzero

Secondo una celebre formula di Roland Barthes i confini sono più sociali che territoriali, sarebbero cioè negoziati e stabiliti sulla base di relazioni e interazioni culturali, in una dialettica di inclusione-esclusione che si definisce anche internamente alle frontiere ufficiali.<sup>732</sup> Questa dinamica si è manifestata e in parte ancora si manifesta nella Svizzera italiana, dove di fatto – come detto – lo spirito identitario regionale si fonda reattivamente. In opposizione al vicino lombardo o italiano da una parte, ma anche prendendo le distanze dallo svizzero, identificato come diverso e distante; e segnatamente dallo Svizzero di lingua tedesca, il più lontano sul piano culturale ma anche il più vicino geograficamente alle Prealpi cisalpine.

Di conseguenza, anche sul piano lessicale le entità culturali elvetiche più deboli, l’area romancia, o distanti, l’area romanda, sono proporzionalmente meno presenti nella terminologia regionale, o quantomeno sono esigue le voci marcate semanticamente a loro riferite. Nei repertori lessicografici della Svizzera italiana, per definire il romancio, accanto alla forma non connotata *romanscion* (LSI, 4: 420), si attesta il geonimico *croara* (VSI, 7: 120), indicante la regione della Sopraselva o più genericamente il Grigioni stesso: *ra Crùèera*, del quale si è scritto nel primo capitolo. Se quest’ultimo risulta sostanzialmente neutro, è invece connotato spregiativamente l’aggettivo etnico *cinciau* o *cinciaus* (VSI, 5: 294). Il termine, che designa appunto il ‘grigionese di lingua romanza’ o il ‘grigionese’ genericamente inteso, è formato sul verbo *tshintschar* (‘parlare’) mediante la caricatura di tratti ricorrenti

729 Cf. TOMASIN 2011: 121.

730 LURATI 1976: 107.

731 MARTINI 1970: 79.

732 BARTHES 1966: 60 e FALOPPA 2009: 521.

del romancio, ovvero l'affricata [tʃ] e il dittongo [aw].<sup>733</sup> Sul piano lessicale l'unica espressione di alterità dello svizzero-italiano nei confronti del romancio si manifesta dunque in riferimento alla lingua, che doveva apparire diversa e strana (anche in senso etimologico) ai parlanti l'italiano o una sua varietà dialettale lombarda.

Allo stesso modo è notevole e va segnalata la totale assenza di denominazioni connotate riconducibili alla Svizzera romanda, che appare lontana nell'orizzonte culturale più ancora che nello spazio geografico. Oltre al denotativo *francés*, per quanto concerne lo svizzero francese si attesta unicamente la scherzosa inversione sillabica *cianfrés*, da accostare al lombardo *zenfres*. La formazione di termini gergali mediante la metatesi sillabica, diffusa in numerose varietà dialettali dell'Italia settentrionale, ricorre anche nello stesso francese e nei suoi dialetti: si veda ad esempio *chanfroiser* per 'cercare di parlare in francese' (DEI: 1705).<sup>734</sup>

Al contrario, i repertori lessicografici della Svizzera italiana, oltre al denotativo *tedésch* o *svizzer tedésch*, raccolgono un numero cospicuo di lessemi connotati negativamente per definire lo "svizzero tedesco". Questi ultimi provengono in molti casi dall'Italia settentrionale, dove è ampiamente diffusa una terminologia spregiativa per indicare il tedesco di Germania o Austria. Ad esempio la voce *tognin* per 'tedesco, svizzero tedesco' (LSI, 5: 541) recupera il vezzeggiativo plurale *tognitt*, che secondo Migliorini deriva dal gergo militare delle trincee, impiegato nel secolo XIX come nomignolo per i soldati austriaci del Lombardo-Veneto, su cui si veda ad esempio Cherubini nel *Vocabolario milanese-italiano* (4: 418, s.v.): «*Tognitt*. Nome che il nostro popolo applicò nell'anno 1814 ai soldati della Landwehr».<sup>735</sup> La voce, assieme ad altri termini tedescofobi conati nel Risorgimento, resiste nell'area linguistica lombarda ben dentro al secolo successivo. Così nel disegno milanese *L'Adalgisa*, compreso nell'omonima raccolta del 1944, Gadda impiega questo appellativo per dar corpo alla tragica premonizione relativa alla sorte del personaggio Remigio, che morirà nella battaglia del Podgora del luglio 1915: «E rideva, rideva, povero ragazzo, come rise poi sempre, anche in faccia ai tognini e alla Margniffa [*scil.*: la morte], quando lo beccò sul Podgora, sta troja!». Gadda, nell'ampio e caotico apparato di annotazioni storiche e linguistiche posto in calce al testo, appunta inoltre: «*Tognini (tognitt)*: gergale mil. per austriaci: da Togn = Antonio».<sup>736</sup> Il termine deriva infatti dal diminutivo "Tògno", forma abbreviata e popolare del personale "Antònio", e assume un significato negativo. Tale connotazione emerge chiaramente dalla diffusione del vocabolo come sinonimo di 'deretano'. Nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, ad esempio, alla voce *toni* si legge:

[...] dicesi ancora comunemente per Culiseo; Preterito; il bel di Roma; il Culo. Toni, Polo, Culo, *Martìn, xe po tutùn, Dite il Culo, il Civile, il Deretano, In tutte avrete l'espression dell'ano*. Il dettato vernacolo si suol dire per ischerzo a chi ha nome Toni o Martin, ed è come dire: Lo stesso tuo nome dimostra che tu se' un balordo, perché tanto val Toni o Martin quanto Culo.<sup>737</sup>

733 VSI, 5: 294, s.v. *cinciau*.

734 Cf. SALVIONI 1904: 701n.

735 Cf. MIGLIORINI 1968: 68.

736 GADDA 2012: 296.

737 BOERIO 1856, s.v. *toni*.

La connotazione negativa di *tòni*, sia pur diversamente declinata, è percepibile anche nella Svizzera italiana, nella quale il vocabolo assume il significato, di per sé eloquente, di «individuo da poco, sciocco, stupido; pagliaccio del circo» (LSI, 5: 549).<sup>738</sup>

Fra i nomignoli irradiati dalla tedescofobia risorgimentale del Lombardo-Veneto e diffusi nella Svizzera italiana con il significato di ‘svizzero tedesco’ si attesta anche *patatòcch*. All’origine di questa voce, il DEI (2801) propone l’incrocio di “patata”, che dal significato proprio passa a indicare per una generica categorizzazione i suoi consumatori abituali, e “patalócco” diffuso nel settentrione per ‘sciocco’: così il piemontese e bolognese *patalùc*, il pavese *badalük*, il cremonese *badalöch* eccetera. Con il suffisso *-ucco/-occo*, tipicamente spregiativo, il termine *patatòcch* è impiegato nella Svizzera italiana anche come sinonimo di ‘persona goffa, stupida, minchiona’ e di ‘poveraccio’, a indizio del suo valore negativo. Nel significato di ‘tedesco’ o ‘svizzero tedesco’, la denominazione si attesta in un brano della lettera scritta dal milanese Giovanni Berchet alla marchesa Costanza Arconati il 4 settembre 1843 da Baden. Nella missiva, descrivendo le persone che popolano e visitano la cittadina argoviese, lo scrittore, con i nomignoli di *patatocchi* e *patatocche*, si riferisce ironicamente ai tedeschi e alle tedesche che trova fumanti e oziosi ammollo nelle acque termali:

Questo Baden è sempre lo stesso per quanto alla bellezza del paese, ma mi pare scaduto un tantino per quanto all’eleganza dei visitanti la valle; o che forse la stagione è già troppo inoltrata: francesi pochissimi, alcuni Russi soverchianti ognuno per la quantità dell’oro arrischiato al giuoco; inglesi pochissimi e della razza delle *how is the Marquis?* o forse più in giù; poi uno sciamè immenso di fumanti *patatocchi*, e di mal *fagotée patatocche*, e neppur più il conforto dell’eccellente cucina dello *Chabert*; tutti è in mano di Tedeschi, e intedescato.<sup>739</sup>

Di origine apparentemente autonoma, cioè slegata dalle calunnie tedescofobe sviluppatesi nel corso del secolo XIX nel Lombardo-Veneto, l’appellativo *zùchin*, con la variante *zücöö*, è forse la denominazione spregiativa oggi più resistente nella Svizzera italiana per indicare il vicino tedesco (LSI, 5: 867). Anch’essa assume una serie di significati derisori e insultanti che certificano la connotazione della voce, impiegata come sinonimo di ‘persona tarda, ottusa, ignorante, testarda’. Il termine trae origine dalla suffissazione diminutiva dell’espressione in lingua *zuccone*, il cui corrispettivo dialettale è marcato negativamente pur senza riferimenti allo svizzero tedesco: *zùccon* vale infatti ‘zuccone, persona tarda, ottusa, ignorante’ oltre che ‘persona cocciuta, testarda’. Eloquente, a questo proposito, è la definizione data da Angiolini (859, s. v. *todèsch*) alla fraseologia *te see on grân todèsch!*, secondo il lessicografo ‘sei un gran zuccone!’, cui aggiunge: «È traccia del nostro odio per la dominazione austriaca e non ripassò le Alpi con loro». Se già *Zuca* (o *Zucca*) per ‘testa’ è «voce per lo più schernitiva» (MONTI 1845: 369, s. v. *zuca*), la suffissazione accrescitiva o diminutiva del termine è chiaramente percepita come oltraggiosa e sprezzante. A questa terminologia si potrà dunque affiancare *gnucco* o *gnucch* (LSI, 2: 737), per ‘ignorante, ottuso’, che sarà a sua volta da collegare a *gnucca* (da “nuca”, premessa da *g* e con raddoppiamento di *c*), in cui si avverte l’influenza di *zucca* nel senso di ‘testa’ negativamente connotato.<sup>740</sup> Allora, questa voce si accompagna idealmente a *testa quadra*, che designa nel Ticino lo ‘svizzero tedesco’,

738 Cf. SALVIONI 1896: 51.

739 BERCHET 1962, 1: 149-150.

740 Cf. TRIFONE 2010: 163. Cf. CHERUBINI 1839-1856, 2: 243: «*Gnucca* e *Gnucch*. *Gnucca*. *Nuca*. *Zucca*. *Coccia*. *Cocciola*. *Occipite*. *Occipizio*. *Testa*, capo» e 4: 374: «*Tegnón*. *Gnucca*. *Zucca*. *Capo*. *Testa*. *Forma del cappello*»; AURELI 1851: 119: «*Gnùcca*. *Nuca* ed anche *testa*».

probabilmente sulla base dello stereotipo secondo il quale quest'ultimo sarebbe una persona intransigente e scrupolosa,<sup>741</sup> oppure, ancora, all'affine *crapa dolza*, che indica, con una coppia di significati metaforici, eloquenti in merito alla sua percezione, lo 'svizzero tedesco' e lo 'stupido': ovvero, l'uomo privo del proverbiale "sale in zucca" e dunque per antitesi dolce.

Nella Svizzera italiana buona parte dei blasoni etnici impiegati per nominare il tedesco o lo svizzero tedesco sono formati attraverso il consueto passaggio dal significato alimentare di un termine a quello etnico-culturale del suo consumatore abituale, secondo una migrazione metonimica spesso favorita dalla connotazione negativa del significato alimentare originale. Le abitudini culinarie sono rappresentative della cultura di una comunità o etnia, e sono infatti largamente documentate nell'uso figurato di epiteto o nomignolo usato per deridere o descrivere mediante categorie generiche e stereotipate delle persone percepite come diverse, straniere.<sup>742</sup> A questo proposito, sarà sufficiente richiamare per la lingua italiana l'uso di *polentone* per 'italiano del settentrione', oppure l'impiego di *mangiapatate* per indicare il 'tedesco', adattato in espressioni varie e diffuso in numerose lingue europee. Ad esempio, nel romanzo *A farewell to Arms* di Hemingway il protagonista, coinvolto sul fronte italiano nel corso della Prima guerra mondiale, si riferisce al nemico austriaco con un analogo blasono in lingua inglese: «I was dead all right but those damn potato mashers [schiaccia patate] haven't got anything in them».<sup>743</sup>

Questa terminologia documenta la percezione dello scarto culturale, facilmente inquadrabile dalle comunità nelle rispettive consuetudini culinarie, che allontana e differenzia la Svizzera italiana dalla tedesca, e viceversa. Così, l'individuo proveniente da quest'ultima è nominato nel Ticino anche con l'eloquente sostantivo *maiamà* e le sue vere o presunte abitudini alimentari sono usate sul piano lessicale come simbolo e strumento per definire l'alterità etnico-culturale tra la Svizzera cisalpina e transalpina. Ad esempio, la parola *snizz*, cioè il tedesco *Schnitt*, che indica gli 'spicchi di frutta secca' o di altro, è impiegata ad Airolo anche come sinonimo di 'svizzeri tedeschi' (LSI, 5: 83-84). Allo stesso modo, giungono metaforicamente a questo significato i termini *cabis* (LSI, 1: 555), comunemente impiegato nella Svizzera per indicare il cavolo cappuccio, e *plofer* (LSI, 4: 43), formato sul calco della parola *ploff*, ovvero le 'fette di rapa essiccate e infilate in un refe': in questi casi, la metafora poggia dunque su ingredienti tipici dei ricettari transalpini. Alla sfera alimentare si rifanno infine due composti imperativi, di palese connotazione negativa, impiegati nella Svizzera italiana come sinonimo di 'tedesco' o 'svizzero tedesco', ovvero: *sciüsciavinerli* ('succhia-salsicce'), il cui senso letterale suggerisce inoltre un ventaglio di sfumature oscene e insultanti, e il trasparente *maiacrauti* ('mangia-crauti', LSI, 3: 250). A suggello di quanto detto finora, questa casistica può anche essere rovesciata. Infatti il termine *tedesch*, oltre al neutro significato etnico, indica metaforicamente a Brissago una varietà di patate, le quali possono essere rosolate e cotte in brodo secondo una ricetta che a Sonogno in Valle Verzasca è definita con lo stesso etnonimo (LSI, 5: 458): anche in questo caso, come anticipato

741 Tuttavia SANT'ALBINO 1859 (1150, s. v. *testa*) raccoglie una connotazione positiva del termine, opposto all'impiego più diffuso: «*Testa quadra*. Uomo di gran senno, e di grande ingegno»; così come ANGIOLINI 1897: 850, s. v. *têsta*: «*Testa quadra, bona* = testa quadra: uomo di molto acume, e sodo sapere»; coerentemente agli altri casi osservati, l'uso svizzero-italiano è invece marcatamente negativo.

742 FALOPPA 2009: 513.

743 HEMINGWAY 1953: 124.

sopra, lo slittamento semantico si fonda sull'alimento caratterizzante la comunità tedesca, con la quale è identificato.

Al contrario di quanto osservato per l'italiano, nel processo di formazione delle denominazioni impiegate per definire lo 'svizzero tedesco' le professioni e i relativi utensili di lavoro hanno un peso minore, coerente con l'interazione storica tra le due comunità. In quest'ambito, l'unica occorrenza attestata è il termine *slifer* (LSI, 5: 53-4), prestito dal tedesco *Schleifer*, che nel Sopraceneri e nel Grigionitaliano, dove i contatti con l'oltralpe erano più frequenti, indica l'arrotino o l'artigiano ambulante di origine transalpina e assume significati dall'evidente valore spregiativo, tra cui 'zingaro', 'fannullone' e 'persona inaffidabile'.<sup>744</sup>

Sebbene in numero inferiore, nella Svizzera italiana sono inoltre documentate alcune designazioni spregiative per il tedesco con un'origine analoga a quelle impiegate per il vicino lombardo o italiano. Ad esempio, la voce *toder* (LSI, 5: 539), dal nome proprio *Tòdaro*, ovvero Teodoro, giunge al significato gergale di 'pidocchi' o 'testicoli'. Nella prima accezione è impiegato nella poesia *El viacc de fraa Conduitt* del milanese Carlo Porta, vv. 73-78:

L'eva on'ora, o pocch pù, de la mattina  
e el ciel luster e bell come on cristall,  
tirava on'aria sana, remondina,  
che ghe fava ballà i lenden suj spall,  
e el brucc sbroccand i ramm che sporg in strada  
el ghe strollava i toder de rosada.<sup>745</sup>

Con il significato di 'testicoli' la voce si attesta invece nel componimento *Ricchezza del vocabolari milanes*, che vuol essere anche una prova della forza e della duttilità lessicale della varietà dialettale meneghina, vv. 1-4:

Oh quanti parentell han tiraa in pee  
per nominà i cojon! Gh'hai ditt sonaj,  
toder, granej, quattordes sold, badee,  
zeri, testicol, ròsc, bal baravaj;<sup>746</sup>

Al nostro fine, la nota appuntata al vocabolo da Isella risulta più importante delle testimonianze poetiche in sé, per quanto suggestive. In corrispondenza al termine *toder* il filologo scrive: «*Tòdaro*, Teodoro, gergale per 'pidocchi' e per 'testicoli': donde anche 'minchione' e, più tardi, 'tedesco'». <sup>747</sup> Come documenta questa postilla, attraverso uno sviluppo metaforico la voce assume un insieme di significati figurati e spregiativi, che portano successivamente, con ovvi intenti denigratori, a indicare il 'tedesco', da cui poi lo 'svizzero tedesco' nel Ticino.

Le definizioni lessicali dello svizzero tedesco sembrano inoltre costruirsi mediante la caricatura fonetica della sua lingua, secondo un procedimento che si riaccosta in parte a quanto osservato sopra per *cinciaus* ('romancio'). Tale dinamica, che avrà contato anche nella migrazione metaforica da *toder* a 'svizzero tedesco' appena discussa, genera un numero notevole di neoformazioni inizianti con la lettera *t-*: così *tòtar* (LSI, 5: 568) e *töden* (LSI,

744 Cf. SALVIONI 1917<sup>b</sup>: 1154: «*Žlifer* arrotino, detto soprattutto dei *matlošan* [Cf. LSI, 3: 371-372: «Vagabondo, zingaro, straniero»] che esercitano quel mestiere; svizz. *slifer* arrotino».

745 PORTA 1975: 427.

746 Ivi: 589.

747 Ivi: 428.

5: 539), che oltre al significato etnico-culturale indicano la ‘persona stupida e ignorante’; oppure *tondar* (LSI, 5: 548), sinonimo di ‘individuo cocciuto, testardo, caparbio’; infine *túderli* (LSI, 5: 652) e *tubar* (LSI, 5: 650), quest’ultimo anche nella forma sintagmatica *Da tubar* (‘sgarbatò di atteggiamento’, *ibidem*), che testimonia la connotazione negativa del termine.<sup>748</sup>

Questa ipotesi trova forse conferma nella voce *zubrucch* (LSI, 5: 863) o *zurucch* (*ibid.*), in uso nella Svizzera italiana per designare lo ‘svizzero tedesco’ e l’‘individuo grossolano, rozzo’. Il termine è calco dell’avverbio tedesco *zurück*, il quale genera nell’area linguistica lombarda alcune espressioni affini. A tale proposito, si veda il milanese *zórócch*, con la relativa espressione *Zorocch ti e mur*, che lo scapigliato Cletto Arrighi include nella sua opera lessicografica: «*Zórócch* (D. T.), *Todèsch. Quand gh’era chi i zorocch*: Al tempo dei Tedeschi | Indietro. *Zorocch ti e mur*: Indietro tu e ‘l muro», In calce alla pagina, Arrighi appunta inoltre una postilla con la ricostruzione storica della fraseologia:

Per capir questo si sappia come una volta un povero soldato tedesco a cui avevano dato ordine di fare largo in una festa ebbe a dir a un tale che stava appoggiato al muro che si tirasse indietro; e avendogli risposto quel tale che non poteva perché c’era il muro il Tedesco ripigliò fiero: *Pene, zórócch ti e mur*.<sup>749</sup>

Il funzionamento di tale dinamica è documentato sin dall’antichità classica. I greci, in assenza di un’intesa politica tra le *polis*, fondavano la propria identità etnica e culturale sulla lingua comune, e sulla base di questa riconoscevano e definivano lo straniero. Si colloca in tale contesto storico la formazione della parola *barbaro*, forma dotta dal greco antico βάρβαρος e passata in latino a *barbarus*, che significava ‘colui che balbetta, che non sa parlare’, in riferimento a coloro che parlavano una lingua diversa da quella ellenica, e per questo incomprendibile. Di probabile origine onomatopeica, come suggerisce la ripetizione del nesso *bar*, la voce si è dunque plasmata sull’imitazione di una lingua che doveva apparire rozza e oscura, in maniera sostanzialmente affine a quanto si è osservato sopra per il tedesco.<sup>750</sup>

### 1.3.1. Le lingue confederate

L’individuo proveniente dalla *Svizzera lanterna*, ovvero la ‘svizzera interna’ secondo un’espressione che ironizza sulla gerarchia insita nella struttura della Confederazione e genera nel mendrisiotto l’ironico e vittimistico *Canton Strascin* per ‘Cantone Ticino’, appare culturalmente più distante dallo *svizzer da Com* o *svizzer con la cù*, entrambi per ‘italiano’, con un sintagma che riporta in ambito elvetico tipi lessicali caratteristicamente italiani: l’espressione corrisponde infatti all’*italiano con la coda* di probabile origine meridionale estrema.<sup>751</sup>

In linea con quanto detto, nel lessico della Svizzera italiana emerge una visione negativa della lingua tedesca, assente per ovvie ragioni in rapporto all’italiano. Il *topos* dell’ostica

748 A questo breve catalogo andrà aggiunta anche la voce *Toeùtet* o *Toeutèt d’indent* censita nel *Dizionario Ticinese-luganese-italiano* di Cheubini, con la definizione «Soprannome scherzevole che gli Svizzeri italiani danno agli Svizzeri tedeschi» (cf. l’edizione in appendice).

749 ARRIGHI 1988: 821 (s.v.). Sul termine si vd. inoltre SALVIONI 1917<sup>b</sup>: 1154: «lomb., trent. *zurük ze-* indietro (detto per lo più ludicamente), lomb. *id.* vales. *sorùch*, mant. *siròch*, bol. *zaròck*, tedesco, babbeo, ottuso; ted. *zurück*».

750 Cf. REW 945 e LEI, 4: 1292-95 (s.v. *barbarus*).

751 Per *Svizzera lanterna* e *Canton strascin* si vd. LURATI 1976: 163 e 28. Per *Svizzer con la cù* cf. TOMASIN 2011: 145-147.

comprensione e della cacofonia del tedesco, dovuto a una fonetica e una grammatica difficili da articolare e imparare per i parlanti lingue neolatine, è panromanzo e solidamente documentato nella tradizione letteraria.

L'umanista Gian Giorgio Trissino, ad esempio, coerentemente con la sua posizione classicista e opposta al dilagante petrarchismo cinquecentesco, nel suo trattato di *Poetica*, parlando delle cesure dei vocaboli in poesia, elegge a modello negativo, da non imitare, il quinto verso del sonetto XXXIII dei *Rerum vulgarium fragmenta* e per farlo poggia sul *topos* menzionato:

Per tornare poi a quello, che cominciavi a dire de la pronunzia congiunta, dico, che in ciascuna delle predette quattro cesure, quando la parola loro termina in vocale, e la seguente parola comincia da vocale, allora non si fa collisione di vocale, ma è pronunzia congiunta; salvo che la frequenza de le cesure non la impedisca; il che è da consultare bene con le orecchie, avendo però a mente, che le frequenti collisioni, e remozioni arrecano poca vaghezza, e manco grazia ne i versi, com'è in quel verso.

*Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi*

Che par quasi in lingua Tedesca: e però sono da usar poco, e quelle, che si usano, si dee guardare di collocarle ne le cesure, quanto ne le più principali, tanto meglio.<sup>752</sup>

E ancora, il giovane Leopardi nel suo *Discorso intorno alla poesia romantica* del 1818 (pubblicato postumo nel 1906), con il quale risponde alle *Osservazioni* di Ludovico Di Brema sulla traduzione del *The Giaour* di lord Byron curata da Pellegrino Rossi, ricollegandosi allo stesso stereotipo linguistico denuncia la sintassi artificiosa e la scarsa scorrevolezza di un passo della versione:

Vediamo in che maniera abbia proceduto il Byron, da certi versi del quale il Cavaliere prende occasione d' esporre questa sentenza che abbiamo per le mani; e i versi son questi, riportati dal Cavaliere secondo la traduzione del Rossi:

[...]

*Oh quanta i suoi sospir spargon fragranza.*

Ci vuole un tedesco a pronunziare quest'ultimo verso: ma badiamo al fatto nostro.<sup>753</sup>

Questo luogo comune genera nel lessico delle varietà italiane e svizzero-italiane alcuni termini che si riferiscono al 'parlar tedesco, e per lo più malamente'. È il caso, ad esempio, di *farloccà* o *farlingottare*, documentati da Cherubini nel milanese (CHERUBINI 1839-1856; 2: 157). Per quanto concerne i dialetti della Svizzera italiana lo stesso lessicografo, nel suo *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano*, documenta l'uso di *Farlocà* con il significato generico di 'parlar molto male in idioma straniero', che sulla scorta delle attestazioni lombarde andrà probabilmente ricondotto al tedesco, perlomeno come origine. Anche Arrighi nel suo repertorio include la voce *forloccà* con la sommaria definizione di 'parlare stentato', cui aggiunge la fraseologia *El forloccava in maniera che óo capii nagott* che meglio orienta il senso dell'espressione, ovvero 'Parlava mezzo tedesco in modo che non ci ho capito un bel nulla'.<sup>754</sup> Di origine incerta, *farlocco*, da cui *farloccare*, si diffonde anche in lingua negli anni Cinquanta del Novecento, in particolare nel centro Italia. Pasolini, nell'imitazione filologica

752 WEINBERG 1970-1974, 1: 64.

753 LEOPARDI 1988: 89.

754 ARRIGHI 1988: 255 (s.v. *forloccà*).



del gergo delle borgate praticata in *Ragazzi di vita* (1955), usa questo termine nel significato di ‘straniero’, al quale va probabilmente ricondotto anche quanto osservato sopra:

«Tu sse’ stato, ve’?» disse il Caciotta. Armandino scattò, puntandogli contro la mano aperta, con le dita tese: «An vedi questo, ma chi te s’è in... mai, a farlocco!» disse facendosi, a ogni buon conto, una decina di passi più in là<sup>755</sup>

Nelle varietà settentrionali, a tale significato giungono anche termini come *terdoché*, che nel Piemonte indica il ‘parlar tedesco’ ma anche ‘chi pronunzia le parole in modo da non essere compreso’ (SANT’ALBINO 1859: 1147, s.v.), mentre in pavano il vocabolo *intoescare* è sinonimo di ‘parlare in modo incomprensibile’ (DEI 3798).

#### 1.4. Blasoni nella Svizzera italiana

Tuttavia, se la documentazione lessicale osservata finora ci fornisce significative testimonianze di una formazione identitaria che come detto si produce in negativo, cioè in opposizione alle culture limitrofe, va altresì segnalato, a riprova della mobilità dei confini e dei concetti, che alcuni blasoni comunali usati internamente al Ticino sono equivalenti alle espressioni impiegate nella regione per indicare spregiativamente l’italiano o lo svizzero tedesco. Questa corrispondenza non sorprende in relazione agli abitanti di Bosco Gurin, detti *tognitt* o *tötar*, in quanto questo comune è l’unica isola alloglotta del Ticino. Più rilevante nell’economia del nostro discorso sarà invece il fatto che gli abitanti di Vogorno sono chiamati *falcitt* e quelli di Magliaso *badöla*, con una terminologia equivalente, e probabilmente di formazione analoga, a quella impiegata per definire spregiativamente i braccianti italiani impiegati nella Svizzera italiana (RID, 2 536-541).

D’altro canto, i vicini lombardi e piemontesi percepiscono i ticinesi come svizzeri, e perciò impiegano per definirli lo stesso linguaggio insultante documentato nelle pagine precedenti per il ‘tedesco’. Ad esempio, lo storico Raffaello Ceschi riporta di un incidente avvenuto nel 1882 a Stresa tra un gruppo di ticinesi filopapali e alcuni piemontesi monarchici. Alle provocazioni dei ticinesi, secondo quanto testimoniano i verbali delle carte del fondo *Giustizia, processi politici* dell’ASTi, i piemontesi risposero gridando «Abbasso gli svizzeri, fuori gli svizzeri, abbasso i croat, abbasso i Plüffer».<sup>756</sup> Come osservato, entrambi i vocaboli nella Svizzera italiana sono connotati negativamente: *plufer* (o *plüffer*) è diffuso con il significato di ‘svizzero tedesco’; mentre la voce *croat*, letteralmente ‘croato’, è documentata dal Medioevo con il significato di ‘straniero e lontano’. In questa accezione, per indicare un pellegrino giunto da un luogo remoto, il toponimo *Croazia* è impiegato da Dante nel trentunesimo canto del *Paradiso*, vv. 103-105:

Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l’antica fame non sen sazia,

Un’ulteriore attestazione dell’uso di questo termine per definire spregiativamente il ‘ticinese’ è indirettamente documentata nella lettera del 7 dicembre 1926 spedita da Brenno

<sup>755</sup> PASOLINI 1998, 1: 680, si veda inoltre il lessico a 1189.

<sup>756</sup> CESCHI 1986: 23.

Bertoni al poeta Francesco Chiesa. Nel brano trascritto di seguito, il primo, orientato culturalmente in senso elvetista, scrive al secondo sostenendo che l'italianità del Ticino e la sua individualità culturale in seno alla Confederazione sono messe a repentaglio non da chi condivide posizioni patriottiche, quanto dai filo-italiani o filofascisti ticinesi, i quali – scrive nella missiva – si rivolgono a lui proprio con l'epiteto spregiativo di *croato*:

Io credo che tu mi comprenda e che finirai per accorgerti che chi lavora per l'individualità ticinese sono io e chi rischia di comprometterla sono proprio quelli che mi qualificano di *croato* e che mi fanno pedinare a Milano. Non occorre che ti dica altro.<sup>757</sup>

## 1.5. La Svizzera italiana nella prospettiva confederata

Un fattore complementare nella formazione di un lessico connotato sul piano identitario è costituito dai suoi riflessi e dalle omologhe manifestazioni nelle culture circostanti. Come rapidamente osservato dalla prospettiva italiana con gli ultimi esempi richiamati, un'analogia terminologia etnica si sviluppa naturalmente anche nelle regioni linguistiche limitrofe alla Svizzera italiana. Coerentemente con lo scarso peso politico e demografico della regione, tuttavia, sono rare le manifestazioni lessicali di questo tipo rivolte in maniera precipua al Ticino, al Grigionitaliano o alla italoфония svizzera nel suo complesso.

Da parte italiana, le espressioni di spregio nei confronti di questi ultimi sono limitate e in buona parte recuperano i blasoni impiegati per definire più genericamente lo svizzero o il tedesco. A questi si annettono pochi termini peculiari, tra cui, ad esempio, il concentrato di stereotipi elvetici *Nobil Svizzer tettavacch* documentato alla voce *sguizzer* da Arrighi (685, s.v.), che poco ha che fare con la vita delle comunità italofone delle Prealpi. Oltre a ciò, va menzionato il termine *buzzurro*, di incerta origine, diffuso a Firenze dai primi dell'Ottocento per designare gli immigrati ticinesi e grigionesi attivi nella stagione invernale come venditori di castagne arrostiti in varie città d'Italia, soprattutto toscane (GDLI, 2: 470, s.v.).<sup>758</sup> La denominazione si attesta, ad esempio, nel poema in sestine *Vita e avventure di Marco Pacini* pubblicato in forma anonima da Giovanni Rosini nel 1830. Il distico in rima baciata che chiude la ventottesima sestina legge:

Co' soldi in tasca, e la bottega addosso  
Sciamavano i buzzurri a più non posso.

Da Firenze l'espressione è giunta a Roma, dove si è evoluta e irradiata conseguentemente al trasferimento della capitale nel 1871, che provocò l'emigrazione di numerosi piemontesi, passando a indicare genericamente gli 'italiani del settentrione'; a conferma che il blasone era privo di qualsiasi intento o riferimento nazionalistico. La denominazione era invece connotata negativamente. Lo testimonia il significato metaforico di 'persona rozza, zotica', oggi esclusivo nella lingua corrente, assunto dalla voce in seguito a una trafilata semantica analoga a quelle attestate per *burino* e *cafone*.

Per quanto concerne la lingua romancia, nel *Dicziunari rumantsch grischun*, a oggi incompleto, sono del tutto assenti termini connotati per indicare il ticinese o il grigionese di

757 BERTONI, CHIESA 1994: 125.

758 Sulla voce si vd. TRIFONE 2008.

lingua italiana. La voce *Italia* (DRG, 10: 144) è forse la più rilevante a tale proposito. A lato di lessemi non connotati quali *Itaglia* o *Italgia*, nel lessico della varietà retoromanza grigionese sono infatti raccolte denominazioni, formate sul modello della divisione interna del Canton Grigioni, che permettono di ipotizzare un corrispettivo lessicale per ‘Svizzera italiana’. La locuzione *Italia gronda*, che nel romancio indica l’Italia geo-politicamente intesa, quella dove emigravano gli uomini di queste valli alpine (*Emigraziun a Vnescha* [‘Venezia’] *ed in Italia gronda*), in opposizione all’area dell’italofonia svizzera, suggerisce implicitamente un’ipotetica *Italia piccola*. Al lato delle attestazioni d’italianità regionale presenti nel *Dicziunari rumantsch grischun*, quali *Italia superiura* o *Italia ota* (ovvero l’‘Oberitalien’ dei tedeschi), emerge dunque sul piano lessicale una virtuale distinzione tra la regione italoфона della Svizzera e la vicina nazione italiana.

Questa distinzione appare rilevante soprattutto se confrontata con l’analogo materiale dello *Schweizerisches Idiotikon*, dove, accanto al lemma *tessiner* (13: 1768, s.v.) o *titschiner* (13: 2165, s.v.) non sono registrate voci peculiari e connotate per definire il ‘ticinese’. La terminologia di questo tipo per il ticinese sarà la stessa impiegata per designare spregiativamente gli individui provenienti dall’Italia, chiamati anche *Itàli* (1: 602). Buona parte di queste espressioni sono formulate sulle abitudini alimentari, specularmente a quanto osservato sopra. Anche in lingua tedesca le consuetudini culinarie, nelle quali è individuato a livello popolare lo scarto fra le culture, sono largamente impiegate per formare nomignoli e epiteti insultanti. Tuttavia nel repertorio questo lessico non è attestato. Mancano, per citare solo i più diffusi, termini come *spaghettifresser* (‘mangia spaghetti’), *macaroni* (‘maccheroni’), *bolanderschlugger* (‘inghiotti polenta’) e *maiser* (‘polentone’), che si presta a titolo di un recente romanzo in versi sull’immigrazione italiana in Svizzera scritto dal poeta Fabiano Alborghetti.<sup>759</sup> Nello *Schweizerisches Idiotikon* è invece compresa la voce *Tschingg* (13: 1768, s. v. *tessiner*), formata – specularmente a quanto osservato sopra (cf. *zubrucch*) – mediante la caricatura fonetica della lingua italiana. Questa denominazione, usata come sinonimo di ‘italiano’ (anche di nazionalità svizzera), deriva dalla parola *cinque* che gli svizzero-tedeschi sentivano pronunciare dagli immigrati italiani di origine settentrionale, forse della prima ondata migratoria, mentre giocavano alla morra, un gioco che prevede il continuo conteggio ad alta voce delle giocate. Questo termine, come i precedenti, è connotato negativamente e si fa veicolo di un ventaglio di idee preconcepite legate all’italianità. Basti, a conferma di ciò, il sintagma *cincheli rucsäcli*, letteralmente ‘zaino dei cincheli’, impiegato per indicare la popolare Fiat 500.

Sul piano lessicale non emerge dunque la percezione di un’individualità etnico-culturale della Svizzera italiana, che risulta invece caratterizzata secondo gli stessi stereotipi del vicino italiano. Ancora più vasto nel suo significato è il termine *Wälsch* (15: 1583, s.v.), che nel mondo germanico era originariamente usato per indicare ciò che è estraneo e incomprensibile (si veda *Kauderwelsch* per ‘linguaggio incomprensibile, scorretto’).<sup>760</sup> Con questo vocabolo si sono poi designate le persone provenienti dall’intera area linguistica romanza. In ambito confederato, in lingua tedesca e francese, il termine ha assunto una valenza neutra e indica senza connotazioni spregiative le tre etnie neolatine: la romancia, la romanda e l’italiana. Nei frammenti che ci sono giunti di un’autobiografia redatta in francese da Stefano Franscini, ad esempio, il ticinese sceglie proprio questa denominazione per

759 ALBORGHETTI 2017.

760 BIGLER 2013.

autodefinirsi. Il passo, nel quale si discute l'istituzione di un'università e di un politecnico federali, testimonia di come in ambito confederato il principale promotore del concetto di Svizzera italiana allarghi l'idea di sodalizio e coalizione culturale, che sta alla base di questa denominazione, all'intera area linguistica romanza. E per farlo l'etnico *Welsch* sarà parso a Franscini quello più chiaro e rappresentativo:

En ma qualité de Welsche, j'y mets une importance toute spéciale en ce que, à côté de la science allemande, les langues et les lettres françaises et italiennes y auront aussi leurs organes et leur représentation.<sup>761</sup>

---

761 Cito da CASAGRANDE 1991: 117.



## **Appendice. Testi e documenti**



# 1. Lettere di Stefano Francini

## 1.1. A Francesco Cherubini, da Bodio il 12 luglio 1824

*Lettera manoscritta di Stefano Francini a Francesco Cherubini del 12 luglio 1824 da Bodio, conservata nel codice M 67 suss. (cc. 224rv-225r) della Biblioteca Ambrosiana di Milano: le due carte misurano 25,2 cm di altezza e 17,9 cm di larghezza. La lettera è pubblicata da SALVIONI 1908, le successive edizioni (JAGGLY 1937 e la più aggiornata CESCHI, MARCACCI, MENA 2006) impiegano l'edizione di Salvioni senza tornare sul manoscritto, dato per disperso. Nella prima edizione del documento Salvioni non trascrive la lista di vocaboli redatta in calce alla missiva, che rimane perciò esclusa dai carteggi. La stessa è invece compresa senza il testo della lettera e separata in due tabelle nel volumetto FARÈ 1985. Di seguito si trascrive, adottando dei criteri conservativi, il messaggio con il breve repertorio italiano-leventinese e le relative osservazioni.*

Pregiatissimo e Carissimo,

Bodio il 12 luglio 1824

Ella mi trattò col bellissimo nome d'amico; ed io, il quale ebbi già parecchie volte il bene di sperimentare quanto Ella sia tale in realtà, ne gioisco ne vo glorioso e protesto di volerla contraccambiare con affezione conveniente non solo ad un suo obbligatissimo e discepolo e dipendente, ma benanco ad amico suo.

La ringrazio poi dell'avermi Ella presentato via di poterle rendere qualche specie di servizio, se servizio può dirsi il comodo offertomi d'occuparmi in cose che più che mediocrementemente vammì a sangue. Ma n'ho dispiacere e rabbia vedendo che, dopo tanto tempo scorso dalla ricevuta della sua car.<sup>ma</sup> sino ad ora, non posso mandarle altro che i vocaboli di Leventina. Per que' di Blenio e Riviera ho scritto ad un medico amico mio, per que' di Locarno, Verzasca e Valle Maggia ad un avvocato; ma né l'uno né l'altro m'ha peranche ragguagliato di cosa alcuna, sebbene io sappia da buon canale, che se ne occupano ambedue. Ho raccolto de' vocaboli d'Engadina e della lingua *romanda* de' Grigioni ma venendomi essi da persona non la più pratica di que' dialetti, aspetto a consultar fra pochi di un altro soggetto.

Presentemente non mi resta dunque che di pregarla a scusarmi di tanto indugio, a ricordargli di dare un'occhiata a quegli articoli da me tradotti, a farmi conoscere i difetti del mio stile, ed a credermi ed amarmi come il

suo aff.<sup>mo</sup> ed oblig.<sup>mo</sup> amico  
Stef.<sup>o</sup> Francini.



**Italiano**

Maccheroni  
 Macchia (macula)  
 Cavamacchie  
 Macchione (1)  
 Macellajo  
 Macello  
 Macerare  
 Maceratojo (3)  
 Macigno  
 Macinare  
 Macina  
 Maciulla  
 Madia  
 Madreselva (5)  
 Maggese  
 Maglia  
 Magliuolo  
 Malia  
 Mallo  
 Malva  
 Mandolino  
 Mandorla  
 Mansanile  
 Manicotto  
 Mantice  
 Marasca  
 Marcio  
 Marzajuolo  
 Mascella  
 Matassa  
 Matassetta  
 Materasso  
 Materassajo  
 Materassuolo  
 Matita  
 Matitajo (7)  
 Matrigna  
 Mattone  
 Maturo

**Leventinese**

maccaroj, pasta  
 magia, smagia  
 civ. cavamagg  
 magiogn (2), magiôna  
 mazzolar, becchej  
 mazzolaria, beccaria  
 masarà, moursinà  
 —  
 sass, zapél  
 mascnà (4)  
 mòra  
 gramòla  
 marna  
 —  
 maggengh (6)  
 ugéu  
 brascéu  
 magia, instriment  
 ròla  
 malva, malba  
 armandolign  
 armàndola  
 mani du lacej  
 civ. quantign  
 màntas  
 marena  
 marsc  
 marzeu  
 massella  
 ascia  
 ascetta  
 matarazz  
 matarazzej  
 matarazzeu  
 lapis  
 —  
 madreigna  
 madogn  
 madù (8)

**Osservazioni**

- (1). *Macchione*, interpret. secondo l'Antonini: *bescògn*.  
 (2). *gn* si pronunzia ove alla foggia de' Milanesi, ed ove a quella de' Tedeschi.  
 (3). leventinese: *fols, becc, vas in de che as mett quaj cossa a masarà*.  
 (4). *sc* si pronunzia come il pronunziano i Milanesi in fine di parola.  
 (5). Di piante-erbacee, d'arbusti e di fiori non hanno fra noi un nome che pochissime specie affatto, e queste delle più necessarie, come la malva, l'aglio, le cipolle ecc. Né le persone civili han cognizioni su molto maggior numero di vegetabili, ché fra esse non conosconsi quasi altri fiori che le rose ed i garofani  
 (6). *Maggengh* non esprime propriamente quel che *maggese*, ma dinota un pascolo su monti di mediocre altezza, ove conducegli il bestiame in maggio, giugno e settembre e porzione d'ottobre, ed ove hanvi prati che danno fieni i quali si tagliano una sola volta l'anno: ne' mesi di luglio ed agosto viene il bestiame condotto a pascoli più elevati detti *alpi*, ove non ha[nvi] terreno coltivato.  
 (7). Fabbricatori d'utensili tanto grossolani, fra noi non si veggono: un solo <ill.> merciadro poi è venditore di matite, specchi, aghi, nastri ecc. ecc. Tutta la nostra industria (per nostra vergogna) si riduce pressoché al saper mugnere le vacche e le capre, allevar qualche meschino porco e fabbricar di mediocri formaggi.  
 (8). Noi pronunziamo quasi sempre l' *u* come i Toscani.

## 1.2. A Francesco Cherubini, da Bodio il 5 agosto 1824

*Lettera di Stefano Franscini a Francesco Cherubini del 5 agosto 1824 da Bodio, conservata nel codice M 67 suss. (cc. 222rv-223rv) della Biblioteca Ambrosiana di Milano: il documento misura 25,2 cm di altezza e 17,9 cm di larghezza. La lettera è stata pubblicata da SALVIONI 1908 senza la lista di vocaboli. La lacuna si è trasmessa nelle più recenti edizioni (JÄGGLY 1937 e CESCHI, MARCACCI, MENA 2006), che hanno impiegato il testo di SALVIONI 1908 senza tornare sul manoscritto, dato per disperso. Di seguito si pubblica, adottando dei criteri conservativi, la lettera completa del breve lessico in romancio e nelle varietà di Blenio, di Locarno, e dell'Engadina alta e bassa.<sup>762</sup>*

Pregiatissimo e Carissimo Signore

Bodio, il 5 agosto 1824

Avviene talvolta che altri venga giudicato cattivo pagatore, per colpa in realtà non sua ma de' suoi proprj debitori. Appunto così io le debbo parer cattivo corrispondente. Perocché i miei corrispondenti hanno fino a questi ultimi giorni indugiato a riscontrarmi. Ma pure è meglio tardi che mai.

Per l'organo del S.<sup>r</sup> Veladini mi sono pervenute alcune critiche ai miei articoli statistici, la sostanza delle quali consiste in ciò che segue: 1° il Clero principalmente prese in sinistra parte la mia espressione *educazione del bestiame*; 2° lo stile non par troppo conciso; 3° apparisce poco buon gusto nel mio scrivere. Al primo di questi capi, comunicatomi nel passato ordinario in guisa per cui anche il buon Veladini sembrava persuaso dai Critici, ho creduto di ben rispondere sostenendo, che può dirsi *educazione*, *educare*, ecc. parlando di bestie e adducendo in prova l'*education* de' francesi e l'uso costante dell'accurato Cristoforo Pollini; mostrando che *allevare*, *allevamento* ecc. sono vocaboli *pressoché* sinonimi di *educare* ed *educazione* ecc. e pure s'usurpan benissimo parlando e d'uomini e di bestie; finalmente concludendo che siffatti vocaboli han però un senso applicati a bestie ed un altro ben diverso applicati ad uomini, ed ho distinto, come meglio ho potuto, questi sensi. Degli altri capi il Veladini mi scrive in modo che non occorre inquietarmi; pure avrei molto caro che ella si compiacesse di esaminar un po' que' miei scritti e darmene suo libero giudizio. In verità spero che da Lei non verrò tacciato di cattivo gusto, ché troppo io procuro di correr la via battuta da' buoni scrittori, schivando a tutta forza di gambe quella degli ampollosi, degli affettati e degli oscuri e confusi dicitori. M'adoperi, S.<sup>r</sup> Cherubini, in quanto so e posso, e degni di qualche sua il

Suo aff.<sup>mo</sup> ed obblig.<sup>mo</sup> Amico  
Stef.<sup>o</sup> Franscini

762 A riprova dell'operosità ma anche del disordine del lessicografo, nello spazio bianco situato sul lato sinistro della firma è appuntato, di pugno di Cherubini, un lemma nel dialetto trentino, estraneo alla corrispondenza con Franscini: «Somasso | trentino | il terrazzo di calcestruzzo». Nel catalogo di voci annesso alla lettera è presente un ulteriore appunto di Cherubini che rimanda alla varietà dialettale trentina.

	<b>Blenio</b>	<b>Locarno</b>	<b>Eng. alta</b>	<b>Eng. b.</b>	<b>Romanz.</b>
maccheroni	macaroj	macarogn		macaronz	macronz
macchia ( <i>macula</i> )	smagia	smagia	smégia (1)	smagia	menda
macchione ( <i>ingens macula</i> )	smagia grènda	smagiogn	...	...	...
macellajo	mazzolar	mazzolar	mazzolér	mazzolar	...
macello	mazzolaria	mazzolaria	...	...	...
macerare	masarè	masarà	...	...	...
maceratojo	...	...	...	...	...
macigno	ceta, balògn	...	pédra grossa	...	grond krap
macinare	mascnè	mascà	mascnèr	mascnar	amòller
macinello	morinel	masnin	›pédra del molign‹ mascnign		›krap del molign‹ molign
macina	mòra	masna		pédra del molign	krap del molign
maciulla	grimola	gramola	...	...	...
madia	mèrna	marna <sup>763</sup>			
maggese	promestì (2)	maggengh	...	...	...
maglia	magia	maggia	megia	magia	...
malia	striaria	strioneria	striament	striamainta	striegn, strionz
mallo	...	sgrova	scorza dla nus	...	scorza dla nus
malva	malba	malba	malva	malva	malva
mandolino	armandolign	armandolign		zitra	...
mansanile	mani	tresch	in ònc (ma- nico)	mòni (id.)	mòni (id.)
manicotto	peliscia	manigott	guenz	guanz	guònz
mantice	mantas	mantas		boffet	...
marcio	mèrsc	marsc	mèrsc	...	marsc
matassa	ascia	ascia		spoeugl	spioeul
matassetta	ascetta	ascetta		picc'na spoeugl	pinc spioeul
materasso	mataraz	materaz	matrèz	matraz	matraz
mattone	madogn	madogn		cheder da terra cota	quaders de terra coccia

763 A lato di questa entrata si legge una nota di pugno di Cherubini, che scrive: «Lo stesso che *panera* (Val di None trentino) | *mesa* (riva di Trento). Se non isbaglio domandarglielo».

\*\*\*

porta	porta, us	porta	us	esc	
pagare	—	—	pajér	pajar	pagaus
mercante	—	—	negoziènt	negoziant	armé
merlo	—	—	merlozers	...	
montagna	—	—	montagna	cuolm	
soldato	—	—	sudò	sudà	sciuldau
tre	—	—	traes	treis	
venti	—	—	vainc	vegn	

\*\*\*

	eng. Alta	eng. Bass.	Romanz.
moglie		duona	dona
marito		òm	om
mangiare	mangér	mangià	migliau
uccidere	cupér	cupà	mazau
pianta	plenta	planta	plônta
tavola (mensa)	tévla	tavla	meisa
vetro		vaiders	glas
parete		menister	pfarr
scala	scala	sciala	scala
padella	padèla	test	cazèta
vino		vign	voin

Scarpe – Blen. *cauzei* –  
engad. *scerpaj* – Rom. *calzèr*

D. S. I dialetti di Riviera, Valle-Maggia e Verzasca mi vengon schiarati quasi in tutto somiglianti a' citati. Ad ogni modo s'ella vorrà aver qualche saggio di essi, me ne dia un cenno e l'avrà.

(1). L'accento acuto dinota che l'*e* debbe pronunciarsi molto stretto, il grave che lo debb'essere assai aperto; e l'accento circonflesso sull'*o*, che si deve pronunciarse quasi come *u* toscano.

(2). Su *promesti* e *maggengh* osservi la nota da me fatta nell'altra mia.

## 2. Le classificazioni dialettali di Cherubini

### 2.1. Le correzioni autografe al *Prospetto nominativo* (M 68 suss., c. 222)

Si trascrive il seguente schema, limitato all'area della Svizzera italiana, dal codice M 68 suss. (c. 222) della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nel quale è incollato un ritaglio del *Prospetto nominativo* dei dialetti italiani pubblicato da Cherubini nel 1824. Rispetto alla versione andata a stampa, questo documento presenta delle aggiunte autografe, di pugno del lessicografo, che si segnalano con il corsivo.

SUDDIVISIONI PARTICOLARI *corretto della mia giunta all'Adelung*

I. Il Lombardo

[...]

2. Il Basso Lombardo

α. Il Milanese, che ha per suddialetti

a. Il Pavese.

b. Il Lodigiano.

c. Il Novarese.

d. Il Comasco.

e. Il Piacentino.

f. Il Cremonese.

g. Il Cremasco.

h. Quelli del lago maggiore.

i. Quelli del Lago di Como e Lecco.

j. Il Luganese *e Mendrisiotto*.

l. Il Basso Valtellinese.

m. Quelli delle Valli Svizzere italiane *e affini*

Lucernone o Onsernone.

Magia e Lavizzara.

Centovalli e Intragna.

Verzasca.

Pian di Magadino e Bellinzona *e il Locarnese*.

*(Il Grigione di Val Bregaglia)<sup>\*764</sup>*

[...]

---

764 L'inclusione tra parentesi segnala l'esitazione del lessicografo in merito alla classificazione di una varietà considerata probabilmente tra le «affini» – secondo l'aggiunta autografa al nome della sottovarietà – a quelle della Svizzera italiana. Benché appartenga alle varietà lombarde, il bregagliotto è infatti collocato anche fra i dialetti dell'Engadina.

## IV. Il Romanzo o Retico o Rumaunsch (in parte latino e in parte germanico).

## 1. Nelle Valli Svizzere italiane

- a. Leventina
- b. Bregno o Blenio o Brejn o *Blegno*.
- c. Engaddina.
  - aa. Alta. *Val Bragaglia*.
  - bb. Bassa.

**2.2. La Divisione generale dei dialetti (M 68 suss., cc. 223-224)**

*Si trascrive lo schema seguente dall'autografo legato nel codice M 68 suss. (cc. 223-224) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Questa versione della classificazione, come ipotizzato nel capitolo secondo (§ 2.2), va probabilmente fatta risalire al periodo compreso tra il 1824 e il 1827.*

## DIVISIONE GENERALE DEI DIALETTI

## I. Il lombardo si divide in alto lombardo e basso lombardo

All'alto lombardo appartengono i subdialetti

- 1° milanese
- 2° piemontese
- 3° bresciano

Al basso lombardo appartengono i subdialetti

- 1° mantovano
- 2° ferrarese
- 3° parmigiano
- 4° modanese
- 5° bolognese

Appartengono al dialetto milanese i subdialetti

- 1° pavese
- 2° novarese
- 3° comasco
- 4° lodigiano
- 5° cremonese
- 6° del Lago Maggiore
- 7° delle Valli prossime alla Svizzera
  - d. Onsernone, Lucernone
  - e. Bregno
  - f. Intragna
- 8° del Lago di Lugano
- 9° del Lago di Como

[...]

## XV. La lingua romanza dividesi in

- 1° valtellinese
- 2° dell'Engaddina
- 3° della Valle di Bregno

### 2.3. La *Suddivisione generale dei dialetti* (T 40 inf., cc. 3-4)

*La versione ne varietur della classificazione dei dialetti d'Italia stabilita da Cherubini ha come termine ante quem il 1851 ed è trasmessa nell'abbozzo della Dialettologia italiana oggi conservato nel codice T 40 inf. (cc. 3-4) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Come per i precedenti, si trascrive lo schema limitatamente all'area d'interesse della ricerca:*

#### SUDDIVISIONE GENERALE DEI DIALETTI

[...]

#### II. Suddialetti del Valligiano Italo-Svizzero

- 1° Intragnino e CentoValli
- 2° Di Val Lucernone / Onsernone
- 3° Di Val Maggia e Lavizzara
- 4° Di Val Verzasca e Riviera
- 5° Di Val di Vedro
- 6° Il Bellinzonese e del Piano di Magadino
- 7° Il Mesolcino e il Calanchetto
- 8° Il Poschiavino
- 9° Il Bregaglio
- 10° Il Leventino
- 11° Il Bregnasco
- 12° Il Parlar di Monastero (Müstair)

#### III. Suddialetti del Lombardo Milanese

- 1° Il Milanese
- 2° Il Brianzuolo
- 3° Il Pavese
- 4° Il Verbanese
- 5° Il Comasco
- 6° Il Lariense
- 7° Il Luganese e Mendrisiotto
- 8° Il Basso Valtellinese (da Chiavenna a Sondrio e Ponte)
- 9° L'Alto Valtellinese (da Ponte a Bormio, Valfurva e Livigno)

### **3. Il Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano (Così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto) di Cherubini con alcuni materiali preparatori**

*Nel pubblicare il dizionario contenuto nel codice manoscritto A 34 suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano si impiegano dei criteri conservativi: si rende coerente la struttura delle voci, si sciogliono le abbreviazioni, si ristabilisce l'ordine alfabetico e si eliminano i dopponi. Per il resto si mantengono le scelte e gli usi di rappresentazione fonetica impiegati nel manoscritto. Nel lemmario, disposto su due colonne in fogli di 10,6 cm di altezza per 15,3 di larghezza, si distingue quando possibile la provenienza del lemma antepoendo allo stesso le seguenti lettere in apice: <sup>a</sup> per le aggiunte del 1846; <sup>b</sup> per le integrazioni del 1847; <sup>c</sup> per quelle del novembre 1849 e <sup>d</sup> per le poche voci trasmesse nella lista Alcune voci del dialetto del Malcantone (M 67 suss., c. 46) risalente allo stesso periodo. Si segnalano inoltre con <sup>f</sup> le voci presenti nelle liste accluse alle lettere spedite al lessicografo da Francini il 12 luglio e il 5 agosto del 1824.*





## A

A. Io.

*Quand a disi.* Allorché io dico.

<sup>c</sup>*Agh' digh.* Le dico, gli dico.

*A gh o a ch som.* Vi sono, ci sono.

*A ga o a ch sera.* Ci era.

<sup>c</sup>*A gh' narò, a gh passarò.* Ci andrò, ci passerò

<sup>c</sup>*A t' ved.* Ti vedo.

<sup>c</sup>*A t' digh.* Ti dico.

<sup>c</sup>*A v' digh.* Vi dico.

*A m' trov chilò.* Mi trovo qui.

Ac. Ci, vi.

<sup>b</sup>Ac som. Ci, vi sono.

Ac sera. Ci era.<sup>768</sup>

*Adess mi!* (minaccia). Aspetta, aspetta!

<sup>a</sup>*Àira.* Aria.

<sup>b</sup>*Ajón (andà).* Andare gironi.

<sup>c</sup>*Albi e der.* V. *Arbia* ecc.

*Altéa.* Malvarischio.

*Alting.* V. *Rompia*.

*Alto là.* Finiamola una volta.

*Alto là.* Salve. Ti saluto. Addio.

*Alzapè.* ... Laccio arcuato da prendere scopolaudi.

<sup>c</sup>*Amanii.* Ammanito. Allestito.

*Ambiùgh.* V. *Biùgh*.

*Amdina o Andina.* Zia. Amita.

<sup>b</sup>*Amm.* Amo da pesca.

<sup>b</sup>*Amnisc.* Alno. Pianta.

*Amnos* (agg. di legno). Faldoso, scheggioso.

<sup>b</sup>*Anca mò.* Ancora.

*Andà a bich e tondèla.* Camminare a spinapesce.

*Andà a jong o a stondera o a strusa.* Andare a zonzo.

*Andà de lì!* Esser lì per lì! Essere a un di presso.

*Ann.* Anno.

*Bon di bon ann.* ... Saluto all'entrare in casa ad alcuno.

*Ar.* Al. *Ar di.* Al di.

*Arà.* Arare.

*Arà drizz e fa' un bell sorch* (fig.). Rigar dritto.

<sup>a</sup>*Aràa.* Aratro.

<sup>a</sup>*Aradòo.* Aratore.

*Arbéa.* *On' arbèa* o *Tant come on arbèa.* Un micolino.

<sup>b</sup>*Àrbia.* Truogolo da porci.

<sup>b</sup>*Arbièll.* Trogoletto, anche da polli.

<sup>b</sup>*Arbioeù.* Beccatojo. Abbeveratojo da volatili, polli, uccelli, ecc.

<sup>bc</sup>*Arbor.* Castagno.

*Selva d'arbor.* Castagneto.

<sup>b</sup>*Arborèll.* Castagnuolo.

*Arborèll.* Madreselva?.

<sup>c</sup>*Arcòvia.* Alcòva, Arcòa.

*Aréd.* *L'ha ared poch.* Frutta poco.

*Arèsc.* Esca.

*Arèsc.* Resta. Lisca. Spina de' pesci.

*Arla barla (fà).* Sossoprare. Vale anche 'Far repulisti' (fig).

<sup>c</sup>*Arlià.* Ubbia.

*Arma.* Nòcciolo.

<sup>f</sup>*Armandola.* Måndorla.

*Pianta d'armandol.* Mandorlo.

<sup>f</sup>*Armandolin.* Mandolino.

*Armèll.* Nocciolino.

*Arò.* Aratro.

*Ascàss.* Osare. Ardire.

<sup>f</sup>*Ascèta* (voce cont.). Matassina.

<sup>f</sup>*Ascia* (voce cont.). Matassa.

*Ascitaria (fà r').* Fare il tomo, l'asino. Tomare i ragazzi.

*Aséd.* Aceto.

*Ass.* Assa. Asse.

<sup>b</sup>*Assembléa* (term. polit.). ...

*Àstrech.* ... Suolo di malta, *Geron*.

<sup>c</sup>*Avigg.* Api.

*Azza* (voce citt.). Matassa.

*Azzetta* (voce citt.). Matassina.

768 Segue la nota di Cherubini: «Così scrivono i più de' Ticinesi; a me pare errato; credo si abbia a scrivere A c' som. *Io ci sono*». Questa postilla lascia supporre che, oltre all'indagine orale in prima persona, il lessicografo abbia vagliato anche delle fonti scritte.

## B

- <sup>c</sup>*Babion*. Babbeo.  
<sup>b</sup>*Baccioeù*. Ragazzaccio.  
<sup>b</sup>*Baccioeuraja*. Ragazzame.  
*Bachèta*. Virgulto.  
<sup>b</sup>*Badòla*. Baggiano. I ticinesi ne chiamano così noi Milanesi per dileggio. I Comaschi loro vicini di ripicca li chiamano *Sbrója*.<sup>769</sup>  
*Bàga*. *Bagón*. Bevone.  
*Bagà*. Svezzare.  
<sup>b</sup>*Bagàì*. Castagna vana.  
<sup>b</sup>*Bagaroeùzz*. Bava.  
<sup>b</sup>*Bagoèula*. Baggéo.  
<sup>c</sup>*Bajàfa*. Discorso senza costruito.  
*Bajaffà*. V. *Sbajaffà*.  
<sup>c</sup>*Bajafòn*. Ciarlone.  
*Bala (ra)*. Ubbriachella. *Smaltì ra bala*.  
<sup>c</sup>*Balastra*. Corba da bottiglia. La *Banastra* genovese.  
*Baldòria*. Chiasso.  
<sup>b</sup>*Ballà*. *Fà ballà or stomech*. Invincibile lo stomaco.  
*Ballabiott*. Tritone.  
<sup>c</sup>*Ballarin*. Frasca. Fedifrago.  
<sup>c</sup>*Balocch*. Viluppo. *Balocch de cavij* ecc.  
*Balotin*. Fedifrago.  
<sup>b</sup>*Baltigà*. Barcollare.  
<sup>c</sup>*Baltigà*. Cullare.  
<sup>b</sup>*Baltighella (fà ra)*. Altalena. Altalenare.  
*Balzètt*. Cascino di caciuele. La nostra *Quacciroeùla* di formaggio.<sup>770</sup>  
<sup>c</sup>*Balzètta*. Doppia? Sessitura?<sup>771</sup>

769 La voce *sbrója* in questa accezione non è presente nel vocabolario comasco dei Monti.

770 CHERUBINI 1839-1856, 3: 420-421 (s.v. *quaccin*): «*Quaccin*. *Quacciroeù*. *Quacciroeùla* che altri dicono *Dàrbia*, *Darbioeù*, *Fasséra*. Cascino. Cassino. Forma (fiorentino) o Cascina (valdarnese superiore). Differiscono però alquanto perché i nostri sono cerchielli integri, e i cascini assicane di faggio tenute ferme con una cordicella al punto di farne più o men lato cerchio) [...]».

771 In questo caso il lessicografo riceve con alcune perplessità le informazioni trasmesse da Ros-

- Balzètta*. Pedana.  
*Bambànègh*. Panzane. Caròte.  
<sup>b</sup>*Bandèlla*. Bandella. *Asa d'uss*.<sup>772</sup>  
<sup>b</sup>*Bandéra*, *Bandèrta* (fig.). Fedifrago.  
<sup>ab</sup>*Bara de micch*. Coppia di pane. Due o quattro panetti accoppiati.  
<sup>c</sup>*Baràgoi*. Castagne evanide.  
<sup>b</sup>*Baranscia* (pl. *i baransc*). Bilancia.  
<sup>b</sup>*Baraondà*. Scapitozzare.  
<sup>b</sup>*Baraondà-su*. Disboscare. Sterpare.  
*Bardella*. Predella.  
<sup>b</sup>*Baretina*. Crosta lattea. Lattime.  
<sup>c</sup>*Bargnòcola*. Bernoccolo.  
*Barivèll*. Semplicetto. Scimunitello.  
*Barlèffra* (pl.). Labbra.  
<sup>b</sup>*Barlett*. Barletto. Botticino.  
*Baròtt*. ... Castagne seccate colla scorza.  
*Barùsc*. ... Cappellaccio logoro.  
*Barzaming*. Marzimino.  
<sup>a</sup>*Basg d'uga (on)*. Grappolo d'uva.  
<sup>b</sup>*Basgiàn*. I nostri *Cornitt*.<sup>773</sup>  
*Basgiocch*, *basgioeu*, *basgètt*. Penzolo d'uva, di ciriegie e simili.  
<sup>b</sup>*Basgioeù*. Baggeo.  
<sup>b</sup>*Basoffia*. Batti, soffiola. Pauraccia.  
*Bastardón*. Catorzo? di vite.  
<sup>b</sup>*Batòsta*. Batòsta forte.  
*Batt*. Battere.  
*O s' r' ha battuda*. Svignò.

si nella lista del '49, che riporta i traducanti 'Doppia, Sessitura'. La ragione va probabilmente cercata nel diverso significato assunto dalla voce nella varietà milanese, nella quale indica «Quel legaccio che mettesi alle gambe de' polli vaganti per riconoscerli» (CHERUBINI 1839-1856, 1: 65, s.v.).

772 CHERUBINI 1839-1856, 1: 40 (s.v. *asa*): «Bandel-la. Lastra di ferro, inchiodata o invitata nelle imposte degli usci e delle finestre, la quale finisce in un anello che, impernato mobile sul ganghero, dà modo all'uscio di sostentarsi e girare».

773 CHERUBINI 1839-1856, 1: 345 (s.v. *cornitt*): «Fagiolletti. Le silique de' fagiuoli tenerine che i Tedeschi dicono *Fisolen*, i Francesi *Haricots-verts*, alcuni Fior. *Fagioli in bacca*. Quando sono invecchiati noi li diciamo *Cornón*; in tale stato i cittadini li ricusano, ai contadini sono delizia, spregiandoli essi novellini».

<sup>c</sup>*Battent, baténd.* Battaglio.  
*Batteria.* Dado della piastra da fucile.  
*Battocc de legn.* Matèrozzolo  
*Bazzin.* Scodellino da fucile.  
*Beccà-foeura.* Cavar di sotto quattrini ecc.  
*Beccà.* Beccare. Mangime per i volatili.  
<sup>f</sup>*Beccaria.* Macello.  
<sup>f</sup>*Becché.* Macellajo.  
*Becco fotuu.* Birboncello. Ragazzaccio.  
*Bedéa.* ... Colle alto, dirupato, incolto.  
<sup>b</sup>*Bedora.* Betulla.  
<sup>b</sup>*Beròld.* Stracci, ciarpe.  
*Beroldòn.* Straccione.  
<sup>c</sup>*Bersàj.* Bersaglio.  
*Bertola.* Baggeo.  
<sup>b</sup>*Besbètech.* Fastidioso (di ragazzo). Nabisso.<sup>774</sup>  
*Bèsti* (pl. *ì*). Il bestiame.  
<sup>b</sup>*Bestùrla.* Fantastico. Lunatico. Permaloso. Puntiglioso.  
<sup>b</sup>*Besturlón.* accr. del suddetto.  
*Bev.* Bere. *Bev sgiù.* Ingozzare.  
<sup>b</sup>*Bevrà.* Abbeverare.  
*Bianca majò.* Specie d'Uva.  
*Biassà cadenna.* Mordere il freno.  
*Biassà rabia* o *tant da quella rabia.* Stizzire.  
*Biava.* Segala.  
*Bich.* V. *Andà.*  
<sup>b</sup>*Bicoèucch* (Mett-sù or). Montare in fisima. Andar in rabbia. Entrar in cattivo umore.  
*Bidói.* Cagnaccio.  
<sup>a</sup>*Bigordin* (voce del luganese).  
*Vigna a bigordin.* Vite a poggio?  
 La nostra *Vit a pertega*, *Vit a perteghetta.*<sup>775</sup>

774 Rossi nella lista del 1847 indica i traducenti «Cattivello, Forchetta» nel caso la voce sia impiegata per un ragazzo, mentre «Fastidioso, Capriccioso» per l'«uom fatto».

775 Il punto di domanda segnala l'incertezza del lessicografo in merito alla scelta del traducente italiano adeguato. Il significato della voce è invece chiaro, lo documenta la definizione del sinonimo milanese nel *Vocabolario milanese-italiano*. CHERUBINI 1839-1856, 4: 524 (s.v. *vit a ghirlanda* o *a perteghetta*): «Così chiamasi quando, prese due viti, si piantano apparigliate a poca distanza fra loro, e quindi per mezzo di pali e staggi si fanno salire in alto e assume-

<sup>b</sup>*Biócca.* Pan di tritello e propriamente quel che si dà ai cani.  
*Biòt.* Lombrico. Dicono anche *Briòt.*  
*Biòtta (la).* Gergo per la 'Pelle'.  
<sup>b</sup>*Birbantazzo.* Furfantone.  
<sup>b</sup>*Birbanto.* Birbone.  
<sup>c</sup>*Birichinaja.* Marmaglia. Ragazzaglia.  
*Bisaboeuta.* Baggeo, scimunito.  
*Bisacca.* Sacca.  
<sup>c</sup>*Bisachin.* Sacchetto di sale.  
*Bisacón.* Pancion, pigro, inerte.  
<sup>c</sup>*Bisacón.* Saccon di carbone.  
<sup>b</sup>*Bisciorgna.* Vaccherella macilenta.  
<sup>b</sup>*Bisciòsc* (\*). Imbroglione. Paternacchio. Viluppo. *El facc or bisciòsc?* È fatta imbrogliata? Anche 'debito', il nostro milanese *Sciron.* *Fà su di bisciòsc.* Appiccar chiodetti.<sup>776</sup>  
*Bissasquellera.* Tartaruga.  
*Biùgh* (\*). Succhio. Il nostro *Sambiocch.*<sup>777</sup>  
*An biùgh.* In succhio.  
*Biugh per Lambiugh.* V. a. *Lègn.*  
*Biút.* Lombrico. V. *Biót.*  
<sup>b</sup>*Bóbò* (voce infantile). Vacche.  
<sup>b</sup>*Boeùgia.* Buca. Sepolcro.  
<sup>c</sup>*Boeùscer.* Sterpo fittosi in un piè.  
*Boeùt* (*Sonà de*). Sonar di fesso.  
*Boeùzz.* Alveare.  
<sup>b</sup>*Bogión.* Secchione.  
<sup>b</sup>*Bogionètt.* Secchioncello.  
<sup>c</sup>*Bognón.* Ciccione. Bubbone.  
<sup>a</sup>*Bóla d'acqua.* Polla. Scaturigine.  
<sup>a</sup>*Bolid.* Flaccido.  
*Legn bolid.* Legno fracido.  
*Uga bolid.* Uva flaccida.

re foggia di ghirlanda o filare scempio continuo».

776 CHERUBINI 1839-1856, 4: 157 (s.v. *scirón*): «(fig.) dicesi anche *Sciròtt*. Chiodo. Debito».

777 CHERUBINI 1839-1856, 4: 150 (s.v. *scimbiòcch*): «Succhio. L'umido radicale delle piante. Umore proprio delle piante le quali per virtù di quello cominciano a muovere, generando le foglie e i fiori; e quindi *Avegh dent el scimbiocch*. 'Essere in succhio' dicesi quando l'umore vien alla corteccia delle piante, e rendela agevole ad essere staccata dal legno. La nostra voce pare grave corruzione di *Sanguè bianco*».

<sup>c</sup>*Bolin* (term. di giuoco). Lecco. Pallottole.  
<sup>c</sup>*Bonalana*. Malalanuzza.  
*Bondol* (che anche dicono *Paganola* o *Paganora*). ... Specie di Uva da tavola.  
*Bóra*. Pedale. Tronco. E dicesi così dell'albero ancora radicato, come di quello atterrato ma non per anco riquadrato.  
<sup>b</sup>*Boràsc*. Filo grossolano di canapa.  
*Bórda* (fà). ... Il guardar fiso della vacca. Far grugno. Il nostro *Bordoeù* nasce forse di qui.<sup>778</sup>  
*Bordon*. Taperella serotine.  
<sup>d</sup>*Bórgh*. Buca d'acqua. Gorgo. *Borghètt* diminutivo. *Borgón* accrescitivo.  
*Borida*. Tròscia.  
*Fa corr ra borida*. ... Far acqua o piscio sì che ne venga troscia.  
*Borigh*. Maceratojo.  
*Borloeù*. Gomitolo.  
<sup>b</sup>*Bosc bosc*. Voce da richiamare a sé i bovini.  
*Boschi*. Tortire. Cacare.  
<sup>ac</sup>*Bosiós*. Menzognero.  
<sup>c</sup>*Bott*. *A bott ar fass*. In massa, in monte. All'impensata.  
*Bozzètto* (or). Boccetta.  
<sup>c</sup>*Bragh*. *Bragón*. Brache. Calzoni.  
<sup>a</sup>*Brasch*. Caldarroste.  
<sup>a</sup>*Bregàda*. Famiglia numerosissima.  
<sup>a</sup>*Brenta*. Brenta.  
<sup>b</sup>*Bréved*. Rabbrivido. Intirizzito.  
*Bricca* (fà). Puntigliarsi. Batter la luna.  
<sup>b</sup>*Bricch*. Bricco. Dirupo.  
*Brocà*. Acchiappare. Cogliere. Abbrancare.  
*Brocch*. *Brocchètt*. Buletta.  
*Brochètt* (batt). V. in *Calàbria*.  
<sup>b</sup>*Brodégh*. Sucido. Lurido.

<sup>c</sup>*Bròfel*. ... Il nostro *Brossorin*.<sup>779</sup>  
<sup>ab</sup>*Brogg*. Acerbo (frutto).  
*Brója*. Il fogliame delle leguminacee; patate ecc.  
*Brópa*. Frasche. Legne minute.  
<sup>a</sup>*Brosctigà*. Abbrustolare.  
<sup>bc</sup>*Brossa*. *Brössor*. Brozza. Il nostro *Bròssola*.<sup>780</sup>  
<sup>a</sup>*Brótà*. Abbrustolare. V. *Brosctigà*.  
*Fà brotà i castegn*. Abbrustolar le castagne.  
*Brugna favaroeùla*. Prugna amoscina.  
*Brugna*. Prugna.  
<sup>bc</sup>*Bruschin*. *Brüstega*. Spazzola.  
*Brüstega*. Spazzola da cavalli.  
<sup>c</sup>*Brustegà*. Spazzolare.  
<sup>c</sup>*Bugàda*. Intrigo. Viluppo.  
<sup>c</sup>*Bulada*. Bravata.  
*Fà di bulad o di bulari*. Bravare.  
<sup>c</sup>*Buratin*. Identico al *Balanin*.  
<sup>ab</sup>*Burlàch* o *Burlat de ref*. Gomitolo.  
<sup>c</sup>*Burlandött*. Gabelliere.  
*Burlett*. V. *Borlett*.  
<sup>c</sup>*Burlevra* (om). Burlevole. Faceto.  
*Busc*. No, punto.  
*Busca* (*Andà a ra*). Andar all'accattolica.  
<sup>c</sup>*Buscà*. Buscare. Procacciarsi.  
<sup>b</sup>*Busch*. Trùcioli.  
*Bùtt*. Messa. Pollone.  
<sup>a</sup>*Buttà*. Abortire.  
<sup>b</sup>*Vacca che ha buttò or vedèl*. Vacca che ha abortito.  
<sup>b</sup>*Buttà*. Gettare. Fontana che butta.  
<sup>b</sup>*Butta*. Rampone. Contrafforte.  
<sup>ac</sup>*Buzza*. ... Piena di fiumi, torrenti, ecc.

778 CHERUBINI 1839-1856, 1: 135 (s.v. *bordoeù*): «Baco. Befana. Biliorsa. Versiera. Tregenda. Trentovecchia. Aversiera. Trentacanna. Vèrola. Orco. Brusse. Lupo mannaro. Ebrousse. *Fa bordoeu*. Far baco o far baco baco. È un certo scherzo che si fa coi bambini coprendosi il volto e dicendo «Baco baco» o «bau bau», e fra noi: *Bordoeu*, *sett*, e ciò perché n'abbiano un po' di paucicia da burla.

779 La voce non è registrata in Cherubini, per il significato della stessa si veda la nota seguente.

780 CHERUBINI 1839-1856, 1: 156 (s.v. *bròssola*): «Bruzza. Bolla. Brozza, e più spesso Brozze nel numero del più. *Cosso*. Piccolo enfiatello cagionato per lo più da umori acri. *Fa d'ona brossola on bugnon*. fig. 'Fare di una bolla acquaiola o di una bolla un canchero o un fistolo'. Vale di un picciolo disordine farne uno grandissimo».

## C

- Cà di can* (scherz.). Macello.  
*Cà*. Casa.  
<sup>b</sup>*Cabiòtt*. Casotto di paglia.  
*Cadèna*. Catena. *Biassà cadèna*. V. *Biassà*.  
*Cadòra*. Tazza con manico. Romajuolo.  
*Cagn*. Cane.  
*Cagnà*. Addentare. Mordere.  
*Cagnòn*. Pesce.  
*Cagnòra*. Pesce.  
<sup>c</sup>*Cài*. Calli.  
<sup>c</sup>*Cairoeurént*. Tarlato.  
<sup>b</sup>*Calàbria (batt)*. Non far nulla. Dicesi de' bottegai, e la dicono anche *Batt brochett*.  
*Calzetta*. Calza.  
<sup>b</sup>*Camàldo*. Bravo. *Bulo*. Robustaccio.  
*Camp venid*. Maggese.  
*Camp*. Campo.  
<sup>b</sup>*Campòn*. ... Pesciolino che si pesca nella Tresa. È dilicato e non cresce più grosso che un dito; ha strisce longitudinali pel dorso, bigerognole. Nel Curone qui sotto Montaveggia ve ne sono ma innominati.  
*Can*. Cane.  
<sup>c</sup>*Canavaà*. Canapajo.  
*Canavatt*. Cardatore di canapa.  
<sup>ab</sup>*Canàvra*. Collana ferrea da vacche.  
*Cannà i castegn*. Intaccare le castagna, addentandole per poi abbristirle nel fuoco.  
*Cànof*. Canapa.  
*Smojà el canof*. Macerare la canapa.  
<sup>b</sup>*Canta-nòcc*. Usignolo.  
*Cantà*. Cantare.  
*Fà cantà ra diesilla*. Far pagare il fio.  
<sup>c</sup>*Canva*. Canova. Cantina.  
<sup>c</sup>*Canvét* (e stretto) Cantinetta. Canovetta. Il nostro *Cantinìn*.  
*Cap*. Capo. *Da cap ... Essar sempro da cap ...*  
<sup>a</sup>*Caping*. Uncinello. Il nostro *Rampin*.<sup>781</sup>

*Fa caping e magett*. Scrivere malissimo. La nostra *Sciampa de gajna*.<sup>782</sup>

- <sup>a</sup>*Caping*. Uncino così di legno come di ferro.  
<sup>b</sup>*Capuscètt*. Capinera.  
*Cardnellitt*. Organetto uccel noto.  
<sup>ac</sup>*Carent*. Calende.  
*Carent d'Masg*; Calendimaggio (festa usata anche nel Canton Ticino).  
*Carent otober*.  
*Cariroeù (de vin)*. Carretto di vino.  
*Cariroeù de vin*. Carro carico di vino.  
<sup>c</sup>*Carlón*. *Zea mayz* Linneano.  
<sup>b</sup>*Carlönasc*. Granturcale.  
*Carlönin, carlonitt*. Cornocchio, i nostri *Co-chitt del formenton*.<sup>783</sup>  
*Carnàsc*. Catenaccio.  
<sup>b</sup>*Carogna*. *Carogna marscia*. Improperio a ragazzo piangoloso.  
<sup>ab</sup>*Carpèlla*. Nabisso. Fistolo. Diavoletto. Se uomo Fagnone, Furbaccio.  
*Casament*. Casa grande.  
<sup>c</sup>*Casgnéra (andà in)*. Andare ad abbacchiare e coglier castagne ne' castagneti.  
*Casò*. *Casón*. Agg. di *Làcc*. V.  
<sup>c</sup>*Casonséi (e stretto)*. I nostri *Ravioeu*.  
<sup>b</sup>*Casòra*. Ricotta. Latte cagliato col presame, non da sé.  
*Casòtt per Cabiòtt*. V.  
*Castègna*. Castagna.  
*Cattàa*. Cogliere.

782 CHERUBINI 1839-1856, 4: 143 (s.v. *sciampa*): «*Sciampa de gajna o de gatt*. Piè di gallina. Gangheri. Lo stesso Fagiuoli nelle *Differenze aggiustate* ha: *Pajon uncini* (quei caratteri) *da stadera di strascino*, e nell' *Amante sperimentato* (at. 1, sc. 1) fa dire a Ciapo: *Egghi è uno scritto fatto co' graffi e cogghi oncini* – è un contadino fiorentino che parla; e anche altrove fa dire: *E' son uncini da ripescar le secchie*. Carattere cattivissimo, scrittura pessima, inintelligibile [...]».

783 CHERUBINI 1839-1856, 3: 127 (s.v. *Mollitt*): «*Mollitt de formenton* che diconsi anche, secondo i varj paesi del Milanese, *Lovitt, Borlitt, Cochitt, Mollascioeù, Mollazzoèu, Manòquar, Morsón, Gravasìn, Gnòcch, Monij*. Cornocchi. Stamponi. Torsi. Le spighe del grano turco spogliate che siano de' granelli; si adoprano quali combustibili [...]».

781 CHERUBINI 1839-1856, 4: 8 (s.v. *rampin*): «*Rampino*. Arpino. Uncino. Appiccagnolo».

<sup>a</sup>*Causa*. *Dà in causa a vun*. Accagionare alcuno di checchessia.

<sup>c</sup>*Cavaball*. Cavastracci.

*Cavalée*. Bigatto. Baco da seta.

<sup>b</sup>*Cavalettàda*. Filare di viti tese d'ambe parti.

<sup>b</sup>*Cavalitt*. ... Viti tese ne' campi d'ambe parti.

<sup>f</sup>*Cavasmàgg*. Cavamacchie.

*Cavassen ona voja*. ...

*Cavastràsc*. Cavastracci.

*Cavezzà*. Assestare.

<sup>b</sup>*Càvra*. A un di presso un *Portaquader* rurale.<sup>784</sup>

<sup>c</sup>*Cavréta* (e stretto). Capretta.

*Fà balà ra cavreta*. Spendere allegramente in gozzoviglie.

<sup>b</sup>*Cazza*. Tazza con manico. Cazza. Romajuolo.

<sup>b</sup>*Cecè*. Lucarino di monte. Sizerino.

*Chilò*. Quici.

*Chiòs* che anche dicono *Meuda* o *Piànca*. ... Campo ricinto e prossimo all'abitato.

<sup>b</sup>*Chissòss*. Accattabrighe.

<sup>b</sup>*Ciaccerèlla*. Sterpazzola. Uccel noto.

<sup>b</sup>*Ciànfol*. *Ciànfor*. Baje. Ciarpe.

<sup>b</sup>*Cianforlètt*. Demonio. Berlicche.

*Ciapéra* (scher.). Calderaio ambulante.<sup>785</sup>

*Ciapin*. Sudicione.

*Ciapòrla* (scher.). Ciotolone di terra.

*Ciarlocà*. Lo stesso che *Farlocà*. V.

*Cicchcèch*. Scricciolo.

*Cinciàcora*. Ogni cosa lellera, tenera. Tene-rume.

<sup>b</sup>*Ciocà* e *Andà ciocànden*. Vagare.

<sup>b</sup>*Cioca*. Randàgia. Femmina vagante.

<sup>a</sup>*Ciòcca*. Campano da vacche.

<sup>a</sup>*Ciocchign*. Campanello.

784 CHERUBINI 1839-1856, 3: 394 (s.v. *portaquàder*): «che anche chiamasi *Portaspècc*. ... Asse che i facchini si addossano nello stesso modo che portano una gerla, ed alla quale appoggiano gli specchi e i quadri per trasportarli sicuramente. È il *Pouertovitro* de' Provenzali e il *Fleaux* de' Francesi».

785 La voce è scempiata con una cassatura seriore: «*Cia:p<péra*».

*Ciodiroeù*. Fungo del gelso.

*Cioeùff* (*dà or*). Appiccar fuoco.

<sup>b</sup>*Cioncà*. Cioncare. Trabere.

<sup>b</sup>*Ciónf*. Tabaccone.

<sup>b</sup>*Cionfòn*. Tabaccone.

*Ciòrla*, *Ciorlina* e *Piciòrla*. Acquerello. Vino inacquato.

*Cispa*. Cispa degli occhi.

*Man de cispa*. V. *Man*.

*Ciuff* (*dà or*). Appiccar il fuoco colla fiamma.

<sup>b</sup>*Ciuì*. Uccidere.

<sup>a</sup>*Ciuid*. Ucciso.

*A r' ed ciuid*. Tu lo hai ucciso.

*Ciuìda*. s.f. Colpo mortale.

*Ciusa* (nella Tresa). Tura. Turata.

<sup>b</sup>*Coàtt*. ... Il nostro *Stoiroeu*.<sup>786</sup>

<sup>b</sup>*Coètta*. Pungolo d'api, vespe, ecc.

<sup>a</sup>*Coèur*. Cuore.

*Stà cor coeur ispedò*. Stare di mal animo.

<sup>b</sup>*Còll* e *Coll de forca*. Furfante. Birbante.

<sup>b</sup>*Collòssora*. Codiroso. È il nostro *Morètt*.<sup>787</sup>

*Collossoron de montagna*. Codiroso di monte.

<sup>b</sup>*Colòstra*. Colostro. Il nostro *Laccion*.<sup>788</sup>

<sup>b</sup>*Comodà or stomech*. Acconciare lo stomaco, confortare lo stomaco.

*Compound i vudasc* o simili. ... Raccòrre le legne di viti o simili. Dal lat. *Componere*?

*Compound*. Raccòrre, rammassare.

<sup>b</sup>*Compòsta*. Foglie di rape seccate.

786 CHERUBINI 1839-1856, 4: 311 (s.v. *stoiroeu*): «Buccellato del pajuolo. Cestino? Quella corona, per dir così, tessuta di sala o d'alga, su cui si posano i caldai o simili vasi di cucina per non insudiciare il tavolino [...]». Nel ms. a lato della voce è tracciato un disegno che raffigura un cerchio tratteggiato all'interno di un altro cerchio.

787 In questo caso, a causa d'un'erronea informazione dell'abate Rossi, Cherubini confonde i passeracei. Nel *Dizionario milanese* il Moretti (3: 139, s.v.) è infatti indicato come nome per il saltimpalo (*motacilla rubicola*).

788 CHERUBINI 1839-1856, 2: 332 (s.v. *laccion*): «*Laccion del part* o *Lacc giald*. ... Quel primo latte che concorre nelle poppe subito dopo il parto; il latte puerperale detto dottr. *Colòstro*».

*Conbricola*. Combriccola.  
*Concòtt*. Ciotolone di legno per esca a polli, ecc.  
*Confà*. Tabaccare.  
*Confòla*. Gran folla di gente.  
*Consciapèi*. Peste.  
*Consol*. ... *Dill ar consol e ar comun*.  
*Contòrni*. Dintorni. *Gira in di contorni*.  
*Copett*. Porcino. Il *Boletus edulis* Linnae-no.<sup>789</sup>  
<sup>b</sup>*Còpp* (term. di giuoco). Coppe.  
*Toeù-su or duu de copp*. Svignare.  
<sup>bc</sup>*Cópp*. Metadella di grano. La *Mitàa* nostra.<sup>790</sup>  
*Cór*. Col.  
<sup>b</sup>*Coradùsc*. Fondigliuola. Posatura.  
*Córm*. Panicale. Culmo del panico sfruttato.  
*Cornàgg*. Ghiacciuolo.  
*Gerà i cornagg*. Esser gran freddo.  
*Cort*. Stalla.  
<sup>a</sup>*Còscta*. Costa. Erta. La *Riva* nostra.<sup>791</sup>  
<sup>b</sup>*Costupaziòn*. Costipazione.  
<sup>c</sup>*Cotting*. Sottana. Gonnella. Dal fr. *Cotin*.  
*Cottorada*. Il nostro *Poporàda*.<sup>792</sup>  
*Cottorò*. Il nostro *Poporàa*.<sup>793</sup>  
*Cramm* (Lugan.). Fior di latte.  
<sup>b</sup>*Credo* (*In d'on*). Di subito.  
*Crejón*. Matita.  
*Crén*. A Olivone chiamano così il cacio pecorino-caprino. In Friuli nel distretto di

Plez è l'alto monte Cren ove si fanno caci consimili. Forse di qui la voce.  
<sup>b</sup>*Crenà* (*fà*). Far pagare il fio.  
*Crenai, crenaili*. Snocciolarli.  
<sup>b</sup>*Cresctà*. Castrare, per es. un porco.  
<sup>b</sup>*Cresctàa*. Monton castrato.  
*Cressón*. Crescione.  
<sup>c</sup>*Cricca, Cricch*. Malapratrica. Combriccola. Litigio. Guajo. Viluppo.  
<sup>b</sup>*Cricca*. Saliscendo.  
<sup>b</sup>*Cricch*. Pane di granoturco.  
*Cridà*. Gridare. Strillare.  
<sup>c</sup>*Crivéll*. Cribro.  
*Crivella* (gergo). Fame.  
*Croción*. Seccherello di pane.  
*Crodèll*. Castagne cascatice.  
*Croeuch*. Untume di persona o stoviglia.  
<sup>b</sup>*Croeus, Crósa*. Luogo avvallato nei boschi o luoghi incolti.  
*Crugnòla*. Spec. d'uva.  
*Cuì*. Uccidere.  
*Cuid*. Ucciso.  
*A r' et cuid*. L'hai ucciso.  
*Cun ars*. Fuoco fatuo.  
*Curt de danee*. Corto a denari.  
<sup>b</sup>*Cuscioeù*. Focacciola. La nostra *Brusada*.<sup>794</sup>

## D

*Dà*. Dare.  
*Dàcia, Dag, Data, Dato*.  
*I r' ha dacia par tiseqa*. L'hanno fatta tistica spacciata.  
<sup>b</sup>*Darenà di bott*. Direnare a busse.  
<sup>c</sup>*Darénsq, darésgn*. ... Che non scorre facile, catenaccio ecc.

789 La voce è scempiata con una cassatura seriore: «*Copp·ett*».

790 CHERUBINI 1839-1856, 3: 117 (s.v. *mitàa*): «Metadella. Misura che dovendo misurar grani, biade o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello stajo o sia la quarta parte del quarto nostrale da grano (*quartee*) equivalente a poco più d'undici coppi della nuova soma decimale. La metà di questa chiamasi *Mezza-mitaa*, e corrisponde ad una *Mezza metadella* toscana».

791 CHERUBINI 1839-1856, 4: 58 (s.v. *riva*): «Erta. *In riva*. Erto».

792 Questa voce non è registrata nel *Dizionario milanese-italiano* di Cherubini, il suo significato è facilmente comprensibile, cf. la nota seguente.

793 CHERUBINI 1839-1856, 3: 386 (s.v. *poporàa*): «*Carreggiato, Vezzeggiato*».

794 CHERUBINI 1839-1856, 1: 160 (s.v. *Brusàda*): «(e secondo paesi anche *Brusava* o *Chizzoèù*). v. cont. Stacciata. Schiacciata. Pane soccenericio. Pane fatto di pasta di grano turco abbrustolata in pochi minuti e le più volte mal cotta. Nella pasta intridono spesso, finocchio, cipolle, uva o simili. La *Brusada* di grano è detta con particolar nome *Fugàscia* o *Fugascinna* in campagna, e in città *Carsenza*».



*Debàtt.* Dibattere. Sbattere. *No debatt on sold.*

*Dèbet.* Debito.

<sup>ab</sup>*Demoràss.* Indugiarsi. Trattenersi. Fermarsi. *Demores mia.* Non ti indugiare.

*Denechli.* Declinare. *Ad nihilum redigi.*

*Dèrla.* Mallo di noce.

*Derlon (nos).* Noce col mallo.

*Descnóo.* Subbisso di ragazzi, d'insetti ecc.

<sup>a</sup>*Descólz.* Scalzo.

<sup>a</sup>*Desedèss.* Fra breve. Or ora.

*Desgagiàs.* Spacciarsi. Spicciarsi.

<sup>abc</sup>*Desgagiàt.* *Desgagiò.* Disinvolto. Destro. Scaltro.

<sup>b</sup>*Desghedeva.* *Desighedéver.* Sgradevole. Scompiacente.

<sup>b</sup>*Despegà.* Spegolare. *Despegò.* Spegolato.

*Despègg.* Dispetto. *A so marscia despègg.* A suo marcio dispetto.

*Dèzzi.* Agg. di *Póm.* V.

*Di.* Di. Giorno.

<sup>c</sup>*Dà or bon di.* Salutare

<sup>c</sup>*Bon di bon ann.* V. in *Ann.*

<sup>c</sup>*Bon di scioria.* Buon giorno a vossignoria.

*Di.* Dire. *Digh.* Dico.

*Sì, a dill lu.* A sua detta.

*I m' voo begn da no dii.* Mi vogliono un bene matto.

*Se la gh n'ess di alt, a vorev dii, ma.* Se ne avesse altri, va là, ma ...

*Diàmine.* Diascane.

*Diesilla.* V. in *Cantà.*

*Discnàa.* Desinare.

*Dò (fem.).* Due. *Dò mang.* Due mani.

<sup>c</sup>*Dò.* Duole. *A m' dò.* Mi duole.

<sup>b</sup>*Dobbia.* Svignare.

*Drittura (a).* Di subito.

<sup>c</sup>*Dsora.* Di sopra.

<sup>b</sup>*Durà.* Durare. Campare. *Duràla.*

*Egra (Malcantone).* Maggiociondolo. Il *Cystus Laburnum* Linneano.

*Esecuzion.* Appignorazione. *Fagh fà r'ese-cuzion.*

## F

*Facc. Fagg.* Fatto.

<sup>b</sup>*Fàfi.* Lo stesso che *Baràgoi, Bagaj* (castagne).<sup>795</sup>

<sup>b</sup>*Fafión.* Disutilaccio.<sup>796</sup>

<sup>b</sup>*Fagninòcc.* Pigraccio. Quasi uomo da null'altro buono che *consumere dies et noctem quoperare.*

*Falabràccch.* Disutilaccio.

*Falc. Falg.* Pennato, il mil. *Rampinettón.*<sup>797</sup>

<sup>b</sup>*Falcign.* Falcetto. Potatoio. Il mil. *Rampinètt.*<sup>798</sup>

<sup>b</sup>*Falcìn.* Pennato.

<sup>b</sup>*Falción.* Pennato. Donnaccia (fig.).

<sup>b</sup>*Faliléla.* Disutilaccio.

*Falò.* Falò. Fuoco d'allegria.

<sup>b</sup>*Falsinimich (or).* Il Diavolo.

*Fanfogn.* Abborracciatore.

<sup>b</sup>*Fantàscma.* Grandone, grandona.

<sup>ab</sup>*Farciàmm.* Castagne scegliticce, secche sgusciate.

<sup>b</sup>*Farforèj (scherz.).* Fagioli.

*Farina de farciàmm.* Farina di castagne secche macinate.

<sup>c</sup>*Farlocà.* ... Parlar molto male in idioma straniero.

*Farù.* Succiole. Castagne verdi cotte colla buccia.

<sup>c</sup>*Fasgia.* Faggiuola.

*Fass, a bott or fass.* V. in *Bòtt.*

*Faveroeùla.* Agg. di *Brùgna.*

795 La voce è scempiata con una cassatura: «Fàf>f<i».

796 *Idem:* «Faf>f>iòn».

797 CHERUBINI 1839-1856, 4: 9 (s.v. *rampinettón*): «voce dell'Alto Milanese. Roncone. Roncolone. Falcione».

798 *Ibidem* (s.v. *rampinètt*): «Uncinello. Rampinetto».

## E

*È.* Sono. *I è ona bregada.*

*Ed.* Hai tu?

<sup>b</sup>*Fazzètt*. Servigiato.

<sup>a</sup>*Fegn redesiv* (Lugan.). Fieno agostino. Altre *Fein rasdis* o *radasi*.<sup>799</sup>

*Fégn*. Fieno.

*Fiàd*. Fiato. *Us' uscmass or fiad*. V. *Uscmà*.

*Fibbià-via*. Battersela.

<sup>c</sup>*Fifa*. Paura. *Fifon*. Pauroso.

*Finisc*. *Finisción*. Sucido. Sudicione. Abborraciatone.

*Finta*. *Ho fagg finta de ...* Finsi di.

<sup>a</sup>*Fiòo* (Malcantone). Crema. Fior di latte. V. *Teràmm*.

*Firàgn de vigna*. Filare di vite.

*Firamóra*. Baco delle frutta.

<sup>b</sup>*Fitarèschia*. *Ficarèschia*. ... Nome d'un censo onde erano gravati più fondi nel Canton Ticino a pro della Mensa Arcivescovile di Como.

*Foeugh-ars*. Fuoco fatuo.

<sup>a</sup>*Foeura*. Fuori.

*Fa foeura e dent*. La correggiuola. *Fa foeura on loeugh*. Dissodar un terreno.

*Dà foeura come ona bestia o come or mar*. Imbestiare. Infuriare.

<sup>a</sup>*Fogà-jò* o *Fogà-jù* o *Fogà-sgiù*. ... Scagliar giù. Abbattere, Tagliar piante d'alto fusto.

<sup>a</sup>*Fogà-via*. Buttar via

*Fondùsc*. Posatura. Fondigliuolo.

*Fonfòn*. Bietolone.

*Fontàna*. Fontana.

<sup>b</sup>*Forca*. *Fass ra forca*. Farsi le fiche.

*Forescteràdegh*. Tassa a che è soggetto chi non è del Comune

*Formént*. Frumento.

*Formenton*. Grano Saraceno. Il *Polygonum fagopyrum* Linneano.

*Fòssa*. Maceratojo.

*Fótt*. *Dà or fott di gatt*. Discacciare.

<sup>b</sup>*Fracasséri*. Fracassio.

<sup>a</sup>*Fraccia*. Argine a torrenti, ecc.

*Frach*. V. *Fregh*.

*Frància*. Frantojo da olio.

<sup>b</sup>*Frasca*. La mil. *Stasgia de vid*.<sup>800</sup>

*Frasca da vit*.

*Fraschetta da vit*.

*Frascon da vit*.

*Fraùd*. Castagne lesse. Succiole.

<sup>a</sup>*Fregaj*. *Freghèj*. Briciole.

*Fregh* o *Frach (andà in)*. Andar in frantumi per troppa cottura.

<sup>b</sup>*Friàbel*. Friabile.

*Fringuilia*. Pesce.

<sup>a</sup>*Fròda*. Cascata d'acqua.

<sup>c</sup>*Frosna*. Fiocina.

<sup>a</sup>*Frù* per *Farù*. V.

<sup>c</sup>*Fumèla* (*e larga*). Ajuola.

<sup>b</sup>*Fùrfura (andà in)*. Andare a caccia di chicchessia. Andare ajoni. Andar vagabondo (chi girovaga è in bilico di venir fure, di furare?).

*Furlòch*. Ignorantaccia o Testereccia donna.

## G

*Gagiòss* (*vess poch de*). Esser dappoco.

<sup>bc</sup>*Galabrota* (*o largo*). Galaverigna. Nebbione fitto.

*Gall*. Gallo.

*Fà or gall*. Braveggiare.

*Gamba de vigna (ona)*. Pedale di vite.

<sup>c</sup>*Gamba de vigna*. Vitigno unico. *Pè de vigna*. Tutti i vitigni.

*Avè sot gamba* –

*Ganassa*. Gota. Mascella.

<sup>ab</sup>*Gardelling*. *Visch com'un gardelling*. Cardellino; e met. Uomo snello, disinvolto, vispo.

<sup>bc</sup>*Garètt*. Garretto.

<sup>c</sup>*Gassa*. Ucchiello.

<sup>b</sup>*Gatt*. Amento.

<sup>799</sup> In questa entrata Cherubini accoglie l'informazione di Rossi ma trascrive erroneamente *rasdis* in luogo di *rasdiv*, senza segnalare la provenienza romanza del termine documentata dalla *Svizzera italiana* di Frascini (1837-1840, 1: 312), fonte di Rossi in questo caso.

<sup>800</sup> CHERUBINI 1839-1856, 4: 304 (s.v. *Stàsgia de vit*): «Cornicello».

*Genechid dro fregg*. Aggranchiato.

<sup>b</sup>*Genestrón*. Uva orsina. Mirtillo.

<sup>ab</sup>*Genòria*. Genìa.

<sup>a</sup>*Gh'*. Gli. *A gh r'ed dagg*. Gliel'hai dato.

*Ghéna*. Tentennone. Lumacone.

*Ghèzz*. Ramarro.

<sup>b</sup>*Ghira*. Paléo.

<sup>b</sup>*Ghireghéra*. Raganella a ruota dentata.

<sup>b</sup>*Giamòss*. Volpaccia. Dirittaccio.

<sup>b</sup>*Giandèll*. V. Nòs.

<sup>b</sup>*Gianfóter*. Furfante.

<sup>b</sup>*Gianvalid*. Cagionoso. Infermiccio.

*Giavéra*. Ghiaia che mena un torrente. Anche ogni ingombro qualunque. Anche reciticcio.

<sup>b</sup>*Giègg*. Scriatello. Nece.

*Gigolà*. Gongolare.

<sup>b</sup>*Giòga*. Forillo. Inezia.

*Tò mèn dê bê di giògg!* Gran che che [sic] tu mi dai!

*Gira e regira*. Dopo gran girare.

*Girà*. Girare.

<sup>bc</sup>*Girón (andà a)*. Gironzare.

*Giudizi*. Senno.

*Chi di vint non fa, di trenta no gh n'ha, nè mai no gh'n'ha biuu, nè mai non gh n'avrà*. Chi di venti non ha di trenta non aspetti.

*Gloriètta*. Altana.

<sup>b</sup>*Gnérgnera*. Febbriciattola.

*Gnif. Voltà or gnif*. Fare il grugno. Aver le lune a rovescio.

*Gninfà*. Ganza. Ninfa.

<sup>ab</sup>*Gnò. Ju gnò*. Là Gnò. Colaggiù.

<sup>a</sup>*Gnós gnós*. Scciato. Mógio. Mortificato. Quatto quatto.<sup>801</sup>

*Gnúcch*. Incocciatura. *Tragh foeura or gnúcch dra testa*.

<sup>bc</sup>*Gorión. Gorion de tola*. Ingordaccio.<sup>802</sup>

<sup>b</sup>*Goróbia*. Trivellone la nostra *Cànola*.<sup>803</sup>

Grà. Canniccio da castagne.

*Gradisèlla*. Gratella. Graticola.

<sup>b</sup>*Grass marsc* (terreno). Pinguissimo.

*Grattà*. Abbrancare.

*Grejà*. Aumentare.

*Grejà or doroo*. Crescere il dolore.

*Grià-foeura*. Sgherigliare e anche d'altro cavare.

<sup>ab</sup>*Gròll*. Guascotto. Malcotto. *Menestra grol-la. Castegn groll*.

*Gröss*. Carceriere

*Guardà sott tech*. Guardar sottecchi

*Guardà*. Guardare

*Gussa*. Mallo di noce.

## I

*I. Essi*. Eglino.

*I è ona bregada*. Sono tanti.

*I. I. Gli*.

*Imbambit*. Innamorato, cotto.

<sup>b</sup>*Imbasti*. Durare, il nostro *Basti*.<sup>804</sup>

<sup>b</sup>*Imbuzzò*. Dirotto. V. in *Temp, Fiumm*, ecc.

<sup>b</sup>*Immanegò*. Manicato. *Mal immanegò*. Malcapitato.

<sup>b</sup>*Immatti*. Darsi briga, pena, cruccio.

<sup>b</sup>*Immattiziass*. Crucciarsi.

<sup>b</sup>*Immulò*. Di mal umore.

<sup>c</sup>*Immurà dent*. ... Murare ferri o altro; incas-sar nel muro.

<sup>b</sup>*Imparmaros*. Permaloso.

<sup>b</sup>*Impattà*. Pattare.

*Impattojass*. Impillaccherarsi.

<sup>c</sup>*Impè*. V. *Pè*.

<sup>b</sup>*Impegò*. Impegolato.

<sup>b</sup>*Impetoldò*. Inzaccherato.

*Impettoldass*. Impillaccherarsi.

<sup>b</sup>*Inaquadisc*. Acquitrinoso. Acquidoso.

801 Una biffatura elimina la doppia s: «*Gnós gnós>s<*».

802 Una cassatura modifica: «*Gor>a<ion de tola*».

803 CHERUBINI 1839-1856, 1: 207 (s.v. *cànola*): «Doccia. Scarpello a doccia. Sgorbia da bottaj. Ferro, quasi simile a un *tassel* grande da caciaj,

con cui il bottajo fa nei tini e nelle botti que' fori nei quali s'ha da intromettere le cannelle. È il *Perçoir* dei Francesi».

804 CHERUBINI 1839-1856, 1: 80 (s.v. *basti*): «Bastare. Fare. Serbarsi. Parlandosi di carni, frutta o simili, vale Conservarsi, mantenersi, durar lungamente».

*Incoeu come incoeu.* Oggi per appunto.  
*Incuזàss.* Accoccolarsi.  
<sup>c</sup>*Indass.* Addarsi.  
*Indegnò.* Magagnato (dicesi di frutto, ecc.).  
<sup>c</sup>*Indusi.* Indugio.  
<sup>b</sup>*Inforcass.* Ostinarsi.  
*Ingannavilan.* Sp. di uva.  
<sup>b</sup>*Ingurass.* Curarsi. Calere. *No s'n'ingura de nagott.*  
<sup>b</sup>*Iniquità.* Crucciato.  
<sup>b</sup>*Inizà.* *Inninzà.* Intaccare. Il milanese *Ninzà.*<sup>805</sup>  
*Injurià.* Improperare. Dar soprannomi oltraggiosi.  
<sup>c</sup>*Insaccass.* Sbonzolare. *Cado ab alto.*  
*Inscitra.* ...<sup>806</sup>  
<sup>b</sup>*Insgiùria (di di).* Dare soprannomi oltraggiosi.  
*Intajàa* o *Intajaa-dent* o *Interzàa.* Agg. di Vino, grano, ecc. misto di più sorti.  
<sup>b</sup>*Intascàss.* Involare.  
<sup>c</sup>*Intend.* Intendere.  
*No intend nè or tò nè or fatt inscià nè or fatt inlà.* Non intendere nulla.  
<sup>a</sup>*Interessò.* Avaro. Economo.  
<sup>b</sup>*Intestardiss.* Ostinarsi.  
<sup>d</sup>*Intiviscet.* Destro. Disinvolto. Vispo.  
*Intorcià ra polenta.* Tramenar la pulenta.  
<sup>b</sup>*Intorcià.* Tramestare. Mestare.  
*Intramàda.* Trama. Mena.  
*Intrammèttes.* Entrar di mezzo. Frammettersi. *Or s'è intrammettut lù.*  
<sup>a</sup>*Intrècchen* o *Introcchen.* ... Congegni di macchine, opifizi, ecc.  
<sup>b</sup>*Intrelàss.* Disdetta. *Dà r'intrelàss.* Disdire la casa e sim.

805 CHERUBINI 1839-1856, 3: 173 (s.v. *ninzà*): «che dicesi anche *Inzà* e *Inninzà*. Incignare. Manomettere. Intaccare. Cominciare a far uso di checchessia togliendone una parte [...]».

806 Secondo quanto riporta il LSI (3: 32, s.v. *in-sci*) la voce regionalmente significa 'Così, in questo modo', 'Tanto, talmente, troppo', 'Tale, siffatto', 'Da poco, mediocre, approssimativo', 'Semplice, naturale, essenziale, non alterato, non accompagnato, solo' e giunge anche a significare 'in stato di gravidanza'.

<sup>b</sup>*Intrevegni (falla).* Ricattarsi. Vendicarsi.  
*Inzafranò.* ... Malfranzesato ed anche Rognoso.  
*Inzafranò de debet.* ...  
*Iserèt, Iseron.* ... Isolette nella Tresa.  
<sup>a</sup>*Ispedò.* Schidionato.  
*Stà cor coeur ispedò.* V. in *Coeur*.

## J

*Jagnò.* Colaggiù.  
*Janètt.* *Acarus Siro* Linneano.  
*Jarmój.* Torso di frutto.  
*Jémm.* Gemma. Occhio di piante.  
*Jemón.* Fringuel marino. L'ab. Rossi di Castelrotto lo crede detto *Jemón* da' luganesi perché ciba volentieri le gemme delle piante (*Jemm*) che trova in becco a siffatti uccelli appena da lui uccisi a colpo di fucile.  
*Joeubia.* Giobbia. Giovedì.  
*Jong.* V. in *Andà*.  
*Jù.* Giù.

## L

<sup>a</sup>*Lacc casò.* Siero bollito.  
*Lacc. Lagg.* Latte.  
*Lagà.* Riporre. Collocare.  
<sup>a</sup>*Lamnós.* Agg. di Ass. ... Asse che se ne va a lastre, a strati perché si sfalda (quasi 'laminoso').  
<sup>b</sup>*Lampógg.* Scede. Smorfie.  
<sup>c</sup>*Lamprecch.* Lamprede.  
<sup>a</sup>*Lanca.* Stagno.  
<sup>b</sup>*Lantòrg.* Raggiri. Pettegolezzi.  
*Lantorgnà.* Lellare.  
*Lantorgnón.* Tentennone.  
<sup>c</sup>*Lapà* o *Lepà-su.* Lambire.  
<sup>f</sup>*Lapis.* Matita.  
*Penna de lapis.* Matitatojo.  
<sup>b</sup>*Leccàrd.* Leccardo. *Leccàrd com on scbir.*  
<sup>bc</sup>*Leccardisgia.* Leccornia. Companatico.  
*Ledàm.* Letame.

<sup>a</sup>*Legn am biugh*. Legno in succhio  
<sup>a</sup>*Legn bolid*. Legno fradicio.  
*Lègn*. Legno.  
<sup>b</sup>*Lèlor*. Edera.  
*Leppà-su*. Colleppolare. Rubare.  
*Lepra*. Nabisso. Fistolo. Facimale.  
<sup>c</sup>*Lettra*. Lettera.  
*Lì*. *L'è nacia li per li*. Fu lì lì. V. *Andà*.  
*Lignoeu de riscta*. Lucignolo (la nostra *Elza*)  
 di canapa.<sup>807</sup>  
*Lignoèu*. Lucignolo. *L'Elza* nostra. V. anche  
*Rista*.  
*Ligòzz*. Cane sornione, per improprio Pi-  
 grone (*fanagotton*).  
<sup>b</sup>*Linògg*. Orecchie. *Tirà i linogg*.  
<sup>b</sup>*Lita*. Melma di caciucola.  
<sup>c</sup>*Litigadóo*. Litigioso.  
*Lòd*. *Lodorént*. Sucido. Lordo. Lutulento.  
*Loeugh*. Luogo.  
*Mett a loeugh*. Riporre a suo luogo.  
<sup>c</sup>*Logà-via*. Riporre.  
*Longh come i agn d'ra fam*. ... Lentissimo a  
 giungere.  
*Vedéla longa*. Aver una fame che la si vede.  
<sup>b</sup>*Lòrgna*. Svogliataggine. Sonnolenza.  
<sup>b</sup>*Lóssora*. Lucertola.  
<sup>a</sup>*Lòtta*. Zolla erbosa.  
<sup>c</sup>*Lottàda*. Zollata.  
<sup>b</sup>*Lùbia*. Scintilla. Favilla.  
<sup>b</sup>*Luccià*. Ustolare. Spirare.  
<sup>b</sup>*Luch*. Tizzone  
<sup>b</sup>*Luchéra*. Cipiglio. Guardo minace.  
*Ludrà*. Gridare. Pianger disperatamente.  
<sup>b</sup>*Luganega*. *Luganegón*. Spilungone. Fusera-  
 gnolo.  
*Vedéla longa*. Aver una fame che la si vede.

## M

<sup>a</sup>*Mà*. Madre.  
*Ma de mò*. Già da tempo.

<sup>f</sup>*Maccaron*. Cannoncini. I nostri mil. *Maca-  
ron*.<sup>808</sup>  
<sup>ab</sup>*Macciavaca*. Mangione. Lurcone. Beone.  
 Scialaquatore.  
*Màcia, ona macia d'vin*. Una goccia di vino.  
<sup>b</sup>*Maciavèlega*. Destrezza. Abilità.  
<sup>a</sup>*Madra*. Fondigliolo d'aceto, vino, ecc.  
<sup>f</sup>*Madregna*. Matrigna.  
<sup>a</sup>*Magètta*. ... Dov'entra l'uncinella.  
*Fa capin e magett*. V. *Capin*.  
*Maggioràna*. Majorana.  
*Magnòra (ra)*. Picciuolo di frutto – Ecco l'o-  
 rigine della *Magnoeura* della vanga.  
*Magra (falla)*.<sup>809</sup>  
*Magramént (Or ra fa)*.  
*Mai*. Mai.  
*Mai e poeu mai*. Non mai. Unqua.  
<sup>b</sup>*Maistrann*. Reduce da lavori in paese stra-  
 niero.  
<sup>b</sup>*Màj*. Maciulla.  
*Majà*. Maciullare.  
<sup>b</sup>*Majò*. Maggiore.  
*Malapèna (a)*. Or ora. A malapena.  
<sup>f</sup>*Malba*. Malva.  
*Malégn*. Maligno, anche Ingrato, anche  
 Scompiacente.  
<sup>c</sup>*Maltapò*. Malassetto. Malvestito.  
*Malvasia*. Malvagia (sp. d'uva).  
*Mamin (Malcantone)*. Ava. Nonna.

808 CHERUBINI 1839-1856, 3: 5 (s.v. *macarón*): «Cannoncino. Sorta di pasta a foggia di cannoncino, la quale si suol cuocere in più maniere – *Maccherone* più propriamente fra i Toscani e Romani e così anche in tutti i diz. italiani, vale Pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, cioè a dire la nostre *Lasagn largh*. In gran parte d'Italia però i *Cannoncini* dei Toscani sono detti *Maccheroni*».

809 La voce va probabilmente ricondotta al sintagma *fala magra* registrato nel LSI (3: 248, s.v. *magro*) con il significato di 'mangiare poco, miseramente', 'vivere stentamente, in miseria' e 'osservare l'astinenza dai cibi grassi prescritta dalla legge ecclesiastica'. A quest'ultimo significato si ricollega probabilmente anche il lemma successivo, che risulta dalla crasi di *magro e sacramento*.

807 CHERUBINI 1839-1856, 2: 63 (s.v. *elza*): «Lucignolo [...]».

*Man de cispa.* ... Mani che si lasciano cader fuora <ill.> tutto.

*Mang.* Mani.

*De sott man.* Di celato.

*Mangià de crepà.* Mangiare a crepelle.

*Ra rabia la m' mangia viv.* ...

<sup>b</sup>*Mangia pan a tradiment.*

<sup>b</sup>*Mangiuga.* Mangime.

*Mani.* Ammanire. Apparecchiare.

*Manicc.* Bronconi di vite.

<sup>a</sup>*Manid.* Ammanito. Apparecchiato.

<sup>b</sup>*Manigoldo.* Bravaccio. Dirittaccio.

*Manizza.* Manicotto.

*Manizzin.* Maniglia. Smaniglia.

<sup>f</sup>*Màntas.* Mantice.

*Manùffola.* Manicotto.

*Manz, ra vacca l'è ar manz.* La vacca è in caldo.

*Manzèta.* Giovenca.

<sup>b</sup>*Maràn.* Marrano.

*Marcadètt (or).* L'èpa.

*Marcadètt.* Dirittaccio. Scaltritaccio.

<sup>c</sup>*Marchètt.* ... Moneta ora fuor di corso. Va-lea due quattrini.

<sup>b</sup>*Marcia.* *Insegnà or marcia-par-zità.* Insegnare il galateo.

<sup>b</sup>*Marèla.* La nostra *Naza*.<sup>810</sup>

<sup>b</sup>*Marell.* Bastone.

*Marencò.* Bacato. Pallidiccio.

*Marendà or fir dree a ra bicocca.* Attorcersi, ecc.

*Mareng.* Marino.

*Ciapà or mareng.* Venir a fatti, frutti.

<sup>b</sup>*Margnàcch.* Damo. Amante.

*Marlocàda.* Una mano di busse.

<sup>a</sup>*Marmàgna (fa).* Far prodigi.

<sup>f</sup>*Marna.* Madia.

<sup>f</sup>*Marsc.* Marcio. *Perd marscia la partida.* *Martirologi* (\*). Voce trasportata a curiosa accezione.<sup>811</sup>

*Marù* (v. cont.). Maturo.

*Marziroeù.* Marzajuolo.

*Marzòcca.* Imbecille.

<sup>b</sup>*Masèta.* Furbacchiola.

<sup>f</sup>*Masnà.* Macinare.

<sup>f</sup>*Masnin.* Macinello.

<sup>f</sup>*Massèlla.* Mascella.

*Mastiròla.* Sp. d'uva.

<sup>f</sup>*Materàzz.* Materassa.

<sup>f</sup>*Materazzée.* Materassaiolo.

<sup>b</sup>*Matesgià.* Pazziare, anche del tempo. Mattegiare.

*Matt.* Pazzo.

<sup>a</sup>*Matt.* Ragazzo.

*Matùr* (v. citt.). Maturo.

<sup>b</sup>*Mazài.* Nappe. Fiocchi.

<sup>c</sup>*Mazzolàr.* Beccajo.

*Mazzòra.* Pazziccio. Che sa di pazzo.

*Mejàcca.* Stelo o Paglia del grano saraceno.<sup>812</sup>

*Menàda.* Viluppo. Intrigo. Raggiro.

<sup>b</sup>*Menestrà-sgiù.* Battere.

*Menestra.* Minestra.

*Meuda.* V. *Chiòs*.

*Mi.* Io.

*A mi.* A me.

*Mia.* Mica.

*Mignoeugna* (ed anche *on Smózz*). Micino.

Micolino.

<sup>a</sup>*Minzonée* (ed anche *Rébia*). Tralciaja, il nostro *Bernardón*.<sup>813</sup>

810 CHERUBINI 1839-1856, 3: 167 (s.v. *nàza*): «(giugà a la) ... Specie di giuoco che usa in qualche parte della campagna milanese (ov'è anche detto *Giugà a la porcola*), e che si fa come segue: Uno de' giocatori tira una pallottola di legno in piana terra perché giunga a un dato punto dove stanno molti altri giocatori divisi in due partiti. Essi con certi bastoni, alquanto ricurvi in cima, danno alla pallottola con tutta forza de' colpi, que' d'un partito per allontanarla dalla meta, e que' dell'altro per mandarvela; e così va in lungo il giuoco sino a tanto che non si tocchi la meta o sinché infervorati i giocatori, in luogo di dare alla palla, dandosi delle mazzate sorde fra loro, non convertano lo spassatempo in guai [...]».

811 Non ci è dato modo di ricostruire la «curiosa accezione» del termine, che non si ritrova nei materiali lessicografici della regione.

812 La voce è preceduta nel manoscritto dal segno +.

813 CHERUBINI 1839-1856, 1: 94 (s.v. *bernardón*): «Baggèo. V. *Badée*».

<sup>ac</sup>*Mò. Mò mò. Poc' anzi. Poco fa. Or ora.*

*Mò nò. Adesso no (modo non).*

*Ma de mo. Il nostro brianzolo Mai ma dèss.*<sup>814</sup>

<sup>b</sup>*Móciora. Ciòttolo.*<sup>815</sup>

<sup>b</sup>*Moeumoeùla. Berlicche.*

*Moeùtt. Prominenza. Dosso. Il brianz. Butt.*<sup>816</sup>

<sup>b</sup>*Molestà. Molestare.*

<sup>b</sup>*Moltisciòn. Tempellone.*

*Mondèll. Caldarroste. Bruciate.*

*Monegh. Sagrestano.*

*Mónn. Mattone.*

<sup>ab</sup>*Monscignò. Morsecchiato. Roba monscignada. Roba cui fu dato di morso, e anche Mantrugiato.*

*Moós. Mal lavato. Ancora suicidiccio.*

<sup>c</sup>*Moràja. ... Coltellaccio male affilato. Forse da morajde o moraglia moneta ora disusata.*

*Mòrd. Mordere.*

<sup>b</sup>*Morévra. Mansa. Dimestica. Si dice solo di bestie.*

*Morià (o Moria). Nabisso. Frugolino.*

*Morigioeù. Topolino.*

*Morign. Mulino. Anche Tapella, Battola.*

<sup>f</sup>*Morischnà. Ammollire.*

<sup>c</sup>*Morisin. Molle. Cadente.*

*Andà dré coi morisinn. Andar colle buone.*

<sup>b</sup>*Mort dra fam. Mort in pee. Tritone.*

*Mòrt. Morto. L'è com a dij mort leva-su. È fiato gettato.*

*Mos mos. Mogio mogio.*

<sup>b</sup>*Mósa de corp. Diarrea.*

*Moscatella rossa. ... Sp. d'uva.*

*Moscatellon de Spagna. V. S'ciava.*

*Moseta. Ragazza discola.*

814 CHERUBINI 1839-1856, 5: 107 (s.v. *Mai-ma-dèss*): «v. cont. brianz. sinon. del nostro milanese *L'è li bella* o *L'è aj-bella. Mai-ma-dèss che l'è andaa in Turchia*. Gli è quel poco che se n'è ito in Turchia.

815 Sulla stessa carta (c. 152v) è cassata la voce *Mocciavacca*: «*Mocciavacca. Scialaquatore. Bevone. Mangione*».

816 CHERUBINI 1839-1856, 1: 171 (s.v. *bùtt*): «V. cont. *Motta*».

<sup>b</sup>*Mossina. Gognolino, Mozzina?*<sup>817</sup>

*Mostasg. Mostaccio.*

*To gh'ee tant de mostasg. Hai tanto ardire.*

<sup>b</sup>*Mostra. Mostra de raløj. Oriuolo.*

<sup>b</sup>*Mostra. Mostro. Per improprio, Briccone.*

*Mota. Erta.*

<sup>c</sup>*Môtria. Ceffo. Viso truce.*

<sup>ab</sup>*Muffa. Musco. Borraccina.*

*Mugg (scherz.). Pentolona.*

*Mugg e Muggia de sass. Sasseto.*

*Mugg. Mucchio (di fieno, grano, ecc.).*

*Muggiada de sass. Macia.*

*Mur. Muro.*

*Muràj (pl. ì). Le muraglie.*

*Muro sbotò. Muro sbonzolato, crepato.*

<sup>b</sup>*Musciàtt. Cappellaccio sucido e sformato e logoro.*

<sup>b</sup>*Muso. Sperto. Pratico.*

*Nagh dree matt. Andarne matto.*

## N

*Nà. Andare. Va sgiù gnò. Vai colà giù.*

*Nac, Nàcia. Andato. Andata.*

<sup>b</sup>*Nassa. Nassa. Rete.*

<sup>b</sup>*Navètt ed anche Barchètt. Nave da traghettare la Tresa.*

*Negréra. ... Sp. d'uva*

<sup>b</sup>*Ninì. Cincia. Sp. d'uccello. Mingherlino, piccino (fig.).*

*Ninzonee. Tralcio.*

<sup>c</sup>*Niscùs (de). Di nascosto.*

<sup>c</sup>*Nizzà. Manomettere. Il nostro Inninzà.*<sup>818</sup>

*Nos. Noce.*

*Nos derlon. Noce col mallo.*

*Nos giandell. Noci smallate.*

<sup>b</sup>*Novèlla. Castagnuolo.*

<sup>ab</sup>*Nudrigà. Nudrigà or vign. Governare il vino. Riporlo.*

<sup>b</sup>*Nulatenént. ... Non possidente stabili.*

817 Il punto di domanda segnala la possibilità di relazionare *mossina* al toscano *mozzina* per 'astuto, scaltrito' (CESARI 1806-1811, 3: 301, s.v.).

818 Cf. s.v. *inizà*.

## O

- O. Egli. *O vo mangià*. Egli vuol mangiare.  
<sup>a</sup>*Oài. Ovài*. No. Punto.  
*Obés*. Obeso.  
<sup>b</sup>*Obià. Obiàdega*. Cialda. Cialdone.  
*Oeuv*. Uovo.  
*Oeuv scorobiò*. Uovo infecondato.  
*Oibò*. Certo che no.  
<sup>a</sup>*Omazzàl*. Omaggio grande e tarchiato.  
<sup>a</sup>*Omissim*. Omaccione.  
*Omm*. Uomo.  
*Or*. Il. *Or vedèl*. Il vitello.  
<sup>b</sup>*Oràdega*. Bruscolo (di neve, ecc.). Scintilla spenta.  
<sup>b</sup>*Ordenà*. Ordinare. Castrare (fig.). *Chi lavora e non ordèna mal i disgna e pesg i scena*.  
*Òrghen*. Argano. *Agn'vai orghen*. Ci vogliono gli argani perché ei faccia, dica, ecc.  
<sup>c</sup>*Orlà vun*. Battere uno.  
*Osto (venga l'; term. di giuoco)*. Venga l'oste.<sup>819</sup>  
*Ottóber*. Ottobre.  
*Ovaj*. Certo che no.

## P

- Pà*. Padre.  
<sup>b</sup>*Pabi*. Panico selvatico. La nostra *Mejànna*.<sup>820</sup>  
<sup>c</sup>*Pacciarina*. Fanghiglia. Melma.  
<sup>b</sup>*Padelòtt*. Casseruola.  
*Paganòla. Paganòna*. V. *Bondola*.  
*Pagn*. Pane.  
*Pajroeuè*. Pajuolo. Lo *Stagnaa* milanese.

- Palestinna* (ed anche *Terra de spromission*).  
 Specie d'uva.  
<sup>b</sup>*Palina*. Bosco castanile.  
<sup>bc</sup>*Pampognà. Panpognà*. Tentennare. Lellare.  
*Pan*. Pane.  
*Mangià a scus pan*. ... Mangiar chechessia in luogo di pane.  
<sup>c</sup>*Panèra (e largo)*. Madia.  
*Panilòra*. Lùcciola (*Lampyrus noctiluca* Linneano).  
*Papìn* (Malcantone). Avolo. Nonno. Il nostro milanese *Papà-grand*.<sup>821</sup>  
<sup>b</sup>*Paràda*. Pasta fritta con butirro od olio.  
<sup>b</sup>*Parcòssa*. Patéma.  
*Pardón*. Perdóno.  
<sup>b</sup>*Parent. Avegh da fa parent de' quell*. Avere con che far fronte a' bisogni.  
<sup>c</sup>*Parón*. Timoniere, anche barcajuolo.  
<sup>c</sup>*Parpòter de donn*. Pettegolezzi.  
*Parpòttora*. Pettegola.  
*Parsemina*. V. *Barsamina*.  
<sup>b</sup>*Pasiàss*. Calmarsì. Rappaciarsi.  
<sup>b</sup>*Pasiass-via*. Addormentarsi alquanto un malato.  
*Patofid*. Patito. Pallidiccio. Bacaticcio.  
*Patt (a bon)*. A buon mercato. *Farev patt de ... Torrei a patto di ...*  
*Pattaron (spuzzà de)*. Putir di tanfo, di chiuso. Dicono anche *Spuzzà de ramategh*.  
<sup>b</sup>*Pattojàss*. Sinonimo d'*Impattojàss*. V.  
<sup>b</sup>*Pattùsc*. Pezze da bambino. I nostri *Pattèj*.<sup>822</sup>  
*Pazientà*. Pazientare.  
*Pè*. Piede.  
<sup>c</sup>*In pè o Impè*. Invece.  
<sup>c</sup>*In pè de lù*. In luogo di lui.  
<sup>c</sup>*A som in pè o impè d'andà mi*. Sto per irci io. Sono pressoché risoluto d'andarvi io stesso.

819 Nel ms. l'entrata è seguita da una parola illeggibile preceduta da un asterisco.

820 CHERUBINI 1839-1856, 3: 78 (s.v. *mejànna*): «Panicastrella. Panico salvatico (*Panicum verticillatum*). Fieno stellino. Fa nelle stoppie; ha spighetta come quella del panico; del seme, che si raccoglie con quella sacca a rete che diciamo *Guàda* (V.), sono ghiotti gli uccelli, i piccioni, le galline, ecc.».

821 CHERUBINI 1839-1856, 3: 259 (s.v. *papà-grand*): «Nonno. Anche i Francesi hanno *Grand-papa* e *Grand-père*, i Tedeschi *Grossvater*, e gl'Inglese *Grand-father*».

822 CHERUBINI 1839-1856, 3: 290 (s.v. *pattèl*): «e più comune al plur. *Pattij*. Pezze. Que' pannilini onde ravigolonsi i fanciulli in fasce».



*Pè de vigna*. Il milanese *Gabbioèù*.<sup>823</sup>

*Pè de vigna*. Più gambi d'un vitigno.

*Pèchesc*. Soprabito.

<sup>a</sup>*Pedanò*. V. *Soppedò*.

<sup>a</sup>*Pedegós*. Lento. Tardo. Pigro. L'usano anche in senso passivo, per esempio: *Uga pedegosa de cattàa*. Uva a coglier la quale ci vuole assai tempo.

*Pedonà-sgiù*. Calpestare erba, ecc.

*Pedù*. Pedule di calza.

<sup>a</sup>*Pée*. *Vegni in pee de tant al dì*. Percepire tanto al giorno.

<sup>b</sup>*Peganón*. La nostra *Corbera uga*.<sup>824</sup>

*Peloeùtt*. ... Nome che danno a' braccianti delle valli piemontesi che scendono a' lavori rurali.

*Pèna de lapis*. Matitatojo.

*Pèna*. Penna.

*Pensà*. Pensare. *Pensa e repensa*. Pensa e ripensa.

*Pensg*. peggio. *L'è pensg che pensg*. È peggio che mai.

*Perlina*. Schizzinoso. Permaloso.

*Pèrsech*. Pesco.

*Peschéra*. ... [Pescaja?]. Sp. di *Gueja* sulla Tresa. Ha però otto bocche e n'è un po' diversa. Vi si colgono anguille specialmente. Ha il *Vall* ch'è il pigliacqua e i *Refis* cioè i regoli delle griglie ove s'imprigionano le anguille.<sup>825</sup>

*Pescoroeùzz*. Fondigliuolo. Lo dicono anche *Scorobioeùzz*.

<sup>b</sup>*Pesc*. Panico brillato, pesto. *Menestra de pesc*.

<sup>b</sup>*Petèra*. Pauraccia. Vecchia paura.

<sup>b</sup>*Petógia*. Randagia. Vagolona.

<sup>b</sup>*Petóld*. Ciarpe. Ciarpami.

<sup>b</sup>*Pett de loff*. Vescia (fungo).

*Pevra*. Pecora.

<sup>b</sup>*Pevrée*. Pecorajo. Grassaccione (fig.).

*Piànca*. V. in *Chiòs*.

*Pianèlla* per *Tavèlla* V.

*Pianta*. *Pianta d'armandol*. Mändorlo.

*Piantèlla* (idiot.). Madreselva?<sup>826</sup>

<sup>c</sup>*Piarda*. V. *Spiärda*. Cavatura. Terratico.

<sup>b</sup>*Piciórla*. Vinello.

*Pieng*. Pieno.

*Pieng tis*. Satollo. Gonfio dal cibo. Da *Tis* voce bergamasca simile.<sup>827</sup>

<sup>b</sup>*Pieugètta*. Pioggerella.

<sup>a</sup>*Pigna*. Stufa.

*Pin*. Pesca.

<sup>b</sup>*Piocà*. Piagnucolare. Pigolare di bimbi.

<sup>c</sup>*Piòda*. Lastrone.

*Tend i piod*. Montare le schiaccie da uccellare.

*Pircia*. Scriatello.

<sup>b</sup>*Pirlà*. Frullare. La gli frulla.

<sup>b</sup>*Pirleràtt*. Pipistrello.

<sup>b</sup>*Pirlèta*. Fastidioso. Bisbetico.

*Piroeù*. Pera.

<sup>b</sup>*Pisct*. Pazzo. Stravagante.

<sup>b</sup>*Pisctà*. Fare stranezze.

*Pisoeù*. Pero.

*Pisòra*. ... Pero ed anche Pera specie.

*Pisorgnà*. Sonnacchiare.

*Pisòrgna*. Sonnolenza.

<sup>b</sup>*Pità*. *Pitón*. Beone.

<sup>b</sup>*Pitt* (*curà tutt'i*).

823 CHERUBINI 1839-1856, 2: 185 (s.v. *gabbioèù*): «(A). T. d'Agric. ... Si dice di quella disposizione delle viti che si eseguisce tirando i tralci per ogni verso e raccomandandoli a paletti che formino circolo alla pianta».

824 CHERUBINI 1839-1856, 4: 459 (s.v. *uga*): «*Corbéra*. Corbina? Somiglia la *Crova* piacentina».

825 CHERUBINI 1839-1856, 2: 269 (s.v. *guèja*): «... Edificio da pesca consistente in una vasta travatura in forma d'un lungo triangolo non chiuso nella estremità. Incomincia acuminato, e va dilatando due grandi alie aperte a ritroso alle quali danno fermezza grossi rami intrecciati alle palizzate. Usanza dei pescatori comaschi e briviensi».

826 Il punto di domanda segnala l'incertezza di Cherubini nella scelta del traduttore. Nel LSI (3: 875) alla voce *piantèla* è registrato il più generico 'arbusto'. Più vicina al significato accolto dubbiosamente nel *Dizionariuccio* è la forma maschile (ivi, s.v. *piantèll*), che indica nel Sopraceneri la 'giovane pianta di castagno' o di 'rovere'.

827 ZAPPETTINI 1861: 516 (s.v. *tis*): «Sazio, satollo, pieno».

*Più che non poss (a).*

<sup>b</sup>*Pizzàcor.* Inezie.

<sup>b</sup>*Placàrd.* *Placàri.* Scritta di precario.

*Poàtta.* Mazzo di lucignoli (*elzi*) di canapa.

<sup>b</sup>*Poeusct.* Posto.

*No avè poeusct.* Essere instabile.

*Poeusct.* Posto. *N'or gh'ha mia de poeusct.*

Non tiene mai posto. Non ha stabilità (fig.). È volubile.

<sup>b</sup>*Poesug.* Neghittoso.

*Pofardés (fà or).* Fare il bravaccio.

*Pógn.* Tentennone, tentennona.

*Pojoeù.* Pollastrello. Pollo di primo canto.<sup>828</sup>

*Pojòra.* Pollastrella.

<sup>a</sup>*Pól* (Biasca). Ragazzo.

<sup>a</sup>*Pòla* (Biasca). Ragazza.

<sup>c</sup>*Pòlech.* Bilico. Perno.

*Polenta.* Pulenda.

*Polenton.* ... Pulenda con entro foglie di rape minuzzate.

*Polizza.* Vaglia.

<sup>c</sup>*Pom.* Pomo. *Pom dezzi.* Mela Tosa? Il nostro *Pomell.*<sup>829</sup>

<sup>c</sup>*Ponsgerattitt.* Pugnito. Il *Ruscus aculeatus* Linneano.<sup>830</sup>

<sup>c</sup>*Pontùra.* Mal di punta.

<sup>b</sup>*Porcaria menudra.* Ragazzaglia.

<sup>b</sup>*Poregà.* Brancicare. Palpare. Mantrugiare.

<sup>b</sup>*Poregón.* Bracciata.

<sup>b</sup>*Porètt.* Sp. di castagne grosse e piatte.

*Porigg.* Massarizie ne' bimbi.

<sup>b</sup>*Porscelènt (e larg).* Sudicio.

<sup>a</sup>*Portéa* o *Portèja.* La *Portegia* o l'*Alzapè* nostro.<sup>831</sup>

*Portegàd.* Porticale.

*Pos manegh (avegh mia or).* Non avere il destino, il modo a fare, ecc.

*Pósca.* Vinello.

*Poscta.* *Ar fagh de poscta.* Lo fo per celia.

*Poss (a pù non).*

<sup>bc</sup>*Potèla.* Leziosa. Smanceria.

<sup>bc</sup>*Potelàda.* *Potifiàda.* Lezio.

*Predesém.* Prezzemolo.

*Prègn e Pregnón.* Tempellone. Tentennone.

*Presév.* Mangiatoja.

<sup>a</sup>*Pressós.* Frettoloso.

<sup>ab</sup>*Prezètt.* Libello. *Mandà on prezètt.* Dar libello.

<sup>b</sup>*Prona* (scherz.). Somaro.

*Propri (Avè del).* Esser possidente.

<sup>a</sup>*Pruina.* Brina.

*Pruinà.* Brinare. *L'è pruinò.* Brinò.

## Q

*Quadrèll.* Mattone.

<sup>b</sup>*Quagètt.* Scriato. Nece.

*Quaggiàda.* La nostra *Caggiada.*<sup>832</sup>

<sup>a</sup>*Quarèla (e larghissima).* Guajo.

*Tô gh'ee ona quarèla.* ... Ne hai fatta una col manico.

*Casciagh ona quarèla.* *Dar querela.* Por querela in giudizio. (Davanzati)<sup>833</sup>

*Quàst* (Lugan.). Questo.

*Quatro.* Quattro.

## R

*Ra.* La.

<sup>b</sup>*Ràbia.* Corrente.

sul Reggiano, ecc. alcuni la dicono *Curda*, altri *Portuzza* o *Portuzzón*.

832 CHERUBINI 1839-1856, 1: 182 (s.v. *Caggiada*): «Quagliamento. Quagliatura. Rappigliamento. Per es. i *Cont ona buona caggiada el formaggin l'è a cà.* Buona quagliatura, e la cacioula è fatta».

833 Secondo l'abate Rossi, *por querela* è una «frase spesso usata dal Davanzati».

828 L'entrata è seguita da una parola illeggibile preceduta da un asterisco.

829 CHERUBINI 1839-1856, 3: 376 (s.v. *pomèll*): «*Pomo* o *Pome*. Ogni cosa rotonda a guisa di palla o di meluzza».

830 Nel ms. è registrato anche il termine «*Ponsgeratt.* Lauro spinoso. (Invece il pugnito lo chiamano ...)». Quest'ultimo è cassato, e una freccia lo ricollega all'entrata a testo.

831 CHERUBINI 1839-1856, 3: 395 (s.v. *portèja*): «v. cont. Callaja. Callare. Chiudenda. Intreccio di vimini, steconi, pruni, ecc. che si fa in luogo di cancello alle callaje de' campi per darvi o impedirvi il passo a piacere. Sul Parmigiano,

*Rabiò*. Arrabbiato.

<sup>a</sup>*Ràir. Ràira*. Raro. Rado. Contrario di fitto.

*Rama*. Ramo. Rametto. Pollone.

*Ramàtegh*. V. in *Pattaròn*.

*Rambà*. ... Appoggiare checchessia a muro, albero, ecc. Arrembare? (mar.).

*Ramm*. Ramo.

<sup>a</sup>*Rampà*. Salire. Strada che rampa. Erta.

<sup>b</sup>*Rancà*. Sradicare. Stirpare.

<sup>ab</sup>*Rangià*. Assestare. Conciare per le feste (fig.).

*Rangiàa*. Participo passato di *Rangià*. V.

*Ransg*. Ransg a pagà.

<sup>b</sup>*Rasarón. Rasaròtt*. Mucchio di fieno, strame, paglie. Quanto puoi portare tra le braccia.

<sup>b</sup>*Rasentà-sù*. Far del resto.

*Razza sbofaradazza*. ... Si grida dietro a razzame.

<sup>c</sup>*Rebecass*. Contraddire.

<sup>b</sup>*Rébes*. Mingherlino.

*Rébia*. Tralciaja. V. *Minzonée*.

<sup>a</sup>*Recasciò*. Tritello di grano.

*Redesiv*. Agg. di *Fégn*. V.

<sup>b</sup>*Redòtt (fà)*. Convenire. Dar convegno alcuni, non tutti del comune.

<sup>b</sup>*Redrizz (dà)*. Dare ordine. Rifare la camera.

*Ref*. Refe.

<sup>b</sup>*Reficcià*. Riaffittare.

<sup>b</sup>*Refs*. Regoli da *Peschéra* V.

<sup>d</sup>*Réghen. Taccò com'on reghen*. ... Che sta ai panni ad alcuno; stretto addosso, un bimbo alla madre e sim.

*Regina* ed anche *Astana*. ... Sp. d'uva.

<sup>b</sup>*Regozz*. Radici. Fusti.

<sup>b</sup>*Regozzà*. Sradicare. Stirpare.

<sup>c</sup>*Relòj*. Oriuolo.

<sup>b</sup>*Rémor*. Cigne della gerla e simili.

<sup>ab</sup>*Repàr* (lugan.). Argine.

*Repàr* o *Ciusa*. Tura.

<sup>b</sup>*Res'ciòss*. Tanfo. Sito chiuso. *Odò de res'ciòss*.

*Rescànn*. ...

*Reschignass*. ... Negar di fare protestando ecc ...

*Reschignàss*. ... Rifiutarsi. Arretrarsi.

*Rescà*. Restare. *A rescà*. Mi Stupisco.

<sup>b</sup>*Resmùj*. Rimasugli.

<sup>b</sup>*Restelètt*. Attaccapanni.

<sup>b</sup>*Restobià*. Ristoppiare.

<sup>c</sup>*Revoeùlt*. ... Mucchio di fieno, paglia, ecc. Avvoltolato.

<sup>c</sup>*Ribèba*. V. *Zanförgna*.

*Righignò*. Rosicchiato.

<sup>b</sup>*Rimbomb*. Rimbombo.

<sup>bc</sup>*Rinà*. Scoscendere. Smottare. Franare.

<sup>b</sup>*Ripiscer*. ... Specie di castagne, credo le nostre *Varisèll*.<sup>834</sup>

*Ris*. Riso.

*Riscta*. Disteso di canapa da inconocchiare. V. anche *Lignoeù*.

<sup>b</sup>*Riscta*. Resta. Tiglio di canapa.

<sup>c</sup>*Risegh (andà a)*. Essere a un pelo di ...

<sup>b</sup>*Risiri*. Diradare *or melg*, ecc.

<sup>c</sup>*Rissós*. Rissoso.

*Ritiron de cavaler*. Il nostro *Resciòtt* (fig.).<sup>835</sup>  
Dappoco, inerte.

*Rivò*. Arrivato. Giunto.

<sup>b</sup>*Rizolin*. Forosetta.

*Rò*. Il. *D'ro*. Del.

*Robà*. Rubare.

<sup>b</sup>*Ródegh*. Nojoso. Seccatore.

<sup>b</sup>*Rolina*. Come noi.<sup>836</sup>

<sup>a</sup>*Ròll*. Guscio di noccioli, di osse delle pesche.

*Roll de nos*. Mallo.

*Romàtegh (spuzzà de)*. Putir di tanfo.

834 CHERUBINI 1839-1856, 4: 476 (s.v. *varisèlla*): «Carpinese? Carrarese? Sp. di castagna di color rossellino lustro, e di sapore dolcissimo».

835 CHERUBINI 1839-1856, 4: 36 (s.v. *Rescion*): «o *Resciòtt*. Frati, ed anche con idiotismo nostro poco ben tradotto *Riccioni*».

836 CHERUBINI 1839-1856, 4: 70 (s.v. *rolètta*): «Rollina (tos.). Ruota posta a giacere sur un banco da giuoco. Ha in sé trentotto caselline, due delle quali segnate con zeri l'uno rosso l'altro nero, e le rimanenti noverate dal numero 1 al 36. Fatta girare questa ruota con una spinta data al suo asse, le si aggira intorno con moto inverso una pallottoletta d'avorio la quale va a morire in una delle dette caselline, e dà vinta la posta a quei giocatori che la mandarono su quella data casellina».

*Rómpia*. Vite arbustiva. Al pl. *I Rompi*. Altri la dicono *Alting*.

<sup>b</sup>*Róna*. Bruco grosso verde.

*Roncaa*. Arroncare. Sterpare.

*Rosséra*. ... Sp. d'uva

<sup>b</sup>*Rossignoeù*. Pettiroso.

<sup>b</sup>*Roversón*. Manrovescio. *Roversón d'acqua*. Acquazzone.

<sup>a</sup>*Róvra* (metaf.). Un tronco. Un ignorantaccio.

<sup>a</sup>*Róvrà*. Rovere.

*Ròzz*. *Tirà or rozz*. V. *Rozzà*.

<sup>b</sup>*Rozzà*. Lavorare a rotta.

<sup>b</sup>*Rugón*. Abborracciatore.

<sup>b</sup>*Ruménta*. Sedimenti di torrente.

*Rusà*. Russare.

*Rusca*. Cortecchia degli alberi.

<sup>a</sup>*Ruscà*. Lavorare. Faticare. Pare sincope di Rusticare.

<sup>b</sup>*Ruzzón* (*andà a*). Ruzzolar giù.

## S

*Saa*. Sale.

<sup>c</sup>*Salamoeujra*. Salamoja.

<sup>b</sup>*Saltài*. Grillo. Cavalletta. Saltamartino.

<sup>a</sup>*Saltèi*. Campàri.

<sup>b</sup>*Sambajòn*. ... Specie di Zabaglione di vino e farina di castagne.

<sup>ac</sup>*Sambiugh*. Succhio delle piante.

<sup>c</sup>*Samnà*. Sciamare.

<sup>c</sup>*Samna*. Sciamare.

<sup>b</sup>*Sampignà*. Calpestare.

*Guarda che t'om sampignet*. Bada che tu mi calpesti.

*Sampignò*. Calpesto, calpestato.

<sup>b</sup>*Sanà*. Castrare.

<sup>b</sup>*Sapàda*. Strafalcone. Marrone. *Fà ona sapàda*.

<sup>c</sup>*Saràj*. Serraglio.

<sup>f</sup>*Sass*. Macigno.

*Savè*. Sapere. *A sò tant che basta ...*

<sup>c</sup>*Sbajaffà* o *Bajaffà*. Parlottare senza costrutto.

*Sbajafon* o *Bajafon*. Ciarlone.

<sup>b</sup>*Sbalz*. Balzo. Dirupo.

<sup>c</sup>*Sbaràja* (*a la*). Al sereno.

<sup>c</sup>*Sbarlèfi*. Sberleffe.

<sup>b</sup>*Sbefàrd*. Beffardo.

*Sbegn*. ... Ragazza furba maliziosa.

<sup>b</sup>*Sbeludri*. Pianger direttamente.

*Sberài*. ... Pezzuol di tela o simile lacero, guasto ecc.

*Sberèi*. Filacciche.

*Sbiòga*. Tritone. Spiantato.

*Sbofardàzzo*. *Sbofarón*. Il nostro *Bolgirón*.<sup>837</sup>

<sup>b</sup>*Sbogà*. Lasciar il nido.

<sup>b</sup>*Sbogadèll*. Uccello snidiato da poco.

*Sbojà*. Scorpare.

*Sbojàda*. Scorpacciata.

<sup>a</sup>*Sbojò*. Ingollato.

<sup>c</sup>*Sboti*. Scoppiare.

*Sbotò*. Sbonzolato. Crepato.

<sup>a</sup>*Sbotò*. Suppurato. Scoppiato (ciccione ecc.).

*Sbottà-sgiù*. Franare. Rovinare.

<sup>b</sup>*Sbozarado*, *sbozaradazzo*. Mariuolo, mariuolaccio. Ragazzaccio.

*Sbramass*. Cavarsi la voglia.

*Sbrocolada de tampest*. Un po' di gragnuola.

<sup>c</sup>*Sbrodagià-sgiù*. Spander brodo, acqua ecc. per ogni dove.

<sup>b</sup>*Sbrodolent*. Imbrodolato. Sudicio.

<sup>c</sup>*Sbrofadèj*. Bitorzoli. Gnocchetti.

<sup>c</sup>*Sbrojént*. Bollente.

<sup>bc</sup>*Sbrojentà*. Sboglientare.

*Sbròzz*. Sprizzo (di cacajuola ecc.).

*Sbrozzà*. Sconciare.

<sup>c</sup>*Sbuttón*. Urtone.

<sup>b</sup>*Scabia* (voce furb.). Vino.

<sup>b</sup>*Scabià*. Bere vino.

<sup>b</sup>*Scadenà*. Trascinare catene e ferraglie per chiasso.

<sup>b</sup>*Scadenascià*. Dimenar catenacci.

<sup>b</sup>*Scaff*. Cassetta di canterano.

<sup>b</sup>*Scalfègn*. Tiglioso (carne).

837 CHERUBINI 1839-1856, 1: 128 (s.v. *bolgirón*): «sost. m. Scaltritaccio, e anche Lamaccia. Lieta spesa. Cavezza. Forca».

*Scalvà i moron.* Scoronare i gelsi. Il milanese *Gabbà*.<sup>838</sup>

<sup>b</sup>*Scalvà vigna.* Potar la vite.

*Scannò.* Scannato. *Scannò dra fam.* Allupato.

<sup>b</sup>*Scarèlla.* Rasiera del grano. Matterello da pulenda.

<sup>b</sup>*Scarètt.* La nostra *Scalapertega*.<sup>839</sup>

<sup>c</sup>*Scarfò.* Cartocci di maiz.

<sup>b</sup>*Scargnévra.* Derisore.

<sup>b</sup>*Scargni.* Schernire.

*Scarín.* Gradino di scala.

<sup>c</sup>*Scarn.* Scarno.

*Scarón.* Fittone. Sterpo.

<sup>b</sup>*Scarón.* Torso di cavolo.

<sup>a</sup>*Scarós.* Schizzinoso.

*Scarpì i cavì, ra lana.* Pettinare.

*Scarpigh foeura i danee.* Carpirgli i danari.

<sup>b</sup>*Scarpusciàda, scarpusción.* Intoppo co' piè.

<sup>a</sup>*Scarsèlla.* Sacoccia.

*Scasgigà.* Fugar polli, uccelli ecc. Sollecitare, incitar a fare (fig.).

<sup>c</sup>*Scattivò.* Ristucco.

*Scavarètt.* Sin. di *Scarètt.* V.

*Scavarín.* Gradino di scala.

*Schìr.* Birro.

*Scegàda.* ... Aggiunto di donna sparuta, patita.

*Scegàgna.* Cispa.

*Scegagnò* (del sole). Annacquato.

*Scegagnò.* Cisposo.

<sup>b</sup>*Scegò.* ... Aggiunto d'uomo malescio, sparuto.

<sup>ab</sup>*Sceragh.* Vederci.

*A gh' s'céret mia?* Non ci vedi?

*Scerésa brusca.* Marasca.

*Scerésa.* Ciliegia.

*Scèrn.* Cernere.

*Scern or ris.* Mondare il riso.

*S'cfiorà.* Spannare. *S'cfiorò.* Spannato.

*S'ciaragh.* Veder lume. Vederci. *Ac s'ceret mia.* Non ci vedi.

*Sciaraboèutt.* Scarpone malandato e mal-fatto.

*S'ciaragh.* Veder lume. Vederci. *Ac s'ceret mia.* Non ci vedi

*Sciarscèlla.* Sarchiello. (fig.) Pettegola. Cianna. Fraschetta.

*Sciarvis.* Mestola forata.

*S'ciava o Moscatellon de Spagna.* V.

<sup>b</sup>*Sciavattón.* Scorrazzone.

*Scibèga.* Cervo volante.

<sup>b</sup>*Scibèga.* Tristanzuolo.

<sup>a</sup>*Sciòs.* Sòccita.

*Sciss* (lugan.) ... Il falco poana.

*Avegh adoss or sciss.* Essere inquietissimo.

*Rabiò com'or sciss.* Essere arrabbiatissimo.

<sup>b</sup>*Sciuvée.* Gerla da strami (la nostra capia).

<sup>d</sup>*Scloeùtten.* Mozzo, tocco, pezzo. *On Schloeùtten de polenta, de nev, de terra.*

*Scmassellass dro rid.* Smascellarsi dalle risa.

*Scòd* (*nos, castegn*). Abbacchiare.

<sup>b</sup>*Scodadò.* Bacchiator di castagne, noci, ecc.

<sup>ab</sup>*Scoèuj.* Scoglio.

*Scombàtt.* Arrovellarsi co' ragazzi inobbedienti. Contendere sgridando.

<sup>b</sup>*Sconfòndes.* Ostinarsi nel suo sentire.

<sup>b</sup>*Sconsgegnà.* Sconficcare un congegno.

*Sconta.* *Sconda d'andà anch lù.* In luogo d'andar, ecc.

<sup>c</sup>*Scorlera.* Maglia scappata.

<sup>b</sup>*Scorobiò.* Agg. *d'Oeuv.* V.

*Scorobioèuzz.* Sinonimo di *Pescoroeùzz.* V.

<sup>a</sup>*Scquarà.* Diroccare la casa. Squarciarsi un ramo.

*Scrimor.* *Scrimorós.* Schizzinoso.

<sup>c</sup>*Scudelòtt.* Ciotola di legno.

<sup>c</sup>*Scumiad.* Disdetta. *Dà or scumiad.* Disdire la casa ecc. Dare commiato.

<sup>a</sup>*Scupeladùra.* Sbozzolatura del mugnajo.

838 CHERUBINI 1839-1856, 2: 184 (s.v. *Gabà*): «o *Gabbà*. [...] Svettare. Scapezzare. Scoronare. Scapitozzare. Tagliar a corona. Tagliare i rami agli alberi fino alla forcutura del tronco, o Spogliare tutto il tronco della ramatura [...]».

839 CHERUBINI 1839-1856, 4: 121 (s.v. *scalapèrttega*): «... Specie di scala che alcuni chiamano anche *Scala de pomm*, la quale consiste in un palone o in un'alta e soda staggia attraversata da piuoli a guisa di rastrello. Corrisponde precisamente all'Échelier de' Francesi».

*Scupéll*. Nome degli steconi fitti in terra (a salvar i campi dalle bestie) alti un braccio e più.

*Scùs*. V. in *Pàn*.

<sup>a</sup>*Sed*. Sei tu. *Dov'a sed*. Dove sei tu?

<sup>b</sup>*Segadò*. Segator di fieni.

<sup>b</sup>*Segrì*. Sagrare. Bestemiare. Infuriare.

<sup>b</sup>*Sélva*. Bosco. Selva d'arbor. Castagneto. *Selva de palina*. Castanile.

<sup>b</sup>*Serùda*. ... Quel siero che sornuota alla crema ne' gran caldi d'estate e specie se temporaleschi.

<sup>b</sup>*Seviziént*. Servizioato.

<sup>b</sup>*Sfodacà*. *Sfolcigà*. Rovistare. Frugare.

*Sfolcigh*. Un pocolino.

*Sgagnà*. Mangiare.

*Sgagnósa*. La picchierella. La fame.

<sup>b</sup>*Sgalesgià*. Galluzzare.

*Sgalméra (ra)*. Il gestro. Il modo.

<sup>a</sup>*Sgamberla*. Gamba lunga.

<sup>a</sup>*Sgamberlon*. Spilungone.

<sup>a</sup>*Sganzerla*. Gamba lunga.

*Sgara*. Sprecare in giuoco.

*Sgarabotta*. Il nostro *Cròtt* o *Cagaròtt*. *Scacanicidio* siciliano.<sup>840</sup>

*Sgaràmpola*. Poderuccio di colle malculto e sterile.

*Sgarètt*. Garetto.

<sup>b</sup>*Sgarmàzza*. Grimaccia.

<sup>b</sup>*Sgarùzzol*. Grillaja.

<sup>b</sup>*Sgarzà*. Levare le gemme alle viti, stralciare le viti?

<sup>a</sup>*Sgarzètta*. La nostra *Gasgetta*.<sup>841</sup>

<sup>a</sup>*Sgarzettón*. Gazza sparviera.

<sup>a</sup>*Sgavèzz*. Dissoluto. Scapestrato.

*Sgavèzz*. Scapestrato.

<sup>a</sup>*Sgaviscia*. Fogliame delle rape.

<sup>b</sup>*Sgèmma*. Gemma. Occhio di piante.

<sup>b</sup>*Sgemón*. V. *Gemón*. Fringuel marino.

<sup>b</sup>*Sgerà*. Gelare.

<sup>a</sup>*Sghigna*. Sagratina. Picchierella. Fame.

<sup>b</sup>*Sgià*. Peluia delle castagne.

*Sgianètt*. Baco del cacio e della castagna.

<sup>b</sup>*Sgiarmój*. Germoglio.

*Sgiarmój*. Torso. Il nostro Caruspi.

<sup>a</sup>*Sgioeùbia*. Giovedì.

<sup>b</sup>*Sgiozzà-via*. Gettar via. Strascinar via.

*Sgiù gnò*. Colaggiù.

*Sgiù*. Giù.

<sup>b</sup>*Sgnuccà*. Cavare il ruzzo dal capo. Acconciare per le feste.

<sup>a</sup>*Sgoeuja*. Picchierella. Gran fame.

<sup>bc</sup>*Sgorbià vun*. Uccidere uno.

<sup>a</sup>*Sgrèmini*. Poderucci quasi incolti.

*Sgruvi*. Ruvido. *Man sgruvi*. Mani ruvide.

*Terra sgruvia*. Terra croja.

*Sgualdrina*. Sgualdrina.

*Sguarà*. Guaire. Piangere direttamente.

*Sibia*. Sia. *O par co sibia*. Pare che sia.

<sup>b</sup>*Slambrósa*. Zuppa tutto brodo e sciapita.

<sup>a</sup>*Slavina*. Frana. Labina.

<sup>a</sup>*Slavinà-sgiù*. Dal ted. *Lauwinn*.

<sup>b</sup>*Slinoggiàda*. Tirata d'orecchie.

*Slisgià*. Sdrucchiolare.

<sup>a</sup>*Slisighella*. Lo sdrucchiolo. La nostra *Scarliga*.<sup>842</sup>

<sup>b</sup>*Slisigon*. Che va via a la franzesa.

<sup>a</sup>*Slottà sgiù*. Franare. Smottare.

<sup>a</sup>*Sluscia e slusciada*. Acquazzone.

*Smaggévol*. Soggetto a macchiarsi.

<sup>f</sup>*Smàggia*. Macchia.

*Smaj*. Maciulla.

*Smalti ra bala*. Passar l'ubbricatura.

<sup>b</sup>*Smalvezzada*. Scapestratella.

*Smalvezzadò*. Scaperstrato.

*Smandria de gent*. Moltitudine di gente.

<sup>a</sup>*Smasocò*. Troppo cotto.

<sup>b</sup>*Smelonà*. Tosare capelli.

*Smèsser*. Coltellaccio. Dal ted. *Messer*.

*Smoeùj*. Ranno.

<sup>a</sup>*Smoriscnà*. Mettere in mollo. Immollare.

<sup>b</sup>*Smoeujà*. Mettere in molle la bucata.

*Smojà el canof*. Macerar la canapa.<sup>843</sup>

840 CHERUBINI 1839-1856, 1: 369 (s.v. *cròtt* o *cagaròtt*): «... L'ultimo nato, lo scacanicidio come dicono i Siciliani».

841 CHERUBINI 1839-1856, 4: 321 (s.v. *stragàzza*): «Gazza sparviera. Sp. di uccello noto».

842 CHERUBINI 1839-1856, 4: 128 (s.v. *scarliga*): «Sdrucchiolo [...]».

843 Nel manoscritto si legge «*Mojà el canof*», ma la collocazione dell'entrata, fra i lemmi in s-,

*Smózz*. V. *Mignoeùgna*.

<sup>b</sup>*Soeùgn*. Sonno. *Mort dro soeugn* (fig.). La-sagnone.

<sup>c</sup>*Soffià or nas*. Soffiare il naso.

*Soffià or vent*. Ventare. Venteggiare.

*Soffià*. Piagnucolare sospirosamente (de' ragazzi).

<sup>b</sup>*Sonì*. Porcelletto.

<sup>b</sup>*Songin*. Buona spesa o lana.

*Soppedà*. Calpestare.

<sup>a</sup>*Soppedò* ed anche *Pedanò*. Calpesto. Calpestato (grano, ecc).

*Sorbùj*. Fermento. *Trà or sorbuj*. Fermentare.

<sup>b</sup>*Sorcà*. Fuggire.

*Sórch*. Solco. V. *Arà*.

<sup>a</sup>*Sosnà* (Leventina). Governare il bestiame.

*Sott'a*. Circa. Quasi. Da ben.

*Sottècch* (*guardà*). Guardare sottocchi.

*Sottmàn* (*de*). Di furto. Celatamente.

<sup>b</sup>*Sotùrnio*. Sornione. Agg. di Temp. V.

<sup>b</sup>*Spadricia*. Il nostro *Spavigg*.<sup>844</sup>

*Spagna*. Uva.

<sup>b</sup>*Spaj*. Sbocciare. *Roeusa spajda*. Rosa sbocciata.

*Spana*. ... Specie d'uva.

*Sparangàda*. Palancato, chiusura di pali con traverse.

*Spazzà*. Ripulire. *Spazzà ora stabbia*.

*Spazzacà*. Come noi.

*Spend e spend*. Spendere eccessivamente.

---

congiunta con la fraseologia riportata alla voce *Canof*, ovvero *Smojà el canof*, legittima l'aggiunta della *S* iniziale.

844 CHERUBINI 1839-1856, 4: 263 (s.v. *spaviggia*): «s.f. ... Specie di ceppo quadrato, nel cui centro è infitto un bastoncino elastico e lunghetto, col quale i Castagnai dell'Alto Varesino sgusciano le castagne già seccate nel metato. Talora se ne servono anche per diricciare, e in questo caso gli corrisponderebbe l'italiano *Picchiotto* che l'Alb. enc. definisce mazzapicchio manevole e diricciatojo. Molti, e specialmente in Brianza, usano diricciar le castagne pestandole nel riccio colla costola del sarchio, e sceverandone via via i ricci coi rebbj del medesimo. La *Spaviggia* de' Varesini è simile in gran parte ad un ammostatojo di que' grosolani, e solo ne dissimiglia per l'elasticità del manico».

<sup>c</sup>*Speranzina*. Cincinpotola.

*Spèrt*. Svelto. Disinvolto.

<sup>ab</sup>*Spessòr*. Grossezza.

<sup>c</sup>*Spiarda*. V. *Piarda*.

*Spilorceria*. Spilorceria.

*Spilorcia*. Spilorcio.

<sup>c</sup>*Spionz*. L'*Emberzia passerina* Linneana.

*Spioùs*. Piagnucolone (ragazzo).

*Spioùs*. Piagnucolare.

<sup>c</sup>*Spiritò*. Spiritato.

<sup>b</sup>*Spojà*. Spogliare. Parlando di maiz. Scar-tocciare. Diglumare. Il brianz. *Pelà el formenton*.<sup>845</sup>

*Sporchévol*. Facile a macchiarsi.

*Spuzza de pattaron, de romateggh*. Putir di tanfo, di chiuso.

*Spuzzà*. Putire.

*Squarà*. Diroccare.

*Squarà*. Mottare, franare.

*Squarà*. Squarciare. Schiantare. *Squarò ona rama*. Un ramo si schiantò.

*Squarò*. Diroccato.

*Squella*. La *Tazzinna* nostra.<sup>846</sup>

<sup>b</sup>*Squelléra*. V. *Bissa*.

*Stà*. Stare.

<sup>a</sup>*Stàbbi*. s.m. *Stabbia*. s.f. Stalla. *Spazzà or stabbia*. ... Il nostro *Trà-foeura el rud*.<sup>847</sup>

<sup>b</sup>*Staja*. *Stejàa*. *Stejàd*. Tiglia? I nostri *Peladèj*.<sup>848</sup>

<sup>c</sup>*Stellin*. Fiorrancino.

*Sternàz*. ... Pesce.

<sup>b</sup>*Sterza*. Dar retta, ascolto. Badare. *Dà sterza ai besti* (lugan.). Governare il bestiame.

*Sterzà*. *Sterzà on ass*. Svoltarsi un'asse. *Sterzà ona man*. Lussarsi una mano.

<sup>b</sup>*Stoeùra*. Graticcio da bachi da seta.

<sup>c</sup>*Stòffeggh*. Afa.

---

845 CHERUBINI 1839-1856, 3: 303 (s.v. *pelà*): «*Pelà el formenton*. Diglumare».

846 CHERUBINI 1839-1856, 3: 343 (s.v. *piattellinna*): «dicesi anche *Tazzinna*. Coppa. Ciòtola».

847 CHERUBINI 1839-1856, 4: 299 (s.v. *stalla*): «*Trà-foeura la stalla*. Levare la stalla. Levarne lo stabbio e rimettervi nuovo letto».

848 CHERUBINI 1839-1856, 3: 303 (s.v. *peladèj* o *pelàd*): «Tiglia? Tigliate? Castagne lessate monde».

<sup>b</sup>*Stondéra*. V. in *Andà*.

<sup>b</sup>*Stongià*. Acconciar per le feste.

*Stôo*. Poana. Nibbio (Falco poana) (Savj).

Questo nomignolo luganese mi sembra nato dal gridio che le contadine sogliono fare contro il nibbio allorché lo veggono roteare più o meno alto a perpendicolo sul pollame. Qui da me a Oliva io li sento spessissimo gridar a tal fine *Tóó Tóó* (quasi al modo medesimo che fan verso i tacchini per istizzirli) e aggiunger anche *Daj al pojan*, dagli al pojan ecc. *Tóo, tóo*.<sup>849</sup>

<sup>c</sup>*Stopàj*. Stoppacciolo.

<sup>a</sup>*Stórn*. Sordo.

*Stornón*. Sordone.

*Stòrsg*. Torcere. *Varda ben a no storsgegh on cavj*. Bada di non torcergli un capello.

*Strada*. Strada. Strada che rampa. Erta.

<sup>b</sup>*Straforzin*. Funicella rinforzata.

<sup>c</sup>*Strafugnò*. *Strafujò*. Mantrugiato.

<sup>b</sup>*Stragià*. Sprecare. *Stragià or froment*. Calpestare il frano in erba. *Stragià ra farina*. Sprecare, spander la farina.

<sup>c</sup>*Stralunà i oeugg*. Stralunar gli occhi.

<sup>a</sup>*Stràmm*. ... Foglie da impallo.

<sup>b</sup>*Strenoccià*. Vegliar tutta notte.

<sup>f</sup>*Strieria*. Malia. Stregheria. Sortilegio.

<sup>b</sup>*Strinid*. Gremito. *Pien strinid*. Pien Zeppo.

<sup>b</sup>*Strinzid*. Allampanato.

*Strozzapret*. Sp. d'uva.

<sup>b</sup>*Struffa*. Pauraccia.

*Strugion*. ... Pesce.

*Strusa*. V. in *Andà*.

<sup>a</sup>*Sturli*. Ammazzare.

*Sturlida*. Colpo mortale.

<sup>b</sup>*Sù*. *Sta su per su*. Oziare. Fare il buontemponone.

*Susct*. *No vari on susct*. Non valere un pullo.

<sup>b</sup>*Svalinà*. Luogo scosceso.

<sup>b</sup>*Svergognò*. Impudente. Sfrontato.

## T

*Tàbia*. Piegia di panni.

*Tabià-su*. Ripiegar la biancheria.

*Tabòj* (sprezz.). Cagnaccio.

*Taccò*. Attaccato.

*Tambàn*. Baggeo.

<sup>c</sup>*Tambusà*. Dimenar l'uscio, bussare.

*Tanajà*. Il morder de' cani, dei tafani, delle mosche.

*Tanajàda*. Il morso suddetto.

<sup>b</sup>*Tananèll*. Tananin. Tonfacchiotto.

<sup>b</sup>*Tandarandà*. Lellone.

*Tandoeùgia*. Girellone, dissipato.

*Tanèt*. ... Il baco della castagna.

<sup>c</sup>*Tanfognà*. Rovistare.

<sup>c</sup>*Tanscét* (e stret.). Ventricello. V. *Scherz*.

<sup>c</sup>*Tantognà*. Brontolare.

<sup>b</sup>*Tapa busc*. Muci, zitto.

*Tapa*. Pezzo di catasta. La *S'cenna* de' milanesi.<sup>850</sup>

<sup>b</sup>*Tapèll*. Scheggiuzza.

*Tapella* (di mulino). Bàttola; (fig.) Battolona (donna).

<sup>b</sup>*Tapporèlla*. Ragazzaccia.

<sup>b</sup>*Tappòssa*. Parlantina.

<sup>b</sup>*Taramàch*. ... Specie di castagne. Forse le *Teramàt* de comaschi.<sup>851</sup>

<sup>b</sup>*Taróf*. Malaticcio.

*Tarùcch*. Testereccio. Capassone.

<sup>a</sup>*Tasca*. Sacoccia. *Sì a i hò chè in tasca*. Appunto gli ho qui in tasca (negativamente).

<sup>a</sup>*Tasctà*. Assaggiare. *Fa t'asctaa*. ... Dicesi de' bambinelli che incomincino a reggersi da sé.

849 La seconda parentetica «(Savj)» si riferisce al manuale ornitologico di riferimento per Cherubini, impiegato anche nella compilazione del *Dizionario milanese-italiano*: SAVI 1827-1831.

850 CHERUBINI 1839-1856, 4: 140 (s.v. *Schènna* o *S'cènnna*): «Pezzo di catasta. Stecca. Pezzo da Catasta. Ognuno di que' legni da bruciare che si hanno da un grosso ramo d'albero spaccato per lo mezzo o riflesso in quattro – ed anche nome collettivo delle legne così riflesse».

851 MONTI 1845: 325 (s.v. *teramàt*): «Sorta di castagno d'innesto, di mezzana grossezza. Fa nelle selve e al monte, e produce frutto piccolo e buono».



<sup>b</sup>*Tassbarbàss*. Tassobarbasso.

<sup>ab</sup>*Tassèll*. Scoglio. Roccia sfaldatoja.

*Tassò di ratt*. Roso (da' topi).

*Tastà*. Assaggiare.

<sup>b</sup>*Tavèlla*. Tavella. Mattoni da pavimenti. Dicconla anche Pianella.<sup>852</sup>

<sup>b</sup>*Tavolin*. *Andà o vegnì a tavolin*. Venire a' ferri, a' conti, alle strette.

*Taz*. Scorza di rapa risecca.

*Tegni*. Tenere.

*Non so chi m' tegna. No gh'è pazienza che tegna. No gh'è padron che tegna. Tirà-là tàchet ch'a t' tegn*. Far vita stretta.

*Temp*. Tempo.

*L'è dro d'on temp de mi*. È mio coetaneo.

*In sto fratemp*. In questo mezzo.

*Temp imbuzzò*. ... Tempo rotto alla pioggia.

*Temp soturnio*. Tempo torbidiccio.

<sup>b</sup>*Téra*. Terra, terretta, terricciuola. Frazione di comune. Non comune da sé.

*Téra de promission*. V. *Palestinna* (uva).

<sup>ab</sup>*Teràmm* (luganese). Panna. Fiore. Crema.

<sup>b</sup>*Teriér*. Terriere, terrazzano.

<sup>b</sup>*Tèrmen*. *Ves ar termen*. Esser lì lì per partorire (vacche).

<sup>c</sup>*Tesa*. ... Luogo dove si dispongono i lacci, archetti, schiacce, ecc. per uccellare.

<sup>b</sup>*Testàa*. Testata di campo.

*Tichignà*. Tagliuzzar minutamente legni ecc.

<sup>b</sup>*Timinèla*. Pulenda o Puttgia assai tenera.

<sup>b</sup>*Tipp e tapp*. Raganella a martelli.

*Tir*. Il nostro *Dressin*.<sup>853</sup>

*Tirà*. Tirare. *Tirà dré a vun. O gh' tira dré tutt a or sò pà. Tirà-là tàchet ch'a t' tegn*. V. in *Tegni*.

*Tiraa*. *Tiraa come on bacchett*. Morto stecchito.

<sup>a</sup>*Tis*. Enfio. Teso. Rigonfio. V. in *Pieng*.

<sup>a</sup>*Tisùra*. Gonfiore.

<sup>b</sup>*Tizzon*. Fuggifatica. Tempellone.

*Tizzón*. Tizzone.

*Tôcia*. Sucidiccia.

*Toeù-su*. Prendere.

<sup>b</sup>*Toeùla*. Colpo. Botta. Percossa.

<sup>a</sup>*Toeùla*. Colpo. Percossa.

<sup>b</sup>*Toeùten*. Baggeo. Gonzo.

*Toeùtet o Toeutèt d'indent*. ... Soprannome schernevole che gli Svizzeri Italiani danno agli Svizzeri tedeschi.

<sup>b</sup>*Tofigg*. Frascettuola, volubile.

<sup>b</sup>*Tògg*. Ciarpami.

<sup>b</sup>*Tògia* (ò largo). Sinonimo di *Petògia*. V.

<sup>b</sup>*Toma*. Cacio d'alpe infimo.

<sup>c</sup>*Tombolada*. Tombolata.

<sup>a</sup>*Tòmo*. Bravaccio.

<sup>a</sup>*Tòmo*. Valentuomo in checchessia.

*Ton*. *In ton o Tutt'in ton*. Vispo. Vegeto. Prospero.

*Tondèla*. V. *Andà*.

<sup>b</sup>*Tòpi*. ... Specie di castagne piccinissime serotine.

<sup>b</sup>*Topiètt* (gerg.). Castagna in genere.

*Tòppia*. Pergola.

*Torbign*. ... Stanzino da serbarvi il latte.

*Torètt* (*giugà ai*). Fare alle caselline.

*Tòrta*. Ritortola. Vinciglio. Legname de' fasci di legna.

*Tòs*. Ragazzo.

*Tosa*. Ragazza.

<sup>b</sup>*Tosà*. Tondere.

<sup>ab</sup>*Toscàna* (*fà*). Godere il pappato. Far buon pasto. Fare mirabilia. Far buoni affari.

<sup>b</sup>*Trà*. *Trà or vìn*. Svinare.

*Andà a trà* ecc. Andar a cavare ecc.

*Trà or vassell o Buttà*. Gettare.

<sup>b</sup>*Tràsa*. ... Il lasciar ire per ogni seminato le bestie finito settembre.

<sup>b</sup>*Trastullass-via*. Lavoricchiare.

<sup>b</sup>*Trebàtt*. *I copp trebatten*. Le tegole lasciano gemere acqua.

<sup>b</sup>*Trega*. Dimora.

852 La parola «anche» si legge in uno sbrego della carta, è vergata dunque sul *recto* della c. 264. Questo fatto certifica che le schede furono assemblate, se non prima, probabilmente dopo la compilazione dell'ottobre 1845: quella che riordina le «varie note» appuntate dal lessicografo in occasione di escursioni nel luganese.

853 CHERUBINI 1839-1856, 2: 57 (s.v. *dressin*): «Sassello. Tordo sassello. Tordo minore. Il *Turdus minimus* degli ornitologi».

*Trentireoù*. Uccello.  
<sup>b</sup>*Trèsch*. Correggiato.  
<sup>b</sup>*Trevacón*. Scaricatojo. Canale.  
<sup>b</sup>*Tribùss santùss (in on)*. In un subito.  
<sup>b</sup>*Tripée per Scarètt*. V.  
<sup>b</sup>*Tróbi*. Torbido tempo, acqua, ecc.  
*Troja*. ... Pesce.  
<sup>ab</sup>*Tròll*. Rigoglioso. Vegnentoccio. Contrario di Vizzo.  
*Uga trola*. Uva grassa e di acino grosso. Tùrgido.  
*Trónch*. Il mil. *Regondin*.<sup>854</sup>  
<sup>a</sup>*Trusà*. Rimestare. Sovvoltare.  
*Tutt (in)*. *In tutt e per tutt*. In tutto e per tutto. *Ona volta in tutt*. Una volta sola.

## U

*Uga*. Uva. *Uga vagazza*. Uva crassa acquidosa.  
<sup>b</sup>*Us'c*. Uscio. *Andà ai us'c*. Andar tozzolando. *Uscée*. Corsore.  
<sup>b</sup>*Uscma*. *Avegh uscma dre a vun*. Avere alcuno in sospetto di ...  
*Uscmà*. Odorare.  
*Uscmass or fiad*. Affiarsi. Andar d'accordo. *I s'uscmen mia or fiad*.

## V

*Vacca*. vacca.  
*Vagàzz*. Acquidoso. Frutto o simili. *Uga vagazza*. Uva grassa.  
<sup>b</sup>*Vajàna (scherz.)*. Giubba lunga e all'antica.  
<sup>b</sup>*Valègg*. Riale. Rio.  
<sup>b</sup>*Valegioèù*. Ruscello.  
<sup>b</sup>*Vall*. Parte della *Peschéra*; ed è il graticolato su cui passa l'acqua ma non l'anguilla.  
*Vàll (ra)*. Valle.

*Vampa*. Vampa di fuoco. *Menà ona vampa*. Far l'orgoglioso.  
<sup>c</sup>*Vand or gran*. Vagliare il grano.  
<sup>a</sup>*Vasissim*. Gran vaso.  
*Vedèl*. Vitello.  
<sup>c</sup>*Vedriada*. Vetrata.  
*Vegg cùcch e bacùcch*. Vecchio cucco.  
*Vegg*. Vecchio.  
<sup>a</sup>*Veggiòzz*. *Ò vò mia fa veggiozz*. Vuol campare poco.  
<sup>a</sup>*Vegn chilò*. Vieni quà.  
<sup>b</sup>*Vegni fastidi*. V. *Fastidi*.  
<sup>a</sup>*Vegni in pee*. V. *Pée*.  
*Vegni*. Venire.  
<sup>b</sup>*Vegninn a vuna*. V. *Vùna*.  
*Vèrdes*. Aprirsi.  
*Verdisóra*. Specie d'Uva.  
*Verdón*. Verdone. Calenzuolo. Uccel noto.  
<sup>b</sup>*Verdoràca*. Bötta. La *Rana bombina* Linnaea.  
*Verità*. Verità. *Para pura verità o disi*.  
<sup>a</sup>*Vèrs*. Baje. Ciance. Baloccherie. Ragazzate. *Ah manc vers!* Finiamola.  
<sup>ab</sup>*Vers*. *Dà vers ai besti* (Lugano). Governare il bestiame.  
<sup>b</sup>*Verterèll*. Bertovello.  
*Vess*. Essere. *Set*. Sei. *Somm*. Sono.  
*Veùid*. Vòto. *Camp veùid*. Maggese.  
<sup>a</sup>*Vèzza*. Ragazza discola. Ragazza furbacchiola. Diconla anche *Maséta*. Forse dal francese *Mazette*?  
*Via là via là*. Così così.  
<sup>b</sup>*Viadamént*. Sveltamente. Diviatamente.  
<sup>b</sup>*Vialà*. Avviare. *Vialà ra scena*.  
<sup>b</sup>*Viganàl per Foresteràdegh*. V.  
*Vign*. Vino.  
<sup>b</sup>*Vign rizzent*. Vino asprognolo.  
*Vign de tutt'uga o de rubb*. Vino d'uve scelticce.  
*Vigna*. Vite. *Firagn*, *Gamba*, *Pè de vigna*. V. le voci *Scalvà vigna*. V. *Scalvà*. *Vigna a bigordin*. V. *Bigordin*.  
*Vignì*. Venire.  
<sup>a</sup>*Vinàsc*. *Vinèsc*. Le vinacce.  
*Vinìspora*. Nespola.  
*Vinòsa*. Vinello.

854 CHERUBINI 1839-1856, 4: 31 (s.v. *Regondin*): «Querciolo tondo. Pedagnuolo. Parlando di legne da ardere.

*Vioeùla*. Viòla. Violammola.  
<sup>b</sup>*Virisèll*. Frascettuola.  
<sup>b</sup>*Viscà-là or foeugh*. Rattizzare il fuoco.  
*Viscarda*. Tordo viscivoro.  
<sup>b</sup>*Visinanza per Assemblea*. V.  
<sup>c</sup>*Vita Vita!* Ve' ve'! Guata guata!  
*Vivée*. Vivajo da pesci. *Brucc d'altri luoghi*.  
*Vizinanza*. Comune. *Fa vizinanza*. Radunar il comune a parlamento.  
*Viziò*. Vezzeggiato eccessivamente (*Poporàa*).  
*Vò*. Vuole. *O vò ben*. Vuol bene.  
*Voleva*. Voleva.  
*Volta*. Volta. *Ona volta che l'è na volta no gh' semm mia nacc*.  
*Vudàscia*. La nostra *Vidàscia*.  
*Vultrass*. Voltolarsi.  
*Vuna*. *Vegninn a vuna*. Venire a' ferri.

## Z

<sup>b</sup>*Zabadàa*. V. *Malzabadàa*.  
<sup>c</sup>*Zacagnà*. V. *Zichignà*.  
<sup>b</sup>*Zacorlà*. Piatire. Contendere.  
<sup>b</sup>*Zaffa*. Bocca di lupo, cane o simili.  
*Zàffa*. Tacca. Catenaccio in sul viso o simili.  
<sup>b</sup>*Zagoeùtt*. Zaccherone.  
<sup>c</sup>*Zanàvra*. Senape.  
<sup>c</sup>*Zanförgna o Ribeba*. Ribebba e met. Donna nojosa.  
<sup>c</sup>*Zardin*. Giardino.  
<sup>c</sup>*Zardinée*. Giardiniere.  
*Zàz*. ... Scorza di rapa disseccata.  
<sup>b</sup>*Zebra*. ... Secchio di legno e cerchi pur di legno.  
<sup>b</sup>*Zebrée*. ... Fabricator di *Zebre* i nostri *Ziber*.  
<sup>d</sup>*Zècchena*. Tignarico. Taccagno. Pittima. *Avaro. Taccò com'ona zecchena*. Avaro.  
<sup>d</sup>*Zècchena*. Zecca. L' *Acarus reduvius* Linneo.  
*Zermàgn*. ... Parente in grado remoto.  
<sup>c</sup>*Zichignà*. Tagliuzzar minutamente legno.  
<sup>b</sup>*Ziff e zaff*. ... Voci imitanti il romore de' colafi e del troncar legne col pennato.

<sup>b</sup>*Zinzorlin*. Giovinetta attillata e pavoneggiante.  
*Zirò*. Gelato. *Zirada com'on bachett*. Morta stecchita.  
*Zòtta*. ... Luogo avvallato parlando di campi o prati, come *Croeùs* o *Crósa* parlando di boschi o incolti.  
*Zuffà-su*. Acciuffare. Arraffare.  
*Zurlo*. Vernice di stoviglia.

### 3.1. Le Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como di Rossi

*Di seguito si trascrive, rispettando le scelte di rappresentazione grafica adottate nell'originale, il lessico pubblicato da Giuseppe Cossa in appendice alla recensione al Vocabolario della città e della diocesi di Como di Pietro Monti apparsa sul «Giornale dell'Imperiale Regio istituto lombardo» (XLVI-XLVII, pp. 286-300) nel 1847. Nell'edizione che segue si correggono i pochi refusi e si segnalano con un asterisco anteposto all'entrata i lemmi esclusi dal manoscritto del Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano.*

*Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como, fatte da uno studioso nato su la sponda destra del fiume Tresa in quella parte del distretto di Lugano detta il Mal-Cantone*

L'egregio autore del *Discorso della lingua commune d'Italia e dell'Accademia della Crusca*, signor Gio. Battista de Capitani, mi comunicò alcune Sopraggiunte di voci luganesi, e propriamente del paese di Mal Cantone, a lui trasmesse da anonimo amico, al dizionario di cui finora ho parlato [*scil.*: il *Dizionario della città e della diocesi di Como*], accompagnandole con lettera. Credetti a proposito dell'argomento il darvi luogo, cassando pochissime che mi parvero meno acconcie.

Giuseppe Cossa

## A

*Acsum.* Ci sono, dal lat. *Adsum*.

Imperfetto: *acseva*. Ci era.

*Amm.* Amo da pescare. (Voce ital.).

*Amnisc.* Ontano, alno. Dal lat. *amnisc*? Egli è albero acquatico, ed il suo pedale è di legname attissimo a far palafitte in luoghi aquitrinosi.

*Anca mo.* Ancora. Lessigrafia che più si accosta all'*Etiam modo* dei Latini.

*Andà ajon.* Andar ajoni, Andar a zonzo. (Locuz. ital.).

*Arbia.* Truogolo ove si dà il mangiare ai majali.

*Arbiell.* Truogoletto.

*Arbioeu.* Truogoletto ove si dà da beccare ai polli.

*Arbioeu.* Beccatojo.

*Arbor.* Castagno. È nome specifico di quest'albero.

*Arborell.* Castagnuolo.

*Assembléa.* Assembléa o Adunanza dei cittadini per decidere gli affari spettanti al Comune nel Cantone Ticino.

## B

*Baciœu.* Ragazzaccio. Dicesi soltanto de' maschi.

*Baciœuraja.* Ragazzaglia.

*Badóla.* Nome d'improperio che gli Svizzeri del confine regalano ai vicini Milanesi, i quali di ricatto dan loro quello di *Sbroja*.

*Bagai.* Castagne vuote, Castagne evanide.

*Bagarœuzz.* Bava.

*Bagœúla.* Gaglioffo.

*Balà or stomech.* Illanguidire lo stomaco.

*Baltigà.* Cullare il bambino nella culla.

*Baltighà.* Dondolare appeso. Anche in significato di Barcollare, Reggersi in piedi a stento.<sup>855</sup>

<sup>855</sup> È difficile stabilire se l'impiego del grafema *h* dopo *g* corrisponda a una realizzazione foneti-

*Baltighella.* Dondola.

*Fa ra baltighella.* Dondolarsi appeso.

*Bandella.* Bandella. (Voce ital.). È l'*asa* dei milanesi.<sup>856</sup>

*Bandéra, banderla.* Mancator di parola. Forse presa la metafora dallo sventolar della medesima.

*Bara de mich.* Così chiamansi quattro pagnetti uniti insieme.

*Baranscia.* Stadera, e *baransc* al plurale, le Bilancie a bilico.

\**Barbis.* Fungo grossissimo tutto quanto frastagliato, il quale nasce per lo più a piè de' castagni. È ben diverso dalla *Carnela* o *Carnisela*, la quale è neppure un decimo del primo, ed è di color rosso, assai liscia, laddove il *barbis* è di color cenerino.

*Baretina.* Crosta lattea che viene sul capo ai bambini.

*Barlétt.* Barletto. (Voce ital.).

*Barondà.* Scapitozzare.

*Barondà su.* Disboscare il terreno dagli sterpi.

*Bascíra.* Bacile grande di rame da riporvi il latte.

*Basgét.* Penzolo d'uva o d'altra frutta.

*Basgiàn.* Fagioletti. I *Cornitt* dei milanesi.<sup>857</sup>

*Basgiœu.* Gonzo, Minchione.

*Basófia.* Battisoffia, Gran paura.

*Batosta.* Gran rovescio di fortuna.

---

ca o se sia un semplice residuo grafico impiegato per distinguere i due lemmi omografi e sinonimici.

<sup>856</sup> CHERUBINI 1839-1856, 1: 40 (s.v.): «*Asa*. Bandella. Lastra di ferro, inchiodata o invitata nelle imposte degli usci e delle finestre, la quale finisce in un anello che, impernato mobile sul ganghero, dà modo all'uscio di sostentarsi e girare».

<sup>857</sup> CHERUBINI 1839-1856, 1: 345 (s.v.): «*Cornitt*. s.m. pl. Fagioletti. Le silique de' fagioli tenerine che i Tedeschi dicono *Fisolen*, i Francesi *Hari-cots-verts*, alcuni Fiorentini *Fagioli in bacca*. Quando sono invecchiati noi li diciamo *Cornôn*; in tale stato i cittadini li ricusano, ai contadini sono delizia, spregiandoli essi novellini».

*Batt brochett*, o *calabria*. Dicesi di Artigiano od Operaio costretto a rimanere inoperoso per mancanza di lavoro.

*Bédora*. Betulla, pianta nota.

*Beróld*. Ciarpami, Carabattole.

*Besbétech*. Cattivello, Forchetta, parlandosi di ragazzo; e Fastidioso, Capriccioso, se di uom fatto.

*Bestúrla*. Lunatico, Fantastico.

*Besturlón*. Lunaticone, Assai ghiribizzoso.

*Bevrà i besti*. Abbeverar le bestie.

*Bicæúch*. Ticchio.

*Mett su or bicæúch*. Venir il grillo, Saltare il ticchio.

*Biocca*. Pane di cruschetto pei cani.

\**Biraboéura*. Tanghero, Scimunito.

*Birbanto*, *birbantazzo*. Birbante, Birbone. (Voce ital.).

*Bisciórgna*. Vacca piccola e macilenta.

*Bisciosc*. Debito.

*Fa su di bisciòsc*. Accender debiti qua e colà.

*Bisciosc*. Affaraccio; per esempio: *el fagg or bisciosc?* È conchiuso il mogliazzo?

*Bóbò*. Così chiamano i fanciulli le vacche.

*Bóégia*. Buca. Così chiamano i fanciulli il sepolcro.

*Bogión*. Secchione.

*Bogionèll*, *bogionett*. Secchiello.

*Boràsc*. Filo grosso di canapa.

*Bosc bosc*. Verso col quale si richiamano le bestie bovine.

*Bréved*. Intorpidito dal freddo, Aggranchiato.

\**Bricà*. Sonar a mattana.

*Brich*. Precipizio, Luogo dirupato.

*Brodegh*. Sucido nella persona e nell'operare.

*Brogg*. Acerbo. Dicesi di frutta.

*Brossa*. Brozza. Enfiato con ischianze rosse. (Voce ital.)

*Bruschín*. Spazzola.

*Brústega*. Spazzola pe' cavalli.

*Burlàtt*. Gomitollo di refe.

*Busch*. Trúcioli che fa la piolla del legnajuolo.

*Buta*. Contraforte. È il *Rampon* dei Milanesi.<sup>858</sup>

*Butà*. Gettare.

*Butà or vasell*, or *bogion*. Gettare la botte, il secchione.

*Butà*. *Butà or vedel*. Vacca che ha il vitel morto.

## C

*Cabiott*. Casotto di paglia. È detto anche *Casott*.

*Camaldo*. Giovine robusto e tarchiato. *Bulo* dei Briantei.<sup>859</sup>

\**Camoghè*. Nome di un monte assai alto presso la Valle d'Isona al disopra di Lugano.

*Campon*. Sorta di pesce piccolo. Lo credo il *Vairon*.<sup>860</sup>

*Canàvra*. Collare di legno o di ferro messo alle bestie bovine. Forse è così perché circonda la canna della gola.

*Cantanógg*. Lusignuolo. Così detto per il suo cantar di notte.

*Capuscett*. Capinero. Perché ha una specie di cappuccio nero sul capo.

*Carlónàsc*. Granturcale, Stelo del grano turco.

*Carogna marscia*. Improperio detto ad un ragazzo importuno e fastidioso.

*Carpélla* (*e largo*). Nabisso, Demonietto, parlandosi di fanciullo; e *Astuto*, *Disinvolto*, di uom fatto.

858 CHERUBINI 1839-1856, 4: 8 (s.v. *rampin*): «*Rampin* che anche diciamo *Rampón*. Contraforte. Ferro che serve a tenere fortemente serrate le porte o le finestre».

859 CHERUBINI 1839-1856, 1: 165 (s.v. *bulo*): «Bravo, cagnotto, lancia».

860 CHERUBINI 1839-1856, 4: 31 (*vajrón*): «*Scàlbatra?* Pesciolino di fiume, listato d'oro, d'argento di rosso e di turchino, del genere de' ghiozzi. Corrisponde al fr. ed al provenzale *Vairon* o *Veron*, ed è il *Cyprinus phoxinus* o il *Varius* o il *Phoxinus levis* degli ittiologi».

*Cascioeu*. Panetto riserbato ai ragazzi tutte le volte che si fa il pane casalingo nelle famiglie. Si potrebbe forse chiamare *Stiacciatello*, se bene non sia stiacciato.

*Casóra*. Latte rappreso al caglio, diverso dalla *Quagiada* che si coagula da sé.<sup>861</sup>

*Cavallettàda*. Filare di viti disteso sopra i campi.

*Cavalitt*. *Vigna a cavalitt*. Vite stesa sopra i campi.

*Cávra*. Arnese da portar su le spalle sassi o altro. È lo stesso che la *càdora* del *Vocabolario Comasco*.<sup>862</sup>

*Cazza*. Ramajuolo. È lo stesso di *cadóra*. Questa voce si trova con lo stesso significato nel *Diodati*.<sup>863</sup>

*Cecé*. Sigerino. È una specie di Lucarino di monte.

*Chissós*. Accattabrighe. Uomo che contende assai facilmente.

*Ciaceréla*. Sterpazzola. È la *Sartagna* dei Milanesi.<sup>864</sup>

*Cianfol*, *Cianfor*. Chiacchiere insulse ed inutili.

*Cianforlett*. Bergniffe.

861 CHERUBINI 1839-1856, 1: 182 (s.v. *caggiàda*): «Latte quagliato. Latte dei pentolini? Felciata? Fra i nostri contadini dell'Alto Mil. vale non già il latte quagliato ad arte, ma quello che si lascia tanto in riposo quanto basti perché cagli da sé e sfiorato per averne il burro lasci il mero latte inacidito a pietanza per essi molto gradita. È l'*Oxygala* dei Latini – In Brianza danno talora lo stesso nome anche al Latte sfiorato, ancorché non sia per ancora quagliato».

862 MONTI 1845: 36-37 (s.v. *càdora*): «Arnese di legno, che si porta alle spalle, a guisa di gerla, con due cinghie; formato d'un asse lungo quanto la schiena d'un uomo, con due piuoli nel suo mezzo, ora orizzontali, ora in su rivolti come uncino, su' quali si adagia il carico. Presso Como serve a portar pietre; in Val Verzasca e altrove a portare schiappe, ceppi e altra legna».

863 DIODATI 1830, XXXVIII 3: «Fece eziandio tutti gli strumenti dell'Altare, i calderoni, e le palette, ed i bacini, e le forcelle, e le cazze: egli fece tutti gli strumenti dell'Altare di rame».

864 CHERUBINI 1839-1856, 4: 106 (s.v. *sartàgna*): «Lodola o Allodola di prato. Uccello che è l'*Alauda calandrella* Linneana».

*Cióca*. *Vagolóna*. Lo stesso che *petogia*. Dicesi di ragazza o donna che sta sul vagare.

*Ciocà*, *Andà ciocanden*. Andar vagando.

*Cioncà*. Cioncare, bere assai vino. (Voce ital.)

*Cionf*, *cionfón*. Tabaccone.

\**Cionfà*. Tabaccare.

*Ciuì*. Uccidere, ammazzare.

*Coatt*. Rotolo di paglia su cui si posano i calderotti della cucina, perché stieno fermi.

*Coétta*. Pungiglione delle api e delle vespe.

*Coll*, *Coll de forca*. Scapestrato, furfante.

*Colóssora*. Codiroso. È il *morett* dei milanesi.<sup>865</sup>

*Colóstra*. Il primo latte munto da una vacca che da poco abbia avuto il vitello.

*Comodà or stomech*. Acconciar lo stomaco.

*Composta*. Foglie delle rape disseccate.

*Copp*. Metadella. Misura di grano od altro.

*Copp*, *Tœu su or duu de copp*. Darla alle gambe.

*Coradúsc*. Posatura del butiro cotto.

*Costupazion*. Costipazione, scalmana, intasamento.

*Credò*, *In d'un credò*. In un attimo.

*Crenà*, *Fa crenà li*. Farli snocciolare (i denari). Dicesi anche per «far pagare il fio».

*Cresctaa*. Montone castrato. Presa la metafora dal gallo.

*Cresctà or porscell*. Castrare il porcello.

*Crica*. Saliscendo di una porta.

*Cricch*. Litigio, guaio.

*Cricch*. Pane di grano turco.

*Crœus (in)*. È così chiamato un bosco molto dirupato e avvallato; e vicino al mio natio paese è pur detto *crósa* (o largo)<sup>866</sup> un pezzo di strada avvallata.

865 Cf. *Dizionariuccio*, s.v. *collóssora*.

866 Il lemmario pubblicato da Cossa legge erroneamente «(e largo)».

## D

*Darenà di bott.* Rompere le reni con le busse.

*Demoràs.* Far dimora, Restare.

*Desgagiò.* Disinvolto.

*Desgàget.* Spicciati; forse dal francese *dégagez*.

*Desghedéva.* Disaggradevole, Malcompiacente.

*Despegò.* Spegolato, Spigliato.

*Dobbìa.* Svignare, Battersela, Sfuggire.

*Duràla.* Camparla.

*Oh voo durala poch!* Eh vuoi campar poco!

## F

*Fafi.* Castagne vuote, evanide. Lo stesso che *bagai*.

*Fafìon.* Uomo da nulla, Tempellone.

*Fagninògg.* Pigrone, Tentennone.

*Falcion.* Donna grossolana, alla carlona.

*Falic, Falcion, Falcin.* Falce, Falcione, Falcetto. (Voce ital.)

*Faliléla.* Baggéo, Baggiano, Grullo.

*Falsinimich.* Il falso nemico, cioè, il Demonio.

*Fantasma.* Uomo o donna grandi oltre misura.

*Farciàmm.* Castagne secche scegliticce. Lo scarto.

*Farforéi.* Fagiuoli. Così detti per ischerzo.

*Fazzett.* Uomo serviziato, Premuroso.

*Fisciaréscia.* Censo che alcuni anni sono esisteva a carico di molti beni stabili nel Cantone Ticino a favore della mensa vescovile di Como. Ora è stata tolta pagandone il capitale.

*Frasca, Frascetta.* Frascette, Frasche per le viti.

*Frascon.* Frasconi, Bronconi naturali diversi dagli artefatti.

*Friabél.* Friabile, Facile a sciogliersi per attrizione. Termine tecnico in fisica.

*Fúrfura.* *Andà in fúrfura.* Andar in caccia di chichessia, anche *andar ajoni*.

## G

\**Gajàn.* È nome di un paesetto nelle vicinanze di Nava in Brianza, posto in luogo selvoso.

*Galabròsa, Galavérna.* Nebbia fitta. La *scighèra* dei Milanesi.<sup>867</sup>

*Gardelin.*

*Visch com'un gardelin.* Vispo come un pesce. Ignoro il preciso significato di questa voce.<sup>868</sup>

*Garett.* Garretti delle gambe. (Voce Ital.)

*Gatt.* Ciondoli del fiore delle noci e delle castagne.

*Genestron.* Mirtillo, Uva orsina.

*Genória (o largo).* Marmaglia, Ragazzaglia. Forse da Genia.

*Ghira.* Paléo.

*Ghireghéra.* Strumento che si suona gli ultimi tre giorni della settimana della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. È diverso dal *Tippetapp*. Consiste in una ruota dentata su cui appoggia una lingua di legno, e facendo girare la ruota dà un suono che imita il nome con cui è chiamato tale strumento.

*Giamóss.* Volpone, Destro. Anche per Bravazzone.

*Giandéll.* Noce smallata. Forse così detta dal rimaner pulita come una ghianda.

*Gianfóter.* Birbone, Furfante. Voce piemontese o francese.

*Gianvalid.* Bacato, Malaticcio. Forse da Già invalido.

*Giegg.* Mingherlino, Tristanzuolo.

*Gióga (o largo).* Un frullo, Cosa da nulla.

*Too men de bee di giogg!* Mi dai un bel che!

867 CHERUBINI 1839-1856, 4: 147 (s.v. *schigéra*): «Nebbia. Annebbiamento».

868 Nel *Dizionariuccio* (s.v.) Cherubini riconduce correttamente *gardelin* a 'cardellino'.



*Girón (andà)*. Andar gironi, ajoni. (Voce ital.)

*Gnérghnera*. Febbriciattola.

*Gnò, Sgiù gnò*. Giù là, Giù colà.

*Gora de tota*. Ingordo, Ingordaccio.

*Goròbia*. Gran trivella fatta a C.

*Grass marsc*. Dicesi di campo o prato assai grasso. Questo aggettivo potrebbe forse dar ragione del chiamarsi *Praa de marscida* i prati fatti marcire od ingrassare dall'acqua.

*Groll*. Guascotto. *Ris groll*. Riso guascotto, malcotto.

## I

*Imbastì*. Durare, Campare. Dicesi sia delle persone che delle cose.

*Imbuzzò*. Fiume gonfio, in piena.

*Immanegò*. *A somm mal immanegò dro tal*. Sono mal capitato col tale. Presa la similitudine dal manico mal acconcio al suo arnese.

*Immatì, Immatiziass*. Ammattire. Darsi soverchio pensiero di chichessia.

*Immulò*. Aver la luna a rovescio. Dicesi anche del tempo.

*Temp immulò*. Tempo torbido, fosco.

*Imparmarós*. Permaloso.

*Impattàa*. *No las po ne dii ne impattàa*. Non si può né vincerla né pattarla. (Voce ital.)

*Impegò*. Impegolato, Impelagato in un affare, in chechessia.

*Impetoldò*. Inzaccherato, Impilaccherato.

*Inaquadisc*. Nome proprio di prato molto acquoso.

\**Incalàss*. Ardire, Osare. La spiegazione di questa voce nel *Vocabolario* [comasco] è sbagliata.<sup>869</sup>

*Inforcàss o Fass ra forca*. Farsi le corna, le fiche.

*Ingurà*. Darsi pensiero.

*Nos n'ingurà de navott*. Non si dà pensiero di nulla.

*Iniquità*. Crucciato, Di mal umore.

*Inizà*. Metter mano a chechessia di mangereccio. Questa lessigrafia indica meglio l'etimologia latina *initiare*.

*Injúria*. Soprannome.

*Dì di inguria*. Dir de' soprannomi.

*Intascàss*. Metter via roba di nascosto, Rubare.

*Intestardiss*. Incaponirsi.

*Intorcià*. Mestare.

*Intorcià 'ra polenta*. Mestar la polenta.

*Intrelàss*. Disdetta, Denunzia.

*Da r'intrelàss*. Dar la denunzia.

*Intrevegnì*. Ricattarsi. *Falla intrevegnì*. Far le vendette.

## L

\**Lagg scfiòrò*. Latte sfiorato o spannato.

*Lampogg*. Scede, Smorfie.

*Lantorgn*. Mene, e anche Pettegolezzi.

*Leccard com'un scbir*. Leccardo come uno sgherro.

*Leccardisgia*. Leccornia, Companatico.

*Lélor*. Édera. È l'*inguen* dei Briantei.<sup>870</sup>

*Linógg*. Orecchie.

*Tirà i linógg*. Tirar le orecchie.

*Lita*. Melma vischiosa che producono le caciuciole all'esterno.

*Lorgna*. Svogliataggine, Sonnolenza.

*Lóssora*. Lucerta, Lucértola.

*Lúbia*. Scintilla, Favilla di fuoco.

*Luccià*. Ustolare, Spirare. Quasi cacciar fuori le luci. È il *Sussi* dei Milanesi.<sup>871</sup>

870 CHERUBINI 1839-1856, 2: 310 (s.v. *inguen*): «Dicono i Brianzoli, con voce che trae dal greco, per *Èrgna*». Ivi, 2: 71 (s.v. *èrgna*): «(che nell'Alto Mil. dicono anche *Erga* o *Inguen*). Edera. Ellera. Edra. L'*Hedera helix* dei botanici».

871 CHERUBINI 1839-1856, 4: 343 (s.v. *sussi*): «che i contadini dicono *Pasmà*. Spirare. Ustolare. Ustolare. Far latte latte. Fermarsi a guardare alcuna cosa con vivo desiderio di conseguirla, come fa uno che avendo fame grandissima,

869 MONTI 1845: 113 (s.v. *incallà*): «Tacere? Scemare?».

*Luch.* Tizzo, Tizzone di fuoco.  
*Luchéra.* Sguardo bieco.  
*Vardà cont ona luchéra.* Guardar a straccia-sacco, in cagnesco.  
*Lugànega, Luanegon.* Fuseràgnolo, Uomo grande della persona e assai magro, Spilungone.

## M

*Macciavàcca.* Pacchione, Pappone.  
*Maciavélega.* Destrezza, Accortezza in checchessia.  
*Mài.* Maciulla, Gramola della canapa.  
*Maistrànn.* Artigiano o Lavorante che ritorna in patria dopo la stagione dei lavori.  
*Majó (o stretto).* Maggiore.  
 \**Mal-Canton.* Nome proprio di una parte del distretto di Lugano verso il fiume Tresa.  
*Mangia pan a tradiment.* Mangia a ufo. Mangiapani disse il Thouar.<sup>872</sup>  
*Mangiuga.* Mangime delle bestie.  
*Manigóldo.* Bravaccio. Anche per Destro, Spertissimo.  
*Maran.* Marrano, mariuólo. (Voce ital.)  
*Marciaparzitá.* Modo di comportarsi, di trattare.  
*Insegnà or marciaparzitá.* Insegnare il modo di contenersi.  
*Maréla.* È il giuoco della *Naza* de' milanesi. *Marela* dal bastone che è chiamato *marell*.<sup>873</sup>

---

stia a vedere uno che mangi, il quale abbia davanti molte vivande [...]»

872 THOUAR 1844, 74: «Costui mutando in veleno per gli altri i doni buttati nelle sue mani dalla fortuna, conduceva seco per istrascico una ciurma di mangiapani, un branco di bestie e di servitori d'ogni razza e d'ogni paese, come quando il tramontano mena seco la spazzatura a mulinello ne' crocicchi delle strade».

873 CHERUBINI 1839-1856, 3: 167 (s.v. *nàza*): «Specie di giuoco che usa in qualche parte della campagna milanese (ov'è anche detto *Giugà a la porcola*), e che si fa come siegue: uno de' giocatori tira una pallottola di legno in piana terra per

*Margnacch.* Damo, Ganzo.  
*Maséta (e stretto).* Furbetta, Scaltrina. Dicesi di femmina soltanto.  
*Matesgià.* Far cose da pazzo, da stravagante. Dicesi anche del tempo.  
*Or temp o voo matesgiaa.* Il tempo vuol far rotta.  
*Mazaj.* Nappe, Fiocchi.  
*Menestrà sgiù.* Battere, Dar Busse. Forse da Ministrare.  
*Móciora.* Pietra o ciottolo piuttosto grosso e arrotondato.  
*Mœumoéla.* Berlicche, parlandosi a ragazzi.  
*Molestà.* Molestare, Recar molestie agli altrui possessi.  
*Moltiscion.* Tempellone, Lumacone.  
*Monscignò.* Mantrugiato, Ammosciato.  
*Morévra.* Amorevole. Cosa singolare! È sempre detto soltanto di bestie domestiche.  
*Mort dra famm, Mort in pee.* Spiantato, Tritone.  
*Mósa de corp (l'ó di Mosa stretto).* Diarrèa. Mossa di corpo mi par locuzione assai decente e da potersi usare con proprietà nelle culte scritture.  
*Mosina.* Furbetto, Gognolino.  
*Mostra o Mostra de ralói.* Orologio. È un francesismo.  
*Mostra, Mostro.* Mostro. Detto per improprio a persona in significato di Briccone.  
*Muffa.* Musco de' boschi. È la *teppa* dei Briantei.<sup>874</sup>

---

ché giunga a un dato punto dove stanno molti altri giocatori divisi in due partiti. Essi con certi bastoni, alquanto ricurvi in cima, danno alla pallottola con tutta forza de' colpi, que' d'un partito per allontanarla dalla meta, e que' dell'altro per mandarvela; e così va in lungo il giuoco sino a tanto che non si tocchi la meta o sinché infervorati i giocatori, in luogo di dare alla palla, dandosi delle mezzate sorde fra loro, non convertano lo spassatempo in guai. Corrisponde esattamente alla *Póma* de' Mantovani, ed anche ha parentela col giuoco toscano della *Pentolaccia*, mutata la pentola in palla».

874 CHERUBINI 1839-1856, 4: 384 (s.v. *teppa*): «che altri del contado dicono *Piùma, Piuminna, Mo-*

*Musciàtt.* Cappello sformato e suicido.  
*Muso.* Spero, Pratico. Che muso! Com'è perito!

## N

*Nassa.* Nassa. La nassa, almeno quella che si usa nella Tresa, è ben diversa dal Bertovello. Essa è composta di assi a guisa di cassetta, assai bassa e coperta di regoletti messi a certa distanza, perché vi possano entrare i pesci Balbi in tempo d'inverno. La si mette nel fiume in novembre e si estrae in marzo. (Voce lat.)

*Navett* e talvolta anche *Barchett*. Piccola barca per traghettare sul fiume Tresa.

\**Negg.* Nome proprio di un paesello a poca distanza dal lago di Lugano, posto su di un colle.

*Ninis.* Cincia uccello. Per metafora Ragazzo mingherlino.

*Novella:* Nome proprio delle piante giovani di castagno.

*Nudrigà.* Governare.

*Nudrigà or vin.* Governare il vino.

*Nulaténent.* Chi non ha possessi stabili.

## O

*Obiàda, Obiàdega.* Cialda, Cialdone. Forse da *oblata*.

*Oràdega.* Bruscolo di cenere, Scintilla spenta, Bussolo di neve. Così detta perché trasportata dall'aura, cioè dall'aria.

*Ordenà.* Castrare. Lo stesso che *Cresctà*.

*Ordéna.* Nel proverbio: *Chi lavora e non ordéna mal i disgna e pensg i scena*. E significa: Non basta il lavoro, ma richiedesi la cura del prodotto.

*minna, Rùfa.* Borraccina. Musco. Mustio. Mossolo. Muschio. Sp. d'erba crittogama».

## P

*Pàbi.* Panico selvatico. La *mejàna* de' Brian-tei.<sup>875</sup>

*Padélott.* Padellotto. È di forma rotonda e non ovale, è la *casseruóla*.

*Palina.* Bosco di *paline*, Castagneto.

*Panilóra* (o *largo*). Lucciola. Insetto che manda luce di notte.

*Panpognà, o Pampognà.* Dondolare, Tentennare.

*Paràda.* Pasta fritta con butiro od olio.

*Parcossa.* Patéma d'animo, Gran dispiacere.

*Parent de quell.* Nella frase: *Avegh de fa parent de quell.* Aver di che far fronte a tutti i bisogni occorribili.

*Pasiàss.* Calmarsì, Rapaciarsi.

*Pasiàss via.* Appisolarsi un pochetto. Dicesi di ammalato.

*Patojàs.* Inzaccherarsi, Impilaccherarsi, lo stesso che *impatojàss*.<sup>876</sup>

*Patusc.* Pezze, Pezze bianche. I *pattej* de' Milanesi.<sup>877</sup>

*Peganón.* Uva cerviera.

*Pelœutt.* Braccianti delle valli del Piemonte in vicinanza del Lago Maggiore, che vengono a segar fieno e abbatciar noci e castagni.

\**Pennato* (*in*). Parmi che in questo luogo *pennato* valga Falchetto e non Stiletto.

*Peschéra.* Specie di *Guèa* sul fiume Tresa, ma assai diversa da quelle dell'Adda. Essa ha otto così dette *Bocche*, cioè *Shocchi*, ai quali si pongono otto vangajuóle, e l'acqua vi precipita dentro le anguille che si

875 CHERUBINI 1839-1856, 3: 78 (s.v. *mejàna*): «Panicastrella. Panico salvatico. Fieno stellino. Fa nelle stoppie; ha spigetta come quella del panico; del seme, che si raccoglie con quella sacca a rete che diciamo *Guàda*, sono ghiotti gli uccelli, i piccioni, le galline, ecc.».

876 MONTI 1845: 112 (s.v. *impatojàs*): «Impillaccherarsi. In. *Bespatter*, impillaccherare, spruzzolare».

877 CHERUBINI 1839-1856, 3: 290 (s.v. *pattèll*): «e più comune al plurale *Pattij*. Pezze. Que' pannolini onde ravvolgonsi i fanciulli in fasce».

lasciano trascinar dalla corrente. Quelle dell'Adda hanno un solo Guadone, il quale si rimane tutto immerso nell'acqua.

*Pesct.* Panico brillato.

*Menestra de pesct.* Minestra di panico.

*Petèra* (il secondo è assai largo). Gran paura.

Lo stesso che *struffia*. V.

*Petógia*. Vagolona. Dicesi solo di femina.

*Petóld.* Ciarpe, Carabattole. Lo stesso che *Berold*.

*Pett de lufv.* Peto di lupo. Vescica polverosa de' boschi. (Voce ital.)

*Pevrée* (ultimi è larghi). Uomo pingue e assai panciuto. La voce suona Pecorajo.

*Piciórla*. Vinello, Acquerello.

*Piocà.* Pigolare de' fanciulli, Piagnucolare con lamenti.

*Piægéta.* Pioggetta, Pioggerella minuta.

*Pirlà.* Dar nel mal umore, Batter mattana.

*Pirleràtt.* Pipistrello. Da *pirlà*, girare, e *ratt*, perché mezzo topo.

*Pirlèta.* Fastidioso, Fantastico.

*Pisct.* Pazzo, o Stravagante.

*Piscà.* Commetter stranezze, stravaganze.

*Pita* o *Piton.* Bevone, Gran bevitore.

*Piton.* Dicesi a chi sta accovacciato al fuoco o in letto.

*Pitt.* Nella frase *Curà tugg i pitt.* Curare tutti i peti, tutte le inezie.

*Pizzàcor.* Cianciagruscole, Cose da nulla.

*Placard* o *Placàri.* Precario, Scritta di obbligo precario.

*Pæúsc.* Infingardo, Tentennone.

*Pæusct.* Posto, e anche Fermezza.

*No avè pæusct.* Non aver stabilità, fermezza, posto stabile.

*Porcaria menudra.* Imprecazione o improprio, detto a' ragazzi fastidiosi o insolenti.

*Poregà.* Brancicare.

*Poregn de fegn.* Una bracciata di fieno.

*Porétt.* Specie di castagne grosse assai schiacciate.

*Porscelént.* Sucido.

*Potéla.* Femina leziosa, anche per seccatura.

*Potelàda* o *Potifiàda.* Leziosaggine, Smanceria.

*Prezzett.* Precetto, Libello.

*Prona.* Asino, Somaro. Detto per ischerzo.

## Q

*Quagètt* (e stretto). Scriatello. È voce alquanto ingiuriosa.

## R

*Ràbia.* Corrente impetuosa di fiume. L'Adda allo sbocco del lago di Olginate, correndo precipitosa per formare poi il lago di Brivio, è detta La Rabia o In Rabia.

*Rancà.* Estirpare, Sradicar piante.

*Rangià.* Acconciare checchessia.

*Rangià come va.* Acconciar per le feste. Dal francese *Ranger*.

*Rasarótt.* mucchio di fieno, di strame, di paglia.

*Rébes.* Screato, Mingherlino. Dicesi di fanciullo.

*Redótt.* Raddotto. Adunanza di terrieri, a differenza dell'Adunanza Comunale, che è detta *Assembléa*.

*Redrizz (dà).* Rifar le stanze. È il *Dà órden* de' Milanesi.<sup>878</sup>

*Reficià.* Riaffittare, Subaffittare.

*Refüs.* Rifessi, o Régoli di legno che si mettono una mezz'oncia staccati l'un dall'altro sul *Vall* (Pigliacqua) della *Peschera*, quando le acque della Tresa sono molto cresciute; e ciò per poter pescare le anguille.

*Regozz.* Radici di piante di qualsiasi altro fusto.

*Regozzà.* Sradicare, Estirpare.

*Rémor.* Cigne.

*Repàr.* Tura fatta ad un torrente per estrar acqua. Questi *repàr* su la Tresa sono detti *Cius*.

878 CHERUBINI 1839-1856, 3: 219 (s.v. *órden*): «*Dà vorden.* Far la masserizia della casa».

*Rescióss. Udoo de rescioss.* Odore di chiuso.  
*Resctelétt.* Attaccapanni, Arnese da attaccar panni.  
*Resentà su.* Far del resto, Far repulisti.  
*Resmúj.* Rimasugli.  
*Restobià.* Ristoppiare. Cavar le stoppie di segale o di frumento di mezzo al panico.  
*Rimbomb.* Rimbombo, Suono ripercosso.  
*Rinà.* Scoscendere. Lo credo derivato da *Ruere*.  
*Ripiscen.* Specie di castagne piccole, alquanto primaticce e saporite.  
*Risceta (in).* Rista è pur detto nel Canton Ticino il fior della canapa preparato per essere filato.  
*Risiri.* Diradare.  
*Risiri or panigh, or carlon.* Diradare il panico, il melicone.  
*Rizolin.* Giovinetta assai in gala.  
*Rodegh.* Seccatore, Importuno.  
*Rol (in).* Nel Canton Ticino ho sempre udito chiamare questo ruinoso gioco *Rolina*. Fu abolito con legge del 1830.  
*Rona.* Bruco grosso e di color verde.  
*Rosignœu.* pettirosso. È il *Picètt* dei Milanesi.<sup>879</sup>  
*Roversón.* Manrovescio.  
*Roverson d'aqua.* Rovescio, Acquazzone. (Voce ital.)  
*Rozzà, o Tirà or rozz.* Lavorare di mazza e stanga  
*Rugón.* Abborracciatore.  
*Ruménta.* materie ghiaiose che traggono seco i fiumi ed i torrenti nelle piene.  
*Ruzzón.* *Andà a ruzzon.* Cader ruzzolone, rotolando.

879 CHERUBINI 1839-1856, 3: 344 (s.v. *piccètt*): «che altri dicono *Pincètt*, verso il Pavese *Petróss*, verso il Lodigiano *Gossróss*, verso il Novarese come a Soma *Barbaróss*; al pl. *Piccitt*. Pettiroso. Pettiere. Uccello che è la *Motacilla rubecola* degli ornitologi.

## S

*Saltài.* Locusta, Grillo verde. È il *saltamartin* dei Milanesi.<sup>880</sup>  
*Sambajón.* Zabaglione casalingo. È fatto di farina di castagne e vino cotti insieme.  
*Sampignà.* Soppedare? Se abbiamo il *soppedàneo*, perché non si potrebbe usare anche il verbo?  
*Sanà.* Castrare. È lo stesso che *Cresctà*. V.  
*Sapàda.* *Fa ona sapàda.* Commettere un marrone, un grosso fallo.  
*Sbalz.* Precipizio, Dirupo.  
*Sbefard.* Beffardo, Derisore.  
*Sbeludri.* Piangere direttamente.  
*Sbogà.* Dicesi degli uccelletti che lasciano il nido.  
*Sbogadell.* Uccello che da poco ha lasciato il nido.  
*Sbozarado, Sbozaradazzo.* Cattivello, Mandrino. Dicesi per lo più di ragazzo.  
*Sbrodolent.* Sucido.  
*Sbrojentà.* Sboglientare, Boglientare.  
*Scàbia.* Vino. *Scabià.* Bere, nel parlar janadattico.  
*Scadenà.* Scatenare, Trascinar catene o altri ferri con molto fracassio.  
*Scadenascià.* Dimenar catenacci.  
*Scaff.* Cassetta del cassettono. *Scaffa* presso i Romagnoli è una specie di borsa.<sup>881</sup>  
*Scalfègna.* Tigliosa. Dicesi della carne.  
*Scalvà.* È detto principalmente delle viti.

880 CHERUBINI 1839-1856, 4: 95 (s.v. *saltamartin*): «e secondo paesi del contado *Martin, Sajòcc, Sajòttola, Saltamart*, ecc. Cavalletta. Locusta. Grillo verde. Grillocentauro. Ragnolocusta. Cavalletta verde. Il *Saltamartino* de' dizionari italiani vale solo per altri oggetti. Noi in città confondiamo sotto al nome generico di *Saltamartin* tutti i grilli, dall'acheta campestre in fuori [...]».

881 La voce in romagnolo ha in realtà un altro significato cf. MORRI 1840: 672 (s.v. *scaffa*): «Pila dell'acquajo, Pietra quadrangolare con risalti intorno ai lati, sulla quale si governano le stoviglie. Acquajo, dicesi al Luogo, o Armadio dov'è la pila».

*Scalvà ra vigna.* Potar le viti. Far calve le viti.

*Scaréla.* Mattarello da mestar la polenda.

*Scarétt o scavarett.* Scaléo, Scala a tre piedi.

*Scargnévra.* Schernitore, Derisore.

*Scargni.* Schernire, Deridere.

*Scaron de vèrs (e stretto).* Torso. È il *fiston* dei Milanesi.<sup>882</sup>

*Scarpuscion, o Scarpusciada.* Inciampata. Questa lessigrafia indica che l'intoppo avviene alle scarpe e quindi ai piedi.

*Sciavatton.* Scorraxzone. Non però in cattivo senso.

*Scibéga (e largo).* Tristanzuolo, Mingherlino.

*Sciegò.* Anche per Bacato, Malescio.

\**Scieng, o Sciens.* È così detto il passo più scosceso e dirupato della Spluga, poco al di sopra di Campo-Dolcino, cioè alla Cascata di Pianazza.

*Scieràch.* Vederci. È lo stesso che *Sborgnach.*

*Sciörgna.* Vacca piccola e macilenta. Lo stesso che *Bisciorgna.*

*Sciwee de stramm.* Gerla grande ad uso di portar strame.

*Scodadò.* Chi fa il mestiere di abbacchiar noci e castagne.

*Scaèui.* Scoglio.

*sconfondes.* Ostinarsi nel difender la propria sentenza.

*Sconsegnà.* Sconficcare, Disfare i congegni di checchessia.

*Scorbiò.* *Oeuv scorbiò.* Uovo sterile, evanido.

*Segadóo.* Bracciante che sega il fieno.

*Segri.* Bestemmiare, Dar nelle furie.

*Selva de palina.* Bosco di paline.

*Serúda.* La *seruda* è quella specie di siéro che si forma al di sopra della crema nei grandi calori d'estate e specialmente quando vi è temporale.

*Serviziént.* Servizioato, Compiacente.

*Sfodacà.* Rovistare, Trar sossopra attrezzi.

*Sgalesgià.* Far il gallo, Far il bravo. Dicesi per lo più di giovinetto.

*Sgarà.* Biscazzare. Gettar via giuocando.

*Sgarabòta.* Uccello ultimo della nidiata. È il *crott de' Briantei*.<sup>883</sup>

*Sgarmàssa.* Donna vecchia brutta e piena di grinze.

*Sgarúzzol.* Poderucci di poco valore e mal tenuti.

*Sgarzà.* Levar gli occhi, o le gemme alle viti.

Quasi *Sgarzolà, Tœu via i garzœu.*

*Sgavezz.* Giovine scapestrato, Scapato.

*Sgià.* Géa delle castagne, Pelúja.

*Sgiarmój.* Germoglio delle frutta.

*Sgiemm.* Gemme, Occhi delle piante.

*Sgiemón.* Fringuello marino. È così chiamato perché si pasce delle gemme, ossia degli occhi delle piante.

*Sgierà i cornagg.* Gelar le cornacchie. Dicesi scherzando a chi affetta gran freddo, ai freddolosi.

*Sgiozzà via.* Gettar via, e anche Trascinar via.

*Sgnuccà.* *Tragh fœura or gnuccch dra testa.* Cavar del capo i capricci, anche Acconciar per le feste.

*Sgorbià.* Uccidere, Ammazzare.

*Slambróza.* minestra brodosa, mal condita e poco salata.

*Slinogiàda.* Tirata d'orecchie.

*Slisigon.* Svignatore. Che se la batte senza dir nulla.

*Smalvezzò.* Giovinetto malizioso e tristo. *Smalvezzàda* dicesi di femina.

*Smelonà.* Tagliar i capelli.

*Smœujà.* Metter in molle. La prima sciaquatura dei panni sudici, non nel ranno, ma in acqua corrente.

\**Smorbò.* Ristucco. *Stuff smorbò.* Più che ristucco.

*Sœugn-mort.* *Mort dro sœugn.* Lasagnone, Zugo, Fantoccio.

*Sonii.* majale piccolo. Detto per ischerzo.

882 CHERUBINI 1839-1856, 2: 183 (s.v. *fustón*): «Torso. Tórsolo. Fusto d'alcuna pianta, e si dice più comunemente di quello de' cavoli».

883 Vd. *Dizionariuccio*, s.v. *sgarabotta*.

*Sonsgin*. Buona lana, Buona spesa.  
*Sorcà*. Fuggire. *Fa sorcà*. Far fuggire.  
*Sotùrnio*. Sornione. *Tempo soturnio*. Tempo torbido.  
*Spadrica*. È lo strumento dello *sbavicc* nel *Vocabolario [comasco]*.<sup>884</sup>  
*Spaj*. Sbocciare. *Ræusa spajda*. Rosa sbocciata.  
*Spessor*. Grossezza. Per lo più parlando di assi.  
*Quel ass o ga on onza de spessor*. Quell'asse ha un'oncia di grossezza.  
*Spøjà*. Spogliare. *Spøjà or carlon*. Scartocciare il grano turco.  
*Squelléra bissa*. È la Tartaruga.  
*Sta su per su*. Essere un fannullone, Darsi al buon tempo.  
*Stajà o Stejád*. Castagne verdi sgusciate e lessate.  
*Sterza (dà)*. Dà sterza. Governar le bestie. Dicesi anche per Dare ascolto, Dar retta.  
*Dam sterza donca*. Dammi retta adunque.  
*Stœura*. Stuoja, Graticcio pei bachi da seta.  
*Stondéra (e stretto)*. Gironzare.  
*Andà a stondéra*. Andar gironzando. Non in senso cattivo.  
*Stongià*. Acconciare per le feste.  
*Straforzin*. Cordicella assai sottile.  
*Stragià*. Spargere, Gettar via che che sia.  
*Strenogià*. Pernottare, Vegliar la notte intera.  
*Strinid*. Gremito.  
*Pien strinid*. Pieno gremito.  
*Strinzid*. Sparutello, Allampanato.  
*Struffa (u toscano)*. Paura grave. Lo stesso che *petéra*.

884 MONTI 1845: 236 (s.v. *sbavicc*): «Instrumento rustico da sgusciare le castagne seccate al fumo su graticci, formato d'un'assicella di un due piedi in lungo e in largo, tonda, o quadra, od oblunga, un po' convessa, che ha nel mezzo impiantata per manico una mazza alquanto curva. Il contadino alzandolo a due mani con essa batte di forza sopra il suolo delle castagne distese sul terreno. Questa operazione dicesi *Sbavigià*, forse lo stesso etimologicamente di *Sbacchiare*, percuotere con bacchio».

*Svalina*. Luogo scosceso. Questa lessigrafia indica meglio l'azione dello scoscendimento, quasi Svallare o Divallare.  
*Svergognò*. Impudente, Sfrontato. (Senza vergogna)

## T

*Tananell* o *Tananin*. Uomo piccino e tarchiato.  
*Tandarandàn*. Tempellone.  
*Tapa busc*. Fitto, Muci. È del parlar janadatico.  
*Tapell*. Nel Luganese è nome riservato alle Scheggiuzze, e le Schiappe sono dette *tapp*.  
*Taporèll*. Ragazzaccie. È detto soltanto di femine.  
*Tapóssa (o stretto)*. Parlantina  
*O gha ona tapossa!..* Egli ha una parlantina!..  
*Taramach*. Specie di castagne alquanto primaticce e di eccellente qualità. Il *teramàt* del *Vocabolario [comasco]* mi pare voce sbagliata o storpiata. Almeno nel Luganese ho sempre udito chiamare codeste castagne col nome da me assegnato.<sup>885</sup>  
*Taréf*. Bacato, Malescio. Forse dall'ebreo *Tarafche*, il quale suonerebbe Carne straziata.  
*Tasbarbàss*. Tasso barbasso. È il *taxus baccatus* dei Dottori.  
*Tassél*. Roccia che si sfrantuma o si sfalda di leggieri.  
*Tavela (in)*. È uno sbaglio il derivare la sua etimologia da *Tégula*. Né vale l'esempio citato de' ss. Padri. I fornaciaj le dicono indistintamente ora Tavelle, ora Pannelle. Inoltre sono diverse le Tavelle dalle Tegole, sì per la forma, e sì per l'uso a cui sono destinate. Le Tavelle sono piane

885 MONTI 1845: 325 (s.v. *teramàt*): «Sorta di castagno d'innesto, di mezzana grossezza. Fa nelle selve e al monte, e produce frutto piccolo e buono».

e servono per gli ammattonati. le Tegole sono di forma concava, più larghe da un'estremità che dall'altra, e servono a coprire o ripararci dalle acque.

*Tavolin.* Vegni o *Andà a tavolin.* Venire ai conti, alle strette.

*Tera.* Terra. Paesello che non fa Comune da sé.

*Teramm.* Crema. Così è detta nei dintorni di Lugano.

*Teriér (e stretto).* Terriero, Terrazzano. Abitante di una terra.

*Termen.* *Vess ar termen.* Dicesi di una vacca che sta per avere il vitello.

*Testàa.* Testata di un campo.

\**Testàtich (in).* Posso asserire a tutta fidanza che nel Canton Ticino non si è mai pagato dai cittadini o nativi alcun testatico. L'egregio autore del *Vocabolario* [comasco] o è stato mal informato, o ha scambiato il Testatico col Forestieratico.

*Timinèla.* Polenda assai tenera o altro, ecc.

*Tippetapp.* Strumento che si suol suonare nel triduo della morte del Signore. È composto di una assicella con più martelletti di legno, quindi diverso dalla *ghirighera*.

\**Tisin (in).* Cal. Sion pioggia. Sion città del Vallese bagnata dal fiume rodano.

*Tizzón.* Fuggifatica, Fannullone.

*Toéula.* Bussa, Botta, Colpo.

*Toéuten.* Gaglioffo, Gonzo.

*Tofigg.* Uomo leggero, Fraschetta.

*Togg.* Carabattole. È lo stesso che *berold.* V.

*Tógia.* Vagolona. Lo stesso che *petogia.* V.

*Toma.* Cacio montanino. Formaggio d'infima qualità che si fabbrica sui monti vicini detti *Arp*.

*Topi.* Castagne molto piccole e serotine.

*Topiett.* Castagne in genere, nel parlar in gergo.

*Tosà.* Tondere. Dicesi del tagliare i capelli come del tondere le pecore.

*Toscàna.* Fa toscana, Stare allegramente, Fare una buona corpacciata. Dicesi anche in senso di Fare assai bene i suoi negozj.

*Tra or vin.* *Andà a tra or vin.* Andare a cavare il vino.

*Tra or vasell.* E dicesi anche *buttà.* Gettar vino la botte.

*Tràsa.* È così detto quel lasciar ire le bestie bocine non solo nei prati, ma anche nei campi e seminati di ogni proprietario dopo S. Michele. La credo voce derivata dal guasto che recano le bestie ai culti, onde in quasi tutti i Comuni venne abolita siffatta costumanza.

*Trastulàss via.* Lavoracchiare un poco per passatempo.

\**Travaglia (in Val).* La Val Travaglia non è nel Canton Ticino, ma sì nella Provincia di Como in vicinanza del Lago Maggiore tra Luino e Angéra.

*Trebatt.* Gemere. *I copp trebatten.* Le tegole gemono, cioè lasciano passar l'acqua.

*Trega.* Tregua, Dimora. (Voce ital.)

*Fagg poca trega.* Ha fatto poca dimora.

*Tresch.* Correggiato.

*Trevacón.* Canale scaricatojo che attraversa un altro canale sottoposto.

*Tribùs santús.* *In on tribùs santús.* In un attimo, In un momento.

*Tripéé.* Scaléo. Lo stesso che *scarett.* V.

*Tróbia.* Torbido. Dicesi dell'acqua come del tempo.

*Troll.* Tùrgido. Dicesi per lo più di ortaggi. Il suo contrario è Vizzo, Appassito.

## U

*Usc-Andà.* *Andà ai usc.* Andare accattando il tozzo.

*Uscma.* *Avegh uscma dree a vun.* Avere sospetti intorno ad una persona.

## V

*Vajàna.* Giubba lunga e all'antica, così detta per ischerzo.

*Valègg.* Rio, Riale nel Mal-Cantone.



*Valegiæu.* Rigagnolo, Piccolo rio.

*Vall dra Peschéra.* Quel graticolato di regoli su cui scorre e passa l'acqua, ma non le anguille.

*Vegnémén a vuna.* Veniamo ai conti, alle strette.

*Vegni fastidi.* Svenire, Venir deliquio.

*Verdoraca.* Bota. Rana bambina. È detta *verdoraca* perché di color verde.

*Vers (dà).* *Dà vers ai besti.* Governar le bestie. Lo stesso che *Dà sterza*. V.

*Verterell.* Bertovello.

*Viadamènt.* Diviatamente.

*Desgaget viadamènt.* Sbrigati presto.

\**Vialà Vialà.* Così, così.

*Come vala? Vialà Vialà.* Così, così, cioè, né ben né male.

*Vialà.* Avviare.

*Vialà or discnà, ra scena.* Avviare il desinare, la cena.

*Viganàl.* Se non mi tradisce la memoria, nel Luganese *viganal* è detto per Forestieratico.

*Pagà or viganal.* Pagare il forestieratico.

*Vin rizzent.* Vino aspro.

*Viriséll.* Smemorato, Dolce di sale.

*Visca là or fæugh.* Riaccendere, Ridestare il fuoco.

*Visinanza.* *Assembléa.* È voce antica e quasi dimessa. Era in uso nel Canton Ticino sotto i così detti capitani di giustizia, cioè quando i quattro baliaggi erano sudditi dei Cantoni montani di Unterwalden, Uri e Schwitz.

## Z

*Zabadaa.* *Mal zabadaa.* Abborracciato, Mal fatto.

*Zacorlà.* Altercare, Contendere.

*Zafa (in).* Nel Luganese è detta [Z]afa la bocca del lupo, del cane o d'altra bestia. Dicesi anche per gran taglio fatto nella persona. I Toscani la direbbero Tana.

*Zagæutt.* Zaccherone.

*Zébra.* Secchio con cerchi e manico di legno, alquanto più largo di una secchia, largo in base e stretto in alto.

*Zebrée.* Fabbricatore di zebra.

*Ziffe e zaff.* Ziffe e zaffe. Suono imitativo che si fa nello schiaffeggiare uno. Dicesi anche per troncar checchesia col pennato.

*Zinzorlin.* Giovine molto attillata e che si pavoneggia assai.

*Zirò dru fregg.* Stecchito dal freddo.

*Zota.* Luogo alquanto avvallato. *Zota* dicesi di prato o campo avvallato; e *cræus* o *crósa*, di bosco o luogo incolto.

*Zuffà su.* Arraffar di nascosto.

*Zúrlo.* Vernice delle stoviglie.

### 3.2. Le liste di Rossi trasmesse a Cherubini

#### 3.2.1. *Alcune voci del Dialetto Ticinese derivate dal romanzo o dal tedesco. Altre voci proprie del Malcantone (M 67 suss., c. 227rv)*

*Nel pubblicare la lista di informazioni lessicali allestita nel 1846 dall'abate Rossi e rilegata nel codice M 67 suss. (c. 227rv) della Biblioteca Ambrosiana di Milano si impiegano dei criteri conservativi, ovvero ci si limita a conformare le entrate, senza intervenire sulle norme di rappresentazione fonetica o sull'ordine dei lemmi, e a distinguere con il corsivo, il tondo e gli apici la voce dialettale dal traduce (rispettivamente, le voci in varietà ticinese dall'equivalente romanzo o tedesco). Si segue la lezione trasmessa nella copia in pulito segnalando in corpo minore tra parentesi quadre le note autografe di Cherubini, e con un + in apice anteposto ai lemmi le lezioni attestate unicamente nella bella copia. Il foglio è rigato e misura 19,8 cm di larghezza e 30,5 cm di altezza (la minuta 20,7 cm di larghezza e 27,2 cm di altezza), entrambi i lati sono biffati con una riga orizzontale che segnala l'avvenuto impiego della lista. Sul documento sono segnate da Cherubini delle croci a ogni rigo che guidano il lessicografo nel riscontro dell'elenco; sul recto della carta le croci sono collocate sulla destra nella metà alta e sulla sinistra nella metà bassa; sul verso questi segni si trovano unicamente sulla sinistra. I vocaboli che seguono, per chiarezza trascritti andando a capo ad ogni voce, sono compilati orizzontalmente nel manoscritto. Nell'originale le voci dialettali sono separate dal traduce con un punto, mentre i lemmi contigui sul rigo sono distinti l'uno dall'altro mediante il simbolo =.*

*Alcune voci del Dialetto Ticinese derivate dal romanzo o dal tedesco*<sup>886</sup>

*Pigna*. *Stuffa*.

\**Dì a mi*. *Dì a mi dim*.

\**Da man drizza*. *De maun dret*.

\**Com s'ciama sta terra*. *Ko se noma quast vie*. 'Sta montagna, ques[t]a montagna'. *Quast* per 'questo' è assai comune anche nel luganese.<sup>887</sup>

*Sosnà*. *Sejniunar*, tedesco: in Leventina vale governar le bestie. Nel luganese si dice *Da vers*, o *da stersa ai besti*.

*Fen radasi*. *Fein rasdiv*, nel luganese *Fen redesiv* cioè 'Fieno agostano'.

*Fraccia*. 'Argine, Riparo ai torrenti'; nel luganese \**Repar*.

*Lanca*. 'Stagno'.<sup>888</sup>

*Matt*. *Da Matton*. 'Ragazzo', dal Valdese; a Biasca è detto *Pol* e *Pola* la ragazza.<sup>889</sup>

*Froda*. 'Cascata d'acqua'.<sup>890</sup>

*Saltei*. 'Campari'.<sup>891</sup>

886 Le voci contenute in questo paragrafo sono presenti nella minuta (M 67 suss., c. 221v) in coda alla "libera" trascrizione di un estratto della *Svizzera italiana* di Franscini, opera dalla quale provengono i lemmi inclusi nella prima parte della lista. E proprio il libero adattamento del paragrafo fransciniano sul *Linguaggio*, spesso dubitativo e in alcuni casi anche interventista, testimonia la fiducia dell'abate nei propri mezzi e l'autonomia rispetto al giudizio di Franscini. Nella minuta si legge il testo che si trascrive di seguito: «L'emigrazione periodica assai praticata in quest'estrema parte dell'Italia influisce non poco sulla varietà del dialetto, e secondo che gli abitanti preferiscono la Lombardia, il Veneziano Roma la Toscana ne risente il parlare e nelle voci e nelle cadenze. In Leventina è sensibile in più parole lo svizzero tedesco e ciò per le frequenti comunicazioni che passano fra di questi valligiani coi Cantoni Svizzeri tedeschi. La dipendenza di pressoché a tre secoli dai Signori Svizzeri ci lasciò qualche reliquia di denominazione politica come *Landamano*, *Cantone*, ecc. | Difficilissima cosa ella è a voler distinguere e determinare il numero dei dialetti o almeno le varie modificazioni a cui va soggetto, essendo la varietà grandissima e quasi incredibile da luogo a luogo. Tuttavia pare che nove principali se ne possano in qualche modo distinguere. Degli abitanti delle Città o Borgate, del Mendrisiotto, del Locarnese, di Vallemaggia, del Bellinzonese, della Riviera, di Blenio e di Leventina. Quello del Mendrisiotto e del Luganese somiglia molto al Lombardo e soprattutto nelle cadenze e in alquante voci al Comense; ma in Pieve Capriasca e Val di Colla parlano un vernacolo assai strano e diverso dal restante paese. Nella Valle degli Onsernoni varia assai dal Locarnese. Nella Leventina poi si passa una assai notevole differenza tra gli abitanti della inferiore e superior contrada. Quanto più ci si addentra nella valle e si va avvicinando alle Alpi il dialetto si trova mischiato di frasi e voci romanze, che altro non sono che voci latine guaste e corrotte nei tempi di mezzo, come sono le seguenti ecc.». Il secondo esempio dei due tedeschismi dell'italiano regionale del Ticino citati da Rossi (*landamano* e *cantone*), non proveniente dallo scritto di Franscini, è improprio: la voce *cantone*, infatti, è giunta in Svizzera dall'Italia settentrionale durante il Medioevo ed è poi diventata un italianismo federale. Su questo fatto si vd. TOMASIN 2017.

887 Nella prima stesura del documento si legge: «*quast* è voce assai comune e usitata».

888 Il lemma non riporta un corrispettivo romanzo o tedesco poiché è tratto da una nota al capitolo sui *Laghi*, in FRANSCHINI 1837-1840, 1: 117: «Nel dialetto ticinese *lanca* vale *stagno*».

889 Il vocabolo valdese è registrato diversamente rispetto a quanto si legge in Franscini (*mattogn*) e nella minuta (*mattong*). L'entrata semplifica una postilla redatta da Franscini in calce alla tabella *Vocaboli ticinesi comuni col dialetto valdese, welsch e romanzo francese* (FRANSCHINI 1837-1840, 1: 310), trascritta nel secondo capitolo § 2.3.

890 Il lemma non riporta un corrispettivo romanzo o tedesco poiché è desunto dalla lista di *Alcuni curiosi vocaboli de' dialetti Ticinesi*, in FRANSCHINI 1837-1840, 1: 312.

891 La voce è tratta dal paragrafo *Spese de' Comuni*, in FRANSCHINI 1837-1840, 2: 261: «ONORARI E SALARI. Vi sono le Municipalità e i loro uscieri, e i guarda-boschi o *giurati*, i *campari* (volgarmente *saltei*)».

*Brash*. ‘Castagne a caldarroste’.<sup>892</sup>

*Butà* dal Valdese Bouta. Abortire delle bestie. Anche que’ del Malcantone dicono ‘*Butà* nell’egual senso.

*Slavina*, *Slavinà sgiù*. ‘Frana, Franare’ del Malcantone, dal tedesco Laowine.

Nella Leventina inferiore è famigliare l’uso dei superlativi *Omissim*. ‘Grand’uomo’. *Vassim*. ‘Gran vaso’<sup>893</sup>

[Ripetizione del qui contro] *Altre voci proprie del Malcantone* [per maggior chiarezza di scrittura]

*Bùzza*. Piena de’ torrenti. *Temp imbuzzò*. Tempo in rotta.

*Bòla d’acqua*. Polla d’acqua.

*Stabi* o *Stàbia*. Stalla.

*Lagg casò*. Latte caseato, ossia siero bollito.

*Fioo*. Crema di latte. Nelle vicinanze di Lugano è detto *Teramm*.

*Bara de mich*. Due panetti accoppiati.

*Frù*. Castagne verdi col guscio cotte a lessò.

*Araa*. Aratro. ‘*Aradoo*. Aratore, *Beolch* de Briantei.

*Vigna a bigordin* nelle vicinanze di Lugano è precisamente la *Vid a perteghèta de’ Briantei*.

*Brogg*. Acerbo dicesi di frutta.

*Basg* o *Basgett* d’uva o altra frutta. Pénzolo.

*Gnos gnos* (o stretto). Mortificato, scornato.

*Lott*. Zolle di terra con erba.<sup>894</sup>

*Sciosc*. Soccida di bestiame.

*Monegh*. Sagrista.

Si cancelli *Canaparo* per Fabbriciere.<sup>895</sup>

*To ghee ona quarela* (e largo). Ne hai fatta una grossa.

*Pedanò* o *Sopedò*. Calpestato, quasi sottopiedato.

*Farciamm*. Castagne bianche seccate e scegliticce.

*Ass làmnos* (o stretto). Asse che si sfalda.

*Legn bolid*. Legno fracido.

*Rangiaa*. Porre in assetto; dicesi anche per conciar uno per le feste, dal francese.<sup>896</sup>

*Sbojò*. Mangiato voce plebea.

*A vegn in pee de trenta sold ar di*. Percepisco da trenta soldi al giorno.

*Rol*. Gusci di noci, noccioli di pesche ecc.

892 Il vocabolo si legge in una nota del capitolo sull’*Agricoltura*, in FRANCINI 1837-1840, 1: 225: «I Leventini chiaman *brasch* le prime [arrostate], *farùd* le seconde [bollite]».

893 L’informazione è tratta da una nota alla tabella *Fraasi nel dialetto Romansch e nel Ticinese della bassa Leventina* in FRANCINI 1837-1840, 1: 311: «A Bodio nell’inferior Leventina e in qualch’altro luogo è famigliare l’uso de’ nomi al superlativo come *gambissima*, *testissima* per grossa gamba o gambone ecc., *omissim*, *vasissim* per grosso uomo, gran vaso».

894 Nel *Dizionariuccio* sono inclusi unicamente i lemmi *Lottàda* (‘Zollata’) e *Lòtta* (‘Zolla erbosa’). Quest’ultimo si legge nella prima stesura della lista con il significato di ‘luogo avallato’.

895 La voce seguita dal traduce era infatti presente nella prima versione della lista, così viene riportata nel *Dizionariuccio* nel quale è successivamente cassata. Questo fatto testimonia che sia la minuta sia la bella copia furono impiegate nella redazione del repertorio ticinese.

896 Nella prima redazione del documento si legge: «*Rangiaa* o *Carezza*».

*Macciavaca*. Mangione, Beone, Scialaquatore.  
*Scoeujo* o *Tassel* (e stretto). Scoglio, Pietra che si sfalda facilmente.  
*Intrecchen*. Congegni di una macchina od Opifizio.  
*Stà cor coeur ispedò*. Star di mal animo; quasi col cuore ispiadato.  
*Scupeladura*. Quel tanto di farina che il mugnajo ritiene per se.  
*Rèbia* o *Minzonee*. È precisamente la Tralciaja, *Bernardon* de' Briantei.  
*Roba monscignada*. Roba da mangiare a cui siasi dato di morso.  
*Sbotò or bognon*. Sbottare, Scoppiare. *Sbori* de' Briantei.  
*Desedés*. Da qui a poco.  
*Omm interessò*. Uomo buono e anche per avaro.  
*Scarsella* o *Tasca*. Sacoccia.  
*Agh gred dagg*. Gliel'hai dato  
*Ed manid de disenaa*. Hai ammanito da desinare.  
*Stramm*. Foglie secche per far letto al bestiame; i Briantei dicono *Stramm* il mangime.  
*Vegn chilò*. Vieni qui, in questo luogo.  
*Va sgiù gnò*. Va giù colà.  
*Dov'a sed*. Dove sei.  
*Sambiugh*. Succhio. *Legn ambiugh*. Legno di succhio.  
*Rovra*. Rovere e metaforicamente per Ignorantaccio.  
*Aira*. Aria.  
*Raira*. Rado.  
*Spessor*. Grossezza di asse o altro.  
*Portéja*. Rozzo cancello di legno ai colti.  
*Canavra*. Collare di ferro che si mette alle bestie bovine.  
*L'è on tomo* (primo o largo). Un Bravaccio e anche per Valent'uomo.  
*Demóres mia tant*. Non ti fermar molto.  
*Mò mò*. Dal lat. Modo modo. Or ora.  
*Pedegos*. Lento.  
*Uga bolida*. Uva fracida.  
*Uga pedegosa de cattà*. Uva che richiede assai tempo a coglierla.  
*Pressós* (o stretto). Uomo frettoloso.  
*Scarós* (o stretto). Schizzinoso.  
*O vo mia fa vegiozz*. Vuol campar poco.  
*Burlach* o *burlatt de ref*. Gomitolo.  
*Vezza* (e larga) o *Maseta* (e stretta). Ragazza discola, furba.  
*Arèd ciuid?* L'hai ucciso?  
*Sturli*. Ammazzare.  
*Le ona bregàda*. Famiglia numerosa.  
*Tasctà*. Assaggiare.  
*Fa t'asctaa*. Sta in piedi, si suol dire ad un bimbo che inizia a reggersi da sé.  
*Le pien tis*. Egli è satollo gonfio. *Tis*, nello stesso significato fu pure usato dal Curato Rota bergamasco. Capitolo sui *Spirigg e forgg*.<sup>897</sup>  
*Or bognon l'è in tisura*. Il foruncolo è al massimo della gonfiezza.

897 Rossi si riferisce alla poesia in dialetto bergamasco dell'abate Giuseppe Battista Rota pubblicata nel 1772 con il titolo *Capitol prim contra i Spirigg e forgg*.

*A jo fagg sot a trenta brent de vin.* Ho fatto circa trenta brenta di vino.  
*Ah! mangh vers,* detto con dispetto. Non mi far ragazzate, Smorfie.  
*Omazzàl.* Uomo grande robusto e tarchiato.  
*A manget tu?* Mangi tu? È assai comune il mettere il pronome infine nel modo interrogativo.  
*Trusà.* Rivoltare, Rimestare qualunque cosa.  
*Fa brotà o broscrigà i castegn.* Abrustolire il guscio nel <ill.> del cuocere alle caldarroste.  
*Carpèla (e largo).* Nabisso. Diavoletto.  
*Scquarà ra cà.* Diroccare la casa. *Scquarà ona rama.* Squarciarsi un ramo dall'albero.  
*Fa toscana.* Passarsela assai bene e anche pacchiare assai bene.  
*Fa maramagna.* Far cose grandi, prodigiose.  
*Freghei o Fregai de pan.* Briciole di pane.  
*Vinasc o vinesc.* Vinacce in Piemonte li dicono *Larappa*.  
*Nudriga or vin.* Governare il vino.  
*Troll.* Verdura turgida, il contrario di vizzo.  
*Uga trola.* Uva grassa, turgida.  
*Groll.* Cosa malcotta. *Menestra grola.* Minestra guascotta.  
*Foghàj via qui fonsg.* Gettar via que' funghi, quasi fugarli.  
*Foghel sgiù para vall.* Gettalo giù nella valle.  
*Dagh ona toeula.* Dagli un colpo, una percossa.  
*Cioca.* Campanaccio che s'attacca alle vacche.  
*Ciocchin.* Campanello.  
*Dam r'in causa a mi o Incolpem mi.* Dà la colpa a me.  
*Ovài.* No; certo nò.  
*Recasciò.* Tritello, *Trisell de' Briantei.*  
*Muffa.* Musco. La *teppa de' Briantei.*  
*Carent marz.* Le calende di Marzo.  
*Sgieubia.* Detto da alcuni per giovedì.  
*Storn.* Sordo.  
*Gardellin.* Snello e disinvolto.  
*Andà descolz.* Andar scalzo.  
*Genòria.* Genia.  
*Desgàget.* Spicciati, Sbrigati. *Om desgagiò.* uomo spigliato.  
*Pruina.* Brina. Latinismo. *Le pruinò.* È brinato.  
*Cascech on quarela.* Dar querela in giudizio. Davanzati.<sup>898</sup>  
*Mandegh on prezett.* Dagli un libello, una diffidazione.  
*Ma.* Madre.  
*Agh s'ceret mia?* Non ci vedi?  
*Fogà sgiò di piant.* Atterrare piante.  
*Coscta.* Salita erta di strada.  
*Strada che rampa.* Strada che ascende.  
*Ruscà.* Rusticare, Lavorare.  
*Madra dro vin, dr'ased.* Fondiglio, posatura del vino, dell'aceto.  
*Fa fooura on camp, on loeugh.* Dissodare un campo, un podere. *Scarpà de Briantei.*  
*Bosiós.* Bugiardo.

898 Nella prima stesura si legge, più distesamente, «Por querela frase spesso usata dal Davanzati».

*Capin*, e *magett* (e stretto). Attaccagnoli. La *mageta* è quell'ordigno ove entra l'uncino del *capin*.

Fa *capin e magett*. Scrivere assai male e quasi inintelligibile.

### 3.2.2. *Parallelo di Voci Mantovane e Ticinesi. Alcune Voci Ticinesi* (M 67 suss., cc. 47-51)

La trascrizione delle schede lessicali dell'Abate Rossi trasmesse a Cherubini nel novembre 1849 è eseguita con criteri analoghi alle precedenti. Le carte, che misurano 18 cm di altezza per 22,6 cm di larghezza, sono legate nel codice M 67 suss. (cc. 47-51) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Si segnala con un asterisco anteposto ai lemmi le voci non incluse nel Dizionariuccio (esclusi beninteso i vocaboli in varietà mantovana o brianzola, naturalmente non compresi nel repertorio); con le parentesi quadre si indicano le aggiunte autografe di Cherubini.

Rossi Ab. Giuseppe

Parallelo di Voci Mantovane e Ticinesi

Alcune Voci Ticinesi

*Parallelo di alcune Voci del Dialetto mantovano con alcune Voci del Dialetto del Cantone Ticino* [del Signor Abate Giuseppe Rossi di Ronco, 9 9bre 1849 | Osservato tutto]

#### **Voci mantovane**

*Agh digh* = Gli dico. Le dico.

*Agh sont* = Sono qui. *Ad sum*.

*Agh n'arò* = Verrò là.

*Agh passarò* = Passerò di là.

*Albi* = Truogolo.

*Albioeu* = Truogoletto.

*Am doeu* = Mi duole.

*Amanir* = Ammanire, Allestire.

*Andar in giron* = Andar gironi, a gironi.

*Albor* = Albero.

*Arbeccar* = Ribattere, Confutare.

*Arcovia* = Arcoa.

*Arlia* = Sfortuna, Disdetta.

*As ved* = Si vede.

*At ved* = Ti vedo.

*Av digh* = Vi dico.

*Balocch*. *On balocch de cavej, de banbas* = Un groppo di capelli, Un fiocco di bambagia.

*Balzetta* = Doppia, Sessitura.

*Bargnoccola* = Bernoccolo.

*Corlera* = Maglia scappata.

*Coppa* = Coppo, Misura di grano

#### **Voci Ticinesi**

*Agh digh* = Gli dico. Le dico.

*Agh sont* = Sono qui. *Ad sum*.

*Agh n'arò* = Verrò là.

*Agh passarò* = Passerò di là.

*Albi* = Truogolo.

*Albioeu* = Truogoletto.

*Am do'* = Mi duole.

*A' mansi* = Ammanire, Allestire.

*Andà giron* = Andar gironi.

*Arbor* = Albero di castano.

*Rebecass* = Contraddire.

*Arcovia* = Arcova.

*Arlia* = Superstizione, Ubbia.

*As ved* = Si vede.

*At ved* = Ti vedo.

*Av digh* = Vi dico.

*Balocch*. *On balocch de cavii, de bambas* = Un groppo di capelli, Un fiocco di bambagia.

*Balzetta* (e stretto) = Doppia, Sessitura.

*Bargnocola* = Bernoccolo.

*Scorlèra* = Maglia scappata.

*Copp* = Coppo, Metadella. La *Mitaa* de Briantei.

**Voci mantovane**

*Crica* = Cricca, Unione di malvagi.

*Crivell* = Crivello, Cribro.

*Dsora* = Di sopra.

*Farlocar* = Parlare un linguaggio inintelligibile.

*Fracasseri* = Fracassio.

*Fufa* = Tema, Battisoffiola.

*Galaverna* = Gran brina.

*Garett* = Garetto.

*Impè* = Invece.

*Imurar* = Murare.

*Letra* = Lettera.

*Logà* = Allogare, Collocare.

*Maltapà* = Malassetto, Disadatto.

*Marchett* = Moneta veneta che vale due soldi mantovani.

*Matria* = Viso truce.

*Nizzà* = Manomettere.

*Pacciarina* = Melma, Fanghiglia.

*Paron* = Nocchiero, Barcaruolo.

*Piarda* = Golena.

*Polach* = Bilico, Pernio.

*Pom dezz* = Mela lazzeruola.

*Barsaj* = Bersaglio.

*Battent* = Martello, Battitojo.

*Birichinaja* = Ciurmaglia, Plebaglia.

*Bognon* = Bubbone, Foruncolo.

*Bolin* = Lecco.

*Bonalana* = Mala lanuzza cioè persona cattiva.

*Bondi* = Dio ci salvi.

*Bondisiria* = Buon giorno a vossignoria.

*Botti* = Gonfio, Enfiato.

*Brofadei* = Bitorzoli, Bernoccoli.

*Brofel* = Tubercolo.

*Brofolà* = Brozza.

*Brus'cia* = Spazzola.

*Brus'ciar* = Spazzolare.

**Voci Ticinesi**

*Crica* = Cricca, Litigio, Unione di malvagi, Cattiva pratica.

*Crivell* = Crivello, Cribro.

*Dsora* = Di sopra.

*Farlocà* = Parlare assai male una lingua straniera.

*Fracasseri* = Fracassio.

*Fifa* = Tema, Battisoffiola.

*Galaverna* = Gran nebbia fitta.

*Garett* o *Sgarett* = Garetto.

*Impè de lu* = Invece di lui. *A som impè d'andà mi* = Sono quasi deciso d'andarvi io.

*Imurà* = Murare dentro qualche ferro o altro.

*Letra* = Lettera.

*Logà* = Riporre, Collocare.

*Maltapò* = Malvestito, Male in assetto.

*Marchett* = Moneta che valeva due quattrini, ma ora è fuori di corso.

*Mòtria* = Viso truce, cagnesco.

*Nizzà* = Manomettere, *Intiare*.

*Paccarina* = Fanghiglia, Poltiglia.

*Paron* = Barcajuolo che sta al timone sulle Barche del lago Maggiore.

*Piarda* o *spiarda* = Ripa formatasi collo scavar terra.

*Polech* = Bilico, Pernio.

*Pom dezzi* = Mela cipolluta di un color roseo incarnato assai vivo.

*Bersaj* = Bersaglio.

*Battent* = Battaglio delle campane.

*Birichinaja* = Marmaglia, Ragazzaglia.

*Bognon* = Bubbone, Foruncolo.

*Bolin* = Lecco.

*Bona lana* = Mala lanuzza cioè persona cattiva.

*Bondi. Dar or bon di* = Salutare. *Bondi bon an.* Saluto entrando in casa.

*Bondi scioria* = Buon giorno a vossignoria.

*Sboti* = Scoppiare.

*Sbrofadei* = Bitorzoli, Bernoccoli.

*Brofel* = Bernoccolo alquanto più rilevato.

*Brossor* = Brozza.

*Brustega, Bruschin* = Spazzola.

*Brustegà* = Spazzolare.



**Voci mantovane**

*Bugada* = Sinistro, Roviglio.

*Bulada, Far d'le bulade* = Bravare, Smargiasare.

*Burlandott* = Contrabbandiere.

*Buscar* = Buscare, Acquistare.

*Cai* = Calli.

*Canva* = Canova, Cantina.

*Canavar* = Canapajo.

*Cavabalc* = Cavastracci.

*Casonzell* = Tortello.

*Pontura* = Fitta, Trafitta.

*Putlada* = Ragazzata

*Rbeba* = Ribebba.

*Rissos* = Rissoso, Litigioso.

*Runà* = Smottato.

*Sam* = Sciame d'api.

*Samar* = Sciamare le api.

*Saraj* = Serraglio.

*An inteder nì fatt in quà, ni fatt in là* = Non saper mezze le messe.

*Sbajoffar*.

*Sbaraja (a la)* = Al sereno.

*Sbarleff* = Schianto, Straccio.

*Sbutton* = Urtone.

*Scarfoi* = Cartocci del formentone.

*Scarn* = Scarno.

*Scavezz* = Discolo.

*Scudlott* = Ciottola di legno.

*Sfrosna* = Fiocina.

*Sgaggia* = Svelto, Destro.

*Sgamberla o Sganzerla* = Gamba lunga.

*Sganbirlon* = Spilungone.

*Sgargetta* = L' *Ardea comata* dei Naturalisti.

*Sgorbiar* = Spellare, Scalfire.

*Sghia* = Fame, Sagratina.

*Sleccardisia* = Leccornia.

*Slottada* = Lanciamento di zolla.

*Slottar* = Lanciar zolle.

*Smolsinar* = Rammorbire.

*Soffiars al nas* = Soffiarsi il naso.

*Speranzina* = Cincinpotola.

**Voci Ticinesi**

*Bugada, Le ona bugada* = Un intrigo, Un viluppo.

*Bulàda, Fa di bulad, di bulari* = Bravare, Far lo smargiasso.

*Burlandott* = Gabelliere. La tengo per *Vucc* piemontese.

*Buscà*. Buscare, Acquistare, Procacciarsi.

*Cai* = Calli.

*Canva* = Cantina, Canova.

*Canavaa* = Canapajo.

*Cavaball* o *Cavastrasc* = Cavastracci.

*Casonsej (e stretto)* = Ravioli.

*Pontura* = Mal di punta.

*Potèlada, Potèla* = Smorfiosa, Seccatura da Putela, ragazza.

*Ribeba* o *Zanforgna* = Ribebba.

*Rissos* = Rissoso, Litigioso.

*Rinà* = Smottarsi, Scoscendersi la terra da

*Rinass Fluire* Sassone.

*Samna d'avigg* = Sciame d'api.

*Samnà i avigg* = Sciamare le api.

*Saraj* = Serraglio.

*No intend né or fatt iscià né or fatt in là* = Non intender nulla.

*Sbajaffà* o *Bajaffà* = Parlottare senza costruito.

*Sbarajà (a la)* = Al sereno, Alla sbaraglia.

*Sbarlefi* = Ceffone, Uno sberleffe.

*Sbutton* = Urtone.

*Scarfoi* = Cartocci del formentone.

*Scarn* = Scarno.

*Sgavezz* = Discolo, Discoluto.

*Scudelott* = Ciottola di legno.

*Frosna* = Fiocina.

*Desgagiò* = Svelto, Destro.

*Sgamberla* o *Sganzerla* = Gamba lunga.

*Sgamberlon* = Spilungone.

*Sgargetta* o *Sgargetton* = Gazza sparviera.

*Sgorbià* = Ammazzare.

*Sghigna* = Fame sagratina.

*Leccardisia* = Leccornia.

*Lottada* = Zolla lanciata.

*Slottà* = Smottare, Scoscendere terra.

*Smorischna* = Mettere in molle.

*Soffià or nas* = Soffiarsi il naso

*Speranzina* = Cincinpotola.

**Voci mantovane**

*Spionza* = L'*Emberzia passerina* dei Naturalisti.

*Spojar* = Spogliare, Svestire.

*Stellin* = Fiorrancino.

*Stoffegh* = Afa, Vampa affannosa.

*Stompaj* = Stoppacciolo.

*Strafognà* = Mantrugiato.

*Stralunar i occ* = Stravolgere, Stralunare gli occhi.

*Tambusser* = Bussare, Picchiare rumorosamente.

*Tombolada* = Tombolata, Stramazzata.

*Vedriada* = Vetriata.

*Zaccagnar* = Bagatellare.

*Zardin* = Giardino.

*Zardiner* = Giardiniera.

**Voci Ticinesi**

*Spionz* = L'*Emberzia passerina* dei Naturalisti.

*Spojà or carlon* = Diglumare, scartocciare il formentone.

*Stellin* = Fiorrancino.

*Stoffegh* = Afa, Vampa affannosa.

*Stopaj* = Stoppacciolo.

*Strafugnò* o *Strafujò*. Mantrugiato.

*Stralunà i oeugg*. Stralunare gli occhi.

*Tambusà* = Bussare, Dimenare la porta.

*Tombolada* = Tombolata, Stramazzata.

*Vedriada* = Vetriata.

*Zichignà* o *Zacagnà* = Tagliuzzare un legno senza scopo.

*Zardin* = Giardino (È anche voce brianzuola)

*Zardinee* = Giardiniera (È pur voce brianzuola)

*Nota di alcune Voci e Modi di dire del Dialetto del Malcantone*

*Babion* = Minchione, Tanghero.

*Bajòfa, Bajafon* = Gran parlatore senza costrutto.

*Balastra* = Gran cesta da ripor bottiglie per trasportarle.

*Baltigà ra cuna dro tos* = Cullare il bimbo.

*Balarin* = Uomo leggero, mancator di parola.

*Baragoi* = Castagne vuote, evanide.

*Bisachin de saa* = Sacco pieno di sale.

*Bisacce de carbon* = Saccone di carbone.

*Boeuser* = Sterpo fittosi in un piede.

*Bosios* = Bugiardo.

*Bott, A bott ar fass* = In massa, in conbutta.

*A bott ar fass* = Di sorpresa, all'impensata.

*Bragon* = Calzoni.

*Burattin* = Lo stesso che *Balarin*.

*Burlevra (om)* = Uomo burlevole, Faceto.

*Buzza* = Piena di fiume. Il Mantovano *Buzzar*; dar di cozzo, può dare il significato di questa voce Ticinese esprimendo l'urto della corrente delle acque.

*Cairoeurent* = Tarlato.

*Nischùs (de)* = Di nascosto.

*Orlà vun* = Battere uno.

*Pampognà* = Lellare.

*Parpòttor de donn* = Pettegolezzi da donne.

*Piòda* = Lastra di pietra disposta per prendere gli uccelli alla schiaccia.

*Tend i piòd* = Montare le schiaccie.

*Ponsgeratitt* = È il Rusco.<sup>899</sup>

*Reloj* = Orologio.

*Revoeult* = Mucchio avvolto di fieno, paglio, ecc. Da avvolgere.

*Risegh, Andà a risegh* = Mancar poco, Mancar un pelo che.

*Sambiugh* = Succhio delle piante.

*Salamoéuira* = Salamoja.

*Sbrofadéi* = Gnocchi piccoli.

*Sbrodagià sgiù* = Spandere brodo o acqua dappertutto.

*Sbrojent* = Bogliente.

*Sbrojentà* = Metter checchessia in acqua bollente.

*Scattivò* = Ristucco.

\**Scignocc* = Squadro Agrimensorio.

*Scumiad, Dà or scumiad* = Dar la denuncia, lo sfratto.

*Canvett (e stretto)* = Piccola cantina.

*Cavreta (e stretto). Fa balà ra cavreta* = Spendere e spandere, mangiando e bevendo allegramente.

*Cottin* = Gonnella.

*Daresgn* = Ordigno che a stento scorre.

*Fasgia* = Frutto del faggio<sup>900</sup>

*Fifon* = Uomo assai pauroso.

*Fuméla (e largo)*. Ajuola dell'orto.

*Gassa* = Occhiello.

*Gamba de vigna* = Un gambo solo. *Pè de vigna* = Molti gambi assieme.

*Gòriòn* = Ingordaccio.

*Indass* = Addarsi.

*Indusi* = Indugio.

*Insaccas* = Staccarsi gli intestini cadendo dall'alto.

*Lamprecch* = Lamprede.<sup>901</sup>

*Lappa o leppa su* = Lambire.

*Litigado* = Litigioso.

*Mazzolàr* = Beccajo, Salsamentajo.

*Morèja* = Coltello male affilato. Forse da *Morajde* o *Moraglie* moneta andata in disuso.

*Mo nò* = Adesso nò. *Modo non lat.*

*Morisin, Andà dre coi morissin* = Usar modi dolci e carezzevoli.

*Sgaviscia* = Fogliame delle rape.<sup>902</sup>

*Sghoeuja* = Gran fame.

*Sgrèmini* = Poderucci quasi incolti.

*Slisighella* = Luogo da scivolare.

*Slùscia, Slusciàda* = Acquazzone.

*Smasoccò* = Troppo cotto.

\**Smorbin, Avè or smorbin* = Avere il ruzzo. Il *morbioeu* dicono i Briantei.

899 Il lemma è biffato con una riga verticale che ne segnala l'utilizzo.

900 Cf. *supra*.

901 Cf. *supra*.

902 Cf. *supra*.

*Spirittò* = Spiritato, Fuor di sé.

*Tanfognà* = Rovistare.

*Tanscett* (e stretto) = Ventre così detto per ischerzo.

*Tantognà* = Mormorar parole fra i denti, Brontolare.

*Tesa* (e stretto) = Luogo ove si dispongono i lacci, archetti, schiacce per prendere uccelli.

*Vand or gran* = Vagliare il grano dal lat. *Vannus* Vaglio.

*Vita vita* = Vedi vedi.

*Zanavra* = Senape.<sup>903</sup>

[*andà in casgnera*. Andar a lavorare ne' castagneti]

[*Pongiarattitt*. Pugnito] <sup>904</sup>

N.B. alla pagina 68 del Vocabolario Mantovano alla voce *Mesa Madia* corrisponde la ticinese *Panèra* (o largo). La festa *de carent masg* ossia del primo di Maggio, è pure ancor in uso nel Cantone Ticino presso o poco come nel mantovano.

*Scarpolin* = Ciabattino. Voce mantovana = *Scarpolin* per Ciabattino dicono pure alcuni Briantei.

*Legn saron* è detto il Maggiociondolo nelle vicinanze di Mariano.

*Frifri* = Farfalla. *Fraschetta* dicesi di Ragazza. Voce de' Briantei.

### 3.2.3. *Alcune voci del Dialetto del Malcantone. Voci del Mestiere del Fornaciajo. Voci del Dialetto Brianteo (M 67 suss., c. 46r)*

*Di seguito si trascrive, sempre con criteri conservativi, la breve lista di vocaboli di pugno dell'abate Rossi conservata nel codice M 67 suss. (c. 46r) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Redatte su un solo verso della carta, che misura 20,5 cm di altezza per 20,5 cm di larghezza, le voci della varietà malcantonese sono integralmente impiegate per il Dizionariuccio.*

#### *Alcune voci del Dialetto del Malcantone*

*Borgh*, *Borghett*, *Borgon* = Buca, Fossa piena d'acqua.

*Intiviscet* = Vispo, Disinvolto, Destro.

*Reghen*. *Taccò com'on reghen* = Detto per metafora di un ragazzo attaccato alla madre; e anche di una persona che sta a' panni di un'altra. Non so qual insetto sia codesto *Reghen*.

*Scloeuten* = Tocco, Pezzo. *On scloeuten de polenta, de tera, de nev* = Un pezzo di pulenda, di terra, ecc.

*Zèchena* = Insetto che si attacca tenacemente alla pelle fra pelo e pelo alle bestie bovine e non si stacca che strappandolo a viva forza.

*Zèchena* = Taccagno, Avaro.

903 Cf. *supra*.

904 Cf. *supra*.

*Voci del Mestiere del Fornaciajo*

*Lavorà a cru. Andà a lavorà a cru* = Fabbricare i mattoni crudi a un tanto per mille.

*Lavorà a coeugg. Andà via a lavorà a coeugg* = Fabbricar mattoni a un tanto per mille, ma con obbligo di riporli nella fornace, cuocerli, levarveli e infine accatatarli.

*Voci del Dialetto Brianteo*

*Galasiè* (del francese *Glasset*) = Fazzoletto da donna assai antico che ancora alcune vecchie sogliono portare spiegato in quadro sul capo. Oggi però quasi affatto fuor d'uso.

*Marmina de bosch* = musco.

*Guggiroeu* = È propriamente un'asse stretta da un lato e largo dall'altro il quale si suol porre alle soffitte di una stanza non perfettamente quadrata. Ell'è voce dei Legniajuoli. Da ciò parmi derivata la frase dei muratori = *Fa guggiroeu on mur*, allorquando la parete di una stanza non è rettangola colle altre.

#### 4. Tavola sinottica relativa allo sviluppo della denominazione “Svizzera italiana”

1779	Ladislaum Egy, <i>Salvacondotto di Giuseppe Quadri di Lugano del 23 ottobre 1779</i>	<i>Republica Helvetic Italiana</i>	La denominazione è riferita ai baliaggi italiani, ovvero al territorio dell'attuale Cantone Ticino.
1786	H.R. Schinz, <i>Beyträge zur nähern Kenntniß des Schweizerlandes</i>	<i>Italienische Schweiz e schweizerische Lombardey</i>	Le denominazioni sono riferite ai baliaggi italiani, ovvero al territorio dell'attuale Cantone Ticino.
1800	F. Brun, <i>Tagebuch einer Reise durch die östliche, südliche und italienische Schweiz</i>	<i>Italienische Schweiz e piemontesische Schweiz</i>	Le denominazioni sono riferite ai baliaggi italiani, ovvero al territorio dell'attuale Cantone Ticino.
1824	F. Cherubini, <i>Prospetto nominativo dei dialetti italiani</i>	<i>Svizzera italiana</i>	È la prima attestazione della denominazione con il significato attuale, comprendente cioè il Cantone Ticino e le valli italofone del Grigioni. Essa va tuttavia considerata nel suo estemporaneità, ben lontana dall'intento programmatico di Francini.
1827 e 1837	S. Francini, <i>Statistica della Svizzera e La Svizzera italiana</i>	<i>Svizzera italiana e Italia svizzera</i>	Le denominazioni, sostanzialmente sinonimiche (e prive di sfumature polemiche o politiche), definivano in origine il Cantone Ticino rispetto al resto della Confederazione. L'inclusione delle valli italofone del Grigioni è esplicitata unicamente nella <i>Svizzera italiana</i> , che di fatto sancisce l'evoluzione semantica della denominazione
1853	B. Biondelli, <i>Saggio sui dialetti gallo-italici</i>	<i>Svizzera italiana</i>	La denominazione è impiegata per indicare il Cantone Ticino.
1918	F. Chiesa, <i>L'arte italiana del libro</i>	<i>Svizzera italiana e Italia svizzera</i>	Il sentimento italofilo e tedescofobo di Chiesa, in questo particolare momento storico, porta il poeta a rinegoziare la definizione. La <i>Svizzera italiana</i> è per lui circoscritta, grossomodo, al Cantone Ticino, che in modo provocatorio definisce in poche occasioni anche <i>Italia svizzera</i> . Ovvero come appendice svizzera dell'Italia, non viceversa.

- |      |  |  |   |
|------|--|--|---|
| 1934 | A. Janner, <i>Italianità del Ticino e della letteratura ticinese</i> | <i>Svizzera italiana e Italia svizzera</i> | Il secondo sintagma è impiegato come sinonimo marcato, in prospettiva culturale e non politica, del primo.      |
| 1958 | G. Calgari, <i>Storia delle quattro letterature della Svizzera</i>   | <i>Svizzera italiana</i>                   | A partire da Calgari, la denominazione giunge a indicare l'intera italoфонia svizzera, anche quella d'oltralpe. |

## Bibliografia

- ADELUNG 1824 = Friedrich von A., *Prospetto nominativo di tutte le Lingue note e dei loro Dialetti*, trad. di F. Cherubini, Milano, Gio. Battista Bianchi.
- AGLIATI 1975 = Mario A., *Chiesa nella vita del Ticino*, in *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*. Atti del simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa, Lugano 10-13 giugno 1971, a cura di M. Agliati, Lugano: 166-172.
- AGLIATI 1996 = Mario A., *Abbozzo per un profilo. G.B. Angioletti nel suo "tempo luganese"*, «Il Canto-netto», XLII-XLIII: 69-85.
- AGLIATI, CALGARI 1969 = Mario A., Guido C., *Storia della Svizzera*, ill. di V. Vicari, Lugano, Ticino Nostro.
- AGOSTI, STOPPA 2015 = Giovanni A., Jacopo S. (a cura di), *Serodine nel Ticino*, con una nota di S. Boeri, Milano, Officina Libraria.
- AIT, VAQUERO PIÑERO 2005 = Ivana A., Manuel V.P., *Costruire a Roma fra XV e XVII secolo*, in *L'edilizia della rivoluzione industriale secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier: 229-284.
- ALBERTI 1550 = Leandro A., *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Giaccarelli.
- ALBORGHETTI 2017 = Fabiano A., *Maisier*, Milano, Marcos y Marcos.
- ALIGHIERI 1999 = Dante A., *Commedia*, 3 voll., a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli.
- ALIGHIERI 2011 = Dante A., *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in Id., *Opere*, dir. M. Santagata, Milano, Mondadori, vol. 1: 1067-1547.
- AMBROSOLI 1951 = Luigi A., *Lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini. 1823-1837*, BSSI, xxvi, 2, 19: 57-91.
- AMONTE 1995-1996 = Monica A., "L'introduzione" alla "Dialectologia italiana" di Francesco Cherubini, tesi di laurea, relatore prof. A. Stella, Università di Pavia.
- AMORETTI 1824 = Carlo A., *Viaggio ai Tre Laghi, Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, a cura di G. Labus, Milano, Giovanni Silvestri.
- ANCESCHI 1952 = Luciano A. (a cura di), *Linea lombarda. Sei poeti*, Varese, Magenta.
- ANGIOLINI 1897 = Francesco A., *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia. Preceduta da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano-milaneese*, Milano, G.B. Paravia.
- ANGIOLETTI 1940 = Giovanni Battista A., *Nuove tendenze nella letteratura italiana*, «Corriere del Ticino», 11 novembre 1940, p. 3.
- APOLLINAIRE 1960-1970 = Sidonio A., *Poèmes. Lettres*, 3 voll., texte établi et trad. par A. Loyen, Paris, Les Belles lettres.
- ARETINO 2014 = Pietro A., *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534), Il marescalco*, a cura di L. D'Onghia, introduzione di M.C. Cabani, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda.
- ARRIGHI 1988 = Cletto A., *Dizionario milanese-italiano: col repertorio italiano-milaneese*, Milano, U. Hoepli, [1896].
- ARSLAN 1959-1964 = Edoardo A., *Arte e artisti dei laghi lombardi*, 2 voll., Como, Nosedà.
- ASCOLI 1873 = Graziadio Isaia A., *Saggi ladini*, AGI, I.
- ASCOLI 1895 = Graziadio Isaia A., *Gli irredenti*, «Nuova Antologia», IV: 34-74.
- ASCOLI, GUARNERIO, SALVIONI 1964 =, *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, a cura di P.A. Farè, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- AST 1995 = *Dal dedalo statutario*. Atti dell'incontro di studio dedicato agli Statuti. Centro seminariale Monte Verità, 11-13 novembre 1993, AST, 118.
- AURELI 1851 = Mariano A., *Nuovo dizionario usuale tascabile del dialetto bolognese colla corrispondente lingua italiana*, Bologna, A. Chierici.
- BAKUNIN 2004 = Michail B., *Stato e anarchia*, introduzione di M. Maggiani, trad. di N. Vincileoni e G. Corradini, Milano, Feltrinelli.



- BALLARINI 1619 = Francesco B., *Compendio delle croniche della città di Como*, Como, Angelo Turato.
- BANDELLO 1992-1996 = Matteo B., *Le novelle*, 4 voll., a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BANFI 1870 = Giuseppe B., *Vocabolario milanese-italiano. Terza edizione accresciuta e rifiuta*, Milano, Gaetano Brigola.
- BARTHES 1966 = Roland B., *Critique et vérité*, Paris, Seuil.
- BASSETTI 1941 = Aldo B., *I rapporti fra S. Carlo ed i Grigioni italiani*, BSSI, XVI, 1: 12-24.
- BELLI 1632 = Francesco B., *Osservazioni nel viaggio di Francesco Belli*, Venezia, Pietro Pinelli.
- BELLI BARSALI 1960 = Isa B.B., *Adamo da Arogno*, DBI, I, 1960: 243.
- BENINCÀ 1988 = Paola B., *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress.
- BENTIVOGLIO 1833 = Guido B., *Opere*, a cura di A. Mauri, Milano, Nicolò Bettoni.
- BERCHET 1962 = Giovanni B., *Lettere alla marchesa Costanza Arconati*, 2 voll., a cura di R. Van Nuffel, Roma, Vittoriano.
- BERNARDI-SNOZZI 1983 = Paola B., *Dalla difesa dell'italianità al filofascismo nel Canton Ticino (1920-1924)*, Fribourg, Éditions universitaires, 1976; poi in AST, 95-96: 305-472.
- BERNASCONI 1992 = Marina B., *Le associazioni librerie in Ticino nel XVIII e XIX secolo*, Bellinzona, Casagrande.
- BERTOLOTI 1886 = Antonino B., *Artisti Svizzeri in Roma*, Bellinzona, Colombi.
- BERTONI 1917 = Guido B., *Noterelle etimologiche e lessicali emiliane*, «Archivum Romanicum», I: 208-214.
- BERTONI 1919 = Brenno B., *Gli artisti ticinesi*, «Gazzetta ticinese», 12 novembre 1919: 1.
- BERTONI 1919 = Guido B., *Etimologie italiane, francesi e franco-provenzali*, «Archivum Romanicum», III: 97-126.
- BERTONI 1941 = Brenno B., *Pagine scelte edite ed inedite di Brenno Bertoni*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese.
- BERTONI, CHIESA 1994 = Brenno B., Francesco C., *Carteggio. 1900-1940*, a cura di G. Orelli e D. Rüesch, Lugano, Giampiero Casagrande.
- BIANCONI 1956 = Piero B., *Colloqui con Francesco Chiesa. Con un saggio di epistolario e 16 fotografie*, Bellinzona, Grassi.
- BIANCONI 1971 = Piero B., *Abbozzo per un ritratto*, in CHIESA 1971: 23-52.
- BIANCONI 1985 = Sandro B., *Lingua parlata uguale dialetto? Qualche ipotesi sulla situazione della Svizzera italiana nel Cinquecento e nel Seicento*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte un Gegenwart*, a cura di G. Holtus e E. Radtke, Tübingen, Narr: 377-392.
- BIANCONI 1988 = Sandro B., *La situation linguistique du Tessin*, in *Majorités et minorités linguistiques en Suisse*, Genève, L'âge de l'homme: 96-104.
- BIANCONI 1989 = Sandro B., *I due linguaggi: storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai nostri giorni*, Bellinzona, Casagrande.
- BIANCONI 1996 = Sandro B., *L'italiano di Stefano Franscini fra tradizione e innovazione*, AST, 119: 103-120.
- BIANCONI 1998 = Sandro B., *La questione linguistica nella "Statistica della Svizzera" e nella "Svizzera italiana" di Stefano Franscini*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, a cura di I. Domenighetti, Bellinzona, Casagrande: 89-112.
- BIANCONI 1998<sup>b</sup> = Sandro B., *Plurilinguismo in Val Bregaglia*, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- BIANCONI 2001 = Sandro B., *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona, Casagrande.
- BIANCONI 2004 = Sandro B., *"Ho veduto così abominevoli mescolanze": la relazione di Carlo Borromeo sul viaggio nei cantoni svizzeri (1570)*, AST, 135: 25-38.
- BIANCONI 2005 = Sandro B., *Giovanni Basso prevosto di Biasca (1552-1629)*, Locarno, Dadò.
- BIANCONI 2008 = Sandro B., *La lingua nelle lettere di Franscini*, AST, 144: 297-302.

- BIANCONI 2013 = Sandro B., *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Bellinzona-Firenze, Casagrande-Academia della Crusca.
- BIANCONI, SCHWARZ 1991 = Sandro B., Brigitte S. (a cura di), *Il vescovo, il clero, il popolo. Atti della visita pastorale di Feliciano Ninguarda alle pievi comasche sotto gli Svizzeri nel 1591*, Locarno, Dadò.
- BIGLER 2013 = Niklaus B., *Welsche*, DSS.
- BIONDELLI 1853 = Bernardino B., *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Giuseppe Bernardoni di Gio.
- BIONDELLI 1856 = Bernardino B., *Studii linguistici*, Milano, Giuseppe Bernardoni di Gio.
- BO 1975 = Carlo B., *Poeta non databile, poeta della natura*, in *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*. Atti del simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa, Lugano 10-13 giugno 1971, a cura di M. Agliati, Lugano: 151-156.
- BOCCACCIO 1832 = Giovanni B., *Il commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, Firenze, Moutier.
- BOERIO 1856 = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini.
- BONALUMI 1970 = Giovanni B., *La giovane Àdula (1912-1920)*, Chiasso, Elvetica.
- BONALUMI 1988 = Giovanni B., *Il pane fatto in casa. Capitoli per una storia delle lettere nella Svizzera italiana e altri saggi*, prefazione di C. Bo, Bellinzona, Casagrande.
- BONALUMI 1989 = Giovanni B., *Momenti delle lettere nella Svizzera italiana*, in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, a cura di A. Stäuble, Bellinzona, Casagrande: 34-45.
- BONALUMI, MARTINONI, MENGALDO 1997 = Giovanni B., Renato M., Pier Vincenzo M. (a cura di), *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò.
- BONFADINI, TOMASONI 2008 = Giovanni B., Piera T., *Cherubini, Biondelli e i dialetti gallo-italici*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino: 565-602.
- BONSTETTEN 1984 = Karl Viktor von B., *Lettere sopra i baliaggi italiani*, a cura di R. Martinoni, Locarno, Dadò.
- BORNATICO 1988 = Remo B., *Dalle Tre Leghe (grigie) ai Grigioni*, «Quaderni grigionitaliani», 57: 69-72.
- BORRELLI 1836 = Pasquale B., rec. a *Esame di alcune etimologie della lingua italiana, nel vocabolario che si stampa a Napoli coi torchi del Tramater*, «Ricoglitore italiano e straniero», III: 264-265.
- BORROMINI 1725 = Francesco B., *Opus Architectonicum Equitis Francisci Borromini ex ejusdem exemplaribus petitum; Oratorium nempé, aedesque Romanae RR. PP. Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii, Sebastianus Gianninus edidit*, Roma.
- BOTTA 2009 = Irene B., *Introduzione. "Calliope": un poema della storia fra tradizione e modernità*, in CHIESA 2009: III-L.
- BRACCHI 1991-1992 = Remo B., «Matti» sui valichi, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 150: 285-300.
- BRAGHETTA 1977 = Fernando B., *Le "Tre Valli Svizzere" nelle visite pastorali del Cardinale Federico Borromeo (1595-1631)*, Fribourg, Editions Universitaires.
- BRENTANI 1937-1963 = Luigi B., *Antichi maestri d'arte e di scuola delle terre ticinesi. Notizie e documenti*, 7 voll., Como, Emo Cavalleri.
- BRIDEL 1782 = Philippe-Sirice B., *Poésies helvétiques*, Lausanne, Mourer.
- BROGGINI 1971 = Romano B., *Due anniversari: Carlo Salvioni, 1858-1920, Clemente Merlo, 1879-1960*, Bellinzona, Humilibus consentientes.
- BROGGINI 2008 = Romano B., *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni 2008, vol. 5: 17-44.
- BROILLET 2014 = Leonardo B., *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti*, Milano, FrancoAngeli.
- BRÖSEL 1901 = Costantin B., *Die betonten Vokale der Sprache im Kanton Tessin südlich vom Monte Cenere (Mendrisio-Lugano). Mit einem Wörterbuch*, Halle a. S. [ma Greiz, Löfler & C.].
- BRUN 1800 = Friederike B., *Tagebuch einer Reise durch die östliche, südliche und italienische Schweiz*, Kopenhagen, F. Brummer.

- BSSI 1880 = (?), *Bellinzona e Lodovico il Moro*, BSSI, II, 1: 4-6.
- BSSI 1887 = (?), *Un viaggiatore tedesco nella Svizzera negli anni 1604-1621*, BSSI, IX, 11-12: 239-240.
- BSSI 1894 = (?), *Pietro Franca da Mergoscia, fonditore di campane*, BSSI, XVI, 1-2: 10-19.
- BSSI 1902 = (?), *Artisti al servizio di Carlo Emanuele I° di Savoia*, BSSI, XXIV, 10-12: 181-187.
- BSSI 1902<sup>b</sup> = (?), *Come erano le condizioni del commercio di Bellinzona di fronte alla Mesolcina negli anni 1497-1498*, BSSI, XXIV, 1-3: 31-33.
- BÜSCHING 1777 = Anton-Friederich B., *Nuova geografia*, trad. da G. Jagemann, Venezia, Antonio Zatta.
- CALDERARI 2008 = Lara C., *Nosseni, Giovanni Maria*, DSS.
- CALGARI 1958 = Guido C., *Storia delle quattro letterature della Svizzera*, Milano, Nuova Accademia.
- CALMO 1888 = Andrea C., *Le lettere di Messer Andrea Calmo, riprodotto sulle stampe migliori*, a cura di V. Rossi, Torino, Loescher.
- CARDUCCI 2004 = Giosuè C., *Poesie*, a cura di G. A. Papini e M. M. Pedroni, Roma, Salerno.
- CARRER, FEDERICI 1827-1830 = *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., a cura di L. Carrer e F. Federici, Padova, Minerva.
- CARTAGO, MASINI 2008 = Gabriella C., Andrea M., *Nell'officina di Francesco Cherubini: il fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino: 535-554.
- CARUSO 2000 = Carlo C. (a cura di), *Viaggiatori delle nostre terre*, Locarno, Dadò.
- CASACCIA 1851 = Giovanni C., *Vocabolario genovese-italiano*, Genova, Fratelli Pagano.
- CASAGRANDE 1991 = Fabio C., *Frammenti dell'autobiografia smarrita di Stefano Franscini*, AST, 109: 114-120.
- CASTAGNOLA 2009 = Raffaella C., *La provincia universale*, Bellinzona, Casagrande.
- CASTELLANI 1982 = Arrigo C., *Quanti erano gli italo-foni nel 1861?*, «Studi di linguistica italiana», VIII: 3-26.
- CASTELLANI 2001 = Giordano C., «*Ultime cose*» di Umberto Saba (con tre lettere inedite di Gianfranco Contini), «Bloc notes», 43: 33-42.
- CASTELNUOVO, PERONI 1992 = Enrico C., Adriano P. (a cura di), *Il Duomo di Trento. 1. Architettura e scultura. 2. Pitture, arredi e monumenti*, 2 voll., Trento, Temi.
- CATTANEO 1990 = Angelico C., *I Leponti ossia memorie storiche levantinesi*, 2 voll., a cura di R. Cattaneo, Bellinzona, Salvioni.
- CERRUTI 2002 = Marco C., «*Nazione*», «*patria*», «*patriottismo*» ne «*Il Caffè*», «Italies», 6: 217-231.
- CERUTTI, MOOS 2016 = Mauro C., Carlo M., *Italia*, DSS, 2016.
- CESARI 1806-1811 = Antonio C., *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, 7 voll., Verona, Dionigi Ramanzini.
- CESAROTTI 1979 = Melchiorre C., *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiamenti e una Lettera* [Pisa, Tip. della Soc. Letteraria, 1800], ora in *Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. Puppo, Torino, UTET: 247-487.
- CESCHI 1980 = Raffaello C., *Appunti sulla "ticinesità"*, «Bloc notes», II, 2-3: 7-14.
- CESCHI 1984 = Raffaello C., *Un riformatore preromantico nella Svizzera italiana*, in BONSTETTEN 1984: XIII-XXI.
- CESCHI 1986 = Raffaello C., *Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità, in Identità in cammino*, a cura di M. Badan e R. Ratti, illustrazioni di L. Tognola, Locarno, Dadò: 17-31.
- CESCHI 1992 = Raffaello C., *Un Ticino poco svizzero? L'epoca dei malintesi 1880-1940*, «Itinera», 13: 54-57.
- CESCHI 1996 = Raffaello C., *Stefano Franscini. La vita e l'opera*, Bellinzona, Scuola e territorio.
- CESCHI 2000 = Raffaello C. (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino.
- CESCHI, DONATI 1990 = Raffaello C., Giorgio D., *La vicenda storica, in Il Ticino regione aperta*, a cura di R. Ratti, R. Ceschi e S. Bianconi, Bellinzona-Locarno, IRE-Dadò: 52-159.

- CHERUBINI 1814 = Francesco C., *Vocabolario milanese-italiano*, 2 voll., Milano, Stamperia Reale.
- CHERUBINI 1827 = Francesco C., *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Gio. Batista Bianchi.
- CHERUBINI 1839-1856 = Francesco C., *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imp. Regia Stamperia.
- CHERUBINI 1846 = Francesco C., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. All'Eg. D. Giuseppe Villa, Rettore deg.o dell'Almo Collegio Borromeo in Pavia*, «Rivista Europea», IX: 658-672
- CHERUBINI 1860 = Francesco C., *Vocabolario patronimico italiano*, a cura di G.B. De Capitani, Miano, Società Tipografica de' Classici Italiani.
- CHIAPPINI 1987 = Rudy C. (a cura di), *Serodine. L'opera completa*, a cura di R. Chiappini, introduzione di G. Testori e appendice documentaria a cura di S. Corradini, Milano, Electa.
- CHIAPPINI 1998 = Rudy C., *Serodine, Giovanni*, SIKART, 2015 [1998].
- CHIESA 1903 = Francesco C., *La Cattedrale*, Milano, Baldini Castoldi.
- CHIESA 1904 = Francesco C., *La Reggia*, Milano, Baldini Castoldi.
- CHIESA 1907 = Francesco C., *Calliope*, Lugano, Egidio Cagnoni.
- CHIESA 1908 = Francesco C. *et alii*, *Manifesto per la costituzione di una sezione svizzera della Società Dante Alighieri*, «Gazzetta ticinese», 1 ottobre 1908: 2.
- CHIESA 1912 = Francesco C., *Per il Canton Ticino e l'Università italiana*, «La Voce», 15 agosto 1912, ora in BONALUMI 1970: 138-146.
- CHIESA 1913 = Francesco C., *L'anima del Cantone Ticino*, «La Voce», 18 dicembre 1913, ora BONALUMI 1970: 169-184.
- CHIESA 1913<sup>b</sup> = Francesco C., *Le sentiment national suisse*, Genève, s.n.
- CHIESA 1914 = Francesco C., *Svizzera e Ticino. Tre discorsi tenuti nel 1913*, Lugano, Tipografia Luganese.
- CHIESA 1916 = Francesco C., *L'arte italiana del libro*, «Corriere del Ticino», 3 dicembre 1918: 2.
- CHIESA 1917 = Francesco C., *Viva l'Italia!*, «L'Àdula», 3 novembre 1917, ora BONALUMI 1970: 243-246.
- CHIESA 1919 = Francesco C., *Discorsi pronunciati dai signori Prof. Francesco Chiesa, Rettore del Liceo Cantonale e On. Carlo Maggini, Presidente del Governo ticinese alla cena dei Goliardi, la sera del 9 aprile 1919, in Bellinzona*, Lugano, Mazzucconi.
- CHIESA 1926 = Francesco C., *Dalle parole ai fatti*, «Gazzetta ticinese», 12 luglio 1926: 1.
- CHIESA 1927 = *A Francesco Chiesa: per il suo trigésimo anno d'insegnamento*, Lugano, Grassi.
- CHIESA 1931 = Francesco C., *La Svizzera italiana*, Firenze, Nemi.
- CHIESA 1934-1936 = Francesco C. (a cura di), *La casa borghese nella Svizzera. Cantone Ticino*, 2 voll., Zurigo, Orell Füssli.
- CHIESA 1941 = Francesco C., *Svizzera italiana e Italia*, «Corriere del Ticino», 22 marzo 1941: 2.
- CHIESA 1941<sup>b</sup> = Francesco C., *Vincenzo Vela*, Lugano, Collana di Lugano.
- CHIESA 1942 = Francesco C., *Galateo della lingua*, pref. di G. Lepori, Bellinzona, Leins & Vescovi.
- CHIESA 1945 = Francesco C., *Esempi di poesie italiane moderne. Ad uso dei ginnasi*, Bellinzona, Grassi & Co.
- CHIESA 1971 = Francesco C., *Vita e opere. 1871-1971*, Chiasso, Elvetica.
- CHIESA 1976 = Francesco C., *Lettere iperboliche*, a cura di P. Codiroli, Locarno, Dadò.
- CHIESA 2009 = Francesco C., *Calliope*, a cura di I. Botta, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- CHIESA 2015 = Francesco C., *Il tempo di marzo*, a cura di I. Botta, Locarno, Dadò.
- CHIESA 2017 = Francesco C., *Lettere iperboliche*, a cura di O. Martinetti, Locarno, Dadò.
- CHIESI 2017 = Giuseppe C., *Bellinzona, Medioevo*, DSS.
- CHIESI, MORONI STAMPA 1993 = Giuseppe C., Luciano M.S. (a cura di), *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, 4 voll. in 10 tt., Bellinzona, Edizione dello Stato del Cantone Ticino.
- CLAVIEN 1993 = Alain C., *Les helvétistes, intellectuels et politique en Suisse romande au début du siècle*, Lausanne, Editions d'En Bas.
- CLERC 1950 = Charly C., *L'âme d'un pays*, Neuchâtel-Paris, Delachaux & Niestlé.

- CLUVER 1616 = Philipp C., *Helvetiae, conterminarumque terrarum antiqua descriptio*, scala 1:1'000'000, cm. 33x24,7.
- CODIROLI 1988 = Pierre C., "Svizzera italiana e Italia" (1941): a proposito di un articolo di Francesco Chiesa, «L'Almanacco», 7: 84-88.
- CODIROLI 1989 = Pierre C., *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, FrancoAngeli.
- CODIROLI 1992 = Pierre C., *Tra fascio e balestra: un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Locarno, Dadò.
- COLLENBERG 2005 = Adolf C., *Bregaglia, valle*, DSS.
- COLOMBO 2016 = Michele C., *Etimologie cherubiniane*, «Italiano LinguaDue», VIII, 1: 152-160.
- CONSALES 2018 = Ilde C., *L'importanza dell'etimologia negli scritti del "linguista filosofo" Giovanni Romani*, in *Etimologia e storia delle parole*, a cura di L. D'Onghia e L. Tomasin, Firenze, Franco Cesati: 219-230.
- CONTINI 1933 = Gianfranco C., *Storia ideale di G. B. Angioletti* [1933], poi con il titolo *G. B. Angioletti o della grammatica sentimentale*, in *Esercizi di lettura. Sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974: 138-150.
- CONTINI 1944 = Gianfranco C., *Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine*, «Lettres», II, 4: 11-47, ora in *Altri esercizi*, Einaudi, Torino, 1972: 235-265.
- CONTINI 1945 = Gianfranco C. (a cura di), *Poésie contemporaine. Italie*, «Formes et couleurs», VII, 2.
- CONTINI 1980 = Gianfranco C., *Un toscano del Ticino*, in *Giorgio Orelli poeta e critico*, a cura di C. Mésoniat, conversazioni con G. Contini, G. Pozzi, E. Raimondi e A. Zanzotto, Lugano, Radiotelevisione della Svizzera italiana: 9-27.
- CONTINI, RIPA DI MEANA 1989 = Gianfranco C., Ludovica R. M., *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*, Milano, Garzanti.
- CORTELAZZO 1976 = Manlio C., *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, 3 voll., Pisa, Pacini.
- CORTELAZZO, MARCATO 1998 = Manlio C., Carla M. (a cura di), *I dialetti italiani: dizionario etimologico*, Torino, UTET.
- CORTI 1969 = Maria C., *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli: 161-191.
- COSSA 1847 = Giuseppe C., *rec. P. Monti, Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, «Giornale dell'Imperiale Regio istituto lombardo», XLVI-XLVII: 260-302.
- COSTA, CARDINALI 1809 = *Vocabolario della lingua italiana*, 7 voll., a cura di P. Costa e F. Cardinali, Bologna, Fratelli Masi.
- CRIVELLI 1943 = Aldo C., *Atlante preistorico e storico della Svizzera italiana. Dalle origini alla civiltà romana*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese.
- D'ACUNTI 1994 = Gianluca D'A., *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, vol. 2: 795-857.
- D'ANNUNZIO 2005 = Gabriele D'A., *Prose di ricerca*, 2 voll., a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori.
- DALBERTI 1796 = Vincenzo D. (?), *Canti militari per la rassegna generale di Val Brenna*, Olivone.
- DANZI 1992 = Luca D., *Dialetti toscani nel vocabolario milanese*, «La Ricerca Folklorica», 26: 31-40.
- DANZI 1997 = Luca D., *Lessicografie dialettali a confronto*, in *Feconde vennen le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, bibliografia degli scritti a cura di C. Caruso, Bellinzona, Casagrande: 574-594.
- DANZI 2001 = Luca D., *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- DBI = *Dizionario bibliografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-in corso.
- DE CAPITANI 2007 = François D. C., *Elvetismo*, DSS.
- DE MAURO 1963 = Tullio D. M., *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza.

- DE PORTA 1787 = Pietro Domenico Rosio D.P., *Compendio della storia della Rezia, si' civile, che ecclesiastica*, Chiavenna, Ruffietti-Cantieni.
- DE ROBERTIS 1949 = Giuseppe D.R., *Il vocabolario del Cherubini*, in *Primi studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier: 84-98.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., a cura di C. Battisti, G. Alessio, Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., a cura di M. Cortelazzo, P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.
- DELL'ERBA 2013 = Nunzio D.E., *Olivetti, Angelo Oliviero*, DBI, vol. 79: 239-241.
- DENINA 1804 = Carlo D., *La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*, 3 voll., Berlin, Mettra-Umlang-Quien.
- DEVOTO 1974 = Giacomo D., *La Parentesi. Quasi un diario*, Firenze, La Nuova Italia.
- DI = *Deonomasticon Italicum. Dizionario dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, a cura di W. Schweickard, 4 voll., Tübingen, Niemeyer, 1997-2013.
- DIODATI 1830 = *La Sacra Bibbia che contiene il vecchio e il nuovo testamento*, trad. di G. Diodati, Londra, Watts.
- DONATI 1942 = Ugo D., *Artisti ticinesi a Roma*, Bellinzona, Salvioni.
- DONATI 1961 = Ugo D., *Artisti ticinesi a Venezia*, Lugano, Banco di Roma per la Svizzera.
- DRG = *Dicziunari Rumantsch Grischun, publichà da la Società Retorumantscha*, 14 voll., fond. R. De Planta, F. Melcher, Chur, Bischofberger & Co., 1939-in corso (completo fino a *mindramainta*).
- DSS = *Dizionario storico della Svizzera*, dir. M. Jorio, 12 voll., Locarno, Dadò, 2002-2014.
- EBEL 1805 = Johann Gottfried E., *Manuel du Voyageur en Suisse*, Zurich, Orell Fussli & Co.
- ELLI 2005 = Enrico E., *Letteratura e riviste nel Canton Ticino*, «Rivista di letteratura italiana», xxiii, 1-2: 169-178.
- ERNE 1988 = Emil E., *Die schweizeriscen Sozietäten. Lexikalische Darstellung der Reformgesellschaften des 18. Jahrhunderts in der Schweiz*, Zürich, Chronos.
- ERNE 2009 = Emil E., *Nuova società elvetica*, DSS.
- ERNST 1945 = Fritz E., *Helvetia mediatrix*, Zürich, Fretz & Wasmuth Verlag.
- FALOPPA 2009 = Federico F., *Le calunnie etniche nella lingua italiana*, in *La Cultura Italiana. Lingue e linguaggi*, dir. L.L. Cavalli-Sforza, Torino, UTET, vol. 2: 512-587.
- FANFANI 1863 = Pietro F., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, G. Barbèra.
- FARÈ 1966 = Paolo A.F., *La "Dialectologia italiana" di Francesco Cherubini*, AGI, LI: 41-52.
- FARÈ 1968 = Paolo A.F. (a cura di), *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano, Vita e Pensiero.
- FARÈ 1985 = Paolo A.F. (a cura di), *I dialetti del Canton Ticino nei manoscritti di F. Cherubini*, Milano, [Pro manuscritto].
- FARRA 1960 = Ferdinando Cesare F., *Note dialettologiche sui "Rabisch" della cinquecentesca Accademia della Val Blenio*, AST, 2: 58-60.
- FASANI 1987 = Remo F., *Le poesie. 1941-1986*, Bellinzona, Casagrande.
- FASI 1765-1768 = Johann Conrad F., *Genaue und vollständige Staats- und Erd-Beschreibung der ganzen Helvetischen Eidgenossenschaft, derselben gemeinen Herrschaften und zugewandten Orten*, 4 voll., Zurich.
- FERNOW 1808 = Carl Ludwig F., *Römische Studien*, 3 voll., Zurich, Gessner.
- FILARETE 1965 = Antonio di Piero Averlino detto il F., *Treatise on Architecture*, translated with an introduction and notes by J.R. Spencer, London, Yale University Press.
- FILARETE 1972 = Antonio di Piero Averlino detto il F., *Trattato di architettura*, testo a cura di A.M. Finoli e L. Grassi, introduzione e note di L. Grassi, Milano, Il Polifilo.
- FONTANA 1590 = Domenico F., *Della trasportatione dell'obelisco vaticano e delle fabriche di Nostro Signore Papa Sisto V fatte dal Cavallier Domenico Fontana architetto di sua Santità. Libro primo con Licentia de Superiori*, Roma.

- FONTANA 1967 = Pio F., *L'ultima generazione di scrittori della Svizzera italiana e l'eredità di Francesco Chiesa*, «Il Veltro», agosto-ottobre 1967: 507-518.
- FONTANA 1972 = Pio F., *Francesco Chiesa e la cultura lombarda*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di M. Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 2: 209-227.
- FONTANA 1974 = Pio F., *Chiesa e l'arte della piccola patria*, in *Arte e mito della piccola patria*, Milano, Marzorati.
- FONTANA 1974<sup>b</sup> = Pio F., *Francesco Chiesa*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, Milano, Marzorati, vol. 4: 39-54.
- FONTANA 2004 = Ferdinando F. (a cura di), *Antologia meneghina*, 2 voll., Milano, Lampi di stampa [Bellinzona, Colombi & co., 1900].
- FORMENTIN 2011 = Vittorio F., *L'arte della recensione secondo Salvioni*, in *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantenario della nascita*, a cura di M. Loporcaro, Basel-Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 132): 27-36.
- FORTIS 2006 = Umberto F., *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Firenze, Giuntina.
- FRANCINI 1829 = Stefano F., *Statistik der Schweiz*, trad. di G. Hagnauer, Aarau, Heinrich Remigius Sauerländer.
- FRANCINI 1835 = Stefano F., *Der Kanton Tessin, historisch, geographisch, statistisch geschildert*, trad. di G. Hagnauer, St. Gallen-Bern.
- FRANCINI 1837-1840 = Stefano F., *La Svizzera italiana*, 2 voll., Lugano, G. Ruggia.
- FRANCINI 1847 = Stefano F., *Nuova statistica della Svizzera*, Lugano, Tip. della Svizzera italiana.
- FRANCINI 1953 = Stefano F., *Annali del Cantone Ticino. Il periodo della Mediazione. 1803-1813*, Bellinzona, Leins & Vescovi.
- FRANCINI 1969 = Stefano F., *Vocaboli di Leventina*, a cura di A. P. Farè, Bellinzona, Humilibus Consentientes.
- FRANCINI 1991 = Stefano F., *Statistica della Svizzera*, a cura di R. Ceschi, Locarno, Dadò.
- FRANCINI 2006 = Stefano F., *Epistolario*, 2 voll., a cura di R. Ceschi, M. Marcacci, F. Mena, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- FRANCINI 2014 = Stefano F., *Scritti giornalistici, 1824-1855*, a cura di F. Mena, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- FRISCH 1967 = Max F., *Öffentlichkeit als Partner*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- FRISCH 1991 = Max Frisch, 1911-1991, «DU. Die Zeitschrift der Kultur», h. 12.
- FROMMELING 1861 = Henningus F., *Les mémoires 1601-1614. D'après le manuscrit autographe inédit*, a cura di C. L. Ruelens, Bruxelles, Librairie Polytechnique de A. Decq.
- GADDA 2012 = Carlo Emilio G., *L'Adalgisa. Disegni milanesi*, a cura di C. Vela, Milano, Adelphi.
- GAZZETTA TICINESE 1944 = (?), *A chi spetta il dovere della stroncatura*, «Gazzetta ticinese», 18 aprile 1944: 1.
- GDLI = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 22 voll., dir. G. Bàrberi-Squarotti, Torino, UTET, 1961-2004.
- GENASCI 2009 = Pasquale G., *Olivetti, Angelo Oliviero*, DSS.
- GENORA 2005 = Giacomo G., *Liber hexametrorum sive heroicorum carminum. Libro degli esametri ossia dei versi eroici della Valle di Blenio*, a cura di L. Orelli Facchini, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- GEYMONAT 2018 = Francesca G., *Carlo Cattaneo linguista. Dal "Politecnico" milanese alle lezioni svizzere*, Roma, Carocci.
- GFELLER 1898 = Emil G., *Stefano Francini, ein Förderer der schweizerischen Statistik*, Bern.
- GHERARDINI 1814 = Giovanni G., *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, «Giornale italiano», 333, 29 novembre 1814: 1345-1346.
- GHIRINGHELLI 1998 = Andrea G., *La transizione verso la politica consociativa*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- GHIRINGHELLI 2011 = Andrea G., *Francini, Stefano*, DSS.

- GHIRLANDA 1956 = Elio G., *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*, Bern, Francke.
- GILARDONI 1966 = Silvano G., *La "Guida del viaggiatore nella Svizzera italiana" di Stefano Franscini*, AST, 28: 1-34.
- GILARDONI 1971 = Silvano G., *Italianità ed elvetismo nel Cantone Ticino negli anni precedenti la Prima guerra mondiale (1909-1914)*, AST, 88: 5-79.
- GILARDONI 1981 = Virgilio G., *Gli statuti della terra di Palagnedra dell'antico Comune di Centovalli nelle tre versioni del 1617, del 1711 e del 1810 ca.*, AST, 86-87: 243-304.
- GILARDONI 1986 = Silvano G., *Il Ticino: Italia svizzera e non Svizzera del sud* in *Identità in cammino*, a cura di M. Badan e R. Ratti, illustrazioni di L. Tognola, Locarno, Dadò: 161-165.
- GILARDONI 2008 = Silvano G., *Tensioni identitarie di inizio Novecento*, in *Il Ticino delle belle speranze. Stato e società, economia e cultura dal 1880 al 1918*, a cura di F. Panzera, R. Castagnola, Associazione Carlo Cattaneo: 163-177.
- GILI 1986 = Antonio G., *L'uomo, il topo e la pulce: epidemie di peste nei territori ticinesi, avamposti naturali del cordone sanitario dello stato di Milano verso i Paesi Svizzeri (XV-XVII s.)*, «Pagine storiche luganesi», 2.
- GOETHE 1957 = Johann Wolfgang von G., *Poesie scelte*, tradotte da G. Orelli, Milano, Mantovani.
- GOETHE 1974 = Johann Wolfgang von G., *Poesie*, a cura di G. Orelli, Milano, Mondadori.
- GSTEIGER 2003 = Manfred G., *Helvétisme, un concept périmé?*, «Revue suisse d'art et d'archéologie», LX, 1-2: 161-164.
- GUSSO 1996 = Massimo G., *Alle origini dei Grigioni: fatti d'arme combattuti sui Campi Canini, presso Bellinzona, nei secoli IV-VI d.C.*, «Prometheus», XXII, 1: 60-86.
- GUSSO 1997 = Massimo G., *Le origini dei Grigioni: i Campi Canini, presso Bellinzona, nella storia retica dei secoli IV-VI d.C.*, «Quaderni Grigionitaliani», 66: 7-21.
- HAUSER, TANNER 2010 = Claude H., Jakob T. (a cura di), *Fra cultura e politica. Pro Helvetia dal 1939 al 2009*, Zurich, Neue Zürcher Zeitung.
- HEMINGWAY 1953 = Ernest H., *A farewell to arms*, London, J. Cape.
- HOEDLER 1803-1804 = Christian Gottlieb H., *Meine Reise über den Gotthard nach Borromäischen Inseln und Mailand; und von da zurück über das Val Formazza, die Grimsel und das Oberland im Sommer 1801*, 2 voll., Stuttgart, Steinkopf.
- HUBER 1968 = Konrad H., *La battaglia dei Campi Canini*, «Vox Romanica», 27: 203-211.
- HUNZIKER 1898 = Jakob H., *Der Kampf um das Deutschtum*, Alldeutschen Verbands, München.
- IM HOF, DE CAPITANI 1983 = Ulrich I. H., François D. C., *Die Helvetische Gesellschaft*, 2 voll., Bern, Huber.
- ISELLA 1975 = Dante I., *Cultura regionale e letteratura nazionale*, in *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*. Atti del simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa, Lugano 10-13 giugno 1971, a cura di M. Agliati, Lugano: 63-72.
- ISELLA 2009 = Dante I., *Un anno degno di essere vissuto*, Milano, Adelphi.
- ISIDORO DI SIVIGLIA 2004 = Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, 2 voll., a cura di A. Valastro Canale, Torino, UTET.
- JÄGGLI 1937 = Stefano F., *Epistolario di Stefano Franscini*, a cura M. Jäggl, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese.
- JANNER 1937 = Arminio J., *Il senso della Svizzera e problemi del Ticino*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese.
- JANNER 1945 = Arminio J., *Letteratura della Svizzera italiana. Tre giovani poeti della Svizzera italiana*, «Svizzera italiana», v, 1: 25-28.
- JENNI 1975 = Adolfo J., *Intorno alle quattro letterature della Svizzera*, in *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*. Atti del simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa, Lugano 10-13 giugno 1971, a cura di M. Agliati, Lugano: 44-52.
- JUD 1934 = Jakob J., *Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie*, «Revue de Linguistique Romaine», x: 1-62.



- KATTENBUSCH 2003 = Dieter K., *Bezeichnungen für die Sprachen der ItaloRomania und des Ostalpenraums. Désignations des langues de l'Italoromania et des Alpes orientales*, in *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M-D. Gleßgen, C. Schmitt, W. Schweickard, Berlin-New York, Walter de Gruyter, vol. 1: 164-167.
- KELLER 1935 = Oscar K., *Contributo alla conoscenza del dialetto di Val Verzasca*, «Volkstum und Kultur der Romanen», VIII: 141-209.
- KREIS 2010: Georg K., *Esposizioni nazionali*, DSS.
- LANFRANCHI 2011 = Arno L., *Poschiavo, val*, DSS.
- LAVIZARI 1716 = Pietro Angelo L., *Memorie storiche della Valtellina*, Coira, A. Pfeffer.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, L. Reichert, 1979- in corso.
- LEOPARDI 1988 = Giacomo L., *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, a cura di O. Besomi, D. Continati, P. De Marchi, C. Giambonini, R. Martinoni, B. Moser, P. Parachini, L. Pedroia, G. Pedrojetta, Bellinzona, Casagrande.
- LESCARBOT 1618 = Marc L., *Le tableau de la Suisse. Et autres alliez de la France és hautes Allemagnes*, Paris, Adrian Perier.
- LINATI 1912 = Carlo L., *Duccio da Bontà*, Varese, Nicola, 1912.
- LOMAZZO 1587 = Giovanni Paolo L., *Rime di Gio. Paolo Lomazzi milanese pittore, divise in sette libri. Nelle quali ad imitatione de i Grotteschi usati da' pittori, ha cantato le lodi di Dio, & de le cose sacre, di Principi, di Signori, & huomini letterati, di pittori, scoltori, & architetti, et poi studiosamente senza alcun certo ordine, e legge accoppiato insieme vari et diversi concetti tolti da Filosofi, Historici, Poeti et da altri Scrittori [...]*, Milano, Paolo Gottardo Pontio.
- LOMAZZO 1589 = Giovanni Paolo L., *Rabisch dra academiglia dor compa Zavargna, nabad dra Vall d'Bregna, ed tucch i sù fidigl soghit, con rà ricenciglia dra Valada. Or cantò di suersarigl, scianscia*, Milano, Paolo Gottardo Pontio.
- LOMAZZO 1993 = Giovanni Paolo L., *Rabisch*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi.
- LONGHI 1954 = Roberto L., *Giovanni Serodine*, Firenze, Sansoni, 1954.
- LOPORCARO 2009 = Michele L., *La lezione di Carlo Salvioni*, BSSI, cxii, 2: 247-253.
- LOPORCARO 2009<sup>b</sup> = Michele L., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- LOPORCARO 2011 = Michele L., *Chi era Carlo Salvioni*, in *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantesimo della nascita*, a cura di M. Loporcaro, Basel-Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 132): 1-13.
- LSI = *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., dir. F. Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- LUKÁCS 1964 = György L., *Deutsche Literature in zwei Jahrhunderten*, Berlin-Neuwied, Luchterhand Verlag.
- LURÀ 2015 = Franco L., *Ma al Cherubini piace il nome Francesco?*, «Italiano LinguaDue», vii, 2: 127-137.
- LURATI 1976 = Ottavio L., *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano, Solari & Blum.
- MAGGETTI 1995 = Daniel M., *L'invention de la littérature romande (1830-1910)*, Lausanne, Payot.
- MAGGI 1964 = Carlo Maria M., *Il teatro milanese*, 2 voll., a cura di D. Isella, Torino, Einaudi.
- MALASPINA 1856-1859 = Carlo M., *Vocabolario parmigiano-italiano*, 4 voll., Parma, Carmignani.
- MANZONI 1906 = Romeo M., *Vincenzo Vèla. L'homme, le patriote, l'artiste*, Milano, Ulrico Hoepli.
- MANZONI 1986 = Alessandro M., *Tutte le lettere*, 3 voll., a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi.
- MANZONI 2006 = Alessandro M., *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di L. Badini Con-falonieri, Roma, Sansoni.
- MARAZZINI 1982 = Claudio M., *Un intervento innovatore nella questione della lingua: Carlo Denina glottologo e storico dell'italiano*, «Lettere italiane», 2: 245-259.
- MARAZZINI 2001 = Claudio M., *Denina nella storia della linguistica*, in *Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*, a cura di M. Cerruti e B. Danna, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 45-66.

- MARAZZINI 2009 = Claudio M., *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- MARCACCI 2018 = Marco M., *Un'italianità a senso unico?*, in *À l'italienne. Narrazioni dell'italianità dagli anni Ottanta a oggi*, a cura di N. Scaffai e N. Valsangiacomo, Roma, Carocci: 185-196.
- MARCATO 2010 = Carla M., *Cognomi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, dir. R. Simone, coll. G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1: 225-227.
- MARCELLINUS 2001-2002 = Ammianus M., *Storie*, 2 voll., testo critico, traduzione e commento a cura di G. Viansino, Milano, Mondadori.
- MARCHAL 1992 = Guy P. M., *La naissance du mythe du Saint-Gothard ou la longue découverte de l' "homo alpinus helveticus" et de l' "Helvetia mater fluviorum" (XV<sup>e</sup> s.-1940)*, «Itinera», 12: 35-53.
- MARCHAND 2003 = Jean-Jacques M., *Attorno alla "Collana di Lugano"*, in *Per una comune civiltà letteraria. Rapporti culturali tra Italia e Svizzera negli anni '40*, a cura di R. Castagnola e P. Parachini, Firenze, Franco Cesati: 43-54.
- MARCHAND 2004 = Jean-Jacques M., *Le riviste letterarie della Svizzera italiana nella prima metà del Novecento*, «Rivista di Letteratura italiana», XXII, 3: 43-48.
- MARCONETTI 1972 = Isidoro M., *La Chiesa di San Lorenzo in Lugano. Storia e simbologia*, pref. di R. Amerio, Lugano, Mazzuconi.
- MARIONI 1966 = Mario Marioni, Milano, Edizioni Galleria d'arte Marina.
- MARTIGNONI 1914 = Angelo M., *Un cuor sincero*, «Popolo e Libertà», 8 giugno 1914: 2.
- MARTINI 1904 = Ferdinando M., *Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier.
- MARTINI 1970 = Plinio M., *Il fondo del sacco*, Bellinzona, Casagrande.
- MARTINI 2017 = Plinio M., *Il fondo del sacco*, a cura di M. Ferrari e M. Pini, Bellinzona, Casagrande.
- MARTINO DA COMO 1990 = Martino da Como, *Libro de arte coquinaria*, a cura di E. Montorfano, intr. di E. Travi, Milano, Terziaria.
- MARTINO DA COMO 1994 = Martino da Como, *Libro de arte coquinaria. Maestro Martino principe dei cuochi ai nostri tempi*, a cura di P. Micoli, Udine, Società filologica friulana.
- MARTINOLA 1963 = Giuseppe M., *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini XVII-XIX*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- MARTINOLA 1969 = Giuseppe M., *Piccola storia di un borgo*, BSSI, LXXXI, 2: 79-129.
- MARTINOLO 1620 = Pietro M., *De Sancto Carolo Carmina a Petro Martinolo Curato Poliani fusa*, Milano.
- MARTINONI 1987 = Renato M., *Implicazioni dialettologiche preascoliane. Il carteggio tra Vincenzo Dalberti e Pietro Monti (1844-1846)*, in *Lombardia elvetica. Studi offerti a Virgilio Gilardoni*, a cura di S. Bianconi, O. Besomi, R. Ceschi e G. Pozzi, Bellinzona, Casagrande: 149-188.
- MARTINONI 1988 = Renato M., *"Siamo in tempi calamitosi ...". Cinque lettere (1944-45) di Giovan Battista Angioletti a Piero Bianconi (e una a Francesco Chiesa)*, «L'Almanacco», 7: 89-94.
- MARTINONI 1989 = Renato M. (a cura di), *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò.
- MASONI 2012 = Giorgia M., *Svizzera italiana: uso e abuso di un concetto*, tesi di laurea dir. prof.ssa N. Valsangiacomo, Lausanne.
- MAZZONI TOSELLI 1831 = Ottavio M. T., *Origine della lingua italiana. Con Dizionario gallo-italico*, 3 voll., Bologna, Tipografia e libreria della Volpe.
- MEDICI 1995 = Flavio M., *Écrivains en Suisse italienne*, «Europe», LXXIII, 1: 110-122.
- MENGHINI 1942-1943 = Felice M., *Pensieri sull'arte di Francesco Chiesa*, «Quaderni grigionitaliani», 12: 90-103.
- MIGLIORINI 1951 = Bruno M., *Che cos'è un vocabolario*, Firenze, Le Monnier.
- MIGLIORINI 1968 = Bruno M., *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Firenze, L. S. Olschki.
- MIGLIORINI 1975 = Bruno M., *Benemerito della lingua italiana*, in *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*. Atti del simposio di studi per i cento anni di Francesco Chiesa, Lugano 10-13 giugno 1971, a cura di M. Agliati, Lugano: 149-151.

- MINA ZENI 1998 = Gianna A. M. Z. (a cura di), *Monumento pubblico e allegoria politica nella seconda metà dell'Ottocento e in Vincenzo Vela*, testi di D. Gamboni, F. Masedu, G. A. Mina Zeni, Berna, Ufficio federale della cultura.
- MINA ZENI 2015 = Gianna A. M. Z., *Vincenzo Vela e il suo tempo*, in *Presenze d'arte nella Svizzera italiana 1840-1960*, a cura di C. Brazzola e C. Sonderegger, Bellinzona, Casagrande: 45-48.
- MOLOSSI 1839-1841 = Lorenzo M., *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolarj italiani*, Parma, F. Carmignani.
- MONTALE 1976 = Eugenio M., *Poeta di frontiera*, in *Sulla poesia*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori: 272-277.
- MONTI 1835 = Pietro M., *Esame di alcune etimologie della lingua italiana nel vocabolario che si stampa a Napoli coi torchi del Tramater*, Como, Figli di C. Ostinelli.
- MONTI 1836 = Pietro M., *Ai chiarissimi editori del Ricoglitore italiano e straniero*, «Ricoglitore italiano e straniero», III: XXXI-XL.
- MONTI 1844 = Pietro M., *Florilegio di voci comasche, estratte da un Dizionario inedito del dialetto della Diocesi Comasca, dell'abate Pietro Monti*, «Politecnico», VII: 192-201.
- MONTI 1844<sup>b</sup> = Pietro M., *Intorno ad un dizionario del dialetto della diocesi Comasca*, «Politecnico», 7: 193-201.
- MONTI 1845 = Pietro M., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società tipografica de' classici italiani.
- MONTI 1856 = Pietro M., *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico e appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società tipografica de' classici italiani.
- MORETTI 2010 = Bruno M., *Carlo Salvioni e la situazione linguistica della Svizzera italiana*, in *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Atti del convegno di Bellinzona 5-6 dicembre 2008, a cura di M. Loporcaro, F. Lurà, M. Pfister, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia: 27-38.
- MORGANA 2012 = Silvia M., *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.
- MORGANA 2015 = Silvia M., *La lingua (secoli XIII-XV)*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli e G. Chiesi, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino: 451-462.
- MORININI 2015 = Ariele M., *“Il collo dell'anitra” e precedenti: sulla lingua poetica di Giorgio Orelli*, «Strumenti critici», XXX, 139: 405-428.
- MORININI 2018 = Ariele M., *“La speranza”: Vittorio Sereni a due passi dal confine*, in *Dall'altra riva: Fortini e Sereni*, a cura di F. Diaco e N. Scaffai, Pisa, ETS: 15-31.
- MORRI 1840 = Antonio M., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Pietro Conti all'Apollo.
- MOSER 1954 = Hugo M., *Sprachgrenzen un ihre Ursachen*, «Zeitschrift für Mundartforschung», XXII, 2: 87-111.
- MOTTA 1883 = Emilio M., *Dei personaggi celebri che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni*, BSSI, v, 2: 25-34.
- MOTTA 1884 = Emilio M. (?), *La peste nei nostri paesi nel secolo decimo quinto*, BSSI, VI, 12: 266-274.
- MOTTA 1889 = Emilio M. (?), *I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza*, BSSI, XI, 1-2: 1-9.
- MOTTA 1893 = Emilio M. (?), *Prepotenze di Mesolcinesi, Leventinesi e Crualoni in Bellinzona nel 1496*, BSSI, XV, 9-10: 189-190.
- MOTTA 1895 = Emilio M. (?), *Mesolcinesi incendiarij in Locarno?*, BSSI, XVII, 9-10: 148.
- MOTTA, TAGLIABUE 1899 = Emilio M., Emilio T., *Pel quarto centenario della battaglia di Calven e Mals (22 maggio 1499)*, Roveredo, Bravo.
- NESSI 1936 = Angelo N. (a cura di), *Scrittori della Svizzera italiana*, 2 voll., Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese.
- NETZ 2006 = Robert N., *Lescarbott, Marc*, DSS.
- OLDELLI 1807 = Gian Alfonso O., *Dizionario storico ragionato degli uomini del Canton Ticino*, Lugano, Veladini.
- ORELLI 1953 = Giorgio O., *Un'interessante mostra a Bellinzona: Balmelli e Valenti a Palazzo Municipale*, «Popolo e Libertà», 16 dicembre 1953: 2.

- ORELLI 1967 = Giorgio O., *La dispersione*, «Cooperazione», 22 aprile 1967: 11.
- ORELLI 1986 = Giovanni O., *Giuseppe Zoppi nella realtà del suo tempo*, «Azione», 7 agosto 1986: 11.
- ORELLI 1986 = Giovanni O., *Svizzera italiana*, Brescia, La Scuola.
- ORELLI 1989 = Giovanni O., *La Svizzera italiana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, vol. 3: 885-918.
- ORELLI 1991 = Giovanni O., *Il sogno di Walacek*, Torino, Einaudi.
- ORELLI 1991<sup>b</sup> = Giovanni O., *L'anno della valanga* [1965], pref. di V. Sereni, Bellinzona, Casagrande.
- ORELLI 1992 = Giorgio O., *L'universale dimora di ogni scrittore*, «Giornale del Popolo», 17 novembre 1992: 2.
- ORELLI 1996 = Giovanni O., *La letteratura nella Svizzera italiana*, in I. Camartin, R. Francillon, D. Jakubec-Vodoz, R. Käser, G. Orelli, B. Stocker, *Le quattro letterature della Svizzera*, Zürich, Pro Helvetia: 133-157
- ORELLI 2015 = Giorgio O., *Tutte le poesie*, a cura di P. De Marchi, introduzione di P. V. Mengaldo, bibliografia a cura di P. Montorfani, Milano, Mondadori.
- ORELLI 2017 = Giorgio O., *Un giorno della vita*, Milano, Marcos y Marcos [Lerici, 1960].
- ORELLI 2018 = Giorgio O., *L'opera prima di un ticinese*, «Il Cantonetto», LXV, 2: 89-106.
- ORELLI VASSERE 2000 = Chiara O. V., *I migranti nelle città d'Italia*, in CECCHI 2000: 257-288.
- OSTINELLI 1996 = Marcello O., *Politica ed educazione nell'opera di Stefano Franscini*, «Scuola ticinese. Periodico della Divisione scuola», XXV, 3: 3-7.
- PACCAGNELLA 2012 = Ivano P., *Vocabolario del pavano (XIV-XVII)*, Padova, Esedra.
- PACCAGNELLA 2015 = Ivano P., *Cherubini (1814) nella storia della prima lessicografia dialettale*, «Italiano LinguaDue», VII, 2: 106-126.
- PAGANINI 2007 = Andrea P., *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)*, pref. di C. Carena, Interlina, Novara.
- PAGANINI 2008 = Andrea P., *Le "Ultime cose" svizzere di Umberto Saba*, in *Saba extravagante. Atti del Convegno internazionale*, Milano, 14-16 novembre 2017, a cura di G. Baroni, «Nuova rivista di letteratura italiana», XXVI, 2-3: 105-8.
- PAGANINI 2014 = Andrea P., *La letteratura italiana in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale*, «Quaderni grigionitaliani», 82: 12-22.
- PAPINI 1942 = Giovanni P., *Stronature*, Firenze, Vallecchi.
- PARODI 1957 = Ernesto Giacomo P., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e storia dell'italiano antico*, 2 voll., a cura di G. Folena, Venezia, Neri Pozza.
- PASOLINI 1998 = Pier Paolo P., *Romanzi e racconti*, 2 voll., a cura di S. De Laude e W. Siti, cronologia di N. Naldini, Milano, Mondadori.
- PATRIARCHI 1796 = Gasparo P., *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti.
- PAVARINI 2000 = Stefano P., *Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo. Poetica e poesia dell'ermetismo*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, vol. 9: 451-543.
- PEDROIA 1995 = Luciana P., *Un informatore ticinese per Francesco Cherubini*, «Fogli», 16: 7-11.
- PELLANDINI 1895-1896 = Vittore P., *Glossario del dialetto di Arbedo*, con note di C. Salvioni [1895-1896], ora in SALVIONI 2008, 1: 185-244.
- PERI 1847 = Angelo P., *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Feraboli.
- PERTZ 1858 = Georg Heinrich P. (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Impensis Bibliopolii Avlici Hanhniani.
- PESCHIERI 1836-1841 = Ilario P., *Dizionario parmigiano-italiano*, Borgo San Donnino-Parma, G. Vecchi-F. Carmignani.
- PESSOA 1986 = Fernando P., *Il libro dell'inquietudine*, trad. di A. Tabucchi, Milano, Feltrinelli, 1986.
- PETRALI 1990 = Alessio P., *L'italiano in un cantone. Le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, Milano, FrancoAngeli.

- PETRINI 1988 = Dario P., *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Berna, Francke.
- PETROLINI 2002 = Giovanni P., *Il pungitopo e lo scopetto dello spazzacamino. Sull'italiano emiliano romagnolo "rusco" 'spazzatura' e i suoi dintorni lessicali*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 26: 249-288.
- PFISTER 1997 = Max P., *C. Salvioni (1858-1920)*, in *Les linguistes suisses et la variation linguistique*, a cura di J. Wüest, Basel-Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 116): 83-94.
- PFISTER 2003 = Max P., *Problemgeschichte der romanistischen etymologischen Forschung*, in *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst et alii, Berlin-New York, Walter de Gruyter, vol. 1: 309-318.
- PIATTINI 2004 = Mattia P., *I rapporti di Gonzague de Reynold con il Ticino alla luce del carteggio con Francesco Chiesa (1912-1916)*, «Cartevive», xv, 36: 27-38.
- PICOT 1819 = Jean P., *Statistique de la Suisse*, Genève, J.J. Paschoud.
- PIOTTI 2016 = Mario P., *Per l'impiegato milanese e il buon costume dei giovanetti: il "Vocabolario mantovano-italiano di Francesco Cherubini*, «Italiano LinguaDue», viii, 1: 172-183.
- PIVATI 1747 = Giovanni Francesco P., *Dizionario scientifico e curioso sacro-profano*, Venezia, Benedetto Milocco, vol. 9.
- PLANTIN 1678 = Jean-Baptiste P., *Petit chronique de la très illustre et fleurissante ville de Berne*, Lausanne.
- POGGI SALANI 2000 = Teresa P.S., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Franco Cesati.
- POGGI SALANI 2016 = Teresa P.S., *Versanti dell'italiano del "Vocabolario milanese-italiano" di Francesco Cherubini (seconda edizione)*, «Italiano LinguaDue», viii, 1: 140-151.
- PORTA 1975 = Carlo P., *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori.
- POZZI 1965 = Giovanni P. (dir.), *L'italiano nei giornali ticinesi: saggio di analisi linguistica*, AST, 21: 41-60.
- POZZI 1976 = Giovanni P., *La ricerca letteraria e l'archivio*, in *Scrinium*, a cura di G. Cheda e A. Gaggioni, Locarno, Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino: 203-212.
- PUSTERLA 1989 = Fabio P., *Le ragioni di un disagio: dubbi metodologici sulla "Letteratura della Svizzera Italiana"*, in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, a cura di A. Stäubli, Bellinzona, Casagrande: 54-64.
- PUSTERLA 2014 = Fabio P., *"Né greve né leggero". Riflessioni metodologiche sul rapporto tra letterature regionali e culture europee*, «Lettere italiane», lxxvi, 4: 528-542.
- REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, a cura di W. Meyer-Lübke, Heidelberg, C. Winter, 1968 [1911].
- REYNOLD 1909-1912 = Gonzague de R., *Histoire littéraire de la Suisse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Lausanne, Georges Bridel & Co.
- REYNOLD 1913 = Gonzague de R., *La société helvétique*, Berna, Buehler & Co.
- REYNOLD 1914-1937 = Gonzague de R., *Cité et Pays Suisse*, 3 voll., Lausanne, Payot.
- REYNOLD 1960-63 = Gonzague de R., *Mes mémoires*, 3 voll., Genève, Édition Générales.
- RID = *Repertorio italiano-dialetti*, 2 voll., dir. F. Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2013.
- RIVOLA 1656 = Francesco R., *Vita di Federico Borromeo. Cardinale del Titolo di Santa Maria degli Angeli, ed Arcivescovo di Milano*, Milano, D. Gariboldi.
- ROEDEL 1977 = Reto R., *Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia*, Bellinzona, Casagrande.
- SALTINI 2004 = Luca S., *Il Canton Ticino negli anni del Governo di Paese (1922-1935)*, Milano, A. Guerini.
- SALTINI 2005 = Luca S. (a cura di), *Tra ideale e pragmatismo: Brenno Bertoni (1860-1945)*, Lugano, Loggia Massonica Brenno Bertoni.
- SALTINI 2008 = Luca S., *Un intellettuale prestato alla politica, Brenno Bertoni (1860-1945)*, in *Il Ticino delle belle speranze. Stato e società, economia e cultura dal 1880 al 1918*, a cura di F. Panzera, Castagnola, Associazione Carlo Cattaneo: 97-103.

- SALVIONI 1889 = Carlo S., *Risoluzione palatina di K e Ĝ nelle Alpi Lombarde* [1889], ora in SALVIONI 2008, 1: 93-125.
- SALVIONI 1889<sup>b</sup> = Carlo S., *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate dell'estremità meridionale del Lago Maggiore* [1889], ora in SALVIONI 2008, 1: 13-86.
- SALVIONI 1893 = Carlo S., *Appunti di toponomastica lombarda* [1893], ora SALVIONI 2008, 1: 584-592.
- SALVIONI 1895 = Carlo S., *Per i nomi locali Bellinzona e Val Maggia* [1895], ora in SALVIONI 2008, 1: 594-595.
- SALVIONI 1896 = Carlo S., *Giunte italiane alla "Romanische Formenlehre" di W. Meyer-Luebke* [1896], ora in SALVIONI 2008, 2: 13-69.
- SALVIONI 1899 = Carlo S., *Dei nomi locali leventinesi in -éngo e d'altro ancora* [1899], ora in SALVIONI 2008, 1: 621-629.
- SALVIONI 1900 = Carlo S., *Lomb. "skérpa" ecc., 'corredo'* [1900], ora in SALVIONI 2008, 4: 134-139.
- SALVIONI 1900<sup>b</sup> = Carlo S., *Noterelle di toponomastica lombarda. Serie terza* [1900], ora in SALVIONI 2008, 1: 630-645.
- SALVIONI 1901 = Carlo S., *Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e di Mendrisio*, BSSI, XXIII, 10-12: 141-149.
- SALVIONI 1902 = Carlo S., *Varietà. Frate Francesco Tresatti non è luganese*, BSSI, XXIV, 10-12: 201.
- SALVIONI 1903 = Carlo S., *Ancora i nomi leventinesi in -éngo* [1903], ora in SALVIONI 2008, 1: 704-712.
- SALVIONI 1904 = Carlo S., *Illustrazioni sistematiche all'"Egloga pastorale e sonetti [1904], ecc."*, ora in SALVIONI 2008, 3: 633-720.
- SALVIONI 1905 = Carlo S., *Appunti sull'antico e moderno lucchese* [1905], ora in SALVIONI 2008, 2: 238-320.
- SALVIONI 1906 = Carlo S., *Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione*, RIL, XXXIX, 2: 477-494, 505-522, 569-585 e 603-622, ora in SALVIONI 2008, 1: 253-325.
- SALVIONI 1907 = Carlo S., *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* [1907], ora in SALVIONI 2008, 1: 151-168.
- SALVIONI 1908 = Carlo S., *Due lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini*, BSSI, XXX, 1-6: 24-26.
- SALVIONI 1912 = Carlo S., *rec. Platzhof-Lejeune, Ed. La Suisse italienne, avec 210 illustrations de S.A. Schnegg, Losanna, S.A. Schnegg e C.° (1912). In 4°. pp. 163, «L'Àdula», I, 8: 1.*
- SALVIONI 1912<sup>b</sup> = Carlo S., *Rassegna Bibliografica. Maillefer Paolo, Corso elementare di storia generale ad uso degli istituti di istruzione secondaria. Prima edizione italiana autorizzata, fatta sulla seconda edizione francese a cura del Dr. Raimondo Rossi, volume primo, Bellinzona, C. Salvioni, 1911, «L'Àdula», I, 19: 1.*
- SALVIONI 1913 = Carlo S., *Bibliografia. Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, «L'Àdula», II, 7: 1.
- SALVIONI 1913<sup>b</sup> = Carlo S., *Le tre valli e il loro rapporti col governo capitolare di Milano*, «L'Àdula», II, 48: 1.
- SALVIONI 1913<sup>c</sup> = Carlo S., *rec. C. Meyer, Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter (Luzern, 1911)*, «Archivio storico lombardo», XL: 228-243.
- SALVIONI 1913<sup>d</sup> = Carlo S., *I nostri libri scolastici. Prof. Patrizio Tosetti, Antologia di prose e poesie moderne, Bellinzona, Eredi Carlo Salvioni, 1907, «L'Àdula», II, 48: 3.*
- SALVIONI 1914 = Carlo S., *Bibliografia. Giorgio Simona, "Note d'arte antica del Cantone Ticino"*, «L'Àdula», III, 30: 2.
- SALVIONI 1914<sup>b</sup> = Carlo S., *Le condizioni della coltura italiana nel Cantone Ticino*, «L'Àdula», III, 17: 1-2, ora in BONALUMI 1970: 206-219.
- SALVIONI 1914<sup>c</sup> = Carlo S., *Rassegna bibliografica. Pometta Eligio, "Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri"*, «L'Àdula», III, 12: 1.
- SALVIONI 1916 = Carlo S., *Di un libro sui baliaggi ticinesi. Weiss Otto, "Die tessinischen Landvogterie der XII Orte im 18. Jahrhundert"*, «L'Àdula», V, 41: 1.
- SALVIONI 1917 = Carlo S., *Bibliografia. Monti Santo, Pagine di storia comasca contemporanea (1821-1859), Como, Ostinelli, 1917, «L'Àdula», VI, 40: 1.*

- SALVIONI 1917<sup>b</sup> = Carlo S., *Dell'elemento germanico nella lingua italiana; a proposito di un libro recente* [1917], ora in SALVIONI 2008, 4: 1134-1191.
- SALVIONI 1918 = Carlo S., *Appunti di toponomastica lombarda* [1918], ora in SALVIONI 2008, 1: 727-756.
- SALVIONI 1919 = Carlo S., *Lettera a L. Ressiga, da Menaggio il 16 ottobre 1919*, «L'Àdula», VIII, 39: 4.
- SALVIONI 1920 = Carlo S., *Nel secondo anniversario della morte di Giacomo Bontempi. L'orazione detta dal Prof. Carlo Salvioni il 18 gennaio a Bellinzona*, «L'Àdula», IX, 6: 1-4.
- SALVIONI 1975 = Carlo S., *Fonetica e morfologia del dialetto milanese* [1975, postumo a cura di D. Isella], ora in SALVIONI 2008, 1: 326-371.
- SALVIONI 2008 = Carlo S., *Scritti linguistiche*, 5 voll., a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin, P. Vecchio, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- SALVIONI, RAJNA 1979 = Carlo S., Pio R., *Carteggio*, a cura di C.M. Sanfilippo, Pisa, Pacini Editore.
- SANT'ALBINO 1859 = Vittorio S.A., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, UTET.
- SANTAMARIA 1981 = Domenico S., *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo.
- SANTI 1983 = Cesare S., *Pergamene dell'archivio de Sacco di Grono (1295-1489)*, BSSL, xciv, 1: 22-33.
- SANTI 2017 = Cesare S., *Mesolcina, val*, DSS.
- SAVI 1827-1831 = Paolo S., *Ornitologia toscana ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia*, Pisa, Nistri.
- SCAFFAI 2017 = Niccolò S., *Prefazione*, in F. Alborghetti., Y. Bernasconi, P. Lepori, A. Nessi, D. Pušek, A. Ruchat, *Traversare le parole. La poesia nella Svizzera italiana: dialoghi e letture*, a cura di T. Colani e M. Della Casa, Firenze, Editrice Fiorentina: VII-X.
- SCHINZ 1783-1791 = Hans Rudolf S., *Beyträge zur nähern Kenntniß des Schweizerlandes*, 6 Heftes, Zürich, Füessly.
- SCHINZ 1985 = Hans Rudolf S., *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, trad. di F. Ciccoira e G. Ribi, Locarno, Dadò.
- SCHIRRU 2011 = Giancarlo S., *Dialetto, Stato e anarchia: Salvioni e Bakunin*, in *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantesimo della nascita*, a cura di M. Loporcaro, Basel-Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 132): 97-114.
- SCHNYDER 2011 = Marco S., *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona, Casagrande.
- SCOTTI 1642 = Ranuccio S., *Helvetia profana e sacra*, Macerata, Agostino Grisei.
- SCOTTI 2000 = Ranuccio S., *L'Helvetia profana e sacra di Mons. Ranuccio Scotti, Nunzio Apostolico in Svizzera*, a cura di G.P. Pozzi, Piacenza, Tip.Le.Co.
- SERIANNI 2009 = Luca S., *Il poema "Calliope" di Francesco Chiesa*, «Scuola ticinese», 9 ottobre 2009: 28-29.
- SGANZINI 1924-1925 = Silvio S., *Fonetica dei dialetti della Val Leventina*, «L'Italia dialettale», I.
- SGANZINI 1993 = Silvio S., *Scritti dialettologici*, Basel-Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 109).
- SI = *Schweizerisches idiotikon. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache*, 17 bd., Frauenfeld, Huber, 1881-2015.
- SIKART = *Dizionario sull'arte in Svizzera*, a cura dell'Istituto svizzero di studi d'arte (SIK-ISEA): [www.sikart.ch](http://www.sikart.ch).
- SIMMLER 1576 = Josias S., *De Republica helvetiorum*, Tiguri, Christoph Froschouerus.
- SKENDEROVIC 2015 = Damir S., *Xenofobia*, DSS.
- SNIDER 1971 = Vincenzo S., *Un'epoca culturale e il suo protagonista*, «Cooperazione», 10 luglio 1971: 3.
- SOLDINI 2001 = Simone S. (a cura di), *Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione*, coll. F. Soldini, Mendrisio, Museo d'arte di Mendrisio.
- STALDER 1819 = Franz Joseph S., *Die Landessprachen der Schweiz oder schweizerische Dialektologie, mit kritischen Sprachbemerkungen beleuchtet*, Aarau Heinrich Remigius Sauerländer.
- STALDER 2016 = Hans S., *Campagne transalpine*, DSS.
- STAMPA 1944-1945 = Renato S., *Grigioni o Grigione?*, «Quaderni grigionitaliani», 14, 1944-1945: 21-24.
- STAROBINSKI 1979 = Jean S., *1789. Les emblèmes de la raison*, Paris, Flammarion.

- STUSSI 2006 = Alfredo S., *Preistoria degli studi sul volgare padovano: una breve divagazione*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a cura di F. Brugnolo e Z.L. Verlatto, Padova, Il Poligrafo: 27-47.
- TADDEI GHEILER 2004 = Franca T.G., *L'italiano in Ticino. Dalla "questione della lingua" alla linguistica ticinese: un secolo di dibattiti*, in *La terza lingua*, a cura di B. Moretti, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana: 17-182.
- TALAMONA 2004 = Gianmarco T., *Le corrispondenze di Eligio Pometta con Francesco Chiesa e con Brenno Bertoni*, BSSI, CVII, 1: 183-207.
- TENCA 1853 = Carlo T., rec. *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini. Cenni raccolti dal dottore G.B. De Capitani* (Milano, Tip. e Lib. Pirotta e C. 1852), «Il Crepuscolo», 9 gennaio 1853: 24-29.
- TENCA 1974 = Carlo T., *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella, Milano-Napoli, Ricciardi.
- THOUAR 1844 = Pietro T., *Le Tessitore*, Firenze, Galileiana.
- TIMPANARO 1980 = Sebastiano T., *Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Ascoli*, «Belfagor», 35: 45-67.
- TIRABOSCHI 1873 = Antonio T., *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Fratelli Bolis.
- TITI 1763 = Filippo T., *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, Roma, Marco Pagliarini.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario italiano (OVI), istituto del CNR.
- TOMASIN 2011 = Lorenzo T., *Italiano: storia di una parola*, Roma, Carocci.
- TOMASIN 2017 = Lorenzo T., *L'italiano della Svizzera. Sul lessico italo-romanzo di asserita origine elvetica*, «Vox Romanica», 76: 24-40.
- TOMASIN 2019 = Lorenzo T., *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.
- TOMMASEO-BELLINI 1861-1879 = *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., a cura di N. Tommaseo, B. Bellini, Torino, UTET.
- TORRIANI 1891 = Edoardo T., *Dall'archivio dei Torriani in Mendrisio*, BSSI, XIII, 11-12: 204-217.
- TOURS 2001 = Gregorio di T., *La Storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, Napoli, Liguori.
- TRAMATER 1829-1840 = *Vocabolario universale italiano*, 7 voll., Napoli, Tramater.
- TRIFONE 2008 = Pietro T., *Dalla Svizzera all'Italia sulle orme dei "buzzurri"*, «Lingua e stile», 53: 257-265.
- TRIFONE 2010 = Pietro T., *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino.
- TROVATO 1994 = Paolo T., *Storia della lingua italiana: il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.
- USK 1904 = Adam de U., *Chronicon Adæ de Usk (1377-1404)*, a cura di E.M. Thompson, London, Henry Frowde.
- VALSANGIACOMO 2011 = Nelly V., *Una politica dell'apolitica? Francesco Chiesa e gli invitati italiani alla Scuola ticinese di coltura italiana (1918-1939)*, AST, 149: 19-32.
- VALSANGIACOMO 2015 = Nelly V., *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio Svizzera (1930-1980)*, Bellinzona, Casagrande.
- VASARI 1568 = Giorgio V., *Le vite de più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, Firenze, Giunti.
- VASARI 1966-1997 = Giorgio V., *Le vite de più eccellenti pittori scultori e architettori. Nelle redazioni del 1550 e 1568*, 9 voll., testo a cura di R. Bettarini, commento a cura di P. Barocchi, Firenze, Sansoni.
- VASARI 1986 = Giorgio V., *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di L. Bellosi, A. Rossi, Torino, Einaudi.
- VICARI 1992-1995 = Mario V. (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana. Valle di Blenio*, 2 voll., Bellinzona, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana.
- VITALE 1978 = Maurizio V., *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, 8 voll., 94 fasc., Lugano-Bellinzona, Centro di dialettologia della Svizzera italiana, 1952- in corso (completo fino a disco).



- WEINBERG 1970-1974 = Bernard W. (a cura di), *Trattati di poetica e retorica del '500*, 4 voll., Bari, Laterza.
- WILLIAMS 2011 = Helen Maria W., *A tour in Switzerland*, a cura di P. Vincent e F. Widmer-Schnyder, Genève, Slatkine.
- ZALLI 1820 = Casimiro Z., *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, P. Barbìe.
- ZAMBRINI 1853 = Francesco Z. (a cura di), *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati, e d'altri autori citati dagli Accademici della Crusca per la più parte fin qui inedite*, Lucca, Tip. Franchi e Maionchi.
- ZANI 1823 = Pietro Z., *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti dell'abate D. Pietro Zani fidentino*, Parma, Tipografia Ducale, vol. 13.
- ZAPPETTINI 1861 = Stefano Z., *Vocabolario bergamasco-italiano per ogni classe di persone e specialmente per la gioventù*, Bergamo, Pagnoncelli.
- ZSCHOKKE 1822 = Heinrich Z., *Des Schweizerlands Geschichte für das Schweizervolk*, Aarau, Heinrich Remigius Sauerländer.
- ZUCCAGNI-ORLANDINI 1840 = Attilio Z.-O., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative*, Firenze, Gli Editori, supp. vol. 7

# Indice dei nomi

## A

Adamo da Arogno 21, 296  
Adelung  
    Friederich von 77, 79, 80, 86, 236, 295  
Agliati  
    Mario 295, 297, 303, 306  
Agosti  
    Giovanni 295  
Ait  
    Ivana 295  
Alamanni  
    Luigi 207, 312  
Alberti  
    Francesco 131  
    Leandro 32, 129, 295  
Alborghetti  
    Fabiano 226, 295, 310  
Alessio  
    Giovanni 301  
Alighieri  
    Dante 10, 29, 30, 74, 75, 149, 174, 199, 208,  
    224, 295, 297, 299, 303  
Ambrosoli  
    Luigi 295  
Amerio  
    Romano 305  
Amonte  
    Monica 295  
Amoretti  
    Carlo 56, 295  
Anceschi  
    Luciano 197, 198, 295  
Andreoli  
    Annamaria 300  
Angelo Reale di Cola 25  
Angioletti  
    Giovanni Battista 187, 188, 295, 300, 305  
Angiolini  
    Francesco 207, 209, 219, 295  
Apollinaire  
    Sidonio 18, 295  
Arconati  
    Costanza 219  
Aretino  
    Pietro 130, 207, 295

## Arieti

    Cesare 304  
Ariosto  
    Ludovico 130, 199  
Arrighi  
    Cletto 222, 223, 225, 295  
Arslan  
    Edoardo 295  
Ascoli  
    Graziadio Isaia 62, 65, 74, 86, 90, 145, 146,  
    295, 311  
Aureli  
    Mariano 295

## B

Bacchelli  
    Riccardo 187  
Badan  
    Marco 298, 303  
Badini Confalonieri  
    Luca 304  
Bakunin  
    Michail 144, 295, 310  
Ballarini  
    Francesco 52, 296, 298  
    Marco 297  
Bandello  
    Matteo 69, 296  
Banfi  
    Giuseppe 78, 296  
Bara  
    Charlotte 172  
Barbarisi  
    Gennaro 297, 298  
Bàrberi-Squarotti  
    Giorgio 302  
Barocchi  
    Paola 311  
Baroni  
    Giorgio 307  
Barthes  
    Roland 217, 296  
Bassetti  
    Aldo 296  
Basso

- Giovanni 23, 24, 30, 52, 296
- Battaglia  
Salvatore 302
- Battisti  
Carlo 301
- Belli  
Francesco 296
- Belli Barsali  
Isa 296
- Bellini  
Bernardo 127, 128, 211, 311
- Bellosi  
Luciano 311
- Benedetto della Porta 25
- Benincà  
Paola 296
- Benn  
Gottfried 199
- Benso conte di Cavour  
Camillo 146
- Bentivoglio  
Guido 32, 296
- Berchet  
Giovanni 219, 296
- Bernardi-Snozzi  
Paola 296
- Bernasconi  
Marina 296  
Pino 188  
Yari 310
- Berni  
Francesco 130
- Berra  
Claudia 297, 298
- Berruto  
Gaetano 305
- Bertolotti  
Antonino 296
- Bertoni  
Brenno 164, 170, 191, 192, 225, 296, 308, 309, 311  
Guido 296
- Besomi  
Ottavio 300, 304, 305
- Bettarini  
Rosanna 311
- Bianchi  
Pietro 146
- Bianconi  
Piero 148, 159, 169, 184, 185, 188, 199, 296, 305  
Sandro 10, 13, 49, 51, 52, 296, 297, 299, 305
- Bigler  
Niklaus 297
- Biondelli  
Bernardino 11, 74, 76, 79, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 100, 297, 310
- Biucchi  
Basilio 188
- Bo  
Carlo 297
- Boccaccio  
Giovanni 70, 130, 208, 297
- Bodmer  
Johann Jakob 162, 192
- Boeri  
Stefano 295
- Boerio  
Giuseppe 80, 82, 83, 218, 297
- Bonalumi  
Giovanni 200, 297, 299, 309
- Bonaparte  
Napoleone 35, 75
- Bonfadini  
Giovanni 297
- Bonstetten  
Karl Viktor von 49, 66, 297, 298
- Bontempi  
Giacomo 140, 141, 310
- Borghi  
Giuseppe 103, 104
- Bornatico  
Remo 297
- Borrelli  
Pasquale 99, 100, 297
- Borromeo  
Carlo 30, 40, 296  
Federico 23, 39, 297, 308
- Borromini  
Francesco 297
- Botta  
Irene 183, 297, 299
- Bottari  
Giovanni 33
- Bracchi  
Remo 297
- Braghetta  
Fernando 297
- Brazzola

- Cristina 306  
 Brentani  
   Luigi 297  
 Bridel  
   Philippe-Sirice 161, 163, 167, 192, 297  
 Broggin  
   Romano 110, 150, 297, 310  
 Broillet  
   Leonardo 297  
 Brösel  
   Costantin 110, 297  
 Brugnolo  
   Furio 311  
 Brun  
   Friederike 48, 49, 297  
 Brunelleschi  
   Filippo 20  
 Bulla  
   Bernardo 34  
 Bullo  
   Antonio 52  
 Burchiello (detto il)  
   Domenico di Giovanni 130  
 Büsching  
   Anton-Friederich 298  
 Buzzi  
   Paolo 184  
 Byron  
   George Gordon 223
- C**
- Cabani  
   Maria Cristina 295  
 Cafiero  
   Carlo 144  
 Calderari  
   Lara 298  
 Calgari  
   Guido 193, 199, 200, 295, 298  
 Calmo  
   Andrea 206, 298  
 Camartin  
   Iso 307  
 Cardarelli  
   Vincenzo 187  
 Cardinali  
   Francesco 130, 300  
 Carducci  
   Giosuè 181, 183, 186, 298  
 Carli  
   Gian Rinaldo 43  
   Carlo VIII (re di Francia) 214  
 Carrer  
   Luigi 130, 298  
 Cartago  
   Gabriella 298  
 Caruso  
   Carlo 298, 300  
 Casaccia  
   Giovanni 298  
 Casagrande  
   Fabio 296, 298, 305, 307, 311  
 Castagnola  
   Raffaella 298, 303, 305  
 Castellani  
   Arrigo 50, 298  
 Castelnuovo  
   Enrico 298  
 Cattaneo  
   Angelico 298, 309  
   Carlo 70, 102, 302, 303  
   Rodolfo 298  
 Cattori  
   Giuseppe 191  
 Catullo  
   Gaio Valerio 199  
 Cavaciocchi  
   Simonetta 295  
 Cavalli-Sforza  
   Luigi Luca 301  
 Ceccarelli  
   Giovanna 134  
 Cecchi  
   Emilio 187  
 Celio  
   Enrico 191  
   Guglielmo 97  
 Cerruti  
   Marco 298, 304  
 Cerutti  
   Mauro 298  
 Cesari  
   Antonio 298  
 Cesarotti  
   Melchiorre 76, 298  
 Ceschi  
   Raffaello 224, 231, 233, 298, 299, 302, 305, 307  
 Cheda  
   Giorgio 308  
 Cherubini

- Francesco 11, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64,  
 67, 68, 70, 71, 72, 74, 76, 77, 78, 79, 80, 81,  
 83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 96, 98, 103, 104,  
 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114,  
 115, 116, 117, 118, 119, 121, 122, 123, 124,  
 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133,  
 134, 135, 136, 207, 208, 209, 211, 213, 217,  
 218, 223, 231, 233, 236, 238, 239, 240, 281,  
 285, 295, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 304,  
 307, 308, 309, 311
- Chiappini  
 Rudy 299
- Chiavacci Leonardi  
 Anna Maria 295
- Chiesa  
 Francesco 12, 140, 146, 148, 152, 157, 158,  
 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168,  
 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177,  
 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186,  
 187, 188, 189, 190, 192, 194, 195, 199, 225,  
 295, 296, 297, 299, 302, 303, 305, 306, 308,  
 310, 311
- Chiesi  
 Giuseppe 299, 306
- Ciceri  
 Francesco 190
- Cicoira  
 Fabrizio 310
- Ciseri  
 Antonio 157
- Clavien  
 Alain 299
- Clerc  
 Charly 193, 300
- Clerici  
 Giovan Battista 28
- Cluver  
 Philipp 32, 300
- Codiroli  
 Pierre 299, 300
- Collani  
 Tania 310
- Collenberg  
 Adolf 300
- Colombo  
 Michele 130, 300
- Consales  
 Ilde 300
- Continati  
 Dolores 304
- Contini  
 Gianfranco 180, 186, 187, 188, 197, 198, 199,  
 298, 300
- Corradini  
 Giovanni 295  
 Sandro 299
- Cortelazzo  
 Manlio 300, 301
- Corti  
 Maria 300
- Cossa  
 Giuseppe 114, 115, 116, 123, 267, 300
- Costa  
 Paolo 130, 300
- Costanzo II  
 Flavio Giulio 18
- Coxe  
 William 69
- Crivelli  
 Aldo 300
- D**
- D'Achille  
 Paolo 305
- D'Acunti  
 Gianluca 300
- Dalberti  
 Vincenzo 35, 72, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 182,  
 300, 305
- D'Alberti  
 Francesco 128, 129, 130
- Danna  
 Bianca 304
- D'Annunzio  
 Gabriele 180, 183, 192, 300
- Danzi  
 Luca 125, 129, 300
- Davanzati  
 Bernardo 131
- De Capitani  
 François 300, 303  
 Giovanni Battista 76, 112, 114, 126, 240, 267,  
 299, 311
- De Laude  
 Silvia 307
- Della Casa  
 Giovanni 130  
 Martina 310
- Della Rovere (Giulio II)  
 Giuliano 23

- Dell'Erba  
 Nunzio 301
- De Marchi  
 Pietro 304, 307
- De Mauro  
 Tullio 50, 300
- Denina  
 Carlo 75, 79, 86, 301, 304
- De Planta  
 Robert 301
- De Porta  
 Pietro Domenico Rosio 301
- De Robertis  
 Giuseppe 301
- D'Este  
 Alfonso II 33  
 Carlo Filiberto 33  
 Cesare 33
- De Traz  
 Robert 162
- Devoto  
 Giacomo 149, 301
- Diaci  
 Francesco 306
- Di Breme  
 Ludovico 223
- Diodati  
 Giovanni 270, 301
- Dionisio da Mendrisio 22
- Domenico dal Lago di Lugano 20
- Domenico da Locarno 20
- Domenighetti  
 Ilario 296
- Donada  
 Francesco 33, 34
- Donati  
 Giorgio 299  
 Ugo 301
- D'Onghia  
 Luca 295, 300
- Dossi  
 Carlo 159, 167, 185
- Duèse (Giovanni XXII)  
 Jacques 208
- E**
- Ebel  
 Johann Gottfried 49, 56, 301
- Egy  
 Ladislaum 43, 47, 49
- Elli  
 Enrico 301
- Ema  
 Pietro Camillo 35
- Enrico di Fono da Arogno 22
- Erba  
 Luciano 197
- Erne  
 Emil 301
- Ernst  
 Fritz 193, 301  
 Gerhard 304, 308
- F**
- Faggiuoli  
 Giovan Battista 130
- Faloppa  
 Federico 301
- Fanfani  
 Pietro 301
- Farè  
 Paolo A. 61, 110, 111, 112, 113, 231, 295, 301, 302
- Farra  
 Ferdinando Cesare 301
- Fasani  
 Remo 200, 201, 301
- Fäsi  
 Johann Conrad 68, 301
- Federici  
 Fortunato 130, 298
- Fernow  
 Carl Ludwig 74, 75, 86, 301
- Ferrari  
 Matteo 305
- Filarete  
 Antonio di Pietro Averlino (detto il) 20, 301
- Filippini  
 Felice 188
- Filipponio  
 Lorenzo 13
- Finoli  
 Anna Maria 301
- Folena  
 Gianfranco 307
- Folengo  
 Teofilo 130
- Fontana  
 Domenico 25, 26, 301  
 Ferdinando 302

- Giulio Cesare 26  
 Pio 302  
 Sebastiano 26  
 Formentin  
   Vittorio 302  
 Formiggini  
   Angelo Fortunato 160, 184  
 Fornera  
   Ambrogio 40  
 Fortis  
   Umberto 302  
 Fossati  
   Giuseppe 190  
 Franca  
   Pietro 34, 298  
 Franceschini  
   Rita 7, 13  
 Francillon  
   Roger 307  
 François  
   Alexis 162  
 Franscini  
   Stefano 11, 12, 41, 43, 47, 48, 49, 50, 51, 52,  
   54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65,  
   66, 67, 70, 71, 72, 73, 80, 86, 88, 89, 92, 95,  
   109, 111, 116, 123, 132, 139, 143, 169, 182,  
   190, 226, 227, 231, 233, 239, 295, 296, 298,  
   302, 303, 307, 309  
 Frasso  
   Giuseppe 297, 298  
 Frisch  
   Max 196, 205, 302  
 Frommeling  
   Henningus 40, 302  
 Furno  
   Laurenzio del 20  
  
**G**  
 Gadda  
   Carlo Emilio 218, 302  
 Gaggioni  
   Augusto 308  
 Galdino di Milano 30  
 Gallesio  
   Giorgio 131  
 Gamboni  
   Dario 306  
 Garibaldi  
   Giuseppe 146  
 Gatto  
  
 Alfonso 199  
 Gauchat  
   Louis 150, 156  
 Genasci  
   Pasquale 302  
 Genora  
   Giacomo 190, 302  
 Geymonat  
   Francesca 302  
 Gfeller  
   Emil 302  
 Gherardini  
   Giovanni 70, 126, 130, 302  
 Ghiringhelli  
   Andrea 89, 302  
   Giuseppe 97  
   Paolo 102  
 Ghirlanda  
   Elio 303  
 Giambonini  
   Claudio 304  
 Gilardoni  
   Silvano 168, 303  
   Virgilio 303  
 Gili  
   Antonio 303  
 Giovanni della Valtellina 27  
 Gleßgen  
   Martin-Dietrich 304  
 Goethe  
   Johann Wolfgang von 198, 199, 303  
 Gottardo di Hildesheim 30  
 Gozzano  
   Guido 185  
 Grassi  
   Liliana 296, 299, 301  
 Gsteiger  
   Manfred 303  
 Guarnerio  
   Pier Enea 295  
 Gusso  
   Massimo 303  
  
**H**  
 Hagnauer  
   Gottlieb 302  
 Hauser  
   Claude 303  
 Hemingway  
   Ernest 220, 303

Hoelder  
Christian Gottlieb 35, 303

Hölderlin  
Friedrich 199, 201

Holtus  
Günter 296

Huber  
Konrad 18, 303

Hunziker  
Jakob 152, 303

## I

Im Hof  
Ulrich 303

Innocenzo II 30

Isella  
Dante 10, 180, 221, 303, 304, 308, 310

Iseppi  
Benedetto 97  
Isidoro di Siviglia 9, 303

## J

Jacomo da Cresciano 24

Jacopone da Todi 190

Jäggli  
Mario 191, 303

Jakubec-Vodoz  
Doris 307

Janner  
Arminio 191, 194, 303

Jenni  
Adolfo 188, 303

Jorio  
Marco 301

Jud  
Jakob 303

## K

Käser  
Rudolf 307

Kattenbusch  
Dieter 304

Keller  
Gottfried 192, 196  
Oskar 196, 210, 304

Kreis  
Georg 304

## L

Labus

Giovanni 295

Lanfranchi  
Arno 304

Lasca (detto il)  
Anton Francesco Grazzini 130

Lastri  
Marco 131

Lavizari  
Pietro Angelo 67, 304

Leopardi  
Giacomo 199, 223, 304

Lepori  
Giuseppe 174  
Pierre 299, 310

Lescarbot  
Marc 31, 304, 306

Liebknecht  
Wilhelm 144

Linati  
Carlo 304

Lippi  
Lorenzo 130

Lomazzo  
Giovanni Paolo 89, 100, 101, 304

Longhi  
Roberto 26, 27, 304

Lonigo  
Niccolò da 214

Loporcaro  
Michele 302, 304, 306, 310

Lorenzo da Massagno 21

Loyen  
André 295

Lucrezio  
Tito Lucrezio Caro 199

Lukács  
György 196, 304

Lurà  
Franco 109, 110, 304, 306, 308

Lurati  
Ottavio 179, 304

## M

Machiavelli  
Niccolò 70

Maggetti  
Daniel 304

Maggi  
Carlo Maria 210, 304

Maggiani



- Maurizio 295  
 Maggini  
   Carlo 150, 156, 299  
 Maggioriano  
   Giulio Valerio 18  
 Maillefer  
   Paul 155  
 Malacrida  
   Giovanni 36  
 Malaspina  
   Carlo 304  
 Malatesta  
   Errico 144  
 Malato  
   Enrico 307  
 Mallarmé  
   Stéphane 199  
 Manuzio  
   Aldo 215  
 Manzoni  
   Alessandro 103, 104, 125, 156, 174, 182, 199,  
     211, 300, 304  
   Romeo 140, 188, 304  
 Marazzini  
   Claudio 304, 305  
 Marcacci  
   Marco 231, 233, 302, 305  
 Marcato  
   Carla 300, 305  
 Marcellinus  
   Ammianus 17, 18, 305  
 Marchal  
   Guy P. 305  
 Marchand  
   Jean-Jacques 305  
 Marcionetti  
   Isidoro 305  
 Marinetti  
   Filippo Tommaso 184, 185  
 Marioni  
   Mario 305  
 Martignoni  
   Angelo 149, 305  
 Martinetti  
   Orazio 299  
 Martini  
   Ferdinando 305  
   Plinio 197, 216, 217, 305  
 Martino da Como 22, 305  
 Martinola  
   Giuseppe 305  
 Martinolo  
   Pietro 29, 30, 305  
 Martinoni  
   Renato 31, 101, 200, 297, 304, 305  
 Masedu  
   Federico 306  
 Masini  
   Andrea 298  
 Masoni  
   Giorgia 305  
 Mastro Pietro da Capolago 22  
 Mattei  
   Asdrubale 27  
 Mauri  
   Achille 296  
 Mazzoni Toselli  
   Ottavio 305  
 Medici  
   Flavio 305  
 Melcher  
   Florian 301  
 Melchion  
   Stefano Ignazio 28  
 Mena  
   Fabrizio 231, 233, 302  
 Mengaldo  
   Pier Vincenzo 200, 297, 307  
 Menghini  
   Felice 305, 307  
 Merlo  
   Clemente 150  
 Mésoniat  
   Claudio 300  
 Meyer  
   Conrad Ferdinand 192  
   Karl 153  
 Meyer-Lübke  
   Wilhelm 308  
 Micoli  
   Paolo 305  
 Migliorini  
   Bruno 95, 175, 218, 305, 306  
 Mina Zeni  
   Gianna 306  
 Modesti  
   Renzo 197  
 Mola  
   Pier Francesco 33  
 Molo

Vincenzo 142  
 Molossi  
   Lorenzo 306  
 Montale  
   Eugenio 175, 187, 195, 199, 306  
 Monti  
   Pietro 61, 65, 74, 76, 91, 92, 95, 96, 97, 99, 100,  
     101, 102, 112, 114, 115, 122, 130, 132, 133,  
     134, 143, 219, 240, 267, 300, 305, 306, 310  
 Montorfani  
   Pietro 307  
 Montorfano  
   Emilio 305  
 Moos  
   Carlo 298  
 Moretti  
   Bruno 13, 306, 311  
 Morettini  
   Pietro 31  
 Morgana  
   Silvia 306  
 Morinini  
   Ariele 306  
 Moroni Stampa  
   Luciano 299  
 Morri  
   Antonio 306  
 Moser  
   Berchtold 304  
   Hugo 306  
 Motta  
   Emilio 36, 182, 306  
 Motteler  
   Julius 144  
 Mozzettini  
   Domenico 97  
 Mussolini  
   Benito 170, 171

**N**  
 Naldini  
   Nico 307  
 Nessi  
   Angelo 173, 191, 306, 310  
 Netz  
   Robert 306  
 Nosseni  
   Giovanni Maria 27  
 Novaro  
   Angelo Silvio 171

Novello  
   Giuseppe 98

**O**  
 Obblato  
   Domenico Girardello 39  
 Oldelli  
   Alfonso 28  
   Carlo Matteo 28  
   Gian Alfonso 307  
   Giovan Antonio 34  
   Giovanni 34  
 Olivetti  
   Angelo Oliviero 191, 301, 302  
 Orazio  
   Quinto Orazio Flacco 199  
 Orelli  
   Giorgio 171, 188, 196, 197, 198, 199, 200, 303,  
     307  
   Giovanni 189, 194, 199, 208, 214, 296, 306,  
     307  
 Orelli Facchini  
   Lucia 302  
 Orelli Vassere  
   Chiara 307  
 Ostinelli  
   Marcello 306, 307, 310  
 Ovidio  
   Publio Ovidio Nasone 174

**P**  
 Paccagnella  
   Ivano 125, 307  
 Paganini  
   Andrea 307  
 Palazzeschi  
   Aldo 187  
 Pancrazi  
   Pietro 186  
 Panzera  
   Fabrizio 303, 309  
 Paoletti  
   Ferdinando 130  
 Papini  
   Giovanni 186, 298, 307  
 Parachini  
   Paolo 304, 305  
 Parentuccelli (Nicolò V)  
   Tommaso 20  
 Parini

- Giuseppe 194
- Parodi  
Ernesto Giacomo 148, 307
- Pascoli  
Giovanni 183
- Pasolini  
Pier Paolo 223, 307
- Patriarchi  
Gasparo 98, 127, 307
- Pavarini  
Stefano 307
- Pedroia  
Luciana 117, 304, 307
- Pedrojetta  
Guido 304
- Pellandini  
Vittore 210, 307
- Penna  
Sandro 199
- Pennant  
David 69
- Peretto (Sisto V)  
Felice di 25, 26, 301
- Peri  
Angelo 91, 307
- Peroni  
Adriano 298
- Pertz  
Georg Heinrich 307
- Peschieri  
Ilario 106, 307
- Pescia  
Lorenza 310
- Pessoa  
Fernando 9, 308
- Pestalozzi  
Johann-Heinrich 192
- Petralli  
Alessio 308
- Petrarca  
Francesco 199
- Petrini  
Dario 308
- Petrolini  
Giovanni 308
- Pezzano  
Cesare 24, 52
- Pfister  
Max 132, 304, 306, 308
- Piattini  
Mattia 308
- Picot  
Jean 308
- Pierre de Castille 31
- Pini  
Mattia 305
- Piotti  
Mario 308
- Pivati  
Giovanni Francesco 67, 308
- Plantin  
Jean-Baptiste 308
- Platière  
Jean-Roland Marie de la 69
- Poggi Salani  
Teresa 129, 130, 308
- Pometta  
Eligio 154, 156, 309, 311
- Porro  
Alessandro 95  
Cesare 38
- Porta  
Carlo 11, 179, 194, 221, 308
- Pozzi  
Gian Pietro 310  
Giovanni 194, 300, 305, 308
- Prezzolini  
Giuseppe 159, 191
- Puppo  
Mario 298
- Pušek  
Dubravko 310
- Pusterla  
Fabio 195, 200, 308
- Q**
- Quadri  
Giuseppe 43
- R**
- Radetzky  
Josef 215, 216
- Radtke  
Edgar 296
- Raimondi  
Ezio 300
- Rajna  
Pio 152, 153, 310, 311
- Ratti  
Remigio 298, 299, 303

- Rebora  
     Roberto 197  
 Reclus  
     Elisée 144  
 Redi  
     Francesco 130  
 Regli  
     Renato 188  
 Ressiga  
     Luigi 147  
 Reynold  
     Gonzague de 12, 160, 161, 162, 163, 165, 166,  
     167, 168, 182, 192, 193, 308  
 Ribi  
     Giulio 310  
 Ripa di Meana  
     Ludovica 300  
 Risi  
     Nelo 197  
 Riva  
     Giampietro 190  
 Rivola  
     Francesco 39, 308  
 Roedel  
     Reto 185, 308  
 Rohlfs  
     Gerhard 98  
 Romani  
     Giovanni 130  
 Rosini  
     Giovanni 225  
 Rossel  
     Virgile 192  
 Rossi  
     Aldo 311  
     Giuseppe 86, 109, 112, 113, 114, 116, 117, 118,  
     119, 122, 123, 124, 128, 131, 132, 133, 135,  
     136, 207, 240, 251, 267, 281, 285, 291  
     Pellegrino 223  
     Pietro 113, 114  
     Raimondo 155  
     Vittorio 298  
 Rousseau  
     Jean-Jacques 192  
 Ruchat  
     Anna 310  
 Ruelens  
     Charles Louis 40, 302  
 Rüesch  
     Diana 296
- S**  
 Saba  
     Umberto 187, 188, 199, 298, 307  
 Saltini  
     Luca 308, 309  
 Salvioni  
     Carlo 12, 41, 56, 64, 92, 95, 98, 110, 132, 139,  
     140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148,  
     149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157,  
     158, 159, 162, 172, 182, 184, 190, 210, 213,  
     231, 233, 295, 297, 301, 302, 304, 306, 307,  
     308, 309, 310, 311  
     Carlo (padre) 155  
     Enrico 146  
     Ferruccio 146  
 Santagata  
     Marco 295  
 Sant'Albino  
     Vittorio 127, 224, 310  
 Santamaria  
     Domenico 310  
 Santi  
     Cesare 36, 310  
 Savi  
     Paolo 130, 310  
 Savoia  
     Carlo Alberto 146  
 Scaffai  
     Niccolò 305, 306, 310  
 Scappi  
     Bartolomeo 130  
 Scartazzini  
     Giovanni Andrea 182  
 Scheuermeier  
     Paul 98  
 Schiller  
     Friedrich 155  
 Schinz  
     Hans Rudolf 43, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 68, 310  
 Schirru  
     Giancarlo 310  
 Schmitt  
     Christian 304  
 Schnyder  
     Marco 310  
 Schwarz  
     Brigitte 297  
 Schweickard  
     Wolfgang 301, 304  
 Scotti

Ranuccio 32, 310  
 Sebastiano da Lugano 22  
 Segre  
   Cesare 9  
 Sereni  
   Vittorio 197, 205  
 Serianni  
   Luca 184, 300, 310  
 Serodine  
   Cristoforo 26  
   Giovanni 26, 27, 295, 299, 304  
 Sforza  
   Francesco 20, 22  
   Gian Galeazzo Maria 20  
 Sforza (detto il Moro)  
   Ludovico 39  
 Sforza (detto il Moro)  
   Ludovico 38  
 Sganzini  
   Silvio 191, 310  
 Silvestro da Meride 22  
 Simmler  
   Josias 23, 310  
 Simona  
   Giorgio 153, 309  
   Luigi 191  
 Sinisgalli  
   Leonardo 199  
 Siti  
   Walter 307  
 Skenderovic  
   Damir 310  
 Snider  
   Vincenzo 310  
 Soave  
   Francesco 190  
 Soldini  
   Fabio 310  
   Simone 310  
 Sonderegger  
   Cristina 306  
 Spencer  
   John R. 301  
 Spitteler  
   Carl 192  
 Stalder  
   Franz Joseph 61, 89, 102, 310  
 Stampa  
   Renato 311  
 Starobinski

Jean 311  
 Stäuble  
   Antonio 297, 308  
 Stella  
   Angelo 126, 127, 295, 311  
 Stocker  
   Beatrice 307  
 Stoppa  
   Jacopo 295  
 Stussi  
   Alfredo 311  
 Sullo  
   Fiorentino 215  
 Svevo  
   Italo 187

## T

Taddei Gheiler  
   Franca 311  
 Tagliabue  
   Emilio 306  
 Talamona  
   Gianmarco 311  
 Tanner  
   Jakob 303  
 Tasso  
   Torquato 199  
 Tavoni  
   Mirko 295  
 Tell  
   Guglielmo 146, 216  
 Tenca  
   Carlo 126, 127, 311  
 Tessa  
   Delio 11  
 Testori  
   Giovanni 299  
 Thouar  
   Pietro 117, 273, 311  
 Timpanaro  
   Sebastiano 311  
 Tiraboschi  
   Antonio 311  
 Titi  
   Filippo 33, 311  
 Tognola  
   Lulo 298, 303  
 Tomasin  
   Lorenzo 13, 300, 311  
 Tomasoni

Piera 297  
 Tommaseo  
 Nicolò 127, 128, 211, 311  
 Torriani  
 Edoardo 311  
 Tosetti  
 Patrizio 155, 309  
 Tours  
 Gregorio di 17, 18, 311  
 Travella  
 Francesco Maria 97  
 Travi  
 Ernesto 305  
 Tresatti  
 Francesco 190, 309  
 Trevisan  
 Ludovico 22  
 Trifone  
 Pietro 300, 311  
 Trissino  
 Gian Giorgio 223  
 Trivulzio  
 Gian Francesco 36  
 Gian Giacomo 23, 36, 39  
 Trovato  
 Paolo 311

**U**

Ungaretti  
 Giuseppe 187, 307  
 Usk  
 Adam de 19, 311

**V**

Valastro Canale  
 Angelo 303  
 Valéry  
 Paul 199  
 Valsangiacomo  
 Nelly 305, 311  
 Van Nuffel  
 Robert 296  
 Vaquero Piñero  
 Manuel 295  
 Varchi  
 Benedetto 207, 312  
 Vasari  
 Giorgio 190, 311  
 Vassere  
 Stefano 13

Vecchio  
 Paola 310  
 Vecellio  
 Tiziano 156  
 Vela  
 Vincenzo 146, 156, 157, 188, 299, 302, 306  
 Veladini  
 Francesco 60, 71, 113, 114, 233  
 Verlato  
 Zeno Lorenzo 311  
 Verri  
 Pietro 43  
 Viansino  
 Giovanni 305  
 Vicari  
 Mario 295, 311  
 Vieli  
 Francesco Dante 191  
 Villa  
 Giuseppe 76, 114, 116, 118, 123, 157, 299  
 Vincent  
 Patrick 312  
 Vincileoni  
 Nicole 295  
 Virgilio Marone  
 Publio 29, 303, 305  
 Vitale  
 Maurizio 311

**W**

Wagner  
 Max Leopold 98  
 Wangen  
 Friedrich von 22  
 Weinberg  
 Bernard 312  
 Widmer-Schnyder  
 Florence 312  
 Wiedermeyer  
 Carl 172  
 Williams  
 Helen Maria 31, 312  
 Winkelried  
 Arnold de 73, 161, 216  
 Wüest  
 Jakob 308

**Z**

Zalli  
 Casimiro 312

Zambrini

Francesco 312

Zampa

Giorgio 306

Zanetti

Giorgio 97, 300

Zanetto d'Aira 36

Zani

Pietro 31, 312

Zanibono da Arogno 22

Zanzotto

Andrea 300

Zappettini

Stefano 312

Zeli

Rosanna 135

Zoppi

Giuseppe 187, 191, 199, 307

Zschokke

Heinrich 312

Zuccagni-Orlandini

Attilio 62, 111, 312

La presente monografia si propone di ripercorrere, con approcci metodologici diversi, la formazione e lo sviluppo della percezione di un'identità linguistica, letteraria e culturale nel territorio della Svizzera italiana. La ricerca muove dall'indagine sull'evoluzione semantica delle denominazioni impiegate nella regione, dal Medioevo all'istituzione degli Stati moderni, per giungere alle opere e al pensiero degli studiosi e degli scrittori che hanno animato il dibattito identitario nei secoli XIX e XX, tra i quali Stefano Franscini, Carlo Salvioni e Francesco Chiesa. In appendice al volume è edito il *Dizionariuccio Ticinese-luganese-italiano* di Francesco Cherubini, accompagnato da una scelta di documenti relativi alla sua attività svizzero-italiana.

ISBN 978-3-7720-8730-1

